

LA MISSIONE DEI CHIERICI REGOLARI DI S. PAOLO (BARNABITI) NEI REGNI DI AVA E PEGÙ (1722-1832)

Ormai al Terzo Millennio cristiano, questo studio si inserisce nel rinnovato interesse verso l'immenso continente asiatico, sottolineato anche dall'Esortazione Apostolica post-Sinodale *Ecclesia in Asia*¹. Mettendo in luce le peculiarità di quel secolo missionario, il XVIII, che vide i Barnabiti protagonisti nella missione in Birmania², esso può contribuire a una maggiore conoscenza di quel periodo storico, rimasto ingiustamente in ombra in gran parte degli studi fino ad ora condotti sulla missione in Asia³.

Per un inaspettato gioco della Provvidenza, fallito il tentativo di stabilirsi in Cina, i Barnabiti si trovarono ad assumere quella Missione senza volerlo. Un pugno di religiosi, culturalmente agguerritissimi, soprat-

¹ Esortazione Apostolica post-Sinodale *Ecclesia in Asia* del S. Padre Giovanni Paolo II ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici circa Gesù Cristo il Salvatore e la sua missione di amore e di servizio in Asia: «...perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10,10), data a Nuova Delhi, in India, 6 novembre 1999, ventiduesimo di Pontificato. Tale documento inizia con l'accento alle meraviglie del piano di Dio in Asia. Sull'argomento vedi anche G. MARCHESI, *Verso il Sinodo speciale per l'Asia* in «La Civiltà Cattolica», 18 aprile 1998, n° 3548, pp. 156-165.

² N.B. In questo studio si userà sempre il vecchio nome: Birmania. Il 4 gennaio 1998 il paese ha festeggiato 50 anni di indipendenza dalla Gran Bretagna: la capitale si chiama ora Yangon (Rangoon), la lingua è il birmano, la moneta è il Kyat (il cambio ufficiale è solo sei Kyat per dollaro, ma al mercato nero con un dollaro si acquistano 100 Kyat). La popolazione ammonta a 50.000.000 di abitanti, per il 65% birmani; tra le minoranze quella degli Shan è la più cospicua (10%). La superficie del paese è di 676.552 km. quadrati, mentre la religione prevalente è la Buddista. La Chiesa Cattolica è ostacolata dalla politica del governo ma, nonostante le discriminazioni, aumentano i cattolici, che superano il mezzo milione. Il paese risulta diviso in 12 diocesi, conta 240 parrocchie, 365 sacerdoti, circa mille suore, 243 seminaristi, oltre 2000 catechisti. La Ue, gli Usa, Amnesty International e la stampa internazionale indipendente denunciano nel paese pesanti violazioni dei diritti umani (cfr. anche i resoconti e le testimonianze aggiornate in *Internet* ai diversi indirizzi telematici reperibili sotto le voci di ricerca *Birmania*, *Myanmar*, ecc.).

³ Il Settecento non viene neppure citato dall'Esortazione Apostolica, schiacciato com'è tra il XVII (epoca gloriosa di S. Francesco Saverio e della nascita della Sacra Congregazione di Propaganda Fide ad opera di Papa Gregorio XV) e il XIX (tempo privilegiato del risveglio missionario).

tutto dal punto di vista filosofico e scientifico, e di provata fedeltà alla propria consacrazione religiosa⁴, iniziò così a dialogare con tutti, in special modo con i Talapoini e i Bramini dei regni di Ava e Pegù. I Birmani, come tutti i popoli dell'Asia, erano particolarmente fieri dei propri valori religiosi e culturali; e così il distacco dai beni, l'amore al silenzio e alla meditazione, la non violenza, la disciplina, la pazienza, la sete di conoscenza e di confronto filosofico, il rispetto degli anziani, il senso della comunità, la compassione per gli essere umani, divennero le note comuni dell'armonioso incontro. Spinti dalla loro particolare vicinanza alla natura, i Barnabiti si cimentarono in studi scientifici di notevole valore sulla flora e la fauna locali, mentre la gentilezza e mansuetudine della popolazione locale li convinse a servirsi dei laici nella conduzione della vita della missione e per l'attività catechetica; le donne e bambini divennero il loro «corpo d'armata errante».

Furono missionari attivi, che subito si imposero al rispetto di tutti per la loro sensibilità, per la profondità della loro vita spirituale e per la capacità di dialogo col giudaismo, l'islamismo, l'induismo e con le correnti religiose più diverse: taoismo, confucianesimo, zoroastrismo, gianismo ecc. soprattutto col buddismo, che presentava un chiaro carattere sotterriologico. Era, questa, una delle difficoltà principali incontrate fino allora nell'evangelizzazione:

«Alcuni seguaci delle grandi religioni asiatiche non hanno alcun problema ad accettare Gesù come una manifestazione della divinità o dell'Assoluto, o come un 'essere illuminato'. Tuttavia hanno difficoltà a considerarlo come l'unica manifestazione della divinità. Infatti, lo sforzo di condividere il dono della fede in Gesù quale unico Salvatore è denso di difficoltà filosofiche, culturali e teologiche, specialmente alla luce delle credenze delle grandi religioni dell'Asia, strettamente intrecciate con valori culturali e specifiche visioni del mondo»⁵.

Ciò spiega il maggiore problema attuale nell'evangelizzazione dell'Asia, ma illumina anche la reazione negativa registrata nel '700, allorché i Birmani videro nell'annuncio missionario l'importazione di un Gesù «occidentale» piuttosto che una figura asiatica; fraintendimento questo che, come vedremo, costò l'uccisione di cinque missionari. Ma i

⁴ «Non posso concludere — scrive il Papa — questa breve panoramica della situazione della Chiesa in Asia, necessariamente incompleta, senza menzionare i santi e i martiri dell'Asia, quelli dichiarati tali, come pure quelli che solo Dio conosce. Il loro esempio è fonte di "ricchezza spirituale e un grande mezzo di evangelizzazione". Con il loro silenzio, essi parlano ancor più potentemente dell'importanza della santità di vita e di come occorra essere pronti ad offrire la propria esistenza per il Vangelo. Sono i maestri e i protettori, la gloria della Chiesa in Asia nella sua opera di evangelizzazione» (Esortazione Apostolica *Ecclesia in Asia* cit., pp. 27-28). Tra essi, come vedremo, ci saranno anche diversi missionari Barnabiti morti in Birmania.

⁵ Esortazione Apostolica *Ecclesia in Asia* cit., p. 56.

Barnabiti non si persero d'animo, neppure quando videro altri quattro confratelli annegare a causa dei naufragi e ben tredici non resistere alle malattie contratte e agli stenti patiti; pochissimi arrivarono all'età naturale della vecchiaia.

Accadde così in Birmania quanto era avvenuto agli inizi della storia dell'Ordine, fondato da S. Antonio M. Zaccaria, quando questi precorse i tempi con intuizioni profetiche rivelatesi subito troppo in anticipo sul modo corrente di pensare e concepire la Chiesa⁶. Memori anche del grande esempio dell'evangelizzatore per eccellenza, S. Paolo, che la stessa Esortazione Apostolica post-Sinodale riconosce come punto di riferimento essenziale di ogni attività missionaria — perché capace di «stabilire un dialogo con i valori filosofici, culturali e religiosi dei suoi ascoltatori (cfr. At 14, 13-17; 17, 22-31)»⁷ —, in anticipo di due secoli, i Barnabiti, figli prediletti dell'Apostolo delle Genti, vissero già allora l'approccio all'evangelizzazione attraverso quelle immagini dell'incarnazione di Gesù che si rivelavano particolarmente intelligibili alla mentalità e alla cultura asiatica. Non per questo rinunciarono a una ferrea fedeltà agli insegnamenti della Chiesa, senza incrinature né sbavature. Lo studio della storia di questa missione consente, infatti, di verificare l'attuazione, già allora, di quei metodi d'inculturazione che oggi la Chiesa ritiene indilazionabili: «Gesù Cristo, Maestro di Sapienza, il Guaritore, il Liberatore, la Guida spirituale, l'Illuminato, l'Amico compassionevole dei poveri, il Buon Samaritano, il Buon pastore, l'Obbediente»⁸. I missionari Barnabiti riuscirono a costituire un connubio unico, irripetibile, tra fede e cultura, a tal punto che furono accolti, amati, rispettati, venerati come i loro Talapoini e, ancor oggi, sono ricordati con rimpianto da quella giovane Chiesa birmana, che deve a loro un pezzo significativo della sua storia.

Gli ambiti della ricerca

La storia della missione dei Padri Barnabiti in Birmania, contrariamente a quanto è avvenuto per l'attività della Chiesa cattolica in Cina, Giappone, Tibet, Indocina e India, illustrata da molti e approfonditi studi, è rimasta a lungo sepolta nel silenzio discreto degli archivi. Le poche opere, che nel corso degli anni hanno cercato di porla in luce, non sono note al grande pubblico, ma solo a un limitato numero di specialisti e, per diversi motivi, sono rimaste incomplete, a causa dell'enorme dispersione delle fonti, che obbliga tuttora il ricercatore a continui, faticosi spostamenti in Italia e all'estero.

⁶ Cfr. per tutti «Barnabiti Studi», 14 (1997), pp. 651.

⁷ Esortazione Apostolica *Ecclesia in Asia* cit., p. 57.

⁸ *Ibid.*, p. 59.

I primi a interessarsi della Birmania, mentre ancora la missione era in pieno svolgimento, furono gli stessi Barnabiti, che affidarono a Michelangelo Griffini il compito di stendere la biografia del suo illustre confratello mons. Giovanni Percoto, pubblicata a Udine nell'anno 1781. Quest'opera, che si avvale anche del valido apporto del dotto barnabita Angelo Cortenovis, si rivelò utilissima per la successiva stesura della fondamentale *Storia del Cristianesimo nell'Impero Barmano*, in tre volumi, pubblicata a Milano nel 1862, a missione ormai finita, dall'oblato di Maria Vergine Luigi Gallo⁹; benché non più ristampata, per l'abbondanza delle notizie in essa contenute divenne la pietra miliare alla quale attinsero ampiamente tutti gli storici successivi.

Tra gli altri Barnabiti che si interessarono della Birmania va ricordato Innocenzo Gobio, che nello stesso anno della pubblicazione dell'opera del Gallo, a Milano, nel 1862 dava alle stampe l'*Elogio e lettere familiari del Padre Angelo Maria Cortenovis*, contenente diverse sue preziose lettere scambiate con i fratelli missionari Marcello e Gherardo. A poca distanza seguì la fatica del padre A. Tescari che, in occasione delle nozze Corradini-Camuzzoni, celebrate il 3 giugno 1885, pubblicò l'importante saggio *I Missionari italiani in Birmania*, Verona 1885. Quarant'anni più tardi, toccherà a un altro barnabita, Orazio Premoli, trattarne in margine, ma diffusamente e con competenza, nella sua *Storia dei Barnabiti* dal 1700 al 1825, pubblicata a Roma nel 1925.

L'epopea birmana fu sempre ricordata anche nelle più recenti pubblicazioni dell'Ordine, ad esempio in *I Barnabiti nel IV Centenario della Fondazione*, edito a Genova nel 1933, nell'imponente opera, in quattro volumi, del padre Giuseppe Boffito, intitolata *Biblioteca Barnabistica Illustrata*, Firenze 1933 e nell'encomiabile fatica di Luigi Levati, *Menologio dei Barnabiti*, I-XII, Genova 1921-1937. Numerosi articoli apparvero anche all'interno delle riviste dell'Ordine, a dimostrazione del continuo fascino e indiscusso ricordo che essa, da sempre, evoca nei figlioli di S. Pao-

⁹ In ordine d'importanza, ecco le fonti usate e da lui stesso indicate per la stesura della prima storia della missione birmana: «1) *La Vita di Monsignor Percoto* scritta dal padre Michelangelo Griffini e stampata in Udine nel 1782. 2) Parecchi fasci di lettere autografe e d'altri documenti, estratti dagli archivi di vari collegi de' RR. PP. Barnabiti in Roma, Milano, Monza e Torino. 3) Raccolta di lettere autografe ed altre scritture di Oblati di Maria Vergine, Missionari Apostolici in quella Missione. 4) Due grossi zibaldoni scritti dal padre Marcello Cortenovis barnabita, morto in Rangoon nel 1802. 5) Varie opere stampate in latino, italiano, francese e inglese. Finalmente le esplorazioni che io stesso, come Missionario, ebbi agio di fare sulla faccia del luogo» (L. GALLO, *Storia del cristianesimo nell'impero Barmano*, I, Milano 1862, p. VII). Per tre mesi egli fu ospite nella casa milanese di S. Barnaba, dove poté comodamente consultare il relativo Archivio. L'opera del Gallo è da considerarsi fondamentale per la storia della missione birmana, perché, oltre che precisa e documentata, fu scritta da chi fu anche missionario in quei Regni. Purtroppo essa non è dotata di un apparato critico che permetta di risalire agevolmente alle fonti utilizzate e risente del «tono» narrativo tipico del suo tempo.

*lo Apostolo*¹⁰. Di notevole importanza si è rivelato anche il documentato studio del padre Sergio Pagano, barnabita, inerente all'attenta ricostru-

¹⁰ Cfr. *Calendario Barnabiteo*, Gennaio, 9, 1760 («Il Padre Giovanni Percoto da Bologna si reca a Roma per avere la benedizione del Papa, Clemente XIII, prima d'imbarcarsi per le missioni della Birmania, Indie. Recentemente la città di Roma ha dedicato al nome del Percoto una delle sue moderne vie»), in «I Barnabiti», Gennaio 1931, p. 32; Apostolato della preghiera tra i Barnabiti. *Intenzione particolare: le nostre missioni*, in «I Barnabiti», Marzo 1931, pp. 66-69; *Calendario barnabiteo*, Giugno, 8, 1760 («I padri Donati e Gallizia missionari in Birmania approdano a Rangone»), in «I Barnabiti», Giugno 1931, p. 188; *Calendario barnabiteo*, Agosto, 4, 1794 («Morte del Padre Monsignor M. Mantegazza missionario ad Amarapura»), in «I Barnabiti», Agosto 1931, p. 252; *ibid.*, Agosto, 22, 1760 («I PP. Avenati e Percoto giungono ad Aleppo viaggiando per l'impero barmano»); *ibid.*, Agosto, 30, 1778 («Il Padre Luigi Guanda (Grondona sic!), dopo due anni di faticoso viaggio, approda al porto di Rangoon»); *Calendario Barnabiteo*, ottobre, 18, 1772 («Il missionario P. Gaetano Mantegazza giunge in Birmania») in «I Barnabiti», Ottobre 1931, p. 316; V. COLCIAGO, *L'anima di un grande missionario: Monsignor Giovanni Percoto*, in «I Barnabiti», Dicembre 1931, pp. 351-354; *Calendario Barnabiteo*, dicembre, 12, 1776 («Dopo 16 anni di apostolato in Birmania muore nel campo delle sue fatiche Monsignor Giovanni Percoto, Vicario Apostolico»), in «I Barnabiti», Dicembre 1931, p. 380; G. VIGLIENGI, *Una pagina gloriosa delle nostre missioni*, in «I Barnabiti», Gennaio 1932, pp. 7-9; V. COLCIAGO, *Mons. Paolo Antonio Nerini: missionario in Birmania (1710-1756)*, I, in «I Barnabiti», Aprile 1932, pp. 126-127; *ibid.*, II, Maggio 1932, pp. 160-161; V. COLCIAGO, *Il Padre Giuseppe M. D'Amato: ultimo nostro missionario in Birmania (1758-1832)*, in «I Barnabiti», Ottobre-Novembre 1932, pp. 334-337; M. CRISTALLO, *Il P. Vincenzo Sangermano Barnabita e la sua relazione del Regno Barnano*, in «I Barnabiti», Marzo 1933, Testi-Studi-Documenti-Parte integrativa de «I Barnabiti», pp. [52-54]; M. CRISTALLO, *P. Giuseppe D'Amato (1758-1832)*, in «I Barnabiti», Luglio-Agosto 1933, I, pp. 255-258; *ibid.*, II, Settembre-Ottobre 1933, pp. 300-304; G. CAGNI, *Piante di Paolo, slargatevi*, in «Barnabiti ieri e oggi», numero unico in occasione del 450° dell'approvazione pontificia dell'Ordine dei Barnabiti; S. De RUGGIERO, *Missioni d'Oriente*, I, in «I Barnabiti», Agosto-Settembre 1936, pp. 181-183; *ibid.*, II, Ottobre 1936, pp. 210-211; *ibid.*, III, Novembre 1936, pp. 256-257; *ibid.*, IV, Dicembre 1936, pp. 259-260; *ibid.*, V, Gennaio 1937, pp. 18-19; *ibid.*, VI, Febbraio 1937, pp. 42-43; E. CASPANI, *Sulle orme dei nostri missionari di Birmania*, I, in «Eco dei Barnabiti», Ottobre 1938, pp. 278-284; *ibid.*, II, Novembre 1938, pp. 306-309; *Dall'Irrawaddy al Gurupy*, in «Eco dei Barnabiti», Gennaio-Febbraio 1941, pp. 8-9; V. COLCIAGO, *Missionari Barnabiti in Brasile nel Settecento*, in «Eco dei Barnabiti», Luglio 1941, pp. 293-298; *Mons. Paolo Nerini in «Eco dei Barnabiti»*, Maggio-Giugno 1943, p. 120; A. BARBERO, *Il Cammino della Chiesa. I Barnabiti in Birmania* in «Eco dei Barnabiti», Luglio-Dicembre 1943; pp. 145-148; V. COLCIAGO, *Ritornarono in «Eco dei Barnabiti»*, Novembre-Dicembre 1948, pp. 111-112; Cardinal FUMASONI-BIONDI, Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide, *La Birmania in «Eco dei Barnabiti»*, Settembre-Ottobre 1949, pp. 99-100; *La loro memoria non muore. Notizie dalla Birmania* in «Eco dei Barnabiti», Gennaio-Febbraio 1952, pp. 6-7; V. COLCIAGO, *Il mistero dell'Oceano Indiano* in «Eco dei Barnabiti», Dicembre 1955-56, pp. 13-22; *Sangue sul sagrato. Nel II Centenario del martirio di Monsignor Paolo M. Nerini Barnabita*, 2° Vicario Apostolico della Birmania. *Syriam 1756* in «Eco dei Barnabiti», Agosto-Ottobre 1956, pp. 175-217; *A duecento anni dalla morte*, in «Note Intime», Mensile della gioventù barnabitea, Agosto 1956, p. 1; *I Barnabiti e la Santa Sede. II Settimana di Spiritualità e di Storia Barnabitea*, 2-9 ottobre 1962 in «Eco dei Barnabiti», Settembre-Ottobre 1962, p. 88; V. COLCIAGO, *Centenari in Birmania, P. Pio Alessandro Gallizia iunior, 11 febbraio 1763; P. Benigno M. Avenati, 5 aprile 1763* in «Eco dei Barnabiti», Marzo-Aprile 1963, pp. 38-39; A. GENTILI, *Barnabiti alla Corte Imperiale di Cina, 1720* in «Eco dei Barnabiti», Gennaio-Febbraio 1983, n. 1, pp. 57-61; Recensione al libro di P. CHIOCCETTA, *I grandi testimoni del Vangelo. Pagine di spiritualità missionaria*, Roma, Città Nuova, 1992, 548 pp. in «Eco dei Barnabiti», Aprile-Giugno 1993, Bibliografia Barnabi-

zione del *background* della missione birmana, sorta dalle ceneri del fallimento della Legazione in Cina¹¹.

Al di fuori della storiografia domestica, soprattutto gli inglesi, che giunsero in quelle terre agli inizi dell'Ottocento, si interessarono della figura dei nostri missionari, come ad esempio l'opera in tre volumi di Michel Symes tradotta in francese col titolo *Relation de l'Ambassade anglaise envoyée en 1795 dans le Royaume d'Ava ou l'Empire des Birmans*, Paris 1800¹².

Più recenti appaiono, in specifico, due studi del noto orientalista prof. Renzo Carmignani: il primo, in margine alla pubblicazione dell'importante *Relazione* inedita, del 1784, del missionario barnabita Gaetano Mantegazza, in *La Birmania*, Roma, Edizioni per l'Anno Santo, 1950 e, il secondo, nel capitolo XII intitolato *I Barnabiti in Birmania: portata della loro opera svolta per la conoscenza della penisola e delle sue genti*, riportato nell'opera *Birmania, storia, arte, civiltà*, Pisa, Editrice Giardini, 1971, pp. 171-179. L'encomiabile prof. Carmignani riuscì anche a far decollare nel 1972 all'Università di Yangon il *Project on the Study of the History Italo-Burmese Relations* (Proshbir), al fine di incrementare le relazioni italo-birmane.

Seguirono alcune tesi di laurea, come quella di S. De Ruggiero, *Gaetano Mantegazza B.ta missionario in Birmania nel secolo XVIII e la sua opera*, Università di Roma, Seminario Storico-Geografico, 1938; Tint Lwin, *The portuguese descendants in the Mu Valley (1635-1945)*, discussa nel 1997 presso l'Università di Mandalay; Germano Htun Maung, *Missionary contextualization in respect to Theravada Buddhism in Myanmar*, Pontificia Università Urbaniana, Anno Accademico 1994/95; J. Antonio Gonzalez Poveda, *P. Gaetano Mantegazza, Barnabita, y su catecismo en lengua Birmana*, Tesi de Licencia, Pontificia Universidad Lateranense, Año académico 1985-1986.

L'interesse verso questo argomento viene confermato anche dalla recente pubblicazione a Roma, nel 1996, dell'opera di Gaetano Mantegazza

tica, pp. 66-67; Recensione di G. Cagni al volume G. MANTEGAZZA, *Dialogo tra un Kiên selvaggio e un siamese ex - talapoino*, a cura di Giorgio de Finis, Roma, «Il Mondo 3» Edizioni, 1996 in «Eco dei Barnabiti», Luglio-Settembre 1997, Bibliografia Barnabita, p. 45; F. LOVISON, *Cee-Szuu Tin-Ba-De! Primi «Passi in Ava» sull'erba verde* in «Eco dei Barnabiti», Aprile-Giugno 1999, pp. 2-5.

¹¹ S. PAGANO, *Barnabiti alla Corte Imperiale di Cina* in «Quaderni di storia e spiritualità barnabita», n. 4, Firenze 1982. Cfr. anche A. ERBA, *Benedetto XIV e i Barnabiti*, Firenze 1980.

¹² Corredata con una importante *Collection des cartes et planches de la Relation de l'Ambassade Anglaise envoyée en 1795 au Royaume d'Ava*, Paris 1800. L'opera fu tradotta anche in italiano col titolo *Relazione dell'Ambasciatore inglese nel Regno d'Ava e nell'Impero dei Barmani*, Milano, Sonzogno, 1819, to. 4. Anche i francesi, in particolare attraverso gli studi del Padre Joseph Ruellen delle Missioni Estere di Parigi, si stanno ora interessando alla storia dell'evangelizzazione della Birmania. Ringrazio il medesimo Padre e l'Archivista G. Moussay per avermi messo gentilmente a disposizione il materiale custodito nel loro Archivio di Rue du Bac 128, Paris.

za *Dialoghi tra un Khién selvaggio e un siamese ex talapoino*, Il Mondo 3 Edizioni, e dalla pubblicazione apparsa nel 1999 del primo studio locale sulla missione, opera di Ko-Lay, originario di Sagaing, città che si trova a 20 km. sud-ovest di Mandalay, sacerdote dell'Archidiocesi di Mandalay, uscito col titolo, tradotto dall'originale birmano, di *Passi in Ava*.

Queste opere aprirono molti occhi e destarono grande interesse verso quel grande paese del sud-est asiatico, anche se dobbiamo riconoscere che le prime notizie attinenti alla Birmania giunsero nel continente europeo grazie alle curiose relazioni stese da quegli stessi grandi viaggiatori, specialmente italiani, che coraggiosamente si recarono in quelle lontane e sconosciute terre dell'Asia orientale¹³.

Il primo europeo a toccare il suolo birmano fu il veneziano Marco Polo nell'anno 1284 che, per incarico del Gran Khan, si era recato nello Yunan e da qui, navigando lungo il fiume Irrawaddy, raggiunse l'allora capitale, Mien (Pagan); di fronte alle sue stupende pagode e templi d'oro e d'argento, Marco non poté trattenere la propria meraviglia: «È la più bella cosa del mondo a vedere e di maggior valuta»¹⁴. Nel 1435 giunse ad Ava un altro italiano, il chioggiotto Nicolò De Conti (1395-1469), primo etnografo del paese¹⁵. Fu seguito nel 1470 dal mercante russo Athanase Nikitin, che nel 1470 sbarcò nel porto di Pegù. Poco più tardi due genovesi, Girolamo Alano e Girolamo di Santo Stefano, tra il 1494 e 1496, soggiornarono nel paese. All'inizio del XVI secolo raggiunse il Pegù il bolognese Ludovico de Varthema, che scrisse la bellissima relazione *Itinerario* pubblicata a Roma nel 1510, seguito, poco più tardi, da tre portoghesi: Odoardo Barbosa (1516), Fernan Mendez Pinto e Gaspar de Cruz, domenicano (1555). Nel 1567 sbarcò a Martaban il mercante veneziano Cesare Fedrici o Federici, che scrisse un'importantissima relazione sui diversi aspetti della vita di quel Regno¹⁶ e, nel 1583, arrivò anche il gioiel-

¹³ Cfr. R. CARMIGNANI, *Il bicentenario della prima relazione scientifica sulla Birmania*, in «Barnabiti Studi», 1 (1984), pp. 149-156; ID., *Le fonti storiche in lingua italiana per una storia generale della Birmania. Il contributo storiografico dei Missionari Barnabiti*, in «Barnabiti Studi», 2 (1985), pp. 57-85; ID., *Gli italiani per la conoscenza della Birmania, dal 1284 al 1900*, Roma, I.E.I.P., 1947-1948.

¹⁴ M. POLO, *Il Milione*, prima edizione integrale a cura di F. Benedetto, Firenze 1928, cap. CVI. Per lo studio dell'antica capitale vedi R. CARMIGNANI, *Pagan, la prima capitale della Birmania*, Roma, Canesi, 1972.

¹⁵ Il resoconto dei suoi viaggi fu inserito da Poggio Bracciolini nel quarto libro della sua *Historiae de varietate fortunae*, redatta nel 1477 (vedi l'edizione a cura di D. GIORGIO-G. OLIVA, *Lutetiae Parisiorum* 1723, pp. 126-152). La prima edizione del testo latino del solo IV libro del *De Varietate fortunae* fu stampata a Cremona col titolo di *India recognita*, il 5 febbraio 1492; da questa si passò alla edizione in lingua portoghese del 1502, e alla prima in lingua italiana nella raccolta *Delle navigazioni et viaggi*, curata da M. Milanese, Einaudi, Torino 1979, II vol., pp. 481-820. Per un approfondimento della sua figura vedi F. SURDICH, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi DBI], vol. 28, pp. 457-460.

¹⁶ Cesare Federici o Fedrici nacque in Valcamonica nel 1521. Nella sua relazione avrà anche modo di evidenziare il suo disgusto nutrito nei confronti dei cibi birmani:

liere veneziano Gasparo Balbi, anch'egli autore di una relazione che trattava di tre importanti argomenti: il clero buddista, la demonolatria e il matrimonio¹⁷. Nel 1586 fu la volta dell'inglese Ralph Fitch e, infine, del capitano anglosassone Alexander Hamilton, che toccò il suolo birmano nel 1709.

In ogni caso si dovette attendere proprio l'apporto dei missionari Barnabiti e dei successivi contatti delle ambascerie e delle spedizioni commerciali e militari inglesi per avere un primo quadro completo delle caratteristiche geografiche, antropologiche, etnografiche, linguistiche, storiche, religiose della Birmania. Le cognizioni esistenti in Europa erano, infatti, allora solo frammentarie, ricavate per lo più dalle non sempre realistiche osservazioni dei grandi viaggiatori e, come successe a Marco Polo nell'isola di Ceylon, diffuse senza troppi approfondimenti (ad esempio, non si esitava a ritenere il Buddismo «una specie di paganesimo con culto di idoli, un animismo ricco di riti sacrificali, quando, addirittura, non lo si identificava con una teoria trascinate all'annichilimento del corpo e dello spirito, per una superbrama di totale spegnimento nel nulla»¹⁸).

In Birmania invece, come nell'area circostante, era diffusa una particolare e più antica forma di Buddismo chiamata del «Piccolo Veicolo» (hinayana); i missionari Barnabiti dovettero dapprima conquistare la benevolenza dei Talapoini, che custodivano gelosamente le proprie scritture dentro i loro monasteri, per imparare da loro il pāli, la difficilissima lingua nella quale erano scritte, su foglia di palma, le antiche scritture (spesso anche a loro ostiche). Poterono così, per primi, inviare in Europa alcuni codici buddisti, dopo averli tradotti in italiano e in latino¹⁹, contribuendo largamente a diffondere in Occidente una loro più ampia e completa conoscenza. A questo proposito occorre ricordare la data fondamentale del 10 novembre 1769, quando Mons. Giovanni Percoto, missionario in Birmania, scrisse una preziosissima lettera al padre Angelo Cortenovis di Udine dando la prima esauriente esposizione della religione buddista, facendola così conoscere all'intero Occidente.

«Tutto fa per la loro bocca, sino i scorpioni e le serpi». La sua opera uscì col titolo *Viaggio di m. Cesare dei Fedrici nell'India Orientale et oltra l'India, nel quale si contengono cose dilettevoli dei riti e dei costumi di quei paesi et insieme si descrivono le spetiarte, droghe, gioie et perle che essi si cavano, con alcuni avvertimenti utilissimi a quelli che tal viaggio volessero fare*, Venetia, Andrea Maschio, 1587. Per un approfondimento della sua figura vedi U. TUCCI, in DBI, vol. 45, pp. 616-620.

¹⁷ Balbi, nato attorno alla metà del Cinquecento a Venezia, dopo aver visitato il Pegù scrisse la *Relazione del Viaggio nelle Indie Orientali*; la prima edizione uscì col titolo *Viaggio all'Indie Orientali, di G.B. Gioielliere Venetiano, nel quale si contiene quanto egli in detto viaggio ha veduto per lo spatio di 9 Anni consumati in esso dal 1579 fino al 1588*, Venezia 1590 (cfr. U. TUCCI, in DBI, vol. 5, pp. 365-367).

¹⁸ CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 45.

¹⁹ Cfr. E. BOURNOUF et Chr. LASSEN, *Essai sur le Pali*, Paris 1826.

Il primo Barnabita a toccare, nell'anno 1722, il suolo birmano fu Sigismondo Calchi. Egli diede inizio a una nuova fase della storiografia Birmana, caratterizzata da numerosissime e dettagliate lettere inviate dai missionari — vere miniere di informazioni di ogni genere²⁰ —, dalla stesura di preziosi studi, dalla composizione di esaurienti relazioni scientifiche (anche riguardanti i regni vicini)²¹, dal disegno delle prime in assoluto carte geografiche dei luoghi, dalla stampa del primo alfabeto della loro lingua²². Ma soprattutto l'Ordine dei Barnabiti ebbe l'ono-

²⁰ La Istruzione di Propaganda Fide ai vicari apostolici dell'Asia orientale (1659) richiedeva ai missionari di informare dettagliatamente la Sacra Congregazione di ogni cosa, sia durante il viaggio — «Fate una breve descrizione delle regioni che attraverserete e del vostro itinerario; e comunicateci tutto ciò che apprenderete lungo il cammino... Non trascurate nessuna delle occasioni che vi si presenteranno per scrivere a questa Sacra Congregazione e ai vostri procuratori tutti i casi che vi accadranno nell'intero corso del viaggio. Narrate in particolare tutte le difficoltà dell'itinerario e spiegate come le avete superate, in modo che la vostra esperienza possa essere utile a coloro che vi seguiranno» — che una volta giunti in terra di missione: «Poiché nulla s'opponne maggiormente alla conversione dei popoli e all'unità della fede e nulla ritarda e impedisce maggiormente la diffusione del Vangelo in tutto il mondo che la difficoltà di corrispondere e di comunicare col mondo cristiano e soprattutto con la Sacra Congregazione Apostolica, tanto più dovette impegnarvi con tutta la cura e l'attenzione possibile affinché la corrispondenza si svolga in un senso e nell'altro nelle migliori condizioni di sicurezza. Il vostro primo proposito deve essere dunque quello di scrivere il più frequentemente possibile a questa Santa Sede, e affinché più scrupolosamente lo adempiate, vi è severamente imposto nel Signore. E anche se non passerà quasi giorno in cui non vi capitino molti fatti che sia opportuno far conoscere in modo particolare, voi tuttavia non lasciateci all'oscuro... e affinché poi le vostre lettere raggiungano sicure il luogo a cui sono dirette, inviatele per mezzo di corrieri diversi e utilizzate anche strade diverse, e spedite più copie, una dopo l'altra, per lo stesso itinerario. Non dimenticate che l'impegno della corrispondenza vi è tanto strettamente raccomandato e ordinato che, se lo trascurerete, potete esser certi che nessuna vostra futura mancanza risulterà più molesta a questa Congregazione o più difficilmente perdonabile» (*Istruzione per i Vicari Apostolici della Cocincina, del Tonchino e della Cina* (1659), in M. MARCOCCI, *Colonialismo, cristianesimo e culture extraeuropee*, Milano 1980, pp. 68, 69, 74, 75, testo latino e traduzione italiana a fronte). Per la storia di questo importantissimo documento vedi J. GUENNON, *L'Instruction de 1659 aux vicaires apostoliques français* in «Les missions catholiques», nuova serie, IX, 1959, pp. 78-79. Inoltre, questa «magna carta» delle missioni moderne indicava una chiara strategia missionaria: proibizione ai missionari di intervenire nella vita politica e di partecipare ad attività commerciali.

²¹ Cfr. Archivio Storico dei Barnabiti di Roma [d'ora in poi ASBR], V.a I.3, *Birmania*, fascio I, plico 19, C: V. SANGERMANO, *Altra breve relazione delle nazioni del Bengala e della costa di Coromandel del medesimo*, ff. 5, [originale inedito].

²² L'impegno dei missionari barnabiti sul versante scientifico — quasi tutti provenivano dai colleghi — non ripropose in Birmania il metodo di evangelizzazione attuato dai Gesuiti in Cina, dove, attraverso la scienza, avevano cercato di presentare il Vangelo, con dubbi risultati. Rimanendo fedeli alle direttive della Congregazione di Propaganda Fide, espresse nella *Istruzione ai Vicari apostolici dell'Asia orientale* del 1659: «Verbum enim Dei non his artibus sed charitate, rerum humanarum contemptu, modestia, frugalitate victus, patientia, et oratione aliisque virorum apostolicorum virtutibus disseminandus est», mai trascurarono i loro doveri missionari a vantaggio della ricerca scientifica. I loro studi furono la naturale conseguenza della situazione che incontrarono nei Regni di Ava e Pegù, dove, se grazie alle scuole dei Talapoini, l'analfabetismo era molto meno diffuso che non nei vicini paesi orientali, non si era però formata una vera e propria «intelligentia», in

re di annoverare tra le sue file i primi tre sacerdoti nativi della Birmania²³.

Per questo, oltre alla storia di quegli uomini che hanno molto sofferto per portare la luce del Vangelo, questo studio si propone di evidenziare il generoso sforzo compiuto da quei missionari per approntare un nuovo modello di inculturazione, unico, forse, nel suo genere, che ancora oggi lascia attoniti coloro che ne ripercorrono le tracce.

Capitolo I

UNA MISSIONE «MEZZA PERDUTA»

(1715-1721)

Alle prime luci dell'alba del 23 febbraio 1720, sfidando la gelida brezza del Mare del Nord, un convoglio di quattro navi usciva lentamente dallo stretto canale del porto di Ostenda²⁴, guadagnando in fretta il mare aperto: destinazione Canton, lontano porto della Cina²⁵. In un'ampia cabina situata a poppa del primo vascello²⁶ due giovani missionari provenienti dall'Italia, entrambi appartenenti alla Congregazione dei

quanto agli unici che potevano formarla, i Talapoini, non potevano dedicarsi allo studio delle scienze profane — astronomia, matematica, fisica, cartografia ecc. —, ma solo alla meditazione, per il raggiungimento del Nirvana, o al massimo alla studio della letteratura e alla composizione di poesie sacre e profane. I missionari, allora, iniziarono a raccogliere, a catalogare, a conservare ogni tipo di informazione, pianta, essere vivente — ad esempio, Marcello Cortenovis si lamenterà di non riuscire a conservare gli insetti che catturava a causa del caldo, dei topi e della mancanza di recipienti adatti —, passando di mano in mano le loro fatiche, affinché, un giorno, potessero essere elaborate, usate a vantaggio di quelle popolazioni e fatte pervenire in Occidente. Non furono scritte in missione, perché non c'era il tempo né la quiete per farlo, ma durante i lunghi viaggi di ritorno in Europa, o una volta giunti a Roma, nella casa di S. Carlo ai Catinari.

²³ «L'Église de Birmanie continue à se développer et parmi les jeunes prêtres certains voudraient mieux connaître leurs ancêtres spirituels» (ASBR, V.a I,10, *Birmania*, lettera di Joseph Ruellen, sacerdote delle Missioni Estere di Parigi, alla Congregazione dei Barnabiti, Lauris (France), 3 maggio 2000 [originale inedito]).

²⁴ In quella città della Fiandra occidentale risiedeva l'omonima Compagnia per il commercio con le Indie che, fondata nel 1714, fu trasformata successivamente da Carlo VI in Compagnia Reale e Imperiale delle Indie. Fu soppressa nel 1727.

²⁵ Da quando, a partire dal 1648, fu concesso agli europei di svolgervi attività commerciale, divenne un porto di estrema importanza, che ospitava le agenzie di tutte le compagnie delle Indie orientali. Per un approfondimento sulla missione dei Barnabiti in Cina vedi l'accurato studio di S. PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale di Cina* cit.

²⁶ Fra le quattro navi di proprietà del Malcampi i missionari partivano «colla prima di esse assai bella e comoda, di più il Capitano [è] catolico, come anche sono quelli dell'altre, ed ha tutta la ciurma catolica» (ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6, *Lettere de' PP. D. Sigismondo Maria Calchi e D. Alessandro Maria De Alessandri, missionari nella Cina. Con quelle del P. D. Salvatore Rasini. Dal 1719 al 1736*, lettera di Alessandro De Alessandri a [Pietro Francesco] Valle, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Ostenda, 29 dicembre 1719 [originale, pubblicato da S. PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 12, p. 73]).

Chierici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, Sigismondo Calchi²⁷ e Alessandro De Alessandri²⁸, trattenendo a stento la propria gioia, scrivevano al loro Padre Generale Filippo Petrucci: «Oggi per la gratia di Dio, e con salute partiamo, havendoci il Signore graziato del buon tempo e vento desiderato»²⁹.

Il loro viaggio poteva così affrontare l'ultimo e decisivo balzo di circa 20.000 miglia, che li avrebbe portati nell'Impero della Cina³⁰. Erano fi-

²⁷ Nacque a Milano il 21 maggio 1685. Un suo fratello divenne senatore, mentre un altro fu nominato Vescovo di Lugo. Entrò molto giovane nell'Ordine e fu ammesso alla professione religiosa nel noviziato di Monza nell'anno 1703. Una volta terminati gli studi filosofici e teologici a Roma, ordinato sacerdote, ritornò a Milano per insegnare nelle scuole Arcimboldi. Divenuto Proposto di S. Alessandro nel 1718, ottenne poi la cattedra di filosofia all'Università di Pavia; ma nel suo cuore era vivissimo il desiderio di un'azione apostolica tanto generosa quanto coraggiosa. Sarà, infatti, il primo a rispondere all'invito del Superiore Generale Tommaso Francesco Roero e a chiedere di poter partire per la missione della Cina. Sulla sua figura vedi anche *I grandi testimoni del Vangelo*, a cura di Pietro CHIOCCETTA, Roma 1992, pp. 61-68; G. BOFFITO, *Biblioteca barnabita illustrata*, I, Firenze 1933, p. 393; O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825*, Roma 1925, *passim*; L. LEVATI, *Menologio dei Barnabiti* cit., III, pp. 50-56; ASBR, *Acta Proc. Gen. ad a. 1718*, pp. 250 ss; Archivio Storico dei Barnabiti di S. Barnaba di Milano [d'ora in poi ASBM], D.2, *Raccolta di lettere per la più parte originali de' PP. Missionari Barnabiti ne' Regni di Pegù, Ava e due relative a Missioni estranee della China e del Messico* (il volume contiene 124 lettere numerate in ordine cronologico, a partire dalla fine del volume, come da nota sul f. di guardia, v: «Per leggere le lettere secondo l'ordine degli anni in cui sono scritte, bisogna incominciare dall'ultima posta nel libro, per mancanza del legatore nell'ordinarle»), *Relazione della vita e morte del reverendo Padre Sigismondo M. Calchi nostro milanese favoritam dal reverendissimo Signor D. Giorgio Rossetti, romano missionario e Protonotario Apostolico, che si trovò nel Pegù molti mesi prima che morisse in compagnia del Signor Abate Vitoni torinese, che portò dal Pegù li regali di quel Re alla Santa Memoria d'Innocenzo XIII Michel Angelo Conti e che fu rispedito dalla S. M. di Benedetto XIII Vincenzo Maria Orsini con regali pontifici all'istesso Re del Pegù*.

²⁸ Nacque a Bergamo nel novembre del 1688. Di nobile famiglia, entrò nella Congregazione a soli 16 anni d'età e, dopo aver cambiato il suo nome di battesimo Giacomo in Alessandro, professò a Monza il 24 ottobre 1705. Studiò filosofia e teologia nella casa di S. Alessandro di Milano. Ordinato sacerdote, fu destinato prima ad Acqui, poi a Pisa e quindi a S. Martino di Asti, dove si dedicò all'insegnamento della filosofia. Da qui chiese di poter partire per la missione (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, pp. 18-19; LEVATI, *Menologio* cit., XII, pp. 239-242, 392; PREMOLI, *Storia* cit., *passim*; ASBR, E.d, *Liber quintus professionum*, f. 146).

²⁹ ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., lettera dei padri Calchi e De Alessandri al Padre Generale, Filippo Petrucci, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Ostenda, 23 febbraio 1720, [originale, pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 16, p. 77].

³⁰ Il barnabita Onorato Ferraris, anch'egli partito poco dopo per la Cina, calcolò che le leghe da Ostenda a Surat ammontavano a 5.479 francesi, pari a 16.437 italiane, mentre l'Italia distava da Pechino 19.257 miglia (cfr. ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., lettera di Onorato Ferraris al Padre Generale Filippo Petrucci, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Surat, 7 aprile 1720 [copia incompleta, pubblicata dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 20, pp. 79-80]). Calchi e De Alessandri, una volta partiti da Roma, passarono per Milano nel mese di novembre del 1719: «Havendo la Riverenza Sua veduti li due Padri missionarij, benché non lo stimi necessario, con tutto ciò la prego contentarsi di rinnovar la memoria con sue lettere a' Padri di cotesta Provincia, di pregare per essi con più fervore essendo di presente maggiore il bisogno» (ASBR, *Ep.*

duciosi, in quanto non avevano motivo di temere troppo i terribili disagi preannunciati in patria a causa della lunga attraversata, poiché avevano ottenuto un ottimo imbarco:

«Noi habbiamo un imbarco il più commodo, ed honoranze, che possa desiderarsi, havendo la gran stanza di poppa per nostra habitazione, la mensa del capitano, li letti più civili della nave nella medesima stanza, e la fiducia d'ogni assistenza nel viaggio, vedendo il capitano della nave ed ogni altro ufficiale inchinatissimi a favorirci, havendo anche essi ordini espressi e premurosi dal Signor Malcampi, proprietario della nave, di haverci ogni riguardo, e dovendo essi portare da noi testimoniali per gli buoni ufficii che ci haveranno usati»³¹.

I due missionari apostolici, poco più che trentenni, entrambi docenti di filosofia, facevano parte del secondo dei tre gruppi partiti, in ordine di tempo, per la Cina e formavano quell'unica Legazione inviata dal papa Clemente XI all'imperatore K'ang-hsi, per cercare una definitiva soluzione alla spinosa questione dei *riti cinesi*.

Erano giunti a Ostenda all'imbrunire del 28 dicembre 1719, dopo aver invano cercato di ottenere l'imbarco ad Amsterdam, loro negato a causa dell'opposizione della Compagnia Olandese delle Indie orientali³².

Gen., II serie, vol. XXXVII [1716-1721], 11 novembre 1719, f. 245v). Dopo aver navigato lungo il fiume Reno, giunsero a Colonia il 27 novembre 1719. Alla data del 10 dicembre si trovavano ancora in quella città in attesa di ottenere l'autorizzazione all'imbarco dal porto di Amsterdam. Non ottenendola, si diressero infine verso Ostenda: «Sono avvisato da Genova, che stava colà per imbarcarsi con monsignor patriarca Mezzabarba il nostro padre don Salvatore Rasini alla volta di Lisbona, che l'altri due, cioè padre Calchi e padre Alessandri d'ordine del suddetto Monsignor Illustrissimo a tenore dell'istruzioni havute in Roma da Nostro Signore, siano stati avviati ad Ostenda per la parte de' Svizzeri, il che può credersi attesa la stagione, che gli sarà di non poca pena dovendo per buon tratto di strada viaggiare per montagne piene di neve; ciò stante si contenti Vostra Riverenza di rinnovare l'istanza a' reverendi Padri Superiori de' suoi collegi perché non solo continuino le loro preghiere al Signore, ma che le porghino anche più fervorose» (ASBR, *Ep. Gen.*, vol. XXXVII cit., 4 novembre 1719, f. 243r). Sul loro viaggio vedi anche ASBM, Cartella A XVI, *De Missionibus nostrorum PP. ab anno 1604 ad annum 1731*, Scripta ad universam Congregationem Spectantia. Fascicolo unico. *Scritti, e stampe relativi alle missioni fatte da' nostri PP. dal 1604 al 1731*, dal n° 1 al n° 6, plico 4, *Lettere de' nostri PP. Missionari destinati alle Missioni della China, e de' Regni d'Ava, di Siam e Pegù nell'Asia, dal 1710 al 1729*, lettera di Sigismondo Calchi al Padre Provinciale, dal Rio di Sciao Cieu, longi da Cantone otto giornate, 6 novembre 1720 [originale inedito].

³¹ ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., lettera dei padri Calchi e De Alessandri al Padre Generale, Filippo Petrucci, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Ostenda, 14 febbraio 1720 [originale, pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 14, pp. 74-75].

³² Cfr. *ibid.*, lettera di Sigismondo Calchi al Padre Generale, Filippo Petrucci, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Colonia, 10 dicembre 1719 [copia, pubblicata dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 9, pp. 69-70]. La Compagnia Olandese delle Indie orientali fu formalmente istituita nel 1602 e ben presto divenne la più importante organizzazione commerciale d'Europa. Riuscì a insediarsi nella località strategica di Batavia, territorio della cittadina di Giacarta, a est di Malacca e Goa. I capitani della Compagnia seguivano una rotta diretta per Batavia: doppiato il Capo di Buona Speranza, scalo olandese per il rifornimento delle proprie navi, e sfruttati i venti favorevoli che li

Per ben cinquantasei giorni attesero inutilmente di poter salpare, tratti-nuti forzatamente da quei due imprevedibili elementi della natura, di cui avevano fino allora ignorato la forza: «il vento e l'acqua». Non potevano sapere, infatti, che le navi per spiegare le loro vele e uscire da quel porto fiammingo dovevano attendere che si levasse un vento favorevole a pop-pa e che si alzasse la marea nei giorni dei noviluni e pleniluni: entrambe condizioni di non facile e immediata realizzazione! L'attesa diventò «dav-vero longa» e finì col mettere a dura prova la loro pazienza e tenacia. Quel ritardo rischiava soprattutto di vanificare i loro primi programmi, tanto audaci quanto lontana era quella terra di missione sconosciuta e mi-steriosa: avevano programmato di partire da Ostenda entro due giorni o poco più, di arrivare a Canton in cinque o sei mesi e là di poter studiare la lingua cinese nell'attesa di ricongiungersi con l'ultimo gruppo di mis-sionari che formavano la Legazione, che non sarebbe giunto dall'Italia prima di un anno³³.

Nel frattempo, la buona accoglienza del marchese del Campo go-vernatore di Ostenda³⁴ — grande sostenitore delle missioni e collabora-tore della Congregazione di Propaganda Fide³⁵ —, le premurose atten-zioni della medesima Sacra Congregazione che non faceva loro manca-re nulla, la continua e affettuosa corrispondenza con i propri confratel-li rimasti in Italia, li aiutarono a superare il tempo dell'attesa: «Questa tardanza ci è giunta nuova, ma per grazia di Dio non ci turba, ricor-dandoci che dobbiamo fare di buona voglia il piacere di Dio»³⁶. Aveva-no, infatti, già imparato a scoprire come provvidenziali gli imprevisi ostacoli di quel viaggio, come, per esempio, era accaduto durante la so-sta a Colonia dove, grazie al loro edificante comportamento, avevano così favorevolmente impressionato il Nunzio, mons. Gerolamo Archin-

spingevano verso Oriente, intorno ai 40° di latitudine sud, attraversavano lo stretto della Sonda ed entravano nell'arcipelago Malese. La Compagnia nel XVII secolo ebbe il mo-nopolio dei commerci con l'Arcipelago.

³³ Cfr. la lettera dei padri Calchi e De Alessandri, del 29 dicembre 1719 cit.

³⁴ «La nostra dimora quivi in Ostenda veramente è stata longa, essendo stata di due mesi, ma non è stata noiosa, havendoci il Signore favoriti molto per l'attenzione e finezze di questo signor Marchese del Campo governatore, apresso cui habbiamo passati li gior-ni nostri godendo della di lui pietà e santa conversatione» (lettera dei padri Calchi e De Alessandri, del 23 febbraio 1720 cit.).

³⁵ Per una prima conoscenza della natura e attività di tale Congregazione risulta an-cora fondamentale la consultazione dell'opera *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum (350 anni al servizio delle missioni) 1622-1972*, a cura di J. Metzler, 3 voll., Rom-Freiburg-Wien, 1971-1976.

³⁶ Lettera dei padri Calchi e De Alessandri, del 14 febbraio 1720 cit. Il Padre Ge-nerale Petrucci, avendo ricevute, alla data del 27 luglio 1720, due loro lettere e pre-vedendo i pericoli del viaggio, si premurò di far intensificare le preghiere in loro favore in tutta la Congregazione: «Trasmetto a Riverenza Sua due lettere de' nostri Missionarij giunte in mie mani mercoledì scorso, perché ella sempre più faccia da' sacerdoti nella S. Messa, de' giovani, e conversi nelle loro communioni pregare per essi» (ASBR, *Ep. Gen.*, vol. XXXVII cit., 27 luglio 1720, f. 284r).

to³⁷, da indurlo a chiedere al Pontefice di consentire l'immediato impiego della loro Congregazione in Germania³⁸; o come si era verificato proprio a Ostenda, dove la lunga attesa si mostrò altrettanto provvidenziale nell'aver evitato l'imbarco di uno dei due «virtuosi»³⁹ che li accompagnavano, Giuseppe Vicedomini, suonatore di violoncello, detto il «napolitano», che non si era più ripreso dalle conseguenze di una brutta caduta capitatagli durante il viaggio da Roma⁴⁰. L'altro virtuoso,

³⁷ Nacque a Milano l'8 giugno 1672. Dopo aver terminato gli studi di giurisprudenza nelle Università di Pavia e di Ingolstat, si iscrisse al Collegio dei giureconsulti di Milano. Nel 1696 iniziò la carriera ecclesiastica come Abate commendatario di S. Maria di Vico (Como). Giunto a Roma sotto il pontificato di Clemente XI, grazie all'aiuto dello zio cardinale Giuseppe, divenne Prelato domestico e Referendario delle due Segnature. Successivamente fu nominato Vice legato in Romagna, Abate commendatario di S. Maria di Brera a Milano, Nunzio in Toscana (1711-1713) e infine a Colonia (1713-1720), dove si distinse per il suo impegno antigiansenista. Trasferitosi alla nunziatura di Varsavia, morì il 1° ottobre 1721 (cfr. E. GENCARELLI, *Archinto Gerolamo*, in DBI, 3, Roma 1961, p. 765).

³⁸ «Questo monsignor nunzio Archinto, conoscendo il bisogno, che hanno queste parti della sua Nunziatura, che sono vaghe, de' buoni missionarj, si è posto in cuore di operare apresso Nostro Signore, che siano quivi stabiliti Padri della nostra Congregazione» (lettera di Sigismondo Calchi, del 10 dicembre 1719 cit.; vedi anche ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., la sua lettera al Padre Generale, Filippo Petrucci, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Colonia, 3 dicembre 1719 [originale, pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 7, pp. 67-68]). Mons. Archinto, una volta fatti i primi dovuti passi presso la Congregazione di Propaganda Fide, coinvolse il Vescovo di Spiga il quale, nella sua lettera del 31 maggio 1722, inoltrò tale richiesta, molto prudente e sfumata, al Padre Generale. Il tenore della missiva, volutamente velato e misterioso, si spiega con il fatto che i sacerdoti religiosi erano molto detestati ad Hannover, paese prevalentemente protestante, dove venivano tollerati solo i sacerdoti secolari. Lo scopo della loro missione sarebbe stato dunque tenuto rigorosamente segreto, mai avrebbero dovuto rivelare la loro identità, mentre avrebbero dovuto vestire anche gli abiti dei secolari. Il 4 luglio 1722 il Padre Generale Claudio Strada e la sua Consulta decisero di inviare i padri Raimondo Recrosio e Venceslao Pop. Recrosio fu però subito sostituito dal padre Maurizio Rossillon che dimorava ad Annecy. Dopo varie vicissitudini, che portarono alla inevitabile scoperta della loro identità, il Vescovo di Spiga ordinò nel 1726 la definitiva chiusura della missione (cfr. PREMOLI, *Storia* cit., pp. 61-66).

³⁹ I virtuosi che facevano parte della missione erano degli esperti nelle più diverse arti, come la pittura, la musica, la matematica, e avrebbero dovuto guadagnare la benevolenza dell'Imperatore della Cina dimostrandogli il grado di civiltà raggiunto dall'Occidente.

⁴⁰ Poco più tardi egli decise di rinunciare ad imbarcarsi per la Cina. Tale scelta fu favorevolmente accolta anche dagli altri missionari, perché «con tutta confidenza all'Eminenza Vostra questo giovine non ci diede saggio tale di sé... ma più tosto timore potesse recare pregiudizio col suo naturale puoco castigato per l'occhio critico e delicato de' Cinesi» (Archivio di Propaganda Fide [d'ora in poi APF], S.C. (Scritture riferite nei Congressi), *Indie Or.-Cina*, vol. 15 [1720], ff. 141r-v, lettera di Sigismondo Calchi al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Ostenda, 24 gennaio 1720 [originale inedito]). Poco più tardi fece ritorno a casa, e fu un bene per lui e per il buon esito della traversata; infatti, solo adesso stava per «cominciare il vero viaggio non contando per niente il già fatto» (lettera di De Alessandri, del 29 dicembre 1719 cit.). Durante la permanenza a Ostenda i padri Calchi e De Alessandri si fecero pagare seicento scudi per le spese di viaggio dal signor Rey, che fu rimborsato successivamente dal signor Sardi di Amsterdam e, quest'ultimo, dalla Congregazione di Propaganda Fide, «dei quali 300 serviranno per un anno

Giorgio Scipel, scultore, detto il «tedesco», di buona salute, poté invece imbarcarsi con loro⁴¹.

Iniziava così per i due barnabiti e per il tedesco il viaggio verso la Cina su quella medesima rotta seguita fin dalla seconda metà del Cinquecento da tutti i missionari che intendevano raggiungere l'immenso territorio dell'Asia comprendente l'India, il Tonchino, la Cocincina, il Tibet, la Cina e il Giappone. Ma la situazione in Oriente era profondamente mutata da allora e i due religiosi guardavano con apprensione le scure acque del mare incresparsi davanti a sé⁴².

Ricordavano bene, ad esempio, che nel 1692 l'Imperatore della Cina K'ang-hsi, circondatosi di dotti Gesuiti, aveva concesso la libera predicazione della religione cristiana all'interno del suo immenso Impero⁴³, ma erano anche a conoscenza di come, accanto alle difficoltà della evangelizzazione legate alla situazione politica e religiosa esistente, si erano accese ben presto tra gli stessi missionari dispute feroci sulla metodologia da seguire, dando origine alla nota «quaestio» sulla legittimità dei *riti cinesi*⁴⁴. La Legazione, di cui facevano parte, rappresentava proprio l'estre-

della nostra manutenzione in China e le altre 300 per le spese della dimora qua in Olanda per le malattie de' detti secolari, l'uno infermo [Giuseppe Vicedomini], come già disse e l'altro ammalato... e per le provvisioni delle vettovaglie... [in attesa] dell'acqua sufficiente nel canale di questo stretto porto per uscire e mettersi in viaggio» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 15 [1720], f. 142r, lettera di Sigismondo Calchi, del 24 gennaio 1720 cit.).

⁴¹ Cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania, Relazioni e lettere concernenti i viaggi, e le missioni de' Chierici Regolari della Congregazione di S. Paolo nell'Imperio della Cina, ne' due Regni di Ava, e Pegù raccolte da Don Paolo Filippo Premoli della stessa Congregazione*, (volume di I-IV e 1-108 fogli; pp. 87-89 rilegate per errore in coda al medesimo. Contiene la trascrizione di numerose lettere e testi di documenti dal 1718 al 1754) ff. 15v-16r, lettera di Giovanni Laureati, gesuita, al padre Giovanni Mora, Pechino, da Canton, 24 della settimana Ram-Siy-sg [1720]; ASBM, D.1, *Lettere de' nostri Padri C.R. di S. Paolo Missionari nell'Asia raccolte colla maggiore e più esatta diligenza esposte giusta l'ordine cronologico aggiuntevi altresì le Relazioni alla Sacra Congregazione Propaganda con tutti i Decreti e Dispense de' Sommi Pontefici, ad uso del Collegio di S. Alessandro, in Milano 1769* (vol. cart., pp. [26] - 737, in bianco pp. 693-723, 731-736. Postille e correzioni a matita relativamente recenti); APF, *S.C. Indie, Or.-Cina*, vol. 14 [1718-1719], f. 414r [copie inedite]. Laureati nacque a Macerata il 28 aprile 1666 e, dopo aver compiuto il noviziato nel 1682, fu inviato in Cina per svolgere il delicato incarico di Vicario Generale della Compagnia che assolse fino alla data della sua morte, avvenuta il 19 febbraio 1727 (cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, IV, 1562-1563).

⁴² Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 13 [1715-1716], ff. 59r-66v, *Notizie delle cose accadute in Cina dopo l'arrivo della Costituzione Apostolica* [originale inedito]; *ibid.*, ff. 73r-82v, *Notizie dalla Cina* [originale inedito].

⁴³ Cfr. P. LE GOBIEN, *Histoire de l'édit de l'empereur de la Chine en faveur de la religion chrétienne, avec un éclaircissement sur les honneurs que les Chinois rendent à Confucius et aux morts*, Paris 1698.

⁴⁴ Secondo il p. Henri-Bernard Maître, per importanza la controversia dei riti non è inferiore a quelle trinitarie e cristologiche. La bibliografia su questo argomento è vastissima. Per un primo approccio si veda R. STREIT, J. DINDINGER, J. ROMMERSKIRCHE, N. KOWALSKI, *Bibliotheca Missionum. Chinesische Missionsliteratur*, Aix-la-Chapelle-Fribourg 1929-1959.

mo tentativo di risolvere questo annoso problema, che immediatamente si era trasferito a Roma. Per questo motivo papa Clemente XI già nel 1703 aveva inviato in Cina mons. Carlo Tommaso Maillard de Tournon⁴⁵, affinché riportasse la concordia tra i missionari appartenenti ai diversi Ordini. Ma la sua missione fallì, cadde in disgrazia presso l'Imperatore e fu imprigionato a Macao fino al triste giorno della sua morte, avvenuta l'8 giugno 1710⁴⁶. Il Papa, anche a motivo del gran parlare che se ne fece in Europa, decise allora di riproporre quanto stabilito dall'Inquisizione nel 1704 e pubblicò, il 19 marzo 1715, l'importante Costituzione *Ex illa die*⁴⁷ con la quale venivano definitivamente condannati i *riti cinesi*, nella speranza di porre in tal modo fine a ogni pretestuosa polemica. Ben consapevole delle difficoltà che la nuova Costituzione avrebbe incontrato, non solo da parte dell'Imperatore della Cina, ma anche dei cristiani e perfino di alcuni Vescovi locali, il Sommo Pontefice decise di inviare a K'ang-hsi questa nuova Legazione che rappacificasse gli animi e ponesse le premesse per una linea di condotta unitaria; per questo, nel mese di maggio del 1715, decise di sottoporre tale progetto allo studio dei competenti organi della Curia romana⁴⁸.

⁴⁵ Nacque a Torino il 21 dicembre 1668. Confondatore a Roma dell'Arcadia, fu consacrato Vescovo titolare di Antiochia il 27 dicembre 1701. Il 1° agosto 1701, durante la prigionia a Macao, fu nominato Cardinale.

⁴⁶ Il suo cadavere fu portato a Roma da mons. Mezzabarba e sepolto nella chiesa del Collegio Urbano (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 16 [1723], f. 773).

⁴⁷ Per consultare il testo vedi R. DE MARTINIS, *Jus pontificium de Propaganda Fide*, II, Romae 1889, pp. 306 ss.

⁴⁸ «Avendo comandato Sua Santità di tenersi un congresso per esaminare ciò che convenga di fare per il ristabilimento della missione di Cina, e per il buon successo della Costituzione già pubblicata sopra i Riti condannati, proponendo in primo luogo se deva colà spedirsi qualche soggetto in qualità di Visitatore e di Commissario generale Apostolico, che sia superiore immediato di tutte le missioni di quell'Oriente, com'era il Tournon di sempre gloriosa e venerabile memoria, si sono sopra questo punto esaminati li seguenti punti: 1) Se si deva mandare questo Commissario Apostolico; 2) Come si deva mandare; 3) Quando si deva mandare; 4) Chi si deva mandare. Al primo tutti convengono nell'affermativa, stimandosi necessario un Superiore in quelle parti, non tanto per i novelli cristiani, quanto per i missionari, i quali essendo di diverse nazioni, di diversi Istituti, e di genij diversi, non si uniranno mai nel ministero della propagazione evangelica, per maneggiarlo senza errori e senza scandali, se non sotto un capo che loro immediatamente presieda; e questo fu sempre il sentimento ancora del Cardinale di Tournon, il quale per non lasciar la missione senza Capo, fu pronto a rinunziare il Cappello, e senza ripugnanza lasciò la vita in carcere. Al 2) si crede che devasi mandare con carattere di Arcivescovo o Patriarca e munito di tutte quelle facoltà che possono renderlo più stimabile tanto presso all'Imperatore, quanto presso a' missionari. (...). Al 3) circa il tempo di mandare questo Ministro, vi sono due considerazioni. La prima si è che si mandi al più presto che sia possibile, per dar più presto riparo alle sciagure di quella missione, per assicurarsi di mettere in osservanza la Costituzione e per impegnare il regnante Monarca con questo mezzo a lasciar libertà di predicare la santa legge nella sua purità: cose tutte da non perdervi tempo. La seconda propende ad aspettare le notizie del come sarà stata dall'Imperatore ricevuta l'ultima Costituzione, perché se, come decantano i Gesuiti, egli scacciasse subito dall'imperio tutti i missionarij, sarebbe inutile la mis-

Nacque così il duplice problema della individuazione del Legato adatto e della scelta dei missionari che lo avrebbero accompagnato in una così difficile impresa. Dopo ripetuti infruttuosi tentativi, la scelta del Legato Apostolico poté essere finalmente risolta solo quattro anni più tardi, alla fine dell'anno 1719⁴⁹, nella persona del patriarca di Alessandria, *in partibus*, mons. Carlo Ambrogio Mezzabarba⁵⁰. Nonostante il grave ritardo, la Legazione continuò ad essere minuziosamente preparata dagli organi competenti, non trascurando alcun particolare, neppure la lunga lista di regali che dovevano essere portati in dono all'Imperatore della Cina⁵¹.

Il secondo problema fu invece risolto tempestivamente. La S. Sede ritenne opportuno inviare dei soggetti non conosciuti all'Imperatore, estranei alle polemiche esistenti sui riti, e soggetti esclusivamente all'au-

sione del Visitatore [...]. Al 4) sopra di chi si ha da mandare, si è considerato in primo luogo esser necessario che oltre alla soda pietà, e staccamento da ogni fine mondano, deve essere ben munito di dottrina non solamente nelle materie theologiche, ma nella disciplina ecclesiastica, *ut potens sit exhortari in doctrina sana, et eos, qui contradicunt, arguere*: imperciocché in quelle parti *sunt multi inobedientes, vaniloqui, et seductores, quos oportet redargui, qui universas domos subvertunt, docentes quae non oportet, turpis lucri gratia*, come l'esperienza ci fa toccare colle mani. Onde conviene che questo ministro il quale ha da sostenere in tutto l'Oriente le veci del Sommo Pontefice né potrà avere al fianco uomini di gran voglia che l'aiutino, habbia in sè tanto di capitale, quanto basti a soddisfare *sapientibus, et insipientibus*, a' quali sarà debitore» (Archivio Segreto Vaticano [d'ora in poi ASV], *Albani* 263, ff. 10r-14v [pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., pp. 23-24]).

⁴⁹ Nello stesso progetto, come di possibile Legato, si facevano i nomi del Nunzio di Portogallo mons. Giuseppe Firrao, dell'abate Leonardo Spinola e dell'abate Giuseppe Leonardo Cordero, procuratore a Madras. Il 16 marzo 1716 si aggiunse anche il nome di mons. Giovanbattista Missiroli, Vescovo di Bertinoro; ma tutti, per motivi diversi, si ritirarono. Il 4 settembre 1717 fu interpellato mons. Gianfranco Tenderini, Vescovo di Orte e Civita Castellana, ma inutilmente. Si credette di aver raggiunto la soluzione nella persona del Vescovo di Nocera Umbra, mons. Alessandro Borgia, ma egli declinò l'incarico per ragioni di salute attorno alla metà dell'anno 1719 (cfr. ASV, *Albani* 263, ff. 10r-14v, 19r-v, 10v, ss.; lettera di Giovanni Laureati del 24 della settima luna Ram-Siy-sg cit.; F. MARGIOTTI, *Le missioni cinesi nella tormenta*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, II, Roma-Freiburg-Wien 1972). Uno scrittore anonimo propose addirittura l'invio alla Corte imperiale di un Gesuita, che avrebbe potuto in tal modo far valere il buon influsso che l'Ordine di S. Ignazio godeva presso l'Imperatore; ma l'allora clima ostile ai Gesuiti sembrò per il momento sconsigliarlo.

⁵⁰ Nato a Pavia, divenuto dottore in utroque, Governatore della Sabina e Referendario nelle due Segnature, fu consacrato Vescovo il 21 settembre 1719 nella chiesa romana di S. Carlo al Corso. Nello stesso anno, appena trentaquattrenne, fu inviato come Legato a latere nell'Impero della Cina da Clemente XI. Dopo il fallimento della Legazione tornò in Italia dove, nel 1722, fu nominato Assistente al Soglio pontificio. Nel 1725 divenne Vescovo di Lodi, carica che ricoprì fino alla morte avvenuta nell'anno 1741. Per la storia della Legazione vedi S. VIANI, *Istoria delle cose operate nella Cina da mons. Gio. Ambrogio Mezzabarba patriarca d'Alessandria Legato Apostolico in quell'impero*, Parigi (1739). Per un suo approfondimento biografico vedi N. KOWALSKI, *Mezzabarba Carlo Ambrogio*, in *Enciclopedia Cattolica* [d'ora in poi EC], VIII, coll. 924-925; A.S. ROSSO, *Apostolic Legations to China of the eighteenth century*, South-Pasadena 1948, pp. 89 ss.; R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi* [d'ora in poi HC], V, Patavii 1952, pp. 77, 238.

⁵¹ Cfr. APF, C.P. [Congregazioni Particolari] *Indie Or.-Cina*, vol. 29, ff. 139r-144v.

torità della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, che dal 1622 assunse il compito di unificare e dirigere l'attività missionaria per sottrarla al controllo del patronato spagnolo e portoghese, riconducendo così l'evangelizzazione a un ambito squisitamente spirituale. Tra i sacerdoti appartenenti ai diversi Ordini religiosi interpellati furono richiesti anche cinque Barnabiti⁵²; i missionari prescelti sarebbero inoltre stati accompagnati da un ampio seguito di «virtuosi». Nessuno poteva in quel momento immaginare che proprio il fallimento di tale missione in Cina, avvenuto nell'arco di soli due anni dal suo inizio, avrebbe costituito il fondamento del lungo e fruttuoso apostolato barnabite in Birmania⁵³!

Una prima richiesta in tal senso era stata avanzata, a nome del Papa, dal cardinale Datario Giuseppe Sacripante all'inizio dell'estate del 1715. Essa fu resa nota alla Congregazione attraverso la lettera del Padre Generale Tommaso Francesco Roero⁵⁴ spedita nell'estate del 1715 al Provinciale romano Gian Andrea Massei⁵⁵ in Macerata:

⁵² Cfr. I. GOBIO, *Legazione dei Padri Onorato Ferrari, Filippo Cesati, Alessandro De Alessandri, Salvator Rasini e Sigismondo Calchi Barnabiti nella Cina e nella Cocincina. Memorie raccolte dalle lettere dei Missionari dal Padre Innocenzo Gobio Chierico Regolare Barnabita*, pubblicata alla fine dell'opera di L. GALLO, *Storia del cristianesimo nell'impero Barmano*, III cit., pp. 1-83. I Barnabiti si recarono in Birmania esclusivamente a titolo di Missionari apostolici. Una volta proposti dal loro Padre Generale, essi rientravano immediatamente sotto la totale giurisdizione di Propaganda Fide, che si preoccupava della loro istruzione (anche sottoponendoli all'esame d'idoneità), delle spese del viaggio, del loro mantenimento in terra di missione, dell'eventuale loro ritorno in Patria, e di ogni decisione che li riguardava a titolo personale o attinente alla missione in senso generale. Se in tal modo i rapporti giuridici con la propria Congregazione rimanevano «congelati», continuavano però le relazioni «filiali», soprattutto attraverso le lettere ai loro amati confratelli e Superiori.

⁵³ Non pare fondata l'affermazione del Bugati, che pone a origine delle missioni in Birmania la volontà di papa Benedetto XIV: «Mentre taccio moltissimi benefici a noi elargiti dal regnante Sommo Pontefice, non posso passare sotto silenzio quello che certamente fu il più grande: l'averci Lui aperto una strada amplissima per la propagazione della fede cattolica e del nostro Ordine. Egli infatti assegnò in modo speciale alla nostra Congregazione le missioni nel regno del Pegù» (ERBA, *Benedetto XIV e i Barnabiti* cit., p. 64).

⁵⁴ Detto latinamente *Rotario*, nacque ad Asti il 17 febbraio 1660. Professò l'8 settembre 1676 e, una volta nominato Proposto di S. Carlo ai Catinari a Roma, godette la sincera stima del cardinale Prospero Lambertini (futuro papa Benedetto XIV) che lo lodò più volte nelle sue opere. Famoso teologo, divenne il 30° Padre Generale della Congregazione dal 1710 al 1716; ebbe così modo di viaggiare molto, specialmente in Francia, dove ricevette, a Parigi, una splendida accoglienza da parte del re Luigi XIV. Morì il 23 ottobre 1748 in San Paolo di Bologna (cfr. GRAZIOLI, *Praestantium virorum qui in congreg. S. Paulli vulgo Barnabitarum memoria nostra floruerunt vitae*, Bononiae MDCCLI, pp. 181-208; BOFFITO, *Biblioteca* cit., III, Firenze 1934, pp. 285-290; LEVATI, *Menologio* cit., X, pp. 182-186).

⁵⁵ Fu provinciale dal 1713 al 1716. Il collegio S. Paolo di Macerata, con annesso lo studentato di filosofia e teologia e in seguito le pubbliche scuole, era la residenza quasi ordinaria dei Provinciali romani. Fondato nel 1622, durò fino alle soppressioni napoleoniche del 1810 (cfr. L. LEVATI, *Provincia Romana dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti e Provincia Napoletana*, Genova 1923, pp. 118-120). Fu ripreso nell'Ottocento, anche se per breve tempo (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., II, pp. 378-381).

«Come pure Nostro Signore mi ha fatto intendere per mezzo dell'Eminentissimo Cardinale Datario, che desidererebbe alcuni de' nostri da mandare alla China per instructione di quelle Anime ne' dogmi della Santa Fede. Ad un'opera simile per la gloria di Dio, e decoro della nostra Congregazione secondo il nostro Istituto, anco per non essere inferiore ad altra Religione meno numerosa della nostra, che vi contribuisce operarij, vorrei che il di lei caritatevole zelo operasse con santo calore per ritrovare soggetti idonei ad un fine così santo: l'età di quelli deve essere dalli 26 sino alli 36 anni, di complessione robusta, di edificazione, prudenza, e competente dottrina. Che le mie premure siano giuste è superfluo persuaderla; voglio credere usará ogni possibile diligenza in questa sua Provincia, il che faccio anco nelle altre, per ritrovare operarij secondo le motivate qualità, e sentendosi alcuno veramente chiamato, consigliatosi prima con Dio per mezzo della Santa Orazione, ne attenderò a suo comodo con desiderio l'avviso, sperando restar consolato»⁵⁶.

Tre giorni più tardi, si premurava di darne comunicazione anche ai padri Claudio Antonio Strada⁵⁷ e Giovanni Girolamo Gazzoni⁵⁸, rispettivamente Provinciali della Lombardia e dell'Etruria. Anche se Roero aveva sempre guardato con favore all'attività dei Barnabiti nei lontani territori di missione⁵⁹, questa improvvisa richiesta avanzata dalla Santa Sede, senza dubbio, lo colse di sorpresa:

⁵⁶ ASBR, *Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI [1715-1716], 7 agosto 1715, f. 95v.

⁵⁷ «Del tenore della scritta al reverendo Padre Provinciale di Macerata ha risposto a quella del reverendo Padre Provinciale di Lombardia; con avvisarlo del desiderio di Nostro Signore» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., 10 agosto 1715, f. 96r). Claudio Antonio Strada, nato nel 1656, fu Provinciale dal 1706 al 1710 e dal 1713 al 1716. Nel 1722 verrà eletto 32° Superiore Generale della Congregazione, carica che ricoprì fino alla data della sua morte, avvenuta il 1° maggio 1724 al San Paolo di Bologna. Durante il suo generalato fece istanze fortissime affinché la Santa Sede concedesse le missioni estere della Birmania (cfr. L. LEVATI, *Serie cronologica e cenni biografici dei PP. Provinciali barnabiti di Lombardia*, Lodi 1892, pp. 41-42; BOFFITO, *Biblioteca cit.*, III, p. 569; LEVATI, *Menologio cit.*, III, pp. 23-24).

⁵⁸ «Gli avviso il desiderio di Nostro Signore di havere alcuni de' nostri da mandare a predicare la fede alla China, nel tenore che stà sopra registrato, e che ha scritto al reverendo Padre Provinciale di Macerata sotto li 7 corrente» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., 14 agosto 1715, f. 98r). Giovanni Girolamo Gazzoni nacque a Casalmonferrato nel 1670 e dal 1713 al 1716 fu Provinciale della Provincia dell'Etruria, che allora comprendeva i collegi che si trovavano nel Granducato di Toscana, nella Repubblica Genovese, nel Ducato di Parma, nella Legazione di Bologna e nel Ducato di Mantova. Grande amico del cardinale Lambertini, ricoprì la carica di Superiore Generale dal 1737 al 1743. Morì nell'anno 1745 (cfr. BOFFITO, *Biblioteca cit.*, II, pp. 158-159; LEVATI, *Menologio cit.*, II, pp. 140-141).

⁵⁹ Vedi le sue congratulazioni al padre Vincenzo Stadler che, come missionario, operava nella Transilvania (ASBM, *Ep. Gen.* 24 marzo 1714), e il permesso dato al padre Angelo Gambarini di accompagnare, come teologo, il nunzio Bentivoglio a Parigi e poi in Olanda e a Londra (ASBM, *Ep. Gen.* giugno 1714). I Barnabiti nel XVIII secolo aprirono le missioni di Francia, Savoia, Germania e Austria (Vienna).

«Un'opera di tanta carità, quale è la consaputa missione dal santo zelo dello spirito di Vostra Riverenza proposta, dubito sia per havere un copioso seguito de' nostri buoni religiosi, de' quali ben esaminata la vocazione ed abilità ne attenderò riscontro di mio singolare contento per la gloria di Dio, bene delle anime, e lustro della nostra Congregazione»⁶⁰.

Ma le sue prime timide aspettative andarono subito ben al di là di ogni più rosea previsione e ben presto si offrirono per la missione numerosi religiosi; tra i primi ci furono Sigismondo Calchi⁶¹, Massimo Brizio⁶² e Giuseppe Longhi⁶³. Anche coloro che non erano in perfette condizioni

⁶⁰ *Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., 31 agosto 1715, f. 108v.

⁶¹ «Tra primi che ho ordinato siano posati in nota è il padre Calchi soggetto da me ben conosciuto, e quando di altri ancora ne habbia un numero competente, saranno da me proposti a Nostro Signore, per udirne le risoluzioni, gli oracoli» (*ibid.*). Il 7 settembre il Padre Generale scriveva al Calchi che risiedeva in quel momento a Lucca: «Che non sarà di ostacolo al suo santo desiderio di portarsi alla missione della China, lo tiene in nota tra gli altri nostri religiosi, e sarà avvisato di ciò che risulterà, e si risolverà da Nostro Signore» (*ibid.*, 7 settembre 1715, f. 112r).

⁶² «Alla lettera di Vostra Riverenza delli 4 non ho altro da rispondere, se non che il padre Britio è stato messo nella lista de' missionari della China, converrà però darli frantanto un collegio, dove dimori sino a che sia dimandato per l'imbarco» (*ibid.*, 14 settembre 1715, f. 116r). Massimo Brizio, di Torino, professò nel 1694. Tornato in Piemonte nel 1715, risiedette per cinque anni nella città natale. Nel 1720 fu destinato a Chieri come Superiore della Consolata; qui nel 1721 aprì le pubbliche scuole con le classi di filosofia, retorica e umanità, affidate rispettivamente ai padri Tommaso Martini di Asti, Giacomo Antonio Favagrossa e Massimiliano Buzzi. Morì il 3 gennaio 1736 all'età di 60 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., I, pp. 424, 468; PREMOLI, *Storia* cit., pp. 72-73).

⁶³ Alla fine di agosto egli aveva chiesto di partire per la Cina: «Ero a punto appena entrato nelli eserciti spirituali, quando gionse la nuova, che S. Santità ricercava soggetti per le Apostoliche Missioni» (ASBM, Cartella A XVI, *De Missionibus nostrorum* cit., plico 4 cit., lettera di Giuseppe Antonio Longhi al Padre Provinciale, da Milano, Collegio di S. Alessandro, 27 agosto 1715 [originale inedito]). Nello stesso giorno il Padre Generale gli scriveva a Milano: «Con le notizie da cotesto reverendo Padre Provinciale ricevute di quelli Padri bramano con atto eroico sacrificarsi per le consapute missioni, tenevo nota del nome di Vostra Riverenza per offerirlo tra gli altri all'eccellentissimo Cardinale Datario, ben consapevole del di lei spirito. Quanto a me è stato eletto, né altro mi resta se non che dal cielo venga confermata questa santa elettione, quale procuri coltivare con sentimenti di vera humiltà, con l'esercizio dell'orazione, e delle altre sante virtù delle quali quella è madre feconda. Di questo poi risolverà Nostro Signore, inteso che haverò il di lui oracolo, se favorevole a' suoi desiderij in tempo ne resterà avvisato» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., 14 settembre 1715, f. 115r). Pochi giorni dopo ringraziava il Padre provinciale per essere stato proposto per la Cina (cfr. ASBM, Cartella A XVI cit., plico 4 cit., lettera di Giuseppe Antonio Longhi al Padre Provinciale, da Albairate, 1° ottobre 1715 [originale inedito]). Ma due mesi più tardi Longhi fu destinato come insegnante a Finale: «Si vede chiaramente essere la volontà di Dio, che Vostra Riverenza lo vada a servire nella rettorica del Finale, perché per quante diverse strade si è procurato di provvedere quella scuola in altre persone capaci, Iddio in diverse guise, ha rotto tutte le misure humane. La divina provvidenza in questa maniera comincia a slattarlo, e disporlo per la missione, levandolo da tutte le occasioni, et attacchi mondani. Però già che Vostra Riverenza in una sua si è mostrata pronta a servire la Religione in questa indigenza vada felicemente, e spera in Dio benedetto di cui è la determinazione che li renderà quel soggiorno delizioso e quelle fatiche soavi» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., 2 novembre 1715, f. 153v).

fisiche, come Giovanni Di Paola⁶⁴ e Pietro Barbò⁶⁵ di Cremona, non si tirarono indietro, dando luogo a una gara di splendida generosità (anche se dovettero però, poco più tardi, accettare, benché a malincuore, le giustificate riserve del Superiore Generale). La Provincia che rispose con maggior entusiasmo e generosità fu quella Lombarda e il Padre Generale se ne rallegrò vivamente nella sua lettera del 7 settembre 1715 inviata al Padre provinciale Strada:

«Molto contento mi chiamo per il grato avviso dalla Riverenza Vostra favoritomi ne' soggetti proposti per la consaputa missione, stimando il fervore del loro spirito in una così santa impresa; se bene opera della mia discretezza sarà meglio esaminare le loro forze per il riguardo che devo a' nostri impieghi, acciò non restino sprovvisti. Mi è noto di quelli la caritatevole esibitione, sentimento, e desiderij, e come pegni molto a me così tengo registrati li loro nomi, con sicurezza saranno dalla Riverenza Vostra a suo tempo avvisati di quello succederà»⁶⁶.

Alla data del 14 settembre 1715 la lista era già al completo e fu presentata immediatamente al cardinale Datario. Ma molti Barnabiti, seppur in ritardo, continuarono a farne richiesta nella speranza di esservi inclusi: le premesse della missione erano buone e si credeva che presto altri Padri avrebbero seguito i primi confratelli in terra cinese. Non potendo però, al momento, garantire l'immediata realizzazione delle loro aspettative, molti furono messi in «lista d'attesa», come Antonio Favagrossa⁶⁷,

⁶⁴ Così il Padre Generale scriveva al Provinciale di Macerata: «Che il padre don Giovanni Di Paola, attesa la sua tenue complessione, non è il caso per la China, e stimo più a proposito il Padre Castelli la di cui volontà esplorerà, ritornato che sia dalla Morea» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., 28 agosto 1715, f. 106v). Giovanni De Paola professò nell'anno 1708 e morì a Roma nel 1734, all'età di 49 anni (LEVATI, *Menologio* cit., XII, p. 383).

⁶⁵ Il Padre Generale gli manifestò per questo la sua stima incondizionata: «Lodo la sua santa esibitione, ma temo che le di lui forze non possino reggere a patimenti del viaggio, contuttociò se il Signore l'inspirerà di prevalersi della sua persona, sarà avvisato in tempo, come di quanto ancora dovrà provvedersi: il suo nome resta presso di me registrato con tutta la secretezza, e stia con l'animo disposto alla divina volontà» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., 7 settembre 1715, f. 112r). Pietro Barbò, di nobilissima famiglia cremonese, professò nell'anno 1701. Per molti anni ricoprì la carica di Assistente Generale e, alla morte del Viarizzi, esercitò per un anno l'ufficio di Vicario. Morì nella casa romana di San Carlo ai Catinari il 1° gennaio 1759 all'età di 74 anni (LEVATI, *Menologio* cit., I, pp. 421, 467).

⁶⁶ *Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., 7 settembre 1715, f. 112r.

⁶⁷ «Godo della sua fervorosa esibitione per la missione della China — gli scriveva in Udine il Padre Generale — ma hora non è più in tempo, per aver già presentato all'Eccellentissimo Datario la nota di quelli si sono offerti per una tal impresa. Se piacerà al Signore di aprire questa strada, tiene a cuore la sua offerta, e sarà nominato tra primi, come pure avvisato; che in tanto coltivi la divina chiamata con l'esercitio delle virtù, e studio della morale» (*ibid.*, 14 settembre 1715, f. 114v). Sulla sua figura vedi LEVATI, *Menologio* cit., VI, pp. 280-281.

Filippo Cesati⁶⁸, Onorato Ferraris⁶⁹, Giovanni Bianchi⁷⁰ e molti altri fra i quali il fratello coadiutore Paolo Francesco Gustuzzi della comunità di S. Paolo di Bologna, che intendeva mettersi a disposizione dei sacerdoti in partenza⁷¹. Anche se alcune Province dell'Ordine non risposero piena-

⁶⁸ Il Padre Generale, nella sua lettera del 21 settembre 1715 indirizzata a Filippo Cesati residente a S. Barnaba in Milano, scriveva: «Certamente la Riverenza Vostra mi credea sarebbe in me tutto il genio di compiacerla ne' suoi santi desiderij con riflesso al suo merito, et esposte ragioni, e motivi, se per anco fosse in mia mano prontamente consolarla, e non havessi di già esibito all'eccellentissimo Cardinale Datario tra molti alcuni da me scielti per la consaputa missione. Tra primi ella haverebbe havuto il luogo, se della di lei santa vocazione in tempo fossi stato consapevole; quando sia in piacere di Sua Divina Maestà aprire questa strada nella mia Congregazione per la sua maggior gloria in pro di quelle anime, dovendosi successivamente altri inviare, tengo a cuore la sua offerta, del che ne resterà avvisato. Procuri ella in tanto di ben coltivare questa divina vocazione con l'esercitio dell'oratione, di sante virtù, e studio della teologia morale, con li quali si habiliterà maggiormente per godere li desiderati celesti favori» (*ibid.*, 21 settembre 1715, ff. 120v-121r). Benché la sua richiesta fosse stata avanzata in ritardo, fu uno dei cinque missionari che partiranno per la Cina.

⁶⁹ «Mi consola Vostra Riverenza con la sua fervorosa esibitione per la Cina — gli scriveva in Vercelli il Padre Generale — questa sì che è habitazione di maggior merito di quello sij Parma; per disporsi a questa sotto la protezione della Beata Vergine vada collegiale a Chieri, dove da molto tempo si trova infermo il padre Cacherani, e vi è bisogno di sacerdoti, la raccomanderò a quel Reverendo, e la buon'aria di quel clima li rassoderà la salute, quale li desidero perfetta» (*ibid.*, 5 ottobre 1715, f. 132r). Successivamente comunicava al superiore di Chieri, Gabriele Bertolotti: «Convieni l'aggravi di un soggetto, ma non sarà inutile, questo è il padre don Onorato Ferraris già a Vostra Riverenza noto, mi obligerà a riceverlo di buon cuore» (*ibid.*, 5 ottobre 1715, f. 133r). Pochi giorni dopo scriveva ancora al Ferraris a Piacenza: «Ha avuto Vostra Riverenza una gran prescia partendo con la febre senza alcuna necessità. Vada pure Vostra Riverenza a Chieri, che quella sarà la sua stanza sotto la protezione di Maria per apparcchiarsi alla missione» (*ibid.*, 9 ottobre 1715, f. 138r). Sempre al Provinciale di Lombardia scriveva poco dopo: «Il padre don Onorato anch'egli è partito da Vercelli con la febre per strade incognite, se vi fosse stato necessità, si sarebbe fatto pregare a partire benché sano. Quest'anno così vanno tutte le cose. Starò attendendo l'avviso, se li destinati per le missioni habbino le confessioni» (*ibid.*, 12 ottobre 1715, f. 140r). Sarà uno dei cinque missionari prescelti per la Cina.

⁷⁰ «Se Vostra Riverenza teme l'aria di Vigevano — lo ammoniva il Padre Generale — come vol comprometersi dell'aria della China, clima come da noi distantissimo, così anche diverso dal nostro? Per altro quando Vostra Riverenza non possa vivere costi senza pericolo prossimo di morire, se l'intenda col reverendo Padre Provinciale, al quale lo rimetto» (*ibid.*, 12 ottobre 1715, f. 138r). Non tutti coloro che fecero richiesta di partire furono mossi da nobili sentimenti, come ad esempio Giovanni Antonio Bianchi, milanese. In una sua lettera inviata al Provinciale di Lombardia indicò chiaramente il motivo per il quale intendeva lasciare Vigevano per la Cina: «Mi scrive da Vigevano il padre Bianchi, che egli patisce quell'aria, e che non vuole più starci. Credo che sij la passione che ha di non essere stato destinato a S. Alessandro, e che però dopo un poco di tempo calati i fumi, non ci sarà altro; però lo rimetto a Vostra Riverenza» (*ibid.*, 12 ottobre 1715, f. 139v). Egli, dopo aver professato nell'anno 1706, insegnò filosofia e teologia nelle scuole Arcimboldi di Milano e poi a Lodi, e diventò anche un valente predicatore. Morì a San Barnaba in Milano il 21 giugno 1767, all'età di anni 78 (LEVATI, *Menologio* cit., VI, pp. 295-296, 322).

⁷¹ Il Padre Generale gli scriveva: «Sia a gloria del Signore l'humile, e vivo desiderio di Vostra Grazia per andare co' nostri Padri missionari alla China, et ivi sacrificarsi in servire quelli, in procurare la salute degli infedeli, in santificare col santo nome di Dio l'anima sua. Godo molto havere inteso questa di lei buona volontà, et in caso mi fosse richie-

mente alle aspettative, il numero di coloro che intendevano recarsi in Cina cresceva di continuo:

«Se la Provincia di Vostra Riverenza scarseggia di soggetti, che si offeriscano per la consaputa missione, suppliscono l'altre in numero soprabondante, et oltre a molti de' quali tengo notati, non passa ordinario che non riceva premurose istanze di qualche nostro Padre, non meno con mia consolatione che edificatione, mi fa quasi violenza per compiacerlo. Religiosi veramente di zelo per la gloria di Dio, dottrina, et integrità, di costumi da me ben conosciuti, stimati, et amati»⁷².

Il 21 settembre il Superiore Generale poteva con soddisfazione comunicare al Provinciale di Lombardia i nomi dei fortunati prescelti:

«Delli da me esibiti nostri Padri all'eccellentissimo Cardinale Datario per la consaputa missione porgo alla Riverenza Vostra la notizia di suo appagamento, et acciò quelli non sono per anco stati approvati alle confessioni, vengano prontamente alle medesime habilitati, et oltre all'esercitio della santa orazione, e virtù religiose per conservare il fervore della divina chiamata, attendano allo studio della teologia morale che al medesimo fine è pure necessario. Li soggetti di sua Provincia sono li padri Sigismondo Maria Calchi, don Giuseppe Antonio Longhi, don Massimiliano Buzzi, con altri due, cioè il padre don Girolamo Torre, e don Paolo Maria Nobiloni»⁷³.

Ma di questi primi cinque barnabiti solo Sigismondo Calchi effettivamente partirà, anche se quattro anni più tardi; gli altri, nel frattempo,

sto per bisogno di assistere a' nostri sacerdoti qualche fratello, ella sarà preferito ad ogni altro, e in tempo gli ne darò l'avviso. In tanto procuri mantenere in sé il favore di questa santa inspiratione con l'esercitio di sode virtù» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., 12 ottobre 1715, f. 138v).

⁷² *Ibid.*, 21 settembre 1715, f. 121v. Se si pensa che il numero dei Barnabiti nel XVIII secolo ammontava a settecentottanta, distribuiti in quattro Province — la romana (11 collegi), la lombarda (15 collegi, alcuni dei quali in Germania), la piemontese (19 collegi, molti dei quali in Francia), la toscana (12 collegi) — e che ben in quaranta si resero disponibili a partire (cfr. *Relazioni e lettere concernenti i viaggi e le missioni* cit., ff. 106v-107r, lettera di Paolo Nerini al Padre Generale, Roma, da Syriam, 28 gennaio 1753; ASBM, D.1 cit., ASBM, D.2, cit.; ASBR, V.a, V.b, *Epistolario di Mons. Paolo Antonio Nerini missionario in Birmania (1741-1755)*, a cura di Pio Pecchiai, Milano 1932, fascicolo II, plico V, p. 7 [copia pubblicata dal GALLO, *Storia* cit., I, Appendice II, pp. 245-252 e da V. COLCIAGO, *La Divina avventura del P. Paolo Antonio Nerini, Missionario Barnabita 1741-1756 (saggi dell'Epistolario)*, «Eco dei Barnabiti», 1956 (8-10), pp. 200-202]), non si può che constatare la generosità dell'intera Congregazione che corrispondeva pienamente allo spirito del suo patrono San Paolo (cfr. GALLO, *Storia del cristianesimo* cit., I, pp. 94-95; GOBIO, *Legazione* cit., p. 8; ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, *Breve ragguaglio del viaggio da Roma sino ad Angenga su la costa di Malabar nell'Indie Orientali de' PP. D. Filippo M. Cesati e Don Onorato M. Ferraris, Chierici Regolari di S. Paolo, destinati missionari per la Cina*, I, [originale (5 ff.) e tre copie, pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documenti n° 36, pp. 112-134]; altre due copie si trovano in ASBM, D.2, *Raccolta di lettere per la più parte originali de' PP. Missionari Barnabiti ne' Regni di Pegù, Ava* cit.).

⁷³ *Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit. 21 settembre 1715, f. 121v. Paolo Nobiloni nacque ad Arpino e professò nell'anno 1708. Morì nel 1746 all'Aquila all'età di 58 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., IV, p. 302).

prenderanno destinazioni diverse. Infatti, neanche tre mesi dopo, nel dicembre 1715, il Padre Generale cambiava, in parte, l'elenco già presentato alla Congregazione di Propaganda Fide:

- 1) «Padre Don Giovanni Girolamo Torre, Genovese, d'età d'anni 38, de' quali venti di professione religiosa. Questi terminati nelle nostre scuole li suoi studi di Filosofia e Teologia fu inviato a Udine nel Friuli ad insegnare la Filosofia e per anni sette ha sostenuto con decoro il suo impiego, occupato anco da quell'Illustrissimo Prelato a dare gli esercizi spirituali a' Chierici, et Ordinandi della sua Diocesi. Hora da anni cinque si trova ad insegnare la Teologia in Perugia, occupato parimente da quell'Illustrissimo Vescovo nell'esaminare gli Ordinandi, et anco impiegato nell'udire le sacramentali confessioni;
- 2) Padre Don Filippo M. Cesati, Milanese, d'età d'anni 31 compiti, de' quali 14 di professione religiosa, doppo terminato il corso de' suoi studi, è stato applicato in Milano ad insegnar lettere humane, a diriger congregazioni de' Secolari; hora da alcuni anni attende alle prediche quadragesimali, ed in udire le confessioni;
- 3) Padre Don Massimiliano Buzzi, Novarese, d'età d'anni 31 compiti, de' quali 12 di professione religiosa; doppo terminato il suo corso di Filosofia e Teologia è stato impiegato a legere lettere humane, e di Rettorica in varie nostre scuole, applicato pure ad udire le confessioni, catechizzare, e dirigere Congregazioni de' Secolari⁷⁴;
- 4) Padre Don Onorato Ferrari, Vercellese, d'anni 30 compiti, de' quali 14 di professione religiosa, doppo terminato il corso de' suoi studij di Filosofia e Teologia è stato impiegato nelle prediche annuali in diverse nostre chiese, in oggi è Predicatore quaresimalista, e si esercita pure in udire le confessioni;
- 5) Padre Don Sigismondo M. Calchi, Milanese, d'anni 30 compiti, de' quali 13 di professione religiosa, terminato il corso de' suoi studij filosofici e teologici è stato per anni sei impiegato a legere la Filosofia in Milano, a dirigere le Congregazioni de' secolari, e ad udire le confessioni.

Tutti doppo avere invocato lo Spirito Santo si sono con fervorose richieste esibiti a così Santo Ministero nella Missione della Cina, volenterosi di spendere il rimanente de' loro giorni nell'opera santa della conversione de' Gentili. Tutti godono nella nostra Congregazione una buona fama d'essere buoni religiosi, e di costumi illibati»⁷⁵.

⁷⁴ Cfr. ASBM, Cartella A XVI cit., plico 4 cit., lettera di Massimiliano Buzzi al Padre Provinciale, da Finale, San Francesco di Sales, 2 ottobre 1715 [originale inedito].

⁷⁵ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 13 [1715-1716], ff. 410r-v, *Nomi de' Padri Barnabiti esibiti all'Eminentissimo Signor Cardinale Datario dal Padre Don Tommaso Francesco Roero Generale della medesima Congregazione per la missione della Cina nel mese di dicembre 1715* [originale inedito]. Anche le altre Congregazioni presentarono i loro candidati, ad esempio i Padri di San Lorenzo in Lucina proposti per la missione in Cina furono: Padre Andrea Maddalena, di Napoli, 40 anni d'età; Padre Arcangelo Miralta, oriundo di Genova, 38 anni d'età; Padre Simone Soffietti, di Schio, 36 anni d'età (cfr. *ibid.*, f. 411r, dicembre 1715).

Non mancò in alcuni religiosi qualche ripensamento, peraltro subito stigmatizzato con estrema lucidità dal Padre Generale, come ad esempio quello di Massimiliano Buzzi che cambiò parere desiderando dedicarsi alle «belle lettere»⁷⁶; ma fu solo un caso isolato.

Sigismondo Calchi fu dunque il primo ad essere scelto per la missione della Cina⁷⁷, avamposto di quel piccolo gruppo che via via si andava formando con l'arrivo di altri quattro Barnabiti scelti a tale scopo dal Governo dell'Ordine: Filippo Cesati⁷⁸, Onorato Ferraris⁷⁹, Salvator Rasini⁸⁰ e Alessandro De Alessandri, suo futuro compagno di viaggio.

⁷⁶ Nacque a Milano nel 1684 e professò nel 1706 a Zagarolo. Grande critico, letterato e latinista, tradusse, tra l'altro, l'opera di Caio Valerio Flacco: gli *Argonauti*. Morì al S. Carlo di Mantova nel luglio 1763, all'età di 80 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., VII, pp. 247-248, 292; BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, pp. 366-369; PREMOLI, *Storia* cit., pp. 124-125). Il Padre Generale il 1° febbraio 1716 gli scriveva: «Prescelta la Riverenza Vostra tra tanti altri, che con le più vive et efficaci istanze mi porgevano loro suppliche a fine di essere annoverati e destinati per la missione della China, opera sì gloriosa e di tanto merito, dovrebbe obbligata mettere da una parte ogni altro pensiero e col beneplacito del tempo attendere a meglio disporsi secondo la divina chiamata per quel fine a cui è stato proposto. L'amore alle belle lettere è lodevole, ma quello del Crocifisso, e de' dogmi della nostra Santa Fede per insinuarli in quell'anime che si ritrovano tra folte tenebre di molti errori et acquistarle per il cielo dovrebbe da lei preferirsi, e questi essere tutto il suo studio. Vegga con la santa orazione, e con l'esercizio de le altre virtù, di accendere il suo cuore con la santa carità e con la scorta di questa goderà solo e tutto sacrificarsi al bene dell'anima conoscendo la gratia che è per fargli, come che questo deve essere tutto il suo pensiero» (*Ep. Gen.*, II serie, XXXVI cit., 1° febbraio 1716, ff. 212r-v).

⁷⁷ Vedì le diverse lettere da lui scritte al proprio Padre Provinciale: da Macerata, 10 dicembre 1718 [originale inedito], da Lucca, 8 ottobre 1715 [originale inedito], da Lucca, 17 settembre 1715 [originale inedito], ecc. in ASBM, Cartella A XVI cit., plico 4 cit.

⁷⁸ Nato a Milano nel 1684, a 19 anni entrò a far parte dei Barnabiti, emettendo i voti a Monza nel 1703. Ordinato sacerdote, fu inviato come docente di letteratura nelle scuole Arcimboldi di Milano; successivamente fu nominato prefetto delle scuole di Lodi (vedi le sue lettere scritte al Padre Provinciale dall'8 ottobre 1715 al 31 dicembre 1718 [originali inediti] in ASBM, Cartella A XVI cit., plico 4 cit.).

⁷⁹ Nacque a Vercelli nell'anno 1685. Entrato molto giovane nella Congregazione dei Barnabiti, emise la professione religiosa, dopo aver mutato il nome di battesimo di Giacomo Ferdinando in Onorato, nel noviziato della SS. Annunziata in Zagarolo il 6 agosto 1701. Ordinato sacerdote, fu destinato a diversi collegi del Nord Italia, stabilendosi infine a Chieri tra il 1715 e 1718, in attesa di partire per la missione: «Uno deperdito (P. Filiberto Cacherano) alterum aquisivimus (sic) collegialem, nimirum P. D. Honoratum Ferrarium e Collegio S. Christophori ad istud missum, ut facile salubrioris aëris beneficio pristina assequeretur valetudinem» (*Atti del Collegio di Chieri*, Vol. II, 1670-1673, Die 21 Novembris 1715 in ASBR, *Appunti del P. Cristallo, Missioni d'Oriente, Sec. XVIII e XIX*).

⁸⁰ Nato a Nizza nel 1691, professò il 16 novembre 1710 e, dopo l'ordinazione, insegnò lettere nel collegio di Casale. Era il più giovane dei missionari che partivano per la Cina; quando si unì alla comitiva del Mezzabarba, a Lisbona nel 1720, aveva appena 29 anni. Era stato scelto a motivo del suo ottimo stato di salute, anche se il suo carattere, vivace e puntiglioso, lo rendeva particolarmente insofferente alla disciplina religiosa. Per questo, una volta giunta a Bologna, il 15 febbraio 1716, la commissione degli esaminatori per la sua promozione al sacerdozio, il Proposto fu costretto a sospendere momentaneamente la sua ordinazione sacerdotale: «Ha fatto bene sospendere di promuovere al sacerdozio don Salvatore Rasini» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., 11 marzo 1716, f. 226r). Vedì anche le sue lettere scritte al Padre Provinciale dal 2 novembre 1718 al 4 febbraio 1719 [originali inediti] in ASBM, Cartella A XVI cit., plico 4 cit.

Tutta la Congregazione, con crescente entusiasmo, si trovò in tal modo inaspettatamente coinvolta in quell'impresa, che risvegliava nei suoi membri l'ardore missionario delle origini⁸¹. I missionari Barnabiti erano ormai pronti a partire, ma inaspettatamente, verso la fine del mese di ottobre, i preparativi ebbero un arresto a motivo della già nota difficoltà a trovare il Legato adatto. Il Padre Generale Roero non poté far altro che comunicarlo al Provinciale di Lombardia:

«Il padre don Onorato Ferrari è nella lista de' missionari, e benché le cose qui si tengono sospese, dalle notizie che ho i missionari non ponno partire se non per il venturo novembre, sì che converrà aspettino un anno. Non è però bene divulgare questa nova per non raffreddarli nella vocazione, e per altri motivi»⁸².

E sempre al medesimo Provinciale, facendo seguito alla stessa lettera, rendeva noto proprio uno di questi «altri motivi» che rendevano non opportuna la divulgazione della notizia del ritardo della partenza dei confratelli per la missione in Cina: non lo si voleva associare alle poco rassicuranti notizie provenienti dalla Francia che, già sottoposta alla temperie del giansenismo, era diventata come la Germania, l'Olanda e l'Italia, luogo di acceso dibattito e di confronto sulla «querelle» dei *riti cinesi*. Infatti, le polemiche presenti nei territori di missione tra i Gesuiti, che si ostinavano a sostenere la liceità dei riti, e tutti gli altri missionari di Propaganda Fide, Domenicani e Francescani, che li osteggiavano, si erano divulgate subito in Europa, dando luogo a una produzione considerevole di libelli polemici⁸³, tra i quali spiccò quello di Paule Payen, autrice di una lettera in difesa del figlio, Vescovo missionario in Cina e osteggiato dai membri della Compagnia di Gesù⁸⁴. La «querelle», divenuta ben presto un argomento alla moda, dibattuto nei lussuosi salotti e nei raffinati circoli illuministici⁸⁵, finì per intrecciarsi con il movimento giansenistico, che non lasciò di prendere di mira anche i Barnabiti. Questi, molto conosciuti e apprezzati dallo stesso re di Francia Luigi XIV⁸⁶, disponevano di diversi istituti scolastici nel territorio francese e, svolgendo compiti di particolare importanza, erano rimasti sempre fedeli alle direttive della

⁸¹ Cfr. G. CAGNI, *In missione col S. Fondatore*, in «Quaderni di vita barnabita», n° 8, Roma 1989, *passim*.

⁸² *Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., 2 novembre 1715, f. 154v.

⁸³ H. CORDIER, in *Bibliotheca Sinica, Dictionnaire bibliographique des ouvrages relatifs à l'empire chinois*, I, Paris 1904, pp. 125 ss.

⁸⁴ *Lettre de madame de Lionne aux Jésuites*, Paris 1701. I Gesuiti non tardarono a risponderle con la *Lettre à Madame de Lionne sur le libelle des Jésuites, contre M. l'Évêque de Rosalie, son fils*, Roma 1701.

⁸⁵ Cfr. E. PRECLIN - E. JARRY, *Le lotte politiche e dottrinali nei secoli XVII e XVIII (1648-1789)*, in A. FLICHE - V. MARTIN, *Storia della Chiesa*, XIX/1, pp. 154-191, 283.

⁸⁶ Famosa fu la visita del Padre Generale Roero nell'agosto del 1714 al collegio S. Eligio di Parigi (cfr. PREMOLI, *Storia* cit., pp. 29-30).

Santa Sede⁸⁷. In questo contesto fortemente polemico, anche per l'aperta ostilità manifestata dai Gesuiti nei loro confronti, fu motivo di particolare preoccupazione lo scandalo scoppiato nel collegio parigino di *S. Eloi*, dove il caso del padre Benigno Bossi, accusato di atti d'impudicizia, rischiava di compromettere non solo il buon nome della Congregazione, ma addirittura gli inizi della già discussa missione: «Egli è un trionfo de' Francesi che per verità ce lo getteranno in faccia in tutte le occasioni... in Francia dove il peccato di uno solo viene attribuito come un crimine a tutta la nazione»⁸⁸. Il caso ebbe la sua risonanza, ma col tempo perse consistenza⁸⁹.

Il ritardo nella scelta del Legato segnò, comunque, una lunga battuta di arresto e sulla missione calò un impenetrabile silenzio: negli *Atti* del Capitolo Generale del 1716, celebrato a Milano e che portò alla guida della Congregazione Idelfonso Manara⁹⁰, e di quello successivo del 1717, che portò alla elezione di Filippo Petrucci⁹¹, non si fece alcun accenno alla missione della Cina; anche la corrispondenza generalizia registra un totale silenzio dal 2 novembre 1715 al 31 dicembre 1718.

Intanto, nell'attesa di nuove notizie, i prescelti si dedicavano alle più

⁸⁷ Soprattutto in Francia le nuove fondazioni erano di natura scolastica: collegio di Annecy, Boneville, Thonon, Parigi, Passy, Étampes, Montargis, Loches, Bazas, Dax, Montmarsan, Lescar, Bourg St.-Andéol (sulla presenza dei Barnabiti in Francia vedi anche la recente tesi di laurea di Violaine Mirieu DE LABARRE, *L'établissement des Barnabites à Bazas aux XVIIème et XVIIIème Siècles [collège et séminaire]*, Université de Paris X Nanterre, Année 1997-1998). I Barnabiti tennero sempre un comportamento antigiansenista, come dimostra l'apprezzamento del Papa al Procuratore Generale Claudio Antonio Strada del 30 novembre 1718 — anno dell'emanazione della *Unigenitus* — nel quale si congratulava per la fermezza con cui i Padri di Parigi erano stati fedeli alla S. Sede: «Et il solo padre D. Paolo è costantemente riverente al Pontefice e sua Costituzione» (ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., lettera dei padri Cesati e Ferraris al Padre Generale, Filippo Petrucci, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Ostenda, 6 aprile 1719 [originale, pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 3, pp. 62-63]). Si faceva riferimento alle bolle *Vineam Domini* e poi *Unigenitus*: «In festo S. Andreae post concionem Palatii vocatus fui ad pedes SS.mi qui cum tota hilaritate cordis sui dedit mihi gratum nuncium, scilicet quod Patres nostri Parisienses constantes fuere adhaerendo Constitutioni Summi Pontificis, et quamvis instati ab Em.mo de Noailles ut et ipsi subscriberent appellationi ad futurum concilium, nihilominus, Deo adiuvante, firmi et fortes ut filii legitimi S. Matris Ecclesiae renuerunt se separare a petra fondamentali» (cfr. ASBR, *Acta Procur. Gener.*, die 30 (nov. 1718) in PREMOLI, *Storia* cit., p. 41, nota 1. Vedi anche L. PASTOR, *Storia dei Papi*, XV, Roma 1943, pp. 145-239).

⁸⁸ Cfr. *Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVI cit., le lettere del 2, 5, 12, novembre e 21 dicembre 1715. Benigno Bossi nacque a Milano e professò nel 1707. Morì nella comunità milanese di San Barnaba il 31 dicembre 1775, all'età di 88 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., XII, pp. 254-255, 392).

⁸⁹ Innocenzo Gobio, nella prima pagina dedicata al lettore della sua *Legazione...* cit., mette in guardia sulla necessità di dare un giudizio sulla missione in Cina «che non si portasse a' tempi del giansenismo predominante». Testimonianza importante, che prova i difficili tentativi di svincolare la missione dalla polemica giansenistica.

⁹⁰ ASBR, S 51, *Acta Cap. Gen.*, 1716. Il generalato del padre Manara non durò che sette mesi, poiché il 3 ottobre 1716 fu nominato Vescovo di Bobbio.

⁹¹ ASBR, S 52, *Acta Cap. Gen.*, 1717.

disparate attività: nell'anno 1717 Sigismondo Calchi dava lezioni private al figlio del conte Archinti in Milano⁹², Onorato Ferraris era impegnato nella predicazione della quaresima a Moncalieri⁹³, De Alessandri svolgeva l'attività di ministero a Acqui⁹⁴, mentre Cesati era dedito alla predicazione⁹⁵. Ma improvvisamente, alla fine dell'anno 1818, il Padre Generale Petrucci li convocò in tutta fretta a Roma:

«Gli dico supporre non haver per altro motivo la venerabile Consulta appoggiato a Lui il governo di quel collegio in un tempo di sua assenza et in mancanza del reverendo padre Calchi partito per le missioni della China, se non per non aggiungere maggior aggravio al suo ufficio, ma che potrebbe esimersi da questo col deputare in suo luogo altro soggetto senza patente però ad altra pubblica dimostrazione, ed egli intanto attendere più liberamente al buon governo del medesimo collegio. Gli do nuova dell'arrivo de' 4 Missionarij cioè il reverendo padre Calchi, il padre don Onorato Ferrari, padre don Filippo Cesati e padre don Alessandro Maria Alessandri, attendendo ancora il padre don Salvator Rasini»⁹⁶.

⁹² «Acconsento che il padre Calchi faccia scuola privata al figlio del signor Conte Carlo Archinti» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVII cit., 9 gennaio 1717, f. 86v, lettera di Pio Serangeli, Vicario Generale, al Proposto di S. Alessandro in Milano). Dall'analisi dell'Epistolario generalizio risulta Vicario Generale dal 9 dicembre 1716 al 21 aprile 1717. L'anno successivo Sigismondo Calchi fu nominato Superiore della Comunità di S. Alessandro in Milano: «Maij 1718, die 23 lectis in publico Capitulo litteris patentibus admodum Rev. di Patris Generalis de electione Rev. di Patris Don Sigismundi Mariae Calchi in Prepositum huius Collegii, hunc obsequenti animo excepimus, atque huic debitam obedientiam praestitimus» (Archivio dei PP. Barnabiti di S. Alessandro di Milano [d'ora in poi ABMa], *Acta Collegii D. Alexandri Clerr. Regg. S. Pauli Mediolani, ab anno MDCCCXV usque ad MDCCCX*, f. 32).

⁹³ «Che volentieri le rafferma la licenza già da qualche anno ottenuta di portarsi a predicare il vangelo per la prossima quaresima a Moncalieri» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVII cit., 30 gennaio 1717, f. 95r). Egli meritò in breve la fama di valente predicatore; diede prova delle sue capacità proprio nel triennio precedente la sua partenza per la Cina. Dagli *Atti* del collegio di Chieri risultano numerosi i suoi sermoni, quaresimali e panegirici, annotati in data 26 febbraio, 20 luglio e 8 settembre 1716; 8 febbraio, 10 febbraio, 13 giugno, 8 settembre e 25 novembre 1717; 23 febbraio 1718. L'ultima predicazione quaresimale da lui tenuta venne in tal modo descritta: «P.D. Honoratus Ferrarius summa cum laude praedicato Dei verbo Monialibus Jesu, quadragesimalibus concionibus ingenti cum fructu absolutis, quieti pristinae se restituit, si tamen quies, illius studium, propemodum continuum, eius observantia plane singularis, possunt appellari» (*Appunti del P. Cristallo cit., Atti del Collegio di Chieri*, Vol. II, 1670-1763, *Die 3 Aprilis 1718*).

⁹⁴ «Gli mando la facoltà delle confessioni *ad manus* per il padre don Alessandro Alessandri» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVII cit., 6 febbraio 1717, f. 95v).

⁹⁵ «Non devo avanzarmi a promettere cose che non ponno avere il suo effetto, che dopo prossimo venturo capitolo, perciò mi compatirà Vostra Riverenza se non le assegno il pulpito di S. Alessandro per l'anno 1720» (*ibid.*, 9 giugno 1717, f. 119v). Due giorni dopo scriverà: «Accluso riceverà Vostra Riverenza confermata la richiesta licenza... che il pulpito di Acqui è stato conferito al padre Cesati, così essendo stato obbligato dalle premurose istanze fattemi dal reverendo Padre Provinciale di Lombardia appena eletto Generale» (*ibid.*, 19 giugno 1717, f. 121v).

⁹⁶ *Ibid.*, 31 dicembre 1718, f. 207v.

I tempi erano finalmente maturi, e in quei giorni gli *Atti* del Collegio milanese di S. Alessandro mestamente annotavano la partenza del loro amato Superiore:

«Novembris 1718, die 29. Alti maeroris caligine obumbrata illuxit nobis haec dies; eripi enim nobis vidimus R.P.D. Sigismundum Mariam Calchum Praepositum, qui a Summo Catholicae Ecclesiae Hierarcha Clemente XI avocatus ad Jesu Christi nomen Sinensibus populis ferendum, non carni, non sanguini acquiescens, posthabitis Patria, Penatibus, Amicis, iisque omnibus honorum gradibus ad quorum apices giganteo passu ferebatur, Romam versus iter instituit. Nos vero abeuntem omni amoris significatione amplexati, dolentesque in eo quod dixerat quod amplius faciem eius non essemus visuri, unum a fletu temperare mirati sumus, qui a nostrum omnium oculis effusissimas lacrymas cieret, heroica constantia gerendis illis rebus praeludens, a quibus Congregationem nostram immortale nomen in orientalibus plagis habituram speramus. Quod enim illuc de se specimen daturus est, qui, vincentibus aetatis vigorem consilio, prudentia, et dexteritate amplissima hic dedit magnae mentis argumenta? Et sane vix submissa obedientiae iugo inimica honorum cervice, ut huius collegij clavo manus admovit, tam multa uno impetu ad domesticae rei decus, et incrementum aggressus tam properanter absolvit, ut quae aliis plurium annorum spatio peracta non modicum plausum peperissent, unius ille quo praefuit semestris miraculum effecerit, at quam arcta intra temporis confinia se se felicitas nostra coercuit, (...) salutata aurora eandem vidimus vergere in occasum: nimirum tam egregio actori maiora debebantur theatra in quibus mundo, Angelis, et hominibus spectaculum fieret»⁹⁷.

Appena pochi giorni prima anche gli *Atti* del Collegio di Chieri avevano registrato, in data 15 novembre 1718, la sospirata partenza del Ferraris per la missione:

«P.D. Honoratus Ferrarius Romam se recepit, illuc a Summo Pontifice Clemente XI paucis abhinc diebus vocatus ut una cum novem et nonaginta sociis partim Congregationis Oratorij, partim Barnabitis, partim alterius Religionis Chinam proficiscatur, ibique rudes atque imperitos instruat in rebus fidei, instructos in via salutis conservet ad maiorem illius gloriam, qui cuiusque a se accensi conversionem, vitam, atque in sanctis operibus perseverantiam exoptat»⁹⁸.

Padre Filippo Cesati, incerto sulla partenza — «Può essere, essendo alcuni di parere, che non avrà la missione il sospirato effetto. Quando poi l'abbia, arriverci (il che Dio voglia) in Paradiso»⁹⁹ —, non ebbe il co-

⁹⁷ *Acta Collegij D. Alexandri* cit., f. 43.

⁹⁸ *Appunti del P. Cristallo* cit., *Atti del Collegio di Chieri*, Vol. II, 1670-1673.

⁹⁹ ASBM, D.2 cit., lettera di Filippo Cesati a Francesco Lomazzi, Milano, da Lodi, S. Giovanni alle Vigne, 30 novembre 1718 [originale inedito]; *ibid.* le lettere del medesimo al cugino Giuseppe Agostino Lomazzi, barnabita, Piacenza, S. Brigida, da Bologna, 5 dicembre 1718; da Macerata, 10 dicembre 1718; da Macerata, 16 dicembre 1718; da Foligno, 22 dicembre 1718 [originali inediti].

raggio di dire tutta la verità alla propria mamma: «Per altro a mia madre scrivo solo che sono chiamato a Roma per una missione, lasciandole la speranza di rivederla». Giunto a Roma egli vide che la situazione non era per nulla destinata a chiarirsi tanto presto: «Non posso scrivere nova alcuna della missione, ritrovandomi qui più all'oscuro, che altrove... Roma è bellissima, ma da vedersi, e non più»¹⁰⁰ — e ancora pochi giorni dopo aggiungeva — «Siamo all'oscuro e Dio ce la mandi buona»¹⁰¹.

I Padri, tutti appartenenti alla Provincia lombarda, furono subito ammessi all'udienza con il Sommo Pontefice alla presenza dei cardinali Albani¹⁰² e Sacripante¹⁰³, quest'ultimo Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide. Stettero all'udienza papale «per lungo tempo, ed esaminati minutamente, nome e cognome, patria, le qualità d'ogni soggetto e [Clemente XI] primariamente ringraziò per due volte la Religione e tutti noi in partenza per il sacrificio; poi disse che voleva mandarci ben provveduti di tutto il temporale e spirituale»¹⁰⁴. Ma non tutte le difficoltà erano state superate e a Roma continuavano a circolare voci insistenti sull'opposizione sempre più marcata dei Gesuiti alla Legazione¹⁰⁵. Per questo motivo Cesati e Ferraris ritennero opportuno presentare al Pontefice una supplica, affinché favorisse al più presto la loro partenza:

«Beatissime Pater - Invaluit rumor, apostolicam hanc nostram ad Sinas expeditionem toto orbe jam celebrem, arcanis modis iterum impediri posse,

¹⁰⁰ ASBM, D.2 cit., lettera di Filippo Cesati al cugino Giuseppe Agostino Lomazzi, Piacenza, S. Brigida, da Roma, ultimo dell'anno 1718 [originale inedito].

¹⁰¹ *Ibid.*, lettera di Filippo Cesati al cugino Giuseppe Agostino Lomazzi, Piacenza, S. Brigida, da Roma, 7 gennaio 1719 [originale inedito].

¹⁰² Annibale Albani nacque a Urbino il 15 agosto 1682. Fratello di Alessandro e nipote di Clemente XI, l'8 agosto 1707 fu nominato Presidente della Camera apostolica e il 22 luglio 1709 Nunzio apostolico a Vienna, incarico che ricoprì per l'arco due anni. Nominato cardinale il 23 dicembre 1711, in breve tempo divenne prima Segretario dei Memoriali, poi Camerlengo di Santa Romana Chiesa e Arciprete della Basilica Vaticana. Lavorò per risolvere i complessi problemi sorti tra Italia e Francia in merito all'emanazione della *Unigenitus*. Morì a Roma il 21 ottobre 1751 (cfr. HC cit., V, p. 27, n. 26; G. SOFRI, *Annibale Albani*, in DBI cit., I, pp. 598-600; M. De CAMILLIS, in EC cit., I, coll. 638-639).

¹⁰³ Giuseppe Sacripante nacque a Narni nell'anno 1643. Divenuto dottore in utroque alla Sapienza di Roma, fu creato Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide il 9 dicembre 1704; nominato cardinale il 12 dicembre 1695, divenne successivamente datario. Dal 1706 fu nominato Patrono delle missioni cattoliche. Morì il 4 gennaio 1727 all'età di 84 anni (cfr. HC cit., V, p. 19). Per la sua corrispondenza con il Padre Generale dei Barnabiti vedi *Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVII cit., 10 agosto 1720, f. 288v; 17 agosto 1720, f. 290v.

¹⁰⁴ ASBM, D.2 cit., lettera di Filippo Cesati al cugino Giuseppe Agostino Lomazzi, Piacenza, S. Brigida, da Roma, 13 gennaio 1719 [originale inedito].

¹⁰⁵ «Questi nostri Padri missionari tutti son giunti, e li primi 4 hanno già avuto l'onore d'esser a' piedi di Nostro Signore che li accolse con somma benignità in presenza degli eminentissimi Albani e Sagripanti, gli fece animo, e gli diede speranza che sarebbero stati in breve inviati a quella volta. Tuttavia in Roma si discorre diversamente, scorrendo alcuni che per opera de Padri Gesuiti nulla debba seguire. Con un poco di tempo tutto si porrà in chiaro» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVII cit., 14 gennaio 1719, f. 211r).

vel diabolica fraude frustrari. Non equidem, fabulam hanc secuti, fidem dedimus; sed tamen de infortunio nostro timentes, ac de apostolico munere, tua benignitate nobis commisso, solliciti, una mens fuit omnium, providam Clementiam tuam exorare suppliciter, ut metum hunc tristitiamque de cordibus nostris expellere digneris, quantocius mittendo quos missurus es. Sive enim in terra, sive in mari fuerint viae nostrae et in aquis validis ac vehementibus semitae, parati sumus, Deo adiutore, et in mortem ire, etiam sine pera et sacco, duce et comite sola divina Providentia, quae numquam defuit apostolicis viris, sincero et puro corde servientibus. Rogamus ergo iterum atque iterum, Te, Dominum messis, ut, antequam superveniat inimicus homo ad superseminandum zizaniam, operarios a Te, seu a Spiritu Sancto per te delectos, dirigas in messem tuam, ubi messis quidem multa, operarii tamen pauci; ut semen tuum non alienum, triticum non paleam, de corde puro et conscientia munda, in unitate spiritus et doctrinae fideliter serentes, non quae sua sunt, sed quae Jesu Christi quae-rentes, afferant fructum centuplum in tempore suo. Eja, age, ne tamdiu fraudemur a desiderio nostro. Quos enim decet magis portare nomen Jesu Christi coram gentibus et regibus et filiis Israel, nisi filios Apostoli ac Doctoris gentium sectatores, qui non Paulum pro nobis, sed Jesum pro omnibus crucifixum praedicabimus? Et si illuc appulsis, introitus nobis non dabitur, ad ostium tamdiu stabimus, et pulsabimus, quamdiu omnipotens Dominus nobis aperiat ostium magnum et evidens. Superest igitur, Sanctissime et Amantissime Pater, ut qui Petri clavibus claudere potes quod nemo aperit, et aperire quod nemo claudit, incunctanter aperias nobis viam ad impervia regna, ut adducamus ad Te, qui universalis es Pastor, oves quae non sunt ex hoc ovili, caecos et claudos compellamus intrare, ut impleatur domus tua: ut denique addatur haec corona capiti tuo, romanam fidem auxisse, ad majorem Dei gloriam religionisque augmentum, tuique aeternam memoriam, vere digni apostolatus honorem»¹⁰⁶.

Pur avendo la Congregazione di Propaganda Fide già stanziato 20.000 scudi per il finanziamento della missione, non era ancora avvenuta la scelta del soggetto principale: il Legato, anche se in un primo momento si era data per certa la nomina di mons. Borgia¹⁰⁷. Nell'attesa, i cinque missionari apostolici furono nuovamente ricevuti da Clemente XI in un'altra udienza, che ebbe luogo il 25 gennaio 1719, festa della conversione di San Paolo apostolo:

«Il giorno della conversione del nostro santo Apostolo (25 gennaio), ci portammo tutti insieme col molto reverendo padre Strada Procuratore Generale da Sua Santità, la quale ci accolse come figli, ci fece alzare tutti in piedi, e nel discorso che fu più di un'ora dimostrò il gran desiderio che

¹⁰⁶ Cfr. *Relazioni e lettere concernenti i viaggi, e le missioni* cit. ff. 1r-v, copia della supplica in lingua latina; GALLO, *Storia* cit., I, pp. 95-96, testo della supplica preso dall'originale latino; ASBM, D.1 cit., copia della supplica in lingua latina; PREMOLI, *Storia* cit., pp. 42-43, testo della supplica tradotta dal latino in lingua italiana.

¹⁰⁷ Cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Filippo Cesati al cugino Giuseppe Agostino Lomazzi, Piacenza, S. Brigida, da Roma, 21 gennaio 1719 [originale inedito].

tiene di questa missione. Ci parlò da padre, da amico, da protettore nostro e della Congregazione, e disse: “Sappiamo quanto dobbiamo alla vostra Religione, che con tanta carità ci assiste, e siamo obbligati molto a voi Padri”. Se io volessi dir tutto non basterebbero due fogli: non dirò altro se non che Sua Santità ci ama molto. Quanto alla risoluzione finale, non è presa ancora, dipendendo da alcune lettere che si attendono. Egli per sua bontà ci comunicò tutta la sua autorità e disse a mons. Caraffa di stendere il breve in proposito¹⁰⁸.

Ma ancora i dubbi non erano stati del tutto scolti: «Le nove strepitose della nostra Missione non sono ancora sortite alla luce. Costume solito di Roma di tardar assai a partorire»¹⁰⁹. Era ormai questione di giorni e, poco più tardi, quando la decisione fu definitivamente presa, il Pontefice ritenne opportuno, per preparare il terreno alla difficile azione diplomatica del Legato, di inviare preventivamente all'Imperatore due missionari che gli preannunciassero il suo imminente arrivo e lo scopo della Legazione medesima. Scelse per tale delicatissimo incarico proprio Cesati e Ferraris, a motivo della loro ottima conoscenza della lingua francese, e affidò loro il Breve pontificio da consegnare direttamente ed esclusivamente a K'ang-hsi¹¹⁰:

*«Illustri ac Potentissimo utriusque Tartariae ac Sinarum Imperatori
CLEMENS PP. XI*

Illustris ac Potentissime Imperator, salutem et lumen divinae gratiae. Etsi nunc maxime toti simus in adornanda splendida legatione Praesulis multiplicium virtutum fulgore conspicui, quem plurium egregiorum ac praesertim non vulgari bonarum artium et scientiarum peritia excellentium virorum comitatu septum, in primis autem iis a nobis instructum mandatis, quae non nisi admodum grata accidere Tibi poterunt, quamprimum ad Te mittere decrevimus; cum tamen merito vereamur, ne ille ob longissimi itineris discrimina, aliaque impedimenta, quae huiusmodi expeditionibus sese interponere non raro consueverunt, serius quam profecto cuperemus, ad Te perveniat, illius adventum hisce nostris litteris, quae breviori via ad Te perferentur, antevertendum existimavimus. Susceptum igitur a Nobis consilium Tibi in praesens ea mente significamus, ut in eo perspectum, testatumque habeas in dies magis, quanti faciamus eximia tua decora, animi praesertim magnitudinem, aequitatem, sapientiam et prudentiam singularem, quae summis laudibus ubique, et apud Nos potissimum celebrantur. Illud autem, prae ceteris voluntatem Tibi nostram arctissimis vinculis obstringit, quod in amplissimo imperio tuo christianae legis praedicationi favere pergas, et apostolicis missionariis propenso constantique animo suffrageris. Qua ratione plurimas hu-

¹⁰⁸ PREMOLI, *Storia* cit., pp. 43-44; GOBIO, *Legazione* cit., p. 9.

¹⁰⁹ ASBM, D.2 cit., lettera di Filippo Cesati al cugino Giuseppe Agostino Lomazzi, Piacenza, S. Brigida, da Roma, 28 gennaio 1719 [originale inedito].

¹¹⁰ ASV, *Ep. ad Princ.* 94, pp. 43r-45r, Breve di papa Clemente XI del 30 gennaio 1719 [pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 35, pp. 111-112].

manitati tuae gratias agimus, et sicuti pro certo habere Te cupimus. Nos, quantum quidem situm in nobis erit, nihil unquam praetermissuros esse, quod ad praevalidum tuum et tantopere necessarium patrocinium illis uberior etiam conciliandum pertinere posse videatur, ita interim nostras cum eorundem missionariorum piis supplicationibus preces coniungere non desinemus, ut divina clementia diuturnam incolunitatem et fausta secundaque omnia Tibi largiri dignetur. Haec vota, quae intimo cordis affectu pro Te concipimus, fusius etiam Tibi explicari mandamus per Religiosos viros missionarios apostolicos, qui praesentes nostras litteras Tibi reddent; quos non minus ob eas, quibus ornantur, animi dotes, quam uti nostri ad Te mox mittendi Legati praecursores, ut benigne excipere ac libenter audire velis, a Te petimus. Quod superest, Deum Optimum Maximum, qui dat salutem Regibus, enixe precamur, ut caelestis suae gratiae lumine Te perfundat, et ad eam clementer advocet semitam, unde sedes paratur in aeternae beatitudinis principatu. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die 30 Januarii MDCCXIX, pontificatus nostri anno XIX».

Scegliendo due Barnabiti, il Papa voleva in tal modo anche esprimere tutto il suo apprezzamento per la fedeltà da loro dimostrata in Francia alla costituzione *Unigenitus* del 1713. Da lui ricevuti in udienza e benedetti il 31 gennaio 1719 — «L'onore fatto alla Religione dal Papa è grande; l'amorevolezza con cui ci ha congedati sino co' le lacrime agl'occhi è indicibile»¹¹¹ —, formarono il primo gruppo che, il giorno dopo, mercoledì, alle ore 22.00 della sera, partì per Livorno¹¹².

¹¹¹ ASBM, D.2 cit., lettera di Filippo Cesati al cugino Giuseppe Agostino Lomazzi, Piacenza, S. Brigida, da Livorno, 6 febbraio 1719 [originale inedito].

¹¹² «Gli do avviso della partenza dei padri Cesati e Ferrari partiti pochi giorni prima per le missioni della Cina, e gli dico di avvisare i collegij di sua Provincia acciò raccomandino a Dio questo affare i sacerdoti ne' Sacrificij, i giovani e fratelli nelle loro orazioni e comunioni, e che aggiunghino alle orazioni solite dirsi alla sera dopo le litanie l'Orazione *Deus Refugium*» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVII cit., 4 febbraio 1719, f. 215v). Nello stesso giorno informò anche i Padri Provinciali di Toscana, Macerata e di Piemonte. I Padri lasciarono la Città eterna il 1° febbraio 1719 con la diligenza delle poste e giunsero a Livorno dopo quattro giorni. Da qui si imbarcarono il 9 febbraio 1719 per la Francia a bordo di una «tartana» (piccolo veliero munito di un solo albero a calcese su cui porta una vela latina). Giunti a Monaco, salparono il 13 febbraio ma, a causa di una tempesta, furono costretti a ripiegare su Antibo. Ripartiti il 16 febbraio 1719 per Marsiglia con una «sedia» (carrozza o legno da viaggio a due ruote e due posti), proseguirono, sempre via terra, in «vettura» verso Lione e, in sette giorni, con la diligenza, arrivarono a Parigi la sera del 5 marzo 1719, dove furono ospitati presso il collegio S. Eligio, fondato nel 1629. Qui seppero dal Nunzio mons. Bentivoglio che non avrebbero potuto salpare da St. Malò per assenza di navi dirette alla Cina. Pochi giorni dopo riceverono una lettera dall'internunzio di Bruxelles mons. Santini, che li avvisava che si era reso disponibile ad Ostenda un naviglio per le Indie orientali, che li avrebbe accolti senza spesa. A Parigi incontrarono fortunatamente il Re di Francia che «in vederli [fece] arrestar la carrozza e riconoscendoci forastieri, ci dimandò di qual paese, di qual Religione e a che fare eravamo qui venuti» (ASBM, D.2 cit., lettera di Filippo Cesati al cugino Giuseppe Agostino Lomazzi, Piacenza, S. Brigida, da Parigi 13 marzo 1719 [originale inedito]). Il 27 marzo partirono per Ostenda, che, dopo essere passati per Calais e Dunquerque, raggiunsero il 4 aprile 1719. Qui si fermarono in attesa di salpare: «Il vascello porta bandiera imperiale, carico di 24 pezzi di cannone. Non è molto grande, ma assai più forte. Por-

Tutta l'Europa venne ben presto a conoscenza dell'importanza e delicatezza della loro missione attraverso gli *Avvisi* di Bruxelles dell'8 marzo 1719, che riportarono questa notizia:

«P.S. Leggo negli Avvisi di Bruxelles, 1° Paragrafo, Vienna 8 marzo. Con lettere particolari di Roma si intende che il Papa avendo nominati cinque sacerdoti zelanti dell'ordine de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti per andare in qualità di Missionari apostolici nella Cina a travagliare per la propagazione della fede, e a predicare il Vangelo a' novelli convertiti, e agl'idolatri, i PP. Cassati (*sic!*) e Ferrari, che sono nel numero, avendo ricevute le loro istruzioni, erano partiti per andare a imbarcarsi in Francia, ed intraprendere questo lungo e pericoloso viaggio. Li tre altri padri devono seguirli fra poco con Monsignor Borgia loro capo dichiarato da S. Santità Vicario Apostolico in quel vasto regno — e aggiunte con stizza il padre Cesati — ed ecco scoperto totalmente il mistero, che con tanta gelosia, segretezza, raccomandavasi in Roma»¹¹³.

ta 50 uomini d'equipaggio. Abbiamo una picciola stanzolina con un letto della larghezza di due palmi e mezzo. Dovremo mangiare carni salate, e biscotto, e bere della birra, la quale non mi dispiace» (ASBM, D.2 cit., lettera di Filippo Cesati a Francesco Lomazzi, Milano, da Ostenda, 4 maggio 1719 [originale inedito]). Erano stanchi a causa della lunga permanenza: «Siamo in un'osteria a spendere malamente i quattrini, studiando tutto il risparmio, sino a mangiare che una volta al giorno. Si pagano soldi 10 per chiascheduno al pasto di prima moneta che sono 20 in circa della nostra, senza contare il vino, la legna, e la stanza» (ASBM, D.2 cit., lettera di Filippo Cesati al cugino Giuseppe Agostino Lomazzi, Piacenza, S. Brigida, da Ostenda, 4 maggio 1719 [originale inedito]). Il 5 maggio 1719 finalmente salparono per le Indie con un bastimento che portava il nome di *Marchese del Campo*, armato di ventisei cannoni e con un equipaggio di sessanta persone. Il 24 maggio 1719 costeggiarono l'isola di Boa Vista e di Madera, nell'arcipelago delle Canarie. Il 3 giugno giunsero all'isola di S. Jago di dominio portoghese, all'altezza di Capo Verde, e il 5 giugno l'isola di Santiago. L'8 ripartirono e il 1° agosto passarono il Tropico del Capricorno, poi il Capo di Buona Speranza e le isole Mascarene, giungendo in Madagascar ai primi di ottobre. Tra il 15 e il 18 novembre 1719 si portarono presso l'Isola di Ceylon. Il 20 ripresero il viaggio per giungere il 26 novembre 1719 a Gingo-Angenga sulla costa del Malabar. La lasciarono il 13 dicembre a bordo del vascello *Concordia* e il 21 dicembre 1719 giunsero a Calicut. Da qui si portarono a Goa e giunsero a Surat il 14 febbraio 1720, giorno delle sacre Ceneri. Partirono il 26 aprile 1720 per Bombay, la principale stazione inglese nell'India occidentale acquistata per trattato dai Portoghesi nel 1660. Tornati a Surat, giunsero ventiquattro giorni dopo a Madras, da dove ripartirono il 6 luglio 1720 per arrivare a Malacca ventidue giorni dopo. Qui sostarono cinque giorni e poi finalmente ripartirono per Canton (per una più dettagliata descrizione delle vicende del viaggio vedi ASBM, D.2 cit., lettere di Filippo Cesati al cugino Giuseppe Agostino Lomazzi, Piacenza, S. Brigida, da Gingo nella costa del Malabar, 26 novembre 1719 [originale inedito]; lettera di Cesati e Ferraris al Padre Generale, da Angenga nella costa del Malabar, 5 dicembre 1719 [copia inedita]; lettera di Filippo Cesati a Giovanni Battista, suo fratello, Angenga nella costa del Malabar, 5 dicembre 1719 [2 copie inedite]; lettera del Cesati e Ferraris al Padre Generale, Calicut nella costa di Malabar, 21 dicembre 1719 [3 copie, inedite]; lettera del Cesati, da Surat, 15 febbraio 1720 [originale inedito]; lettera del Cesati, da Madras, 4 luglio 1720 [originale inedito]; lettera del Cesati e Ferraris, Canton nella Cina, 30 agosto 1720 [copia inedita]; *Breve ragguaglio* cit.).

¹¹³ ASBM, D.2 cit., lettera di Filippo Cesati al cugino Giuseppe Agostino Lomazzi, Piacenza, S. Brigida, da Parigi, 26 marzo 1719 [originale inedito]. Cfr. anche GOBIO, *Legazione* cit., pp. 11 ss.

Oltre alle diverse vicissitudini dell'estenuante viaggio, Ferraris soffrì moltissimo a causa di forti attacchi di asma che lo portarono, in qualche momento, anche vicino alla morte¹¹⁴, poterono, comunque, giungere in discrete condizioni di salute al porto di Canton il 24 agosto 1720, giorno della festa di San Bartolomeo. I Gesuiti che li accolsero li chiamarono subito con i nomi *Feylype* e *Hocico* e li giudicarono «ambidue di età di trentasei anni, nobili e dotti, ma non sanno le arti stimate in Cina»¹¹⁵; triste presagio delle difficoltà che presto avrebbero incontrato.

Il terzo e ultimo gruppo infine — guidato dal Legato Mezzabarba, finalmente nominato il 18 settembre 1719 Patriarca di Alessandria, e formato da Salvatore Rasini, assieme al servita Sostegno Viani¹¹⁶ e a tutto il seguito, composto da ben trenta persone¹¹⁷ — rapidamente si era porta-

¹¹⁴ Per le vicende del viaggio vedi GOBIO, *Legazione* cit.; *Breve ragguaglio* cit.; ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, lettere diverse dei due missionari. Interessantissimo risulta il manoscritto compilato dal Ferraris che durante l'attraversata ricopiò il *Giornale della Navigazione* tenuto dal pilota. Siamo venuti così in possesso di informazioni preziose riguardanti la direzione e la forza dei venti, lo stato del mare, la velocità di navigazione, ecc. Ad esempio, nel mese di maggio del 1719 la loro nave percorse 735 leghe e mezzo, che corrispondono a 2206 miglia e mezzo; nel mese di agosto 1047 leghe, corrispondenti a 3141 miglia; nel mese di settembre 1014 leghe, pari a 3042 miglia; nel mese di novembre 367 leghe, pari a 1101 miglia. Al giorno percorrevano in media, con il vento quasi calmo di libeccio e con mare vario, 18 leghe; con vento leggero da scirocco a levante e mare bello, 24 leghe; con vento forte da tramontana a levante e con mare gonfio, 79 leghe. Da Ostenda ad Angenga percorse in tutto 15.657 miglia d'Italia: «Omnia ad maiorem Dei Gloriam, Virginis Deiparae et divi Pauli et ad sanctae Sedis extensionem. Amen» (ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 5, *Relazione de' Padri D. Filippo M. Cesati e D. Onorato Ferraris, Missionari nella Cina, 1720-32, Giornale della navigazione*, maggio 1719 [originale inedito]).

¹¹⁵ Cfr. la lettera di Giovanni Laureati, del 24 della settima luna Ram-Siy-sg cit.

¹¹⁶ Sostegno Viani, servita, confessore del Legato, fu l'autore del famoso *Diario della Legazione* (sul dibattito circa la paternità dell'opera vedi PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., p. 29, nota 54). A Lisbona, a causa di disturbi occorsigli durante la navigazione, decise di non continuare il viaggio, e il Patriarca diede il suo assenso (cfr. APF, *S.C., Indie Or.-Cina*, vol. 15 [1720], f. 147, lettera di mons. Carlo Ambrogio Mezzabarba al Carafa, Roma, da Lisbona, 30 gennaio 1720 [originale inedito]). Successivamente però cambiò parere e partì ugualmente per la Cina con il Legato, assieme al quale poco più tardi farà ritorno a Roma dopo il fallimento della Legazione medesima (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 16 [1722], f. 21r).

¹¹⁷ Facevano parte del gruppo guidato dal Mezzabarba: Rasini, barnabita, Sostegno Viani, servita, Domenico Maria Fabri, servita, l'abate Angelista, sacerdote secolare, Ferdinando Fioravanti, sacerdote secolare, Rinaldo di S. Giuseppe, carmelitano scalzo, Simone Soffietti, dei chierici regolari minori, Cassio Brandolisi, delle scuole pie, Giuseppe Ludovico Pancrazio Maria Vittoni, sacerdote secolare, Arcangelo Miralta, dei chierici regolari minori, Bernardino Campi, sacerdote secolare, Benedetto Roveda, sacerdote secolare, Domenico Volta, sacerdote secolare (cfr., lettera di Giovanni Laureati, del 24 della settima luna Ram-Siy-sg cit.). Al seguito del Legato vi erano anche diversi «virtuosi», ossia artisti: Dionisio Gagliardi, chirurgo, Giovanni Giorgio Scippel scultore e intagliatore, Filippo Telli suonatore di violino, Francesco Rosati altro suonatore, Giuseppe Vicedomini suonatore di violoncello, Nanzio Aureli musico tenore (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina* 14 [1718-1719], f. 414r). Ma il Vicedomini e lo Scipel partirono più tardi con i padri Calchi e De Alessandri.

to a Lisbona il 19 gennaio 1720¹¹⁸, da dove era salpato il 25 marzo 1720 verso l'Oriente sulla nave *Reina dos Anjos*, con una flotta di ventiquattro imbarcazioni, che facevano rotta verso il Brasile¹¹⁹. Il 12 ottobre 1720 raggiunsero il porto di Canton, dove ebbero la gioia di riabbracciare i confratelli Calchi e De Alessandri, con Giorgio Scipel, lo scultore¹²⁰. Anche il viaggio di questi ultimi non era stato facile né privo di rischi: il 4 marzo del 1720 una furiosa tempesta scoppiata nello stretto della Manica li aveva costretti a riparare nel porto di Torbay, in Inghilterra; da là, poco più tardi, avevano potuto proseguire il viaggio seguendo la consueta rotta di navigazione che, una volta doppiato il Capo di Buona Speranza, li aveva portati a Macao nel settembre 1720 e, appena un anno dopo, precisamente il 3 settembre 1721, finalmente a Canton¹²¹. Qui erano stati desiderosi d'incontrare i loro due confratelli Cesati e Ferraris, ma appena sbarcati aveva appreso con rammarico che da appena due giorni erano di là partiti per Pechino per incontrare l'Imperatore; non potevano prevedere quanto tra poco sarebbe loro successo.

¹¹⁸ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 15 [1720] f. 137, lettera di mons. Carlo Ambrogio Mezzabarba al cardinale Giuseppe Sacripante, Roma, da Lisbona, 23 gennaio 1720 [originale inedito].

¹¹⁹ Da Roma si portarono a Genova, per imbarcarsi nel settembre del 1719 con direzione Malaga e Cadice. Giunsero a Lisbona il 19 gennaio 1720. Ivi si unì alla comitiva Salvatore Rasini, mentre Francesco Rosati, suonatore di violino, domandò e ottenne dal Legato la licenza di tornare in Italia (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 15 [1720-1721], f. 662). Presto separatisi dal resto del convoglio, costeggiando l'isola di Madera, giunsero il 2 giugno 1720 al Capo di Buona Speranza. Là incontrarono una furiosa tempesta e, avendo perduto ogni speranza, su sollecitazione dell'equipaggio issarono sull'albero maestro il «fuoco di S. Elmo» chiamato dai portoghesi «Capo Santo». Esso era formato da tre lumicini fatti a forma di corona con un grosso lume in mezzo. Non placandosi ancora la furia degli elementi, gettarono allora in mare un vaso d'olio sempre in onore di S. Elmo e della Madonna, con la seguente iscrizione: «La nave *Reina dos Anjos*, che porta Mons. Patriarca alla Missione in Cina, soffrendo alli 8 giugno 1720 tempesta in distanza da centocinquanta e più leghe dal passato Capo di Buona Speranza, manda quest'olio per sua divozione alla Beata Vergine di Lampedusa» (*Relazioni e lettere concernenti i viaggi, e le missioni* cit., ff. 29r-v; ASBM, D.1 cit., lettera di Salvatore Rasini al Padre Generale, Roma, da Canton, 25 novembre 1720 [copia inedita]). La tempesta finalmente si placò e poterono far rotta verso l'isola di Giava; una volta attraversato lo stretto della Sonda, il 16 agosto 1720, giunsero a Macao il 26 settembre 1720. Da là poterono salpare il 7 ottobre per Canton.

¹²⁰ Sulle vicende del viaggio cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 15 [1720], ff. 478-485, lettera di mons. Carlo Ambrogio Mezzabarba al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, dal fiume vicino a Kanceu per Pechino, 12 novembre 1720 [originale inedito].

¹²¹ «Il viaggio è stato felicissimo, e le tempeste non ci hanno turbato, se non dopo il Capo di Buona Speranza, ove fra l'altre cominciammo alli 30 di maggio a soffrire una grande tempesta, quale durò sino alli 4 di giugno, ed alli 3 di detto mese fu sì orribile che un'onda fracassò tutta la poppa e ci vedemmo in mezzo al mare anche in nave e certo ci credemmo per persi; ad ogni modo si riparò al meglio che fu possibile. In questo tempo si legò il timone, ed andammo tutta la notte, e mezzo giorno, a discrezione del mare. Questo è stato l'accidente più grave» (ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., lettera Alessandro De Alessandri al Padre Generale, Filippo Petrucci, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Canton, 11 novembre 1720; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 23, pp. 85-86]).

Cesati e Ferraris, infatti, arrivati a Pechino il 10 ottobre 1720, dopo qualche giorno di riposo erano partiti per la Tartaria, luogo di villeggiatura, dove si diceva si trovasse K'ang-hsi¹²². Lo incontrarono effettivamente due giorni dopo presso la città di Ge-ho, ma fu loro ripetutamente negata l'udienza imperiale e non poterono presentare il Breve all'Imperatore. Anzi, sospettati di essere dei vagabondi e degli imbroglioni, il 29 ottobre K'ang-hsi comandò che fossero ricondotti a Pechino e là imprigionati. Il pretesto per tale grave decisione fu l'inosservanza da parte dei due missionari del rigido protocollo di corte che esigeva da essi un «titolo» idoneo per presentarsi direttamente all'Imperatore. I due Padri, in realtà, non erano semplici missionari, ma «ablegati» che custodivano nelle loro mani il Breve che dovevano consegnare esclusivamente all'Imperatore in persona; nonostante questo fu preclusa la via al loro riconoscimento¹²³ e sulla Legazione pesò come un macigno un clima di corte sempre più insofferente delle direttive romane. Si creò così una situazione di stallo che manifestava la non più velata avversione dell'Imperatore; la difficile situazione che il Legato avrebbe poco dopo dovuto affrontare, ne sarebbe stata una mera conseguenza. Non possedendo una conoscenza completa delle «cose» della Cina, gli ablegati non fecero altro che eseguire i comandi, forse non troppo accorti, ricevuti a Roma e, pur comprendendo la difficoltà della situazione e le poche speranze di riuscita, vollero rimanere fedeli, fino in fondo, alle direttive ricevute.

¹²² CARMIGNANI, in *La Birmania* cit., p. 12, lo chiama *Khan-hi*.

¹²³ Boffito definisce Ferraris «ab-legato di Clemente XI all'Imperatore della Cina», facendo riferimento al titolo dell'opera manoscritta *Lo spirito prodigioso della Zappata riconosciuto, ripudiato e manifestato da un P. Barnabita, cioè Giornale, annotazioni, notizie, prove, informazioni alla Suprema Inquisizione di P. Onorato M. Ferraris vercellese Ch. R. di S. Paolo ex-ablegato di Clemente XI all'Imperatore della Cina ed ex-apostolico missionario in quell'Impero, concludente lo spirito di Anna Ludovica nel secolo, suor Angela Francesca Zappata* (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., II, pp. 19-20). Pagano nel suo studio cit. afferma che la loro qualità di ablegati non appare comprovata da alcun documento, ma nella *Lettera informativa dell'andata, permanenza e partenza dalla Cina del Padre Onorato Ferraris diretta alla Sacra Congregazione nell'anno 1724*, i due padri Cesati e Ferraris vengono chiamati specificatamente ablegati: «Ablegato di Clemente XI all'imperatore della Cina, partito con di lui Breve da Roma a 2 febbraio l'anno 1719, giunto in Parigi ricapitati i Brevi pontifici agli Eminentissimi Cardinali Bussi, e di Rohan, con quello del duca di Orléans allora reggente continenti non altro, che una efficace ad essi raccomandazione pontificia per me, e per il mio compagno il padre don Filippo Maria Cesati altro ablegato» (*Relazioni e lettere concernenti i viaggi e le missioni* cit., f. 37v). Vedi anche ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, *Interrogazioni fatte ai PP. Cesati e Ferraris Barnabiti a nome dell'Imperatore da un eunuco, la sera dei 17 ottobre 1720 a Te Ho in Mouron, il Signor Ripa ed altri erano presenti. Coll'aggiunta di alcune note* [originale (2 ff.) e varie copie, pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 37, pp. 134-136]; cfr. VIANI, *Istoria* cit., pp. 82-84; GOBIO, *Legazione* cit., pp. 28-29; PREMOLI, *Storia* cit., pp. 53-54; Biblioteca Apostolica Vaticana [d'ora in poi BAV], Vat. Lat. 10.866, f. 237v). Toglie ogni dubbio la diretta attestazione di Onorato Ferraris che così recita: «Col Breve di Ablegato di Sua Santità Clemente XI di Santissima Memoria all'Imperatore della Cina, e col Decreto di codesta Sacra Congregazione firmato dalla fu già Eminenza il signor Cardinale Sacripanti prefetto, nel 1719, et in età mia d'anni 35, da Roma partito...» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 26 [1749-

Nel frattempo, con l'arrivo del Mezzabarba e del Rasini con tutto il loro seguito a Canton, la missione poteva finalmente entrare nella sua fase culminante. Pur non conoscendo ancora la sorte dei due loro compagni prigionieri a Pechino, un segnale li avvertì della difficoltà che avrebbero presto incontrato: l'Imperatore preferì ricevere prima di tutto i «virtuosi» piuttosto che il Legato¹²⁴, a cui ordinò di rimanere in Canton e di sottoporsi alle preve interrogazioni dei Mandarini. I missionari Barnabiti, consci delle crescenti difficoltà e del sempre più probabile insuccesso della Legazione, non lo abbandonarono e, prima che arrivasse l'ordine dell'Imperatore, il 29 ottobre 1720 Sigismondo Calchi decise di partire per Pechino assieme al Legato, pur essendo «timorosi [che] potesse essere restato in viaggio»; nel frattempo, Rasini e De Alessandri rimasero a Canton. Grazie alle lettere favorevoli dell'Ambasciatore imperiale, spedite da Canton all'Imperatore¹²⁵, K'ang-hsi diede finalmente il suo sospirato assenso al Legato: «Si facci venire!» Intanto si era ottenuta a Pechino l'immediata liberazione degli altri due Padri, ma le numerose udienze imperiali, sempre più ambigue e amare, confermavano tutti i timori precedenti e alla fine risultarono fallimentari. In Italia la Congregazione dei Barnabiti era costantemente informata del difficile andamento delle trattative:

«Iucundissime mihi acciderunt Reverentiae tuae litterae, quibus me de novitatibus ad Patres Cesati, et Ferraris spectantibus edocuisti, licet omnes ab ipsis Patribus mihi iam fuissent perscriptae. Ubi alias legeris pergratum feceris si ad me scripseris. Si Reverentia tua, quas ego accepi scire cupit, has habeo: P.D. Sigismundus Calchi factus est a secretis Patriarchae; Patres D. Alexander Alexandri et D. Salvator Rasini commorantur in Urbe Canton, Legationis exitum expectantes. Patres Cesati et Ferraris, ut iam nostri, detenti sunt, quasi in carcere in Aula Imperatoris Sinici in Urbe Pekin, et horum vel libertas vel detentio pendeat ex secundo vel adverso Patriarchae apud Imperatorem eventu. Haec mihi iamdiu scripta sunt; alia brevi fortasse nunciabuntur»¹²⁶.

1750], ff. 150r-151v, lettera di Onorato Ferraris al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Vercelli, S. Cristoforo, 24 agosto 1749 [originale inedito]).

¹²⁴ «Circa monsignor Patriarca, appena si seppe qui in Cantone il suo arrivo in Macao, questi principali Mandarini ne diedero immediatamente notizia all'Imperatore, quale diede ordine che immediatamente si scrivesse a' Mandarini di questa città, acciò arrivato Monsignore non li permettessero l'inoltrarsi verso Pechino, ma che se ne restasse in Cantone con li regali destinati per sua maestà, e che solo li virtuosi s'inviasero alla corte senza dilazione» (ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., lettera di Alessandro De Alessandri al Padre Generale, Filippo Petrucci, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Canton, 8 gennaio 1721 [originale, pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 24, pp. 86-88]).

¹²⁵ Cfr. ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, *Interrogazioni fatte al Legato apostolico dal Commissario Imperiale Mandarino dentro il palazzo e del Consiglio di Fuori, per nome Ly Ping Chung, alli 15 d'ottobre 1720, in Cantone* [originale (2 ff.) e copia (2 ff.)], pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 38, pp. 136-137]; VIANI, *Istoria* cit., pp. 22-24).

¹²⁶ ASBR, *Ep. Gen.*, II serie, XXXVIII, [1721-1725], 7 ottobre 1721, ff. 38r-v.

L'ambasceria presso l'Imperatore, angustiata dalla poca pace che regnava tra i missionari, non ebbe così successo e i Barnabiti non riuscirono a insediarsi in Cina. Una volta ritornati tutti a Canton, non poterono che constatare il fallimento di quella Legazione, che tuttavia non li aveva colti impreparati, avendolo già previsto diverso tempo addietro:

«Se questo nuovo Legato non accomoda in Cina le differenze, temesi molto che si possa perdere quella missione, il che, se siegue, dove andremo noi? Il nostro desiderio sarebbe, giacché siamo nelle Indie, di fermarcisi, cangiando il luogo, non il fine della nostra vocazione; pure anche per questo vi saranno molte opposizioni, essendo i missionari tutti gelosissimi della loro giurisdizione, ove sono. Non vi è che il Giappone, il Borneo, e qualc'altro luogo ove non son missionari; ma l'andarvi sarebbe lo stesso che andar a farsi subito uccidere senza frutto, com'è seguito a molti, e di fresco all'abate Sidotti, fatto morire nel Giappone. Per altro, ove sono di già altri missionari è difficilissimo l'accesso, contrastandosi da essi ad altri a viva forza»¹²⁷.

Dopo appena poco più di un anno il sogno di poter impiantare una missione nella Cina era ormai svanito e, seguendo le disposizioni provenienti da Roma¹²⁸, il Legato cercò per tutti una non semplice destinazione. Designò subito padre Calchi come missionario nel regno del Pegù, mentre rimase incerta ancora la scelta del suo possibile compagno:

«Il Padre Calchi con un compagno è destinato per andare alla Costa, cioè a Madras, in qualità di Vicario Apostolico, alla scoperta di una nuova missione nel Regno del Pegù, venendone fatta qualche istanza...; il Padre Rasini non so se andrà al Pegù col P. Calchi»¹²⁹.

Il giovane Rasini era il più indicato e lo desiderava moltissimo, ma sembrò sconsigliarlo il suo focoso carattere che non gli consentiva di intrattenere con il confratello buoni rapporti¹³⁰. Cesati intanto, pur desti-

¹²⁷ ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., lettera dei padri Ferraris e Cesati al Padre Generale, Filippo Petrucci, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Madras, 29 giugno 1720 [originale e copia, pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 21, pp. 80-84]; ASBM, D.1 cit.

¹²⁸ «Collocherà alcuni di quei missionarij che ha in sua compagnia in quei luoghi dell'imperio della Cina, nel Tonchino e nella Cocincina ove ne conoscerà il bisogno, per aiuto e surrogazione degl'altri secondo che occorrerà» (APF, *S.C. Indie Or. Cina*, vol. 15 [1720-1721], f. 78r, *Istruzione per Monsignor Patriarca d'Alessandria* [originale inedito]).

¹²⁹ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 15 [1720-1721], f. 939r, *Estratto di una lettera del reverendo Padre Don Filippo M. Cesati, Barnabita, Missionario Apostolico della Cina, comunicata in confidenza da un Signor spagnolo ad un amico*, Cantone, 4 novembre 1721 [copia inedita].

¹³⁰ «Il padre Rasini non so se andrà al Pegù col padre Calchi oppure se tenterà d'entrare nelle provincie di Cina» (ASBM, D.2 cit., lettera di Filippo Cesati al Procuratore Generale, Claudio Strada, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Canton, 30 ottobre 1721 [originale inedito]; ASBM, D.1; ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., [copia], pubblicata dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 26, p. 96). Rasini manifestò apertamente tutto il suo sdegno per il presunto comportamento malevolo del

nato a rimanere a Canton, temeva il peggio e si dichiarava pronto a recarsi nel Pegù per dare un aiuto a quella missione¹³¹; con tutto il cuore egli pronunciò le profetiche parole: «Se piacerà [a] Dio di benedire la missione del Pegù si potranno consolare molti Barnabiti»¹³².

L'insuccesso della Legazione e l'ostilità sempre presente dei Gesuiti davano ormai ben poche speranze. Al 3 novembre mons. Mezzabarba non aveva ancora deciso chi avrebbe accompagnato padre Calchi. Si dovette attendere un mese perché fossero note le decisioni del Legato, che causarono una vera e propria «diaspora» fra i cinque barnabiti:

«Fra due o tre giorni partirà il padre Calchi per Madras, dovendo di là passare in qualità di Vicario Apostolico, però coll'autorità ma non con il titolo, ad aprire una nova missione nel regno del Pegù. Il suo compagno è il Signor abbate Vittoni. Monsignor Patriarca parimente partirà fra pochi giorni. Partito che sarà, il padre Rasini d'ordine suo tenterà d'entrare nelle provincie per unirsi a monsignore vescovo Muliner. Sarà spaleggiato dal padre Bonaventura da Roma che tiene il diploma imperiale. Il padre Ales-

confratello: «Quindi è che in tutta confidenza devo significare a Vostra Paternità che il Patriarca nostro con questa mia determinazione ha coperto e provveduto all'onore della mia Relligione, perché il padre Calchi ha voluto in sua compagnia il signor abbate Vittoni e non me, del che forse il signor Patriarca nostro ne discorreva con Vostra Paternità essendone stato molto mal edificato. Credo che il padre Calchi, con la sua solita e fiorata maniera di scrivere, farà credere a Vostra Paternità quello che non è di me; quando mai ciò fosse io d'adesso per sempre mi protesto a Vostra Paternità e alla mia Relligione, che all'occorrenza voglio e desidero essere sentito, e fare conoscere la verità; e fare toccar con mano chi sii vero figlio della Relligione, o io, o il padre Calchi, quale con una maniera indegna di religioso e missionario ha proceduto meco nella spedizione del Pegù, con scandalo di tutti i missionarii, e quando bene io fossi un diavolo, quale per grazia di Dio non sono, tuttavia egli dovea coprirmi e farmi da fratello. Non scrivo il fatto perché troppo enorme, Vostra Paternità però lo copra, e se il padre Calchi niente scrive, sopisca questo inconveniente e sij come non detto, che io li perdono ed ho genio che il signor abbate Vittoni sij per secondare meglio il suo dominamini, portato anco in Cina, che con me temeva non poter esercitare. Vostra Paternità, se per sorte manda altri missionarii, per grazia veda chi manda; gente che ha fumi in capo se li passino in Europa, perché così non faranno profitto, ed invece di promuovere la gloria di Dio suscitaranno rumori tali, che saranno di scandalo al mondo tutto. Vostra Paternità però non si affligga sul bel principio del suo generalato, anzi si animi in assisterci e proteggerci, che vedrà qual lustro debba apportare a Roma la compagnia del mio padre Cesati, quale in realtà è Padre humile, di tutta bontà, e vero figlio della Relligione, e benché sij Commissario Apostolico delegato, se la passa meco e con li altri come se fosse un semplice missionario, e da tutti è adorato. Come pure il padre Alessandri, il quale non deve andar più a Tunkino, perché col padre Soffietti vi va il padre Miralta di sua Religione, e fin ora non si sa la sua determinazione» (ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., lettera di Salvatore Rasini al Padre Generale, Filippo Petrucci, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Canton, 19 dicembre 1721 [originale, pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 31, pp. 104-105]).

¹³¹ «M'applicherò intanto alla lingua, e starò osservando come vanno le cose di Cina; se vanno male, come temo molto, e se potrò mettermi in salvo, colla gratia di Dio e permissione di Roma andrò ad aggiutare il padre Calchi, se avrà buon esito questa sua spedizione, la quale, come tutte le altre, patiranno molte opposizioni se saranno scoperte, il che è molto probabile» (lettera di Filippo Cesati, del 30 ottobre 1721 cit.).

¹³² *Ibid.*

sandri col padre Soffietti chierico minore è destinato per la missione di Tonchino. Ed eccoci tutti cinque per ora separati. Io novamente vengo con replicate istanze determinato da Monsignore in Canton, e mi conviene aver pazienza ed obedire»¹³³.

Terminato il suo compito, nel 1722 il Legato si apprestava a tornare in Italia assieme, tra gli altri, ai serviti Fabri e Viani, non prima però di aver destinato Sigismondo Calchi «con facultà di Vicario Apostolico, ma senza titolo»¹³⁴ alla missione del Pegù assieme al sacerdote secolare Giuseppe Maria Vittoni¹³⁵, e si affrettò, tramite i due missionari, a inviare a mons. Claudio Visdelou¹³⁶ in Pondichéry un Breve con una sua lettera di accompagnamento: per incarico di Propaganda Fide dovevano aprire, sotto la direzione dello stesso Visdelou, la nuova Missione del Pegù¹³⁷. Diversi fattori influirono sulla sua decisione:

- a) la disponibilità dimostrata dal Re di quel regno di aprirsi alla predicazione cristiana¹³⁸;

¹³³ ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., lettera di Filippo Cesati all'Assistente Generale Girolamo Sittoni, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Canton, 4 dicembre 1721 [originale, pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 28, p. 100].

¹³⁴ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 16 [1722], f. 20v, *Catalogo de' Vescovi, Vicari Apostolici e Missionari della Sagra Congregazione de Propaganda Fide attualmente dimoranti in Cina, Tunckino, Siam, Cocincina per secondo che si raccoglie dalle lettere de' Missionari scritte negli ultimi mesi dell'anno 1721 e capitate in Roma in giugno e luglio 1722* [originale inedito].

¹³⁵ Giuseppe Ludovico Pancrazio Maria Vittoni nacque a Torino verso l'anno 1695. Entrato a far parte del clero secolare, si era recato in Cina al seguito di mons. Mezzabarba.

¹³⁶ Di origine francese, era Vescovo di Claudiopoli, Vicario Apostolico di Kuei Keu e Amministratore di Kekiang (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 16 [1722], f. 20v, cit.).

¹³⁷ Cfr. *ibid.*, f. 3r, *Relazione de' Vescovi, Vicari apostolici e Missionari della S. Congregazione che sono rimasti in Cina, et altri luoghi delle Indie Orientali, dopo la partenza del P. Giuseppe Cerù dipendenti dalla Procura di Cina, nel 1721* [originale inedito].

¹³⁸ «Come altre volte riferì il Signor Abbate Cordero» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 15 [1720-1721], ff. 982r-v, lettera di mons. Carlo Ambrogio Mezzabarba al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, Roma, da Macao, 29 novembre 1721 [originale inedito]).

¹³⁹ «Per avere io avuta lettera da detto Monsignor di Claudiopoli, quale mi dice di avere ricevuto lettera della Sacra Congregazione di Propaganda Fide con tale ordine: *Interea Amplitudo tua idoneum aliquem in ea Regna Sacerdotem, sive Secularem, sive Regularem transmittere non praetermittat, qui earum animarum salutis curam suscipiat, et pro virili promoveat*» (*ibid.*). La Congregazione di Propaganda Fide possedeva già diverse informazioni su quelle terre. Ad esempio, nel 1652 Giovanni Battista Fiesco aveva informato la Sacra Congregazione che nel regno di Pegù e Siam facilmente si avrebbero potuto introdurre dei missionari, benché i due paesi fossero molto diversi per clima e costumi. Il Pegù, in particolare, era collocato verso tramontana, godeva di un'aria più temperata e salubre, e gli abitanti erano assai più docili di quelli delle regioni meridionali, «di buone maniere, e curiosi di sentire cose nuove» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, Miscellanea 63, *Collezione di Relazioni e Lettere sopra le Missioni della Cina e dell'Indie Orientali e di altri luoghi colla Bolla di Adriano VI*, n° 22, *De' i Regni del Pegù, e di Siam*, lettera di Giovanni Battista Fiesco al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Genova, 8 settembre 1652 [copia inedita]).

- b) la volontà espressa da Propaganda Fide di evangelizzare quelle terre¹³⁹;
- c) la mancanza di missionari da parte del Vescovo di Claudiopoli, mons. Visdelou¹⁴⁰;
- d) l'errata persuasione che «I due soggetti da me destinati non troveranno difficoltà alcuna ne' Portoghesi sapendo tutti d'essere Io venuto in queste parti su una nave del Re di Portogallo, e l'essere Io stato trattato dal medesimo Re con molti segni d'onore e di stima. Ho ricevuto lettera de Monsignor Vescovo di Malacca, quale credo possa pretendere d'aver giurisdizione in detto Regno, nella quale mi dice d'aver ricevuto ordine dal Re di Portogallo di eseguire quanto Io gli avessi accennato, e che era pronto a dimostrare ciò in qualunque occasione. Credo che li suddetti soggetti non incontreranno difficoltà alcuna appresso questo Vescovo, al quale io pure scrivo insinuandogli di assistere a' suddetti Missionari, e difenderli in qualunque incontro che potesse loro opporsi. Le Istruzioni per i suddetti missionari le ho rimesse a Monsignore Visdelou, quale come pratico delle costumanze di quelle parti, potrà loro additare tutti i modi più propri, ne' quali si dovranno contenere nell'apertura e stabilimento di quella Missione»¹⁴¹.

Degli altri quattro Barnabiti, Cesati fu inviato come Giudice e commissario apostolico in Cocincina (Cambogia), dove risiedette nella città di Ke-fu e dove più tardi, nel 1722, sarà eletto Vicario apostolico e Vescovo di Nabuco fino alla data della morte, avvenuta il 2 aprile 1725 in Phiucan¹⁴², mentre Rasini e De Alessandri furono inviati nel Tonchino (Viet Nam) e poi in Cocincina¹⁴³. Ferraris fu l'unico a rimanere in Cina per altri due anni, prima a Pechino e poi a Canton; l'Imperatore lo volle nella sua corte di Cian-ciu-chien perché *mimpe*, ossia sincero, rimanendovi dal dicembre del 1720 allo stesso mese del 1722. Dopo aver appreso i primi rudimenti della lingua cinese in appena sei mesi, iniziò una prudente opera di evangelizzazione senza incontrare l'ostilità dei Gesuiti: «Di mia mano battezzai 44 adulti in circa, e per mezzo di un altro a questo fine da me mantenuto si sono battezzati più di cento moribondi bambini nella

¹⁴⁰ «Pocchia mi soggiunse di non saper egli d'aver autorità per dare le dovute facoltà, e di non avere soggetti da poter mandare in detta missione; oltre di che dubita, che se egli avesse spedito alcuno, avrebbe incontrato grande difficoltà ne' portoghesi» (*ibid.*).

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² Cfr. BOFFITO, *Biblioteca cit.*, I, pp. 456-457; PREMOLI, *Storia cit.*, pp. 41-44, 51-57, 74-76, 109; LEVATI, *Menologio cit.*, IV, pp. 16-20, 287.

¹⁴³ Rasini morì il 25 luglio 1736 nella Cocincina (cfr. BOFFITO, *Biblioteca cit.*, III, pp. 250-251; PREMOLI, *Storia cit.*, pp. 41-43, 45, 52, 53, 56, 76, 79, 109; LEVATI, *Menologio cit.*, VII, p. 296; GOBIO, *Legazione cit.*), mentre De Alessandri dal 1725 divenne Vescovo di Nabuco e Vicario apostolico nei regni di Cocincina, Ciampa e Cambogia. Morì nel 1738 in Cocincina (cfr. BOFFITO, *Biblioteca cit.*, I, pp. 18-19; PREMOLI, *Storia cit.*, pp. 41-43, 45, 52, 53, 56, 57, 61, 75, 76, 109; LEVATI, *Menologio cit.*, XII, pp. 239-242, 392). Ritratti di quest'ultimo erano un tempo conservati nella case di S. Martino d'Asti, S. Barnaba a Milano e in S. Maria al Carrobiolo a Monza con la seguente iscrizione: *D. Alexander de Alexandris Bergomas Congr. C.R.S. Pauli in Sinensi Regno fidei amplificandae studio flagrantissimus Episcopus Nabucensis et in Cochinchina Vicarius Apostolicus.*

morale certezza che dopo il santo battesimo dovessero naturalmente morire»¹⁴⁴. Ma quando K'ang-hsi morì nel 1723, egli dovette lasciare la Cina e tornare in Italia. Il nuovo Imperatore aveva infatti decretato che tutti «li missionarj del suo imperio, che non fossero virtuosi in qualche arte, partissero nel termine di sei mesi, e quando in questo termine non potessero partire si ritirassero a Macao, obbligando poi i cristiani a rinnegare la legge di Cristo, e la santa fede»¹⁴⁵. Da Canton egli si imbarcò il 6 gennaio 1724 su un vascello della Compagnia di Ostenda, pagando 160 *patacas*¹⁴⁶, e giunse a Ostenda il 4 agosto dello stesso anno. A causa delle sue precarie condizioni di salute rimase alcuni anni in Italia, svolgendo tra l'altro l'incarico di superiore del Collegio di Zagarolo e maestro del Noviziato, finché nell'anno 1733 tenterà inutilmente di tornare in Cina¹⁴⁷.

¹⁴⁴ Lettera informativa dell'andata cit., f. 38r.

¹⁴⁵ *Relazioni e lettere concernenti i viaggi e le missioni* cit., f. 40, lettera di Sigismondo Calchi a Salvatore Rasini, Canton, da Ava, 1° febbraio 1725; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata GALLO, *Storia* cit., I, Appendice I, pp. 186-188 — sempre con le usuali omissioni di intere frasi e cambiamento di termini — citata dal PREMOLI, *Storia* cit., p. 79 e dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 55].

¹⁴⁶ Unità monetaria di Macao, possedimento portoghese, che corrisponde in parità a L. 9,0763.

¹⁴⁷ Nel 1732 chiese a Propaganda Fide di tornare in Cina e per questo si recò a Roma (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 20 [1729-1732], f. 574r) dove «fu rieleto da cote-sta Sacra Congregazione per l'Apostolico ministero in Pechino» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 20 [1729-1732], ff. 670r-671v, lettera di Onorato Ferraris al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Bologna, San Paolo, 4 ottobre 1732 [originale inedito]). Ma, essendo il vascello che doveva partire da Porto Luigi il 21 febbraio 1733 già al completo, si erano imbarcati anche quattro padri Teresiani (Geminiano, milanese, Ignazio, savoiardo, Clemente, borgognone e Innocenzo), decise di usare la via di Spagna (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 20 [1729-1732], ff. 736r-737v, lettera di Onorato Ferraris al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Firenze, S. Carlo, 29 dicembre 1732 [originale inedito]). Pur essendo stato gravemente ammalato, con «animo da leone» si recò a Cadice (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 21 [1733-1736], le sue lettere da Livorno, 29 gennaio 1733, f. 35r [originale inedito] e da Cadice, 16 maggio 1733, f. 70r, 17 maggio 1733, f. 72r, 15 giugno 1733, f. 74r, e 20 luglio 1733, f. 78r [originali inediti]), dove però dovette prendere atto della tristissima situazione presente in quel momento in Cina e si convinse a rinunciare alla spedizione: «Nell'assenza di V.S. Illustrissima e Reverendissima da codesta S. Congregazione, stante la nuova insorta persecuzione de li missionari ed eiezione di essi da Cantone, ho ricevuta la dolorosa determinazione di desistere dal viaggio di Cina, perché non sarebbe stato (come la Sacra Congregazione mi scrive li 19 settembre) né prudenza né zelo né buon consiglio il per colà inoltrarmi» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 21 [1733-1736], ff. 182r-v, lettera di Onorato Ferraris al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Genova, Collegio S. Paolo in Campetto, 23 gennaio 1734 [originale inedito]). Sullo stato delle sue condizioni di salute vedi anche ASBR, *Ep. Gen.*, II serie, XXXIX [1725-1729] 6 ottobre 1725, ff. 66r, 67r, mentre sulla sua nomina a maestro dei novizi vedi *ibid.*, 18 maggio 1726, ff. 128r-v. Ebbe ancora una speranza di partire per la Cina quando nel 1736 ricevette da Pechino una lettera di invito in tal senso spedita da Teodorico Pedrini: «Venga pure, ma venga presto» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 21 [1733-1736], f. 599r, lettera di Teodorico Pedrini a Onorato Ferraris, da Pechino, 26 ottobre 1735 [originale inedito]). Ne informò subito la Congregazione di Propaganda Fide, ma la cosa non ebbe seguito (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 21 [1733-1736], ff. 597r-598r). Trascorse così in Italia il resto della sua vita, impegnandosi nell'insegnamento in numerosi collegi dell'Or-

Ormai la decisione era stata presa e nel buio della notte del 3 dicembre 1721 Sigismondo Calchi lasciò il gruppo dei suoi confratelli salpando segretamente, assieme al Vittoni, dopo pochi giorni per il regno del Pegù. Iniziava così, dopo tante fatiche e amarezze, la nuova missione nella terra ancora vergine della Birmania; si realizzavano in tal modo le profetiche parole di Filippo Cesati che, non smettendo mai di credere che nulla è impossibile a Dio, era certo che Egli prima o poi avrebbe riaperto «la strada a questa missione mezza perduta»¹⁴⁸.

Capitolo II

«MAGNA EVANGELIO PORTA APERTA EST» (1722-1737)

Quando i missionari apostolici Sigismondo Calchi e Giuseppe Vittoni lasciarono segretamente la Cina, il 3 dicembre 1721¹⁴⁹, con l'incarico di aprire una nuova missione nella terra ancora vergine del regno del Pegù¹⁵⁰, i loro occhi umidi si incrociarono cercando reciprocamente un po' di coraggio:

dine. Morì il 1° ottobre 1755 in S. Cristoforo a Vercelli (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., II, pp. 19-20; PREMOLI, *Storia* cit., pp. 41-46, 51, 57, 73, 107, 109; LEVATI, *Menologio* cit., X, pp. 5-12, 357).

¹⁴⁸ Lettera di Filippo Cesati, del 19 dicembre 1721 cit.

¹⁴⁹ A partire dall'errata indicazione del 3 ottobre 1721, come data di partenza del padre Calchi dalla Cina, nell'opera di Michelangelo Griffini (*Della vita di monsignor Giovanni Maria Percoto della Congregazione di S. Paolo, missionario ne' Regni di Ava e di Pegù, Vicario apostolico e Vescovo massulense, Libri tre*, Udine, Fratelli Gallici alla Fontana, 1781, p. 88, seconda ediz., corretta, Cremona 1898), molti altri storici, come il GALLO, *Storia* cit., I, p. 101, LEVATI, *Menologio* cit., III, p. 53, e il Galazzi, nella sua *Relazione* inviata a Propaganda Fide nel 1830, p. 13 (cfr. ASBR, V.a 2, *Cessione della Missione*), la ripresero come certa nelle loro opere. Il prof. Carmignani nel suo studio *La Birmania* cit., p. 12, ripete lo stesso errore, pur dimostrando di conoscere il documento che ne attesta l'infondatezza, mentre il Premoli, nella sua *Storia dei Barnabiti* cit., pp. 77-78, si astiene dall'indicare la data, pur conoscendola per aver certamente letto la lettera che all'inizio recita: «Partii [io, Calchi] dalla Cina li 3 xbre 1721» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico I, lettera di Sigismondo Calchi al Padre Generale, Roma, dal Siriano Porto del Regno del Pegù [Syriam], 20 luglio 1722 [originale]; ASBM, D.1 cit. [pubblicato in gran parte proprio dallo stesso PREMOLI, *Storia* cit., III, pp. 77-78 e in piccola parte dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 13]). Toglie ogni dubbio la seguente affermazione: «La sera dei 3 corrente s'è imbarcato il padre Calchi cogl'altri due senz'alcun ostacolo, e dopo due giorni credo che habbia fatto vela» (ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., lettera di Filippo Cesati al Padre Generale, Filippo Petrucci, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Canton, 15 dicembre 1721 [copia incompleta, pubblicata dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 30, pp. 102-104]).

¹⁵⁰ All'inizio si parlava del solo Regno del Pegù. Si chiamavano Regni di Ava, di Pegù ecc. secondo l'antica usanza birmana, mantenuta fino alla perdita dell'indipendenza ad opera degli inglesi, di indicare gli stati con i nomi delle loro rispettive capitali. Ripercorrendo brevemente le tappe principali della storia del Regno, dobbiamo ricordare come nel 1599 il Pegù fosse stato conquistato e devastato dagli Arakanesi e il suo re, Nan-

«Venni per la mia missione — scriverà poco dopo Calchi — confidato in Dio che sapeva non venire di mia voglia, benché con tutto il piacere, né per durezza di cuore né per contumacia d'alcuna colpa, ma per l'obbedienza dovuta primieramente e con prelazione alla S. Sede per cui mi è gloria il morire»¹⁵¹.

Il Legato Mezzabarba, assegnando al Barnabita la piena responsabilità della stessa, pur avendogli affiancato un sacerdote secolare — «meccò fu il signor don Giuseppe Vittoni datomi per compagno in questa missione, benché con differenza di potestà spirituale, essendo stata a me primariamente assegnata questa missione per aprirsi, e doppo aperta»¹⁵² —, non gli aveva conferito il titolo di Vicario apostolico. Egli, infatti, si firmerà sempre nelle sue lettere come «missionario apostolico» e, come tale, sarà sempre considerato anche dal suo immediato successore, il confratello Pio Gallizia¹⁵³. Queste importanti decisioni del Legato — l'invio di due missionari, di cui uno religioso e uno secolare, e il mancato conferimento del titolo di Vicario apostolico — rappresentarono il motivo principale della costante debolezza della missione, che fortemente soffrì, in tutto il suo primo periodo intercorrente tra il 1721 e il 1740, della mancanza di una specifica autorità ecclesiastica riconosciuta.

dabayin, ucciso. La divisione del paese fra vicerè e capi locali portò ben presto al caos. Il nipote di Nandabayin, Anaukpetlun (1605-1628), signore di Ava, posta nell'alta Birmania, e di alcuni principati Shan del nord, insorse e occupò il Pegù. Nel 1613 trasferì la capitale da Ava a Pegù e, l'anno successivo, occupò il Tavoy. Nel 1619 egli accolse i rappresentanti della *British East India Company* e li autorizzò a creare fattorie a Syriam, Ava e Bhamo, mentre gli olandesi erano già presenti a Syriam, Pegù e Ava. Nel 1628 fu ucciso dal proprio figlio Minredeippa, il quale, appena un anno dopo, fu a sua volta assassinato dallo zio Thalun (1629-1648). Quest'ultimo, incoronato a Pegù, fece ripetere la cerimonia a Ava, e nel 1635 là si trasferì con la Corte. Uomo di sincera fede buddista, seppe riorganizzare il paese e costruire la grande pagoda Yazamanisula di Saporin. Gli successe il figlio Pindale (1648-1661) che, incapace di mettere ordine nel regno, fu deposto e ucciso dal fratello Pye (1661-1672). Si succedettero altri re: Minrekyawdin (1673-1698), Sane (1698-1714) e Tanningwe (1714-1733), che accolse padre Calchi nel 1722.

¹⁵¹ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico I, lettera di Sigismondo Calchi (sic! Vedi la nota successiva n° 223) al Padre Generale, Claudio Strada, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Ava, 28 gennaio 1725 [originale inedito].

¹⁵² ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico I, lettera di Sigismondo Calchi al Padre Generale, Claudio Strada, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Ava, 11 marzo 1723 [originale]; ASBM, D.1 cit. [pubblicato dal GALLO, *Storia* cit., I, Appendice I, pp. 183-186, citata in piccola parte dal PREMOLI, *Storia* cit., p. 79 e dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 13]. Gallo però, oltre a cambiare volentieri termini e punteggiatura, nella pubblicazione della stessa ne omette frasi intere e per nulla insignificanti, come ad esempio questa: «[I Talapoini] conoscono un solo Dio, di cui godono udirne le perfezioni, li attributi, ed intendere il vero concetto. Sono piissimi nella loro divozione a Pagodi che ergono ad ogni posto credendo salvarsi con questa pietà, però honoran sopra ogni credenza tutte le persone sacre, non solamente fra loro, che si chiamano Talapoi o Porghì, ma altri di tutte le altre sette». Questo ci induce a considerare la sua opera con una certa prudenza storica.

¹⁵³ Cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 2, *Lettere di Pio Gallizia (dal 1726 al 1741)*; Pio Gallizia, *Relazione sullo stato delle missioni in Birmania*, presentata alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, Roma, S. Carlo ai Catinari, 12 agosto 1737 [copia inedita, (9 ff.)]; *ibid.*, l'altra sua *Relazione* del 18 luglio 1737 [copia inedita (2 ff.)].

Nonostante il comprensibile desiderio di raggiungere quanto prima la meta assegnata per riscattarsi dal bruciante fallimento della Legazione, di cui per altro non avevano responsabilità alcuna, i due missionari non si diressero subito verso quel paese così poco conosciuto del sud-est asiatico che li attendeva, ma fecero vela verso Pondichéry, che felicemente raggiunsero dopo aver attraversato lo stretto della Sonda e la baia del Bengala.

Qui furono ottimamente accolti dai Cappuccini, in special modo da mons. Claudio Visdelou, s.j., Vescovo di Claudiopoli *in partibus infidelium*¹⁵⁴, che si affrettò a dare loro le prime istruzioni e le lettere credenziali per il Re di Ava che, poco più tardi, si riveleranno davvero preziose. Rincuorati da tanta fraternità, ripresero il viaggio e, dopo tre giorni di cammino, giunsero a Madras, la più importante colonia inglese dopo Batavia. Ma qui l'accoglienza loro riservata si rivelò alquanto diversa: non tardarono a rendersi conto che le difficoltà non sarebbero tanto giunte dal Vescovo di Malacca, come inizialmente aveva pensato il Legato Mezzabarba, ma proprio dal Vescovo di quella Diocesi. Avvertirono subito, infatti, tutta la palese ostilità di quanti non avevano ancora rinunciato alla rivendicazione di una piena autonomia dall'autorità di Propaganda Fide, ossia dei Francescani osservanti di origine portoghese, che ritenevano quei territori soggetti alla loro esclusiva giurisdizione.

Così, Emmanuel Sanchez Goulão — Vescovo della diocesi di São Tomé de Meliapor, suffraganea dell'archidiocesi di Goa e soggetta al patronato portoghese, la cui giurisdizione si estendeva sulla costa del Coromandel dell'India orientale contigua a quella di Madras —, dopo aver letto le loro lettere consegnategli a nome del Legato apostolico — che, tra l'altro, riconobbe formalmente come suo superiore legittimo — li accolse inizialmente con ogni cortesia, non esitando di consegnare, a sua volta, al padre Calchi delle raccomandazioni scritte favorevoli al suo buon ingresso nel Regno; ma, significativamente, si guardò bene dal fare altrettanto per il suo compagno di viaggio Vittoni¹⁵⁵. Tale comportamento mal celava la crescente ostilità covata dagli ecclesiastici portoghesi nei confronti dei Missionari apostolici, specie se italiani!

¹⁵⁴ Antica città della Bitinia, già Bithynium, così chiamata sotto l'imperatore Claudio, sorgeva sul luogo dell'odierna Eskihsan, presso Bolu. Era divisa in due: chiesa metropolitana della provincia Onoria e chiesa episcopale in Isauria, sub metropoli di Seleucia. Visdelou, per eludere il patronato portoghese, era stato nominato Vescovo titolare *in partibus infidelium*, anche se non residenziale cioè fornito di una sede episcopale, direttamente dal Papa. Per questo dipendeva unicamente dalla Congregazione di Propaganda Fide e non era soggetto al patronato portoghese (cfr. HC cit., V, p. 161).

¹⁵⁵ «Mi diede aiuto con sue lettere per il mio buon ingresso a questo Regno, dico mio, perché non lo diede per il compagno» (lettera di Sigismondo Calchi, del 28 gennaio 1725 cit.). Emmanuel Sanchez Goulão era stato nominato Vescovo l'8 giugno 1718 (cfr. HC cit., V, p. 379).

Nel frattempo, essendosi diffusa la notizia del loro arrivo e dello scopo della missione, Emanuele della Concezione (o dell'Incarnazione) — Commissario dei Francescani osservanti che risiedeva vicino a Madras —, profondamente irritato, non solo minacciò di scrivere ai suoi due confratelli già residenti nel regno del Pegù affinché si opponessero in ogni modo alla loro missione, ma, siccome i Francescani ritenevano a loro riservate quelle terre, presentò furiose rimostranze al Vicario generale dello stesso Vescovado di São Tomé¹⁵⁶. Il Vescovo alla fine cedette e iniziò a opporsi sempre più apertamente alla loro missione, ricorrendo anche all'abuso «dell'armi spirituali mal maneggiate», che lo indussero a emanare per ben tre volte precetti inibitori e impeditivi alla stessa. Informato di ogni cosa, Mezzabarba, nella sua qualità di Commissario e Visitatore generale apostolico in tutte le Indie orientali, li rimosse immediatamente in quanto nulli *ipso iure*, perché emanati da chi non ne aveva la potestà e perché aventi per destinatari persone non suddite, quali sono i Missionari apostolici¹⁵⁷. Inoltre avisò il Vescovo di São Tomé che le Bolle apostoliche mandate ai Vescovi delle Indie ammonivano di lasciar en-

¹⁵⁶ In Asia esistevano, all'inizio del XVII secolo, l'archidiocesi di Goa (1534, elevata a sede metropolitana nel 1558) e le diocesi di Cochin (1558), Malacca (1558), Funai (1558), Macao (1576), Cranganore (1600) e Meliapor (1606), suffraganee dell'archidiocesi di Goa e soggette al patronato portoghese.

¹⁵⁷ Le Indie orientali comprendevano, oltre i vastissimi imperi della Cina e del Gran Mogol (l'Indostan, che è l'India propriamente detta), tutte quelle regioni che formavano le due grandi penisole della parte orientale e occidentale del fiume Gange, assieme con le isole adiacenti. Nella penisola occidentale: le due coste di Coromandel e del Malabar, e i Regni di Madurè, Maissur, Tangeaor, Gingi, Carnate. Nella penisola orientale: i Regni del Tonchino, Cocincina, Ciampa, Cambogia, Siam, Ava e Pegù, e Malacca. Benché queste terre fossero conosciute dagli antichi, fin dal XV secolo, i loro primi veri indagatori furono i Portoghesi. Per questo motivo i pontefici Martino V, nel 1420, e Nicolò V, nel 1454 (con la Bolla del 10 gennaio 1454 *Romanus Pontifex*), concessero al re di Portogallo, Alfonso, e ai suoi successori, tutte le provincie, isole, porti acquistati e da acquistarsi, in quelle regioni; inoltre, Nicolò V diede la facoltà di edificare in detti luoghi chiese e monasteri, e di trasmettervi qualsiasi persona ecclesiastica sia secolare che regolare. Il 12 settembre 1484 tali disposizioni furono confermate da Innocenzo VIII. Una volta scoperta l'America, Alessandro VI, con la bolla *Inter Cetera* del 4 maggio 1493, divise le conquiste dei sovrani portoghesi e spagnoli tracciando per confine una linea immaginaria, tirata dal Polo Artico fino all'Antartico, passante sopra le isole Azzorre e Capo Verde, lasciando ai Portoghesi tutto ciò che dalla linea andava verso oriente, e al Re di Castiglia e di Leon tutto ciò che dalla medesima andava verso occidente, coll'obbligo di inviare missionari per l'evangelizzazione. Nacquero così i Vescovadi. Dapprima Gregorio XIII volle che solo i Gesuiti andassero in quelle terre. Più tardi tale disposizione cadde con Clemente VIII e Paolo V, e fu confermata con Urbano VIII e Clemente X, con il Breve del 23 dicembre 1673. Cominciarono così a sorgere i Vicari Apostolici, che non passavano attraverso i domini e i porti del Portogallo: «Uno dei principali motivi che mossero la S. Sede ad inviare all'Indie orientali Vicari Apostolici ornati di carattere vescovile, fu quello dell'istituzione ed ordinazione de' sacerdoti nazionali; mezzo quanto necessario ed opportuno per l'accrescimento e conservazione della Religione in quelle parti, altrettanto aborrito e impugnato dai Portoghesi» (APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, Miscellanea 57, *Dell'Indie Orientali in genere*, ff. 3r-v).

trare i missionari nelle terre assegnate e di non impedire in alcun modo l'esercizio del loro ministero apostolico, sotto pena di scomunica *latae sententiae*! Incurante di tali disposizioni, nell'estate del 1722 il Governatore del Vescovato di São Tomé de Meliapor, il francescano Antonio das Chagas, non esitò a sospendere ugualmente *a divinis* i due missionari, minacciandoli addirittura di scomunica se avessero osato entrare nel Pegù. Inoltre scrisse ai suoi confratelli di quella terra di ostacolare in ogni modo quel «diavolo [padre Calchi] medesimo vestito di carne»!

I due missionari si trovarono improvvisamente coinvolti nel pieno della bufera che investiva ormai da diversi anni il problema del «padroado o patronato»¹⁵⁸ e che non aveva mancato di suscitare vivaci animosità in Asia anche fra gli stessi Ordini religiosi, come dimostra, ad esempio, la causa iniziata nel 1722 davanti al Tribunale del Sacro Romano Pontefice tra i Cappuccini e i Gesuiti, essendo questi ultimi stati «scacciati» dai primi dai regni del Tibet¹⁵⁹. Per sbloccare la situazione, Calchi non poté far altro appello che al suo coraggio, spirito d'iniziativa e fedeltà alla Santa Chiesa,

«[decidendo di] obbedire più al Superiore Maggiore che al minore, a Dio che mi desse missionario per questo Regno, al Vigarario di Cristo, e al suo Legato, che espressamente m'ordinò non aspettassi risposta dal Vescovo di S. Tomé, ma fare la mia obbligazione senza altro indugio, e riflettendo all'esempio del Sig. Cardinale de Tournon tanto approvato dalla Santa Sede»¹⁶⁰.

Così, rompendo gli indugi, all'inizio dello stesso anno 1722, dopo aver trovato un imbarco clandestino tra mille cautele, con grande coraggio Calchi e Vittoni lasciarono segretamente Madras e, dopo aver attraversato il golfo del Bengala e superato indenni le pericolosissime secche di Martaban — oggi Mottama — posta alla foce del fiume Salween — oggi Thanlwin —, giunsero finalmente a Syriam, il principale porto del Pegù, detto anche «Siriano»¹⁶¹. Sigismondo Calchi fu così il primo barnabita che

¹⁵⁸ È l'insieme dei diritti e degli obblighi concessi e imposti formalmente dai Pontefici, dalla metà del sec. XV, alle corone di Portogallo e Spagna per promuovere una più efficace opera di apostolato nelle nuove terre scoperte. Per lungo tempo costituì una forma particolare di protettorato sulle missioni, chiamato con il termine portoghese «padroado» se ci si riferisce al Portogallo, e «patronato» se alla Spagna.

¹⁵⁹ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 19 [1727-1728], ff. 641r-666r; *ibid.*, *passim*.

¹⁶⁰ Lettera di Sigismondo Calchi, del 28 gennaio 1725 cit.

¹⁶¹ «Trovai l'imbarco per il regno della mia missione con molta facilità, essendovi ogni anno più di 15 navi che navigano colà per varie mercanzie specialmente di rubini, stagno, avorio e tavole per fabbricare navi, in due moti: una nel maggio, l'altra nel settembre» (lettera di Sigismondo Calchi, del 20 luglio 1722 cit.). Nel 1627 la Compagnia Olandese delle Indie orientali (*Vereenigde Oostlische Compagnie*, 1602-1800) aveva aperto una rappresentanza nei porti di Syriam, Pegù — oggi Bago — e ad Ava, mentre la Compagnia Inglese delle Indie orientali (*English East India Company*, 1600-1858) aveva attivato a Syriam un centro commerciale. Ma ormai il paese era stato estromesso dai grandi circuiti commerciali, essendosi ritirata la Compagnia Inglese delle Indie fin dal tempo

ebbe la gioia di toccare il suolo del paese delle mille scintillanti pagode¹⁶², che vedrà la presenza del suo Ordine religioso per ben 110 anni.

Appena sbarcati, con comprensibile commozione incontrarono i primi forestieri, pochi in verità, per lo più europei, molti senza scrupoli e avidi nel commercio del *teak*; alcuni erano inglesi, pochissimi i portoghesi e i meticcii; non mancavano neppure gli armeni, i malabari, i mori e i maomettani. Seppero presto che ben pochi europei erano giunti prima di loro in quelle lontane terre costituenti l'odierna Myanmar¹⁶³, ma nessuno aveva saputo e «voluto» instaurare con quel popolo un vero e proprio scambio culturale, un sincero dialogo interreligioso, che costituirà invece la più significativa caratteristica della missione barnabita¹⁶⁴.

di Oliviero Cromwell (1599-1658), e la Compagnia Olandese dal 1679. Syriam — oggi Thanlyin — grazie al legno pregiato, il *teak*, continuò ad essere il più importante centro di costruzione navali per la Francia, che vi era presente fin dal 1689, e per l'Inghilterra, che vi costruì brigantini anche per l'India fino al 1756, fino a quando questo primato passerà a Rangoon — oggi Yangon — diventato il più importante cantiere dell'Asia sud orientale.

¹⁶² Il termine “pagoda”, vero monumento sacro al Buddismo, deriva dal sanscrito *Dagoba*, che significa il luogo dove si conservano le reliquie. Tra le più celebri dell'Asia del sud-est si pone quella di Shwe Dagon a Rangoon, non soltanto per le sue dimensioni colossali e le sue ricchezze, ma soprattutto perché contiene le reliquie di quattro incarnazioni del Buddha. La fondazione del tempio risale senza dubbio al 588 a.C. Essa riposa su due terrazze orientate secondo i punti cardinali. Il tetto circolare, che si erge a 110 mt. è ricoperto di foglia d'oro ed incrostato di diamanti. Alla sua base, la pagoda è sorvegliata dalle statue Manökthiha, animale favoloso, mezzo leone e mezzo uomo. Quattro cappelle adorne di centinaia di budda circondano l'immenso cono smagliante (per una più approfondita conoscenza vedi R. CARMIGNANI, *La grande pagoda Shwe Dagon*, Pisa, Giardini, 1995).

¹⁶³ Solo a partire dall'anno 1989 la denominazione ufficiale del paese in lingua inglese passò da *Union of Burma* a *Union of Myanmar*. Quest'ultimo nome è sempre stato usato dai birmani per indicare il loro intero paese fin dal XIII secolo; mentre il termine *Bamar*, da cui deriva il corrispondente termine inglese *Burma* e di conseguenza quello italiano di Birmania, si riferisce in modo particolare alla sola etnia o lingua birmana. *Myanmar*, che evita di identificare la nazione con un gruppo etnico specifico, è ritornato ora ad essere la designazione ufficiale del paese presso le Nazioni Unite e l'organizzazione internazionale Amnesty International, dopo che «nel 1988 centinaia di migliaia di persone scesero in piazza per dimostrare pacificamente, chiedendo la fine di 26 anni di dittatura militare. A Yangon, la capitale, le forze di sicurezza aprirono il fuoco contro la folla, uccidendo migliaia di persone. Centinaia di altre furono imprigionate; molti fuggirono dal paese, andando incontro a una dura vita in esilio. Nel 1989 furono cambiati i nomi geografici del paese per eliminare ogni traccia del passato coloniale. Le elezioni del 1990, vinte dall'opposizione con l'82% dei voti, furono annullate dal regime. L'esile signora Daw Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione birmana e premio nobel per la pace nel 1991, da sei anni si trova condannata agli arresti domiciliari» (LOVISON, *Cee-Szuu Tin-Ba-De!* cit., p. 5). Per una prima conoscenza del paese vedi R. CARMIGNANI, *Birmania, storia arte e civiltà*, Pisa 1917.

¹⁶⁴ Da un rapido accenno alla storiografia birmana si può infatti notare come le relazioni dei viaggi degli esploratori precedenti furono composte unicamente per far conoscere in Occidente le caratteristiche più appariscenti di quel paese, mentre l'arrivo dei nuovi Missionari apostolici segnò l'inizio di una vera e propria evangelizzazione, che passò attraverso un enorme sforzo di promozione umana e sociale. La prima fase si era svolta dal 1555 al 1721, anche se in forma occasionale e limitata ai piccoli centri e ai coloni

Erano riusciti a raggiungere la meta tanto agognata. Le prime impressioni ed emozioni dovettero essere fortissime in quei due giovani missionari italiani: lo splendore delle pagode scintillava davanti ai loro occhi, ovunque si sentiva il dolce suono di campane e campanelli mossi dal vento sulle *hti* dei loro pinnacoli o ferme, in basso, ai loro ingressi, senza battacchio, in un intenso odore di incenso che profumava tutt'intorno l'aria tersa¹⁶⁵. In quella strana atmosfera scandita dalla lenta cantilena del rosario buddista formato da ben 108 grani — per ognuno dei quali si ripeteva: «Tutto passa, tutto è dolore, tutto è vanità. Il Signore, la Legge, l'Assemblea sono le tre cose preziose»¹⁶⁶ —, videro aprirsi davanti a loro un territorio immenso che, benché schiacciato tra India e Cina, aveva saputo conservare una civiltà intatta, misteriosa e affascinante. A nord confinava con il Tibet, a est con la provincia cinese dello Yunan, a sud con il regno del Siam, attuale Thailandia, a ovest con la baia del Bengala. Morfologicamente il paese era caratterizzato dall'Arakan Yoma, estesa catena montuosa oscillante da altezze di quasi 4000 metri — il monte Sari-meti raggiunge ben 3826 metri di altezza — a elevazioni collinari, che si estendono fino al Golfo del Bengala, dall'altipiano Shan, parte orientale del paese che arrivava fino al Tenasserim, e dal grande e fertile bacino del fiume Irrawaddy, posto in mezzo tra l'Arakan Yoma e l'altipiano Shan.

Il paese allora comprendeva sei regni: Ava, Pegù, Arakan, Martaban, Minnipur, Tenasserim¹⁶⁷; era prevalentemente montuoso, ricchissimo di rigogliose foreste che fornivano il *teak*, ricco di fiumi, ma scarso di laghi. Le case erano costruite con il bambù, a un solo piano, coperte di paglia

europei. Già lo stesso S. Francesco Saverio aveva pensato a una evangelizzazione della Birmania, ma non ebbe il tempo di metterla in atto. Se ne occuparono dapprima i Gesuiti: Felipe de Brito portò con sé due cappellani gesuiti, dai nomi Pimenta e Boves, che costruirono la prima chiesa cattolica nella penisola e lasciarono delle notizie sulla città di Syriam. Nel 1606 un altro gesuita, Pierre de Jarrin, pubblicava a Bordeaux la *Historie des choses mémorables advenues tant en Indes Orientaux, que autres pays dès la découverte des Portugais*, e nel 1617 M. de Abreu scriveva il *Breve discorso en que se cuenta la conquista del Pegù*, edito a Lisbona. Successivamente, il missionario agostiniano Sebastian Manrique di Oporto, vicario di Dianga, rimase nell'Arakan dal settembre 1629 all'aprile 1637. Ma anche i Domenicani e Francescani, sempre per lo più portoghesi, si interessarono della Birmania: ad esempio il francescano Francesco Buonferro, per tre anni, a partire dal 1559, aveva risieduto a Bassein, mentre tra i domenicani ricordiamo fra Paolo, ucciso per la fede nell'Arakan nel 1568, e la presenza, all'inizio del '600, di padre Francisco dell'Annunziata, padre Manuel Ferreyra e padre Gonzalo Granco. Una volta istituita da Gregorio XV (1621-1623) la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, ripetutamente la Santa Sede tentò di stabilire in quelle terre una vera missione, inviando prima i Cappuccini nel 1648 e poi i Missionari di Parigi nel 1704; ora ci riprovava con i missionari apostolici Calchi e Vittoni.

¹⁶⁵ Dopo la recita dei precetti, uscendo dal luogo sacro, i fedeli colpivano con un batacchio a mano, di legno o di corna di cervo, tre volte sulla campana e uno sulla terra per avvertire gli spiriti del cielo e della terra che essi avevano pregato per il Buddha.

¹⁶⁶ Il Signore è il Buddha. La Legge è la dottrina da lui predicata. L'Assemblea è l'Ordine monastico da lui fondato.

¹⁶⁷ Cfr. GALLO, *Storia* cit., I, pp. 1-2.

e sostenute da pali conficcati nel terreno, senza finestre o, se presenti, di dimensioni ridottissime; solo le abitazioni dei Mandarini più benestanti erano in legno. Gli abitanti dormivano sopra una semplice stuoia, senza far uso di lenzuola. La popolazione era mite, forse all'apparenza anche un po' indolente, in realtà fiera e orgogliosa: di carnagione olivastra, di statura media, anche se robusta, e di buon aspetto, dedita principalmente all'agricoltura e alla produzione di riso. Gli uomini vestivano panno rigato di bambagia o di seta, che dai fianchi scendeva ai talloni. Calzavano dei sandali di legno o di cuoio e curavano particolarmente i lunghi capelli, lasciandoli crescere abbondantemente per poi avvolgerli sul cocuzolo per mezzo di una fascia variopinta. Amavano colorarsi i denti di nero e forare i loro orecchi — «il giorno in cui le bucano, è per essi di solennità e di feste, poiché equivale ad un dì presso al nostro battesimo: l'aver le orecchie bucate è un distintivo della nazione»¹⁶⁸ —; dall'età dell'adolescenza si tingevano anche le gambe, sempre di colore nero, apponendovi splendidi tatuaggi dai diversi disegni di terrificanti demoni, draghi, pesci e ogni altro tipo di volatile. Le donne amavano vestirsi splendidamente come gli uomini, aggiungendo spesso un camiciotto che copriva loro le spalle e si ornavano, come i maschi, di preziosi e splendidi monili d'oro e d'argento¹⁶⁹.

Tale terra apparve agli occhi dei missionari come un inesauribile «scigno di genti» composto da tre gruppi etnici ben definiti: gli austroasiatici, o peguani nella zona orientale; i Siro-Siamesi nell'altipiano orientale e rappresentati dagli Shan; i Tibeto-Birmani nelle ampie vallate dell'Irrawaddy¹⁷⁰. Tali popolazioni avevano trovato nel buddismo il loro fattore di sviluppo civile e religioso, e i missionari capirono immediatamente che avrebbero dovuto confrontarsi non solo con il buddismo introdotto a partire dal IV sec. d.C. dal bramino Buddhaghosa — aveva scritto in lingua pāli (lingua sacra dei birmani, con la quale è scritto il canone Hinayana) il Visuddhimagga, la via della purità, instaurando così il

¹⁶⁸ V. SANGERMANO, *Relazione del Regno Barmano*, Roma 1833, p. 139.

¹⁶⁹ Ma non bisogna dimenticare che «non ostante, che il vitto del Barmano sia semplice, non dimeno facendo egli un uso eccessivo del Napì, è molto soggetto alle malattie della pelle. Questo regno è pieno di lebbrosi, i quali si fanno abitare fuori delle città in luoghi separati dagli altri dove è loro permesso ammogliarsi, e per ciò quella malattia va sempre più propagandosi; essi sono i soli mendicanti per così dire di tutto il regno. Nelle città di Tavoy, e di Martaban la lebbra è così comune, che non v'ha quasi abitante, che non ne sia in qualche modo infetto, e ciò specialmente nella città di Martaban, per cui la lebbra è qui chiamata *male di Martaban*. Oltre di che non vi è Barmano, che non abbia la pelle contaminata o dalla impetigine, che alle volte serpeggia per tutti il corpo, oppure da macchie biancastre» (*ibid.*, p. 188).

¹⁷⁰ Tutti appartenenti al ceppo mongolo, immigrarono in Birmania in tempi diversi dalle regioni tibetane o dalla Cina. Gli unici aborigeni — ridotti oggi a poche migliaia — sono i Salung, situati nell'Arcipelago di Mergui (parte meridionale del Tenasserim, oggi Taninthayi).

buddismo Hinayana o Theravada o del Piccolo veicolo¹⁷¹ — ma anche soprattutto con la cultura animistica pre-buddistica delle popolazioni della penisola: un insieme di credenze che andavano dal culto dei *Nat* — dèi della natura, ossia spiriti del cielo, della terra e così via — alla demonolatria, dallo sciamanesimo alle antichissime leggende, dai miti birmani alla diffusa superstizione¹⁷².

Ma lo stupore per le meraviglie di quella terra fu presto bruscamente interrotto. I missionari apostolici non trovarono alcuna missione costituita, solo i due Francescani portoghesi preannunciati e tanto temuti, che cominciarono subito ad ostacolare con grande forza la loro attività: il primo, Emanuele de' Miracoli, Vicario foraneo di quel vescovado di São Tomé, risiedeva nello stesso porto di Syriam, mentre il secondo, Antonio di S. Francesco, dimorava nella città di Ava — oggi Innwa — che fungeva da capitale del Regno e residenza reale, posta sulla riva sinistra del fiume Irrawaddy, di fronte a Sagaing. Essi erano i soli «missionari, o Parochi minori Osservanti di que' vasti Paesi e — aggiunse più tardi con amaro sarcasmo il Procuratore di Propaganda Fide Bernardino Campi — fossero capaci...!»¹⁷³. Essi, infatti, si erano presi ben scarsa cura solo di quei pochi portoghesi che erano sopravvissuti alla distruzione della loro

¹⁷¹ Mentre il buddismo Mahayana (Grande Veicolo) fu da sempre considerato una vera e propria religione (Budda è adorato come Dio, e coloro che raggiungono la liberazione dalle rinascite — i bodhisattva — non entrano subito nel Nirvana per insegnare agli altri la giusta via), da qualche decennio si è iniziato a ritenere anche questa particolare forma più rigorosa di buddismo birmano, detto Hynayana, una religione, benché esso neghi o ignori l'esistenza di Dio. Riconosciuto come religione di Stato con un emendamento alla Costituzione approvato il 26 agosto 1961, oggi, nonostante si dichiarino nel paese la libertà di culto, il buddismo è ritenuto l'elemento cardine del *bamabsan chin*, ovvero della «birmanità». Il Concilio Vaticano II, nella *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le Religioni non cristiane*, «Nostra Aetate», n° 2, annovera senza difficoltà il buddismo fra le religioni non cristiane.

¹⁷² «Non vi ha forse nazione al mondo, che sia così ripiena d'idee superstiziose come è la Barmana. Non solamente è imbevuta degli errori dell'Astrologia giudiziaria e presta una cieca fede agl'indovini e crede ai sogni, ma ha ancora un numero infinito di vane e superstiziose osservanze. Appena è dato alla luce un fanciullo, subito si va ad interrogare il Bramino quale era la costellazione che in quell'ora dominava, e scrive sopra un pezzo di foglia di palma insieme col giorno della nascita, e questo scritto diligentemente si conserva per servir poi di fondamento agl'Indovini... Hanno in oltre i Barmani grande fiducia nei talismani: ve ne sono di varie sorti, che suspendono al collo o legano nei polsi, ai quali attribuiscono varie virtù, di restar cioè liberi da malattie, incantesimi e stregherie. È una specie di Talismano quello che usano particolarmente i soldati di farsi mettere e seppellire dentro la carne pezzi di piombo od altro metallo, e con ciò credono di rendersi invulnerabili. Le figure ancora che tutti li Barmani si fanno dipingere nelle coscie, e nelle gambe, figure cioè di tigri, di cane e di altri animali, si possono chiamare tanti Talismani, perché con esse credono non solo di restar liberi dagli'insulti de' suddetti animali, ma ancora da qualunque attacco nemico. Uno de' più potenti Talismani, secondo essi, è un manico di avorio o di corno di bufalo nel quale sono scolpite molte figure di un certo mostruoso Scimione...» (SANGERMANO, *Relazione del Regno Barmano* cit., pp. 193, 202).

¹⁷³ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 16 [1723], f. 867r, lettera di Bernardino Campi al Prefetto di Propaganda Fide, cardinale Giuseppe Sacripante, Roma, da Madras, 2 luglio 1723 [originale inedito].

fortezza edificata sul porto. Non avevano evangelizzato i nativi né si erano preoccupati di apprendere la loro lingua; anzi, vivevano ignorandoli e scandalizzandoli con il loro comportamento libertino e trasgressivo.

Nel frattempo, il Padre governatore del Vescovato di S. Tomé, sulle cui terre cadeva la sua giurisdizione, informato della loro improvvisa fuga da Madras, oltre a scomunicare i due Missionari apostolici, aveva minacciato di fare lo stesso anche con tutti coloro che avessero osato anche semplicemente intrattenere rapporti con loro¹⁷⁴. Sigismondo Calchi, amareggiato, vide farsi attorno a sé terra bruciata: non poteva che rammarricarsi di quel comando, che proibiva «sotto pena di scomunica a tutti li puochi cristiani Portoghesi di non parlarmi, agiustarmi, consiliarmi, o somministrarmi cosa benché necessaria alla vita humana»¹⁷⁵. Oltre a questo fu anche formalmente accusato dal Francescano residente nel porto di Syriam di essere una spia venuta dalla Cina; questa accusa, portata in seguito davanti al giudizio del Re, si rivelò particolarmente insidiosa, essendo i Birmani molto ostili ai Cinesi per aver combattuto contro di loro diverse cruento battaglie. L'ostilità dei cristiani portoghesi fu provvidenzialmente mitigata dal sincero sostegno dato ai nuovi missionari dagli Armeni¹⁷⁶ e dall'aiuto economico fornito da Bernardino Campi, che, il 22 aprile 1722, aveva pagato cento pagodi a Calchi e a Vittoni per l'acquisto di diversi regali da donare alla Corte¹⁷⁷.

¹⁷⁴ La questione si trasferì a Roma: «Havendose esta Sagrada Congregação Particular de Propaganda Fide visto o exemplar, e ovido o theor da asima tresladada carta sistitoria e inhibitoria em vulgar portugues contra o Padre D. Sigismondo Maria Calchi Clerigo Regular da Congregação de San Paulo chamados Barnabitas; e contra Don Joseph Maria Vittoni Clerigo Secular... qual carta foi data no Monte Grande no dia 2 do mes de Junho da tera mil e setecentos e vintedos anos; e poi firmada pelo Padre frei Antonio das Chagas, que se diz Governador do Bispado de S. Tomé de Meliapor; e oviosim semelante exemplar em portugues asim translado de hum edictal, ou notificação, e Declaratoria de censurar contra as asima nomeados Padre Calchi e Don Joseph Maria Vittoni missionarios Apostolicos, o qual edictal pareza dado no lugar de Nabaca em 2 de Agosto do mesimo ano de 1722, e se ne firmado pelo Pre frei Antonio de San Francisco como tal Visitator, que se intitula, General, e Vigaire foraneo, su seja de Vara do dito Bispado de S. Tomé...» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 16 [1722], f. 302r, Roma en lo Palacio de ditam o dia 17 do mes de Autobre do ano milesetecentos e vinteseis [originale inedito]; *ibid.*, f. 303r, la carta originale stesa contro i due missionari).

¹⁷⁵ Lettera di Sigismondo Calchi, del 20 luglio 1722 cit.

¹⁷⁶ La chiesa armena fu una delle prime ad essere fondata fuori dai confini imperiali, quando ancora i patriarcati erano in formazione. Il cristianesimo penetrò ancor prima della fondazione della Chiesa di S. Gregorio l'Illuminatore, alla fine del III secolo, in dipendenza da Cesarea di Cappadocia. Gli armeni affrontarono diverse lotte contro la Chiesa greca e romana, e subirono violentissime persecuzioni da parte dei re persiani e dei sultani ottomani che volevano convertire l'intera Armenia. Nel 1461 Maometto II costituì il patriarcato di Costantinopoli e gli armeni furono divisi in quattro comunità religiose: armeno-greci, monofisiti, uniati e armeno latini. Dopo il concilio di Calcedonia del 451 si separarono dalla chiesa di Costantinopoli e si costituirono a nazione con il proprio patriarca.

¹⁷⁷ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 17 [1724-1725], f. 428r, *Conto delle Entrate e delle Uscite nella Procura da me esercitata in Madras per la Sacra Congregazione di Propaganda Fide* [originale inedito].

Forte di questo appoggio, il 21 luglio Calchi decise di partire per Ava per cercare di discolarsi davanti al Re. Era consapevole che l'intero esito della missione dipendeva da quel decisivo e delicato incontro e, oltre alle lettere di mons. Visdelou e del Governatore di Pondichéry, Le Noire, ebbe l'accortezza di portare con sé anche quelle non meno importanti di Simone, un armeno divenuto suo grande amico, potentissimo nel Regno e molto vicino al Sovrano, unitamente a molti preziosi regali per il Re, che si riveleranno alla fine la carta vincente. Ma il Francescano, volendo approfittare del suo viaggio ad Ava, che distava circa 400 leghe da Syriam, pensò bene di tendergli un agguato nella foresta. Per raggiungere tale scopo inviò una lettera allo scrivano di corte, persona molto influente, affinché liberasse nel bosco al suo passaggio tigri feroci e serpenti velenosi; sistema che aveva ben funzionato tempo addietro con i due precedenti missionari francesi venuti dal Siam nel 1693 per aprire là una missione, e che furono in tal modo sbranati dalle belve¹⁷⁸. Calchi, avvertito in tempo dai suoi amici armeni, seppe scongiurare la minaccia: «Ma che puonno tutti gli sforzi o del demonio o degli uomini contra Dio?»¹⁷⁹. Giunse incolume ad Ava, la splendida «città delle gemme»¹⁸⁰, dopo cinquanta lunghi giorni di navigazione lungo il fiume Irrawaddy¹⁸¹ — oggi Ayeyarwady — uno dei più grandi dell'Asia, le cui impetuose sorgenti sgorgano dal Tibet. Durante la navigazione fluviale ebbe modo di osservare il magnifico ambiente circostante rimanendo incantato da quel popolo, uno dei più forti dell'Oriente prima della sanguinosa sconfitta subita dal Re del Siam:

¹⁷⁸ Si trattava dei padri Jean Genoud (1650-1693), di Chatel St-Denis (Friburgo), e Jean Joret, borgognone, appartenenti entrambi alle Missioni Estere di Parigi (cfr. la lettera di Sigismondo Calchi, dell'11 marzo 1723 cit.; A. LAUNAY, *Histoire Générale de la Société des Missions Etrangères*, Paris 1894, I, p. 37; GALLO, *Storia* cit., I, p. 91; J. BECKMANN, *Die Katholischen Schweizermissionen in Vergangenheit und Gegenwart*, Studia Missionalia, 1956 (IX), p. 132). L'episodio venne attestato anche dal Vittoni (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 27 [1751-1753], ff. 1r-v, *Memoria di Giuseppe M. Vittoni al Prefetto della sacra Congregazione di Propaganda*, 1751 [originale inedito]).

¹⁷⁹ Lettera di Sigismondo Calchi, del 22 luglio 1722 cit.

¹⁸⁰ Dal nome classico della città di Ava, in lingua pāli: Ratnapura, fondata nel 1364 dal re Thadominbya; mentre in birmano si chiamava Yadanapon. Nicolò de' Conti nel 1435 la descriveva come «circondata da una cinta di fortificazioni ad angoli salienti con ampio fossato esterno per un perimetro di circa 10 Km. Ed è dotata di una ventina di porte di accesso. Il palazzo reale sorgeva sul fiume ed anche questo era compreso in una cinta fortificata e turrata [è ancora in piedi, ma molto rovinata, la torre Myinnan, nella quale era custodita una copia del Dente del Buddha]» (CARMIGNANI, *Birmania, storia arte civiltà* cit., p. 87).

¹⁸¹ «Il viaggio tra Ava e Syriam è sul fiume, il più lungo mai visto in Europa né in Cina. Occorrevano due mesi per salirlo e 10 o 12 giorni per venire giù per la rapide» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico I, lettera di Sigismondo Calchi al Padre Generale, Claudio Strada, Roma, da Syriam, 22 novembre 1722 [originale, pubblicato in parte dal PREMOLI, *Storia* cit., p. 78]).

«Il paese è buono e bello, di popoli dolci e mansueti, non hanno nella loro gentilità impedimento alcuno per agevolare legittimamente la legge di Dio una volta che l'abbraccino. Sono naturalmente pii e affezionati a tutti quelli che hanno il nome o abito di religiosi o sacerdoti. Li loro sacerdoti, che sono in grandissimo numero, non hanno un grande zelo per li loro inganni, ma odono molto volentieri le nostre dottrine»¹⁸².

Appena giunto nella capitale incontrò il francescano Antonio, che lo accolse inizialmente con ogni cortesia — così come aveva fatto precedentemente anche il Padre governatore del Vescovato di S. Tomé — ma che poi rivelò i suoi veri sentimenti accusandolo nuovamente davanti al Tribunale pubblico del Re di essere un «vaganatore di Sua Maestà, che non ero mandato dal Papa, ma un fuggitivo da Cina venuto per spiare il paese, un diavolo per perdere l'anima nell'inferno. Un italiano, non portoghese. Uno scomunicato, cosa horribile a questi gentili, che hanno pure una spetie di scomunica che fa terrore a' popoli»¹⁸³. Ma grazie ai regali e all'aiuto degli Armeni che lo protessero in ogni modo, riuscì ad entrare nelle grazie della Corte¹⁸⁴. Il decisivo incontro con il Re si rivelò molto positivo, perché il Sovrano si dimostrò alquanto deluso dei Portoghesi che nulla di buono avevano fino allora fatto per il suo popolo, e Taninganwe si dimostrò felicissimo di conoscerlo: «Grande godimento ebbe per la nostra venuta»¹⁸⁵; ogni accusa rivelò ben presto la sua infondatezza e Calchi poté tirare un sospiro di sollievo: il peggio era ormai alle spalle!

Il giovane re Taninganwe (1714-1733), ventiquattrenne, colto e affabile, li accolse talmente bene nel suo regno che regalò loro, in segno di affetto e di stima, secondo l'usanza bramana, abbondanti e ottimi generi alimentari e, addirittura, «se li nostri [missionari] avessero voluto fare in-

¹⁸² *Ibid.*

¹⁸³ Lettera di Sigismondo Calchi, del 28 gennaio 1725 cit. Il provvedimento della scomunica era ben noto ai buddisti, in quanto con essa si intendeva punire i talapoini che commettevano uno di questi quattro peccati capitali: 1) lussuria; 2) furto di cose di valore; 3) uccisione di qualsiasi essere vivente; 4) attribuzioni di doti soprannaturali. Se i Superiori venivano a conoscenza del suo peccato, il bonzo colpevole era *ipso facto* escluso dall'Ordine, altrimenti lo era internamente. La castità perfetta, ossia il celibato, era uno degli loro obblighi principali. Il bonzo, che aveva sporcato il suo abito giallo con la lussuria, veniva cacciato a sassate dal suo convento. I primi cinque comandamenti del decalogo del bonzo erano diretti anche a ogni buddista — 1) non uccidere alcun essere vivente; 2) non rubare; 3) non commettere adulterio; 4) non dire bugie; 5) non bere liquore inebriante —, mentre gli altri erano riservati specificatamente al loro stato: 6) non mangiare dopo mezzogiorno; 7) non cantare né suonare strumenti musicali né danzare; 8) non usare cosmetici o colorarsi il volto; 9) non sedersi o dormire su piattaforme o luoghi elevati; 10) non toccare oro e argento.

¹⁸⁴ Gli armeni si prodigarono «nell'assistermi, proteggermi, difendermi, consigliarmi e darmi ogni sostegno in ogni necessità, quali mi hanno meritato la gratia del Principe che ha rifiutato le false deposizioni, ed in genere ha conosciuta eccedente la malizia degli avversari» (lettera di Sigismondo Calchi, del 20 luglio 1722 cit.).

¹⁸⁵ Lettera di Sigismondo Calchi, dell'11 marzo 1723 cit.

sistenza, havrebbe il Re buttati fuori dal suo Dominio li Francescani, perché li ha conosciuti contrari»¹⁸⁶. Inoltre, concesse subito loro la licenza di predicare e di fabbricare in Ava, in Syriam e nel Pegù, case e chiese — «ed anzi concorre alla spesa a titolo de' regali ricevuti»¹⁸⁷ — e gli impose di scrivere a Roma per «chiamare altri missionari a qui venire per insegnare a' suoi sudditi il cammino del cielo e le buone arti»¹⁸⁸. Il paese era infatti ricchissimo di miniere d'oro, d'argento, pietre preziose, erbe medicinali, stagno, rame, piombo, ma «sono tutti tesori nascosti, non sapendo questi popoli servirsene al loro profitto»¹⁸⁹. Per questo Taninganwe, nella sua lungimiranza, desiderava europei e missionari fidati che non si rivelassero solo degli abili sfruttatori, come i Portoghesi, ma che sapessero valorizzare adeguatamente quelle preziose risorse di cui il paese abbondava. Si crearono pertanto fin dall'inizio della missione quelle premesse che ne caratterizzeranno lo svolgimento per tutta la sua durata: non solo evangelizzazione, ma promozione di un intero popolo e della sua cultura.

Inaspettatamente l'ex professore di filosofia si trovò impegnato in un'opera grandiosa: portare la luce di Cristo in quella terra attraverso una vera azione di promozione umana e sociale, anticipando di decenni il nuovo metodo missionario dell'inculturazione. Egli intendeva in tal modo attuare il contenuto dell'*Istruzione di Propaganda Fide ai vicari apostolici dell'Asia orientale*, del 1659, che, tra l'altro, richiedeva di liberare la predicazione del Vangelo dai legami col modo di pensare europeo e di calarla nelle culture assumendo ciò che in esse è buono e, quindi, potenzialmente cristiano:

«Non compite nessuno sforzo, non usate alcun mezzo di persuasione per indurre quei popoli a mutare i loro riti, le loro consuetudini e i loro costumi, a meno che non siano apertamente contrari alla religione e ai buoni costumi. Che cosa c'è infatti di più assurdo che trapiantare in Cina la Francia, la Spagna, l'Italia o qualche altro paese d'Europa? Non è questo che voi dovete introdurre, ma la fede, che non respinge né lede i riti e le consuetudini di alcun popolo, purché non siano cattivi, ma vuole piuttosto salvarli e consolidarli. E poiché è carattere comune della natura umana preferire nella stima e nell'amore le proprie usanze, e in modo particolare le proprie tradizioni nazionali a quelle altrui, non c'è nulla che generi tanto fortemente l'odio o l'avversione quanto il far mutare le consue-

¹⁸⁶ Lettera di Bernardino Campi, del 2 luglio 1723 cit.

¹⁸⁷ *Ibid.*

¹⁸⁸ Lettera di Sigismondo Calchi, del 22 novembre 1722 cit.

¹⁸⁹ Lettera del Calchi dell'11 marzo 1723 cit. (per una attenta descrizione delle miniere di pietre preziose nel Regno di Ava vedi la relazione del padre D'Amato *Short description of the mines of Precious Stones, in the Discript of Kiat-pyen in the Kingdom of Ava*, pubblicata nel *Journal of the Asiatic Society of bengal*, vol. II, February 1833, pp. 75-76).

tudini patrie, soprattutto quelle a cui si è abituati da tempo immemorabile, e particolarmente se al loro posto uno voglia sostituire, importandole, le tradizioni del suo paese»¹⁹⁰.

Per quanto riguarda i pochi cristiani presenti, Tanninganwe saggiamente lasciò loro la libertà di seguire quei religiosi che preferivano: la religione buddista si dimostrava più che mai tollerante verso i «bianchi stranieri» (*Kalas*), che non partecipavano al suo insegnamento spirituale. I Birmani avevano mantenuto i loro costumi, come l'uso di incenerire i morti, ed erano devotissimi nel loro culto ai Pagodi — simulacri a forma piramidale o conica, dipinti o dorati all'esterno — innalzati in onore di Gautama, uno dei quattro Buddha dell'attuale era cosmica¹⁹¹; nutrivano altresì un'altissima considerazione per tutte le persone consacrate, e non solo verso i Talapoini o *Ponghi*, che erano i loro preti buddisti e i cui conventi, detti *Baos*, costituivano le uniche scuole pubbliche aperte ai giovani nel regno¹⁹². Calchi li vedeva ben disposti anche nei suoi confronti e non mancava in lui la segreta speranza di coltivare presto delle vocazioni locali — «Prego Vostra Paternità molto Reverenda darmi scienza di vestire quivi l'habito della nostra religione quando il Signore ispiri ad alcuno di prendere l'habito, se però stima bene»¹⁹³ —, così come la stessa Congregazione di Propaganda Fide aveva sapientemente auspicato: «I

¹⁹⁰ *Istruzione per i Vicari Apostolici* cit., p. 80.

¹⁹¹ Indirettamente erano innalzati anche in onore di colui che li costruiva, in quanto il Buddismo considera tanto più alto il merito quanto più visibile. Gli altri Buddha sono Kakusanda, Konagamana e Kassapa.

¹⁹² «The Talapoins in the Pali language are called Rahan, which means holy men, in allusion to the holiness of life which they ought to show forth in their actions. They are the priests of the country: not that they offer sacrifices or oblations, or make public prayers for the people, for each one exercises these acts of religion himself before the Pagodas, but because it is their duty to attend the dead to their grave, and to recite the Tarà, a species of sermon which they make to the assembled people. They may perhaps with greater propriety be called cloistered monks; for they live together, observe celibacy, and are bound to certain rules or constitutions. There is not any village, however small, which has not one or more large wooden houses, which are a species of convent, by the Portuguese in India called Baos. The construction of these Baos is of various nature, for the Talapoins of the kingdom of Ava build them of one shape, and those of Pegù of another. Every Bao has a head, who is the greatest of the Talapoins, and is called Ponghi. This personage has under him a species of deacon, called Pazen, who is his helper. The community is composed of Scien, who are as it were the clergy and disciples of the great Talapoin, youths who put on the habit for two or three years. For it is the custom in the Burmese Empire to clothe with the habit of Talapoins all the young men as soon as they arrive at the age of puberty, not only that they may thus acquire merit for their future transmigrations, but also learn to read and write... The habit of the Talapoins consist of three pieces of yellow cotton cloth. Those who have rich benefactors even make it of silk, or of European woollen cloth» (*A description of the Burmese Empire compiled chiefly from native documents by the Rev. Father Sangermano and translated from his ms. by William Tandy D.D.*, Rome, Printed for the Oriental Translation Fund of Great Britain and Ireland, M.DCCC.XXXIII, p. 88).

¹⁹³ Lettera di Sigismondo Calchi, del 28 gennaio 1725 cit.

Bracmani, li Chinesi, li Giaponesi, li Corinesi, li Tonquinesi e tutti gli indiani nati di padre spagnolo sono attissimi al sacerdotio»¹⁹⁴. Uno dei doveri principali dei missionari apostolici era infatti quello di dedicarsi immediatamente alla creazione di un clero indigeno, per evitare quell'atteggiamento eurocentrico e iconoclastico che in alcune occasioni si manifestò nell'evangelizzazione dell'Asia nel XVII secolo:

«Omni providendum esse ut qui ex Indis fuerint magis habiles, post diligenter et exactam eorum instructionem, morumque eorumdem per aliquot annos probationem, et in pietate christianaque Religionis functionibus exercitationem, ad sacros Ordines usque ad Sacerdotium inclusive promoveantur. Huius rationes sententiae sunt: 1) quia id factum fuisse ubique per Apostolos et in primitiva Ecclesia per Episcopos, satis ex Scriptura Sacra et historiis ecclesiasticis constat. 2) quia indigenae maiorem habent apud suos fidem. 3) linguas civium suorum, eorumque mores et inclinationes magis norunt»¹⁹⁵.

Pieno di entusiasmo per le prospettive che gli si aprivano innanzi, nell'anno 1722 scrisse al suo Padre Generale, Filippo Petrucci, affinché inviasse subito nuovi missionari; grazie all'esperienza acquisita, non mancava di sottolineare anche quelle qualità umane e religiose che essi avrebbero dovuto possedere:

«Li mandi ben provvisti delli fornimenti sacri, de' libri di scuola, ma portoghesi; e sospiro alcuni altri s'intendano di medicina. Portino libri di medicina, sapino la geografia, un puoco de geometria, o d'astronomia pratica, matematica e meccanica. Scienze quivi stimatissime più che la teologia o la rettorica, de' quali basta una mediocrità quando non manchino della teologia morale, non molto più necessaria che la speculazione, ma di quella non sofistica e rigorosa ma giusta e pia. Portino denaro, galanterie d'ogni sorte, immagini sacre e profane ma honestissime: crocifissi, medaglie, corone, rosari in quantità grande, agnus dei, vestigie de' santi e d'ogni altro genere de devozioni. Sappino tutti fare horologi di note musicali... e portino loro instrumenti propri»¹⁹⁶.

Avrebbero dovuto altresì viaggiare in incognito, non dando a nessuno, neppure in Europa, notizie sulla loro destinazione¹⁹⁷ e, soprattutto, si sarebbero dovuti dimostrare religiosi «ben registrati, e subordinati l'uno all'altro, fermi nella devozione alla S. Sede e alla sua Religione, e che non

¹⁹⁴ Cfr. *Memoriale di Francesco Ingoli del 1628*, in H. CHAPPOULIE, *Aux origines d'une église. Rome et les missions d'Indochine au XVII siècle*, vol. I, Paris 1943, pp. 386-388.

¹⁹⁵ *Collectanea Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, vol. I, Romae 1907, p. 15, Decreto del 28 novembre 1630.

¹⁹⁶ Lettera di Sigismondo Calchi, del 22 novembre 1722 cit.

¹⁹⁷ «Venghino oculti, senza che si sappia neanche in Europa onde vadino per fuggire l'ira dei nostri portoghesi che odiano più che il diavolo li italiani e gli fanno assalti indicibili» (*ibid.*).

lascino lo spirito di Dio al Capo di Buona Speranza come si dice in Cina, ma lo portino, l'acreschino in questo Regno... a profitto di questi gentili che ne sono molti»¹⁹⁸. Non mancò neppure di suggerire le due vie più sicure che sarebbe stato preferibile percorrere per raggiungere, senza eccessivi problemi, il lontano regno del Pegù:

- quella inglese, via Bombay, Bengala e Madras, viaggiando in abiti secolari con l'avvertenza di portare sempre con sé lettere di raccomandazione per il Governatore del luogo dove sarebbero sbarcati con il «parco», e da dove nei mesi di maggio e di settembre avrebbero potuto imbarcarsi per il Pegù;
- quella francese, via Pondichéry, che è vicinissima a Madras: «buona via per arrivare nascosti... fingendosi mercanti, che lo sono veramente di quella gemma del cielo che parla l'evangelo»¹⁹⁹.

In verità, si sarebbe accontentato anche di tre soli nuovi missionari purché amantissimi della purità, «essendo quivi ad ogni hora pericolo di perderla per la libertà delle femine accostumate tutto al contrario dal uso cinese»; mansuetissimi, per venire incontro all'indole di questo popolo; pazientissimi, «perché questo è l'inferno dei viventi se la pazienza non converte li travagli in prezzo del Paradiso»; amatori dell'unione, «perché la discordia ha perduto la Cina»! Il richiamo alla castità non era di mera circostanza, in quanto in quelle terre l'unione era sì monogamica, ma il fascino delle bellissime e gentili donne birmane, unitamente ai loro costumi molto diversi che non in Cina o in Europa, rappresentavano una tentazione continua e accattivante per gli stranieri²⁰⁰. D'altra parte, l'atteggiamento di distacco nei confronti del sesso femminile costituiva il principale motivo della credibilità della loro stessa consacrazione:

«La continenza poi è generalmente creduta dai Barmani talmente necessaria allo stato sacerdotale, che non solamente non consentono che i loro Talapuni si disonorino con qualche opera carnale, ma ancora non stimano

¹⁹⁸ Lettera di Sigismondo Calchi, del 28 gennaio 1725 cit.

¹⁹⁹ Lettera di Sigismondo Calchi, del 22 novembre 1722 cit.

²⁰⁰ Nicolò de' Conti e altri successivi viaggiatori sono concordi nel raccontare che in Ava, ma anche a Pegù, esistevano diverse botteghe che «vendono solamente le donne quegli strumenti, i quali noi chiamiamo sonagli perché suonano: et sono d'oro e d'ariento et ottone grossi come una piccola nocciuola. Gli uomini innanzi che pigliano moglie vanno a costoro (altrimenti si disfarebbe il matrimonio) le quali gli tagliano la pelle del membro virile in molti luoghi et innalzarla et intra la pelle et la carne mectono di questi sonagli insino a XII o più secondo che a loro piace intorno al membro in vari luoghi; et cucita la pelle in pochi di guariscono. Questo fanno per satiare la luxuria delle donne. Imperocché con quegli come interno dii et per la enflatione, overo tumore del membro, grande piacere nel coito pigliano le donne. I membri virili di molti nell'andare ripercossi si diguazzano infra le gambe et suonano per modo tale che sono uditi. Ma Nicholao schernito dalle donne perché aveva piccolo membro et invitato a fare questo, non volle col suo dolore dare piacere ad altri» (CARMIGNANI, *Birmania, storia arte civiltà* cit., p. 89). Descriveranno tali usi anche i viaggiatori successivi: Girolamo da Santo Stefano, Odoardo Barbosa e Gasparo Balbi.

per Sacerdoti che quelli che l'osservano. Per questo motivo onorano i Missionari Europei, e non hanno in considerazione alcuna i Sacerdoti Armeni e gli Scerif de' Mori Maomettani, perché sanno che sono ammogliati. Quando un Talapuino commette qualche atto di lussuria, specialmente con donne, gli abitanti del luogo lo scacciano dal suo Bao, ed alle volte a colpi di pietre; anzi il governo stesso procede contro il colpevole, levandogli l'abito e castigandolo pubblicamente»²⁰¹.

Il Re, pienamente soddisfatto, rimandò Sigismondo Calchi in tutta fretta a Syriam per individuare i luoghi dove poteva essere costruita la casa e la chiesa. Egli iniziò così a spostarsi in continuazione tra Ava e il porto di Syriam, cercando un luogo adatto per la loro costruzione, mentre Vittoni rimase per il momento fermo stabilmente nella capitale; in un secondo tempo Calchi pensava di mandarlo a Syriam per officiare la nuova chiesa e aprire la missione, mentre lui si sarebbe fermato nella capitale. Ma durante la sua assenza, il Re

«non so se *motu proprio* — scriverà Calchi — ha cominciato a proporre spedizioni al Sig. Vittoni. La prima fu per la Cina, che non poté effettuarsi, perché, trattandosi, s'udi la nuova che l'Imperatore era morto. La seconda per Battavia, alla quale il Sig. Vittoni ha fatto bene di non acconsentire. La terza per Europa, che già si mette in esecuzione. L'intento del Re è per il commercio. Aggiunge, che manda a dar parte a Sua Santità d'aver favoriti li suoi Missionari, e a esporle il suo desiderio d'uomini periti nell'Arti»²⁰².

Di fronte alle insistenze di Taninganwe, che desiderava subito «corrispondenza, amicizia, e commercio con tutti li principi cristiani, principalmente dal Papa desiderava altri missionari»²⁰³, si pose il problema di chi di loro due dovesse far ritorno in Italia. Il Sovrano voleva che un missionario rimanesse nel suo Regno e che l'altro ritornasse in Europa portando in segno di gratitudine al Papa un prezioso regalo di rubini, zaffiri e di altre pietre preziose²⁰⁴. Calchi, in virtù della sua autorità, decise di rimanere e di inviare temporaneamente in Europa Vittoni, affinché presto potesse ritornare con altri compagni: «Non sono venuto io perché, essendomi assegnata questa missione, mi sono trovato obbligato a non ab-

²⁰¹ SANGERMANO, *Relazione del Regno Barmano* cit., p. 243.

²⁰² Lettera di Bernardino Campi, del 2 luglio 1723 cit.

²⁰³ Inoltre il Re desiderava che si mandassero «uomini virtuosi nelle arti di dipingere, tessere drappaggi di seta, oro, argento, valuta; vetrai, astronomi, meccanici, geometri, geografi per istruire questi suoi sudditi nel cammino del cielo e renderli un puoco più colti nelle cognizioni humane, delle quali sono bensì molto capaci ma non molto insegnati» (lettera di Sigismondo Calchi, dell'11 marzo 1723 cit.).

²⁰⁴ Il Re «ha consegnato al detto Signor Vittoni due borse di pietre preziose, una per Monsignor Visdelou, l'altra per il Papa. Non ha però consegnato lettere sue, scusandosi per il Formulario e dicendo che si riserva ad una pubblica Ambasciata, che pensa mandare, se Sua Santità lo secunda» (lettera di Bernardino Campi, del 2 luglio 1723 cit.).

bandonarla sul bel principio»²⁰⁵. Quest'ultimo partì in fretta e verso la fine del mese di giugno del 1723 si trovava già a Pondichéry in attesa di imbarcarsi per la Francia; salpò il 20 ottobre del medesimo anno²⁰⁶. Poco più tardi, il 5 giugno 1723 il procuratore Bernardino Campi inviò i loro primi sussidi:

«Trecentotrentatre Pagodi ed un terzo, cioè a cadauno de' suddetti sessantasei Pagodi e due terzi, che sono in punto cento Pattacche per il sussidio dell'anno 1723, e cento Pagodi similmente a cadauno per la compra della loro residenza in Pegù» e il 9 giugno altri sessantuno Pagodi oltre i cento accennati per regali da farsi in Pegù»²⁰⁷.

Nel frattempo, l'ostilità dei religiosi portoghesi, unitamente ad alcuni pagani, non era diminuita d'intensità. Usando come pretesto la scomunica inflittagli, i Francescani avevano impedito ai nativi di ascoltare le loro messe, di ricevere i sacramenti e di udire le loro prediche, facendo addirittura ribattezzare coloro che avevano già da loro ricevuto tale sacramento, e assolvendo «come scomunicati moltissimi di quelli che convertiti a Jesu Cristo, confessandoli e comunicandoli doppo chi 10 chi 20 chi 30 chi 40 anni, che mai non ricevereno, e ne pure sapevano la forza de santissimi sacramenti»²⁰⁸. Di fronte a queste difficoltà, che raggiunsero il culmine quando uno dei Francescani arrivò perfino ad alzare le mani sul padre Calchi²⁰⁹, quest'ultimo, pur non possedendo l'autorità di Vicario apostolico, si decise a scrivere a Propaganda Fide, chiedendo di inviare al Re un Breve e altre Patenti che gli dessero la facoltà di allontanarli dalla missione — come prevede, del resto, in simili casi l'*Istruzione* di Propaganda Fide —; ma non ebbe risposta alcuna. Pressato dagli eventi, fu indotto a scomunicare a sua volta, avendone la piena facoltà²¹⁰, al-

²⁰⁵ *Ibid.*

²⁰⁶ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 17 [1724-1725], f. 185v, lettera del Procuratore, Bernardino Campi, al Prefetto di Propaganda Fide, cardinale Giuseppe Sacripante, Roma, da Madras, 25 gennaio 1724 [originale inedito].

²⁰⁷ *Conto delle Entrate e delle Uscite nella Procura* cit., f. 428r.

²⁰⁸ Lettera di Sigismondo Calchi, del 28 gennaio 1725 cit.

²⁰⁹ Cfr. *Relazioni e lettere concernenti i viaggi e le missioni* cit., f. 47r, lettera del *Signor Abate Don Giorgio Rossetti Romano missionario nel Pegù diretta al Padre Don Gabriele Valenzuela Barnabita in Roma, circa la vita e morte del P. Calchi* [copia, pubblicata in piccolissima parte dal GRIFFINI, *Della vita di Monsignor Giovanni Maria Percoto* cit., pp. 92-93 e ripresa tale e quale dal LEVATI, *Menologio* cit., III, pp. 55-56]. L'Argelati nella sua *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Mediolani, in aedibus Palatinis, 1745, to. II, parte 2, col. 1802, e to. I, parte 2, col. 414, affermava che nella Biblioteca dei Padri Barnabiti di S. Alessandro in Milano si conservava proprio la vita del Calchi scritta dal missionario Abate Rossetti, che l'assistette negli ultimi momenti (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit. I, p. 393). Oggi, tale opera, come tutti i documenti sulla missione in Birmania che là si trovavano, è conservata nell'Archivio dei PP. Barnabiti di San Barnaba in Milano (vedi la nota n° 27).

²¹⁰ Pio Gallizia, pochi anni dopo, candidamente confesserà: «Se avessi avuto il carico di rimediare a questi inconvenienti [la reciproca scomunica] non avrei facilmente sa-

cune persone che maggiormente l'osteggiavano e fra queste, in particolare, lo stesso parroco di Ava, il francescano Bonaventura, di origine portoghese²¹¹. Nella sua lettera del 7 marzo 1726 Calchi — definito con disprezzo dai due portoghesi «Ministro di Satanasso, Ingannatore, Italiano scomunicato» — spiegò al Prefetto di Propaganda Fide il loro disdicevole comportamento con queste sferzanti parole:

«Questo che le scrivo è semplice verità, assicurando l'Eminenza Vostra che se li due Padri Francescani Portoghesi non havessero fatto l'officio, non dico di Calvino o Lutero, ma del medesimo diavolo arrabbiato, già tutti li christiani sviati e perduti sarebbero convertiti e buoni christiani, perché la verità non solamente da me ma da tutti conosciuta, che essi non sono mali principalmente per la loro malizia, ma per li inganni, mali esempi ed horribile trascuratezza di questi puochi Padri portoguesi, che pare siano quivi venuti per infamare la nostra Santa Fede, con le loro incredibili enormità, che tutta via commettono, fuori d'ogni credenza ed immaginazione. Perché fuori del publico concubinato in cui dormono e celebrano li sacri misteri, il Padre Giuseppe de S. Francisco, che fu Vigario de Barra per 12 o 15 anni nel Siriano [Syriam], ed hora è commissario in Madraspatan nella chiesa di S. Luiz, amazzò uno spagnuolo per essere stato ripreso de' suoi sacrilegi... né adesso li suoi successori sono differenti da primi, poiché continuano nel concubinato con più femine, e bastonano, imprigionano e martirizzano tutti quelli che s'oppongono alle loro voglie»²¹².

Gli ribolliva il sangue nel vedere che a causa di tali disordini quasi tutti i cristiani vivevano nel concubinato e che la piccola Chiesa di Ava si era di fatto divisa in due partiti scomunicatisi a vicenda²¹³. La situazione

puto conoscere a qual partito dovevo appigliarmi, perché il dichiarare, che il padre Calchi, come semplice missionario non poteva pretendere il titolo di delegato apostolico, e che per conseguenza non aveva facoltà di scomunicare il detto padre Bonaventura, era dar causa vinta e far trionfare il partito de' nostri avversari, li quali nella situazione in cui eravamo si sarebbero abusati di tal condiscendenza. Il supporre poi, che il padre Calchi avesse avuto facoltà di fare quel che ha fatto, portava seco la continuazione di tutti gli esposti disordini, che duravano ancora sino al giorno d'oggi» (Gallizia, *Relazione del 12 agosto 1737* cit., ff. 2v-3r). Ma egli senza dubbio disponeva della facoltà di scomunicare «qualunque persona di qualunque stato e condizione que ardissero impedirmi l'ingresso alla mia missione destinatami del Regno del Pegù, e se là entrato impedirmi l'essercizio dell'apostolico ministero» (lettera di Sigismondo Calchi, del 28 gennaio 1725 cit.).

²¹¹ I motivi che lo spinsero a questo grave passo furono da lui spiegati nella sua lettera del 26 novembre 1727, indirizzata a uno spagnuolo che dimorava nella capitale del Regno. Tale lettera, di cui attesta l'esistenza il Gallizia nella sua *Relazione del 12 agosto 1737* cit., non fu però mai ritrovata.

²¹² APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], f. 71r, lettera di Sigismondo Calchi, Missionario Apostolico nel regno del Pegù, al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Ava, 7 marzo 1726 [originale inedito].

²¹³ «Per la legge di Godoma non è permesso convivere che con una sola donna, e pure quando si hanno mezzi da mantenerle, si tengono ancora una o più concubine, le quali, per evitare le dissensioni, si guardano in case separate. Per la stessa legge di Godoma uno deve fino alla morte convivere colla sua moglie, ed in questo ancora è di accordo l'opinione pubblica, che ha per disonorati quei che si separano dalle loro consorti. Con

era tristissima, incomprensibile, soprattutto per la mentalità birmana, essendosi creato uno «scandalo tale sì de' cristiani, che de' gentili, che il Re stesso arrivò a dire non poter intendere, come due forastieri d'una stessa nazione e religione venuti da lontanissimo paese non potessero essere uniti fra loro quando in tutto il suo vasto regno, e particolarmente nella città d'Ava, c'erano molte comunità numerose di religiosi gentili, fra' quali non s'intendeva mai la minima discordia»²¹⁴. Mons. Visdelou si sforzava intanto di vegliare premurosamente sui due missionari — «continuo nova fulminum excommunicationumque, imo et atrocissimarum accusationum tempestas abs duobus, qui in eis Regnis versantur, franciscanis Lusitanis»²¹⁵ — anche richiedendo a Propaganda Fide la concessione di altri sussidi a loro favore pari a cento patacche a testa, per andare incontro alle loro più diverse necessità e sventure: «idem mitte ut vestes, quae, in peguano fluvio facto naufragio, amnis aquis corruptae sunt, reficere commode possit»²¹⁶.

tuttociò frequentissimi sono in questo paese i divorzj, dei quali, come credo, n'è la causa principale l'alterazione della beltà nelle donne. Esse ancor zitelle sono per lo più avvenenti e gaje, ma dopo il primo parto rimangono così contraffatte e deformi, che più non si riconoscono per quelle di prima. Ciò proviene non tanto dalla qualità del vitto, che è di poca sostanza, quanto dalla maniera, con cui sono trattate le partorienti. Appena il feto è venuto alla luce, si prepara un fuoco così grande, e di tal forza, che potrebbe cagionar del danno a chiunque vi si appressasse: è mantenuto con molta cura giorno e notte, e la donna sdrajata accanto al medesimo ne deve sopportare a corpo scoperto l'ardore, il quale è tanto, che moltissime volte la pelle si alza in pustole, come avviene nelle vere scottature. Dall'azione di questo fuoco, che dura dieci o quindici giorni rimangono esse poi come disseccate ed annerite. Non si può comprendere, come l'esperienza del danno non abbia ancora questo nocevole uso per le povere donne in uno stato il più doloroso della lor vita» (SANGERMANO, *Relazione del Regno Barmano* cit., pp. 146-147).

²¹⁴ Gallizia, *Relazione del 12 agosto 1737* cit., f. 2v.

²¹⁵ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 16 [1723], f. 644r, lettera di mons. Claudio Visdelou, Vescovo di Claudiopoli, a Propaganda Fide, Roma, da Pondichéry, 19 gennaio 1723 [originale inedito].

²¹⁶ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 16 [1723], f. 779r, lettera di mons. Claudio Visdelou a Bernardino Campi, Procuratore di Propaganda Fide, Madras, da Pondichéry, 1° giugno 1723 [originale inedito]. Campi, come i suoi predecessori, soffriva molto a motivo dell'avversione dei Cappuccini. All'inizio del mese di ottobre del 1723 — quando giunse a Pondichéry dalla Francia Tommaso di Poitiers, cappuccino, con la patente di Custode di quelle missioni di Madras, Pondichéry e Surat — egli scriverà che il detto padre: «Non lascia di mover pietra per liberarsi dalla soggezione che li missionari di Propaganda gli danno; lo hanno provato i miei Predecessori e lo provo Io, ed è pubblica voce e fama. Quanto ai miei Predecessori mi par di aver scritto altre volte che a 20 di maggio dell'anno passato, parlandosi dell'andata de' nostri due missionari [Calchi e Vittoni] al Pegù, disse il Padre Tommaso rivolto ad essi, e a me presente: *Se io fossi nel Padre Commissario de' Minori Osservanti* (questi era il Padre Emanuele della Concezione, che ora sta anelando gli ultimi spiriti) *farrei a Voi altri quel che ho fatto all'Abbate Cordero*» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 16 [1723], f. 1058r, lettera del Procuratore, Bernardino Campi, al Prefetto di Propaganda Fide, cardinale Giuseppe Sacripante, Roma, da Madras, 18 ottobre 1723 [originale inedito]). Poco prima aveva infatti fatto cacciare da Madras l'abate Giuseppe Ignazio Cordero. Padre Emanuele della Concezione (o dell'Incarnazione) — «che protestò contro l'andata de' nostri missionari al Pegù» — morì il 10 novembre 1723 (cfr. lettera di Bernardino Campi, del 25 gennaio 1724 cit.).

In questa precaria situazione Calchi cercò di continuare, come poteva, l'attività di evangelizzazione; per due volte si recò a Syriam per visitare quei pochi cristiani che là risiedevano, mentre trascorreva il resto del tempo nella capitale a predicare ai cristiani presenti e dedicandosi alla costruzione della nuova casa e chiesa. Le spese sostenute per la fabbricazione dei due edifici ammontarono a 2000 rupie, di cui 300 furono date da mons. Visdelou, 200 dal re Taninganwe (grazie allo stagno comprato dal suo amico armeno Simone) e 100 dal Vittoni al momento della sua partenza per l'Europa. Il rimanente fu ricevuto grazie alle offerte ed elemosine da parte dei mercanti armeni²¹⁷. Il Procuratore di Propaganda Fide, Bernardino Campi, all'inizio del 1724 sollecitò la Congregazione medesima ad inviare i sussidi spettanti ai missionari per facilitare la costruzione della nuova chiesa:

«Come poi vivremo ed io e lui, massime se nel prossimo Luglio o Agosto non giognesse il nuovo soccorso che aspetto... Dio ci assista, perché quanto a me, io mi vedo in tale imbarazzo: o dovrò ritirarmi alle foreste o procurar il ritorno in Europa, e così otterranno i Nimici per mancanza di sussistenza quel che non hanno potuto ottenere per forza de' suoi attentati»²¹⁸.

Il 26 maggio giunse a Vittoni, già in viaggio verso l'Europa, il sussidio per l'anno 1724 pari a cento patacche (corrispondenti a sessantasei pagodi) e il 21 giugno Calchi ne ricevette altrettante²¹⁹. Finalmente, agli inizi del mese di gennaio dell'anno 1725, egli poté inaugurare in Ava la prima nuova piccola chiesa e casa:

«Questo anno a' 7 del corrente genaro ho benedetto solennemente sotto l'invocazione del glorioso S. Giuseppe inalberandovi il nome di Giesù, la croce, l'arma della nostra religione, e lo stendardo delle chiavi di S. Pietro, cose tutte nove, ed a me contrastatissime da puochi Portoghesi mercanti, che primi ho trovato in piena libertà di vivere come gentili»²²⁰.

Un altro passo era compiuto, ma il Barnabita sperava sempre nella prossima venuta di nuovi missionari dall'Italia; per questo, nell'attesa,

²¹⁷ Cfr. la lettera di Sigismondo Calchi, del 7 marzo 1726 cit.

²¹⁸ Lettera di Bernardino Campi, del 25 gennaio 1724 cit.

²¹⁹ «Alli 26 di Maggio detto ho pagato al Sig. Don Giuseppe Vittoni, per mano del Signor Guetty, cento Pattacche per il suo sussidio dell'anno 1724, che sono sessanta sei Pagodi e due terzi... Alli 6 di Giugno detto ho pagato di più al Signor Vittoni, a titolo di Viatico dalle spiagge di Francia a Parigi, dieci Pagodi. Alli 21 di Giugno detto ho rimesso in Pegù al Padre Calchi le cento Pattacche per il suo sussidio dell'anno 1724, che sono sessanta sei Pagodi e due terzi, parte in dinaro per via di Coja Almirasâ, parte in robba dal medesimo Padre desiderata, per via di Coja Sarky, ambedue Armeni datimi dal Signor Giorgio Christianitza» (*Conto delle Entrate e delle Uscite* cit. f. 428v). Giorgio Christianitza era un Procuratore che fu sostituito dall'Abbate Giuseppe Ignazio Cordero nel 1722.

²²⁰ Lettera di Sigismondo Calchi, del 28 gennaio 1725 cit.

aveva approntato un primo dizionario birmano per facilitare loro l'apprendimento di quella lingua²²¹ che, appartenente al gruppo tibeto-birmano, era di tipo isolante e monosillabico. Quest'opera di non facile realizzazione gli richiese molto dispendio di tempo e di energie, perché la lingua era ricca di aspirazioni gutturali e nasali, di vocaboli pressoché simili ma diversi nei significati, e perché ogni concetto richiedeva termini propri²²². Dotato di un eccezionale ingegno, oltre alla buona conoscenza del portoghese²²³, ben presto imparò a scrivere anche in bramano, la lingua usuale là da tutti parlata, e così bene che all'inizio del 1726 poteva dire di aver già letto dei libri in quella lingua:

«Con la gratia del Signore già so la lingua e so leggere e scrivere nella lingua bramana e posso predicare ed essere inteso e con la gratia del medesimo Signore farò in breve hum vocabulario ed una gramatica per facilitare li altri missionari ad apprendere la lingua, che a me è stata alquanto travagliosa, a causa che quivi non vi era pure una parola portoghese interpretata nella lingua naturale de' bramani»²²⁴.

Nonostante tutte le difficoltà, era molto contento della missione e giudicava tale Regno come:

«Luogo opportunissimo per fare missione e sarebbe grande sorte nostra se ci fosse data per colonia dei nostri travagli apostolici né si spaventi alcuno perché tutti li principi sono difficili, ma poi le difficoltà si spianano né potranno a lungo durare gli sforzi di questi ecclesiastici portoghesi già mal veduti; ridotti a poco numero e di niuno credito apresso questi gentili signori di questo Regno, che già sono mossi da Dio a mio favore»²²⁵.

Il suo ministero lo portava a spostarsi di continuo senza posa da un'aldea (villaggio) all'altra, percorrendo le campagne a piedi scalzi e fermandosi nelle risaie per settimane intere con l'acqua sino sopra il ginocchio, sotto un sole cocente, con il capo protetto dalla sola usuale berretta nera. Si cibava di riso, cotto in acqua senza sale e condito con alcune sal-

²²¹ «Potranno apprendere con qualche facilità la lingua, avendo io fatto un piccolo vocabulario e notate alcune cose necessarie per apprenderla facilmente. Io ho durata molta fatica, per non esservi quivi neppure una parola né ombra di grammatica o di dittionario» (lettera di Sigismondo Calchi, del 1° febbraio 1725 cit.). Il vocabolario andò purtroppo successivamente perduto.

²²² «È costituita, cioè, di sillabe aventi una uniforme struttura che consiste di una consonante iniziale o di un gruppo consonantico e di una vocale, monosillabo che può essere pronunciato in quattro toni diversi (indicati, nello scritto, da segni diacritici) che danno alla parola altrettanti significati» (CARMIGNANI, *Birmania, storia arte civiltà* cit., p. 275; cfr. anche GALLO, *Storia* cit., vol. I, p. 65).

²²³ Dall'anno 1723, a causa del continuo uso della lingua portoghese, cominciò a firmarsi nelle sue lettere con la k al posto della ch: «L'uso continuo di scrivere e di parlare portoghese mi ha fatto difficile scrivere legittimamente italiano» (lettera di Sigismondo Calchi, del 28 gennaio 1725 cit.).

²²⁴ Lettera di Sigismondo Calchi, del 7 marzo 1726 cit.

²²⁵ Lettera di Sigismondo Calchi, del 22 luglio 1722 cit.

se agre o dolci chiamate *cari* a base d'erbe e pezzi di carne, e di *napi*, pesce salato unito a peperoni. Nelle grandi occasioni poteva mangiare piccoli dolci cotti con la farina di riso. Viveva poveramente ed era prudentissimo nel parlare²²⁶. Di fronte ai rischi dei facili costumi femminili mise in pratica quanto insegnato dalla *Istruzione ai Vicari Apostolici*: «Quanto ai costumi che sono manifestamente cattivi, sarà bene rimuoverli con l'atteggiamento e col silenzio più che con le parole, cogliendo beninteso l'occasione di sradicarli pian piano e quasi insensibilmente, una volta che gli animi siano disposti ad abbracciare la verità»²²⁷. Ebbe modo anche di riscattare tre famiglie di cattolici ridotte in schiavitù dai pagani²²⁸.

Ma diversi gravi motivi di preoccupazione e di sofferenza giunsero al padre Calchi anche dall'Italia, non solo perché tardavano gli aiuti sperati, ma perché alcuni suoi confratelli, non comprendendo la sua delicata posizione, lo criticavano apertamente per diversi motivi. Alcuni gli scrissero come a uno «scomunicato», invitandolo a lasciare la missione o, almeno, a chiedere l'assoluzione. Anche se amareggiato, egli non li denunciò al suo Padre Generale, ma seppe loro offrire il suo perdono:

«Li miei fratelli della mia religione mi hanno dato morte con le loro pene scrivendo a me, come credo haveranno scritto ad altri, cioè come a uno scomunicato, persuadendomi a lasciare la missione e domandare l'assoluzione di questo grave peccato, che mi scrivono avere io commesso, moltiplicato in vari delitti che m'impongono per venire a questo regno contro la volontà del Padre Governatore di S. Tomé, ma però per ubbidire, e servire alla Santa Sede Apostolica, di cui m'hanno fatto membro regio in ricompensa della mia dovuta servitù... Iddio li perdoni questi giudici temerari, dico temerari perché fatti senza cognizione di causa, e senza autorità e con detrazione. Vostra Paternità (...) altresì li perdoni perché non sapevano cosa si scrivessero, scrivendo forse secondo le false relazioni ricevute da contrari alla libertà e potestà suprema della S. Sede, non ostante tutti li privilegi possibili. Io non li mando le loro carte né li loro nomi, per non darli travaglio e per segno che li perdono e compatisco»²²⁹.

Altri lo rimproveravano per aver voluto impiantare subito la missione nella capitale: «Mancavano città grandi, dicono essi, e terre innumera-

²²⁶ «Basterà, a mio credere, il sapere che nella sua ultima malattia, non avendo lenzuola, fu ridotto a mendicarle. Nel parlare era sì circospetto, che dalle sue labbra non fu mai udita trascorrere parola, che avesse ombra d'impurità né mai diede adito ad altri di parlare meno che onestamente in sua presenza» (lettera del *Signor Abate Don Giorgio Rossetti... al Padre Don Gabriele Valenzuela* cit.).

²²⁷ *Istruzione ai Vicari Apostolici* cit., p. 81.

²²⁸ «La schiavitù non è qui perpetua, ed ognuno può redimersi subito che abbia raccolta quella somma di danaro che sia bastante a pagare il debito contratto. Frequentemente i Barmani venderanno i loro figli, le loro figlie, le loro mogli, anzi se stessi, quando abbiano bisogno di danaro per pagare le imposizioni e pene pecuniarie: ma tali vendite sono piuttosto pegni, perché non sono per sempre» (SANGERMANO, *Relazione del Re-gno Barmano* cit., p. 155).

²²⁹ Lettera di Sigismondo Calchi, del 28 gennaio 1725 cit.

bili di questo regno per inalberarvi la croce mai vista?»²³⁰. Egli si difese facendo notare che la scelta della capitale era stata fatta per rendere stabile la fondazione stessa della missione e per ripararsi dalla ostilità dei portoghesi²³¹, e ricordava loro che per ben tre volte aveva rischiato di morire nell'anno precedente senza alcuna assistenza²³². Altri, ancora, addirittura gli addebitavano la responsabilità del ritardo dell'assegnazione in Italia della missione ai Barnabiti, accusandolo di essersi piegato alla volontà del Vicario di São Tomé, contravvenendo così alle disposizioni della Santa Sede²³³. Di fronte a questa inverosimile calunnia egli preferì seguire la via del silenzio e continuò, solo, la missione: «M'affliggo d'esser solo perché sono nel travaglio di S. Francesco Saverio, ma non ho né l'ombra dello spirito del Santo»²³⁴.

Altresì lo tormentava l'insostenibile peso della scomunica — «le supplico di levarmi la maschera di scomunicato, che mi hanno messo in faccia... questa maschera, Eccellentissimo Signore, mi ha tribolato non poco»²³⁵ —, che gli fu tolta da Propaganda Fide solo nella seduta della sua Congregazione Particolare del 29 settembre 1726 quando, grazie anche alla presenza del Vittoni a Roma, il provvedimento fu dichiarato «seu nulas, initas, injustas, sera foria, sem valor»²³⁶.

²³⁰ *Ibid.*

²³¹ «Lo so, ma io ho pensato aprir la porta d'una maniera, che altri non la serrasse né potessero serrare. So che è impossibile se non si apre nella capitale, onde ciascuno si può difendersi, ciò che non succede fuori della capitale donde per distruggere volano gli ordini che da qui discendono... Poi basta riflettere sull'ostilità dei portoghesi, e già si sa chiaro perché convenne aprirla in Ava prima d'ogni altro luogo» (*ibid.*).

²³² Cfr. la lettera di Sigismondo Calchi, del 1° febbraio 1725 cit.

²³³ «Mio amatissimo e reverendissimo Padre in Cristo, io so che corre voce nella religione, e fuori, e tal voce che risuona sino al Vaticano che il padre Calchi vuole comandare a tutti e che è uno delli impedimenti che io udii trattiene la Sacra Congregazione per non determinarsi a dare alla nostra Congregazione questa missione. Tanta è la mia superbia e durezza, poi in tutta questa alterigia mia naturale, si dice, che fui a sottomettermi al Vicario *in spiritualibus* di S. Tomé, con tanto contrario alla potestà ricevuta di missionario apostolico. Quanto perduto a questo padre Calchi che lo fanno peccatore ne' due estremi contrari. Dio m'abbia misericordia perché troppo difficile di dare gusto alli humani» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico I, lettera di Sigismondo Calchi al Vicario Generale (in seguito alla morte del Padre Generale Strada), Roma, da Ava, 13 gennaio 1727 [originale inedito]).

²³⁴ *Ibid.* Ricorre proprio quest'anno il quattrocentocinquantesimo anniversario dell'arrivo di San Francesco Saverio in Giappone. Il missionario, giunto nel 1549 in quell'isola asiatica, vi rimase per non più di due anni, costituendo comunità cristiane a Kagfoshima, Ichiki, Hirado, Yamaguchi e Fumai. Quando ripartì i cristiani erano già duemila e, dopo appena 65 anni, nel 1614 arrivavano già a più di quattrocentomila. Arrivato nell'Arcipelago accompagnato da altri due gesuiti e da un interprete giapponese, nel 1551 partì per Goa, in India, da dove poi si recò in missione in Cina. Il suo viaggio nei diversi Paesi asiatici si interruppe nel 1552, quando morì nell'isola di Sancian, vicino a Macao, dopo aver visitato altre località negli attuali paesi del Vietnam e della Malaysia. Spesso il suo nome viene ricordato e invocato nelle lettere dei missionari Barnabiti.

²³⁵ Lettera di Sigismondo Calchi, del 7 marzo 1726 cit.

²³⁶ Roma, *en lo Palacio de ditam o dia 17 do mes de Autobre* cit.

Pur avendo sentito circolare con insistenza nelle Indie delle voci che davano per non confermata da Propaganda Fide questa sua missione — «aperta con tanti travagli da questo suo povero, ed inutile operaio» — sempre sollecitava l'invio di nuovi missionari per i buoni frutti che si sarebbero potuti raccogliere in quel Regno «senza pericolo d'alcuno ostacolo dalla parte del Governo, che niente s'interessa nelle cose spettanti all'anima, lasciando tutti nella piena libertà di seguire la loro inclinazione»²³⁷.

L'attesa, intanto, si faceva sempre più spasmodica per la speranza che Vittoni fosse arrivato incolume a Roma e, forse, già sulla via del ritorno con altri compagni. In effetti, Vittoni era arrivato in Italia nel settembre 1724, ma vi era giunto ammalato e indebolito da febbri fastidiose, a causa delle quali nel dicembre dello stesso anno non si era ancora potuto recare a Roma per riferire sulla missione²³⁸. Per quasi tre anni Calchi si rattristò nel non ricevere alcuna notizia dall'Italia: per un momento arrivò a pensare anche alla possibile indifferenza dei suoi confratelli, ma poi si ricredette addebitando il ritardo al servizio postale che era lento e insicuro²³⁹. Ma più tardi, il 7 marzo 1726, indispettito, prese carta e penna e scrisse indignato ai suoi corrispondenti che già da ben tre anni non riceveva alcuna lettera, benché egli ogni anno avesse spedito sue notizie a Roma e al vescovo Visdelou in Pondichéry. Ma quando proprio

²³⁷ *Ibid.* Il giorno successivo scriveva al Prefetto di Propaganda Fide per supplicarlo di inviargli «le carte iconografiche de' Sommi Pontefici, de' Re di Francia, Spagna, Alemagna; con un corpo de' breviarij, due misali, e 4 crocifissi grandi per li altari della chiesa, rimettendomi nel più [alla] pietà e divozione del Re. Non si scordi di mandarmi libri portughesi, altri per insegnare leggere, scrivere, conti, e latino, come sono gramatiche portughesi, vocabulari, e la prego del libro del *Donzelli* per medicina, come altri libri, che li sembrerà opportuni per questa nova missione» (APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], ff. 74r-76r, lettera di Sigismondo Calchi, barnabita, Missionario Apostolico nel Regno del Pegù, Ava, 8 marzo 1726 [originale inedito]).

²³⁸ Cfr. APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 17 [1724-1725], f. 352r, lettera dell'Abate Giuseppe Maria Vittoni, Missionario Apostolico nel Pegù, al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Bologna, 13 settembre 1724 [originale inedito]; *ibid.*, f. 371r, lettera di Giovanni Vittoni, suo padre, al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Bologna, 2 dicembre 1724 [originale inedito].

²³⁹ Ad esempio, la lettera dei padri Cesati e Ferraris, indirizzata al Padre Generale, Filippo Petrucci, e spedita da Surat il 17 marzo 1720 (ASBR, *Missioni della Cina*, V.b, plico 6 cit., [originale, pubblicato dal PAGANO, *Barnabiti alla corte imperiale* cit., Documento n° 19, p. 79]), giunse a destinazione quasi un anno dopo, precisamente il 13 marzo 1721: «Ricevo lettera in data delli 17 del mese di marzo dell'anno passato 1720 a di 13 del detto mese corrente, da' padri don Filippo Maria Cesati, ed Onorato Ferraris, i quali mi scrivono, che si trovano come arenati nel porto di Surat del regno del Gran Mogol, e che non possono proseguire il loro viaggio, non volendo alcun vascello levarli per condurli alla Cina; perché tutti sospettano essi essere mercanti, e temono svantaggio al loro traffico. Essi sono privi d'ogni mezzo umano per arrivare al fine bramato e però bisognosi del Divino, il quale Vostra Riverenza unitamente con tutti quelli di cotesta sua Provincia debbe implorare non tanto per carità, quanto per giustizia. Vostra Riverenza non s'incomodi di scrivere di ciò in Germania avendo io ciò fatto» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVIII cit., 15 marzo 1721, f. 2).

quest'ultimo gli fece sapere di non avere mai ricevuto tali lettere, Calchi dovette ricredersi e finalmente scoprì la triste verità: esse erano «state tutte intercettate nella città del Siriano [Syriam] porto di questo Regno da quel Padre Francescano»²⁴⁰.

Ma in Italia non si erano dimenticati di lui. Egli non poteva immaginare che nel 1723 don Pio Gallizia, allora giovane e promettente studente residente nel collegio di S. Alessandro a Milano²⁴¹, sarebbe stato presto incaricato di raggiungerlo, divenendo così il secondo barnabita a toccare il suolo birmano, il primo Vicario apostolico della missione e il primo a bagnare quelle terre con il suo sangue; né poteva sapere che, diffusasi in Italia nell'anno 1724 la notizia che Propaganda Fide si apprestava a chiedere l'invio di altri missionari nel Pegù, diversi suoi confratelli avevano chiesto con coraggiosa insistenza di andare ad aiutarlo — tra le altre, la comunità milanese di S. Alessandro si sentì particolarmente chiamata a tale scopo, offrendo la disponibilità del padre Mandelli²⁴² e del fratello Idelfonso Cassione²⁴³, mentre dalla comunità di Cremona aveva risposto all'appello padre Fink²⁴⁴ —; né poteva essere a conoscenza che

²⁴⁰ Lettera di Sigismondo Calchi, del 7 marzo 1726 cit.

²⁴¹ «Ringrazio Vostra Riverenza della relazione sincera, che mi dà sopra l'habilità, e studio di don Pio Gallizia e, trovandola uniforme a ciò me ne scrive anche il reverendo Padre Provinciale, vedrò nelle future determinazioni di meglio provvedere al profitto del giovine e darle campo di far tutta quella comparsa, che porta il di lui mediocre talento. Continui ella col medesimo zelo et attenzione nel suo impiego, che io sarò sempre per servirla» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVIII, cit., 7 agosto 1723, f. 160).

²⁴² «Circa poi l'esibitione e generosa, che Vostra Riverenza mi fa della sua persona per le missioni del Pegù — gli scriveva il Padre Generale — io l'accetto con quel genio, che ella puole immaginarsi per vederla sì pronta ad un sacrificio che può dirsi il più meritorio, che di se stesso possa fare un bon barnabita; sin d'ora la Congregazione non ha fatta alcuna positiva istanza, e solamente su la probabilità di questa s'è lasciata correre lettera, che ella mi motiva, acciò venendo fatta, non ci colga all'improvviso. Si mantenga ella nel buon proposito e ne porga a Dio le necessarie preghiere, che in caso di bisogno si farà tutto il capitale della molta sua abilità, e spirito, e fra tanto raccomandandomi alle sue orazioni affettuosamente la riverisco» (*ibid.*, 30 settembre 1724, f. 299v). Da pochi giorni si era trasferito a Milano: «1724 Septembris Die 25, D. Aurelius Mandelli gloriose confecto cursu Theologico a Romano Collegio... se transtulit... in nostris scholis Arcimboldicis» (*Acta Collegi D. Alexandri* cit., f. 77). Aurelio Mandelli nacque a Milano, professò nel 1717 e morì a Milano nel 1739 a 77 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., III, p. 348).

²⁴³ Con queste parole il Padre Generale apprezzò la sua disponibilità: «Quando la Sacra Congregazione de Propaganda Fide mi facesse la richiesta di qualche fratello converso de' nostri per servizio delle missioni, esibirei Vostra Carità atteso massimamente lo spirito che la move ad un tal'atto generoso; ma non stimo sia presentemente per fare simile richiesta onde potrà ella cercare le sue missioni in propria patria, e nel collegio, in cui resta destinato per servizio della Religione, e dimostrarne il suo molto zelo col rendersi il più pronto allo stesso servizio. Resto però io sommamente edificato per la di lei prontezza in sì alto servizio, e per ciò non mancherò della mia opera nel caso suddetto. Fra tanto preghi per me» (*Ep. Gen.*, 30 settembre 1724, f. 299v, cit.). Fratel Idelfonso Cassione nacque a Voghera, professò nel 1717 e morì a Milano, in San Barnaba, nel 1740, all'età di 50 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., VII, p. 283).

²⁴⁴ Con riconoscenza il Padre Generale lo informava che «Non è per questo anno più in caso la Sacra Congregazione di mandare altri missionari alla Cina, e per ciò né pur

nel Capitolo Generale del 1725 Galvez di Valenzuela era stato nominato Procuratore per le missioni barnabitiche²⁴⁵, dando così un notevole impulso all'impegno della sua Congregazione verso quella missione. Intanto, nello stesso anno in cui don Gallizia veniva ammesso agli ordini sacri²⁴⁶, era giunta in Italia la triste notizia della morte di Filippo Cesati²⁴⁷, mentre Onorato Ferraris, fatto felice ritorno dalla Cina, si era recato subito a Roma per portare al Santo Padre, al Prefetto di Propaganda Fide

io di prevalermi di Vostra Riverenza che ringrazio della generosa esibizione, della quale ne farò tutto il capitale in occasione, che dalla Congregazione mi venghi fatta la ricerca di qualche soggetto. Preghi ella per me» (*Ep. Gen.*, vol. XXXVIII cit., 18 novembre 1724, f. 316v). Giovanni Agostino Fink nacque a Praga, professò nel 1708 e morì a Montù nel 1765, all'età di 80 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., XII, p. 480).

²⁴⁵ De Galvez Valenzuela Gabriele nacque a Novara nell'anno 1680, professò il 21 ottobre 1696 a Monza e morì nel novembre 1751 in S. Carlo ai Catinari a Roma. Così gli *Atti* della casa di S. Carlo del 1751 lo ricordano: «Fuit ab examine Episcoporum electus a Benedicto XIII an. 1727, primus e nostris, Coadiutor Apostolicae Visitationis, Procurator Generalis ad aliquod tempus Missionum nostrarum, a confessionibus in Congregatione Equitum Melitensium» (BOFFITO, *Biblioteca* cit., IV, pp. 115-119; vedi anche LEVATI, *Menologio* cit., XI, pp. 169-170, 511). Benedetto XIII confermò tale disposizione con il Breve del 2 settembre 1728: «Dilecto Filio Gabrieli Mariae Valenzuelae Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli Decollati, Benedictus Papa XIII. Dilecte Fili salutem, et Apostolicam benedictionem. Immensus a Te pro Missionarijs tue Congregationis labores, & sumptus, & Religiosae tuae Virtutis merita, ministerijs praesertim in Congregatione Sac. Visitationis Apostolicae, & Episcoporum examine laudabiliter obeundis commendata, benevolentiae nostrae testimonijs ornare, & Sacro Missionum operi uberius prospicere aequitati, officioque nostro consetaneum esse censemus. Te proterea, quem in Capitulo Generali tuae Congregationis anno 1725 plenius Capitularium suffragijs omnium Missionum eiusdem Procuratorem specialem electum esse accepimus, ut in Congregatione Propagandae Fidei negotijs preposita de rebus ad easdem Missiones pertinentibus agere posses: Auctoritate Apostolica tenore praesentium Procuratorem Generalem Missionum Congregationis tuae constituimus, & declaramus, cunctisque privilegijs, honoribus, & indultis, quibus Procurator Generalis Congregationis frui solet, te quoque gaudere volumus. Nimirum ut in Congregatione post Procuratorem Generalem immediate locum habeas, nec non vocem activam in Capitulo Generali, cui interesse possis, ut acta Missionum quolibet triennio tuae Procuratoris referas. Mandantes propterea Superioribus, Clericis, & personis Congregationis istius, ut Te procuratoris antedictae ministerio insignitum agnoscant, nec Tibi ullam in eiusmodi privilegijs, honoribus, & prerogativis retinendis, atque exercendis molestiam exhiberi permittant. Dum autem nostrae benignitatis argumenta incitamento Tibi fore non dubitamus ad strenuam operam Religioni, & pietati alacrius navandam, Tibi, Dilecte Fili, Apostolicam benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae &c. die 2. Septembris 1728. Pontificatus Nostri anno quinto. C. Archiepiscopus Emissenus. Romae, Typis Rev. Cam. Apostolicae 1729» (ASBR, *Miscellanea Barnabitica*, XV-72, 23).

²⁴⁶ «Mando ancora la richiesta dimissoria per don Pio Gallizia, della quale però non se ne servirà se non doppio la affermativa tanto del Capitolo, quanto dell'esame, per il quale determino li padri Lebba, et Andriani, o altri a di lei beneplacito, e n'attendo le fedeli solite» (*Ep. Gen.*, II serie, vol. XXXVIII cit., 3 marzo 1725, f. 340r). Un ritratto del Gallizia si conservava un tempo ad Asti con la scritta *D. Pius Gallizia Varallen. Cong. nis S. Pauli Episcopus Clysmensis et in Peguale Regno Vicarius Ap. licus* (pubblicato in *I Barnabiti nel IV Centenario dalla fondazione 1533-1933*, Genova 1933, p. 76; LEVATI, *Menologio* cit., III, p. 231).

²⁴⁷ «Dal padre Valenzuela come procuratore delle missioni avevo la notizia della morte del padre Filippo Maria Cesati; lo raccomando ancor io caldamente» (ASBR, *Ep. Gen.* II Serie, XXXIX, [1725-1729], 1° settembre 1725, f. 46r).

e al proprio Padre Generale, preziose notizie di prima mano sull'attuale situazione in Oriente²⁴⁸.

Anche se tra gli anni 1725 e 1726 Calchi non poté ricevere notizia di questi importanti eventi, la vera svolta avvenne solo nel 1727, quando Propaganda Fide decise di assegnare il regno di Ava ai sacerdoti secolari, e quello di Martaban e Pegù ai soli Barnabiti, disponendo a tale scopo l'invio di altri missionari, tra cui un barnabita. Le speranze si riaccesero di colpo e i due candidati più probabili apparvero subito i padri Aurelio Mandelli e Giuseppe Onorio Bazetta. Mandelli era inizialmente il più accreditato anche presso Propaganda Fide, con la quale aveva avuto stretti contatti fin dal 1725²⁴⁹; ma la data della sua partenza veniva sempre rinviata²⁵⁰, anche se nell'estate del 1726 tutto era ormai pronto, perfino lo stanziamento delle provvisioni economiche²⁵¹. Ma inaspettatamente, poco più tardi, all'inizio di ottobre, Mandelli, creando un «infinito imbarazzo», si ritirò dal suo proposito:

²⁴⁸ «Ricevei tutta la consolazione nel sentire Vostra Reverenza prontamente giunta in Ostenda ed ora godo di trovarla con la medesima prosperità in Milano, dandole volentieri la permissione di portarsi a Roma per le necessarie sue incombenze; li plichi extra mandati da Vostra Riverenza al Papa ed alla Sacra Congregazione sono giunti e recapitati sicuri e, per quanto si può penetrare, ricevuti con aggradimento, massimamente dall'Eminentissimo Prefetto, a cui ho fatto il passo che ella desiderava; il risultato non si può sin ora penetrare, particolarmente in quello concerne al Papa, che già ha havuti in quest'occasione fasci di lettere scritte da Vostra Riverenza da Cantone si sono avute un giorno doppo quelle d'Ostenda, e secondo quelle s'anderà operando, prosegua ella con prosperità il suo viaggio e preghi per me» (*ibid.*, f. 49r).

²⁴⁹ Mandelli scrisse diverse volte al Prefetto di Propaganda Fide manifestandogli il desiderio di partire quanto prima (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 17 [1724-1725], f. 494r, lettera di Aurelio Mandelli al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Milano, S. Alessandro, 13 marzo 1725 [originale inedito]; *ibid.*, ff. 629r-v, lettera del 24 ottobre 1725).

²⁵⁰ «Scrisi a Vostra Riverenza nello scorso ordinario che poteva darsi il caso, che la Congregazione domandasse uno de' nostri per le missioni della Cocincina e che haverei fatto capitale della sua persona; ma nella congregazione tenutasi pochi giorni sono, fu stabilito di non mandare alcuno per questo anno, ma bensì hanno dato quasi per certa la richiesta, per l'anno venturo, almeno d'uno pel Pegù; onde riassuma Vostra Riverenza la sua (...) e si vada disponendo, che venendo fatta tale richiesta sarà ella preferita a tutti, già che più d'ogni altro si sente chiamato all'apostolico ministero, e qui raccomandandomi alle sue orazioni» (*Ep. Gen.*, vol. XXXIX cit., 6 ottobre 1725, f. 66r). E più tardi aggiunse: «Non mi sono scordato, anzi ho fatto parte memoria di quanto Vostra Riverenza desidera per le missioni del Pegù; ma sin'ora la Sacra Congregazione non ha risoluto per qual tempo voglia mandare li sogetti; al minimo avviso, che n'averò, sarà ella avvertita, ed in tempo, che possa commodamente disporre le sue cose; si mantenga fra tanto nel detto proposito, ed aspetti la voce di Dio, che è quella, che al tempo da lui stabilito, l'ha da chiamare» (*ibid.*, 16 marzo 1726, f. 110r).

²⁵¹ «Nostro Signore questa mattina ha signato il Chirografo per lo pagamento di scudi duemila di danari della Reverenda Camera da farsi alla Sacra Congregazione de Propaganda, e per essa a Vostra S. Illustrissima, affine di valersene nella spedizione de nuovi Missionari alla Cina et al Pegù con donativi» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], f. 158r, 20 luglio 1726). Anche Calchi ne ebbe notizia, perché nella sua lettera del 13 gennaio 1727 citata scriveva: «Li raccomandando il mio filio spirituale Padre Aurelio Maria Mandelli che supplico mandarlo al travaglio di questa missione».

«Il padre Aurelio Maria Mandelli scusato dal portarsi in missione del Pegù dopo che per un anno intero se n'era mostrato desiderosissimo, e dopo esservi stato da questi miei Eminentissimi Signori destinato, non richiesto, ma a sua fervorosa petizione; nulla di meno non posso a meno di non significarle il vivo dispiacere che li Eminentissimi Signori loro hanno provato nel ricevere l'inaspettata esclusiva di quel religioso: non già perché desiderasse che più esso che altri assumesse l'apostolico ministero nella già detta missione, ma perché egli ha aspettato a dichiararsi della mutazione di sua volontà appunto in tempo che stava per effettuarsene la spedizione, onde riesce di un infinito imbarazzo il sostituirgli altro soggetto in tanta angustia di tempo a fine di non ritardare per un solo con grave pregiudizio la missione degl'altri»²⁵².

Il cardinale Sacripante, Prefetto di Propaganda Fide, non poté fare altro che liberarlo da ogni impegno, dato che «per debolezza di spirito si era lasciato sedurre dalla troppa affezione al suo sangue»²⁵³. Tale decisione fu resa possibile anche perché, nel frattempo, si era offerto a Propaganda Fide un altro candidato: Giuseppe Onorio Bazetta. Valenzuela lo presentò favorevolmente e anche il Padre Generale, preso alla sprovvista per l'inaspettato recesso del Mandelli, diede il suo assenso e lo liberò dall'impiego al quale poco prima l'aveva destinato²⁵⁴. Così, pochi giorni dopo, il Procuratore Mario Maccabei ricevette l'assenso da Propaganda Fide per riscuotere trecentoventi scudi al Monte di Pietà come importo destinato al nuovo missionario per il Pegù²⁵⁵. Bazetta non era ancora sa-

²⁵² ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 20, lettera del Prefetto di Propaganda Fide, cardinale Giuseppe Sacripante al Padre Generale, Carlo Augusto Capitain, Macerata, da Roma, 5 ottobre 1726 [originale inedito].

²⁵³ Il Padre Generale trovò Mandelli ancora disposto a obbedire agli ordini di Propaganda Fide, ma «mi giunse in Bologna l'inaspettato avviso delle opposizioni che dalla Contessa sua madre e fratelli ufficiali di Santa Madre Chiesa le venivano fatte con minacce d'alti impegni ed ordini in contrario di Principi secolari» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 20, lettera del Padre Generale, Carlo Augusto Capitain, in risposta al cardinale Giuseppe Sacripante, Roma, da Macerata, 12 ottobre 1726 [copia inedita]). Cfr. anche la lettera dello stesso tenore scritta dal Padre Generale Carlo Augusto Capitain al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Macerata l'11 ottobre 1726 (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], ff. 249r-250v [originale inedito]). Mandelli scriverà personalmente al Prefetto di Propaganda Fide spiegando i motivi della sua decisione, motivandola oltre che con l'opposizione dei suoi familiari anche per sue sopravvenute remore personali, e presentando le proprie scuse alla medesima Congregazione (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], ff. 285r-286r, lettera di Aurelio Mandelli al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Milano S. Alessandro, 30 ottobre 1726 [originale inedito]). Successivamente il Padre Generale lo destinò nel collegio di Foligno per l'insegnamento della filosofia e della morale (cfr. *Ep. Gen.*, vol. XXXIX cit., 16 novembre 1726, ff. 138v-138r).

²⁵⁴ Cfr. la lettera del Padre Generale Carlo Augusto Capitain, dell'11 ottobre 1726 cit.

²⁵⁵ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], f. 233r, lettera del Procuratore Mario Maccabei al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, S. Carlo ai Catinari, 18 ottobre 1726 [originale inedito]. Ma il giorno dopo, il Procuratore fu costretto a scrivere a Propaganda di non aver potuto riscuotere tale somma «per non esserci denaro» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], f. 238r, lettera del Procuratore Mario Maccabei al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, S. Carlo, 19 ottobre 1726 [originale inedito]).

cerdote, ma si pensava di sopperire a questo inconveniente ordinandolo prima che uscisse dall'Europa, entro comunque la fine dell'anno. Ma trascorse poche settimane, accadde un altro colpo di scena: Bazetta fu sollevato dalla missione per «incostanza» di carattere. Il Padre Generale Carlo Augusto Capitain, stigmatizzando severamente un suo disdicevole precedente comportamento, aveva deciso di annullare la sua destinazione:

«Ho trovato la lettera di Vostra Riverenza, tanto bella e tanto civile, che mi è parso conveniente leggerla in piena Cameretta e l'assicuro, che tutti li Padri Assistenti sono restati scandalizzati al maggior segno in sentire un giovine parlare con tanta improprietà al suo Generale, ed habbiamo ringraziato il Signore che sia stata fatta altra provizione per il Pegù ove si poteva poco sperare in un soggetto tanto sprezzante dell'autorità de' Superiori»²⁵⁶.

Che cosa era successo? Esattamente un mese prima dell'emanazione di questa decisione da parte del Governo dell'Ordine, Bazetta aveva scritto al Prefetto di Propaganda Fide affermando che «non posso avere il sacerdozio neanche con la dispensa fino al principio di Marzo; ed io certamente prima di partire voglio avere questa consolazione, e darla a' miei Signori Parenti, per non avere ostacoli alla partenza»²⁵⁷. Inoltre, il 6 novembre aveva scritto sempre al medesimo Prefetto di voler partire per il Pegù assieme al Signor Puoli, Direttore della Compagnia di Ostenda, molto amico di famiglia perché «ciò sarebbe di non ordinario contento a tutti i miei parenti, avendo a me, ed a essi, promesso mille e mille agevolzze, oltre che è più facile il viaggio... ottenuta questa consolazione mi farò ordinare»²⁵⁸. Questo suo atteggiamento non fu gradito dai suoi Superiori e già il 2 novembre 1726 — «finalmente levato l'obbrobrio de' due che hanno mancato» — Valenzuela poteva scrivere al Prefetto di Propaganda che era subentrato al suo posto Pio Gallizia, il quale era partito già il mercoledì precedente²⁵⁹:

«Quando in un orologio si ferma una rota maggiore, per la conseguenza si ferma anche la minore. Idelfonso Cassione, fratello nostro Converso, che desiderava andare al Pegù, ora bisogna che si fermi, perché tutto il suo capitale per il viaggio era sopra il Padre Mandelli, con che ha bisognato an-

²⁵⁶ *Ep. Gen.*, vol. XXXIX cit., 16 novembre 1726 cit., f. 138v.

²⁵⁷ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], f. 261r, lettera di Giuseppe Onorio Bazetta al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Milano, 16 ottobre 1726 [originale inedito].

²⁵⁸ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], ff. 303r-v, lettera di Giuseppe Onorio Bazetta al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Milano, S. Alessandro, 6 novembre 1726 [originale inedito].

²⁵⁹ Gallizia già da otto mesi chiedeva di partire per la missione, ma il Padre Generale voleva che terminasse prima i suoi studi in Teologia «essendo già bravo Rettorico, Filosofo, Matematico, ed Astronomico» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], ff. 287r-288r, lettera di Gabriele Valenzuela al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da S. Carlo ai Catinari, 2 novembre 1726 [originale inedito]).

che esso sacrificarsi all'altrui disgrazia. Soggiungo a Vostra Eccellenza che al Padre Calchi ho mandato una reliquia con Sua autentica di S. Anna, ed al Padre Pio Gallizia ho parimenti dato quella di S. Gioacchino, ben legate tutte e due in argento acciò siano dichiarati per protettori delle nostre missioni nella nuova chiesa del Pegù»²⁶⁰.

Pochi giorni dopo, Bazetta ricevette l'ormai inevitabile comunicazione ufficiale della Congregazione di Propaganda che sospendeva definitivamente ogni suo progetto:

«Quando già avevo preparata ogni cosa necessaria solita apparecchiarsi da tutti li Missionari, e non mi mancava altro, che l'essere esaminato, per il che già avevo fatta la mia rappresentazione presso questo Eminentissimo Signore Arcivescovo, nel medesimo giorno sento sospesa la mia partenza per comando della Sacra Congregazione di Propaganda, della quale Vostra Eminenza ne è il Prefetto. Non posso significare a Vostra Eminenza il dolore, il rammarico, la passione che a simile avviso io degnamente provai; e maggiore questo sarà, quando che Vostra Eminenza e la S. Congregazione pensasse, o pensato avesse di qualche mia incostanza, o di qualche ostacolo»²⁶¹.

Una volta appresa la decisione del suo Padre Generale che gli revocava la destinazione per «incostanza» di carattere — «per avere io scritto a mons. Ruspoli, Segretario della medesima, come io prima di partire desideravo di essere promosso al sacerdozio e che dubitavo, potesse nascere qualche ostacolo dalla parte dei miei parenti» —, molto dispiaciuto, più volte chiese, benché inutilmente, di partire per quella missione alla prima occasione, consapevole di avere contratto di fronte a Dio la sola colpa «di essere stato tardo nell'intraprendere l'Apostolico Ministero»²⁶².

La scelta era nel frattempo caduta sul giovanissimo Pio Gallizia, di appena 26 anni, che, superati gli adempimenti prescritti, aveva lasciato

²⁶⁰ *Ibid.*

²⁶¹ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], f. 315r, lettera di Giuseppe Onorio Bazetta al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Milano, S. Alessandro, 12 novembre 1726 [originale inedito].

²⁶² Lettera di Giuseppe Onorio Bazetta, del 26 novembre 1726 cit. Egli si professò sempre innocente e, poco più tardi, implorò il Prefetto di farlo partire per le missioni «anche *sine baculo* prontissimo a portarsi in tutte quelle parti che Vostra Illustrissima e Reverendissima e la Sacra Congregazione vorranno» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], ff. 354r-355v, lettera di Giuseppe Onorio Bazetta al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Milano S. Barnaba, 4 dicembre 1726 [originale inedito]). Nel 1731 ripeterà la richiesta di partire per le missioni (cfr. ASBM, Cartella A XVI cit., plico 3, *Lettere di altri PP. Missionari spediti a fare una Missione nella Diocesi di Lodi nel 1731*, lettera di Giuseppe Onorio Bazetta al Padre Provinciale, da Lodi, Collegio S. Giovanni alle Vigne, 9 ottobre 1731 [originale inedito]) e anche l'anno successivo (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 20, [1729-1732], ff. 681r-682v, lettera di Giuseppe Onorio Bazetta al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Lodi, Collegio S. Giovanni alle Vigne, 22 ottobre 1732 [originale inedito]).

in tutta fretta l'Italia per il Pegù²⁶³. Avrebbe dovuto viaggiare insieme agli altri suoi compagni, ma per una serie di circostanze le loro strade, a intermittenza, erano destinate a dividersi. Vittoni, dopo aver trascorso alcuni giorni presso la sua famiglia a Torino assieme al suo nuovo compagno destinatogli, don Rossetti, si era portato a Genova, in attesa di partire per Livorno, dove erano attesi dal Gallizia e da Antonio Damini, uno scultore di Venezia. Insieme avrebbero dovuto salpare per il porto londinese²⁶⁴. Nella città livornese curarono anche la spedizione di una cassa di libri per la Cina, che avrebbe viaggiato con loro, stipulando il relativo contratto:

«A dì 13 novembre 1726 in LIVORNO ha caricato con il nome di Dio e di buon salvamento una volta tanto in questo Porto di Livorno Niccolò Clemente Chiti Agente della Sacra Congregazione di Propaganda Fide per conto della medesima sopra la nave nominata Galera Torre del Capitano Bennamino Greenwood Inglese per condurre e consegnare in questo suo presente viaggio in Londra all'Illustrissimo Commend. Pietro Giuseppe Migliorucci l'appié nominate, e numerate Mercanzie, asciutte, intiere, e ben con-

²⁶³ «Die 16 eiusdem [Novembris] Dei nutu vocatus, et a superioribus vix iussus, ab hoc collegio ad regnum Peguanum se transtulit P. D. Pius Gallitia Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Eminentissimis ac Reverendissimis Cardinalibus nedum consentientibus, sed et plaudentibus; praesertim vero ab Em.mo Sacripanti eiusdem sacrae Congregationis praefecto comparatus Indiarum Apostolo Xaverio, quem non absimili sorte in alterius locum suffectus ad Indos properasse legimus, quemadmodum praelaudatus P. Gallitia in locum P. Onorii Bazetta subrogatus confestim discessit» (ASBR, *Acta Diurna Collegii S. Caroli Romae*, 1°, [1717-1776], 16 Novembris 1726, ff. 32r-33v). Pio Gallizia seniore, di Varallo (diocesi di Novara), nacque nel 1700, fece il suo noviziato in Santa Maria al Carrobiolo a Monza, ricevette l'abito il 16 ottobre 1721 ed emise la professione nelle mani di Giacomo Aurelio Carminati, Provinciale di Lombardia, il 17 ottobre 1722, all'età di 21 anni (*Liber quintus professionum* cit., f. 267, 17 ottobre 1722). Partì il 16 ottobre 1726 da Roma dopo aver lasciato la cattedra di teologia dogmatica allo Studentato romano. Il 10 novembre si trovava a Livorno per sbrigare, attraverso l'agente Clemente Chigi, le pratiche per la spedizione di alcune casse da imbarcarsi per Londra, dove pensava di portarsi per l'inizio di gennaio per ricongiungersi con i suoi compagni (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], ff. 307r-v, lettera di Pio Gallizia al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Livorno, 10 novembre 1726 [originale inedito]). La sera del 21 novembre 1726 partì da Milano verso Torino, che raggiunse il 30 dello stesso mese. Il 2 dicembre proseguì il viaggio a cavallo per Lione, dove giunse il giorno 10. Con il corriere si portò prima a Parigi, il 15 dicembre, e poi a Calais con la posta a cavallo. Qui il vento contrario lo trattenne sei giorni finché, una volta imbarcatosi, giunse a Londra il 29 dicembre, dieci giorni prima dell'arrivo dell'abate Vittoni, del Rossetti e di un virtuoso veneziano smaltista, che stavano arrivando da Livorno, via mare (cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmaniana*, fascio I, plico 2, lettera di Pio Gallizia all'Assistente Generale, Francesco Agliodolce, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Londra, 29 dicembre 1726, e nostro stile 9 gennaio 1727 [originale inedito]). Qui svolse le pratiche per portare in viaggio una cassa di libri ed altro materiale richiesto precedentemente dal Calchi: «Teriaca, mitridato, balsami, libri di medicina, libri e qualche strumento di chirurgia» (lettera di Pio Gallizia, del 29 dicembre 1726 cit.). I barmani infatti non sapevano come curare le fratture, contusioni, ferite e ricorrevano ai missionari che soli sapevano usare la "lancetta".

²⁶⁴ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], ff. 321r-v, lettera di Giuseppe Maria Vittoni al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Genova, 16 novembre 1726 [originale inedito].

dizionate segnate come di contro, e così promette detto *Capitano* a suo salvo arrivo consegnarle e di nolo li sarà pagato *lire due sterline in tutto & per fede del vero, sarà questa con altre simili firmata da detto Capitano e non sapendo scrivere per lui da terza Persona, ed una complita, l'altre restino di nullo valore. Nostro Signore l'accompagni a salvamento. Amen. Una cassa involta in canovaccio entrovì robbe diverse alla direttura di Domenico Perroni Procuratore di detta Sacra Congregazione in Cantone e raccomandata al detto P. Migliorucci*²⁶⁵.

Ma Vittoni, Rossetti e Damini alla data del 2 dicembre 1726 si trovavano ancora nel porto livornese in attesa di imbarcarsi per Londra sulla nave *America*, mentre Gallizia, tutto solo, si era là diretto per via di terra²⁶⁶, in quanto, «non potendo portarsi a Livorno per il 5 di novembre, e dovendo fare tutte le commissioni per le suppellettili, chiese a Propaganda di fare la via di terra per la Francia»²⁶⁷. Egli arrivò a Londra il 28 dicembre, qualche giorno prima dei suoi tre sfortunati compagni che nei ben trentanove giorni di navigazione impiegata da Livorno a Londra avevano incontrato «tempeste fierissime, con frattura di tre alberi e perdita in un medesimo tempo di tutte le vele»²⁶⁸. Riunitisi finalmente tutti e quattro, ebbero l'amara sorpresa di trovare gravemente ammalato di gotta il signor Migliorucci — morirà il 10 febbraio 1727 — il quale da diversi anni non riceveva alcunché da Propaganda Fide per la sua Agenzia e che non era in grado di aiutarli, se non nell'indirizzarli al suo amico Giovanni Giffard. Grazie a quest'ultimo poterono ritirare dalla dogana, anche se con notevoli difficoltà, la cassa di libri per la Cina, i regali e diverse casse di crocifissi e medaglie, assieme alle loro cose²⁶⁹. Sempre con lui, il 22 gennaio si recarono negli uffici della Compagnia delle Indie per

²⁶⁵ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], f. 324r, *Contratto di spedizione di una cassa di libri per la Cina*, Livorno, 18 novembre 1726 [originale inedito (n. b. le parti in corsivo sono state scritte a mano, le altre risultano già stampate sul modulo)].

²⁶⁶ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], ff. 335r-336r, lettera di Giuseppe Maria Vittoni al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Livorno, 25 novembre 1726 [originale inedito]; *ibid.*, f. 348r, lettera del 2 dicembre 1726 [originale inedito].

²⁶⁷ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 18 [1726], ff. 350r-v, lettera di Pio Gallizia al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Torino, 2 dicembre 1726 [originale inedito].

²⁶⁸ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 19 [1727-1728], ff. 22r-v, lettera di Giuseppe Maria Vittoni al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Londra, 24 gennaio 1727 [originale inedito]. Il 5 gennaio Gallizia seppe del loro arrivo a Dover. Quest'ultimo, dei 240 scudi pagategli in Roma, ne spese 100 per il viaggio e per l'acquisto delle suppellettili sacre «quanto se avessi preso l'imbarco a Livorno» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 19 [1727-1728], ff. 3r-v, lettera di Pio Gallizia al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Londra, 5 gennaio 1727 [originale inedito]).

²⁶⁹ Le difficoltà con la dogana furono dovute al fatto che gli inglesi temevano che il materiale contenuto nelle casse fosse destinato al loro paese. Dovettero così procurarsi un ordine speciale dalla Tesoreria per dimostrare che era solo di transito. Infine lo ottennero grazie al Gran Tesoriere Walpol (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 19 [1727-1728], ff. 39r-40r, lettera di Pio Gallizia al nuovo Prefetto di Propaganda Fide (Sacripante era già morto), Roma, da Londra, 9 febbraio 1727 [originale inedito]).

ottenere l'imbarco per Madras[patan] a bordo delle navi *Montagne*, del Capitano Gordon, e *Tullier* del Capitano Sheppard²⁷⁰.

La scelta di due navi diverse fu motivata dal fatto che Antonio Damini fu «poco contento della compagnia di que' due Signori da Livorno sino a Londra (per difetto che io non so)»²⁷¹, e, appena giunto a Londra, aveva supplicato il conte Migliorini di consentirgli di proseguire da solo il viaggio. Nonostante avesse ottenuto l'imbarco assieme al Gallizia, che lo rassicurava in ogni modo, Damini sembrò cambiare ancora idea dopo aver incontrato a Londra un suo «impertinente» figliolo che non voleva assolutamente che il padre partisse, affermando che «simili risoluzioni furono fatte da disperato homo, da un vecchio senza giudizio»²⁷². Poco più tardi, rientrato in se stesso, e sempre grazie alle premure del padre Gallizia, si imbarcò con lui verso il Pegù. Poteva così avere inizio la prima spedizione verso la Birmania.

1ª spedizione: 1727
Pio Gallizia, barnabita,
Giuseppe Vittoni e Giorgio Rossetti, sacerdoti secolari,
Antonio Damini, artigiano veneziano

I giovani missionari barnabiti che di volta in volta si votarono all'evangelizzazione dei regni di Ava e Pegù, oltre a incarnare con entusiasmo lo spirito di San Paolo, che li spingeva verso nuove terre lontane e sconosciute in nome di Cristo e della Chiesa, erano anche desiderosi di esplorare nuovi orizzonti. Si rivelarono astuti e forti nel superare le più impensabili difficoltà, abili nell'improvvisarsi marinai e capitani, preparati nel diventare architetti, letterati, linguisti e scienziati, colti nel sapere osservare e descrivere con rara competenza usi e costumi, flora e fauna, credenze religiose e superstizioni. Insomma, a una profonda vita interiore univano la stoffa dei grandi esploratori, a tal punto che ben poco avevano da invidiare a quei loro coetanei tanto blasonati che in quell'epoca, per denaro, per ragioni politiche, per spirito di avventura o solo, semplicemente, per cercare maggiore fortuna, non temevano di inoltrarsi negli immensi oceani. Per i missionari, in particolare, il tempo e lo spazio erano dei valori in continua dilatazione. Si accorsero ben presto di come la

²⁷⁰ Migliorucci per ciascuno pagò quarantadue sterline ai Capitani delle navi, e dodici sterline per ottenere il permesso della Compagnia delle Indie. Madraspatan era un porto della costa del Coromandel sottoposto alla giurisdizione spirituale del Vescovo di São Tomé, *alias* Meliapor.

²⁷¹ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 19 [1727-1728], ff. 43r-44r, lettera di Pio Gallizia al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Londra, 16 febbraio 1727 [originale inedito].

²⁷² APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 19 [1727-1728], ff. 28r-v, lettera di Giuseppe Maria Vittoni al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Londra, 26 gennaio 1727 [originale inedito]. Vittoni cercò di farsi restituire i 200 scudi datigli da Propaganda Fide.

velocità dei mezzi di trasporto, gli strumenti di orientamento, il perfezionamento della navigazione a vela oceanica, scandissero inesorabilmente le ore e i sospiri della loro missione²⁷³.

Nonostante tutto questo, Pio Gallizia non temette di salpare, assieme al veneziano Damini, dal porto di Londra, il 18 marzo 1727, a bordo della nave *Montagne*, guidata dal capitano Gordon; mentre gli altri due sacerdoti che erano con lui, l'abate Vittoni e Rossetti che avevano la medesima destinazione, si imbarcarono su un'altra nave, *La Tullier*, comandata dal capitano Seppard²⁷⁴. Inizialmente la navigazione proseguì tranquilla nel costeggiare le coste del continente africano fino al tanto temu-

²⁷³ Agli inizi del Settecento nessuno si stupiva se il viaggio per mare dall'Italia alla Birmania poteva durare anche uno o due anni, e se tale era di conseguenza anche il tempo di recapito di una semplice, ma sempre importantissima lettera; nessuno faceva eccessivo caso ai rischi che comportava il viaggio: al momento della partenza una nave poteva anche essere messa a lucido da prora a poppa, ma già dopo alcuni mesi di navigazione l'aria sotto coperta diventava fetida, le sentine marcivano generando malattie respiratorie (tubercolosi e polmoniti), si moltiplicavano le malattie gastriche a causa del cibo avariato o dell'acqua infetta, si diffondeva lo scorbuto che poteva deturpare anche il corpo (facendo crescere le gengive superiori e inferiori a tal punto che il povero marinaio non poteva più mangiare) e portare speditamente alla morte (lo scorbuto, nonostante tutte le precauzioni adoperate, come l'uso di consumare cibi freschi o di interrompere frequentemente la rotta presso gli scali di terraferma, fu sconfitto solo a partire dall'inizio della navigazione a vapore — inaugurata da Fulton nel 1807 a bordo del *Clermont* —, che ridusse drasticamente la durata delle attraversate oceaniche e il consumo di generi alimentari conservati). Inoltre, passando accanto ai Tropici l'equipaggio veniva esposto al rischio del contagio di malattie locali come la febbre gialla, il vomito nero o la malaria, senza contare il pericolo sempre incombente degli incidenti a bordo, dovuti alla caduta dai pennoni nel tentativo di serrare le vele all'avvicinarsi di una tempesta, alla folgorazione dei fulmini che paurosamente squarciavano l'oscurità della notte, ai terribili colpi delle cime che sbattevano con violenza il ponte della nave, all'inarrestabile spostamento dei cannoni o delle merci che schiacciava senza scampo chiunque si trovasse malauguratamente sul loro percorso. Non ultimi, seppur più remoti, i pericoli degli incendi a bordo e dei naufragi, anche se nel XVIII secolo le traversate oceaniche potevano già beneficiare del prezioso aiuto fornito dalla bussola e dalle carte marine che consentivano ai marinai il calcolo del *punto stimato*, quando la nave non poteva seguire un'unica rotta per effetto del vento favorevole costante. Col passare del tempo portò i suoi benefici anche il progresso dell'astronomia nautica grazie all'invenzione del sestante nel 1732 ad opera di Godfrey, e del cronometro marino; anche se l'uso di tali strumenti faticò ad imporsi definitivamente ai naviganti. Si era comunque ormai superata la semplice navigazione «a vista», basata sui punti di riferimento fissi, come le insenature o le stelle del cielo, sullo scandaglio, sul solcometro e soprattutto sull'esperienza dei vecchi «lupi di mare». Anche le costruzioni navali raggiunsero a poco a poco un livello quasi ottimale per velocità e sicurezza attraverso la progettazione del vascello, che solitamente era attrezzato con tre alberi con vele quadre e disponeva di tre ponti armati con ottanta e più cannoni. Famoso fu il *Couronne*, vascello francese di duecento tonnellate costruito nel 1638, e il *Sovereign of the seas* del 1637, primo vascello inglese a tre ponti. Se ne distinguevano tre tipi: 1) Vascello, nave militare di alto bordo; 2) *East Indiaman*, nave mezzo militare e mezzo mercantile, armata dalla Compagnia delle Indie; 3) Nave a tre alberi da trasporto, più piccola del vascello, che veleggiava in tutti gli oceani.

²⁷⁴ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 2, lettera di Pio Gallizia all'Assistente Generale, Girolamo Agliodolce, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Londra, 27 febbraio 1726 [originale inedito].

to Capo di Buona Speranza, dove, infatti, una furiosa tempesta fece perdere di vista le due navi che continuarono per proprio conto la rotta²⁷⁵. La *Montagne* giunse così da sola a Madras il 3 agosto dello stesso anno, dopo quattro mesi e mezzo di navigazione ininterrotta, grazie anche al fatto di aver fatto un solo scalo tecnico presso un'isola di Capo Verde, chiamata S. Jago, appartenente ai Portoghesi.

Nella città di Madras Pio Gallizia decise di separarsi dal sempre più titubante Damini, che voleva rimanere a terra per attendere l'arrivo degli altri due compagni, e di proseguire da solo il viaggio per il Pegù; forte era in lui la speranza e il desiderio di raggiungere quanto prima, al massimo entro quindici giorni, Sigismondo Calchi, che ad Ava da cinque lunghi anni attendeva trepidante l'arrivo di un confratello. Non fu questo un gesto avventato dettato dal pur legittimo desiderio di rivederlo e di rincuorarlo con la sua presenza, ma era l'unico modo per non compromettere già fin dall'inizio la sua delicata missione²⁷⁶. Infatti, appena sbarcato a Madras, i Cappuccini francesi ivi residenti gli avevano suggerito di recarsi a riverire il Vescovo di Meliapor, prima di entrare nelle terre del Pegù, che del resto rientravano sotto la sua giurisdizione. Ma, forse venuto a conoscenza dell'ostilità incontrata dal povero padre Calchi pochi anni addietro — e che lo stesso aveva ampiamente documentato nelle sue compassionevoli lettere inviate in Italia — o per intuizione personale, nonostante non disponesse di precise disposizioni in merito, agì d'istinto preferendo venir «tacciato d'incivile, che di espormi a un altro disordine di maggior conseguenze»²⁷⁷. Non si recò dunque dal Vescovo, e con la scusa di poter risparmiare qualche denaro abbreviando la sua permanenza in Madras — puntando sull'evidenza che «sarebbe stato difficile d'essere ricevuti tutti quattro»²⁷⁸ sulla stessa nave, — partì in fretta e furia, alla prima occasione, il 9 agosto 1727, non badando neppure a chi comandava quel vascello «maomettano arabo», sul quale si era imbarcato.

Ma pagò duramente e presto questa sua imprudenza, perché a causa dell'imperizia del capitano e dell'inizio della stagione delle piogge, che durava da maggio fino alla prima metà di ottobre, la navigazione, lenta e penosa, si protrasse per ben due mesi e mezzo: il mare piatto, l'irreale si-

²⁷⁵ La navigazione costiera procedeva a vista utilizzando due strumenti: lo scandaglio, che aveva all'estremità un peso vuoto per raccogliere campioni del fondo marino, e il solcometro che, una volta gettato da un fianco della nave, consentiva di stimare la velocità raggiunta attraverso il conteggio dei nodi della corda che man mano la sagola faceva scorrere nelle mani del marinaio.

²⁷⁶ Gallo non riuscì a scoprire il motivo del suo ritardo: «Il Gallizia non so perché, che nessuno il dice, non pose piede in Ava che nel maggio seguente» (GALLO, *Storia* cit. I, p. 112).

²⁷⁷ Gallizia, *Relazione del 12 agosto 1737* cit. f. 1r.

²⁷⁸ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 2, lettera di Pio Gallizia al Padre Generale Carlo Augusto Capitain, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Mergui, 26 novembre 1727 [originale inedito].

lenzio, il bagliore del sole cocente si accanirono contro tutto l'equipaggio, che cominciò anche a soffrire la fame e la sete. Gallizia fu costretto a cibarsi dei cordiali che aveva portato con sé e, presso le isole di Andaman, tutti rischiarono di «essere divorati dagli abitanti» (in alcune isole dell'arcipelago si praticava ancora l'antropofagia). Alla fine, stremato, decise di prendere lui stesso il comando della nave e il 26 ottobre 1727 la condusse felicemente nel famoso porto del regno del Siam chiamato Mergui — oggi Myeik — luogo frequentatissimo dai pirati, soprattutto sudditi inglesi fuori legge. Qui, accolto favorevolmente dal missionario francese M. D'Aumont che lo ospitò cordialmente, poté riprendere rapidamente le forze:

«Qui in Mergui è cominciata in questo mese l'estate, che durerà sin al principio di maggio, nel qual tempo cominciano le piogge che durano per 6 mesi che si contano per l'inverno non ostante la maggior vicinanza del sole, ed il simile intraviene nelle terre del Pegù compresa nella Zona Tonda. Quanto alla Relligione, oltre a quella degli Idolatri che è la propria del Paese, si ritrovano qui stabiliti molti Maomettani, che hanno molte Moschee fabricate con la stessa simetria delle case del Paese e vale a dire quattro pertiche per fondamento o di legno, o di canne che sono abbastanza forti, e molto grosse. Il coperto di foglie d'alberi simili alle palme, e le pareti, e il restante di canne incrociate e ben legate assieme, e sono le abitazioni situate tra le piante, e boschi. Gran quantità di tigri e di elefanti, ed andando l'altro giorno a passeggiare poco lungi dalla casa ho osservato le vestigie d'entrambi fresche della notte precedente. Gli abitanti sono quasi neri e gli Idolatri altro non vestono che una tela nella cintura»²⁷⁹.

Il 27 novembre 1727, non volendo saperne di tornare sui propri passi, decise di intraprendere una via nuova, più breve anche se più pericolosa, per raggiungere la sua meta. Il giorno dopo partì assieme a un gruppo di mercanti e in otto giorni giunse a Tavoy — oggi Dawei —, ultima città del regno del Pegù, distante trenta leghe, dove sostò per quindici giorni. Il Governatore della città gli permise di entrare nel Pegù per la via di Martaban, Pegù, Syriam. Imbarcatosi su di un piccolo battello locale, giunse a Martaban dopo dieci giorni, il 30 dicembre 1727. Qui sostò ancora due settimane in attesa di un'altra imbarcazione e, molto lentamente, a causa del flusso e riflusso delle maree che non consentiva che sei ore di navigazione al giorno, dopo sei giorni, il 21 gennaio 1728 giunse finalmente a Syriam²⁸⁰. Lungo quest'ultimo tratto di viaggio trovò anche modo di battezzare alcuni fanciulli e assistere qualche cristiano.

La sua scelta si era rivelata sbagliata: i suoi compagni erano arrivati

²⁷⁹ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 2; ASBM, D.2 cit., lettera di Pio Gallizia al fratello, da Mergui, 26 novembre 1727 [copie inedite].

²⁸⁰ Cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Pio Gallizia a suo zio, Claudio, da Syriam, Porto del Pegù, 21 gennaio 1728 [originale inedito]; D.1 cit.

a Syriam ben prima di lui e subito dopo le feste di Natale erano ripartiti per Ava. Gallizia fu così costretto a trattenersi in quel porto fino all'11 aprile prima di trovare un altro imbarco per Ava²⁸¹. Giunse nella capitale solo il 13 maggio 1728; troppo tardi per riabbracciare Sigismondo Calchi, che era già spirato il 6 marzo 1728²⁸² all'età di soli 43 anni, dopo una malattia che lo aveva fatto soffrire per tre lunghi mesi:

«Dopo la reiterata confessione, li amministrasti l'estrema unzione, dopo di che essendosi ripigliato un poco, dimandò di mangiare, onde datogli un poco di riso, mangiatone due o tre cucchiariate, rassegnandosi a Dio passò a miglior vita li 6 di marzo 1728»²⁸³.

Nell'agonia aveva almeno avuto il conforto di essere stato assistito dai sacerdoti Gregorio Rossetti e Giuseppe Vittoni che, nel frattempo, lo avevano raggiunto assieme al Damini. Poté così essere confessato, comunicato e ricevette l'estrema unzione, dopo che più volte i sacerdoti portoghesi l'avevano crudelmente negata. Rincuorato dalle notizie che gli avevano portato dall'Italia, pur non avendo potuto avere la gioia di riabbracciare il confratello tanto atteso che gli succedeva nella missione, e che nessuno sapeva dove fosse finito, era spirato serenamente. Dopo la sua morte si desiderava seppellirlo sotto la chiesa da lui costruita, ma questa attenzione alla sua memoria non poté realizzarsi a causa dell'usanza di quei luoghi di non seppellire i corpi dei defunti all'interno della città. Lo sotterrarono allora in un piccolo campo di proprietà degli Armeni, piantandovi sopra una croce ed erigendovi tutt'intorno una balaustra, mentre il campo stesso venne da loro recintato²⁸⁴.

Gallizia, in memoria del suo confratello, non poté stringere fra le mani che il suo piccolo ma preziosissimo vocabolario, due tabacchiere, l'agnus dei, diverse immagini, oltre ad altri pochi libri e alcune «bagatelle». Tutto il resto era finito nell'inventario precedentemente compilato da Rossetti e Vittoni. Per amore di pace, e per non guastare i rapporti con loro, si accontentò di quanto trovato e non rivendicò alcun diritto:

²⁸¹ Cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Pio Gallizia a Gian Francesco Marinoni, Milano, S. Alessandro, dal Siriano [Syriam], 11 settembre 1728 [originale inedito]; ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 2; ASBM, D.1 cit. [due copie inedite].

²⁸² Un ritratto a olio raffigurante il missionario coricato su di un lettino, in una capanna in riva al mare, innanzi alla Vergine Santa e a S. Giuseppe con in alto un ostensorio, si trovava, un tempo, nella casa di S. Barnaba con l'iscrizione: *Ven. P.D. Sigismundus M. Calchi CRSP primum in Sinarum imperio, deinde in Peguano regno Missionarius, postremum a coelitibus recreatus diem clausit anno 1728* (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, p. 393; LEVATI, *Menologio* cit., III, p. 56).

²⁸³ *Relazione della vita e morte del reverendo Padre Sigismondo M. Calchi* cit.

²⁸⁴ La notizia della sua morte tardò a giungere in Italia, tanto che Alexander Giffard gli spedì ancora nel 1729 il sussidio spettantegli — «un sacchetto entrovi oncie 360 1/2 d'argento» — unitamente a diverse lettere (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 20 [1729-1732], f. 44r, lettera di Alexander Giffard al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Londra, 11 aprile 1729 [originale inedito]).

«Ho rinunciato volentieri a quanto avrei potuto ragionevolmente pretendere, bramando più tosto la pace, e buona concordia con mio discapito, che di sostenere i propri diritti con liti e dissenzioni... con tutto ciò di tutto quanto gli apparteneva non ho ricevuto in danaro più che di 40 scudi»²⁸⁵.

Il Barnabita trovò nella capitale, come nei villaggi vicini, una grande divisione fra la cristianità, non essendosi risolti i problemi con i sacerdoti portoghesi. In attuazione delle precise disposizioni stabilite a Roma la missione fu immediatamente divisa: i regni di Ava, Brema e Jagù furono assegnati ai sacerdoti secolari Vittoni e Rossetti, che così presero anche la chiesa e la casa tanto faticosamente costruita nella capitale dal padre Calchi; i regni di Pagan, Pronn, Martaban e Pegù, dove si trovava la città e porto di Syriam, furono invece affidati ai Barnabiti, nella persona del padre Gallizia. Le loro strade si dividevano ancora, benché non definitivamente, e Gallizia subito si premurò di chiedere al Re un diploma regio che gli concedesse un terreno a Syriam per poter impiantare la missione. Facilmente l'ottenne dopo avergli conferito qualche regalo, come d'uso nel paese. In verità Taninganwe, dopo averlo fatto più volte interrogare dagli ufficiali del suo Regno su vari argomenti, a motivo della sua sapienza desiderava che rimanesse in Ava, ma il Barnabita, rinunciando umilmente a ogni allettamento materiale e onorifico, preferì obbedire agli ordini di Propaganda Fide, recandosi senza indugio nella città di Syriam dove era stato destinato.

Vi giunse verso la metà del mese di agosto dell'anno 1728 con in tasca l'ordine regio di poter costruire casa e chiesa, ma incontrò subito l'inattesa opposizione di un «maomettano», chiamato Gioghi, che dimorava proprio nel luogo dove egli avrebbe dovuto costruire gli edifici²⁸⁶. La sua improvvisa e terrificante apparizione dal folto della boscaglia, proprio nel giorno dell'assegnazione del terreno, impressionò e impaurì tutti i presenti, compresi gli ufficiali del posto che là si trovavano:

«Essendo egli comparso con un mucchio di brutti capelli suoi naturali agruppatisi sul capo, e con la pelle del corpo quasi tutto scoperto segnata da strisciature bianche formate con certa pietra, o cenere ammassata insieme, con la quale si percuoteva di continuo, si può dire che più tosto fece fuggir tutti di paura per il suo aspetto difforme, che per compassione alli pianti ed urla che faceva»²⁸⁷.

Naturalmente il parroco della chiesa portoghese di Syriam, Emanuel de' Miracoli, non si lasciò sfuggire la ghiotta occasione e appoggiò con tutte le forze le sue ragioni. Gli ufficiali allora, pur riconoscendo la validità ed efficacia del diploma regio che possedeva Gallizia, decisero che

²⁸⁵ Gallizia, *Relazione del 12 agosto 1737* cit., f. 3v.

²⁸⁶ Cfr. la lettera di Pio Gallizia, dell'11 settembre 1728 cit.

²⁸⁷ Gallizia, *Relazione del 12 agosto 1737* cit., f. 6r.

per ragioni ignote allo stesso Re non potevano accordargli il luogo richiesto. In verità, più che per le opposizioni di quel mussulmano, il ritardo fu dovuto «per una certa qual gelosia concepitasi da alcuno di questi ufficiali, dicendo che tal sito per essere eminente era più proprio per fabbricarvisi qualche fortezza che erigervi chiesa»²⁸⁸. Il missionario non poté far altro che ricorrere alla Corte reale, ma nonostante avesse sollecitato in tal senso Rossetti e Vittoni residenti nella capitale, per sette mesi non ebbe risposta.

Trascorse così alcuni anni nella vana attesa che giungessero nuovi missionari, mentre nella capitale si stavano verificando dei fatti allarmanti, che avrebbero deteriorato in modo irreparabile i già delicati rapporti di quei missionari con gran parte della Corte reale e della popolazione nativa, e i cui nefasti effetti non avrebbero tardato a coinvolgerlo in prima persona.

Dopo la sua partenza da Ava, infatti, erano là rimasti, oltre ai due missionari, Rossetti e Vittoni, che dimoravano nella chiesa costruita dal compianto padre Calchi, anche il pittore Michele Arailza²⁸⁹ e l'orefice e smaltista Damini, ai quali si aggiunse poco dopo lo scultore Giorgio Scippel²⁹⁰; tutti occupati al servizio della Corte. Taininganwe, intendendo ricambiare il dono fattogli dal Papa, interrogò Damini su che cosa Sua Santità potesse maggiormente gradire. Quest'ultimo suggerì di donargli una tiara pontificia incastonata dalle bellissime gemme naturali del loro paese. Accogliendo tale suggerimento il Re diede ordine di prepararla, e già alla fine del febbraio 1729 essa era terminata. L'abate Rossetti con il Damini si offrirono personalmente di portarla a Roma, assieme a una lette-

²⁸⁸ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 20 [1729-1732], ff. 584r-585v, lettera di Pio Gallizia al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Syriam, 6 gennaio 1732 [originale inedito].

²⁸⁹ Nell'anno 1724 la Congregazione di Propaganda Fide lo aveva destinato al Regno del Pegù con il compito di pittore; attività che aveva svolto per cinque anni «senza dare mantenimento alcuno quel Re». Siccome la stessa Sacra Congregazione non mandava alcun sussidio per i secolari — perché «alcuni Missionari di poca coscienza, per farsi merito per avere alcuno beneficio, informarono la Sacra Congregazione che qua il Re aveva promesso di dare il mantenimento» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 20 [1729-1732] ff. 594r-595v, lettera di Michele Arailza al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Madras, 29 gennaio 1732 [originale inedito]) — fu costretto, per vivere, a svolgere un'attività commerciale tra Syriam e Madras. Ridottosi quasi all'indigenza, scrisse a Propaganda Fide affinché al più presto provvedesse al suo mantenimento (cfr. la lettera di Pio Gallizia, del 6 gennaio 1732 cit.).

²⁹⁰ «In esecuzione dell'Ordine di Cotesta Sacra Congregazione havendo nel corrente 1727 havuto dal Reverendo padre Rinaldo la commissione di partire, et ottenuta dal regolo la licenza, nel mese di ottobre partij da Pechino, et in dicembre gionsi in Canton, da dove secondo l'Instruzioni e mezzi necessarij, che riceverò dal reverendo Padre Perroni, ordinati dall'Eminenze Vostre, partirò tra pochi giorni per il Pegù; dove pervenuto non tralascierò d'impiegare il mio debole talento in gradimento di quel Re, e in Servizio delle missioni, alle quali mi sono dedicato» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 19 [1727-1728], f. 251r, lettera di Giorgio Scippel, scultore, al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Canton, 28 dicembre 1727 [originale inedito]).

ra di Taninganwe, nella quale si faceva richiesta di altri virtuosi in ogni arte e professione. Ma prima di partire cercarono di risolvere il problema con il Francescano là residente ricorrendo direttamente all'autorità regia per allontanarlo. Di fronte alla resistenza dei ministri, che non volevano venire meno alla loro tradizionale tolleranza, Vittoni cominciò ad affermare che il Papa mal volentieri avrebbe ricevuto il regalo da un Re che nulla aveva fatto a vantaggio della sua missione e propose, pur di liberarsene, di sostituire proprio Rossetti con il francescano portoghese Giovanni de Grazia, che si trovava in quel momento a Syriam; ma le acce rimostranze di tutti lo fecero recedere da tale proposito. Così, poco più tardi, Rossetti, giunto al porto di Syriam, si imbarcò alla fine del mese di marzo del 1729 con il prezioso regalo per Sua Santità.

Continuando a non comprendere appieno la mentalità birmana, pur di raggiungere il suo scopo, Vittoni continuò imprudentemente a ricorrere alla Corte e, attraverso la corruzione di un importante ufficiale di palazzo, di nome Andrat, riuscì a ottenere un ordine dal Re che assegnava otto villaggi a loro e otto ai Portoghesi. Grazie all'abilità dell'Andrat egli era però riuscito a farsi assegnare i villaggi più vicini alla capitale e nei quali i cristiani erano più numerosi. Tra essi, ad appena un giorno di navigazione lungo il fiume, si trovava Nebek, dove risiedevano circa trentacinque famiglie cristiane; a sei leghe si trovava Sabauroa, con trentadue famiglie cristiane; poco più oltre Khiansaroa che ne contava una ventina, e Primà con quindici; gli altri quattro villaggi ne contavano davvero poche. I villaggi assegnati ai portoghesi si trovavano invece lontani da Ava più di quattro giorni di viaggio; il più importante era Monlà con circa venti famiglie cristiane. Nella capitale invece risiedevano quarantadue cristiani, compresi i fanciulli e gli schiavi, e tutti rimanevano liberi di andare o alla chiesa portoghese o a quella italiana. Le tensioni aumentarono quando Giovanni de Grazia, cercando di impedire l'attuazione degli ordini reali, dopo moltissime e aspre discussioni con i missionari venne anche alle mani con loro. Più tardi, egli riuscì a vanificare le disposizioni regie nel villaggio di Nebek e, poco a poco, anche negli altri. E così, dopo l'arrivo da Goa di altri missionari precipitatisi in suo soccorso, quasi tutti gli abitanti passarono alle chiese dei Portoghesi.

Nel frattempo, Andrat, che aveva ottenuto il provvedimento regio favorevole al Vittoni, rivendicava con forza la somma precedentemente pattuita di cinquanta scudi per ogni villaggio procuratogli. Vittoni più volte negò risolutamente tale accordo²⁹¹, ma l'ufficiale insistette e, non trovando riscontro, minacciò vendetta, che si realizzò puntualmente

²⁹¹ Gallizia ritenne probabile che «le pretensioni di Andrat abbino avuto fondamento sopra qualche promessa fattali in generale, e creduta di nessuna conseguenza, che non si sarebbe mancato di riconoscere a suo tempo il favore» (*Relazione del 12 agosto 1737* cit., ff. 5v-6r).

nell'editto regio emanato agli inizi dell'anno 1730 nel quale, con il pretesto che il Re aveva bisogno del luogo dove era stata costruita la chiesa e la casa, si ordinava di distruggere tali costruzioni presenti nella capitale. I missionari si dovettero piegare e furono costretti a trasferirsi in un altro luogo molto più scomodo e lontano dall'abitato, e gli edifici furono abbattuti²⁹².

Pio Gallizia, pur essendo rimasto estraneo a tutte queste tristi vicende, fu vivamente preoccupato per le conseguenze che ne sarebbero derivate all'intera missione. Decise pertanto di recarsi direttamente ad Ava per perorare la loro causa, ma non riuscì a realizzare tale proposito a causa del grave incendio scoppiato l'8 aprile di quell'anno, che aveva messo in fiamme tutta la città. Nel rogo perirono ben quaranta persone ed egli stesso, dopo aver perduto ogni cosa, si salvò a stento gettandosi nelle fredde acque del fiume. Ormai non possedeva più nulla; era solo, stanco e amareggiato per quanto accaduto e decise di imbarcarsi sul primo vascello armeno disponibile per far ritorno a Roma. Ma, navigando lungo la costa del Coromandel, il vento contrario, a causa della stagione avanzata, lo spinse indietro verso Malacca. Non potendo proseguire per Madras fece così ritornò a Syriam, giungendovi all'inizio del mese di ottobre del 1729. Qui ebbe la gioia di trovare una lettera di Propaganda Fide, datata dicembre 1728, che conteneva quattrocento scudi e i soliti sussidi per i missionari. Era una boccata d'ossigeno, anche se, divisa tale somma a metà con Vittoni, non gli rimaneva poi molto.

Non vedendo alcuna prospettiva per la missione, rinnovò il suo proposito di partire e pochi giorni dopo salì a bordo di un brigantino francese che salpava per il Bengala; di là raggiunse Pondichéry la vigilia di Natale del 1729. In questa città ebbe modo di incontrare il vescovo Claudio Visdelou, che risolutamente gli ordinò di non recarsi a Roma, in quanto sarebbe stato sufficiente far pervenire le notizie tramite una persona di sua fiducia; gli fu indicato a tale scopo un italiano della casa Scalamonti d'Ancona — più tardi si verrà a conoscenza della sua inspiegabile scomparsa, e delle lettere e denari affidategli non si trovarono mai più traccia —. Gallizia, sinceramente riconoscente al vescovo Visdelou per non avergli consentito in quel momento di sconforto di tornare in Italia — «Monseigneur, l'estime, et la Vénération que j'ai eu, et que j'aurai toujours pour Votre Grandeur m'a fait obéir à vos ordres pour m'en retourner dans cette Mission contre la décision que j'avais pris sans conseil de la quitter...»²⁹³ —, rassicurato, fece ritorno a Ma-

²⁹² Su queste tristi vicende vedi anche la ricostruzione degli avvenimenti fatta dal Gallizia nella sua lettera del 6 gennaio 1732 cit.

²⁹³ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 20 [1729-1732], ff. 383r-384v, lettera di Pio Gallizia al vescovo Claudio Visdelou, 9 dicembre 1730 [originale inedito].

dras, da dove prese il largo il 1° agosto per Syriam, che raggiunse il 15 dello stesso mese²⁹⁴.

Riprese un po' di coraggio quando, alcuni mesi dopo, in seguito a molte istanze, il 18 novembre il Governo della città finalmente gli concesse il sospirato terreno per l'edificazione della chiesa, anche se contiguo a quello che gli sarebbe spettato di diritto: «Grace à Dieu j'ai eu la consolation de obtenir un endroit propre pour bâtir un'Église en cette Ville»²⁹⁵. Subito comprò una casa di legno, coperta di tegole, che si trovava in quello stesso terreno e l'adattò come poté a forma di chiesa. Ciò fu possibile grazie alla somma concessagli dal Re, pari a mille seicento *bisse* d'orpimento, in occasione del ricevimento del regalo del Papa stimato dagli esperti della Corte in centocinquanta scudi di moneta romana²⁹⁶. Il pagamento al Gallizia fu fatto in stagno, per la mancanza d'orpimento e ci ricavò, vendendolo con qualche vantaggio, ben quattrocento scudi. Qualche mese dopo arrivò a Syriam Simone, l'armeno grande amico di Taninganwe, che già aveva aiutato il compianto padre Calchi, il quale pretendeva dal Gallizia il pagamento di un debito contratto con lui dal Vittoni. Gallizia, oltre a rivendicare la sua completa autonomia dalle azioni dell'altro missionario, gli ricordò con severe parole che non era conveniente che facesse tante storie per un credito di appena centocinquanta scudi quando lui, a sua volta, ne doveva più di centocinquantamila a vari creditori della costa del Coromandel. Infine si accordarono e il Padre, contraendo a sua volta un debito, gli diede gli scudi pretesi purché lo lasciasse in pace.

Nonostante questa spesa imprevista continuò i lavori, comprò altri due terreni vicini e costruì una scala lunga centoventi piedi geometrici e quindici di larghezza per favorire l'ingresso alla chiesa che si trovava in un luogo elevato. Accortosi che vicino al terreno concessogli era stata distrutta una pagoda, che però aveva conservato ancora le fondamenta a forma ottagonale elevate di alcuni piedi sopra il livello del terreno, cercò di edificare la nuova chiesa in pietra sulle fondamenta della stessa, perché l'altra era in legno, soggetta ad incendi, piccola e mal situata.

²⁹⁴ Fu un bene il suo non immediato ritorno in patria anche a motivo di un certo rilassamento spirituale che in quegli anni sembrava affliggere la sua Congregazione: «Si sa il puoco credito con cui in alcune nostre case si vive; e con tutto che li procuri d'andare al riparo de' disordini e pregiudizi sì gravi, si vede non che l'emmendazione o il rimedio a cui tendono le nostre applicazioni, anzi un precupio maggiore, che minaccia la totale rovina della Religione. Attribuisce Sua Paternità Molto Reverenda, e con essa tutti noi di questa consulta, il male alla declinazione che si fa del nostro primo spirito di S. Paolo e da quello de' nostri Venerabili Istitutori» (*Acta Collegii Sancti Alexandri* cit., lettera del Padre Generale, Mario Maccabei, alle Province dell'Ordine, Roma, 11 febbraio 1730 [copia inedita]).

²⁹⁵ Lettera di Pio Gallizia, del 9 dicembre 1730 cit. Decise così di accettare «altro terreno che mi si offerse contiguo al primo e nulla meno vantaggioso per il mio disegno» (lettera di Pio Gallizia, del 6 gennaio 1732 cit.).

²⁹⁶ Orpimento, dal latino «auripigmentum», è un minerale composto da sesquiosulfuro d'arsenico. Presenta una lucentezza adamantina viva, di colore giallo oro.

Una volta stabilita casa e chiesa in Syriam, seguì l'ordine datogli dal vescovo Visselou di non svolgervi funzioni parrocchiali per non creare quei disordini che erano scoppiati precedentemente in Ava, a causa dei pretesi diritti dei portoghesi, anche se questo non era certo facile²⁹⁷. Nel 1731 non poté conseguire molti risultati dal punto di vista pastorale²⁹⁸, ma un fatto improvviso venne in suo aiuto: il parroco francescano di Syriam nel giugno del 1732 aveva lasciato la città e Gallizia poté esercitare con profitto l'attività pastorale, anche se per pochi mesi. Fu un breve sollievo, che durò fino all'arrivo dell'altro portoghese da Ava, il 30 novembre 1732. Riprese così l'ostilità nei suoi confronti, che raggiunse l'apice quando un altro Franciscano giunse da Madras nel settembre 1733 a dargli man forte, e scoppiarono «grandi discordie con scandalo di tutti». Nello stesso anno, morto Tanninganwe, gli succedette al trono Mahadam-mayaza-Dipati (1733-1752), ultimo re della dinastia Toungoo. Seguirono però gravi disordini a motivo delle scorrerie dei Manipuri (convertiti all'induismo) e della crescente insofferenza dei peguani. Per questo tutti e due i francescani lasciarono la città: il primo nel febbraio del 1734 per recarsi nelle isole Maldive, il secondo all'inizio di marzo per raggiungere Pondichéry, non trovando in Syriam più che vivere. Gallizia poté così reggere la parrocchia per altri sette mesi e mezzo fino a che il Vescovo di Meliapor fece ritornare lo stesso Franciscano e il suo compagno da Madras. Ma quel tempo dedicato alla cura delle anime fu per Gallizia importantissimo, perché gli rivelò le ottime possibilità di apostolato presenti nel Regno, sempre, comunque, una volta risolto il problema della convivenza con i Francescani portoghesi:

«Ebbi la sorte di riconoscere il bene, che si potressimo promettere in quella missione quando Dio volesse disporre, che li missionari si trovassero soli. Il disordine di quella cristianità mal vivente non poteva essere più grande; con tuttociò doppo varie istruzioni fatte dall'altare ne' giorni di festa, ne' quali il concorso era di molti, se non di tutti, viddi chiaramente che la riforma intiera di tanti abusi sino al segno, che si poteva ragionevolmente pretendere, non poteva essermi impedita, se non dal ritorno de sopradetti Francescani. La consolazione che provavo ogni domenica, vedendo qualche frutto particolare nelle confessioni, che mi occorrevano

²⁹⁷ «Io qui in Siriano [Syriam], per non causare simili inconvenienti, regolandomi col consiglio di Monsignor Visselou non mi sono ingerito sin ora nella pretesa Giurisdizione Parochiale di questi Padri Portoghesi. Con tutto ciò confesso il vero, che non ostante questo mio contegno, mi riuscirà quasi impossibile di poter continuare con essi la buona intelligenza che con grandissima difficoltà ho conservato sin ora. Per essermi solo dichiarato in un certo incontro con quello Padre, che risiede in Siriano, che io ero indipendente dal Signor Vescovo di San Tomè, diede egli inconsultamente in tali smanie che ciascheduno l'avrebbe preso per frenetico» (lettera di Pio Gallizia, del 6 gennaio 1732 cit.).

²⁹⁸ «Io quest'anno non ho avuto il bene di occuparmi in altro che nell'instruire alcuni giovanetti cristiani, e nel catechizzare un fanciullo gentile, che batezerò fra poco» (*ibid.*).

derivato dall'istruzione fatta nella domenica precedente, m'era così sensibile, che la stimavo abbondantissima ricompensa di tutti li travagli inseparabili dall'impiego di Missionario. Già formano grandi speranze per la conversione de' gentili, alla quale avrebbe di molto contribuito il buon esempio di un picciol popolo ben morigerato; ma queste belle idee svaniscono come fumo, al ritorno già mentovato de sudetti Padri, li quali spaventando quei cristiani con scomuniche, ed altre minacce non ebbero gran difficoltà per ditorli tutti dalla nostra chiesa»²⁹⁹.

Antonio Damini aveva intanto lasciato la missione nel mese di marzo del 1731 per far ritorno in Europa³⁰⁰; di fronte all'impossibilità di ogni dialogo, e per non arrivare a quanto era già capitato al Vittoni — che nei villaggi vicini ad Ava con l'altro padre portoghese «vennero alle mani strappandosi la barba, e dibattendosi con scandalo più de' gentili, che de' cristiani» — Gallizia, non avendo ricevuta alcuna risposta da Propaganda Fide, decise nuovamente di ritornare in Europa per perorare a viva voce la sua causa. Con queste parole, nell'ottobre dell'anno 1736, il vescovo Visdelou ne dava notizia alla Congregazione di Propaganda Fide:

«De Rev.do patre Pio de Galizia pauca subjungo: huc venit animo, ut puto, Romam redeundi; ipsi super eo consilium dare nolui, quod missio peguana nihil ad me pertineat. Multa de missione illa quae remedium promptum poscunt narrat; credo eius reditum non fore inutilem gloriae Dei et bono missionis, tot enim mala succreverunt in ea, ut non nisi ore tenus satis explicari queant. Vir est gravis, modestus, omnibusque acceptissimus»³⁰¹.

Quando anche Vittoni, dopo aver inoltrato la richiesta di far ritorno in Italia, abbandonò la capitale nel dicembre del 1734 per recarsi a Syriam, la missione nel regno di Ava fu definitivamente abbandonata³⁰².

²⁹⁹ Gallizia, *Relazione del 18 luglio 1737* cit.

³⁰⁰ Lettera di Pio Gallizia, del 6 gennaio 1732 cit.

³⁰¹ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 21 [1733-1736], ff. 612r-614r, lettera di mons. Claudio Visdelou a Propaganda Fide, Roma, da Pondichéry, 8 ottobre 1736 [originale inedito].

³⁰² «Il sacerdote Giuseppe M. Vittoni, Missionario Apostolico nel Pegù, attese le sue indisposizioni e la morte del padre, necessitando potersi restituire alla Patria, per sollevamento della famiglia e proprio, supplica umilmente le Eminenze Vostre a permettergli il ritorno» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 21 [1733-1736], f. 469r). Avrebbe potuto essere sostituito da Antonio Bernardo Poletto che aveva già fatto richiesta di partire per il Pegù alcuni anni addietro e che, proposto dallo stesso Vittoni, aveva presentato nuova istanza (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 21 [1733-1736], f. 470r, lettera di Antonio Bernardo Poletto al Segretario di Propaganda Fide, mons. Ruspoli, s.d., s.l. [originale inedito]). Aveva inoltrato domanda in tal senso fin dall'anno 1728: «Desidera, come humilmente espone il Chierico Diacono Antonio Bernardo Poletto del luogo di Rivara Diocesi di Torino, d'età d'anni venti quatro, d'esser ammesso nell'ordine de Missionarij e d'esser perciò fatto proporre per tal fatto dal Signor Avocato Vitone hogidi Missionario Apostolico nel Pegù per il che supplica humilmente l'Eccellenze Vostre d'un favorevol decreto» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 19 [1727-1728], f. 511r, lettera del chierico Antonio Bernardo Poletto al Segretario di Propaganda Fide, mons. Ruspoli, Roma, da Torino, 22 agosto 1728 [originale inedito]).

Gallizia non indugiò oltre e si imbarcò. Il suo viaggio di ritorno in Europa non presentò particolari difficoltà e, giunto a Roma il 22 luglio 1737, fu accolto generosamente da Clemente XII, anche se non poté al momento esaudire le sue richieste. Allora decise di scrivere alla Congregazione di Propaganda Fide due relazioni, rispettivamente del 18 luglio e 12 agosto 1737, minuziose e dettagliate, capaci di far comprendere chiaramente le irrinunciabili decisioni da prendere per lo sviluppo della missione birmana. Esse si rivelarono decisive! Il Padre, circondato dalle premure dei propri confratelli, le aveva scritte nella quiete della comunità romana di San Carlo ai Catinari; dopo aver in esse ricordato i numerosi battesimi dei gentili operati dal suo predecessore Sigismondo Calchi, unitamente ai numerosi vantaggi spirituali arrecati a tutti i nativi, concludeva con queste parole:

«Che non si possi provvedere in miglior modo alli bisogni che là vi sono, che coll'accrescere l'appoggio ed autorità de missionarij che si manderanno, reprimendo nello stesso tempo la forza de' nostri avversarij, il che non si può ottenere più efficacemente che con lo stabilire colà un Vicario Apostolico, il quale possi con la sua dignità attirare a sé gran parte di quel rispetto e considerazione, che li padri portoghesi hanno sin'ora fatto con tanta esorbitanza da tutti quei cristiani in favore del loro Vescovo di S. Tomé, e pregiudicio grande di quanto è dovuto a questa S. Sede Apostolica. Quanto al numero dei missionari non dovrebbe essere minore di quattro nella prima spedizione, per essere poi accresciuto a misura de' progressi, che si faranno»³⁰³.

Le *Relazioni* furono riconosciute da tutti come obiettive e veritiere, e nel 1740 Benedetto XIV deliberò che fossero affidate ai soli Barnabiti le missioni di Ava e Pegù. Finalmente, superati gli antichi ostacoli, la missione poteva ricominciare con nuovo slancio e più rosee prospettive³⁰⁴.

Capitolo III

«AD FIRMITER RADICANDAM SANCTAM CATHOLICAM FIDEM»
(1738-1749)

Dopo oltre tre anni di attesa, non ancora spenti gli echi del riconoscimento avvenuto il 25 gennaio 1741 dei due miracoli necessari a spianare la via alla beatificazione del Vescovo barnabita Alessandro Sauli, le pressanti richieste inoltrate alla Santa Sede dal padre Pio Gallizia furono

³⁰³ Gallizia, *Relazione del 12 agosto 1737* cit., f. 9v.

³⁰⁴ Per ulteriori informazioni sul suo soggiorno in Italia vedi ASBM, D.2 cit., la lettera di Pio Gallizia a Paolo Cignani, Milano, S. Barnaba, da Genova, 16 dicembre 1740 [originale inedito]; *ibid.*, Roma, 31 dicembre 1740 [originale inedito].

finalmente accolte, e si vide nel loro stesso autore l'ideale continuatore della missione³⁰⁵. Per questo motivo, il 29 gennaio 1741 Papa Benedetto XIV — «in ecclesia Monialium Visitationis»³⁰⁶ — lo consacrò Vescovo di Clisma, città dell'Asia Minore, *in partibus infidelium*. Oltre alla dignità episcopale conferitagli con l'assistenza di mons. Giuseppe Davanzati, Vescovo di Trani, e di mons. Felice Solazzo, Vescovo di Brisignano, fu anche nominato primo Vicario Apostolico dei Regni di Ava e Pegù³⁰⁷. Così gli *Atti* della casa riportarono l'importante evento:

«Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Don Pius Gallizia iam electus Vicarius Apostolicus in Regnis Havae et Pegù, atque designatus Episcopus Clismensis in partibus Infidelium, Presulum habitum indutus ad Palatium Quirinale se contulit, et sacrum Rocchetum a Sanctissimo Domino Nostro Benedicto XIV accepit»³⁰⁸.

³⁰⁵ Gallizia non mancò di mettere a disposizione della Congregazione di Propaganda Fide tutte le conoscenze acquisite durante la sua permanenza nel Pegù, ad esempio spiegando l'opportunità della presenza di un Procuratore della stessa Sacra Congregazione a Manila (Filippine) per avere in tal modo la possibilità di contattare il *Banco della Misericordia*, che offriva condizioni particolarmente vantaggiose nell'impiego del denaro (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 22 [1737-1740], ff. 155r-156r, lettera di Pio Gallizia al Segretario di Propaganda Fide, mons. Monti, Roma, S. Carlo ai Catinari, 13 dicembre 1737 [originale inedito]). Anche l'abate Vittoni, che nel 1738 si trovava ancora a Syriam, inviò a Propaganda Fide un'ampia e circostanziata *Relazione* scritta in latino. In essa l'Autore presentava alcuni *Dubbi* su diversi aspetti della vita pastorale, spaziando dai problemi legati ai gradi di affinità nei matrimoni a quelli connessi al battesimo dei gentili. Non mancò di ricordare le notevoli difficoltà del suo apostolato: «Insuper cum haec missiones spinosissimae sint, tam per horridas ac septem mensibus continuas pluvias, in ceteris anni mensibus ob intolerabiles solis calores, ac perteterrima, lutulenta ac torrentium concursu rupta itinera, quam ob pessima cupedia in ruris, aliisque aerumnis quocumque tempore captivis, ac pedum nuditatem, quae sane missionariis dolorifica sunt, naturalibus autem assuetis indifferentia, et cum in iis Missionibus plus boni mores quam sapientia multa, plus naturales quam exteri valeant ad firmiter radicandam sanctam catholicam fidem, ac ad eius incrementum, ac ad solamina petentium panem frangentes non habentium; ideo continue sequuntur supplicationes» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 22 [1737-1740], ff. 352r-361v, *Dubbi presentati da Giovanni Ludovico Pancrazio Maria Vittoni, Missionario e Protonotario Apostolico in Regnis Peguanis*, Syriam, 8 settembre 1738 [originale inedito]). Non si ritenne però opportuno presentare subito tali *Dubbi* all'esame della Sacra Congregazione, preferendo attendere il suo ritorno in Europa. Sui preparativi della spedizione vedi ASBM, D.2 cit., lettera di Pio Gallizia a Paolo Cignani, Proposto di S. Barnaba, Milano, da Roma, 21 gennaio 1741 [originale inedito].

³⁰⁶ ASBR, *Acta Diurna Collegii SS. Blasii et Caroli Romae*, I [1717-1776], f. 70v, 29 gennaio 1741.

³⁰⁷ Giuseppe Antonio Davanzati nacque a Bari il 28 agosto 1665 e fu ordinato sacerdote il 2 dicembre 1692 nella chiesa di S. Vitale di Pozzuoli. Nel 1713 fu nominato Legato pontificio straordinario a Vienna e il 22 novembre 1717 Clemente XI lo elesse Arcivescovo di Trani. In questa diocesi morì il 16 febbraio 1755 (cfr. HC cit., V, p. 385; J.M. SALLMANN, in DBI cit., 33, pp. 109-112). Sallmann, basandosi probabilmente sull'atto di battesimo, data la nascita del Davanzati il 29 agosto. Felice Castriotto Solazzo nacque il 13 novembre 1680 *in loco Coriolani dioecesis Rossanen*. Ordinato sacerdote il 21 maggio 1705 fu consacrato Vescovo di Brisignano in Calabria il 16 luglio 1721. Morì a Roma il 9 marzo 1755 (cfr. HC cit., V, p. 120).

³⁰⁸ *Acta Diurna Collegii S. Caroli* cit., f. 70v, 27 gennaio 1741.

All'ora Padre Generale Giovanni Girolamo Gazzoni³⁰⁹ non rimase che inviare immediatamente una lettera circolare a tutte le Comunità religiose della propria Congregazione al fine di sollecitare sacerdoti e fratelli conversi a rendersi disponibili per la missione affidata. La risposta non si fece attendere: si offrirono diciotto Barnabiti, benché se ne potessero proporre alla Sacra Congregazione solo cinque³¹⁰.

Indubbiamente, tra i prescelti, per molteplici motivi avrà modo di distinguersi la figura di Paolo Nerini: «Monsignor Nerini è forse il più illustre rappresentante dei missionari barnabiti in Birmania»³¹¹. In verità, il suo nome inizialmente non figurava nemmeno fra i candidati, in quanto il Padre Generale non voleva privarsene per il gran bene che compiva a Milano, ma di fronte alla richiesta esplicita inoltrata dallo stesso mons. Galizia, Gazzoni non poté opporsi. Il piccolo gruppo fu così composto da tre Padri di origine milanese e da due Fratelli conversi, rispettivamente:

- Paolo Nerini trentenne, di nobile famiglia, brillante insegnante di Retorica nelle scuole Arcimboldi di S. Alessandro in Milano³¹²,

³⁰⁹ Nato a Casale Monferrato nel 1669, divenne il 35° Generale della Congregazione che governò con competenza dal 1737 al 1743. A lui spetta l'indiscusso merito di aver ridato vigore alla missione in Birmania (sulla sua figura vedi BOFFITO, *Biblioteca* cit., II, pp. 158-159; L. LEVATI, *Provincia piemontese-ligure*, Genova 1911, pp. 116-117; PREMOLI, *Storia* cit., *passim*; LEVATI, *Menologio* cit., II, pp. 140-141, 333).

³¹⁰ Il padre Galazzi, a p. 16 della sua già citata *Relazione* inviata alla Congregazione di Propaganda Fide nel 1830, affermerà che le domande allora pervenute furono in verità solamente otto.

³¹¹ *A duecento anni dalla morte* cit., Agosto 1956, p. 1.

³¹² Antonio Paolo Nerini nacque a Milano il 1° novembre 1711 da nobile famiglia di negozianti oriunda del Lago Maggiore, dedita anche al commercio di pellicce (nella sua lettera del 1° ottobre 1754 scriveva al fratello Paolo: «Se vi riuscisse acquistarmi una dozzina o due di scelte pelli di tigri, leopardi, o altre di simil natura a prezzo ragionevole, ma belle, spaziose, di buon pelo e aggradevol macchia, mi sarebbero molto grate e confacenti al mio negozio»). Suo padre si chiamava Francesco Antonio. Era l'ultimo di numerosi fratelli: Gerolama Teresa, monaca nel convento di S. Maria Maddalena al Cerchio in Milano; Pietro, il maggiore, che sposandosi con Giovanna continuerà il casato avendo da lei ben nove figli, sei femmine e tre maschi; Felice Maria, nato nel 1705 che divenne monaco nell'Ordine dei Gerolamini e poi Abate generale nel 1752, rischiando anche di diventare Cardinale durante il Concistoro del 26 novembre 1753 (ricoprì anche la carica di Consultore della Congregazione del S. Ufficio e fu apprezzato autore di tre importanti opere latine: *De templo et coenobio sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, ed. 1752; *De suscepto itinere subalpino, epistolae* III, ed. 1753; *Hieronimianae Familiae vetera monumenta*, ed. 1754); Giuseppe, prete secolare e, infine, Mauro, religioso. Paolo, dopo aver forse studiato nell'istituto dei Padri Barnabiti di S. Alessandro di Milano, fu ammesso al noviziato di S. Maria al Carrobiolo a Monza il 27 settembre 1725, dove ricevette l'abito religioso il 26 novembre dello stesso anno ed emise la professione nelle mani di Carlo Gradignani, Vicario Provinciale, il 28 novembre 1726, all'età di 16 anni (*Liber quintus professionum* cit., f. 290, 28 novembre 1726). Ordinato sacerdote in S. Alessandro, fu destinato come professore di belle lettere e di retorica nelle vicine scuole Arcimboldi e, tra il 1733 e il 1739, nelle pubbliche scuole di S. Marino a Crema. Si rivelò ben presto un valente predicatore. Nel 1740 si offrì per le missioni in Birmania (sulla sua figura vedi anche CHIOCCETTA, *I Grandi testimoni del Vangelo* cit., pp. 68-76).

- Alessandro Mondelli, ventisettenne, insegnante di Teologia sempre nelle scuole milanesi di S. Alessandro³¹³;
- Giovanni Del Conte, ventitreenne, studente al terzo anno di teologia nella casa romana di S. Carlo ai Catinari e da pochissimo ordinato presbitero³¹⁴;
- Angelo Capello, trentasettenne, romano, esperto di chimica, medicina e chirurgia, dimorante nel collegio di Macerata³¹⁵;
- Sigismondo Dossena, trentaseienne, che si trovava nel collegio di S. Barnaba a Milano³¹⁶.

Il Procuratore Generale subito inoltrò la lista dei candidati alla Congregazione di Propaganda Fide che, per bocca del suo Prefetto, cardinale Francesco Petra, approvò senza tentennamenti il 21 gennaio 1741. Nerini e Mondelli sostennero davanti al cardinale Stampa di Milano l'esame di idoneità per la missione nei Regni di Ava e Pegù, dando «sì distinto saggio di loro, che non solamente sono stati reputati abili all'accennato ministero, ma fanno più sperare dalla loro opera ogni maggior vantaggio della Santa Nostra Religione»³¹⁷. Il 13 febbraio già il Nunzio di Parigi co-

³¹³ Al secolo Giuseppe, fu ammesso al noviziato di S. Maria al Carrobiolo il 3 settembre 1727; ricevette l'abito il 26 ottobre ed emise la professione nelle mani del Padre Provinciale Paolo Cignani il 28 ottobre 1728, all'età di 17 anni (*Liber quintus professionum* cit., f. 308, 28 ottobre 1728). Un suo ritratto si conservava un tempo in San Barnaba (pubblicato nel LEVATI, *Menologio* cit., III, p. 233).

³¹⁴ Al secolo Giovanni, fu accolto nel noviziato di S. Maria al Carrobiolo, dove emise la professione religiosa nelle mani di Giovanni Tadini, Preposto del collegio di S. Barnaba, delegato dal Padre Provinciale Melchiorre Carpani, il 21 novembre 1736, all'età di 21 anni (*Liber quintus professionum* cit., f. 358, 21 novembre 1736). Un suo ritratto si conservava un tempo in S. Barnaba (pubblicato nel LEVATI, *Menologio* cit., III, p. 235).

³¹⁵ Fratel Angelo Capello nacque a Casaleto (diocesi di Novara) nell'anno 1704. Al secolo Giovanni, entrò in noviziato a S. Maria Annunziata a Zagarolo (Roma), dove emise la professione religiosa nelle mani di Giovanni De Paola, Assistente Generale delegato dal Padre Generale Mario Maccabei, il 24 giugno 1731, all'età di 27 anni (ASBR, E. II, *Professiones conversorum*, f. 92). Nel 1732 si recò a Macerata: «1732. Die 30 Octobris. Liburno huc pervenit P.D. Joseph Rambaldi, et Mediolano F. Angelus Capelli, qui sequenti die Maceratam petiit» (Archivio dei Barnabiti Monza [d'ora in poi ABMo], *Acta Collegii S. Pauli Bononiae ad annum 1732*). Era particolarmente esperto di medicina, chirurgia e chimica, e gli *Atti* della casa di S. Carlo ai Catinari così registrarono la sua presenza nell'anno 1739: «E Collegio S. Paulli Maceratae ad nos accesserunt Don Joseph Trenta, et Frater Angelus Cappelli, prior quidem ut experiat num Patrii soli temperies et Romanorum medicorum peritia conferre aliquid valeant ad reparandam valetudinem iam pridem gravi morbo labefactatam» (*Acta Collegii S. Caroli* cit., f. 62r, 23 aprile 1739).

³¹⁶ Nato a Cassano d'Adda (diocesi di Cremona), al secolo Carlo, fece il noviziato in S. Maria al Carrobiolo, dove rivestì l'abito religioso l'11 aprile 1733 ed emise la professione nelle mani di Pietro Barbò, Proposito delegato dal Vicario Provinciale Giuseppe Antonio Saita, il 29 aprile 1734, all'età di 27 anni (*Professiones conversorum* cit., f. 96). Morì nel 1771 in S. Barnaba all'età di 66 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., XII, p. 385).

³¹⁷ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 23 [1741-1743], f. 31r, lettera del cardinale Gaetano Stampa a Propaganda Fide, Roma, da Milano, 10 febbraio 1741 [originale inedito]. Con queste parole gli *Atti* della Casa di S. Alessandro in Milano registrarono l'evento: «1741 Die 27 Mense Januario, P. D. Paullus Nerini, et P. D. Alexander Mondelli, habitis iam litteris de ipsorum electione ad munus Apostolicum in Peguano Regno, Sacra Congregatione de Propaganda Fide approbante, cito subeundum, sese ad examen contulere,

municava di cercare per loro l'imbarco «su vascelli della Compagnia delle Indie — e contemporaneamente avvertiva che per le spese della navigazione essi avrebbero dovuto contrattarle col Capitano — perché se avessero voluto sedere alla sua tavola avrebbero speso 50 soldi a testa o altrimenti vivere a loro spese nella nave»³¹⁸. Pochi giorni dopo, il 16 febbraio 1741, la Congregazione di Propaganda Fide poté emanare le loro lettere patenti:

«Referente R.P.D. Philippo de Montibus Secretario Sacrae Congregationis, Missionarium Apostolicum in Regnis Avae, Pegu, aliisque regnis, et Regionibus Regis Avae dominio subjectis ad suum beneplacitum declaravit P.D. Joannem Antonium de Comitibus Clericum Regularem Congregationis S. Pauli, sub directione tamen R.P.D. Pii Gallizia Episcopi Clymatensis Vicarii Apostolici in prefatis Regnis et regionibus, sive alterius pro tempore Vicarii Apostolici a Sacra Congregatione deputandi, cui omnino parere debeat, ac necessarias facultates ad missiones exercendas ab eodem juxta sibi attributam auctoritatem in totum, vel in partem recipiat, servata semper eiusdem Vicarii Apostolici tam circa facultates, quam circa loca et tempus easdem exercendi moderatione, nullo vero modo extra fines suae missionis iis uti queat, ac qua donet, et quoque pervenerit nulla prorsum exemptione aut privilegio gaudere possit. Datum Romae di 21 mensis, et anni quibus supra. V. Card. Petra Praef. Eiusdem tenoris fuere litterae patentes expeditae ad alios missionis apostolicae sodales, videlicet ad Patres D. Paulum Antonium Nerini, et D. Alexandrum Mondelli»³¹⁹.

Nello stesso giorno il Padre Generale comunicava al Prefetto l'esecuzione della decisione col compito di darne avviso ai religiosi interessati³²⁰. Ora la missione poteva davvero iniziare anche se, ancora in Italia, ai novelli missionari non mancarono le prime difficoltà. La partenza di Pao-

quod habitum est coram Eminentissimo Antistite nostro Cardinali Carolo Caietano Stampa, in quo quidem sese gesserunt multa cum laude, et mira eiusdem Em. Antistitis voluptate, litteras ab eodem accepere, quo dictum munus Apostolicum cum omnibus privilegiis, ut moris est, ipsis committitur ab dicta Congregatione de Propaganda Fide. His acceptis et rebus omnibus expeditis quae necesse videbantur ad tantum iter quod ipsi tum vehementissime concupiere, tum omni qua potuerunt ratione curavere ut assequerentur, die 6 Februarij non sine lacrimis quorundam Patrum et aliorum ex nostris qui aegre ferebant, si naturam spectemus amicitiae, discessum horum Patrum, quorum virtus et humanitas et in rem litterariam et scientias merito singulis nota erant, ex hac urbe discesserunt, relicta tenui spe apud aliquos fore aliquando ut ad nos iterum reverti possint» (*Acta Collegii D. Alexandri* cit., f. 142).

³¹⁸ APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 23 [1741-1743], ff. 35r-36v, lettera del Nunzio di Parigi a Propaganda Fide, Roma, da Parigi, 13 febbraio 1741 [originale inedito].

³¹⁹ ASBR, V.a I,3, *Birmania, Relazioni e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 51v, *Decretum Sacrae Congregationis de Propaganda Fide habitum die 16 Februarij 1741* [copia inedita]. A quella data essi si trovavano già in viaggio (cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Alessandro Mondelli a Paolo Cignani, Proposto di S. Barnaba in Milano, dalla nave per Marsiglia, 16 febbraio 1741 [originale inedito]).

³²⁰ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 20, lettera del Prefetto di Propaganda Fide, cardinale Francesco Petra, al Padre Generale, Gian Gerolamo Gazzoni, Roma, San Carlo ai Catinari, 21 gennaio 1741, e relativa risposta, in ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 20 [copia inedita].

lo Nerini, in particolare, fu molto travagliata a motivo delle vivaci incomprendimenti intercorse con i propri familiari. Egli, se da un lato non volle lasciare Milano senza prima congedarsi dai suoi scolari, che così tanto l'amavano³²¹, dai confratelli, dai giovani chierici — in specie Teodoro Marchi a cui voleva un gran bene³²² —, e dal suo padre spirituale Mora³²³, dall'altro tenne con i familiari uno stretto riserbo a tal punto che, per non dare loro troppo dolore, non si presentò neppure a salutarli.

«Ai Signori Genitori, come sapete, io ho tenuta occulta la mia partenza per non recare loro importunamente nuovo dolore, e però mi sono astenuto da quegli atti che mi convenivano, sì come colla Signora Zia. Voi adunque fate con loro le mie parti e pregateli ad accompagnarmi della loro benedizione ed assistermi colle loro orazioni; giacché se ho mancato al mio dovere, non è stato mancamento di riverenza o di affetto, ma opportuno consiglio, perché di soverchio non s'abbandonassero agli affetti o al rammarico»³²⁴.

³²¹ Prima di lasciare le scuole Arcimboldi tenne un memorabile discorso ai suoi allievi di cui purtroppo non si è più ritrovato il testo (cfr. GALLO, *Storia* cit., I, pp. 114-115, PREMOLI, *Storia* cit., p. 144, LEVATI, *Menologio* cit., VIII, pp. 62-69).

³²² Con affetto lo chiama «mio primogenito» (*Epistolario di Mons. Paolo* cit., fascicolo I, *Lettere al fratello*, p. 21, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Porto Luigi, 7 aprile 1741; ASBM, D.1 [copia, pubblicata in piccola parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 182-183]), e ancora in una lettera successiva scriverà: «Vi raccomando il Padre e Don Teodoro Marchi studente in San Barnaba, cremasco, e mio figlio, e quanto userete a lui di attenzione, sarà usata a me medesimo. Andate a ritrovarlo. Addio» (*Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo I, p. 12, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Marsiglia, 25 febbraio 1741; ASBM, D.1 [copia inedita]). Teodoro, ex alunno del Nerini alle scuole di Crema, fu da lui indirizzato alla vita religiosa e il 12 novembre 1739 rivestì l'abito barnabita a Monza alla sua presenza. Ordinato sacerdote, Teodoro ricoprì gli importanti uffici di predicatore, maestro dei novizi a Monza, lettore di Teologia a Pavia e, dal 1755 al momento della sua morte, avvenuta il 28 luglio 1791, Proposto della casa di S. Marino in Crema (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., VII, pp. 165-167). L'*Epistolario* curato dal Pecchiai comprende ventisei lettere del Nerini al fratello Pietro residente a Milano, sette al Padre Generale, una al padre Brambilla, due a Propaganda Fide; inoltre riporta quattro lettere di vari personaggi (i vescovi Gallizia e Brigot, i padri A. Miralta e A. Gallizia) e il riassunto di undici lettere scritte al Nerini da suo fratello Pietro. Tutte queste lettere si conservano in originale nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano [d'ora in poi AOMm], *Archivi Speciali, Residui degli archivi ereditari, Famiglie, Rougier*, Cartella n° 182. Il plico dattiloscritto del Pecchiai, comprendente anche una abbondante introduzione, già pronto per la stampa e presentato al padre Orazio Premoli, rimase però inedito nell'Archivio Generalizio romano. Stralci di alcune lettere ivi contenute furono pubblicate dal COLCIAGO in *La divina avventura* cit., pp. 179-206. Nell'Archivio Storico dei Barnabiti di Roma si conservano inoltre numerose sue lettere spedite al Padre Generale, così come pure nell'Archivio di S. Barnaba in Milano e in quello di S. Luigi a Bologna.

³²³ «L'una che scriviate a mio nome al Reverendo Padre Mora, mio padre spirituale, dandoli notizia del mio viaggio e raccomandandomi alle sue orazioni e sacrifici» (*Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo I, p. 32, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Goré, 1° giugno 1741; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16; ASBM, D.1 cit.; ASBM, D.2 [copia, pubblicata dal GALLO, *Storia* cit., I, Appendice II, pp. 189-193, in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 183-185, e trascritta in *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., ff. 54r-55v]).

³²⁴ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo I, p. 2, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Reggio di Modena, 9 febbraio 1741; ASBM, D.1 [copia, pub-

Questa decisione fu molto sofferta, come testimonieranno le sue numerose successive vibranti lettere che, benché scritte al fratello, non mancheranno mai di contenere una sincera frase di saluto indirizzata ai propri genitori e parenti; anzi, egli stesso affermerà ripetutamente che i suoi sentimenti non furono di «sasso» né aveva dimenticato le «leggi» dell'amicizia e del sangue. Ma, pur riservando parole molto affettuose nei confronti di coloro ai quali la sua partenza aveva cagionato «vivissime espressioni di affanni, di sospiri e di lacrime», si dimostrò nel contempo sempre risoluto a fare la volontà di Dio «per eseguire la quale non solo all'Indie orientali, ma fino alla fine del Mondo e agli antipodi anderei senza pensarvi punto»³²⁵! Lo stesso mons. Gallizia, che richiese personalmente la sua presenza nel gruppo dei missionari, si trovò nella non piacevole situazione di dover rispondere a suo padre, Francesco, che l'8 febbraio 1741 gli aveva indirizzato una lettera piena di afflizione per la partenza del proprio amato figliolo:

«Iddio, alla di cui volontà con eroica rassegnazione Lei ha offerto il sacrificio del suo Figlio, sii per darle grazia non solo di superare il naturale rincrescimento di tal separazione, ma ancora di godere de' vantaggi del medesimo considerandolo destinato da Dio ad un Ministero di tanto merito»³²⁶.

Se i genitori di Paolo Nerini non sembravano condividere appieno la sua coraggiosa scelta, al contrario suo fratello Pietro si immedesimò talmente nella stessa da divenire il referente privilegiato dell'intera missione. Paolo affettuosamente lo chiamerà suo «Procuratore Generale» tanto «temporale», per la grande quantità di denaro che gli invierà, quanto «spirituale», perché si adopererà nel tenere sempre vivo negli studenti Barnabiti il desiderio di votarsi alla missione nelle Indie orientali³²⁷. Ma in particolare gli sarà sempre riconoscente non solo perché diffonderà le notizie che gli invierà da quel lontano paese, ma specialmente perché si era impegnato addirittura a scrivere la storia della missione birmana, basandosi proprio sulle informazioni di prima mano che avrebbe via via ricevuto dalla corrispondenza con il fratello, sempre precisa e abbondante di particolari³²⁸. Un curioso «patto» familiare dunque,

blicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., p. 180]. Vedi anche la lettera del Nerini ivi trascritta da Marsiglia, 25 febbraio 1741 cit. Sempre nell'*Epistolario* vedi quella spedita dal Vascello Juppiter il 25 aprile 1741; ASBM, D.1 [copia, pubblicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 181-183].

³²⁵ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., pp. 9-10, lettera del 25 febbraio 1741 cit.

³²⁶ *Ibid.*, fascicolo III, *Lettere di varie persone concernenti D. Paolo Antonio Nerini*, p. 1, lettera di mons. Pio Gallizia, Vescovo di Clisma, Livorno, 15 febbraio 1741 [copia inedita].

³²⁷ Cfr. *ibid.*, fascicolo I, p. 133, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Syriam, 17 gennaio 1753 [copia, pubblicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., p. 202].

³²⁸ «Per me, v'assicuro che non mancherò di scrivervi ogni accidente ancor più minuto, rimarcando alla meglio che saprò i gradi, i tempi, i luoghi. Ma se voi la compilate

che servì a salvare moltissime notizie che altrimenti sarebbero andate perdute per sempre.

Tutto era ormai pronto per la partenza e i missionari avevano già potuto farsi una prima idea del Paese che li attendeva anche attraverso la consultazione di opere diverse, tra le quali *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, pubblicato a Venezia nel 1734.

Mons. Gallizia e padre Del Conte giunsero a Livorno il 6 febbraio 1741, mentre Nerini, Mondelli e i fratelli conversi Dossena e Capello partivano da Milano in quel medesimo giorno. Questi ultimi sostarono a Firenze tra il 9 e il 12 dello stesso mese³²⁹ per salutare anche mons. Archinto³³⁰. Lasciata la capitale toscana, giunsero a Livorno il 16 febbraio³³¹ dove tutto il gruppo si poté ricongiungere per dirigersi verso Porto Luigi:

«Die 17 Februarii [1741] Illustrissimus et Reverendissimus D. Gallizia prius ex nostris nunc Episcopus in partibus et Vicarius Apostolicus et PP. Del Conte, Nerini, Mondelli, et FF. Dossena, et Capello hinc discesserunt Massiliam profecturi inde ad regnum Avae, Pegù, ad ibi Jesu Christi legem praedicandam illasque barbaras gentes Catholicis imbuendas moribus»³³².

Il giorno seguente salparono a bordo di un vascello francese per Marsiglia, che raggiunsero il 24 febbraio. Ma appena sbarcati in quel por-

per comunicarla ad alcuno, che non sia domestico, sovvengavi, che nelle navi si scrive come si può, non come si vuole, e il mancamento di quiete non lascia luogo a scriver bene: cose tutte delle quali dovrebbe esser avvertito l'amico lettore» (*Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 24, lettera del 25 aprile 1741 cit.).

³²⁹ «1741. Die 9. Februarii. Summa perfusi laetitia hospites accepimus PP. D. Paulum Antonium Nerini, et D. Alexandrum Mondelli, una cum F. Sigismundo Dossena ad Missionem Peguensem recenter delectos, quorum ad perarduum iter ac apostolicum ministerium assumendum invictum animum admirati, Liburnum versus, ubi tribus aliis sociis adiungendi sunt... Illus.mo et Rev.mo D. Pio Gallizia Vicario Apostolico, P.D. Joh. Antonio del Conte, et F. Angelo. Proficiscentes die 12 eos dimisimus corpore, animo secuti sumus» (*Acta Collegii S. Pauli Bononiae, ad annum 1741* cit.).

³³⁰ «Questa sera sono stato ad inchinare Mons. Archinti Nunzio Pontificio il quale, sebbene fosse giorno di posta, ci ha umanissimamente e cortesemente accolti» (*Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo I, p. 5, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Firenze, San Carlo, 14 febbraio 1741; ASBM, D.1 [copia, pubblicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 180-181]).

³³¹ Lasciata Milano, il 7 febbraio pernottarono a Piacenza, l'8 a Borgo San Donnino (Fidenza), il 9 a Reggio Emilia e, tra il 10 e l'11, a Bologna. Nei giorni compresi tra il 12 e il 14, sempre del mese di febbraio, attraversarono l'Appennino, parte in lettiga e parte a piedi — «questi nevosi, gelati, alpestri monti... e per grazia del Signore non sono mai caduti su i ghiacci altissimi i muli che ci portavano, sebbene siano più volte caduti quelli che portavano le nostre robbe» (lettera di Paolo Nerini, del 14 febbraio 1741 cit.) —, e giunsero a Firenze. Ripartirono il 15 per Pisa navigando l'Arno. Infine, il 16 febbraio si portarono a Livorno attraverso il canale detto dei *Navicelli*.

³³² ABMo, *Acta Collegii S. Sebastiani Liburni ad annum 1742* (cfr. anche APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 23 [1741-1743], ff. 33r-34v, lettera di mons. Pio Gallizia, Vescovo Climese e Vicario Apostolico, a Propaganda Fide, Roma, da Livorno, 13 febbraio 1741 [originale inedito]).

to fratel Sigismondo Dossena, colpito da un forte mal di mare che non gli aveva dato tregua durante la navigazione, e spaventato dai disagi fino allora patiti, chiese a mons. Gallizia il permesso, peraltro subito accordato, di far ritorno in Italia: «Fratel Sigismondo Dossena [il quale] ne' patimenti sofferti del piccolo traghetto da Livorno a Marsiglia si è perso d'animo per intraprendere la longa navigazione»³³³. Lasciò i suoi compagni per recarsi nel Collegio parigino dei Padri Barnabiti di S. Andéol, e di là far ritorno in Italia.

Lo sparuto gruppo di missionari poteva ora contare solo sulle preziose capacità di fratel Angelo; ben misera fu la consolazione di risparmiare in quel modo qualche denaro — Propaganda Fide non elargiva infatti somma alcuna per finanziare le spese di viaggio dei Fratelli conversi né per le loro spese di mantenimento, una volta giunti in missione —, che certo non li compensava della grave perdita del sostegno del proprio confratello. Dopo essersi mestamente congedati, proseguirono il viaggio a bordo di una «tartana» francese, salpando il 25 febbraio per Agde, ma un furioso temporale li costrinse a rientrare precipitosamente in porto. Ci riprovarono il 27 dello stesso mese, ma ancora, a causa del maltempo, furono costretti a riparare poco dopo nel porto di Bouc. La sorte sembrava accanirsi contro la spedizione, ma dopo la recita di un triduo propiziatorio — «molto noioso» a detta dell'impaziente Nerini —, salparono fiduciosi e il 3 marzo giunsero finalmente a Sète, dove si fermarono per sigillare i bauli contenenti tutto il materiale da portare in missione e per adempiere alle ultime formalità doganali. Da qui proseguirono per Agde e il 7 marzo giunsero a Béziers. Dopo ancora quattro giorni di navigazione lungo quel canale — opera straordinaria di Luigi XIV —, superando le molte chiuse che consentivano la navigazione e toccando le cittadine di Somail, Trèbes e Castel Naudary, giunsero velocemente a Tolosa il 12 marzo 1741, dove poterono con gioia venerare il corpo di S. Tommaso d'Aquino. Paolo, rivelandosi subito un acuto e fine osservatore, non tralasciò di annotare le sue prime impressioni:

«Le osterie della Francia sono comodissime e belle, ma le chiese fanno orrore a chi viene dall'Italia; che però non ho minore rincrescimento a dir la S. Messa in queste città, di quello che avessi a dirla su qualche balza o monte in occasione di viaggio autunnale»³³⁴. E scherzava all'idea di essere costretto a recarsi in Inghilterra col «nascondere gli abiti regolari e vestire abito secolare», e giusta il costume di detto paese con attillatezza»³³⁵.

³³³ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 23 [1741-1743], ff. 40r-41v, lettera di mons. Pio Gallizia al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Marsiglia, 24 febbraio 1741 [originale inedito].

³³⁴ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit, p. 20, lettera del 7 aprile 1741 cit.

³³⁵ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit, f. 52v, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Tolosa, 12 marzo 1741; ASBM, D.1 cit. [copia inedita].

Da qui, il 15 dello stesso mese il gruppo si portò a Bordeaux, importante e famoso porto francese, da dove speravano di potersi imbarcare su una delle ultime navi che stavano per salpare per l'Oriente. Per questo, in tutta fretta, ripartirono il 22 marzo e giunsero a Porto Luigi (detto anche Porto Oriente) il 26 dello stesso mese; ma era troppo tardi: la nave della Compagnia delle Indie che li stava aspettando aveva già staccato gli ormeggi da pochi giorni³³⁶. Sconsolati, ebbero comunque modo in quel porto della Bassa Bretagna di conoscere una donna davvero eccezionale, madame Serville, vedova, che accoglieva generosamente nella propria casa i missionari in partenza per le Indie orientali. Anche i Barnabiti beneficiarono di tanta generosità e, per ringraziamento, Paolo Nerini ne chiederà più tardi l'affiliazione alla propria Congregazione³³⁷.

Improvvisamente però — grazie all'interessamento del comandante che riuscì a mettere a loro disposizione una cabina — senza attendere l'imbarco sulla nave *Giove*, mons. Gallizia, Del Conte e fratel Capello riuscirono a salire a bordo del vascello da guerra *Le Brillant*, benché già al completo. Nerini e Mondelli rimasero invece a terra in attesa d'imbarcarsi il mese successivo sullo *Jupiter*, di proprietà della medesima Compagnia della Indie. Le loro strade si dividevano, ma nessuno di loro poteva certo immaginare la lunga durata della separazione e le mille peripezie che l'avrebbero caratterizzata.

2^a spedizione: 1741

Mons. Pio Alessandro Gallizia,

Padre Giovanni Del Conte, Fratel Angelo Capello

Mons. Gallizia, Del Conte e fratel Angelo si imbarcarono dunque sul vascello *Le Brillant* comandato da un certo Douquet, che prevedeva di far tappa all'isola Maurizio (detta anche di Francia), a Malè sulla costa del Malabar e infine a Pondichéry³³⁸. Salparono il 4 aprile 1741 con altre quattro imbarcazioni che formavano una piccola squadra navale comandata da De La Bordonaye, più volte Governatore dell'isola di Maurizio e

³³⁶ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 23 [1741-1743], ff. 53r-54v, lettera di mons. Pio Gallizia al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Porto dell'Oriente [Luigi], 29 marzo 1741 [originale inedito].

³³⁷ Cfr. *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo II, plico II, p. 2, lettera di Paolo Nerini al Padre Generale, Francesco Gaetano Sola, Roma, da Chandernagore, Bengala, 13 gennaio 1748; *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., ff. 79r-v; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata in gran parte dal PREMOLI, *Storia* cit., pp. 171-177, un piccolo stralcio dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., p. 195, in parte dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 56, nota 2, e integralmente dal GALLO, *Storia* cit., I, Appendice II, pp. 223-226].

³³⁸ Cfr. *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 52v, lettera di mons. Pio Gallizia a Claudio Gallizia, suo zio, da Porto Luigi, 27 marzo 1741; ASBM, D.1 cit. [copia inedita].

di Bourbon³³⁹. Il 3 maggio giunsero all'isola Grande dove si fermarono quindici giorni per fare rifornimento. Poi fecero vela verso il Capo di Buona Speranza, che passarono felicemente, e il 14 agosto giunsero all'isola Maurizio, appartenente ai francesi, dove seppero che Nerini e Mondelli non vi erano ancora giunti. Si ripromisero allora di attenderli più avanti prima di proseguire per il Pegù, precisamente a Pondichéry, che raggiunsero il 27 settembre³⁴⁰. Qui soggiornarono per ben dieci mesi, una «dimora veramente longa, e dolorosa», in particolare perché avevano ricevuto alcune infondate notizie che davano i propri confratelli prigionieri, dopo l'assalto subito dallo *Jupiter* da parte di certi popoli costieri chiamati Angaria. Si saprà più tardi che l'assalto ci fu davvero, ma che i tre religiosi catturati erano in realtà due Gesuiti e lo stesso cappellano del vascello (i due Barnabiti non si trovavano a bordo dello stesso perché, provvidenzialmente, avevano poco prima deciso di fermarsi all'isola Maurizio).

Nell'incertezza della loro sorte, mons. Gallizia decise comunque di proseguire il viaggio e, saputo che a Pondichéry non c'era nell'immediato alcun vascello che facesse rotta per il Pegù, volle approfittare di un brigantino inglese che era in partenza da Madras. Giunto così a Pondichéry il brigantino *Diana*, sul quale non erano potuti salire Nerini e Mondelli, perché trattenuti sull'Isola Maurizio dal Governatore, salparono la mattina del 15 luglio 1742, ma dopo otto miglia di navigazione, in un luogo chiamato Alampareè, fortezza dei Mori, alle ore 4.30 della notte, per l'imperizia del pilota, si arenarono cominciando a imbarcare acqua. La nave, incagliatasi nella secca, fu in fretta fatta a pezzi da onde gigantesche; poco si era potuto salvare dal naufragio: si rovinarono i paramenti, i mobili e andarono perduti i preziosi libri. I Mori, intanto, che naturalmente rivendicavano la proprietà di tutto ciò che il mare portava sul lido, si appropriarono di tutto e ci volle l'autorità del Governatore e la minaccia dell'uso delle armi per convincerli a restituire le poche cose salvatesi³⁴¹.

³³⁹ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 23 [1741-1743], ff. 55r-56v, lettera di mons. Pio Gallizia al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Porto Luigi, 3 aprile 1741 [originale inedito].

³⁴⁰ Cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Giovanni Del Conte a Giovanni Maria Bigatti, suo zio, Macerata, S. Paolo, dall'Isola di Francia [Maurizio], 21 agosto 1741 [originale inedito]; ASBM, D.1 cit.; *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 56r. Vedi anche ASBM, D.2 cit., lettera di mons. Pio Gallizia a Claudio Gallizia, suo zio, da Pondichéry, 11 ottobre 1741 [originale inedito]; ASBM, D.1 cit.; *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 56v.

³⁴¹ Cfr. *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 55, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Pondichéry, 16 ottobre 1742; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 187-188]. Secondo il successivo racconto di Del Conte apprendiamo che gli abitanti di quelle coste subito con piccole barche assalirono la nave e iniziarono a saccheggiare e distruggere ogni cosa. I missionari riuscirono a stento a mettersi in salvo salendo su una scialuppa e raggiungendo Madras. Nel

Ristabilitisi dalla brutta avventura, con un'altra imbarcazione il 2 agosto levarono le ancore dal porto di Madras giungendo finalmente a Syriam il 14 agosto 1742, vigilia della solennità dell'Assunzione; i loro due confratelli non vi erano ancora giunti. Furono subito favorevolmente colpiti da quella caratteristica città di mare adagiata sulla «riva di un grosso fiume, [con] un bosco de' più dilettevoli a riguardare, ed in mezzo ad esso molte case di legno coperte di paglia». La città appariva in tutto il suo splendore ai loro occhi incantati:

«Da un canto poi di detta città si figuri [padre Carlo Francesco Marietti] di mirare in parte più elevata una delle più larghe scale, che abbia mai veduta, ornata nelle sue parti laterali di colonne o pilastri che li vogliamo chiamare, in numero dieci. Non le rincresca di montarvi sopra, quantunque sia di ben cinquanta e più gradini composta; questi però sono molto bassi e commodi, che la salita rendono meno faticosa»³⁴².

Qui incontrarono un religioso portoghese, che naturalmente non volle sottomettersi all'autorità del nuovo Vicario apostolico, e l'abate Vittoni, alquanto rammaricato per le decisioni prese a Roma. Quest'ultimo, infatti, si apprestava a tornare in Italia³⁴³, ma era molto forte in lui il dolore di dover abbandonare quella missione, che assieme al compianto Sigismondo Calchi aveva fondato vent'anni addietro con tanta fatica e pericolo.

I tre nuovi missionari non poterono proseguire per Ava a causa della guerra in corso, e Del Conte iniziò allora a dedicarsi alla stesura di un vocabolario³⁴⁴, e scrisse una lettera ai suoi confratelli rimasti in Italia af-

nafragio perdettero quasi tutto quel che avevano con sé. Ruscirono a salvare ben poche cose: «Alcuni vasi sacri e reliquiari, quel poco di danaro che avevamo; li paramenti di tela d'oro annerita, due orologi mancanti di molti pezzi, con altri rotti e senza casse; le medicine e droghe mischiate insieme e putrefatte. Quanto al regalo destinato per il Re si è perduto quasi tutto; tutti i libri restati in fondo del mare; di due bauli pieni, di una cassa grande e di molte altre cassetine, balle, involti, cesti e valigie non se n'è avuta neppure notizia» (*Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., p. 62r, lettera di Giovanni Del Conte a Carlo Francesco Marietti, Roma, da Syriam, 23 ottobre 1742; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata in parte dal PREMOLI, *Storia* cit., p. 146 e dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., pp. 55-56]).

³⁴² *Ibid.*

³⁴³ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 75r, lettera di mons. Pierre Brigot a Propaganda Fide, Roma, da Siam, 12 giugno 1745. «Altre notizie riceverà dal latore della presente l'abate Vittoni, antico missionario del Pegù» (*ibid.*, f. 62v, lettera di Giovanni Del Conte, del 23 ottobre 1742 cit.).

³⁴⁴ «Vocabolario che vado facendo in lingua di questo paese, e che fa tutta la mia cotidiana occupazione. E' portoghese e brammano insieme, poiché l'una e l'altra di queste lingue è necessaria» (*ibid.*, f. 62r). Compose anche un catechismo e la traduzione di varie orazioni; tutte opere purtroppo perdute. Ne dà notizia Paolo Nerini: «Giunto alla Missione [il Padre Del Conte] si diede tosto allo studio della lingua e fu ben presto in istato d'assistere i cristiani di quella lingua, per commodo dei quali tradusse le orazioni e compose il catechismo con studio sì assiduo, che fu d'uopo avvisarlo più volte a prendere le misure della sua delicata complessione, e non del suo zelo... Aversi almeno potuto salvare il suo Dizionario e il Catechismo, che mi sarebbe di grande utile ad apprendere

finché rispedissero gli oggetti perduti nel naufragio, che ora tanto si rivelavano necessari:

«Un corpo di breviarini nuovi, un rituale, ed un messale. Alcune carte glorie, ma delle più belle, una bibbia, due buoni casuisti, o moralisti; uno o due canonisti, ed alcun altro autore, che tratti de jure civili; una storia ecclesiastica, ed una teologia, ma di buon autore moderno; un libro di sermoni per tutte le domeniche sopra gli evangeli correnti; il libro che ha per titolo: *Conciliatio ecclesiae armenae cum ecclesia latina*, come pure l'*Esercizio quotidiano*, ed il *Thomas a Chempis* scritti in lingua armena ed inglese; l'opera del P. Orsi *De auctoritate... Pontificis*; e l'*Alme* del P. Lucini spettanti alle materie della Cina, del Cardinale di Tournon, e quanto in questa materia potrà ritrovare, come decreti, costituzioni e bolle. Aggiugnerà una misurata quantità di corone, rosarj, medaglie, crocette, crocifissi e imagini, tra le quali quelle del nostro B. Sauli col suo officio ed una distinta relazione intorno la nostra Congregazione, sue mutazioni e accrescimenti»³⁴⁵.

Affidò la lettera allo stesso Vittoni il quale, poco dopo, si recò prima a Chandernagore e poi a Pondichéry, rimanendo nell'India ancora per un anno³⁴⁶. Vedendo tante necessità, fratel Angelo non perdette tempo:

«Se il suo spirito [scrive fratel Angelo al fratel Sigismondo Dossena] fosse bastato per proseguire il viaggio, mi creda che si troverebbe contento, non già che in questi paesi si abbia tutto quello che si vuole, non già che qui si trova oro e argento per la strada, non già che qui vi sia molte delizie e comodità, ma avrebbe avuto il suo cuore tranquillo e quieto, e avrebbe avuto occasione di molto esercitare nella sua professione di chirurgia»³⁴⁷.

più speditamente quella lingua, che oltre la peguana dopo la sua morte mi viene necessaria. Ma per più grande sventura ogni cosa è perita» (*Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo II, plico I, pp. 1-2, lettera di Paolo Nerini al Padre Generale, Roma, da Pondichéry, 29 gennaio 1747; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata in piccoli stralci dal COLCIA-GO, *La divina avventura* cit., pp. 193-195 e dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 56, nota n° 1]). In un'altra lettera Nerini aggiungeva: «L'avea già formato — un dizionario birmano — il padre Calchi, ma s'è perduto alla sua morte in Ava, ed il P. Del Conte v'avea pure indefessamente travagliato, ma il Dizionario è perito con tutte le altre scritture» (lettera di Paolo Nerini, del 13 gennaio 1748 cit.).

³⁴⁵ *Relazioni e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 62v, lettera di Giovanni Del Conte, del 23 ottobre 1742 cit.

³⁴⁶ Qui incontrò i rimanenti due missionari che si apprestavano a raggiungere il Pegù. Nonostante Mondelli gli avesse comunicato l'ordine di Propaganda Fide di far ritorno immediato in Italia, egli ancora tergiversò (cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 3, lettera di Alessandro Mondelli a Giuseppe Maria Vittoni, dalla Nuova Città di Siming-To, 5 gennaio 1744 [copia inedita]). Vittoni sbarcherà a Porto Luigi alla fine di agosto del 1744 assieme al servita Serrati che aveva viaggiato con lui. In precarie condizioni di salute, e avendo speso quasi tutto per la traversata, chiese al Nunzio di Parigi un indilazionabile soccorso in denaro (cfr. APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 24 [1744-1745], ff. 72r-v, lettera di Giuseppe Maria Vittoni al mons. Nunzio di Parigi, da Porto d'Oriente, 25 agosto [1744] [copia inedita]). Nel 1745 si porterà a Roma (*ibid.*, f. 519r). Vedi anche APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 25 [1746-1748], ff. 323r-326v, *Notizie circa le provvisioni di Don Giuseppe Vittoni già missionario nel Pegù, giugno 1748* [originale inedito].

³⁴⁷ ASBM, D.2 cit. lettera di Angelo Capello a Sigismondo Dossena, Milano, S. Barnaba, da Syriam, nel Regno del Pegù, 26 dicembre 1742 [originale inedito].

Verso la fine dell'anno egli aveva già nelle sue mani la cura della casa e, benché ci fossero dieci servitori — di cui però «non si può fidare molto e io bisogna che sopra intenda a tutto» —, il tempo non gli bastava mai: «Subito arrivato qui mi è convenuto salassare, che non lo sapeva, che con un poco di tempo mi è convenuto salassare sino 3, 4, 5 al giorno, curar feriti, fistole, taliar carne e molte altre cose»³⁴⁸.

3^a spedizione: 1741

Padri Paolo Nerini e Alessandro Mondelli

Intanto, i loro due compagni lasciati a Porto Luigi erano ancora molto lontani. Paolo Nerini, dopo essersi recato a Vannes, distante ventotto miglia dal porto, per ottenere da quel Vescovo la facoltà di amministrare i sacramenti sulla nave, si era potuto imbarcare con Mondelli solo il mese successivo sullo *Juppiter*. Nella sua ingenuità prevedeva già le tappe della lunga attraversata e anche la sua durata, che auspicava inferiore all'anno: Spagna, Portogallo, costa d'Africa, Tropico del Cancro, Equatore, Tropico del Capricorno, Capo di Buona Speranza, una sosta all'isola di Maurizio o presso l'isola di Bourbon, vicino al Madagascar, entrambe appartenenti alla Compagnia delle Indie, infine Pondichéry. Di là avrebbero atteso una nave che attraversasse il golfo del Bengala e li conducesse a Syriam³⁴⁹. E così, mentre in quei giorni si celebrava in Italia la grande festa per la beatificazione di S. Alessandro Sauli³⁵⁰, avvenuta il 23 aprile 1741 ad opera di papa Benedetto XIV Lambertini, pieno di quell'entusiasmo che gli derivava dall'ottima salute di cui godeva e dalla vivezza del suo spirito «paolino», non esitava a comunicare, ancor prima di salpare, il suo nuovo indirizzo: «Au Reverend Père D. Paul Antoine Nerini Missionnaire Apostolique dans le Royaume de Pegù, Syriam»³⁵¹!

Lo *Juppiter* salpò il 26 aprile 1741 al fragore degli usuali colpi di cannone benché, a motivo dell'assenza di vento, fosse stato costretto «da un gran numero di piccole barche piene di remiganti [a essere tratto] fuori da Porto Luigi». Ma poco dopo dovette calare di nuovo le ancore per l'assoluta assenza di correnti d'aria. Ripresa la navigazione il giorno successivo, incrociarono un vascello che ritornava dalle Indie e, dopo l'iniziale infondato timore che battesse bandiera inglese, le due imbarca-

³⁴⁸ *Ibid.*

³⁴⁹ Cfr. *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 18, lettera di Paolo Nerini, del 7 aprile 1741 cit.

³⁵⁰ Per poterlo festeggiare anche in Asia, chiese ai suoi confratelli di fargli avere il panegirico e documentate notizie sulla sua beatificazione (cfr. la lettera di Paolo Nerini, del 1^o giugno 1741 cit.).

³⁵¹ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., ff. 53v-54r, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Porto Luigi, 3 aprile 1741 [copia, pubblicata in parte dal PREMOLI, *Storia* cit., pp. 144-145].

zioni si accostarono e i componenti degli equipaggi fecero gran festa; ebbero così modo di ricevere le ultime notizie dall'Asia. Il 4 maggio giunsero all'isola di Madera, che era di proprietà degli spagnoli, il 14 dello stesso mese passarono il Tropico del Cancro, e due giorni dopo ebbero il sole allo zenit e a mezzogiorno:

«I nostri corpi non gittavano ombra verso alcun polo, ma solo sotto di noi. Io m'immaginavo, che avendo il sole verticale doversi provare un calore insopportabile, ma mercè i venti, che spiravano e del continuo spirano, non ho fin'ora sofferto nella zona torrida caldo maggiore di quello, che suol fare in Italia nel tempo d'estate»³⁵².

Costeggiarono Capo Verde e il 20 maggio gettarono le ancore presso l'isola di Goré, vicina alle coste dell'Africa, famosa per la tratta degli schiavi, che «né ad altro serve alla Compagnia che per ristorare i vascelli che passano, e poi comperano i Mori, che sono poi trasportati a popolare le isole in America, e dall'altra parte dell'Africa che guarda il mezzo dì. Alcuni di questi condurremo noi pure all'Isola di Francia detta Maurica [Maurizio]»³⁵³.

Intanto Paolo Nerini, nella sua piccola cabina, alla tremolante luce della lampada a petrolio, quando le condizioni del mare lo permettevano continuava a scrivere dettagliatamente le impressioni e le emozioni che gli suscitavano di continuo quelle terre del continente africano così affascinanti e misteriose. Nella sua lettera spedita da Goré il 1° giugno 1741 annotava, in particolare, di essere stato colpito dal colore «davvero» nero della pelle degli abitanti:

«Veramente lo sono al par del carbone. Non hanno città, ma solo alcuni villaggi, ove abitano qua e là sparsi. Non hanno l'incomodo di spogliarsi e vestirsi, sì per l'eccessivo calore, come ancora però i loro maggiori non hanno mai avuto questo costume. Le loro case sono veramente capanne, avendo le muraglie di canne e il letto di paglia... Sono per natura schiavi e però assai timidi, come si è veduto in molti incontri, ne' quali pochi Bianchi hanno messo in fuga truppe numerosissime di negri, quantunque armati di frecce che sanno maneggiare a perfezione. Hanno un linguaggio barbarissimo né intendono il francese, se non alcuni pochi che servono per interpreti nelle compere o vendite che fanno co' Bianchi. Le loro piccole barche sono di un solo pezzo di albero cavo e vuoto al di dentro, ed usano i remi, che non sono più lunghi delle loro braccia e mani, senza appoggiarli alle sponde della Barchetta, la quale non rade volte volgendosi sossopra li mette in mare; ma essi afferrando a nuoto la informe barca la rivolgono e vi risalgono di nuovo al di dentro. Abonda questa terra di cameli, tigri, ed elefanti. Vi sono pure delle bestie bovine, ma secche e magre, come le vacche vedute da Faraone. Incredibile è la copia de' pesci di

³⁵² *Ibid.*, f. 54v, lettera di Paolo Nerini, del 1° giugno 1741 cit.

³⁵³ *Ibid.* (Cfr. anche ASBM, D.2 cit., lettera di Alessandro Mondelli a Paolo Cignani, Proposto di S. Barnaba, Milano, da Goré, 3 giugno 1741 [originale inedito]).

questo mare e dal vascello istesso se ne pigliano con l'amo continuamente di mole non ordinaria. Sono questi popoli per religione maomettani, essendosi fin qui dilatata quell'empia setta. Quantunque però vivano più da bestie, che da uomini, non si avrebbe a disperare che essi aprissero gli occhi dalle tenebre in cui giacciono, alla luce del Vangelo, se potessero qui stabilirsi missionarij, che appresa la loro lingua attendessero alla lor conversione».

Tra le altre cose, restò meravigliato delle enormi balene «che non recano come si crede da altri timore alle navi, ma fuggono da se stesse alla loro comparsa né si veggono, che da ben longi», e delle temutissime orche che «se ne pescano molte per trattenimento, e queste hanno fin cinque ordini di denti triangolari ed acuti; una gola vastissima e capace d'inghiottire un uomo, come più di una volta è accaduto. La loro pelle è forte e granita, che serve a coprire Stucchi e Breviarj, ed in Italia viene chiamata segrino. Alle orche danno i latini il nome di cane e di lupo marino»³⁵⁴.

Il 6 giugno 1741 spiegarono le vele da Goré e, grazie al vento favorevole, il 22 dello stesso mese passarono sotto la linea equinoziale, dove ebbero modo di prendere parte all'antico e propiziatorio rito del «battesimo marinaresco»:

«Si dona a secchie rovesciate sul capo di quelli che la passano per la prima volta. Siccome però questi erano più di cento, così la fonzione fu molto lunga e dilettevole. Fu preceduta dalla discesa fatta dal grand'albero della nave di un uomo, che rappresenta il buon vecchio della linea, ed ha gran seguito di seminudi, ed artificiosamente anneriti cavalli. Egli tiene un esatto registro di tutti i naviganti. E li chiama a pagare il tributo *aut in aere aut in corpore*. Noi fummo del numero de tributarij *in aere*, siccome tutti gli altri galantuomini, e però bastò pel nostro passaggio ricevere sulla destra mano una o due goccioline d'acqua, porgere colla sinistra la moneta. Laddove altri, che non riconobbero la sovranità del buon vecchio, lavati da capo a piedi da una immensa turba di marinai instancabili a tirare acqua marinara, e liberissimi in versarla»³⁵⁵.

Avvicinatisi alla costa brasiliana per meglio sfruttare il vento favorevole, il 3 luglio costeggiarono l'isola dell'Ascensione, detta della Trinità, e il 25 passarono indenni il Capo di Buona Speranza cantando solennemente il *Te Deum* di ringraziamento. Ma quella pur legittima euforia era destinata a scomparire presto dal loro animo: poco più tardi, infatti, videro con trepidazione serpeggiare sulle antenne il tanto temuto fuoco di S. Elmo «che quantunque sia fuoco fatuo, non lascia tranquilli i navigan-

³⁵⁴ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 59v, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, dall'Isola di Francia [Maurizio], 10 gennaio 1742; *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascio I, pp. 35-47; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16; ASBM, D.1 cit.; ASBM, D.2 cit. [copia, pubblicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 185-187 e dal PREMOLI, *Storia* cit., p. 145, nota 2].

³⁵⁵ *Ibid.*

ti quando discende dall'albero, e cerca di cacciarsi nel naviglio; nel qual caso si chiudono tutte le strade, per le quali potrebbe insinuarsi in S. Barbara, luogo dove sta la polvere; ma noi fummo liberi da questa cura, poiché il fuoco prima di scendere svanì»³⁵⁶.

Scampato il pericolo, a bordo della nave la vita riprese a trascorrere tranquilla, scandita dai regolari momenti dedicati alla preghiera e alla cura spirituale dei membri dell'equipaggio, specie nei giorni festivi³⁵⁷. Il 23 agosto 1741 giunsero all'isola Maurizio posta nell'oceano Indiano, dopo aver percorso ben quattromila leghe, corrispondenti a circa dodicimila miglia italiane. La loro navigazione fu una delle più felici fino allora mai sostenute, sia per la brevità del tempo impiegato (solo centodieci giorni rispetto ai sei, sette mesi ordinari), sia perché non subirono gravi incidenti, come la perdita di uomini, la mancanza di cibo o lo scorbuto. Appena sbarcati rimasero però non poco scoraggiati dal sapere che mons. Gallizia era ripartito appena il giorno precedente per le Indie; le loro iniziali speranze di raggiungere la meta entro un anno e di potersi così ricongiungere con i propri confratelli sembravano destinate a non realizzarsi. Veramente speravano di ripartire quanto prima a bordo dello stesso *Jupiter*, benché facesse rotta solo verso Goa, ma il cambiamento improvviso di umore nei loro riguardi da parte del comandante del battello li costrinse a rimanere a terra³⁵⁸. Questo atto sgarbato si rivelò invece provvi-

³⁵⁶ *Ibid.* S. Elmo, Vescovo e martire di Formia sotto l'imperatore Diocleziano, era il patrono dei marinai e dei pescatori del Mediterraneo. Essi non potevano ancora sapere che tale fuoco, che appariva loro come un pennacchio luminoso talvolta aleggiante sugli alberi delle navi, ottimi conduttori elettrici, era dovuto a fenomeni di elettricità atmosferica.

³⁵⁷ «Oggi, quantunque siamo in mare, non si è lasciato di festeggiare con solenne pompa il giorno del corpo del Signore, essendosi cantata la messa, fatta la processione entro la nave addobbata ne' bordi da drappi de' vari colori e freggiata da le antenne di molte bandiere, alla quale fonzione hanno non poco di maestà accresciuto gli esercizi militari, il suono de' musicali strumenti e lo sparo replicato de' cannoni, che hanno fatto rimbombare questi lidi — e, oltre alla domenica — in ogni giorno della settimana il tempo era scandito a suono di campane, come in un chiostro. Si fa unitamente la preghiera ad un'ora discreta il mattino, dopo quella, se il mare lo permette, si dice la Santa Messa e il resto del tempo sino a pranzo s'impiega in dire l'uffizio e in leggere. A mezzodi si pranza, e qui non ha poco a soffrire la mia impazienza, mentre all'uso francese non si finisce mai, quasi si fosse inchiodato intorno alla mensa. Dopo pranzo si beve il caffè, che è antiscorbuto, si discorre, si legge come il mattino. Si fa poi di nuovo la pubblica preghiera, si cena tramontato il sole, e dopo un buon passeggio si va a prendere riposo, che mi riesce colla solita felicità» (*Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 55v, lettera di Paolo Nerini, del 1° giugno 1741 cit.).

³⁵⁸ «Fecimo adunque portare a terra il nostro bagaglio, e il giorno stesso che la nave partì fummo a bordo per abbracciare gli amici sendo già l'ancore levate e le vele spiegate; gli accompagnammo per ben tre miglia in mare, poi, scesi nel battello, presimo terra rivolgendo sovente gli occhi al vascello, che navigava felice, e ne lasciava sconsolati. E a dirla schiettamente, noi non eravamo vuoti di sospetto che i francesi ci avessero fatto un cattivo giuoco portandoci ad abbandonare la nave per far godere il comodo delle nostre stanze ad alcuni ufficiali, che passavano a Malè» (*Epistolario di Monsignor Paolo* cit., pp. 52-53, lettera di Paolo Nerini, del 16 ottobre 1742 cit.).

denziale, perché poco dopo, come già sappiamo, quel vascello fu assalito dai pirati Angaria lungo la costa del Malabar e perdettero la vita lo stesso Comandante e diversi ufficiali. Per altri cinque lunghi mesi sperarono di abbandonare quella «onorabil prigione in mezzo al mare», dove trovarono un po' di consolazione solo nelle lettere dei loro confratelli trasportate dalle navi che lentamente facevano ritorno in Europa. Così appresero con sollievo che mons. Gallizia era guarito dalla febbre e dalla risipola³⁵⁹, ma con sgomento ricevettero notizie terribili sulla cruenta guerra che incendiava tutto il Regno del Pegù, avendo i peguani trucidato senza pietà un gran numero di martabani; capirono allora che non sarebbe stato «facile fra lo strepito dell'armi lo stabilirsi in un paese né opportuno il promulgarsi la dolce legge di Cristo».

Nell'isola Maurizio albergarono in una casa di preti francesi, chiamati in Italia i «Signori della Missione»³⁶⁰ al prezzo di mezzo filippo al giorno a testa, ma «per stare male... e consummato quasi tutto quello che dalla Sacra Congregazione si è avuto, quale non costuma rimettere le spese fatte di più dei duecento scudi, che suol dare per il viaggio»³⁶¹. Qui incontrarono un Gesuita proveniente da Pechino, che accompagnava a Parigi cinque giovinetti cinesi per farne altrettanti missionari. Ebbero così modo di ricevere fresche notizie inerenti agli sviluppi della missione in Cina, il cui ricordo mai si sopirà nel loro cuore; missione «un tempo fiorita, ma ora sterile» a motivo dell'opposizione dell'Imperatore. Quanto a quei giovanissimi cinesi, Nerini li trovò

«tali e quali ce li rappresentano le carte cinesi. Gialli di colore, ritondi di volto, paffuti di guance, con gli occhi piccoli ma lunghi, naso un poco schiacciato, ciglia late, testa rasa, eccettone il mezzo, da dove discende una longhissima treccia. Non hanno la cerimonia di cavare il capello ritondo, e senz'ali; ma quando vogliono far riverenza a qualche persona di distinzione, piegano le ginocchia, e toccano con la fronte il suolo. Il loro naturale è assai flemmatico e tranquillo, cosicché una cinquantina di questi non farebbero lo strepito, che farebbero tre soli francesi, o se dobbiamo dirlo, tre soli italiani»³⁶².

Sempre in ottima salute e di buon umore, Nerini amava scherzosamente definirsi per la salute un «atleta», per la barba un «cappuccino» —

³⁵⁹ L'erisipela è una malattia infettiva, volgarmente detta *resipola* o *risipola*, caratterizzata da una forte e febbrile infiammazione della cute, con vivo arrossamento ed enfiamento della pelle e delle vicine ghiandole linfatiche.

³⁶⁰ Sono i Vincenziani, fondati da S. Vincenzo de' Paoli.

³⁶¹ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 3, lettera di Alessandro Mondelli a suo padre, dalla città del Re di Pegù, 14 novembre 1743 [originale]; ASBM, D.1 cit.; *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 65r [pubblicata in parte dal PREMOLI, *Storia* cit., p. 147].

³⁶² *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 58v, lettera di Paolo Nerini, del 10 gennaio 1742 cit.

da quattro mesi e mezzo, infatti, ogni giorno pettinava la sua nerissima barba —, e per l'abito un «vescovo», in quanto questo paese non forniva tele nere, e sul corpo non si poteva avere più di due tele, una bianca al di sotto, ed una ecclesiastica al di sopra³⁶³. Ma dietro l'apparenza scanzonata rimanevano intatte le preoccupazioni, perché nell'isola Maurizio avevano ormai speso quasi tutti i duecento scudi che la Congregazione di Propaganda Fide soleva dare ai missionari per le spese di viaggio. Nonostante questo, dopo ben otto mesi di permanenza³⁶⁴, mentre finalmente si apprestavano a lasciare l'isola a bordo del brigantino *Diana*, il Governatore, in attesa della stagione migliore, fece ancora di tutto per trattenerli. Così *Diana* salpò senza di loro e giunse felicemente a Pondichéry dove furono recapitate le loro lettere inviate a mons. Gallizia e agli altri compagni, che si rallegrarono non poco nel saperli scampati all'assalto dello *Juppiter*.

Rimasero nell'isola altri tre mesi, finché il 28 luglio 1742 la lasciarono definitivamente. Costeggiate le isole Maldive tra il 23 o 24 agosto — dove abbondavano le famose conchiglie dette di *coris*³⁶⁵ —, e deliziati dal profumo, che si sentiva fin sulla tolda della nave³⁶⁶, della cannella delle piantagioni olandesi dell'Isola di Ceylon, chiamata «Paradiso Terrestre» o l'«Ophir» di cui parla la Sacra Scrittura, dopo un notevole ritardo causato dalle contrarie correnti marine, arrivarono a Pondichéry il 5 settembre, a bordo di quello stesso vascello che l'anno precedente aveva trasportato mons. Gallizia nelle Indie. Appena sbarcati seppero dello scampato naufragio dei loro confratelli, ma ancora non poterono raggiungerli, data la stagione ormai avanzata. Non rimase loro che trovare alloggio presso i Cappuccini francesi, che già avevano ospitato in precedenza i loro compagni, approfittando del tempo libero per imparare perfettamente la lingua portoghese.

Il 12 febbraio 1743 ruppero gli indugi e salirono a bordo della nave di un armeno che faceva rotta verso il Pegù, sperando così di raggiun-

³⁶³ Cfr. la lettera di Paolo Nerini, del 10 gennaio 1742 cit. Vedi anche ASBM, D.1 cit., ASBM, D.2 cit., lettera di Alessandro Mondelli al fratello, dall'Isola Maurizio, 10 gennaio 1742 [copia inedita], e quella al padre, del 6 aprile 1742 (*ibid.*).

³⁶⁴ ASBM, D.1 cit.; *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascio I, p. 48, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, dall'Isola di Francia [Maurizio], 6 aprile 1742 [copia inedita].

³⁶⁵ «Che non è altro che la conchiglia di un piccol pesce testaceo: le più piccole sono più in credito, e sono stimate più che le perle da' negri dell'Africa, che se ne fregiano come di vezzi; ed in alcune parti dell'Asia, singolarmente sul Gange, hanno corso come fra di noi la moneta. I mercanti che fanno questo traffico, e ne caricano quasi di arena i vascelli, vantaggiano molto la loro sorte, ma vi rischiano la vita nel loro soggiorno fra l'isole, non tanto per le secche e gli scogli che le cingono, quanto per l'infezione che cagionano nell'aria tanti monti di pesci morti nelle loro conchiglie» (*ibid.*, p. 58, lettera di Paolo Nerini, del 16 ottobre 1742 cit.).

³⁶⁶ La tolda nelle navi a vela indica la «coperta», ovvero il ponte superiore scoperto. Deriva dal termine portoghese «tenda».

gerlo in una dozzina di giorni, come era avvenuto per i loro confratelli. Ma dopo due mesi di difficile navigazione, a causa del vento contrario, si trovarono in totale balia del mare:

«Confundendosi il ceruleo del mare con quel del cielo non lasciava scorgere l'orizzonte agli occhi più perspicaci; e il mare quasi uno specchio tersissimo rendeva l'immagine del cielo sì al vero, che di giorno non si poteva fissare l'occhio nell'acqua scintillante al par del sole, e di notte si sarebbero potute numerare entro l'acqua le stelle. Le orche che circondavano la nave, i delfini che danzavano su acque, i pesci volanti che attraversavano l'aria, le tartarughe che nuotavano a fior d'acqua, erano tutti segni delle calme che noi provavamo e sono in tale stagione assai frequenti in questo mare dell'India»³⁶⁷.

Le scorte alimentari diminuivano a vista d'occhio e allora, preoccupati, costruirono un altare per la celebrazione della S. Messa: con le reliquie che avevano portato con sé benedissero l'aria, il mare e la nave, iniziarono le novene a S. Antonio da Padova (perché di origine portoghese), a S. Francesco Saverio (perché gran conoscitore di quel mare) e al beato Alessandro Sauli, protettore dei Barnabiti. Ben presto si levò sì una forte brezza chiamata nell'oceano *Nordeste* o dai marinai *Aquilone*, ma essa spirava in senso opposto, provenendo da quelle stesse terre che intendevano raggiungere³⁶⁸. Nonostante questo, a costo di grande fatica e a forza di vele trasversali e nave obliqua, per sfruttare al meglio il vento contrario che soffiava da prora, riuscirono ad avvicinarsi alle isole Nicobar. Ma intanto le scorte di acqua dolce erano quasi terminate — se ne dava ad ognuno una razione di tre bicchieri al giorno — mentre fu sospesa definitivamente la sua erogazione per la cottura del riso. Molti membri dell'equipaggio caddero malati per debolezza o per aver bevuto acqua salata, e la nave si trasformò in ospedale navigante:

«Faceva pietà il vedere i loro corpi magri e secchi, e sì deboli che appena potevano reggersi in piedi; ma sopra tutto faceva orrore il silenzio, che di mezzodi era uguale a quello di mezza notte, andando la ciurma tutta taciturna a distendersi su le tavole tosto che avea finito il lento travaglio di tirar colla tromba l'acqua marina per tre quarti d'ora ogni due ore»³⁶⁹.

In quell'irreale silenzio, rotto solo dai lamenti dei marinai, i missionari si diedero da fare in ogni modo per assistere almeno spiritualmente i cristiani presenti, continuando le preghiere, le novene, le celebrazioni eu-

³⁶⁷ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascio I, pp. 63-64, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Madras, 26 maggio 1743; ASBM, D.1 cit. [copia pubblicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 188-190].

³⁶⁸ *Nord-est* è un vento che soffia fra nord ed est, vento di tramontana, chiamato anche *Aquilone* o *borea* e, per estensione, ogni vento particolarmente impetuoso.

³⁶⁹ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascio I, pp. 66-67, lettera di Paolo Nerini, del 26 maggio 1743 cit.

caratteristiche, i voti e prestando assistenza medica tanto ai cristiani quanto ai mussulmani. Consumarono così anche il vino destinato alla celebrazione della S. Messa, mischiandolo con diverse spezie, come la teriaca, il mitridate o una confezione di giacinti³⁷⁰. Il vino bianco di Spagna, l'unico che resisteva a una così lunga navigazione, non si poteva bere che alla fine del pasto essendo diventato alcoolico come l'acquavite. Distribuirono in abbondanza biscotti a chi non sopportava più il riso, assieme a pesce secco, curarono con il cerotto di *Nieremberga* una brutta ferita al dito di un marinaio che rischiava di andare in cancrena e riuscirono a guarire anche il Capitano. In queste condizioni, nel buio fitto della notte del 3 aprile rischiararono perfino la collisione con una nave carica di elefanti proveniente dal porto di Mergui, per colpa del timoniere che si era appisolato per la stanchezza. Al colmo della sopportazione, il giorno seguente il Capitano, considerando il vento e la corrente marina contraria, la mancanza d'acqua e lo stato penoso dei membri dell'equipaggio, convocò nella sua cabina i missionari e insieme decisero che sarebbe stato più facile ripercorrere le settecento miglia già fatte che farne le cento restanti. E così, il giorno di Pasqua del 14 aprile 1743, rientrarono tristemente in quel porto da dove erano salpati sessantuno giorni prima. Fra i diversi marinai sofferenti di scorbuto, una volta sbarcati a terra due di essi subito morirono, mentre i due missionari in pochi giorni si ripreso pienamente.

Il 16 maggio, fiduciosi, ripartirono da Pondichéry, solcarono le acque di Alampareè, luogo del triste naufragio di mons. Gallizia e dei suoi compagni, e il 18 maggio 1743 raggiunsero Madras, dove furono ben accolti dal Governatore inglese. Da qui, il 31 maggio, si imbarcarono per il Pegù e finalmente, dopo ben due anni e quattro mesi di incredibili peripezie, entrarono nel porto di Syriam il 10 giugno 1743. Con comprensibile commozione riabbracciarono i loro confratelli.

Nel frattempo, nel periodo di totale assenza dei Barnabiti dalla Birmania iniziato nell'anno 1736, la guerra nel Pegù, scoppiata il 15 gennaio 1740 — passerà alla storia come «la grande rivolta môn» —, era entrata nella sua fase più cruenta. Poco dopo il loro arrivo, il Re di Ava Mahadammayata-Dipati, che aveva invaso il Pegù, fattone uccidere il Re e ridotto in schiavitù tutti i suoi abitanti, aveva consegnato il governo della città ai sudditi di Ava chiamati barmani, i quali spadroneggiavano impunemente sulle persone e sui beni, distruggendo le chiese dei cristiani. Di fronte a soprusi di ogni genere, non era facile far ricorso al Re di Ava,

³⁷⁰ La teriaca, antidoto utile contro le morsicature in genere, è un elettuario composto da una settantina di elementi, celebre in tutto il medioevo e tutt'oggi presso il popolino. La formula era stata dettata da Galeno e a Venezia la si preparava per rifornirne tutto il continente europeo. Il mitridate, molto diffuso nella medicina popolare di quel tempo, è pure un elettuario composto di molte sostanze aromatiche, simile alla teriaca, la cui formula si fa risalire a Mitridate, re del Ponto (I secolo a.C.).

perché tale città distava due mesi di cammino e, per andarci, occorreva la licenza dei Governatori e dei Principi residenti nel Pegù. D'altra parte, lo stesso Re non fu da meno, abbandonandosi a ogni disordine e licenza. Presto tra il primo ministro, detto Prenandò, e il fratello del Re sorsero profonde discordie che causarono frequenti sanguinose rivolte, come quando, fidandosi del suo primo ministro, il Re fece tagliare la testa a ben sette Governatori. A un certo punto i peguani si ribellarono e fecero grande strage dei barmani presenti nel loro regno. Lo stesso Padre portoghese residente a Syriam fu maltrattato e di conseguenza lasciò in fretta la città imbarcandosi su una nave inglese per il Bengala.

In questa situazione di pericolosa ingovernabilità, nel giugno 1740 il primo Principe Governatore del Pegù, chiamato Sahon, di nazionalità barmana, si rivoltò contro il Re e assunse facilmente il potere. Ma per i suoi metodi violenti e autoritari fu mal visto da tutti e fu presto assassinato presso una pagoda; gli altri barmani ripresero subito nelle loro mani il governo del paese a nome del Re di Ava. Ma verso la metà di dicembre del 1740 un Talapoino, di nome Smin Htaw BuddhaKeti (1740-1747), religioso di questo paese, di nazione Coj, di appena ventidue anni d'età, lasciato il suo *Baos*, monastero a cinque leghe da Pegù³⁷¹ e smesso l'abito religioso, giunse nella capitale, entrò nel *Rondai* e si mise a parlare ai peguani presentandosi come *Siming-To*, cioè principe giusto: il principe d'oro, già predetto dagli antichi libri dei Talapoini. Tale messa in scena, forse organizzata dai siamesi che erano in gran numero presenti nella città, bastò a far sì che i peguani lo acclamassero Re³⁷². Appena salito al potere, Siming-to mandò un esercito in Syriam, che scacciò i barmani. Poi fece ritorno nella sua terra fondando una nuova città, che in tre anni diventò la più popolata. Anche i popoli del regno di Martaban, prima soggetti al Re di Ava, si consegnarono al nuovo Re, che in campagne militari successive conquistò anche le città di Jagù, di Pronn e i territori di frontiera con il Regno di Ava, che più tardi furono abbandonate. Successivamente altri due Talapoini si presentarono per rivendicare la corona, ma furono subito da lui fatti uccidere:

³⁷¹ «Baos o siano Conventi di Talapoini, i quali si possono chiamare pubbliche scuole, perché in essi tutta la gioventù riceve l'educazione. Eccetto li Talapoini, non vi sono altre persone che s'impieghino in questo utile esercizio: perciò tutti i giovani appena giunti all'età di sei o sette anni s'inviano nei loro Baos, dove per lo più colle lettere, che imparano, vestono ancor l'abito Talapuino per due o tre anni» (SANGERMANO, *Relazione del regno Barmano* cit., p. 154).

³⁷² Infatti, oltre ai peguani e ai barmani provenienti dal regno di Ava, c'erano i siamesi, popoli venuti dal regno del Siam, allora molto numerosi nel Pegù. Fra questi ultimi si annoverano i Coj, che in lingua barmana vuol dire «cani», considerati da tutti vili e schiavi: «La nazione de' Barmani era quivi la dominante, quella de' Peguani sudditi, quella de' Siamesi inferiore a quelle de' Peguani, e quelle de' Coj l'ultima a servizio di tutti». Il nuovo re apparteneva proprio alla stirpe dei Coj. In seguito alla rivolta contro i barmani vi fu grande strage nella città di Pegù.

«E' venuto altra volta a Syriam un vecchio Talapoino capo di un Bao con gente armata per cacciare dal Pegù il Talapoino regnante, e farsi egli riconoscere per Re, ma è stato ben presto per ordine di questo Re ucciso, come pure è stato ucciso col taglio della testa un altro Talapoino maestro del Re, tosto che si è scoperto, che questi pure volea usurparsi il regno posseduto dal suo regnante discepolo Siming-To»³⁷³.

La tensione politica aveva finito per dividere i due regni di Ava e Pegù a tal punto che nessuno poteva impunemente attraversare il confine che li separava. Non passò molto tempo che gli effetti dell'isolamento politico-economico si facessero sentire in quelle regioni. Il regno di Ava fu colpito da una grave carestia per la mancanza del riso che veniva importato dal Pegù, mentre il Pegù soffrì per la scarsità di ferro, piombo, rame e legname (*teak*) necessario per le costruzioni navali di cui il paese vicino era ricchissimo. Il 30 giugno 1743 i Padri assistettero a uno spettacolo davvero singolare: dalle loro case nella rada di Syriam videro arrivare lungo il fiume circa un migliaio di grandi barche (chiamate *Baloni*) piene di gente che fuggiva dal Regno di Ava per sottomettersi al Re del Pegù: più di ventimila profughi furono accolti. I barmani, che erano stati i primi, ora diventavano gli ultimi; comandavano così i siamesi e i peguani e la lingua dominante era il peguano, benché il Re, che passava per peguano, fosse in realtà siamese.

In questa precaria situazione i missionari continuavano, come potevano, la loro opera di evangelizzazione. Nel frattempo non si erano risolti i problemi con i Padri portoghesi, tanto che mons. Gallizia, non potendo neppure con la minaccia della scomunica ridurre all'obbedienza il Francescano là residente, rinviò il problema alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, alla quale spedì copia autentica di tutti gli atti emanati in tale occasione³⁷⁴; ma non ricevette mai una risposta.

Nel 1743 mons. Gallizia, molto preoccupato per la situazione, decise di eleggere il giovane Paolo Nerini Pro-vicario della missione³⁷⁵. A Syriam, intanto, i missionari si dedicavano non solo allo studio della lingua portoghese dell'India, che era molto diversa dal portoghese d'Europa, ma anche nello stesso tempo si applicarono «allo studio della lingua peguana, che si va imparando con grande stento e fatica, non essendoci grammatica né dizionari né altri libri impressi né maestro che la insegni». Così trascorsero i quattro lunghi mesi della stagione della piogge e poi deci-

³⁷³ Lettera di Alessandro Mondelli, del 14 novembre 1743 cit.

³⁷⁴ Cfr. *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 96v, lettera di Paolo Nerini a Propaganda Fide, Roma, da Syriam, 26 dicembre 1750 [copia inedita].

³⁷⁵ *Ibid.*, f. 99r. Vedi anche *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo II, plico 4, p. 13, lettera di Paolo Nerini a Propaganda Fide, Roma, da Syriam, 5 gennaio 1752; ASBM, D.1 cit. [copia, riportata in piccola parte dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 17].

sero di dividersi: Nerini restò a curare la chiesa di Syriam assieme a quella dei portoghesi ormai abbandonata, mentre Del Conte e Mondelli, assieme a mons. Gallizia e fratel Capello, partirono da Syriam il 17 ottobre 1743 per recarsi a riverire il Re del Pegù. Arrivarono nella capitale il 21 ottobre e incontrarono un'ottima accoglienza. Ottennero subito un terreno nella città per costruirvi la chiesa; terreno che già fu occupato in altro tempo da due missionari di nome Gonovil e Torret³⁷⁶. Il Re insistette molto perché mons. Gallizia si stabilisse nella capitale e si dimostrò anche disposto ad assumersi le spese della costruzione della chiesa e della casa. La prima abitazione provvisoria costruita per i missionari nel Pegù fu così edificata con grosse canne, chiamate *Banaboës*, pur conservando la tipica forma europea, e nel giorno della conversione di S. Paolo del gennaio 1744 Mondelli vi poté celebrare la prima S. Messa.

A Syriam, intanto, Nerini era rimasto solo nell'assistere impotente all'invasione delle truppe del Re di Ava, che il 22 novembre 1743 giunsero nel porto con seimila uomini mettendo a ferro e fuoco l'intera città. Il 2 dicembre ebbe la forza di scrivere un'accorata lettera dove descriveva tutta la drammaticità della sua precaria situazione:

«Quis dabit oculis meis fontem lacrimarum, et plorabo die ac nocte? Se non si trova un pronto rimedio io credo che la povera cristianità tutta perirà... Alcuni cristiani d'Ava sono stati uccisi, dicono per aver messo il fuoco ad alcune case all'arrivo de' Barma e per aver minacciato con lancia un Cicaj [Governatore] Pegù alla porta della chiesa portoghese; ma la persecuzione è generale per tutti i cristiani d'Ava. Ciascheduno di quelli che ha un puoco d'autorità sotto pretesto di salvare la vita fa schiavi i cristiani; alcune figlie sono condotte nelle aldee, altre trattenute in Syriam e principalmente le giovani»³⁷⁷.

Anche la sua chiesa non fu risparmiata e per due settimane non poté neppure celebrarvi la S. Messa. Nonostante tutto, egli non esitò ad aprire coraggiosamente le porte della missione a tutti i cristiani, facendone passare alcuni anche come suoi schiavi pur di salvarli:

«[Mi mandarono anche] le vecchie sdentate perché io le sustenti. È facile conoscere il perché. Qui in casa quantunque io abbia *olla* [ordine reale in foglia di palma] del Principe per non essere molestato, nulladimeno sotto i miei occhi da soldati armati vengono rubati i miseri avanzi... né di giorno né di notte si può aver pace né prendere riposo, ché sempre chi viene, chi minaccia... se il Re non trova rimedio a questi disordini le cose sono in uno stato deplorabile e la vita è più penosa della morte»³⁷⁸.

³⁷⁶ Cfr. *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 75r, lettera di mons. Pierre Brigot, del 12 giugno 1745 cit.

³⁷⁷ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 23 [1741-1743], ff. 683r-684v, lettera di Paolo Nerini al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Syriam, 2 dicembre 1743 [originale inedito].

³⁷⁸ *Ibid.*

Tutto questo rendeva sempre più gravose le sue condizioni di vita, che già erano precarie. Di notte soffriva particolarmente il freddo, mentre per il vitto viveva di carità. Subiva furti in continuazione e non solo gli rubarono il letto, ma anche la campana della chiesa e il messale. Alla fine arrivò al punto di dire: «Io non ho che la mia veste»³⁷⁹. Mentre tutti abbandonavano in fretta e furia la città, egli volle rimanere per salvare il «materiale» e il «formale» di quel gregge che il Signore un giorno gli aveva affidato:

«Insomma la mia dimora in Syriam non ha salvato che il materiale della chiesa, che già sarebbe stata o abbrugiata o atterrata; ed il formale, val a dire la Cristianità che con molto mio pericolo guardo in casa, e per la quale sono di e notte soggetto a visite infinite, processi interminabili e timori non aerei. Quanto ho stentato a salvare Michele e Thomè nostri schiavi che volevano anche ieri levarmi per forza! L'odio contro la nazione è la cagione»³⁸⁰.

Finalmente, quando ormai il peggio sembrava passato, dopo una decina di giorni giunse in suo soccorso padre Del Conte, che si rivelò di «indicibile consolazione» per l'aiuto che gli diede nell'assistenza successiva ai cristiani. Infatti, il pericolo scampato aveva influito negativamente sui loro fedeli: solo pochi si erano confessati e «bisogna chiamarli cento volte perché vengano alla preghiera il mattino e la sera e ad ascoltare la S. Messa... pare che si siano già dimenticati del flagello... e che contenti d'aver salvato la vita non si curino di salvare l'anima»³⁸¹. Del Conte aveva portato con sé a Syriam anche la prima Lettera pastorale di mons. Gallizia, che fu pubblicata dal Nerini la domenica successiva, e un'olla per la cristianità della città, che fu subito fatta leggere dal medesimo nel *Rondai*³⁸². Quest'ultima però non fu ben accetta alla popolazione, e Nerini annotò poco più tardi:

³⁷⁹ «Necessito di un pettine; di un giubbone; di un cucchiaino, d'una camicia e d'un paio di calzoni, di tabacco in polvere, d'una boccia di vino o aquavite, perché il mio stomaco è già fiacco molto» (lettera di Paolo Nerini, del 2 dicembre 1743 cit.).

³⁸⁰ *Ibid.*

³⁸¹ APF, *S.C. Indie Or. Cina*, vol. 23 [1741-1743], ff. 685r-686r, lettera di Paolo Nerini a mons. Pio Gallizia, da Syriam, 12 dicembre 1743 [originale inedito].

³⁸² «Ogni città principale del regno ha un Tribunale, che si chiama *Ion*, e dai portoghesi delle Indie *Rondai*, composto del Governatore, di un Presidente alle regie tasse, di uno, o due Uditori, e di altrettanti Scrivani, o Segretarij... Riguardo poi all'amministrazione della giustizia, oltre i delitti capitali, che sogliono essere sempre esaminati e puniti dai Governatori delle città, in tutte le altre cause civili ognuno ha libertà di scegliere quel giudice che vuole; e quantunque secondo il vecchio costume autorizzato di tempo in tempo da nuovi ordini reali, tutte le cause esser devono giudicate o nel *Luttò*, se si tratta della città Reale, o nel *Ion*, o *Rondai*, se delle città provinciali, nondimeno per le ragioni, che appresso addurremo, il costume contrario sempre prevale, cioè che ogni Mandarinino si può costituire giudice di qualunque causa... il *Rondai* è una gran sala aperta, dove si riuniscono i Mandarinini per amministrare la giustizia» (SANGERMANO, *Relazione del Regno Barmano* cit., pp. 99-100, 237).

«Ho scoperta molta freddezza in tutti, ed in fino a ora non ha prodotto alcun effetto. Oggi anderò di nuovo in Runday e cercherò che la volontà del Re sia eseguita, rendendo la libertà a tutti i schiavi e schiave, alcune delle quali sono nelle aldee. L'ufficio è veramente odioso appresso i gentili, che non conoscono né il giusto né l'onesto, né il ragionevole, nulladimeno non mancherò di pregare e di instare, giacché sono sfornito di forze per servirmi di mezzi più possenti»³⁸³.

Solo nel gennaio 1744 i cristiani, che erano stati alloggiati per due mesi all'interno della chiesa per trovarvi rifugio, poterono abbandonarla, e Nerini si sentì «rinascere, passando da un bisbiglio continuo la notte e il giorno, da cicalamenti di donne e pianti di fanciulli, a godere un poco di silenzio e di solitudine». Ma non erano ancora del tutto cessate le voci incontrollate che davano per imminente una sollevazione popolare. Mons. Gallizia, che costantemente seguiva gli sviluppi della situazione dalla capitale — «Ho continuato sin'ora il mio soggiorno vicino alla Corte alloggiato in una gran capanna di canne aperta da quattro lati non senza grande incommodo»³⁸⁴ —, molto preoccupato per gli imprevedibili sviluppi della situazione politica, chiese al Procuratore di Propaganda Fide, Arcangelo Miralta, un sussidio straordinario per far fronte ai danni subiti dalla missione di Syriam, pari circa a tremila scudi, e alla stessa Sacra Congregazione rinnovò l'appello di inviare nuovi missionari³⁸⁵. Cercò anche di recarsi con gli altri confratelli a Syriam, ma il battello rimase in secca nel fiume. In agosto ottenne dal Re le chiavi della chiesa portoghese ormai abbandonata, ma un altro fatto divenne subito un ulteriore motivo di viva preoccupazione: nel mese di marzo il re Siming-To aveva preteso che i sudditi gli giurassero solennemente fedeltà:

«Su foglie di Palma si scrivono mille imprecazioni contro chi mancasse al giuramento, e si prega l'Idolo ad eseguirle: Abrucciate poi queste foglie si spargono nell'acqua raccolta in un grande vaso, e unendo lancia e sciabole in un fascio, si vanno mescolando colla punta delle medesime le ceneri e le acque»³⁸⁶.

³⁸³ Lettera di Paolo Nerini, del 12 dicembre 1743 cit.

³⁸⁴ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 24 [1744-1745], ff. 5r-7r, lettera di mons. Pio Gallizia a Propaganda Fide, Roma, dalla Città Nuova di Siming-To, 6 gennaio 1744 [originale inedito].

³⁸⁵ Mons. Gallizia ne suggeriva anche i nomi: «Il padre Olgiati che si era offerto per questa Missione in occasione della mia partenza da Roma, parmi un soggetto capace ed a proposito per questo impiego — e tra quelli possibili, che si erano esibiti all'inizio del 1741 — il padre Peruzzini sembrami il migliore; tra quelli poi che forse potrebbero offerirsi di nuovo, preferirei li padri Marietti, Besozzi, Seghizzi e Bonatti ed altri» (vedi la sua lettera del 6 gennaio 1744 cit.).

³⁸⁶ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 68r, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Syriam, 5 febbraio 1745; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata in parte dal PREMOLI, *Storia* cit., p. 149, dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 190-192 e integralmente dal GALLO, *Storia* cit., I, Appendice II, pp. 213-223; fu trascritta anche nell'*Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo I, pp. 77-87].

Questa pretesa suscitò un grave problema di coscienza per i cristiani di Syriam. I Padri non volevano che essi si piegassero a tale volontà e che bevessero quell'acqua, perché il farlo avrebbe significato giurare per il «Pagode». Alcuni cristiani scapparono nei boschi, altri comprarono la compiacenza dei pubblici funzionari, altri ancora la bevvero in pubblico dando prova di pusillanimità. Nerini, che aveva pubblicamente predicato dall'altare la necessità del rifiuto di tale pratica, fu convocato davanti al Pubblico Consiglio. Ma stranamente, come anche nelle successive convocazioni, non gli fu contestato tale addebito, parlando di tutt'altro; non era loro costume, infatti, richiedere tale forma di giuramento. Però il clima di pesante sospetto rimaneva, e non fu fugato neppure dalla visita che in aprile lo stesso Nerini fece a Pegù, dove rimase sfavorevolmente impressionato da quelle limacciose profonde fosse dove erano allevati spaventosi cocodrilli a difesa della città. In quella occasione egli fu interrogato sulle ragioni della propria fede che, tra l'altro, poté esporre liberamente, anche spiegando i loro più gravi errori, come quello di credere che «sia peccato uccidere bestie e volatili, che ha la sua origine dalla comune opinione de' Gentili in Asia della trasmigrazione delle anime dopo morte ne' corpi degli animali». Con gioia poté esclamare: «...Illuminare Domine his, qui in tenebris sedent».

Ma la tensione si avvertiva palpabile nell'aria. Infatti, quando nel settembre 1745 mons. Gallizia fu convocato nuovamente alla Corte del Re, subito si sparse la notizia che fosse stato ucciso; altre voci incontrollate lo davano invece in vita, in quanto ucciso al suo posto padre Mondelli per «non aver voluto mostrare al Re alcuna cosa, che doveva servire per l'idolo». Appena appresa questa notizia, Nerini alzò allora le mani al cielo lodando Dio che aveva scelto un Barnabita per farlo degno di morire per la fede e sperava di essere lui stesso chiamato dal Re quanto prima per offrire a Dio la sua giovane vita. Ma pochi giorni dopo seppe che tutti i suoi confratelli stavano bene, e che il motivo dell'udienza del Re era dovuto alla semplice rottura di quel grande orologio che in precedenza gli avevano donato³⁸⁷. Piccoli segnali, comunque, che prefiguravano l'avvicinarsi della tempesta che fra poco si sarebbe abbattuta con inaudita violenza sulla neonata missione al punto di sradicarla fin dalle sue fondamenta.

³⁸⁷ Un altro sistema era stato fino allora usato: «Fra i Bramini del palazzo se ne sceglie uno, che deve vegliare all'orologio di acqua, che ivi si conserva, ed è della seguente forma: si riempie un vaso di acqua, sopra della quale si pone una piccola tazza bucata nel fondo; la tazza a poco a poco si va riempiendo e cala al fondo, immediatamente vi si pone un'altra della stessa forma, che similmente va a fondo, ed ogni discesa di tazza dinota una certa ora, che si suona dando altrettanti colpi di martello di legno sopra un gran piatto di rame. Le ore poi sono sessanta, trenta per il giorno, e trenta per la notte; e poiché le notti ed i giorni nel decorso dell'anno sempre variano, le tazze ancora sono di differente grandezza, di maniera che quelle, che servono per le notti verso il Solstizio d'inverno, servono ancora pei giorni verso il Solstizio di estate» (SANGERMANO, *Relazione del Regno Barmano* cit., p. 170).

Incuranti degli inquietanti presagi, i Barnabiti continuarono senza sosta l'opera di consolidamento della loro presenza nel Regno. Godevano di un'ampia libertà di movimento e di apostolato: le chiese erano aperte, le campane potevano suonare liberamente, la gente accorreva ad ascoltare le funzioni e, rivestiti dei sacri paramenti, accompagnavano i defunti cristiani per le vie della città con la solenne processione guidata dalla croce, unitamente ai candelieri e ai canti. Solo una cosa facevano di nascosto: portare il viatico ai moribondi (volevano in tal modo evitare possibili gesti di irriverenza da parte di coloro che non riconoscevano la presenza reale di Gesù nell'Eucarestia). I nativi erano rispettosi delle chiese cristiane quanto dei loro templi, e di fronte al crocifisso innalzavano le mani giunte sopra il capo, così come facevano per i loro idoli, e veneravano i missionari come i loro sacerdoti. Questa riverenza nasceva dal fatto che erano profondamente persuasi che «ogni religione sia buona, e che il nostro vero Iddio sia fratello del loro, quantunque per differenze fra essi nate (o cecità; o follie!) il loro dio abbia appeso il nostro alla croce».

La giornata si svolgeva con un ritmo molto intenso. Dopo la pubblica preghiera veniva all'alba celebrata, a rotazione (a causa della mancanza di vino), la S. Messa. Seguiva l'istruzione dei catecumeni in chiesa, e poi i missionari si recavano nella case dei cristiani per il catechismo: Del Conte in lingua barmana e Nerini nella lingua peguana. Dopo il pranzo continuavano gli impegni come il mattino, ma, in più, uno dei due Padri, sempre a rotazione, insegnava a leggere, scrivere e a far di conto a tutti coloro che lo desideravano. Si intendeva in tal modo raggiungere due fini importantissimi:

«Il primo per formarci persone che aiutino nelle funzioni di Chiesa, e che in seguito, crescendo la messe, possano essere catechisti; l'altro, allevando noi tutta la gioventù, speriamo di vedere più presto e più stabilmente riformata tutta la cristianità»³⁸⁸.

Senza concedersi riposo amministravano i sacramenti, visitavano i malati, sedavano i violenti rancori e il tempo non bastava neppure per leggere un buon libro. Spesso si adoperavano per mettere in salvo le giovani ragazze dal pericolo di perdere la propria onestà o addirittura la fede, per liberare dalla schiavitù dei pagani molti cristiani che nelle case di quelli non potevano vivere cristianamente, e per proteggere dall'apostasia i figli dei forestieri avuti da relazioni con donne peguane. Il loro vestito consisteva principalmente nella veste talare, la berretta e il bastone. Non usavano più mettersi il mantello, le calzette, il cappello e, avendo consumato le scarpe portate dall'Italia, ora calzavano gli zoccoli. Dormivano su di una stuoia, e non facevano uso di pane e di vino ma di riso cotto e di

³⁸⁸ Lettera di Paolo Nerini, del 5 febbraio 1745 cit.

acqua, alla quale, a volte, aggiungevano del succo di frutti di stagione. Avevano disponibile un po' di farina acquistata a Pondichéry per preparare le ostie e un po' di vino, che li obbligava a celebrare la S. Messa sempre a rotazione. Nel regno trovarono diversi concubini con giovani ragazze pagane e anche apostati e, dopo un anno di evangelizzazione, non erano ancora riusciti a debellare queste abitudini dei cristiani, che rappresentavano il principale impedimento alla conversione dei pagani. Ebbero comunque modo di farsi apprezzare anche dai dignitari della Corte quando, all'apparire di una cometa per più di cinquanta giorni all'inizio dell'anno 1744 — fenomeno al quale i Bramini e i più dotti del Regno non sapevano che dare le più bizzarre spiegazioni — seppero, con le conoscenze di allora, spiegare con rara competenza le misteriose origini di quello straordinario fenomeno celeste.

Le difficoltà non mancavano neppure dal punto di vista linguistico — nel febbraio 1745 Nerini confessava candidamente di non avere ancora appreso a leggere né a scrivere in lingua peguana e di star lavorando, sebbene con qualche difficoltà, alla stesura di un vocabolario peguano — oltre che economico: Nerini, da Syriam scriveva preoccupato al fratello di non aver più ricevuto notizie dall'Italia da ben due anni e mezzo, e gli chiedeva l'invio di nuovo denaro per aver compreso, solo ora, come l'oro e l'argento servissero in missione per tantissime cose:

«Si tratta di porre in salvo molte donzelle non solo in pericolo di perdere l'onestà, ma anche la fede, se si sposano con gentili che le perseguitano: si tratta di tirare dalla schiavitù cristiani e cristiane da' gentili comperati con denaro, e che nelle loro case non ponno vivere cristianamente. Si tratta di mettere in sicuro dall'apostasia i figli de' forastieri, nati da madri peguane, e tirarli tutti in casa della missione per allevarli, come conviene al S. Battesimo che hanno ricevuto»³⁸⁹.

Mons. Pio Gallizia intanto, non rassegnandosi a quello stato di cose, cercava di risolvere i problemi con il sacerdote portoghese appena giunto dal Bengala, dichiarandosi disposto a cedergli perfino una chiesa per l'assistenza spirituale ai soli portoghesi se gli avesse prestato la dovuta obbedienza. Ma l'improvvisa morte dello stesso Vicario Apostolico e di quasi tutti i missionari nel successivo marzo dell'anno 1745 impedì ogni soluzione³⁹⁰, e si assistette impotenti alla fine di tante fatiche apostoliche.

³⁸⁹ *Ibid.*, *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 72r; *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 86.

³⁹⁰ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 97v, lettera di Paolo Nerini, del 26 dicembre 1750 cit. Gallizia compilò un *Compendio della dottrina cristiana e ragioni per abbracciarla*, manoscritto andato purtroppo perduto (cfr. GALLO, *Storia* cit., III, Appendice II, p. 170). Suo nipote Alessandro, divenuto Barnabita nel 1752, si recherà anche lui qualche anno più tardi nel Regno di Ava (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., II, p. 116; LEVATI, *Menologio* cit., III, pp. 230-235; GALLO, *Storia* cit., vol. III, p. 162; PREMOLI, *Storia* cit., pp. 94, 143, 236).

Una tragedia annunciata

In quel fatidico giorno del 3 marzo 1745 davanti al porto di Syriam apparvero in lontananza le prime incerte sagome di ben otto navi, che trasportavano circa mezzo migliaio di uomini di varie nazionalità, prevalentemente tedesca³⁹¹. Erano comandate dall'Inviato nelle Indie (dal defunto Carlo VI), il Cavaliere di Sconamille, direttore in Bengala della Compagnia di Ostenda, governatore della città di Banchibazar, posta sul fiume Gange, spettante alla Regina d'Ungheria. Egli aveva abbandonato la sua città dopo la morte del suo Imperatore Carlo VI e l'assedio dei Mori; intendeva stabilirsi nel Pegù con la forza delle armi, su istigazione degli inglesi che non potevano più commerciare con il regno di Ava dopo la salita al potere di Siming-To³⁹². I missionari non riuscirono a rimanere estranei alle successive vicende, in quanto mons. Gallizia, assieme al Nerini, fu obbligato dal Principe di Syriam a salire sulla nave del Governatore³⁹³. Per evitare altro spargimento di sangue, con coraggio il Vicario apostolico disse apertamente al Governatore che tale guerra era ingiusta, non potendo essi vantare alcun diritto su quel Regno, e che non era legittimo giudicare il nuovo Re come usurpatore³⁹⁴. Il Governatore sembrò cambiare opinione e decise di trattare con il Re per ottenere di svernare in quei luoghi al fine di istituire in modo pacifico una nuova colonia.

Purtroppo, nella squadra navale si trovava, assieme ai cristiani che lo avevano seguito, anche quel Padre portoghese che aveva abbandonato Syriam tempo addietro e che, desideroso di vendetta, voleva ora ad ogni costo chiamare in giudizio Paolo Nerini, reo di aver occupato la «sua» chiesa. Non avendo ottenuto ragione, inscenò nella stessa chiesa una ver-

³⁹¹ Cfr. *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 76r, lettera di Arcangelo Miralta a Propaganda Fide, Roma, da Macao, 22 dicembre 1745 [copia inedita]. Vedi anche ASBR, *Birmania*, V.a I,2, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Pondichéry, 28 gennaio 1747; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16; ASBM, D.1 cit; *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., pp. 95-100 [copie, citate dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 17 nota 1, e pubblicata in piccola parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., p. 195].

³⁹² Nerini confermerà questo proposito del Governatore nella sua successiva lettera, quando affermerà che mons. Gallizia intese che il Governatore «veniva da Bengala, dove avea sostenuta la guerra coi Mori, e che avea disegno di prendere Syriam colla forza dell'armi, richiamare il Re di Ava nel Regno di Pegù, e di discacciarne Siming-To, proclamato Re in una rivolta de Peguani arrivata in dicembre del 1740» (*Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., ff. 79r-79v, lettera di Paolo Nerini, del 13 gennaio 1748 cit.).

³⁹³ Lettera di Paolo Nerini, del 29 gennaio 1747 cit.

³⁹⁴ «Se Monsignore ed i miei carissimi compagni avessero potuto approvare una ingiusta guerra da nazione straniera portata senza diritto ad una gente né conosciuta né trattata per l'addietro, sarebbero forse ancora vivi e sani; ma non avranno a pentirsi giammai di aver dato, richiesti, un consiglio di pace a chi non avea ragione di mover la guerra, sebbene l'aver operato secondo le leggi della giustizia, sia loro costato la vita» (*Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 107r, lettera di Paolo Nerini, del 28 gennaio 1753 cit.).

gognosa pubblica protesta, ma il Governatore, indignatosi, lo obbligò a risalire a bordo della nave. Il Portoghese, ancor più esacerbato, assieme ai cristiani a lui rimasti fedeli, fece correre voce che la squadra navale era venuta per richiamare al potere i barmani³⁹⁵ (non si saprà mai quanto Siming-To avesse davvero dato ascolto a queste voci; certamente egli non sembrò manifestare, almeno inizialmente, alcuna perplessità e opposizione all'insediamento della nuova colonia). Dopo le prime favorevoli trattative intercorse tra il Governatore e il Principe di Syriam, il Re volle che lo stesso Governatore, accompagnato da mons. Gallizia, si recasse al più presto presso la sua Corte per regolare tale affare³⁹⁶. Per riguardo alla sua autorità accordò perfino al Governatore il privilegio di presentarsi calzando le scarpe e di essere ricevuto su una sedia alla sua presenza, anche se non si costumava in quel paese. Inoltre il Re, convocato improvvisamente a corte padre Mondelli, si dichiarò disposto addirittura a convertirsi alla fede cristiana.

Questa improvvisa eccessiva accondiscendenza, invece di insospettire gli europei, sollecitò la loro partenza per la capitale. La comitiva composta da sessanta uomini³⁹⁷, con mons. Gallizia e padre Del Conte, partì attorno alla metà del mese di marzo 1745, navigando lungo il fiume verso Pegù, distante diciotto leghe. Al Nerini fu ingiunto da mons. Gallizia di rimanere a Syriam, mentre neppure fratel Angelo poté unirsi alla comitiva, in quanto ammalato³⁹⁸. Ma, giunti alla Corte, non trovarono il Re, che ufficialmente si era recato alla caccia dell'elefante. Gli europei cominciarono a impensierirsi, ma l'arrivo di quattro *Grandi*, ossia Mandarini, che preannunciavano il suo prossimo ritorno fece fugare ogni sospetto. Il Re ritornò sì dalle foreste otto giorni dopo, ma non prima di essersi circondato di migliaia di uomini e pretendendo «che il Signor Governatore andasse alla udienza senza scorta di gente, che si mettesse a sedere per terra su di una stuoja, a capo scoperto, a piedi nudi, e che se non voleva sottomettersi a queste condizioni come suo schiavo, potea ritornar-

³⁹⁵ Cfr. *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., lettera di mons. Pierre Brigot, del 12 giugno 1745 cit.

³⁹⁶ L'improvviso mutamento del Re nei confronti della spedizione si presta a varie interpretazioni. Secondo alcuni il vero motivo del massacro non fu tanto la volontà di stabilire nel Pegù una colonia, ma una vera e propria vendetta dei Maomettani del Bengala che, tramite un loro uomo che era al servizio del Re del Pegù, gli fecero credere che il Governatore voleva sollevare il paese in favore del Re di Ava. Altri ripetono il racconto del padre Nerini sull'opposizione del Governatore ad accettare gli atti di sottomissione a lui richiesti (cfr. anche la lettera di Arcangelo Miralta, del 22 dicembre 1745 cit.).

³⁹⁷ Cfr. *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 2, lettera di Paolo Nerini, del 29 gennaio 1747 cit. Diventeranno cento nella sua successiva lettera del 13 gennaio 1748 cit.

³⁹⁸ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 89r, lettera di Angelo Capello al Proposto di Macerata, Bigatti, da Syriam, 29 settembre 1749; ASBM. D.1 cit. [copia inedita].

sene là, donde era venuto»³⁹⁹. Il Governatore, consultatosi con i suoi ufficiali, vedendo non rispettati i patti iniziali, decise di tornare indietro. Per precauzione mandò immediatamente un battello a Syriam per mettere in allarme la flotta, e lo stesso Nerini ricevette l'ordine del Vicario apostolico di mettersi in salvo. Ormai si temeva il peggio!

Mons. Gallizia, Mondelli e Del Conte, il Governatore e tutto il suo seguito, lasciarono precipitosamente Pegù il 23 marzo 1745, ma, appena imbarcatisi, ecco che dalle sponde del fiume una moltitudine di peguani cominciò a lanciare ingiurie e pietre contro di loro cercando di fermarli. Si cominciò a sparare e gli europei risposero al fuoco. Non potendo più continuare la navigazione per la scarsità di acqua presente nel letto del fiume, furono costretti ad abbandonare le barche e a proseguire a piedi nell'insidiosa e sconosciuta foresta, inseguiti da circa diecimila uomini, che la conoscevano palmo a palmo. Nel primo giorno perdettero cinque uomini, assistiti nei sacramenti dai missionari; nel secondo ne caddero venticinque; nel terzo, intrappolati sul letto fangoso di un affluente e con le armi bagnate, i cinquanta europei furono assaliti da migliaia di peguani che ne fecero strage. Gli unici quattro superstiti, nascosti nella folta vegetazione, a stento riuscirono a raggiungere Syriam e a dare la triste notizia. Furono trucidati, oltre al Governatore, anche mons. Gallizia e i padri Mondelli e Del Conte: «passati a fil di spada»⁴⁰⁰. Nerini, informato di tutto, addolorato scrisse:

«Che se essi non hanno avuta la sorte bramata di dare la vita per la fede, hanno data la vita per la giustizia, che può essere bensì di gloria minore avanti gli occhj degli uomini, ma non di minor merito avanti a Dio»⁴⁰¹.

³⁹⁹ *Ibid.*, ff. 73r-v, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Pondichéry, 17 febbraio 1746; ASBM, D.1 cit. [copia, citata dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 17, nota 1; pubblicata in piccola parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., p. 195].

⁴⁰⁰ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 76v, lettera di Arcangelo Miralta, del 22 dicembre 1745 cit. Nerini afferma che padre Del Conte fu ucciso da una palla di fucile (cfr. la sua lettera del 13 gennaio 1748 cit.). Nel *Liber professionum*, alla pagina dedicata al Gallizia, fu successivamente aggiunto: «A Barbaris occisus die 23 Martii Anni 1745» (*Liber quintus professionum* cit., f. 267).

⁴⁰¹ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 74r, lettera di Paolo Nerini, del 17 febbraio 1746 cit. In essa Nerini ribadisce quanto già affermato nella lettera del 13 gennaio 1748: «Che se essi non sono morti per la fede, che loro avrebbe procurato grande gloria negli occhj degli uomini, sono morti per la difesa della giustizia; e perciò spero che il loro sacrificio non sarà stato meno odoroso all'Altissimo, che le virtù tutte incorona di gloria» (*ibid.*, f. 80v). Boffito invece definisce mons. Gallizia martire, così come anche i padri Mondelli e Del Conte sono definiti tali dal Levati nel *Menologio* cit., III, pp. 230-235. Premoli nella sua *Storia dei Barnabiti* parla, più prudentemente, di morte violenta. Ma né dal Nerini nelle sue lettere né da alcun altro documento del tempo risulta ufficialmente loro attribuito il titolo di martiri. Non si hanno molte informazioni sulla produzione scientifica del padre Mondelli. Gallo ritiene che sia autore di un *Dizionario italiano-birmano*, andato però purtroppo perduto (GALLO, *Storia* cit., vol. III, Appendice II, p. 170).

Frastornato dagli eventi, si era potuto mettere in salvo salendo in fretta a bordo delle navi, assieme a tre fanciulli da lui portati con sé e al sig. Caunà; avevano salvato solo i vestiti che indossavano. Poco più tardi fu invitato a scendere a terra da un Mandarino che gli voleva parlare. Incerto sul da farsi, pur di sapere notizie dei suoi confratelli accettò, e si incontrò con lui poco fuori della città, separati da un piccolo ruscello. Il Mandarino gli disse molte bugie, tra cui quella penosa che dava i suoi confratelli ancora in vita. Ma improvvisamente, avvertito da chi lo accompagnava per proteggerlo, capì il pericolo di cadere in un'imboscata, e se ne ritornò in fretta sulla nave⁴⁰². Nel frattempo i peguani, che non demordevano, due giorni dopo fecero scendere lungo il fiume dei battelli carichi di materiale combustibile che avevano prima incendiato per propagare il fuoco alle navi nemiche. Ma il vero danno fu fatto dagli stessi europei che, messa una grande quantità di polvere da sparo in una piccola nave pericolosamente ancorata in prossimità delle altre, per sbaglio la centrarono con i loro colpi di cannone; incendiatasi subito propagò il fuoco alle vicine: molti si salvarono a nuoto e, risaliti a bordo delle navi superstiti arrampicandosi sulle corde, guadagnarono velocemente il mare aperto.

Paolo Nerini con il cuore spezzato dal dolore lasciò Syriam il 1° aprile 1745, giungendo a Mergui il 19 dello stesso mese. Dimorò otto mesi in quel porto che apparteneva al Regno del Siam, e poi salpò il 5 gennaio 1746 per Pondichéry, che raggiunse quattordici giorni dopo. Qui incontrò cordiale ospitalità presso i Cappuccini francesi e si prestò a esercitare il ministero sacerdotale, dopo che mons. De Lolier, Vicario apostolico del Regno di Siam, gli aveva accordato tale facoltà⁴⁰³. Ma egli non si dava pace per la tragedia consumatasi e, non volendo abbandonare il suo gregge, il 29 maggio del 1746 fece subito un tentativo di tornare nel Pegù. Fu però presto fermato da una falla apertasi nella stiva della nave, che lo costrinse a ritornare a Pondichéry. Senza perdersi d'animo, quan-

⁴⁰² «Uno de' cinque precetti che ogni Barmano è obbligato ad osservare è quello di non dir bugia, ma pare sia tutto il contrario, poiché egli è così inclinato al mentire che sembra non poter mai dir la verità; anzi comunemente si dice che uno, il quale parla il vero e non sa mentire, sia un goffo, ed un buon uomo, e che non sia fatto per gli affari. Colla bugia accoppia in singolar modo la dissimulazione. È difficile trovare al mondo un uomo che sappia meglio dissimulare come il Barmano. Nutrirà egli un odio implacabile contro di una persona, egli desidererà ogni sorta di male e procurerà colle opere e colle parole di perderla e ruinarla; ma al di fuori e nel suo volto nulla farà trasparire, anzi tratterà e parlerà colla persona odiata come se fosse il suo più grande amico. Amerà egli, ed ardentemente desidererà alcuna cosa, allora fingerà al sommo grado di disprezzarla» (SANGERMANO, *Relazione del Regno barmano* cit., pp. 148-149).

⁴⁰³ Cfr. *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo I, p. 103, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Chandernagore, 18 gennaio 1748; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata in un piccolo stralcio dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 195-196].

do ricevette la cassa dall'Italia che tanto tempo prima aveva richiesto, incerto del futuro, scrisse con tono vibrante:

«Se queste divozioni non serviranno per la Missione del Pegù, saranno impiegate nelle missioni indiane, e non minore sarà il merito di chi ha contribuito con tanta generosità ad un'opera sì pia»⁴⁰⁴.

Prese allora in prestito la somma di cento filippi da mons. Mathon, missionario e Procuratore per le Missioni Estere francesi, e spedì una lettera al fratello pregandolo di pagare tale somma in Italia o in Francia, non volendo egli utilizzare, per ora, la lettera di cambio da lui inviategli, riservandola per maggiori necessità⁴⁰⁵. Accettò con provata pazienza l'esilio, consigliato anche dagli altri missionari ad aspettare tempi migliori, anche se meditava in cuor suo che appena «la pace è resa a quelle contrade, abbraccerò la prima occasione di colà rendermi per vivere e morire nella missione»⁴⁰⁶!

Intanto, il secondo sopravvissuto, frater Angelo, salito su un'altra nave inglese sempre carica di fuggitivi europei, che puntava verso l'Indonesia, era giunto all'isola di Granelon e, durante la traversata, aveva fatto talmente buona impressione al suo Capitano che quest'ultimo non voleva che lo lasciasse. Poco più tardi, navigando verso Keda, furono attaccati da una nave spagnola, ma grazie al sopraggiungere dell'oscurità della notte poterono sfuggirgli e approdare all'isola di Salangor. Dopo alcuni mesi impiegati a riparare l'imbarcazione giunsero a Malacca, poi a Palumbano nello stretto di Bangka e, infine, a Batavia — oggi Giakarta o Djakarta — nell'isola di Giava, dove governavano gli Olandesi. Nel maggio del 1746, dopo un lungo balzo attraverso parte dell'oceano Indiano, toccarono terra a Madras sulla costa di Coromandel. Frater Capello non si era ancora del tutto ripreso dalla malattia, anzi le sue condizioni di salute erano improvvisamente peggiorate a causa dei disagi appena trascorsi, soffrendo di febbre accompagnata da perdite di sangue, mal di testa e inappetenza, a tal punto che credette di rendere l'anima a Dio. Ma Nerini, che si trovava ai primi di luglio dello stesso anno a Pondichéry, trenta leghe più lontano, appena seppe del suo arrivo a Madras immediatamente lo raggiunse e gli prestò ogni cura finché, rincuorato, riprese le forze. Erano stati separati per ben quattordici mesi, non avendo più notizie l'uno dell'altro.

⁴⁰⁴ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., ff. 77r-v, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Pondichéry, 22 ottobre 1746 [copia inedita].

⁴⁰⁵ Cfr. *ibid.*, f. 86r, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Chandernagore, 26 gennaio 1748; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata integralmente dal GALLO, *Storia* cit., I, Appendice II, pp. 226-235 e in parte dal CHIOCCETTA, *I grandi testimoni* cit., p. 69].

⁴⁰⁶ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 77r, lettera di Paolo Nerini, del 22 ottobre 1764 cit.

Nel frattempo, nel regno di Pegù le case e le chiese dei missionari erano state completamente distrutte, i cristiani dispersi, i loro schiavi dati in potere al Re e i giovanetti da loro allevati affidati ai Mandarinini. Paolo Nerini continuava a nutrire la speranza di farvi presto ritorno, almeno una volta caduto quel Re che ne aveva fatto terra di ingiustizia e di crudeltà. Scrisse anche a Propaganda Fide per avere un aiuto economico, avendo fatto più di seicento filippi di debiti. Nell'ottobre 1746 i due missionari furono costretti a fuggire da Madras all'arrivo di una flotta francese che la bombardò, per rifugiarsi di nuovo a Pondichéry, ma anche questa città, a sua volta, non fu risparmiata dai colpi di cannone di una flotta inglese. Sotto i bombardamenti Paolo scrisse al Padre Generale una commovente lettera, dove annunciava la morte dei suoi amati confratelli e ne tratteggiava un commosso ricordo:

«Da me conosciuto — il padre Alessandro Mondelli — fino dalla puerizia, che niuno ha mai scherzato sul lubrico alla sua presenza che non l'abbia veduto cangiar di volto, tant'era nemico d'ogni cosa che la santa onestà potesse benché leggiermente macchiare. Destinato da Monsignore a restare nella città di Pegù, si occupò a finire la casa e chiesa della Missione, e vi disse la prima volta la messa nel giorno del nostro glorioso Apostolo S. Paolo, di sua Conversione, l'anno 1744. Si diede alcun poco all'esercizio della medicina, sì per guadagnarsi gli animi de' gentili, che per insinuarsi nelle case a battezzare i fanciulli moribondi. Trovandosi colà vicino alla corte, avea piena libertà di entrare al Re, che lo ricevea famigliarmente, e sempre riportava qualche favore in vantaggio della missione. La sua mira in queste visite era d'instruire il Re, e ne abbracciava tutte le occasioni, come ne fa testimonianza la conferenza ultima avuta col medesimo su' punti di religione per lo spazio di quattro ore. Non spendeva quasi niente pel suo mantenimento, per avere di che nutrire molti fanciulli in casa, e provvedere ai bisogni de' poveri e pericolanti. Del resto, occupato essendo dal mattino alla sera a catechizzare, studiar la lingua peguana, far la scuola a' fanciulli e governar la casa, che non è leggier peso a chi solo si trova nelle Missioni, non faceva caso di quanto il demonio metteva in cuore a' gentili per disturbarlo, e in vero, che avea egli a temere, bramando ardentemente di morire per la fede in Gesù Cristo?»⁴⁰⁷.

Del padre Giovanni Del Conte scriveva:

«E' un grande elogio del P.D. Giovanni Del Conte il testimonio del pubblico, che da una santa gioialità, che sempre risplendeva nel suo volto, conghietturando la pace del suo cuore, lo chiamava ora un angelo, ora un predestinato. Quanti lo hanno conosciuto qui in Asia, tutti per lo candore de' suoi costumi, rara sincerità e pietà soda, lo hanno amato né si stancavano di farmene encomi al mio arrivo nelle Indie, posteriore al suo passaggio. Giunto alla missione, si diede tosto allo studio della lingua Barma-

⁴⁰⁷ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., pp. 12-13, lettera di Paolo Nerini, del 29 gennaio 1747 cit.

na, e fu ben presto in stato d'assistere i cristiani in quella lingua, per comodo de' quali tradusse le orazioni e compose il catechismo con studio sì assiduo, che fu d'uopo avvisarlo più volte a prendere le misure della sua delicata complessione, e non del suo zelo. Si può dire, che la sua vita nella Missione non fosse che un continuo catechizzare, il giorno in chiesa o nelle case, e la notte a molti, che faceva dormire nella sua stanza per godere così tutti i momenti, che erano invero preziosi in mezzo a tante occupazioni. Spendeva nell'istruzione di qualche gentile un mese e mezzo di tempo prima d'ammetterlo al S. Battesimo, e non meno ne spendeva ad addottrinare i cristiani Barma, molti de' quali non ne avevano altro che il nome, né le piogge dirotte, che durano sei mesi in quel clima, né il mancar di scarpe l'impedirono mai di portarsi di casa in casa ad insegnare la fede di Gesù Cristo su due zoccoli di legno. Piangono, e piangeranno lungamente questa perdita que' cristiani che avevano per lui un rispettoso filiale amore. Avessi almeno potuto salvare il suo Dizionario e il Catechismo, che mi sarebbe di grande utile ad apprendere più speditamente quella lingua, che oltre la peguana dopo la sua morte mi viene necessaria. Ma per più grande sventura ogni cosa è perita»⁴⁰⁸.

Nel regno di Ava doveva essere intanto rimasto solo quel vecchio padre portoghese, se ancora in vita, mentre nel regno del Pegù si doveva trovare l'altro portoghese, che «non lascerà di sturbarmi al mio ritorno»⁴⁰⁹ scriverà più tardi Nerini. Intanto seppe che nel 1747 Siming-To, divenuto odioso ai suoi connazionali, era scappato nei boschi cedendo il regno, ma i due Mandarinini che ne avevano preso il posto erano stati assassinati l'uno dopo l'altro, e ora un peguano sembrava aver preso saldamente nelle sue mani le redini del potere. Paolo avrebbe in verità preferito la salita al potere del Re di Ava, che cercava in ogni modo di ritornare nel Pegù, dato che sotto di lui le missioni erano prosperate; comunque, il cambiamento del Re gli dava almeno qualche speranza di ritornare. Per questo non smetteva di sollecitare l'invio di altri missionari dall'Italia, fiducioso che

«il numero di quelli, che nel 1741 si sono offerti per le Missioni, fa vedere che lo spirito di S. Paolo vive ancora nella Sua Congregazione; né posso persuadermi che possa raffreddare alcuno il pensiero de' molti pericoli che s'incontrano o la morte di questi Personaggi sacrificatisi in difesa della giustizia, dovendosi anzi accendere di un santo zelo e di speranza di far grandi conversioni l'aver, come è dato sperare, tanti intercessori che pregheranno incessantemente Iddio per il bene di quella missione, che hanno bagnata e co' sudori e col sangue»⁴¹⁰.

⁴⁰⁸ *Ibid.*, pp. 13-14.

⁴⁰⁹ *Ibid.*, p. 14.

⁴¹⁰ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., ff. 82r-v, lettera di Paolo Nerini, del 13 gennaio 1748 cit.

In attesa degli eventi, egli si dedicò alla stesura di un dizionario per agevolare lo studio della lingua peguana, che era la più parlata nel paese. Lo aveva già fatto in precedenza padre Calchi, ma il suo lavoro era andato perduto al momento della sua morte, e poi Del Conte, ma anche la sua fatica andò smarrita nei travagli di quella missione. Fratel Angelo, intanto, era pienamente guarito e risultava amatissimo da tutti e godeva di buona salute, «che è un tesoro per la missione sì per il gran bene che fa coll'esempio della religiosissima sua vita, che per la indefessa carità che esercita verso i malati sì Cristiani, che Gentili»⁴¹¹.

Dopo il soggiorno a Pondichéry durato undici mesi, i due missionari si portarono a Chandernagore (Bengala), soggetta ai francesi dalla fine del settembre 1747. Dopo qualche mese Paolo Nerini si trasferì dall'Ospizio dei Cappuccini italiani missionari del Tibet al Collegio dei Gesuiti francesi, sia perché poteva esercitare maggiormente il suo ministero sacerdotale, sia anche per aver qualche volta l'occasione di «contemplare di notte le rivoluzioni de' pianeti e delle stelle in compagnia del P. Boudier famoso matematico, che s'impiega nelle osservazioni de' corpi celesti per utile della Republica letteraria»⁴¹². Egli ebbe così modo di avvicinare i Gesuiti presenti e di osservare il loro metodo di evangelizzazione. Per questo, poco più tardi, gli fu formalmente richiesto di testimoniare per iscritto a Propaganda Fide se il comportamento che essi avevano là tenuto nei confronti dei *Parias* era conforme alla Costituzione Apostolica sopra i riti malabarici⁴¹³.

Nell'anno 1748 Paolo ricevette la triste notizia della morte di suo padre, avvenuta nel 1742, e successivamente di sua madre, avvenuta due

⁴¹¹ *Ibid.*

⁴¹² *Ibid.*, f. 87r, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Chandernagore, 2 febbraio 1749; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata in piccola parte dal COLCIA-GO, *La divina avventura* cit., pp. 195, 197-198].

⁴¹³ Così il Padre rispose: «Ho sempre ammirato in essi [Gesuiti] un grande zelo per la salute dell'anime e per la maggior gloria di Dio e, quantunque non abbia mai dimorato nel loro Collegio, gli ho veduti mai sempre instancabili travagliare sì alla perfezione de' Cristiani che alla conversione de' Gentili, non solamente di distinzione, ma degli stessi *Parias* riputati nell'Indie vili e dispregevoli. Ne ho veduti centinaia alle volte nella piazza della loro chiesa... [io stesso sono] stato compagno d'alcuno di que' Padri in visitare le capanne de' *Parias* Cristiani e Gentili anche fuori di Pondichéry. So in oltre aver essi anche nelle Missioni mediterranee destinati Missionari per i *Parias* secondo il decreto spedito dal regnante Pontefice Benedetto XIV nel 1744, del quale gli ho mai sempre uditi parlare con termini dettati da quel profondo rispetto, che particolarmente professano alla Santa Apostolica Sede ed al successore di S. Pietro. In una parola, si erano protestati prontissimi a sottomettersi, quando il Sommo Pontefice avesse parlato. Egli ha parlato e si sono sottomessi» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 25 [1746-1748], f. 364r, lettera di Paolo Nerini, Pro-Vicario Apostolico nei Regni di Ava e Pegù, Chandernagore nell'Indostan, 15 agosto 1748 [originale inedito]). Lo stesso attesterà il Vicario Generale di Meliapor con sua lettera del 20 luglio 1748, *ibid.*, f. 363r. Il problema dei *riti cinesi e malabarici* fu risolto solo l'8 dicembre 1939, quando Pio XII li dichiarò leciti abrogando il giuramento imposto da Benedetto XIV.

anni dopo. Nella sua qualità di Pro-Vicario apostolico della missione, al fratello che lo avvisava della morte dei suoi due genitori e che lo invitava a lasciar perdere ogni cosa e a ritornare in Italia, rispose con queste infiammate parole:

«Ora, che mi trovo vicino a mettere il piede in quella terra di promessa, e che altri non v'ha che più presto di me possa accorrere al bisogno, volgere le spalle all'aratro, tradire in un tempo stesso il sacro ministero, le altrui speranze, e la mia coscienza?»⁴¹⁴.

E di fronte ancora alle obiezioni del fratello che gli ricordava l'uccisione dei suoi confratelli egli rispondeva:

«Hanno commesso, negar non si può, il sacrilego misfatto, ma non ne avevano ordine dal Re; non si erano determinati dal commetterlo, non sono stati approvati dagli altri; molti hanno procurato d'impedirlo a tutto loro potere, e nessuno se ne dà per autore. Un drappello di soldati ubbriachi e furiosi non rappresenta già tutto quel Regno. Sperate dunque anche voi, o caro Fratello, come io spero, che dopo la tempesta venga la calma, e dopo l'orrida guerra la bella pace, ed ecco cangiata la scena: saranno accolti i missionarj con riverenza ed amore, si travaglierà come prima alla conversione de' gentili e alla riforma de' cristiani, si apriranno chiese, si alzeranno case, vi regnerà la Santa Fede e la verità trionferà dell'errore»⁴¹⁵.

Intanto, da qui scrisse anche un'ulteriore lettera al Padre Generale, in data 13 gennaio 1748, lamentandosi che da ben sette anni non aveva ricevuto che una sola missiva dalla Patria, ma non dalla propria Congregazione né da Propaganda Fide⁴¹⁶, e di conoscere solo la beatificazione di S. Alessandro Sauli; per questo suggeriva di inviare la posta *via Aleppo*, per essere più sicura di arrivare a destinazione. Che fare dunque?

«Aver pazienza, e lasciar fare Iddio: Lasciatemi voi pure in così buone mani e non andate a rammaricarvi senza cagione, credendomi ogn'ora esposto a pericoli o in braccio alla morte. Sarebbero vane le mie speranze di ristabilire la perduta missione, se confidassi in me stesso o nelle mie deboli forze, ma appoggiandole a Dio, che i più fiacchi elegge alcune volte a confondere i più forti»⁴¹⁷.

⁴¹⁴ *Relazioni e lettere concernenti i viaggi* cit., lettera di Paolo Nerini, del 26 gennaio 1748 cit.

⁴¹⁵ *Ibid.*, f. 84v.

⁴¹⁶ Cfr. *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., pp. 2-3, lettera di Paolo Nerini, del 13 gennaio 1748 cit.; ASBR, V.a I,2, plico I, lettera di Paolo Nerini al Padre Generale, Roma, da Chandernagore, Regno di Bengala, 19 gennaio 1748 [copia inedita].

⁴¹⁷ *Relazioni e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 84r, lettera di Paolo Nerini, del 26 gennaio 1748 cit.; vedi anche la sua ultima lettera da Chandernagore al Padre Generale (ASBR, V.a, I,2, plico I, lettera di Paolo Nerini al Padre Generale, Roma, da Chandernagore, 30 gennaio 1749 [copia, pubblicata dal GALLO, *Storia* cit., I, Appendice II, pp. 235-240, in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 196-197 e dal CHIOCCHETTA, *I grandi testimoni* cit., p. 69]).

Verso la fine di settembre si portarono a Calcutta, città inglese, ma non poterono proseguire oltre. La notizia della morte di Siming-To li spinse nel marzo 1748 a mettere in atto un nuovo tentativo di tornare nel Pegù, e chiesero l'imbarco a un Comandante, che però lo rifiutò, temendo che l'ostilità dei peguani contro questi «esiliati» potesse compromettere il suo viaggio. Nerini scrisse allora a un suo amico nel Pegù affinché all'arrivo del Capitano lo assicurasse. Nel febbraio 1749 si trovavano ancora in questa città, perché la guerra tra Francia e Inghilterra impediva l'attraversamento del Golfo del Bengala, ma speravano che presto la pace lo avrebbe consentito. Paolo ebbe in tal modo l'occasione di collezionare parecchie monete asiatiche, riproponendosi di inviarle quanto prima in Italia come curiosità di quei paesi. Intanto vide giungere il bellissimo orologio mandato dal signor Ercole Mondelli ad Alessandro suo figlio⁴¹⁸, purtroppo già deceduto, e il medesimo Capitano che, assicurato dallo stesso fratello del Re, che aveva manifestato tutto il suo favore verso i due missionari, li portò, poco dopo, a Syriam. Raggiunsero il sospirato porto il 21 aprile 1749⁴¹⁹.

Al rivedere quelle terre riapparve loro struggente il ricordo dei molti pericoli scampati, delle numerose attese così snervanti eppure così preziose, come quando a Paolo parve una pena dura lo stare così tanto all'Isola Maurizio, ma con questo evitò di cadere nelle mani dei pirati; come quando gli parve cosa amara non trovare mons. Gallizia a Pondichéry al suo arrivo, ma con questo evitò il naufragio; come quando soffrì non poco nel non poter accompagnare mons. Gallizia alla Corte, ma così si salvò la vita; come quando a malincuore resistette alla tentazione di imbarcarsi su di una nave che da Madras faceva rotta per il Pegù, ma così evitò di finire chissà dove, non essendo essa mai arrivata alla meta. Con trepidazione rimisero mano a quella «vigna», che il Signore aveva loro affidato.

Capitolo IV

IL RISTABILIMENTO DELLA MISSIONE (1750-1756)

Dopo quattro penosi interminabili anni di esilio, il 21 aprile 1749 «Padre Paolo» — così ormai universalmente conosciuto nelle Indie — e frater Angelo rimisero piede nell'affollata banchina del porto di Syriam, che tanto rievocava in loro il triste ricordo di quella tremenda tragedia

⁴¹⁸ *Relazioni e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 104v, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Syriam, 11 gennaio 1752; ASBM, D.1 cit. [copia; uno stralcio è stato pubblicato dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., p. 203].

⁴¹⁹ Lettera di frater Angelo Capello, del 29 settembre 1749 cit.

che aveva spezzato la giovane vita dei loro tre confratelli. Ma una volta sbarcati, tra gli ormeggi delle imbarcazioni e il vociare dei portuali, i loro volti si rasserenarono e i comprensibili iniziali timori si dileguarono innanzi alla buona accoglienza loro riservata sia dai cristiani, che «hanno sparse lacrime di tenerezza», sia dai non cristiani, che «mi hanno date rimostranze sincere di rispetto, e di amore». La gioia del sentirsi nuovamente accolti da quel popolo che tanto amavano fu immensa, al punto che neppure la difficile nuova situazione creatasi in seguito alla rivolta del 1740 sembrava troppo impensierirli: non avevano trovato più in piedi la loro chiesa e la casa, né potuto riabbracciare i loro schiavi e discepoli che erano stati, nel frattempo, forzatamente allontanati dalla città e sottomesi ai Mandarini. Di fronte a tanta desolazione compresero subito che avrebbero dovuto recarsi personalmente, e in fretta, alla Corte reale, per sondare le vere intenzioni del Re. Ma l'ormai prossimo inizio delle stagioni delle piogge — da aprile durava senza interruzione sino a settembre — ritardò il loro proposito, obbligandoli a cercare un tetto di fortuna sotto il quale ripararsi.

Al termine dell'attesa, trattenutosi fratel Angelo a Syriam, «Padre Paolo» poté recarsi alla Corte. Il decisivo incontro con il nuovo re Binnya Dala, detto Bigandellà, (che nel frattempo aveva detronizzato Siming-To) ebbe luogo nell'occasione di un'udienza pubblica e si rivelò di particolare cortesia, anche se i vecchi sospetti non erano, comunque, del tutto fugati. In quell'occasione, infatti, lo stesso missionario fu, suo malgrado, l'immediato artefice di un episodio alquanto curioso: in rispetto all'uso di quelle terre, che prescriveva di non comparire mai davanti a principi o re a «mani vuote», egli aveva voluto portargli in dono un cofanetto magistralmente decorato, che conteneva delle ampolline dorate ricolme di due tipi d'acqua, chiamati rispettivamente della *regina*, e di *cannella*⁴²⁰. Il Re, non volendo correre rischi, invitò il missionario a versare alcune gocce dei liquidi di ogni ampollina in un bicchiere e a berle alla sua salute! Comunque fiducioso delle sue buone intenzioni, senza attendere gli effetti della bevanda cominciò ad interrogarlo sulle proprietà delle due acque e su vari argomenti di medicina, ai quali si mostrò interessatissimo. Tutto quello che «Padre Paolo» rispondeva fu messo per iscritto dal Cancelliere reale su alcune foglie di palma, successivamente appese al collo delle medesime ampolline⁴²¹. Superata brillantemente la

⁴²⁰ L'acqua detta della «regina» era un tipo particolare di acquavite distillata con canfora e fiori di rosmarino, mentre l'acqua detta di «cannella» o di «Ceylon» veniva garofanata.

⁴²¹ Oltre a scrivere sulle foglie di certi tipi di palma (usate per i documenti più solenni, venivano incise con uno stilo di ferro), anche i nostri missionari si servirono per la loro corrispondenza del *Prabaich*: una specie di carta molto grossolana ottenuta dal bambù macerato nell'acqua, che poi veniva annerito con il carbone assieme al succo di una foglia speciale.

prova, e guadagnata in tal modo la sua stima, ottenne il sospirato ordine reale, che gli consentiva:

- a) di riprendere possesso del terreno della missione;
- b) di recuperare i diversi alberi da frutto perduti;
- c) di riscattare alcuni schiavi;
- d) di costruire casa e chiesa addirittura in mattoni; privilegio raro in quel tempo, che non veniva concesso senza un permesso speciale del Re.

Ritornato rincuorato a Syriam da fratel Angelo, che lo attendeva con comprensibile trepidazione, non perse tempo! In meno di due mesi fu innalzata la chiesa e la casa «all'uso di quel paese», anche se per la fretta la chiesa fu edificata senza fondamenta, con poche colonne di legno, che sorreggevano le pareti fatte con canne di bambù intrecciate, e con il tetto di paglia. Ma, una volta dipinte le sue colonne di colore rosso vivo e le pareti di ceruleo⁴²², essa apparve bellissima agli occhi dei nativi e, «Padre Paolo», ebbe la gioia di potervi cantare la prima S. Messa solenne nella festività degli apostoli Pietro e Paolo, il 29 giugno 1749. Verso la fine di quell'anno, ebbe anche la gioia di ricevere finalmente la prima lettera dai suoi confratelli, dopo un'attesa estenuante durata dieci anni, a firma di Filippo Brambilla, datata 8 gennaio 1746⁴²³.

Nella sua lettera di risposta al Padre Generale del 24 dicembre 1749, oltre a chiedere notizie sullo stato della propria Congregazione religiosa, del quale, dalla data di beatificazione di S. Alessandro Sauli — avvenuta il 23 aprile 1741 ad opera di Papa Benedetto XIV Lambertini — non aveva più ricevuto notizia, chiedeva l'invio di alcune «immagini predicanti», che si sarebbero rivelate davvero molto utili per l'istruzione dei nativi, e di qualche libro che lo aiutasse a confutare quegli errori che causarono lo scisma degli armeni: questi ultimi erano davvero numerosi in quel paese e senza la guida di un proprio sacerdote. Ma, soprattutto, auspicava che i missionari mandati dall'Italia fossero di giovane età per apprendere con maggior facilità le due lingue di quel Regno, che per i più anziani risultavano quasi incomprensibili, e chiedeva che portassero con sé un ufficio della Beata Vergine, un Bellarmino, la Regola dei Fratelli conversi e quattro o sei once di zafferano di Smirne.

Nonostante le sue speranze, minacciose nubi ancora si profilavano all'orizzonte. Poco dopo il loro ritorno a Syriam, i missionari avevano in-

⁴²² Colore celeste vivo, dal termine latino *caeruleus* che deriva da *caelum*: cielo.

⁴²³ Alla quale subito rispose con la sua del 31 dicembre 1749 (cfr. *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo II, plico 3, p. 23, lettera di Paolo Nerini al Padre Brambilla, da Syriam, 31 dicembre 1749; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16 [copia, pubblicata dal GALLO, *Storia* cit., I, Appendice, pp. 240-241, in piccola parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., p. 197 e dal CHIOCCHETTA, *I grandi testimoni* cit., p. 69]).

contrato un altro Franciscano, sempre di origine portoghese, Luigi dello Spirito Santo. Vi era giunto alcuni mesi prima dalla costa del Coromandel e, dichiarandosi soggetto alla sola potestà del Superiore del proprio Ordine e al Vescovo di São Tomé, non volle mostrare le lettere patenti della sua missione, negando l'obbedienza a «Padre Paolo» nella sua qualità di Pro-vicario. Il Franciscano rivendicava quelle terre al padronato del Re di Portogallo, si vantava che la sua parrocchia contava ben due secoli di fondazione e che non c'era alcun bisogno di nuovi pastori. Non soddisfatto, scrisse a «Padre Paolo» alcune missive contenenti pesanti minacce e ingiurie, ritenendo di conoscere «a malignidade do meu maldido, iporroto, e perverso coracam — definendolo — hum diablo, que anda en trages de padre — e auspicando — la spada da Igreja atheonde pode chegar»⁴²⁴. Nerini ebbe l'accortezza di non rispondere alla provocazione, scegliendo la via più saggia, quella di evitare ogni possibile conflitto che destasse quegli stessi gravi scandali scoppiati nel passato, e che tanto danno avevano arrecato all'annuncio del Vangelo e all'immagine della Chiesa nelle Indie orientali. Sapeva bene, infatti, che quei popoli non riuscivano a comprendere come due sacerdoti della stessa religione potessero litigare tra di loro in modo tanto violento quando, fra le centinaia dei loro Mandarin, regnava, da sempre, la pace. Per questo «Padre Paolo», dopo aver informato del problema la Congregazione di Propaganda Fide, non volle recarsi a disputare con lui davanti al Tribunale del Regno, e rinunciò perfino a ridurlo all'obbedienza.

Nonostante tutto, l'opposizione del Franciscano non diminuì nei confronti dei due Barnabiti, anzi si inasprì: egli cercò di impedire la celebrazione dei matrimoni nella loro chiesa; castigò anche con la frusta un cristiano la cui moglie era stata dal Nerini convertita alla fede cattolica e battezzata assieme al suo figliolo; cercò d'impedire ai cristiani di frequentare la loro chiesa per la catechesi giornaliera. In tal modo, molti nativi per timore del Franciscano si tenevano ben lontani dalla missione, continuando a frequentare la chiesa portoghese, nonostante che i detti Padri non avessero l'usanza di insegnare il catechismo neppure nei giorni festivi e, quando dovevano battezzare qualcuno, lo obbligassero a imparare le orazioni in portoghese, di cui i peguani e barmani non intendevano una sillaba! Un giorno, addirittura, armati di corde e con seguito di latranti cani feroci, il Franciscano mandò i suoi schiavi nella missione dei Barnabiti per catturare i loro discepoli; ma l'intervento dei cristiani rimasti loro fedeli sventò la minaccia.

Ma non erano tanto le pur clamorose azioni di forza che impensierivano maggiormente i missionari. «Padre Paolo» si lamentava soprattutto

⁴²⁴ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 30, lettera di Paolo Nerini, del 5 gennaio 1752 cit.

to del fatto che i sacerdoti portoghesi esercitavano in quella terra alcuni privilegi mai prima goduti da alcuno, eppur così rilevanti per gli esiti del lavoro apostolico:

«Finché vi saranno i Padri Francescani Portoghesi disubidienti, vi sarà sempre molto a soffrire... Non hanno in bocca che il padronato del loro Re, come se egli fosse Papa in queste terre... I Padri Portoghesi di Siriam hanno privilegi che non ho letti né intesi giammai. Dicono tre messe al giorno de' Defunti, come nel Santissimo Natale; non fanno festa il giorno della Santissima Annunziata, quando cade nel Mercoledì Santo; maritano nel primo grado d'affinità; fanno commercio, quantunque siano Francescani, scusandosi con dire che è pel mantenimento della Missione; e nella notte di Natale ammettono su la piazza della loro chiesa concerto di strumenti, che servono ogni giorno a far sinfonia per il Demonio, ed una ballerina del paese per trattenere allegramente il popolo cristiano e gentile che concorre alla Festa»⁴²⁵.

Ma altri problemi affiorarono improvvisamente: «Padre Paolo», nella sua lettera del 26 dicembre 1750, aveva informato la Sacra Congregazione di aver ricevuto l'inquietante notizia da un missionario francese che il Papa aveva nominato diversi nuovi Vescovi titolari per le Indie orientali e, fra questi, anche il nuovo titolare del Pegù. Se ciò corrispondeva a verità, chiedeva istruzioni in merito alla sua presenza, dichiarando fin d'ora la sua completa disponibilità nel farsi da parte recandosi nelle province vicine di Pronn, Jagù, Martaban, Pegù, Pagan, Gnianhou e Tavoy, in quel momento sfornite di missionari, oltre che, naturalmente, nel regno di Ava. Inoltre, nella stessa lettera, esponeva anche tutte le sue preoccupazioni per l'imminente arrivo di altri Padri portoghesi:

⁴²⁵ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 27 [1751-1753], ff. 337r-338v, lettera di Paolo Nerini a Propaganda Fide, Roma, da Syriam, nel Regno del Pegù, 26 gennaio 1753 [originale inedito]; cfr. anche *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo II, plico 6, p. 53, lettera di Paolo Nerini a Propaganda Fide, Roma, da Syriam, 30 gennaio 1754; ASBM, D.1 cit. [copia, di cui un piccolo stralcio è stato pubblicato dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., p. 195]. I missionari barnabiti furono sempre ben attenti ad evitare ogni possibile forma di sincretismo religioso, che facilmente poteva insinuarsi nell'animo dei convertiti dal buddismo e prima ancora dall'animismo. Per questo guardavano con sospetto le estreme conseguenze derivanti dal metodo dell'«adattamento» già condannato dalla Chiesa e praticato con disinvoltura dai Gesuiti in Cina: «J'ai eu occasion de traiter avec plusieurs Chinois et des Mandarins prisonniers de guerre chez Barmas, et en parlant de Dieu, ils m'ont tous et toujours donné les même réponses que ceux-ci; et quant au Ciel qu'ils adorent, c'est le ciel matériel lui-même, et non le Seigneur du ciel, dont ils n'ont aucune idée. Ce sont les Chinois Chrétiens, qui par la pieuse adresse des Missionnaires ont changé en un culte raisonnable leur idolâtrie; et ce fut là une adroite supposition de l'Empereur Kan-hi, qui instruit par les Jésuites, et honteux du grossier matérialisme qu'on reprochoit à la Chine, vouloit par là justifier. Mais le Chinois payens ne pensent rien de tout cela, et ils adorent le Ciel, comme le fatal principe de nos bonheurs ou malheurs; car ayant été de tous temps très adonnés à l'astrologie judiciaire, ils croient que l'influence des astres est la cause universelle des événements» (CARMIGNANI, *La Birmania* cit., pp. 147-148).

«Non posso però col più profondo rispetto non mettere sotto la considerazione dell'Eccellenze Vostre che il sortir da questa missione dopo di aver per lo spazio di trent'anni sostenuti i diritti della Sede Apostolica, e di codesta S. Congregazione, dopo che la nazione portoghese ha mai sempre spacciati i missionari di Propaganda per gente intrusa nell'altrui messe, dopo che i Padri Francescani non hanno mai voluto obbedire al vicario apostolico, né al Pro-vicario, e in un tempo in cui sono gettati i fondamenti di una bella e solida chiesa, e la casa de' Missionari è di già giunta alla metà, sarebbe un confermare le voci sparse in ogni tempo contro di noi e recare non piccolo disonore al grado de' missionari in faccia non solo de' Gentili, ma di tutte ancora le nazioni europee, che qui si trovano. Molto maggiore sarebbe il disdoro, se forrieri della venuta del nuovo vescovo fossero certi Padri Francescani Portoghesi, i quali hanno già sparso alla costa del Coromandello di aver ordine dal viceré di Goa di venire a discacciarmi dal paese, d'impadronirsi di quanto ha in Syriam la Sacra Congregazione e di distruggere la nostra chiesa. La nave, che dovea qui trasportarli non è ancor giunta, ma ben preveggo, che mi restano a soffrire molti disturbi al loro arrivo, che non può tardar molto»⁴²⁶.

I due Barnabiti sopportavano pazientemente ogni cosa e attesero fiduciosi la scelta del nuovo Vescovo di São Tomé; il precedente, infatti, aveva favorito apertamente e in ogni modo i portoghesi, rivendicando la sua giurisdizione su quelle terre. «Padre Paolo» lo sapeva bene, essendo venuto casualmente in possesso di una lettera dell'alto Prelato al francescano Luigi dello Spirito Santo, scritta nel 1752, che, oltre a contenere molte cose contrarie alla giurisdizione della Sede Apostolica, così concludeva:

«Tamben ordeno a V.P., que em dia festivo adevirta, e percepte a todos os cristianos de qual quizer dignidade que seja debaixo de alguna pena corporal, ou pecuniaria, ou de excomunhas, que nam chame a sua caza outro parochio para administrar sacramentos, todas as vezes, que V.P. estiver prompto para os administrar, e o recurso a sua pessoa far tam facil, como a outro sacerdote. Isto ordeno a V.P. que observe quanto puder, sem izencao de pesso alguna, porque todas pertinem a esta igreja, como matriz dos ses lugares»⁴²⁷.

A parte queste difficoltà, essi si sforzarono di svolgere regolarmente il loro ministero apostolico che, tra gli anni 1750 e 1755, cominciava a dare qualche primo frutto. Le funzioni liturgiche venivano celebrate nella chiesa, benché ancora provvisoria, e «Padre Paolo» istruiva tutti coloro che vi accorrevano, ed erano molti di più che non negli anni passati; per questo continuava insistentemente a chiedere alla Congregazio-

⁴²⁶ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 98r, lettera di Paolo Nerini, del 26 dicembre 1750 cit.

⁴²⁷ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., pp. 30-31, lettera di Paolo Nerini, del 5 gennaio 1752 cit.

ne di Propaganda Fide di inviare nuovi missionari. Le possibilità di estensione della missione erano immense, come attesta una lettera del Brigot, sacerdote francese delle Missioni Estere nel regno del Siam e Provicario di Tenasserim. Quest'ultimo, dimorante in Mergui, aveva scritto a «Padre Paolo» che il Principe di Tavoy, confinante con quella Provincia, sospirava un missionario; gli chiedeva pertanto la facoltà di inviare una persona a lui conosciuta, soggetta sempre agli ordini del Vicario apostolico, quando giungesse, o dell'attuale Pro-vicario. Il Barnabita gli concesse il permesso.

Anche altre terre si aprivano in modo promettente all'annuncio del Vangelo, come le isole Nicobar, i cui abitanti, attraverso il commercio del cocco, avevano conosciuto in Syriam i missionari italiani, invitandoli a fondare anche là una missione⁴²⁸. Ne sarebbero serviti almeno cinquanta, di missionari, per evangelizzare tutto il Regno, ma Nerini ne desiderava almeno tre: uno per la città di Pegù, che ospitava la corte del Re e dove padre Mondelli aveva avuto la sua chiesa, un altro per il porto di Syriam, che costituiva la porta d'ingresso del Regno, e infine un altro che si rendesse utile alle varie provincie di Pronn, Jagù, Martaban, dove erano più facili le conversioni, «non avendo quegl'infedeli sotto gli occhi i scandalosi costumi de' cristiani naviganti, che approdano a questo lido»⁴²⁹.

Nell'attesa, i due Barnabiti si erano subito opportunamente divisi i compiti: «Padre Paolo» si occupava degli aspetti più prettamente spirituali della missione, mentre frater Angelo si dedicava all'assistenza medica e infermieristica di tutti coloro che lo richiedevano⁴³⁰. Tutto andava per il meglio: dopo il pranzo dalle trenta alle quaranta persone entravano ogni giorno in chiesa per partecipare alla catechesi:

⁴²⁸ «Sono la gente la più semplice e buona che io abbia conosciuta fin ora; non hanno Re, ma vivono come ne' primi tempi soggetti a capi di Famiglia; non hanno uso né cognizione di monete; non hanno idoli o culto di demoni, e paiono dispostissimi a ricevere la vera religione, quando loro venga annunziata» (*Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 98v, lettera di Paolo Nerini, del 26 dicembre 1750 cit.).

⁴²⁹ *Ibid.*, f. 96v.

⁴³⁰ «Generalmente si sottomettono i Barmani di buon animo alla nostra cura nelle malattie chirurgiche. Mancando quivi i chirurghi, ed i rimedi vulnerarj, nelle fratture, slogature, contusioni, ferite, piaghe, &c. sogliono ordinariamente ricorrere ai Missionarj Barnabiti li quali sono i soli, che sappiano maneggiar la lancetta (i Barmani hanno un modo curioso di cavar sangue, ferendo in molti luoghi e superficialmente con un coltello il membro affetto, e poi applicandovi una specie di *coppetta*), ed i soli che abbiano l'abilità di curar le suddette malattie, ed applicarvi gli opportuni rimedi. Veramente, a lode del vitto semplice e frugale, confessar si deve che le ferite e piaghe nel corpo di un Barmano facilissimamente si curano. Non avendo il sangue Barmano il flogistico del sangue europeo, con una semplice applicazione di spirito canforato per pochi giorni si guariscono senza timor d'infiammazione le più gravi ferite; e la cura di più o meno giorni continuata di un semplice unguento fatto di cera, olio e tabacco, oppure di pece, purga, deterge e cicatrizza le piaghe più inveterate» (SANGERMANO, *Relazione del Regno Barmano* cit., pp. 187-188).

«Non vi è mai stato concorso di Gentili per lo passato ad ascoltare la legge evangelica quanto al presente. Il numero de' catecumeni desiderosi del Santo Battesimo si accresce ogni giorno. Tutto il vicinato si rende il dopo pranzo alla chiesa al tocco della campana, e con rara modestia e silenzio mi ascolta a spiegare i più alti misteri della nostra santa religione. I Fanciulli de' Gentili sanno le nostre preghiere in lingua del paese a forza d'intenderci insegnare ogni dì a' catecumeni. Alcuni hanno già preso in orrore ogni culto verso il demonio, che è il punto principale della loro religione al presente. Si scusano essi di questa idolatria col principio de' Manichei, dicendomi, che Iddio è buono e non sa fare che bene alle sue creature, ma che il demonio, sendo cattivo, non sa fare che male agli uomini, e che perciò l'onoravano con preghiere, sacrifici e offerte, perché li lasciasse vivere in pace»⁴³¹.

Fedele alle disposizioni dell'*Istruzione del 1659 ai Vicari apostolici*, egli cercò di diffondere l'annuncio del Regno di Dio senza sostegni politici o temporali, ma per forza propria, attraverso la pratica delle più belle virtù evangeliche. Distanziandosi dal metodo usato soprattutto dai Gesuiti in India, Cina e Giappone, che si basava prima di tutto sull'evangelizzazione delle classi colte per poi dirigersi verso la base, egli, come i missionari barnabiti che lo avevano preceduto in quei Regni, si rivolse al popolo. In particolare, un prezioso aiuto «Padre Paolo» lo ricevette dai bambini, a tal punto che organizzò presso la sua casa una specie di Collegio per giovinetti, i quali, oltre all'aiuto che gli davano nelle funzioni liturgiche, lo servivano soprattutto come validi catechisti, interpreti nelle cose più difficili, esperte guide nella giungla, maestri di lingua, cantori e chierici per le cerimonie:

«Altri, quantunque non si arrendano ancora alla verità, mi offrono però i loro figli a battezzare, il che mi obbliga ad avere in casa una specie di collegio numeroso di più di venti fanciulli e giovanetti per poterli allevare bene nella Religione, e riformare così poco a poco questa cattiva cristianità. Eglino pure mi aiutano a portare il peso dell'istruzione, copiano alcuni in lingua barmana, altri nella peguana la legge d'Iddio e le preghiere della Chiesa. I più piccoli insegnano le orazioni; i più grandi cominciano a fare l'uffizio di catechisti spiegando i misteri; tutti mi servono d'interpreti e di maestri di lingua; ed essi nello stesso tempo apprendono la lingua portoghese, a leggere e scrivere co' nostri caratteri, e un puoco di aritmetica»⁴³².

In questo Collegio ospitava anche degli «orfanelli» (fanciulli che in realtà avevano padre e madre ma, benché battezzati, col consenso di genitori pagani dimoravano nella casa della missione provveduti di vitto e alloggio) per allontanarli dal rischio dell'idolatria a cui rimanevano espo-

⁴³¹ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., ff. 92v-93r, lettera di Paolo Nerini al Padre Generale, Roma, da Syriam, 24 dicembre 1749; ASBM, D.1 cit. [copia inedita].

⁴³² *Ibid.*, f. 93r.

sti rimanendo nelle loro famiglie d'origine. Con soddisfazione poteva affermare che «v'ha qui una chiesa all'uso di Europa, ed un collegio, che star potrebbe con onore anche in Italia»⁴³³. Inoltre istituì anche un Conservatorio per le ragazze:

«Persone d'ogni età e d'ogni sesso mi chiedono d'essere instruite nella nostra S. Religione, ed ogni di più grande è il numero de' Catecumeni e de' Battesimi, di quello lo sia stato in Pegù in alcun tempo giammai. Il Collegio de' Giovanetti che allevo è giunto al numero di quaranta; ed è il Conservatorio delle figlie, che custodisco sotto la disciplina di prudente e savia matrona, per guardarle da' pericoli finché trovino a maritarsi, cresce per modo che già sono stato obbligato a dilatarne i confini... Una sola cosa mi manca, val a dire un buon numero di operai, che mi aiutino al raccolto»⁴³⁴.

Anche frater Angelo era impegnatissimo nella conduzione della chiesa e del collegio:

«Ora vi sono 40 circa [scolari]; apprendono non solo a legere e scrivere all'Europea, ma altresì i conti, geografia e la navigazione, e vi è un maestro capace a questo effetto, non potendo se non rare volte assistere il Reverendo Padre Nerini, occupatissimo allo spirituale della missione e della fabbrica, né io che sono incaricato del temporale della missione e della speziaria e de' malati che in gran numero ricorono alla chiesa, dove si dà tutto a gratis. Vi è pure un'altra casa ad uso del paese ed un Conservatorio per le zitelle governate da una donna atempata e grave, che le custodisce in sino a che si trovano a maritarsi. Questa casa, come pure il Collegio, è a spesa della missione... e [vengono] intere famiglie dentro la cinta del nostro terreno, che pare una cittadella. Tutti si stupiscono come in sì pochi anni siasi intraprese tante cose»⁴³⁵.

Nel 1750 «Padre Paolo» aveva battezzato più di trenta pagani e con piacere si accorse che specialmente le donne apprendevano in fretta gli insegnamenti del Vangelo:

«Sento con piacere le donne del vicinato disputare co' loro mariti quando tornano la sera dal travaglio, e fare la repetizione di quanto hanno udito alla Chiesa e sostenere il partito della verità»⁴³⁶.

⁴³³ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 133, lettera di Paolo Nerini, del 17 gennaio 1753 cit.

⁴³⁴ Lettera di Paolo Nerini, del 26 gennaio 1753 cit.

⁴³⁵ ASBM, D.2 cit., lettera di Angelo Capello a Sigismondo Dossena, Milano, S. Barnaba, da Syriam, porto del Pegù, 17 gennaio 1753 [originale inedito]. Il giorno appresso invierà i suoi saluti ai parenti in Italia (cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Angelo Capello a Ermete Capello, suo cugino, da Syriam, nel Regno del Pegù, 18 gennaio 1753 [originale inedito]).

⁴³⁶ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 94v, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Syriam, 7 gennaio 1750; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata integralmente dal GALLO, *Storia* cit., I, Appendice II, pp. 242-245, in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 198-199, dal CHIOCCHETTA, *I grandi testimoni* cit., pp. 69-70 e dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 17].

Tentò addirittura di convertire un Mandarino, il quale decise di frequentare la chiesa e ascoltare i suoi insegnamenti nel tempo libero a sua disposizione e, nell'occasione di una eclissi, fu invitato anche a Corte, dove andò sperando che, parlando del sole e della luna, potesse annunciare ai grandi dignitari il divino Artefice di tutto il creato.

Ma nell'opera di evangelizzazione incontrava particolari difficoltà nel far praticare, come in Italia, il digiuno. La base dell'alimentazione birmana era costituita dall'uso di semplice riso cotto nell'acqua, che sostentava solo per breve tempo, mentre per bevanda si faceva uso della sola acqua; gli sembrava pertanto che praticassero l'astinenza già tutto l'anno, benché tre volte al giorno si cibassero dello stesso riso. Anche la partecipazione alla S. Messa nei giorni festivi era difficoltosa a causa della diffusa povertà che obbligava i contadini a lavorare la terra senza sosta per procacciarsi i mezzi di sussistenza. Di fronte a tutto questo, suggeriva a Propaganda Fide di ridurre le feste alle sole domeniche e solennità e di cambiare tutti i digiuni in sole astinenze⁴³⁷.

Un'altra difficoltà era rappresentata dall'interpretazione della dottrina buddista sul Nirvana in quanto, oltre alla negazione dell'esistenza di un

⁴³⁷ Lettera di Paolo Nerini, del 26 dicembre 1750 cit. Tali richieste furono più tardi esaudite: «Nel 1757 il fu Monsignor Nerini Vicario Apostolico in Ava richiese alla Sacra Congregazione la facoltà di ridurre le feste di precetto ed i giorni di digiuno, come diceva praticarsi nella Costa di Coromandel, Malabar e Siam. La Congregazione Particolare del primo agosto 1757 rescrisse: *pro extensione indulti facto verbo cum SS.mo*, ed il Papa li 7 dello stesso mese concesse l'estensione dell'istesso Indulto di Paolo III per i Regni di Ava, Tavoy, la città di Syriam e per altri luoghi e regioni connesse alla cura di detto Vicario Apostolico» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 28 [1754-1757], f. 751r, *Nota da aggiungersi ai quesiti VI e VII della Ponenza del Pegù, 1757* [originale inedito]). La pratica del digiuno cristiano (*ieiunium*; nel pieno senso della parola significa astenersi assolutamente da ogni cibo e bevanda, da mezzanotte a mezzanotte, anche se entro questo tempo è permessa una sola refezione completa), fu introdotta nella Chiesa sull'esempio dato da Gesù nel deserto (Mt 4, 1-11). Soggetta nei secoli a molti mutamenti, verso il XVI tale pratica fu così fissata: l'astinenza della carne era di rigore, ma fu permesso che il digiuno comprendesse un pasto a mezzogiorno, una colazione alla sera, e un «*petit déjeuner le matin*» (R. NAZ, *jeûne*, in *Dictionnaire de Droit Canonique*, Tome Sixième, Paris 1957, col. 140). Il digiuno era previsto: 1) da mezzanotte fino al momento della S. Comunione; 2) nei giorni di quaresima (dal Mercoledì delle Ceneri fino a mezzogiorno del Sabato Santo, eccetto le domeniche; 3) mercoledì, venerdì e sabato delle «Quattro tempora»; 4) nelle vigilie di Natale, Pentecoste, Ascensione e di tutti i Santi (a meno che non cadano di domenica o in giorni di festa di precetto). Nei giorni di quaresima, fatta eccezione del venerdì e del sabato, vige solo la legge del digiuno; negli altri giorni, compresi i venerdì e sabato di quaresima, la legge del digiuno è unita a quella dell'astinenza. L'Ordine dei Barnabiti aveva adottato una disciplina ancora più rigida: «*Quadragesimale ieiunium in secunda feria post Quiquagesimam incipiat. Praeterea ieiunent Adventus tempore, festis de praecepto exceptis, et sexta quaque feria extra Paschale tempus. In quam feriam si festum incidat ex praecepto celebrandum, ieiunium fiat die praecedenti eiusmodi festo non occupata. Quod si hebdomada aliam diem habeat in qua sit ieiunandum, ieiunium sextae feriae omittatur*» (*Constitutiones Clericorum Regularium Sancti Pauli Decolati (Barnabitarum)*, editio VI, Romae MCMXLVI, Caput VII, *De ieiunio et aliis corporis afflictionibus*, art. 160).

Essere supremo, il buddismo hynayana negava anche l'esistenza dell'anima individuale e la sua sopravvivenza dopo la morte. Il raggiungimento del Nirvana, il paradiso buddista, una volta usciti dalla ruota delle molteplici esistenze, apparve ai nostri missionari come un annientamento dell'essere umano, una totale annichilazione, «parfait anéantissement»⁴³⁸:

«Il Niban soprannominato è un luogo, che non sanno dir dove sia, dove né le donne ingravidano, né invecchiano gli uomini, né si ammalano, né muoiono... è il lor Paradiso: specie di annichilamento del corporeo»⁴³⁹. Più tardi il padre Sangermano scriverà a questo proposito: «Il Niban è lo stato più perfetto di tutti gli altri, il quale consiste in una quasi perpetua estasi, in cui gli esseri non solo sono liberi dalle vicende e miserie della vita, dalla morte, dalla malattia, dalla vecchiaia ecc., ma benanche alienate da tutti i sensi non hanno pensiero alcuno, e volizione»⁴⁴⁰.

Per i birmani invece il Nirvana rappresentava la distruzione della sete dell'esistenza, la cessazione di ogni dolore, ma soprattutto uno stato reale, esistente, non una semplice negazione, ma un vero stato positivo⁴⁴¹.

Nonostante queste difficoltà, «Padre Paolo» faceva di tutto per attirare l'attenzione degli abitanti. Ad esempio, memorabile si rivelò la celebrazione del S. Natale nel Giubileo del 1750, quando «Padre Paolo» allestì il primo presepio della storia birmana. Ebbe così l'occasione di annunciare il Vangelo a migliaia di pagani, fra i quali i Governatori e i Capi di Syriam, che accorsero numerosi ad ammirarlo:

«Gli ho avvisati dell'errore in cui sono, e scongiurati ad aprire gli occhi alla verità, ed adorare il solo e vero Dio creatore del cielo e della terra e di quanto in essi si contiene. Ho loro spiegati gli attributi di Dio, che ignorano del tutto; l'origine delle loro Pagodi, che non sono che veri mausolei de' primi Re del paese, e ne ho delle prove in mano; delle loro statue gigantesche, invenzione de' falsi sacerdoti, i quali entrano nascostamente là dentro ad ingannare i devoti che consultavano gli oracoli, doppo che Iddio venuto al mondo fece ammutolire il demonio, che prima parlava dagli idoli. Né ho loro nascosto, che noi pure eravamo gentili come essi; ma che, conosciuta per favore di Dio la vera religione, l'abbiamo abbracciata, ed ora andiamo in ogni parte del mondo in traccia de' nostri Fratelli in Gesù Cristo, i quali senza avvedersene corrono all'inferno, e che per guadagnare le loro anime contiamo per nulla l'abbandonare la patria, i parenti, gli amici e l'Europa... Io pure gli ho disingannati de' loro falsi libri de' Talapoini loro sacerdoti, e del soverchio timore che hanno del Demonio, che

⁴³⁸ G. MANTEGAZZA, *Relation des Royaumes d'Ava et Pégou*, 1784, in CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 147.

⁴³⁹ Lettera di mons. Giovanni Percoto, del 10 novembre 1769 cit.

⁴⁴⁰ SANGERMANO, *Relazione del Regno Barmano* cit., p. 8. E in tal modo si pronunceranno molti altri missionari barnabiti.

⁴⁴¹ Essi distinguevano l'essere dall'esistere. Nel Nirvana si è, ma non si esiste — l'esistenza riporterebbe al dolore della vita materiale —, come il perdersi dell'onda del mare: l'acqua rimane e così il movimento, ma l'onda non esiste più come tale!

non può cosa alcuna senza il volere di Dio, e dato per prova di vera religione il potere che hanno i sacerdoti del vero Iddio su quello spirito superbo, di scacciarlo da corpi non con preghiere e doni, ma con ingiurie, maledizioni e comandi, offerendomi di venire al confronto di cento e mille de' loro Talapoini»⁴⁴².

L'opera di frater Angelo non si rivelava meno preziosa, al punto da essere «un tesoro per questa missione delle cose temporali e soprattutto per l'esercizio dell'arte medica che servì a ottenere benevolenza dalla popolazione»⁴⁴³. Egli pure si recò a Corte per guarire una malattia del Re, ottenendo in cambio la liberazione di un cristiano, che era stato al seguito del defunto mons. Gallizia e ridotto in schiavitù da un Mandarino. Sempre nel 1753 «Padre Paolo» scriveva che molto bene si sarebbe potuto fare anche in altri luoghi, come Pronn, Jagù, Pegù, Pagan, Gnianhou, Martaban.

Nel paese regnava intanto la calma, ma si sussurrava che il Re di Ava intendesse muovere nuove campagne militari per riprendersi questo regno perduto nella rivoluzione del 1740; il vecchio re Siming-To si trovava, infatti, in esilio in qualche località segreta vicino a Martaban e stava riorganizzandosi per riprendere il potere. I missionari non prestavano però troppa attenzione a queste voci, certi che nell'eventualità di nuovi disordini essi non avrebbero avuto più nulla da temere:

«Se abbiamo fatte perdite sì grandi nel 1745, n'è stata cagione l'esser quella guerra cogli europei, che quantunque a noi sconosciuti, sono riputati da questi peguani o nostri parenti o amici, figurandosi che l'Europa sia un paese come il Pegù»⁴⁴⁴.

Ben presto però si accorsero che le loro costruzioni erano poco sicure, sia a motivo della facilità ad incendiarsi durante la stagione secca, sia per la scarsa protezione che fornivano contro la visita di animali poco «graditi», e anche di... ladri⁴⁴⁵! Poco dopo, infatti, subirono un furto nel-

⁴⁴² *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., ff. 101r-v, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Syriam, 31 dicembre 1750; ASBM, D.1 cit. [copia, pubblicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 199-200, dal PREMOLI, *Storia* cit., pp. 195-196, e dal CHIOCCETTA, *I grandi testimoni* cit., pp. 71-72].

⁴⁴³ «In oltre la medicina, che serve molto a conciliarsi l'amore di questi Gentili, mi rubba molte ore al giorno, impiegate in visite ai malati, ed assisterli; al numero de' quali io non potrei certamente supplire se non venissero essi stessi alla Chiesa per essere sanati o medicati» (*Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 91r, lettera di frater Angelo Capello, del 29 settembre 1749 cit.).

⁴⁴⁴ *Ibid.* Non poteva immaginare però che l'Inghilterra stava soffiando sul fuoco di una possibile ribellione per recuperare i suoi interessi economici nell'area a discapito di quelli francesi.

⁴⁴⁵ «Molte volte si metterà a fare l'infame mestiere di ladro, e di ladri è tutto pieno il paese Barmano. Il rigore con cui si punisce il furto, non basta a ritenere la rapace ingordigia che egli ha di appropriarsi l'altrui» (SANGERMANO, *Relazione del Regno Barmano* cit., p. 150).

la chiesa, che li indusse a non rinviare l'attuazione del progetto di costruzione in pietra della chiesa e della casa, che era stato momentaneamente accantonato. Provvidenziale in questo senso si dimostrò l'aiuto che diede loro un ricco mercante armeno, proprietario di alcune navi da trasporto, molto stimato dalla Corte: Coja Nicola d'Aguallar. Quest'ultimo, che già in Ava aveva contribuito alla fondazione della precedente missione dei loro confratelli, si era sposato con Margherita, donna di grande pietà: «Gravissima matrona inclinata a queste opere di religione»⁴⁴⁶. Non avendo discendenti, i coniugi generosamente si offrirono di pagare le spese per la costruzione della nuova chiesa, che sarebbe sorta sulle rovine di una pagoda precedentemente distrutta. In attesa dell'arrivo degli abili carpentieri dalla costa del Coromandel, fu così possibile acquistare una grande quantità di calce e di materiale per gettare le fondamenta. La prima pietra fu posta nel gennaio del 1750 «per privilegio — scriverà più tardi “Padre Paolo” — accordatomi dal Re peguano di fabbricarla all'uso di Europa»⁴⁴⁷ secondo il rito della Chiesa, in attesa di completare la facciata e dell'arrivo di abili maestranze capaci di gettare le volte: le prime in assoluto di quel Regno!

Per la costruzione della casa i missionari speravano anche nei contributi della Congregazione di Propaganda Fide e degli amici d'Italia. Comunque, anche per quest'ultima, l'Armeno li aiutò donando la somma di più di settecento filippi⁴⁴⁸. L'edificio consisteva in due sale, otto stanze e due corridoi. Nel frattempo, Nicola cominciò a frequentare la loro chiesa e «Padre Paolo» cominciò a pregare per la sua conversione, memore delle parole del Vangelo: «Cepit edificare, et non potuit consummare»⁴⁴⁹. Per questi motivi nel 1753 chiese al Padre Generale Alessandro Viarigi di affiliarlo alla Congregazione assieme alla moglie, perché «veri fondatori di questa chiesa e casa e disposti ad innalzarne delle altre, se Iddio darà loro lunga vita»⁴⁵⁰. Poco più tardi inoltrò tale richiesta anche alla Congregazione di Propaganda Fide, suggerendo di scrivere personalmente ai

⁴⁴⁶ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 50, lettera di Paolo Nerini, del 30 gennaio 1754 cit. «Padre Paolo» probabilmente affidò a lei la conduzione del collegio delle orfanelle.

⁴⁴⁷ Lettera di Paolo Nerini, del 26 gennaio 1753 cit. Per questo fu dichiarata successivamente monumento nazionale.

⁴⁴⁸ Cfr. *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 95v, lettera di Paolo Nerini, del 26 dicembre 1750 cit.

⁴⁴⁹ «Come conosco molto bene il suo carattere, parmi, che se codesta Sacra Congregazione si degnasse di scrivergli, siccome la supplico umilmente, per invitarlo a venire al grembo di Chiesa Santa colla perfetta sottomissione al Sommo Pontefice, ciò farebbe gran colpo nel di lui animo ingannato dalla falsa persuasione che non vi sia fra loro ed i cattolici romani notabili differenze, e servirebbe nel tempo stesso per animarlo a finire la dispendiosa guerra cominciata alla più grande gloria di Dio per la conversione de' Gentili» (*ibid.*, f. 96r, lettera di Paolo Nerini, del 26 dicembre 1750 cit.).

⁴⁵⁰ *Ibid.*, f. 107v, lettera di Paolo Nerini, del 28 gennaio 1753 cit.

coniugi armeni in riconoscimento di quanto avevano fatto, e di conferire al marito l'onore del titolo di Cavaliere dello Speron d'oro⁴⁵¹.

All'inizio dell'anno 1752 i lavori per la costruzione della nuova chiesa erano intanto giunti fino alla metà, con un esborso di più di tremila filippi. «Padre Paolo» stesso diresse i lavori, improvvisandosi valente architetto: «Ho superata coll'aiuto di Dio, e la mia, e l'altrui aspettazione, trovandola assai bella anche gli europei, che hanno l'occhio sì fine a giudicare»⁴⁵². La struttura della chiesa si presentava a un'unica navata, ornata dentro e fuori con archi e colonne, di lunghezza pari a settanta piedi francesi, di larghezza trenta, di altezza quaranta fino alla volta⁴⁵³; mai nulla di simile era stato veduto prima! Grande impressione fece anche la presenza di una scala a chiocciola, che doveva servire per salire sulla torre campanaria, e che moltissimi del paese divertiti salivano e scendevano senza intendere come si reggesse! Mancava di terminare ancora la volta e la facciata, ma i finanziamenti dell'Armeno avrebbero consentito in breve tempo la loro realizzazione. Per riconoscenza i missionari gli dedicarono a perenne ricordo una lapide in marmo che fu affissa all'interno dell'edificio sacro: «Ad fidem propagandam Clerici Regulares S. Pauli, Nicolaus de Aguallar natione armenus, et Margarita Conjux aedificabant anno Domini sancto [MDCCL]»⁴⁵⁴.

Per quanto riguarda la casa, essa era già stata terminata al piano terreno e disponeva di quattro stanze e di una ampia sala. Mancava ancora il piano superiore — rimaneva da fare il dormitorio dei convittori e la scuola, che contava già quaranta iscritti tra giovani e fanciulli — che doveva essere uguale all'inferiore, per unirsi così al cornicione della chiesa. Era circondata da due portici; in un braccio aggiunto si trovavano la dispensa, la cucina, il bagno, la legnaia e il tinello.

«Padre Paolo» aveva in mente di costruire pure un'altra casa, sempre all'interno del muro di cinta che racchiudeva il vasto giardino vicino

⁴⁵¹ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 50, lettera di Paolo Nerini, del 30 gennaio 1754 cit.

⁴⁵² *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 103v, lettera di Paolo Nerini, dell'11 gennaio 1752 cit.

⁴⁵³ Nella successiva lettera al Padre Generale del 28 gennaio 1753 cit. correggerà: «81 piedi di lunghezza e 31 di larghezza»; cfr. anche lettera di Paolo Nerini, del 26 gennaio 1753 cit.

⁴⁵⁴ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 107v, lettera di Paolo Nerini, del 28 gennaio 1753 cit. Questa lapide fu rinvenuta dal padre Egidio Caspani e dal padre Cagnacci presso la città di Pegù nel loro ultimo viaggio in Birmania, svolto nel 1937. Si trovava vicino a una pagoda con un monastero abbandonato e giardino, nel recinto del quale si trovavano alcune iscrizioni *talaig* (peguane). Dietro un'inferrata videro la lapide che era stata posta dal Nerini nella chiesa di Syriam. Più tardi, il Sovrintendente del Dipartimento di Mandalay spiegò di aver ritrovato nella giungla vicino a Pegù quella lapide e di averla là collocata in attesa di studiarla. Non si conoscono le ragioni del ritrovamento in un luogo così lontano dall'originaria sede in Syriam (cfr. E. CASPANI, *Sulle orme dei nostri missionari di Birmania*, I, in «Eco dei Barnabiti», Ottobre 1938, pp. 278-284).

alla chiesa, in grado di ospitare il Conservatorio delle orfanelle, che per il momento risiedevano in una abitazione provvisoria di paglia⁴⁵⁵, mentre i catecumeni, sempre dentro la cinta, abitavano in piccole case di paglia se maritati, o nella casa dei padri nel caso opposto: «In somma una piccola città organizzata sul tipo delle famose “reducciones” del Paraguay»⁴⁵⁶.

⁴⁵⁵ Cfr. *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 105v, lettera di Paolo Nerini, del 28 gennaio 1753 cit.

⁴⁵⁶ Questo accostamento, tra l'esperienza missionaria birmana e le «reducciones» del Paraguay, apparve per la prima volta nell'articolo *A duecento anni dalla morte*, in «Note Intime», dell'agosto 1956 cit. Il riferimento all'esperienza missionaria gesuitica attuata in America all'inizio del 1600 non appare però fondato, date le caratteristiche proprie e non esportabili dell'esperienza delle «reducciones». I missionari Barnabiti, infatti, si trovavano ad operare in Asia, dove si era gradatamente imposto un altro metodo missionario, indicato, a poco a poco, da S. Francesco Saverio (spesso nelle lettere scritte dagli stessi missionari in Birmania lo troviamo posto a loro modello). L'abbandono del metodo della «tabula rasa» — secondo il quale l'evangelizzazione per essere efficace doveva distruggere ogni vestigia pagana — lasciò il posto al metodo dell'«adattamento», di cui il vero ideatore e artefice fu il gesuita Alessandro Valignano durante la sua permanenza in Giappone alla fine del Cinquecento (cfr. J. WICKI, *Alessandro Valignano S.I. «Historia del principio y progreso de la Compañia de Jesús en las Indias Orientales (1542-1564)»*, Roma 1944, Tesi di dottorato in Storia Ecclesiastica presso la Pontificia Università Gregoriana). Poi fu ripreso in Cina dai Gesuiti Michele Ruggeri e Matteo Ricci. L'adattamento richiedeva il rispetto e la stima verso le usanze e tradizioni del paese ospitante, il dialogo non prevaricatore con i dotti del paese per aprirli, a poco a poco, alla conoscenza della superiore verità del Vangelo, la valorizzazione della scienza come veicolo di evangelizzazione delle classi colte, il rispetto delle leggi esistenti, ecc. I Barnabiti seguirono questo indirizzo, pur attuandolo con particolari caratteristiche (vedi, per esempio, nei capitoli successivi il problema nato all'interno della missione birmana sul metodo di evangelizzazione, sollevato dal padre Antonio Re). L'esperienza delle «reducciones» si era già diffusa, qua e là, in America alla fine del Cinquecento (vedi l'opera dei padri Luis de Bolanos e Alonso de San Buenaventura nel 1580), e all'inizio del 1600 la Compagnia di Gesù ne fissò stabilmente la fisionomia per «indurre gli indigeni ad abbandonare la vita nomade e a fissarsi in modo stabile in alcuni villaggi bene organizzati, dove avrebbero trovato un tenore di vita più elevato» (G. MARTINA, *Storia della Chiesa*, II, Brescia, Morcelliana, 1994, p. 354). Ben presto le «reducciones» si diffusero non solo in Paraguay tra i Guaranì (popolazione che abitava a est delle Ande in un territorio grande quanto metà della Francia), ma anche in Argentina, Uruguay, Bolivia, Brasile e poi in Amazzonia, coinvolgendo in trentatré «riduzioni» fino a 150.000 indiani. Ciò che le caratterizzava era, da un lato, l'autonomia verso gli spagnoli (i nativi dipendevano così solo dal Vicerè e venivano esentati dalle servitù personali verso il Governo di Madrid, al quale pagavano un tributo in *mate*, che serviva per la produzione del tè) e dall'altro, la stretta dipendenza verso i missionari, che si caratterizzava per un completo paternalismo. I Gesuiti tenevano i nativi in uno stato di mera dipendenza, senza concedere loro una qualche forma di partecipazione al governo del villaggio, e senza, in 150 anni, pensare alla formazione di un clero indigeno. «Nel complesso — conclude Martina — i Gesuiti ci appaiono come eccellenti pastori, solleciti del bene dei singoli fedeli affidati alle loro cure, ma forse, politici non troppo lungimiranti» (*ibid.* p. 358). Al centro del villaggio si poneva la chiesa con le case dei Padri, i magazzini e le altre strutture di interesse comune, mentre intorno di diramavano le capanne degli indios. I missionari sovrintendevano a ogni affare, non solo di natura spirituale, ma anche amministrativa e giudiziale. L'ingresso in esse era vietato agli estranei e la vita veniva regolamentata in ogni suo aspetto; i terreni, distribuiti in parte alle famiglie che li coltivavano per proprio uso, in parte rimanevano comuni e lavorati da tutti per l'utilità generale. L'istruzione era obbligatoria e si insegnavano anche tecniche agrarie, industriali, tipografiche, musicali, artistiche, ecc. L'esperienza terminò bruscamente nel sangue con

I lavori procedevano spediti e i missionari guardavano con speranza agli aiuti che attendevano dall'Italia. Nella lettera del 26 dicembre 1750 «Padre Paolo» chiedeva a Propaganda Fide di inviare per lui e per fratello Angelo le patenti di missionari e la sua conferma a Pro-Vicario apostolico, essendo tutte le scritture perite in un incendio, e auspicava che obbligasse padre Guglielmo, residente in Macao, a corrispondergli il sussidio per l'anno 1745 che gli spettava, avendo già speso più di duecento filippi per la costruzione della chiesa e della casa oltre agli aiuti ricevuti; infatti, le spese per le fabbriche fino allora sostenute erano ammontate a cinquemila scudi romani. Inoltre, per far cessare ogni scandalo, ribadiva la necessità di ottenere la facoltà di dispensare nel caso di disparità di culto, cioè lumi sui rapporti che si venivano a creare fra europei cattolici e le donne pagane, e tra i nativi pagani e le donne convertite alla fede che si vorrebbe unire in matrimonio; egli, infatti, non trovava nel catalogo delle facoltà concesse ai Vicari Apostolici questa dispensa. Chiedeva infine la possibilità di recitare gli uffici particolari della Beata Vergine Maria e di avere un gran numero d'indulgenze chiamate di S. Brigida applicabili a corone e a rosari, e altre in *articulo mortis* per crocifissi, medaglie e così via⁴⁵⁷. E nella sua successiva lettera al fratello del 31 dicembre 1750, si dimostrava alquanto rammaricato per la perdita della nave che trasportava in Europa le sue lettere, e soprattutto l'importante sua raccolta di monete, non solo dell'India, ma di quasi tutta l'Asia, unitamente ad alcuni idoli e ad altre curiosità di quel Regno. Anche per gli anni successivi non mancò di raccomandarsi alla preghiera dei confratelli:

«Soprattutto raccomandate il missionario, che è solo, e pregategli dal cielo quello spirito doppio del Profeta Eliseo per ben governare se stesso e gli altri, e corrispondere, come dovrebbe, a tante grazie, che senza merito alcuno riceve ogni dì dal datore di ogni bene»⁴⁵⁸.

Non poteva certo immaginare che in quegli anni a Roma si stava preparando una nuova spedizione di missionari in suo soccorso. Paolo Filippo Premoli, allora Procuratore Generale della sua Congregazione⁴⁵⁹,

gli effetti del famoso Trattato dei Confini, del 1750 (cfr., oltre ai manuali di storia generale, in particolare A. ASTRAIN, *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España*, Madrid 1902-1925, V, pp. 496-624, VI, pp. 661-717, VII, pp. 479-689; P. PASTELLS, *Historia de la Compañía en la Provincia de Paraguay*, 9 voll., Madrid 1912-1949).

⁴⁵⁷ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., ff. 99r-100r, lettera di Paolo Nerini, del 26 dicembre 1750 cit.

⁴⁵⁸ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., f. 104v, lettera di Paolo Nerini, dell'11 gennaio 1752 cit.

⁴⁵⁹ Nato a Cremona il 10 novembre 1697, al secolo Carlo, fu accettato in Congregazione l'11 agosto 1715. Fece il noviziato al Carrobiolo vestendo l'abito religioso il 10 ottobre 1715. Emise la professione nelle mani del Padre Provinciale, Francesco Pezzi, l'11 ottobre 1716, all'età di 19 anni non compiuti. Morì a Crema, dopo aver ricoperto la carica di 38° Generale dell'Ordine (1755-1761), il 21 marzo 1771 (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 224).

nel dicembre del 1751, interrogato sullo stato della missione in Birmania, aveva infatti affermato che giudicava mons. Gallizia deceduto e gli altri missionari impegnati con profitto nel lavoro apostolico, aggiungendo che, se al Papa fosse piaciuto, la sua Congregazione sarebbe stata pronta a mandarvi immediatamente nuovi religiosi. Così, pochi giorni più tardi, il 24 gennaio 1752, mons. Lercari, Segretario di Propaganda Fide, si presentò al Padre Generale Viarigi in S. Carlo ai Catinari per chiedergli di destinare altri quattro giovani religiosi alla missione peguana, e gli comunicò che quanto prima Paolo Nerini sarebbe stato consacrato Vescovo e Vicario apostolico. La successiva circolare dello stesso Viarigi, del 29 gennaio 1752, invitò coloro che intendevano partire a farsi avanti:

«Si avvisa della risoluzione del S. Padre circa lo spedire novi missionarij al Pegù, acciò la pubblici nel suo Collegio ad effetto che con la lettera particolare si offra chi de' Religiosi ivi dimoranti brama di essere prescelto alla grande impresa»⁴⁶⁰.

Le offerte furono numerose e pervennero da tutte le cinque Province dell'Ordine: la romana, la lombarda, la piemontese, la toscana e la neonata germanica (1749)⁴⁶¹. Nell'ordine, così come risulta dall'*Epistolario Generalizio*, presentarono richiesta di partire:

1. da Macerata, P. Mauro Rusca⁴⁶²;
2. da Bologna, Don Michelangelo Griffini⁴⁶³;
3. da Asti, P. Pier Francesco Natali⁴⁶⁴;

⁴⁶⁰ ASBR, *Ep. Gen.*, II Serie, vol. 49 [1749-1753], 29 gennaio 1752, al Padre Superiore di Vercelli e di Asti. Dello stesso tenore fu la lettera inviata al padre Ermenegildo Quadrio di Udine (cfr. *ibid.*, 5 febbraio 1752).

⁴⁶¹ Uno studio accurato di questa nuova spedizione fu fatto da Virginio Colciago nel suo documentato articolo *Il mistero dell'oceano Indiano*, in «Eco dei Barnabiti», dicembre 1955-gennaio 1956, pp. 13-22. Attraverso lo spoglio minuzioso dell'*Epistolario Generalizio* vengono così rintracciati i nomi dei Barnabiti che si offrirono per la missione. Le lettere originali delle loro domande sono andate infatti perdute (nell'archivio romano si è conservato il solo foglio vuoto della custodia!).

⁴⁶² Era fratello del Padre Giuseppe, che fu direttore spirituale e collaboratore del Percoto nella sua devozione al S. Cuore (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., II, p. 178; V, p. 222). La sua domanda non fu accolta a causa dell'età avanzata: 47 anni. Il Padre Generale benevolmente lo invitò a continuare «la correzione dell'opera del P. Canale [la seconda edizione della *Verità Scoperta*, in 4 tomi, che verrà pubblicata nel 1755]» (*Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 16 febbraio 1752).

⁴⁶³ Compagno di studi del Percoto e suo successivo biografo (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., III, p. 208), questo giovane studente vide respinta la sua richiesta a causa della tenera età: 21 anni. Il Padre Generale, apprezzandone la generosità, lo invitò ad attendere «quietamente nello studio della Teologia e a abbandonarsi alla divina disposizione» (*Ep. Gen.*, 16 febbraio 1752 cit.).

⁴⁶⁴ Nato a Genova il 5 novembre 1721 ed emessa la professione religiosa a Monza il 5 giugno 1738, si distinse come grande conoscitore della lingua greca ed ebraica. Divenuto successivamente professore di Sacra Scrittura e di Teologia e Penitenziere a Bologna, fu l'autore dei casi di coscienza per la Diocesi, che furono dati alle stampe (cfr. LE-

4. da Udine, P. Vincenzo Casanova;
5. da Bologna, P. Alessandro Moya⁴⁶⁵;
6. da Pavia, P. Sebastiano Donati;
7. da Novara, P. Alessandro Oliva⁴⁶⁶;
8. da Asti, P. Giambattista Casati⁴⁶⁷;
9. dal collegio di S. Brigida (Piacenza), P. Amedeo Gazzari;
10. da Udine, P. Ermenegildo Quadrio;
11. da S. Bartolomeo degli Armeni (Genova), Don Mauro Federico Recagni⁴⁶⁸;
12. da S. Barnaba (Milano), Don Agostino Morandi⁴⁶⁹;
13. da Tortona, Fratel Biagio Santamaria⁴⁷⁰;

VATI, *Menologio* cit., X, pp. 169-170). Conoscendo le sue doti, alla presentazione della sua inaspettata richiesta il Padre Generale scrisse preoccupato al suo Superiore: «Un punto degno di osservazione è che non dobbiamo allontanare dall'Italia i religiosi di maggior virtù e attitudine, per ornare un incolto e barbaro Paese, e sprovvedere di operai una vigna che frutta, per mandarli a disboscare con molta incertezza di riuscimento un'orrida selva; — ma poi aggiunse — ma, basta, io seguirò il lume divino nella scelta che devo fare» (*Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 19 febbraio 1752). Così fece, e nello stesso giorno scrisse direttamente al padre Natali di aver inserito il suo nome nella lista dei candidati.

⁴⁶⁵ Nativo dell'isola di Maiorca (Baleari), impaziente di partire, si vide rispondere dal Padre Generale che, se fosse stato prescelto, non avrebbe potuto «cagion prendere di navigare prima verso l'isola natia, ma lasciare le visite de' Parenti e congiunti, imbarcarsi pel solo viaggio della missione» (*ibid.*, 27 maggio 1752). Nel 1746 aveva emesso la professione nel noviziato genovese di S. Bartolomeo degli Armeni; in quella città fu annualista e, in seguito, divenne maestro di grammatica a Milano e a Udine. Morì il 23 febbraio 1764 a Monza (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., II, p. 315).

⁴⁶⁶ Fratello di un altro Barnabita, Idelfonso, Alessandro nacque a Milano nel 1716 ed emise la professione religiosa il 29 ottobre 1735. Il Padre Generale lo iscrisse nella lista dei candidati (cfr. *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 19 febbraio 1752; 3 giugno 1752). Buon religioso, morì il 13 settembre 1780 nella casa monzese di S. Maria al Carrobiolo (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., IX, pp. 351-352).

⁴⁶⁷ Nato a Milano nel 1730, professò nel noviziato del Carrobiolo il 1° ottobre 1748. Anche il suo nome fu inserito nella lista dei candidati (cfr. *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 19 febbraio 1752).

⁴⁶⁸ Chiese di partire per la missione mentre ancora frequentava gli studi per diventare fratello converso, ma il Padre Generale gli ricordò che «il numero de' Missionari è picciolo e ristretto, e li volontari sono in tanto numerosi che dell'esibizione di Vostra Carità al presente non posso prevalermi» (*ibid.*, 26 febbraio 1752).

⁴⁶⁹ Nato a Genova, fece il noviziato in S. Bartolomeo degli Armeni, dove emise la professione il 9 novembre 1747. Ancora studente, ricevette questa risposta dal Padre Generale: «Mi rallegro colla Carità Vostra del suo alto e generoso cuore, col quale ella alla grande ed ardua impresa della Missione Peguana si offerisce; ma essendo la di lei età troppo tenera e lontana pure assai dal numero degli anni prescritto alla celebrazione della S. Messa, e non facendo colà mestieri di Chierici, che a Padri servano, bisogna ch'ella a miglior fortuna e ad altro tempo la generosa sua proferta riservi» (*ibid.*, 4 marzo 1752). Si distinse come predicatore fino alla data della morte avvenuta nella città natale il 12 novembre 1791 (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., XI, pp. 454-455).

⁴⁷⁰ Nativo di Monza, emise la professione l'8 luglio 1749, all'età di 30 anni. Alla sua richiesta il Padre Generale rispose che non c'era al momento «spedizione di alcun Fratello, ma di soli sacerdoti a quelle Parti» (*Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 4 marzo 1752). Morì a Montù il 15 luglio 1780, all'età di anni 70 (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., VII, p. 290).

14. da Pisa, P. Emanuele Frova⁴⁷¹;
15. da Casalmaggiore, P. Giulio Grandi⁴⁷²;
16. da Pavia, P. Girolamo Marazzani⁴⁷³;
17. da Udine, P. Giacinto Biglioni⁴⁷⁴;
18. da Porto Maurizio, P. Leopoldo Donati⁴⁷⁵;
19. da Pavia, Fratel Carlo Casati⁴⁷⁶;
20. da Sanseverino, P. Francesco Muzzani⁴⁷⁷;

⁴⁷¹ Nativo di Vercelli, emise la professione nel 1746. Fu insegnante di belle lettere e Penitenziere nella cattedrale di Tortona. Il Padre Generale ricevette la sua offerta tramite il suo Superiore, e a quest'ultimo rispose: «Colla notizia, la quale Vostra Riverenza mi dà di avere il Padre Frova inclinazione e voglia alla missione Peguana, mi reca gusto notevole e contentezza; ma non ricevendo io dal medesimo alcun motto di proferta, non posso deliberare sulla semplice relazione che Vostra Riverenza mi fa» (*Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 4 marzo 1752). Evidentemente Frova scrisse immediatamente al Padre Generale, che a sua volta gli rispose: «Alla gradita proferta dal detto Padre co' sentimenti di lode si risponde e si assicura sarà messo nel catalogo degli altri» (*ibid.*, 18 marzo 1752). Morì nella città nativa il 14 maggio 1782, all'età di anni 60 (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., V, p. 266).

⁴⁷² Nativo di Cremona, professò nel 1735. Di singolari doti oratorie e di ardente carattere, si perdette in inutili polemiche per dimostrare l'invalidità di numerosi Capitoli locali, provinciali e generali dell'Ordine di appartenenza, a motivo del fatto che le cariche a volte duravano più del triennio. Ricevuto il parere negativo della S. Congregazione, rientrò in se stesso. Il Padre Generale gli scrisse: «Si commenda la di lui rinnovata proferta per la Missione Peguana, e gli si promette d'ascriverlo al catalogo delli altri nostri soldati volontari. Nel fine si esprime il contento pel buon progresso della sua predicazione» (*Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 4 marzo 1752). La morte lo colse più tardi a S. Brigida (Piacenza) all'età di anni 75 (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., X, pp. 300-301).

⁴⁷³ Nativo di Livorno, emise la professione nel 1726. La sua vita si può riassumere in queste parole: «Sedulam semper tum in scholis, tum e suggestu, tum e tribunali poenitentiae Religioni praestitit servitutum» (ABMo, *Acta Liburni*, vol. II, p. 184). Il Padre Generale gli risponderà di attendere la sua eventuale chiamata (cfr. *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 11 marzo 1752). Morì nella comunità di S. Sebastiano, della città natale, il 18 maggio 1772, all'età di 68 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., V, pp. 274-275).

⁴⁷⁴ Nativo di Casalmongera, professò nel 1744 nel noviziato al Carrobiolo, all'età di 17 anni. Il Padre Generale gli risponderà nello stesso tenore delle lettere agli altri volontari (cfr. *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 8 marzo 1752). Ricoprì vari incarichi e morì a Chieri il 31 ottobre 1801 (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., X, p. 350).

⁴⁷⁵ Nativo di Genova, era il fratello minore di Sebastiano, che effettivamente partirà per la missione. Il Padre Generale gli rispose come al padre Frova (cfr. *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 18 marzo 1752). Ricoprì diversi incarichi in Congregazione e morì nella sua città natale nella casa di S. Paolo di Campetto il 4 luglio 1794, all'età di 64 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., VII, p. 218).

⁴⁷⁶ Il Padre Generale gli risponderà: «La Sacra Congregazione non ha cercato all'Ordine nostro se non che Sacerdoti per la Missione Peguana, e di conversi, per quanto almeno è noto a me, non ne ha domandato alcuno; e credo che mi sarebbe stato detto se ancora di un Fratello volessesi fare la scelta per il Pegù. Rimanga adunque la Carità Vostra in pace» (*Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 8 aprile 1752). Sulla sua figura vedi LEVATI, *Menologio* cit., VIII, p. 300.

⁴⁷⁷ Nacque a Lodi nel 1694 ed emise la professione religiosa il 15 ottobre 1711. Grande predicatore, si fece notare in tutto il Nord Italia per i suoi quaresimali e panegirici (dati anche alle stampe, come ad esempio *La parzialità della divina Provvidenza dimostrata alla Regia città di Pavia...*, Pavia 1730, o *l'Orazione funebre nella morte dell'Augustissimo Imperatore Carlo Sesto...* Lodi 1741) e come annualista e catechista. Il Padre Generale gli rispose che non si poteva presentare a Propaganda Fide il suo desiderio, per-

21. da Portomaurizio, P. Pietro Mursi⁴⁷⁸;
22. da Vienna, P. Leone Linderman;
23. Fratel Francesco De Toma⁴⁷⁹;
24. P. Filippo Brambilla⁴⁸⁰.

Il Padre Generale poteva in tal modo attendere serenamente la risposta di monsignor Lercari, promessa verso la fine di agosto o al più tardi di settembre⁴⁸¹, ma ogni preparativo ben presto si arrestò a causa del Vescovo di Meliapor, che rivendicava il regno peguano all'interno della sua giurisdizione diocesana. Per questo motivo, verso la fine del 1753, dopo l'arrivo della lettera dello stesso «Padre Paolo», del 5 gennaio 1752 — che avvertiva Propaganda Fide delle rimostranze sorte da parte di monsignor Antonio dell'Incarnazione, Vescovo di São Tomé de Meliapor⁴⁸² — papa Benedetto XIV chiese una preventiva dettagliata informazione sull'operato dei Barnabiti in quelle terre negli ultimi trent'anni. Premoli fu allora costretto a recarsi frequentemente dal Segretario di Propaganda Fide per studiare il modo di superare l'opposizione di quel Vescovo. Per sbrogliare la matassa, nello stesso anno la Santa Sede decise di variare in parte le precedenti disposizioni, e il Papa ordinò di stendere due Brevi diretti al Nerini in Syriam, che lo facevano vescovo Oriense, *in partibus*, e Vicario Apostolico del regno di Ava e della città di Syriam, ma non del resto del Pegù, che rimaneva sotto la giurisdizione esclusiva del Vescovo di Meliapor⁴⁸³!

Il Padre Generale, dal tenore di una sua lettera inviata al suo Pro-

ché aveva oltrepassato «l'anno quarantesimo dell'età» (*Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 3 giugno 1752). Si dedicò così alla predicazione (cfr. *ibid.*, 26 luglio 1752). Morì nella sua città natale il 18 dicembre 1777, all'età di 86 anni (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., II, pp. 632-633; LEVATI, *Menologio* cit., XII, pp. 333-334).

⁴⁷⁸ Cfr. *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 8 luglio 1752. Nativo di Nizza, al secolo Bartolomeo Vincenzo, emise la professione religiosa nel noviziato di S. Bartolomeo degli Armeni il 7 marzo 1743, all'età di 17 anni. Morì a Roma il 19 marzo 1786, all'età di anni 60 (cfr. *Librer Quintus Professionum* cit., f. 394; LEVATI, *Menologio* cit., III, p. 347).

⁴⁷⁹ Cfr. ASBR, *Ep. Gen.* II Serie, vol. 50 [1753-1759], 13 ottobre 1753.

⁴⁸⁰ Del suo desiderio si rallegrava Paolo Nerini nella sua lettera del 31 dicembre 1749 cit.

⁴⁸¹ *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 27 maggio 1752 cit.

⁴⁸² La Diocesi di Meliapor, o di S. Tomé, nella costa del Coromandel, vedeva la presenza di diversi ordini religiosi: nella città di Meliapor si trovavano i Gesuiti, i Francescani, i Minori Osservanti e gli Agostiniani portoghesi; in Madras c'erano i Cappuccini francesi; in Pondichéry operavano i Gesuiti, i Cappuccini francesi e i sacerdoti delle Missioni Estere di Parigi (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 24 [1744-1745], f. 86r).

⁴⁸³ Cfr. ASBR, V.a I.3, *Birmania*, fascio I, plico 21, Brevi del 16 e 17 Novembre 1753 [copie inedite autentiche]; *ibid.*, fascio I, plico Va6a1, ff. 1r-2v [copie]. Le motivazioni di tale scelte furono spiegate dalla Santa Sede nel Breve successivo del 31 dicembre 1753, inviato al Vescovo di Meliapor, che però andò parimenti perduto con la morte del Gazzari, che li aveva ricevuti in consegna. «Padre Paolo» era stato già avvertito con la lettera della Congregazione di Propaganda Fide, del 29 gennaio 1752, della sua scelta come Vicario Apostolico successore del defunto Vescovo di Elisma, con le stesse facoltà che erano state allo stesso concesse. Nel frattempo il Vescovo di Meliapor era deceduto.

curatore in Roma, non sembrava però considerare al momento questa decisione come un danno particolarmente grave per lo sviluppo della missione:

«L'opposizione fatta al vicariato apostolico del Regno, mi pare che in effetto sia per essere buona occasione; poiché il vicariato apostolico nell'Ava, dove non evvi competitore, farà più progressi a favore della missione. E questo va a parer mio benissimo. Tanto più che non si chiude la missione nostra nel Pegù. Il danno del cambio degli stipendi non può mai andare a conto delli soldati, altrimenti si perderebbe la metà dello stipendio di uno. Vostra Riverenza deve sapere che il Signor Pietro Nerini è molto interessato per li vantaggi del Fratel suo e di compagni missionari; ad esso scriva per vedere se potesse arrivare a Milano la consaputa somma senza scapito della missione»⁴⁸⁴.

Aggirato in tal modo l'ostacolo, per ordine di Alessandro Viarigi i quattro Barnabiti proposti dal Procuratore generale Premoli furono:

1 - Amedeo Gazzari. Egli occupava solo il nono posto nella lista di coloro che avevano presentato domanda di partire per la missione, ma fu tra i più determinati a ottenerla, quando il 6 aprile 1752 il Padre Generale gli comunicò «di non potergli dare la promessa che Lui domanda, di eleggerlo francamente alla missione»⁴⁸⁵. Ma non desistette, e nutrì presto

⁴⁸⁴ *Ep. Gen.*, vol. 50 cit., 19 dicembre 1753.

⁴⁸⁵ *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 6 aprile 1752. Al secolo Giuseppe, nacque a Milano nel 1720. Aveva a Milano una sorella religiosa, Maria Teresa Margherita, della Santissima Annunziata Celeste, del monastero delle Turchine. Fece il noviziato al Carrobiolo, emettendo la professione religiosa nelle mani del Padre Provinciale Carlo Andreani il 10 dicembre 1739, all'età di 18 anni già compiuti (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 369). Poi si trasferì a Udine dove, fino al 1749, fu professore nel collegio S. Lorenzo Gustiniani (cfr. ASBR, *Atti Triennali 1746-1749, passim*). Qui si distinse per due sermoni morali sul *Carnivale Santificato* e per una prolusione all'anno scolastico alla presenza del Cardinale Patriarca di Aquileia. Gli *Atti* del collegio lo ricordano come «Egregium ac religiosum virum, qui munus suum perfecte adimplevit, qui morum suorum facilitate ac religiosa gravitate adeo amore sui capti sunt Cives Villacenses ex Carinthia, ut religionem nostram totis viribus avocare et introducere percipient». Si rivelò un valente predicatore: «1752. Mensis Octobris Die 6. P.D. Amedeus Gazzari annalis concionator ex hoc Collegio Vercellis migravit. Magnum autem et sui desiderium et nomen non solum apud nostros, sed etiam apud universos cives reliquit; quippe qui mira eius in dicendo suavitate capti, singularem eum amore, et veneratione prosequabantur; et adeo frequentes singulis eius concionibus aderant, ut illos persaepe templum capere nequaquam posset» (ABMo, *Acta Collegii S. Martini Astarum*). Gazzari prima di partire volle recarsi a celebrare una S. Messa, la domenica del Santissimo nome di Gesù, del 1754, presso il monastero delle Turchine, dove risiedeva la sorella suor Maria Teresa Margherita. Prima di lasciarla le confidò che non sarebbe tornato vivo dalle Indie, «avendo promesso al Signore nella S. Messa, di lasciar là le mie ossa — e, giunto alla porta, prima di andarsene le disse — a rivedersi in Paradiso; e pregate il Signore, che ci vada presto... ci anderò presto, vedrete» (ASBM, D.1 cit., lettera di suor Maria Teresa Margherita Gazzari a un Barnabita, Milano, S. Maria de' 7 Dolori, 27 gennaio 1757 [copia, citata dal GALLO, *Storia* cit., I, pp. 174-175; LEVATI, *Menologio* cit., VI, p. 48]). Infatti, quando suo fratello morì suor Maria Teresa scrisse alla sorella che in «giugno, verso le ore 4 del 1755, mi svegliò con giubilo grande di-

concrete speranze di coronare il suo desiderio, come risulta dalla successiva lettera del suo Padre Generale, che lo lasciava libero, per ora, da una diversa destinazione «affinché al primo ordine di partire per il Pegù, ella possa mettersi in viaggio»⁴⁸⁶. Ma una volta sospesa la missione, il 4 ottobre 1752 fu destinato a San Barnaba⁴⁸⁷.

2 - Vincenzo Casanova. Fu uno dei primi a presentare la richiesta⁴⁸⁸ e a ricevere la risposta del Padre Generale, in data 19 febbraio 1752, ma poi, trascorso un anno nel quale la possibilità di missione sembrava caduta, manifestò il desiderio di rimanere a Udine per attendere all'insegnamento della filosofia⁴⁸⁹. Nel giugno del 1753 ogni cosa sembrava rimanere ancora sospesa⁴⁹⁰, ma poco dopo il Padre Generale, alla data del 12 settembre 1753, lo inserì nella rosa dei quattro partenti — «per la nuova spedizione da farsi al Pegù di quattro missionari tra quali sono il Padre Casanova...»⁴⁹¹ — e il 26 dello stesso mese richiese al Vicario di Udine, padre Curioni, di far giungere a Milano per prepararsi alla partenza i «Padri Casanova e Biglioni; se pure dimorano ancora in cotesta città, siano fatti consapevoli della loro elezione alla tanto desiderata missione peguana»⁴⁹². Effettivamente Padre Biglioni giunse a Milano, ma poco dopo manifestò il desiderio di desistere dall'impegno missionario liberamente scelto:

cendo: *Sorella cara, ora, ora me ne vado al Paradiso, al Paradiso»* (*ibid.*, lettera di suor Maria Teresa Margherita Gazzari ad una sua sorella cappuccina, Milano 5 gennaio 1757 [copia, citata dal PREMOLI, *Storia* cit., p. 194; GALLO, *Storia* cit., I, pp. 174-175; LEVATI, *Menologio* cit., VI, p. 48]). Seguono le attestazioni giurate delle altre monache, che affermano la verità del detto fatto (cfr. ASBM, D.1 cit., *Raccolta di lettere, Fedi fatte da Suor Marianna Cristina, Suor Maria Barbara Giuseppa, Suor Maria Antonia, Suor Maria Daria Luigi, Suor Maria Annunziata, Suor Maria Maddalena*). Al termine del detto volume ASBM, D.1 cit., nel *Ristretto di tutte le lettere che si presero dai loro veri originali*, si legge: «Della Madre Gazzari 5 gennaio alla di lei sorella cappuccina, e 27 gennaio a un Padre Barnabita, tutte e due del 1757. Fede fatta da Suor Marianna ad un Padre Barnabita tutte e due del 1757. Fede fatta a Suor Marianna e altre attestazioni di monache. Queste lettere e fedi si conservano dal Padre Francesco Stella, Udinese, studente di Sacra Teologia a Pavia... — e l'Autore aggiunge — d'averle prese dai loro veri originali restituiti a tutte le nominate persone». Un suo ritratto a olio si trovava un tempo nel Noviziato di Monza con la scritta: *P. Don Amadeus Gazzari Mediol. Cler. Reg. S. Pauli in Regno Peguano Missionarius Apostolicus* (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., VI, pp. 46-49).

⁴⁸⁶ *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 6 settembre 1752.

⁴⁸⁷ *Ibid.*, 4 ottobre 1752.

⁴⁸⁸ Al secolo Antonio, nacque a Milano nel 1723. Fece il noviziato al Carrobiolo, emettendo la professione nelle mani del Padre Provinciale Carlo Andreani, il 23 novembre 1741, all'età di 19 anni (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 378). Anche lui fu destinato al collegio di Udine, dove gli *Atti Triennali* del 1749-53 e del 1752-55 lo ricordano per i suoi sermoni, congregazioni mariane agli alunni, predicazioni e panegirici. Si fece notare anche come valente studioso di filosofia, in grado di tenere diverse dispute filosofiche, delle quali due furono dedicate al cardinale Delfino e altrettante a nobili veneti.

⁴⁸⁹ *Ep. Gen.*, vol. 50 cit., 5 maggio 1753.

⁴⁹⁰ *Ibid.*, 15 giugno 1753.

⁴⁹¹ *Ibid.*, 12 settembre 1753.

⁴⁹² *Ibid.*, 26 settembre 1753.

«Avendo udito il di lei raffreddamento di volontà della missione peguana, il lascio pienamente libero di risolvere come vuole essendovi altri bramosi di andare oltremare; ma che mandi risposta definitiva per giovamento di tale spedizione»⁴⁹³.

Il suo confratello Casanova invece non mutò parere:

«Congrätulasi seco dell'arrivo felice da Udine a Milano, e della fermezza e costanza sua sul preso consiglio e deliberazione sua generosa di andare oltremare per la peguana missione; non avere adesso da Roma istruzioni da comunicare a missionari; se verranno, tosto alli medesimi saranno partecipe»⁴⁹⁴.

Venuto meno un candidato, il Padre Generale si rivolse il giorno appresso ad Alessandro Oliva, che si era un tempo offerto per la missione: «L'offro alla Riverenza Vostra che mi si è mostrata ed espressa vaghissima della gloria di entrare nel numero de' missionari; attendo risposta sul negozio, e colla risposta sua mi regolerò»⁴⁹⁵. La sua adesione non tardò, tanto che il 22 ottobre 1753 il Padre Generale scriveva al Superiore di Udine: «Il carico dell'apostolato è stato conferito da me al P. Alessandro Oliva che ne è bramoso»⁴⁹⁶. Poco dopo, scrivendo al Procuratore generale Premoli in Roma, aggiungeva che «Tutti quattro gli apostoli Peguani saranno fra pochi giorni a S. Barnaba attendendo gli ordini che da costì saranno loro spediti». Nel frattempo, improvvisamente da Novara arrivò l'inattesa rinuncia del padre Oliva:

«Vedendo dalla lettera sua che per la nuova indisposizione dalla quale è stato assalito, egli è debole e mal sano, e perciò non acconcio alle fatiche del viaggio e della missione peguana, sebbene la sua Persona sia stata già al Papa nominata e da questi approvata e destinata all'apostolato peguano; nondimeno si farà di un altro la surrogazione; e resta a curare la salute sua. Attenda»⁴⁹⁷.

Tre giorni dopo si era già trovato il suo sostituto nel padre Quadrio:

«Muto la deputazione già fatta del P. Oliva alle missioni per cagione di sua mala salute, e ci sostituisco il P. Quadrio, il quale tra pochi giorni verrà a Milano, e per farlo accettare a Roma ed esaminare costì»⁴⁹⁸.

⁴⁹³ *Ibid.*, 6 ottobre 1753. La risposta negativa del padre Biglioni, portatosi nel frattempo a Casale, non si fece attendere e così il Padre Generale lo sollevò da ogni impegno missionario: «Accettata definitiva sua risposta sull'affare della missione cioè di non reputarsi a quella idoneo; e lasciandolo in certa opinione di rimanere in Italia, il determina annualista a Vercelli; — e fiducioso scriveva nello stesso giorno al P. Verri sempre in Casale: — un altro si eleggerà!» (*ibid.*, 16 ottobre 1753).

⁴⁹⁴ *Ibid.*, 8 ottobre 1753.

⁴⁹⁵ *Ibid.*, 17 ottobre 1753.

⁴⁹⁶ *Ibid.*, 22 ottobre 1753.

⁴⁹⁷ *Ibid.*, 25 novembre 1753.

⁴⁹⁸ *Ibid.*, 28 novembre 1753. Alessandro Oliva fu destinato al posto del padre Quadrio a Novara per l'educazione dei chierici. Ma probabilmente Oliva ci ripensò, anche se

3 - Ermenegildo Quadrio. Fu il decimo a comparire nella lista dei candidati alla missione, ma le sue speranze di partire sembravano venire meno con la sua destinazione ad Asti⁴⁹⁹. Qui, dopo aver felicemente sostenuto l'esame di fronte ai padri Clerico e Starda, ricevette l'autorizzazione per le confessioni⁵⁰⁰. Trascorse così ben tredici mesi prima di vedere, con sorpresa, il suo nome inserito nella lista dei partenti⁵⁰¹. All'inizio del 1754 superò felicemente l'esame di idoneità per le missioni presso il cardinale Pozzobonelli di Milano⁵⁰².

4 - Leone Linderman. Forse ancora studente, fu uno degli ultimi a presentare da Vienna la domanda per la missione; il 6 settembre 1752 ricevette questa bella risposta:

ormai il Padre Generale aveva deciso: «Ed esaminato ed approvato che sia, questi [P. Quadrio] sia missionario, e non il P. Oliva leggero ed incostante» (*ibid.*, 5 dicembre 1753).

⁴⁹⁹ Al secolo Francesco, nacque a Milano nel 1714. Fece il noviziato al Carrobiolo e professò nelle mani del Padre provinciale Francesco Pezzi il 4 novembre 1732, all'età di 18 anni (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 341). Dal collegio di Milano si recò nel 1735 al collegio S. Aureliano di Montù per proseguire gli studi: «1735 11 Octobris eiusdem anni Philosophia Studentes Clerici, ex Collegiis Mediolanensibus venire: scilicet D. Carolus Antonius Silva, D. Ubertus Terzaghi, D. Ermenegildus Quadri, ac D. Federicus Visconti; tres primi ex S. Barnabae, ultimus ex S. Alexandri» (ABMo, *Acta Collegii S. Aureliani Montis Acuti*). Poi si portò nel collegio di Udine, dove gli *Acti Triennali* del 1749-52 lo ricordano assieme al padre Casanova per un sermone quaresimale sul *Carnevale Santificato*, oltre a suoi diversi sermoni agli alunni del collegio S. Lorenzo Giustiniani. Poco prima che il Padre Generale diramasse l'appello per la missione peguana, Quadrio gli aveva scritto pregandolo di sollevarlo dall'insegnamento nelle scuole udinesi, che svolgeva da ben dodici anni. Il Padre Generale lo incoraggiò a «continuare l'ufficio tanto pio e tanto alla gioventù vantaggioso» (*Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 5 febbraio 1752). Ma egli insistette e, dopo aver ricevuto la sua richiesta di partire per la missione, il Padre Generale, un po' stizzito, gli rispose: «Gli anni della sua età non sono 40, poco però ci manca a compiere il numero. Basta, io la metterò in lista, e venendo eletta al nobile e valoroso impiego ne sarà avvisata» (*ibid.*, 26 febbraio 1752). Nell'estate del 1752 il Padre Generale gli scriveva che se gli poteva promettere il trasferimento dal collegio udinese, non altrettanto poteva fare nei confronti della sua richiesta «della totale liberazione da legami scolastici» (*ibid.*, 29 luglio 1752). Nel settembre del 1752 si trovava ancora a Udine, e il Padre Generale, a motivo dell'incertezza della missione — «Questo benedetto affare della spedizione Peguana sospeso e indebolito ancora» — lo lasciava libero da ogni incarico, «come ho fatto ancora col padre Gazzari» (*ibid.*, 9 settembre 1752). Recatosi pochi giorni a Serravalle per rimettersi in salute, prevenendo la volontà del Padre Generale si recò a S. Barnaba in Milano, per ricevere la sua destinazione (cfr. *ibid.*, 4 ottobre 1752; 21 ottobre 1752), che fu trovata nel mandarlo nella casa di Asti: «1752 Mensis Novembris Die 18: Ex Collegio Utinensi huc advenit P.D. Hermenegildus Quadri huic Collegio adscriptus» (*Acta Collegii S. Martini* cit.).

⁵⁰⁰ *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 2 dicembre 1752.

⁵⁰¹ «Interim P. D. Hermenegildus Quadri ex hoc Collegio, cui erat adscriptus, ut vehementer peroptaverat, inter plures postulantes iure ac merito ad Sacram Missionem Peguanam delectus, hilaris festinusque ad eas remotissimas oras una cum sociis iter instituit, ex cuius egregia indole quaeque prospera ac laeta in divini cultus incrementum ipsi obvolutura fore haud diffidemur» (ASBR, *Acti triennali* al Capitolo Generale, P. Marazzani).

⁵⁰² Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 28 [1754-1757], f. 49r, lettera del cardinale Giuseppe Pozzobonelli al Segretario di Propaganda Fide, cardinale Valenti, Roma, da Milano, 2 gennaio 1754 [originale inedito].

«Mirifice delectatus sum praeclara animi R.V. magnitudine qua se se laboribus, periculis aerumnisque subeundis ac tolerandis exhibet; — ma aggiungeva il Padre Generale: — tranquillo pacatoque animo conficiendo theologiae curriculo operam det»⁵⁰³.

Poco dopo il Padre Generale scrisse al suo Provinciale di Germania:

«Don Leo Linderman petit a me ut inter missionarios ad peguanum Regnum mittendos se adlegi curem; non novi hominis vitam, mores, ingenium: velim itaque a Reverentia Vestra certior fieri de eo et petitionem hanc meam tacitam, et occultam a R. V. habere»⁵⁰⁴.

E ancora l'8 settembre del 1753 scrisse al medesimo di farlo partire senza indugio per Milano, essendo giunto l'improvviso via libera da parte di Propaganda Fide⁵⁰⁵. Alla data del 14 novembre non era ancora, però, giunto a Milano⁵⁰⁶.

Riunitisi finalmente tutti a Milano, i novelli missionari furono esaminati dalla Curia ambrosiana⁵⁰⁷ e il 5 gennaio 1754 il Padre Generale avvertiva la sua Congregazione della possibile elezione a Vescovo e Vicario apostolico di Paolo Nerini⁵⁰⁸. Tutto ormai era pronto, anche l'invio con i missionari delle circa duecento immagini predicanti, e il 19 gennaio il Padre Generale presentò i suoi personali auguri al padre Gazzari, che in Milano si stava preparando per l'imminente viaggio nel Pegù⁵⁰⁹.

⁵⁰³ Cfr. *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 6 settembre 1752. Nato a Warnstorff nel 1726, fece il noviziato a Mistelbach (Vienna) emettendo la professione nelle mani del Vicario Provinciale, Giovanni Paolo Ziegler, il 29 ottobre 1747, all'età di 21 anni (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 420).

⁵⁰⁴ *Ep. Gen.*, vol. 49 cit., 13 settembre 1752.

⁵⁰⁵ *Ep. Gen.*, vol. 50 cit., 12 settembre 1753.

⁵⁰⁶ Cfr. *ibid.*, 14 novembre 1753. Già il 22 ottobre il Padre Generale aveva comunicato al Procuratore Generale in Roma che padre Linderman era «costante nella risoluzione di andare missionario al Pegù... e che quanto prima si sarebbe messo in cammino verso Milano» (*ibid.*, 22 ottobre 1753) e nello stesso giorno scriveva al suo Provinciale a Vienna: «Gaudeo de constantia P. Linderman in proposito missionis peguanae suscipiendae».

⁵⁰⁷ Anche se Quadrio sostenne l'esame solo verso la fine del mese di novembre dell'anno 1753: «1753. Mensis Novembris. Die 28. P. D. Hermenegildus Quadrius delectus, ut maxime peroptarat, ad opus Christi fidem in Peguana Regione disseminandi ab hoc Collegio discessit, Mediolanum primum iturus, ad examen de re morali coram Ordinario, una cum ceteris sociis subeundum, ad fortunatas oras statuto tempore, per immensum prope iter favente caelo demum prosecuturus» (ABMo, Cartella M, fascicolo II, *Manoscritti di materie spettanti alle missioni e specialmente a quelle della nostra Congregazione nei Regni di Ava e Pegù*, n° 15, *Notizie relative ai Padri Missionari Barnabiti cavate dagli Atti originali di vari collegi*).

⁵⁰⁸ «La lettera di Vostra Riverenza che mi parla dell'apostolico vicariato dell'Ava, oltre al vescovado oriense conferito al Padre Nerini, scaccia da me qualche tristezza, la quale postoci aveva il timore che dell'apostolico vicariato nulla se ne facesse: timore nato dal silenzio da Vostra Riverenza osservato per alcuni ordinari sul negozio già messo avanti, in serio ed importante discorso. I missionari giunti felicemente a Genova avranno probabilmente l'imbarco su tartana francese, che da quel porto sta per veleggiare a Marsiglia» (*Ep. Gen.*, vol. 50 cit., 26 gennaio 1754).

⁵⁰⁹ *Ibid.*, 19 gennaio 1753.

In quel lontano Regno intanto, nel 1753, dopo un'attesa di ben dodici anni, «Padre Paolo» aveva avuto la consolazione di ricevere finalmente una lettera del suo Padre Generale, datata 28 maggio 1750, che subito con avidità aveva

«letto più volte a solo, e riletto quel prezioso e desideratissimo foglio... che non solo ne ha fatto dimenticare la pena provata in vedermene privo sì lungo tempo, ma che al presente ancora, quando mi trovo lo spirito oppresso da qualche tristezza, alla sola lettura del medesimo risento un incredibile sollievo e conforto, e lo proverò in fino che abbia la buona sorte di riceverne, come spero, alcun altro»⁵¹⁰.

Rispose con la sua del 28 gennaio 1753, ringraziando il cielo di vedere avviato agli altari il venerabile Antonio M. Zaccaria, primo padre e fondatore della Congregazione — dopo che vi era salito il suo grande protettore S. Alessandro Sauli — e di sapere in buono spirito la sua Congregazione, che si estendeva in Piemonte e in Germania e che desiderava estendersi ancora di più in Asia. Un solo rammarico lo angustiava: l'essere solo! Non v'era missionario alcuno nel regno di Ava, ma anche le città di Pronn, Toungoo, Pegù, Pagan, Martaban e Tavoy erano nelle stesse situazioni. Per questo, con franchezza, si rivolse al Padre Generale in questi termini:

«La Congregazione nostra non è di soggetti sì scarsa che la Paternità Vostra non possa trovare de' missionari nelle persone de' miei dilettissimi fratelli e figli suoi, tanto più che, quando sia fatta una volta tale spedizione qual fu la prima, basterà per mantenere questa missione che in ogni Generalato due soggetti vengano spediti, a rimettere i quali due di più del consueto numero ammessi vengano nella stessa Congregazione. Non parmi di chiedere molto...»⁵¹¹.

Così, quando poco più tardi venne a conoscenza della partenza di quattro suoi confratelli dall'Italia, non seppe trattenere la gioia: «Ne conto i giorni, e i giorni mi paiono anni pel desiderio ardentissimo di presto abbracciarli su queste spiagge, dividere con essi le provincie di questi due regni, e sentirmi avvalorato al travaglio in vista del loro zelo ed esempio»⁵¹². E pochi giorni dopo, il 23 marzo 1754, con il cuore pieno di gioia scriveva al Padre Generale:

«Dopo questo avviso passa il mio spirito più di una volta da una parte all'altra del mondo, e va accompagnandoli di mare in mare, di lido in lido

⁵¹⁰ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo II, p. 39, lettera di Paolo Nerini, del 28 gennaio 1753 cit.; *Relazione e lettere* cit., f. 105r.

⁵¹¹ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., pp. 43-44, lettera di Paolo Nerini, del 28 gennaio 1753 cit.; cfr. anche *Relazione e lettere* cit., f. 106v.

⁵¹² *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 135, lettera di Paolo Nerini al Padre Generale, Roma, da Syriam, 15 marzo 1754 [copia, pubblicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 203-204].

con voti incessanti, che il cielo sia sempre sereno, l'oceano placido, favorevoli i venti, amiche le stelle al gran tragitto»⁵¹³.

Nell'attesa già pensava di destinarli uno al Tavoy, provincia di quel regno il cui Re da molto lo chiedeva e si dichiarava disposto a pagare lui stesso le spese per la costruzione della chiesa e della casa dei missionari, il secondo nella città di Pegù, capitale del Regno dove risiedeva la corte, il terzo a Negralia, nuova colonia degli inglesi su quella costa, il quarto sarebbe invece rimasto con lui a Syriam; successivamente avrebbe pensato al Regno di Ava. Per dare una salutare «scossa» ai suoi confratelli, affinché si affrettassero a recarsi in missione, — «certo che lo spirito di S. Paolo nei suoi figli non era ancor spento» —, ci tenne a far sapere in Italia che stava per ritornare nella città di Pegù, per rialzare la casa e la chiesa dove aveva insegnato padre Mondelli; che tutte le preghiere e i catechismi in lingua barmana e peguana erano pronti, e che stava preparando copiosi dizionari in ambedue le lingue, affinché fosse loro facilitato al massimo l'impegnativo studio della lingua locale:

«Ah se sapessero quanto ben disposti sono i Peguani e i Barmani ad abbracciare la fede di Cristo, mi assicuro che molti grandi letterati lascierebbero i loro studi, e parecchi sacerdoti e Prelati rinunzierebbero le loro dignità, né temerebbero punto di navigare al Pegù. Se una volta gustassero la soavità delle celesti delizie, che in somiglianti fatiche si provano, son certo che molti di cotesti giovani studenti verrebbero ad impegnare le loro forze e il loro ingegno in aiuto di questa gentilità. L'invito non è mio, ma del grande Apostolo delle Indie, e dopo ch'egli ha parlato, non mi conviene più di scrivere su questo punto... È vero che il nostro Istituto non abbraccia questo solo, ma tutti gli impieghi che riguardano la salute dell'anime. Or chi si trova in maggior pericolo di perdersi che coloro che il vero Dio non conoscono, e adorano non solo le opere delle loro mani, ma il Demonio stesso irconciliabile nimico degli uomini e d'Iddio? Tali sono i Peguani e i Bramani. Le missioni sono state l'essercizio più ordinario de' nostri Fondatori e de' più illustri loro figliuoli. Se poi non sono passati in Asia a piantarvi la fede, cagione ne fu l'essere la Congregazione in que' tempi ancor bambina, ed il non essere stati chiamati a questa impresa. Ma giunta appena per opera di S. Carlo alla sua adolescenza, non ricusò di mandare in Piemonte, in Savoia, in Francia ed in Germania i suoi figli, chiamati da que' monarchi a questo fine di farvi le opportune missioni. E in questo secolo, giunta a più perfetta età, da tre grandi Pontefici richiesta, ha dato alla Chiesa quel soccorso che niuno istituto di vita attiva ricusa di darle, ed ha abbracciato le missioni ancora fra gl'idolatri nell'Indie, siccome accenna il Sommo Pontefice con molta nostra gloria nella bolla di beatificazione del nostro grande Alessandro Sauli. E con ragione, poiché

⁵¹³ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo II, plico 7, p. 55, lettera di Paolo Nerini al Padre Generale, Roma, da Syriam, 23 marzo 1754; ASBM, D.1 cit. [copia; uno stralcio è stato pubblicato dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., p. 203, e in parte dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 56].

se dell'Apostolo delle Genti siamo figli, ben ci conviene camminar sulle strade di sì gran Padre, e tramandare come per successione il suo spirito a que' tutti, che dopo noi verranno a militare sotto le sue bandiere»⁵¹⁴.

Così, oltre ad aver preparato con cura le loro camerette nel collegio di Pegù, aveva pensato di agevolarli nell'apprendimento della lingua barmana e peguana con libri da lui appositamente preparati negli anni precedenti. Essi contenevano tutte le preghiere, il catechismo, l'esame generale di coscienza, gli atti per la preparazione e ringraziamento alla Santa Comunione, le grammatiche e i dizionari. Avrebbe voluto già mandarli in Europa, affinché i futuri missionari potessero studiare quella lingua durante la lunga navigazione, ma la falsa voce arrivata fino in Asia, che voleva la sua Congregazione non disposta di mandare altri missionari in quella terra già copiosamente bagnata dal loro sangue, l'aveva indotto a attendere il corso degli eventi. Pentitosi di questa sua incertezza, dopo essersi persuaso che la Congregazione di Propaganda Fide e il suo Ordine avevano esaudito le sue suppliche, rinnovò il suo proposito:

«Mi lusingo altresì di avere loro non poco agevolata la strada per giungere al possesso della lingua barmana e peguana co' libri preparati gli anni scorsi di tutte le preghiere, del catechismo, dell'esame generale della coscienza, degli atti a farsi per apparecchio e ringraziamento alla Santissima Comunione, e delle grammatiche e dizionari, che poco a poco si vanno perfezionando. Avrei spedita ogni cosa in Europa scritta con caratteri italiani, affinché nel lungo viaggio potessero i nostri padri incominciare lo studio, ma l'aver inteso da più parti, che dopo sì grandi perdite la mia Congregazione non era in istato di spedire altri soggetti in queste contrade me ne ha fatto differire la spedizione». E continuando la medesima lettera, Paolo per primo arrivò a suggerirne a Propaganda Fide la stampa, cosciente dell'utilità che ne sarebbe derivata alla Missione: «Ora però che vengo assicurato, che le mie suppliche alla Sagra Congregazione ed a V.P.M.R. sono state esaudite, abbraccio la prima sicura occasione di spedirle in Italia per uso de' futuri nostri missionari, e porto speranza che in seguito gli EE.mi di Propaganda, siccome a tante altre nazioni asiatiche, così pure alla peguana e barmà procureranno il vantaggio degli esemplari impressi a Roma, coll'aiuto de' quali si sparge più facilmente in ogni paese la dottrina evangelica, e si supplisce allo scarso numero di missionari»⁵¹⁵.

⁵¹⁴ *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit., ff. 107r-v, lettera di Paolo Nerini, del 28 gennaio 1753 cit. Vedi anche nell'*Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 133, la lettera di Paolo Nerini, del 17 gennaio 1753 cit. Il Breve di beatificazione di Alessandro Sauli, del 23 aprile 1741, faceva questo riferimento: «Praetera primo dumtaxat anno a datis hisce literis, & quod Indias a die, quo eadem literae illuc pervenerint, inchoando, in Ecclesiis Congregationis, Civitatum, & Diocesum antedictarum solemniter Beatificationis ipsius Servi Dei cum Officio, e Missa sub ritu duplici majori, die ab Ordinariis respective constituta, postquam in Basilica nostra S. Petri in Vaticano de Urbe celebrata fuerint eadem solemniter ipsa die XXIII currentis mensis Aprilis, pariter celebrandi facimus potestatem» (ASBR, *Miscellanea Barnabítica*, XIII, 34, 25).

⁵¹⁵ Lettera di Paolo Nerini, del 23 marzo 1754 cit. Altre notizie inerenti a queste

Gli era intanto pervenuta la notizia della sua nomina a Vescovo e Vicario Apostolico, ma fu per lui questa una ben triste novità, che «tempera non poco la gioia della prima, che sarebbe stata strabocchevole senza questa giunta inaspettata»⁵¹⁶. Questa decisione gli apparve subito come un peso insopportabile per la sua natura umile e schiva, e poi lo avrebbe costretto a lasciare la missione per cercare un Vescovo che lo potesse consacrare; problema davvero non piccolo a quei tempi! Pensava allora che, una volta arrivati i confratelli, si sarebbe potuto recare sulla costa del Comorandel per decidere dove farsi consacrare; dopo la morte del Vescovo di Meliapor, non se ne trovava un altro in tutto il golfo del Bengala. Avrebbe così scelto tra il Vescovo del Siam, francese, e il Vescovo di Verapoli, un carmelitano scalzo italiano in Cochinchina; ma in ogni caso ci avrebbe impiegato quasi un anno⁵¹⁷. Ma gli inattesi eventi che si succedettero in rapidissima scansione erano destinati a vanificare con inaudita crudeltà queste sue speranze.

4^a spedizione: 1754

*Padri Amedeo Gazzari, Ermenegildo Quadrio,
Vincenzo Casanova e Leone Linderman*

Dopo ventiquattro giorni di attesa, i quattro missionari partirono da Genova il 20 febbraio 1754 e in una settimana giunsero a Marsiglia⁵¹⁸. Da qui si portarono a Tolosa l'8 marzo e, successivamente, giunsero a Porto Luigi, porta d'ingresso dell'oceano Atlantico situata sulla costa della Bretagna, dove sostarono in attesa dell'imbarco su qualche nave francese della Compagnia delle Indie orientali. Attesero per più di tre mesi, dovendo affrontare le spese del vitto e dell'alloggio, che erano particolarmente elevate: «Si è consumato il resto degli 200 scudi romani datici dalla S. Con-

opere del Nerini si trovano sempre nelle sue lettere del 17 gennaio 1753 cit. e del 15 marzo 1754 cit. Questo proposito trovò realizzazione solo diciannove anni più tardi con la stampa delle opere del padre Percoto. Fu Paolo Nerini, dunque, sull'esempio di quanto Propaganda aveva già fatto per altre missioni nelle Indie orientali, che per primo manifestò il desiderio di far fondere a Roma i caratteri delle loro lingue, al fine di favorirne la stampa.

⁵¹⁶ *Ibid.*, p. 135, lettera di Paolo Nerini, del 15 marzo 1754 cit.

⁵¹⁷ Nella sua lettera del 15 marzo 1754 cit., quando conoscerà di essere stato nominato Vescovo, chiederà al fratello di cercare lo stemma di famiglia per usarlo nel sigillo episcopale: «Bramerei sapere lo stemma gentilizio di nostra Casa per metterlo sul sigillo. Parmi che siano cinque foglie dell'albero moro, con una testa di moro al di sopra. Ma come sono sortito di casa prima di servirmi di sigillo, non vi ho mai fatta grande attenzione. Se non ne avete memoria autentica fate squadernare i vecchi libri de' famosi archivi del Lago Verbano, e là troverete».

⁵¹⁸ Cfr. ASBR, V.a I,3 *Birmania*, fascio I, plico Va6a1, ff. 4r-8v, *Breve ragguaglio di quanto si è operato da me Don Giusto Castelnuovo Procuratore Generale per la nuova spedizione di quattro missionari per soccorso di Mons. Nerini, eletto Vescovo Oriense, e Vicario Apostolico ne' Regni di Ava, del Tavoy, e di Syriam, ottobre 1757*, ff. quattro [copia inedita].

gregazione per tutto il viaggio»⁵¹⁹. Nell'aprile del 1754 Gazzari scriveva al fratello di essere convinto che avrebbe presto lasciato Porto Luigi — «ve ne reco tutto allegro l'avviso»⁵²⁰ —, ma assieme al padre Quadrio si poterono imbarcare per primi solo il 28 agosto 1754 sulla fregata *Diana*, portando con sé le Bolle per la consacrazione a Vescovo e Vicario Apostolico di Paolo Nerini, mentre Casanova e Linderman salparono a bordo di un'altra nave francese subito dopo la loro partenza: la rotta seguita era sempre la stessa, isole Canarie e Capo di Buona Speranza.

Gazzari e Quadrio approdarono a Pondichéry il 16 marzo 1755, non incontrando altro incidente se non la perdita di un pilota in una violenta burrasca⁵²¹. Qui si fermarono un poco per alloggiare nella casa del Procuratore della Missione di Parigi, Mathon, grande amico del Nerini. Attesero a lungo, inutilmente, i loro due confratelli, scrutando ansiosi il mare e salendo a bordo di ogni nave che attraccava al porto⁵²², finché ritennero opportuno lasciare Pondichéry per non perdere altro tempo prezioso; da troppi anni «Padre Paolo» li aspettava! Il primo aprile 1755 fecero rotta verso Madras, da dove proseguirono con una nuova nave comandata da un Capitano portoghese, amico del Nerini, e diretta alle isole Nicobar per caricare del cocco⁵²³. Ma una volta girata la prua verso Syriam, il 7 giugno 1755 rimasero improvvisamente incagliati nelle pericolosissime secche di Martaban e la nave, spinta dalla violenza delle onde contro la spiaggia, in pochi attimi interamente si sfasciò; i corpi dei due poveri missionari si inabissarono per sempre in quei flutti spumeggianti⁵²⁴. Quei pochi marinai che a stento riuscirono a guadagnare la riva non

⁵¹⁹ APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 28 [1754-1757], ff. 121r-122v, lettera dei padri Gazzari, Casanova, Linderman, Quadrio al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Port d'Orient [Luigi] nella bassa Bretagna, 13 luglio 1754 [originale inedito].

⁵²⁰ ASBM, D.2 cit., lettera di Amedeo Gazzari al fratello, da Porto Luigi, 29 aprile 1754 [originale inedito]; D.1 cit.

⁵²¹ Cfr. *Breve ragguaglio di quanto cit.*, ff. 4-9.

⁵²² ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a1, lettera di Amedeo Gazzari al Procuratore Generale, Roma, da Pondichéry, 30 marzo 1755 [copia inedita].

⁵²³ Cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Amedeo Gazzari al fratello, da Pondichéry, 29 marzo 1755 [copia inedita]; D.1 cit.

⁵²⁴ «Inoltratasi nelle secche e ne' Banchi di Martaban alli 7 di giugno del cadente anno, fu messa in pezzi dall'onde, che là sono piuochè in ogni altra parte del mondo altissime, per la famosa marea di quelle spiagge, verso le quali la nave è spinta dal flusso con tanta rapidità e forza, che non v'ha più scampo e sortita a chi vi entrò» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a1, f. 2r, lettera di Paolo Nerini al fu Padre Generale Viarigi, Roma, da Syriam, 29 novembre 1755 [copia]; ASBM, D.1 cit.; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16 [pubblicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., p. 206, dal CHIOCCHETTA, *I grandi testimoni* cit., pp. 74-75 e dal BOFFITO, *Biblioteca* cit., III, p. 33). La lettera del Mathon, scritta da Pondichéry a mons. Lercari, afferma che il naufragio avvenne il 22 maggio. Nel *Liber quintus professionum*, al foglio 369, si aggiunge alla scheda del Gazzari: «Obiit in mari cum ad Peguanas missiones pergeret 1756», mentre in quella del Quadrio si legge: «Obiit in mari quum ad Peguanas missiones iter haberet 1756» (*ibid.*, f. 341).

poterono che comunicare agli attoniti due missionari che li attendevano la loro tristissima sorte: «Sono stati come Mosé tolti dal mondo in vista del Pegù». Così andarono perdute anche le Bolle per l'elezione di «Padre Paolo» a Vescovo e Vicario apostolico, che non poté più essere consacrato.

Nel frattempo, Casanova e Linderman, imbarcatasi da Porto Luigi subito dopo la partenza dei due confratelli, erano giunti a Pondichéry appena qualche giorno dopo il loro arrivo. Rincuorati dall'averli saputo in buone condizioni, il 26 maggio 1755 salirono a bordo di una piccola nave francese nel tentativo di raggiungerli, ignari del tragico comune destino che avrebbero fra poco condiviso. Infatti, poco dopo, durante l'attraversata del golfo del Bengala si perdettero per sempre loro notizie, e nessuno seppe più nulla né della nave né del suo sfortunato equipaggio⁵²⁵.

Intanto, «Padre Paolo», avendo buona ragione di dubitare della sopravvivenza anche degli ultimi due, ricevette pure la mesta notizia della morte della sorella Gerolama Teresa⁵²⁶. Fu davvero un brutto momento per la missione: tutte le speranze sembravano svanire innanzi alla morte prematura dei quattro confratelli, che neppure avevano potuto toccare il suolo della loro destinazione. «Padre Paolo», nonostante il suo fisico di

⁵²⁵Gallo, Premoli e Levati nelle loro opere citate affermano che erano scomparsi poco dopo la partenza, nell'oceano Atlantico, in seguito a una furiosa tempesta. Ma il Procuratore Generale Giusto Castelnuovo nel suo *Breve Ragguaglio* cit., f. 4v, afferma che esiste «il timore fondato, che anche gli altri due Padri Casanova, e Linderman siano sgraziatamente perduti; e ciò a motivo, che sebbene si sappia essere eglino arrivati a Pondichéry dopo la partenza de' due primi, e che colà siano imbarcati su di un picciolo vascello Francese, che fece vela li 26 maggio 1755. Ciò nonostante però non si è avuta giammai notizia veruna del detto vascello, benchè ricercata siasi da que' Paesi circonvicini, ove avrebbe potuto pigliar terra». Il primo a rilevare l'errore, benché basandosi su fonti diverse, fu il padre Colciago, che nel suo articolo *Il mistero dell'oceano Indiano* cit., a pag. 22, citava le lettere del Mathon (Pondichéry, 22 febbraio 1756) e di Pio Gallizia (Pondichéry, 20 ottobre 1758) che provavano senza dubbio che tutti e quattro i missionari erano morti «sulla porta della Missione». Sulla falsa pista del Gallo si continuò a ritenere che nel 1754 morirono nell'oceano sia Casanova, all'età di appena 36 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., VI, p. 348) — nella sua scheda personale una mano ignota però aggiunse più tardi: «Obiit in mari cum ad missiones Peguanas properaret 1756» (*Liber quintus professionum* cit., f. 378) — sia Linderman, di soli 28 anni (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., VI, p. 348); anche per lui nella sua scheda personale si aggiunse: «Obiit in mari quum ad Peguanas missiones properaret» (*Liber quintus professionum* cit., f. 420).

⁵²⁶ASBM, D.1 cit.; *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo I, pp. 141-145; ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Paolo Nerini a Pietro, suo fratello, Milano, da Syriam, 2 dicembre 1755 [copia, pubblicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 204-206 e dal CHIOCCHETTA, *I grandi testimoni* cit., p. 73 (quasi identica è la lettera scritta al Padre Generale, del 29 novembre 1755 cit.)]. Paolo Nerini, con la lettera del 29 novembre 1755, inviata al Viarigi, comunicava la morte dei due Padri, mentre ancora aspettava, seppur con poche speranze, gli altri due confratelli Casanova e Linderman: «Dopo sei mesi, che ogni giorno li aspetto, non sono ancora comparsi; ed io, fatto timido dalle passate sventure, pavento ogni cosa» (lettera di Paolo Nerini, del 29 novembre 1755 cit.).

atleta, e stante anche la guerra che lo logorava, ne soffrì moltissimo: «Io sono già spossato alquanto, sia perché mi trovo solo al travaglio, sia perché l'Indie fanno invecchiare prima del tempo anche i più robusti»⁵²⁷.

A mitigare tanto sconforto arrivarono provvidenziali, anche se piccole, consolazioni: se il bene si potesse quantificare anche in «mattoni» — pensava fra sé il missionario — «ho speso per la costruzione della casa e della chiesa e per il soccorso dei poveri più di cinquantamila lire imperiali nei cinque anni di permanenza nella missione», e se in «anime» «ho convertito diversi scismatici, fra i quali padre Pietro, armeno nativo di Ispahan, che aveva la sua chiesa in Syriam e che, prima di morire a 61 anni d'età, acconsentì di ricevere i sacramenti»⁵²⁸. Quest'ultimo fu sepolto nella nuova chiesa secondo il rito cattolico e i missionari vi posero una lapide sepolcrale con scolpite queste parole:

«Hic iacet Petrus Joannes filius Aspahani natus armenus genere officio sacerdos qui in Catholicae Ecclesiae sinu moriens VIII Idus Iulii anno Domini MDCCLIII aetatis suae LXI praeclarum religionis exemplum suis imitandum reliquit»⁵²⁹.

Ma nulla poteva ridargli la vita dei suoi quattro confratelli. Così, trascorso un po' di tempo, circondato dall'affetto dei suoi ragazzi, intuì che solo loro avrebbero potuto impiantare nel Regno la Croce di Cristo e, ripresi dallo sconforto, il 30 gennaio 1754 trovò la forza di scrivere una lettera a Propaganda Fide nella quale affermava, con disperata audacia, che nella sua missione si poteva tentare con successo la fondazione di un vero seminario per la formazione del clero locale, come era stato già fatto, del resto, nel regno del Siam dai Missionari delle Missioni Estere; anzi, si sarebbe anche potuto:

«Allevare sacerdoti per Cina, Tonchino, ed altri paesi orientali, stante il libero esercizio della religione di cui godiamo e la piena libertà di fare, come in Europa, tutte le ecclesiastiche funzioni; e si verrebbero così ad evitare le spese esorbitanti, ma necessarie, per mandare i proseliti in Europa, e la perdita di tanti anni che si spendono in lunghe navigazioni»⁵³⁰.

Come buon auspicio, seppe che la Comunità di S. Alessandro di Milano aveva nel 1754 concesso una assegnazione perpetua annua a favore

⁵²⁷ *Ibid.* Quando la notizia della dolorosa morte dei due primi missionari giunse anche in Italia, subito, mosse dall'emozione del momento, si levarono alcune voci che affermavano che la Congregazione dei Barnabiti non era stata istituita per le missioni estere.

⁵²⁸ *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 138, lettera di Paolo Nerini, del 15 marzo 1754 cit.

⁵²⁹ *Ibid.*, p. 139, lettera di Paolo Nerini, del 15 marzo 1754 cit. Dopo la sua morte, gli Armeni considerarono Paolo come loro padre, e nessuno di loro morì senza prima professare la fede cattolica (cfr. anche lettera di Paolo Nerini, del 23 marzo 1754 cit., in *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., p. 57).

⁵³⁰ *Ibid.*, p. 53, lettera di Paolo Nerini, del 30 gennaio 1754 cit.

delle missioni in Birmania⁵³¹. Ma «Padre Paolo» non vedrà mai la realizzazione di questo sogno.

La guerra tra Ava e Pegù non era terminata e l'avrebbe fra poco stretto tra le sue spire mortali. Nel 1752, dopo quindici anni di dominazione peguana nel regno di Ava, il re del Pegù Binnya Dala aveva occupato la sua capitale con le armi, facendo prigioniero Mahadammayaza-Dipati con quasi tutta la sua famiglia e deportandolo a Pegù. L'anno successivo, il re del Pegù affidò a suo fratello, Aporazzà, il regno di Ava, che era ormai diventato una provincia del Pegù; ma ben presto si rivelò inetto al governo. Una insurrezione fu allora tentata da un barmano di nome Aungzeya, detto Alomprà, capo del villaggio Moksobomyo, poco distante da Ava; i peguani presenti nella città furono massacrati e iniziò così una furiosa guerriglia; al termine dei combattimenti, quest'ultimo diventò il nuovo re di Ava, assumendo il nome di Alaungpaya. Intanto, nell'ottobre del 1752 Binnya Dala, per ritorsione, sospettando il coinvolgimento di Mahadammayaza-Dipati, suo prigioniero nella città di Pegù, lo fece uccidere, e con lui un migliaio di birmani: dapprima feriti da colpi di lancia, furono poi gettati nel fiume.

Anche se la situazione politica peggiorava di momento in momento, incurante del pericolo, con ardore «Padre Paolo» non si stancava di pe-

⁵³¹ «Non infrequentem superiorum epistolarum mentionem faciens Procurator Generalis nostrae Congregationis, cum Illustrissimo Domino Lercario, Congregationis de Propaganda Fide a secretis, ut subsidium aliquod in Missionariorum favorem consequeretur, Clementissimus Deus, qui mentes illuminat hominum, eorumque corda ubicumque voluerit vertit, media locutione supra laudati Domini Lercari, cum Pontifice iam de Missionis nostrae Peguanae statu abunde instructo, infinita sapientia sua disposuit, ut in bonum supradictae Missionis majora illis disponerentur quae fuerant postulata; ut ex sequenti documento, quod ad perennem memoriam in libro Actorum Procuratoris Generalis sub die XV Decembris 1754 descriptum est, clare apparet. Quum Eminentissimus felicitis recordationis Johannes Baptista Spinola Januensis, tituli S. Mariae Angelorum ad thermas, Presbiter Cardinalis, Congregationi de Propaganda Fide legaverit scuta monetae Romanae decem millia in locis Montium non valicalibus fundata, ut ex eorum fructibus, qui annuam summam conficiunt scutorum bis centum et quadraginta, alantur Missionarii loci alicujus, in quo magis eluceat dilatandae verae Fidei spes; Sanctissimus Dominus noster Benedictus XIV, sub die prima mensis Decembris, anni MDCCLIV praedictos fructus in perpetuum assignavit Missionariis nostrae Congregationis pro dilatanda Fide laborantibus in Regno Avae ac in Civitate Siriami; opportunumque Chirographum in Tabulario Congregationis de Propaganda Fide custodiendum super hoc extendi mandavit. Statim Procurator Generalis, de tanta Summi Pontificis in Ordinem nostrum beneficentia certior per Reverendissimum Lercarium factus fuit; sicut iam nonnullos ante menses gratias, ut par erat, Ill.mo Patri ageret pro renovatione Missionis; atque pro honorifica Patris nostri D. Pauli Antonii Nerinii in Oriensem Episcopum illarumque regionum Apostolicum Vicarium destinatione, ita iterum ad eiusdem SS.mi Patris pedes se contulit, atque pro novo singulari beneficio Missionariis nostris collato, gratias, quas potuit, maximas egit, quibus perhumaniter Summus Pontifex respondere dignatus est: se quam maxime gavisum esse in facta pro stabilitate Missionis nostrae assignatione, sperans Missionem ipsam Fidei valde utilem fore» (ASBM, D.1 cit., *Assignatio perpetua annui proventus in favorem nostrae Missionis Siriami, et Regni Avae, anno 1754*, p. 466; ABMo, Cartella M, dal n° 1 al n° 14, n° 8 [copia]).

rorare l'opportunità di potenziare la missione, chiedendo alla Congregazione di Propaganda Fide in Roma l'invio di nuovi missionari:

«Abbiamo già messo la mano al lavoro, lasceremo l'aratro in mezzo al solco? Noi, che abbiamo questa sola missione fra gli idolatri, l'abbandoneremo, come se non vi fosse a salvare che l'Europa? Noi, dopo di aver seminato, lasceremo che altri entrino a farne il raccolto? Io non so né fingermelo né pensarlo. Trattasi di perdere un luogo in Asia, che non può dirsi piccolo, che pel numero di soggetti; che sarà in breve seminario di molti; che ha procurato a' nostri l'onore di avere un vicario apostolico alla giurisdizione in due regni; che ci ha fatti conoscere in tante parti del mondo che non sapevano il nostro nome; un luogo finalmente, nella perdita di cui si vedrebbe inutilmente sparse le fatiche di trenta e più anni da' nostri impiegati a piantare questa missione, e recise in un colpo tutte le vaste da noi concepite speranze; e quindi ogni ragione vuole, che non si trascuri alcun mezzo di conservarlo»⁵³².

Ma era troppo tardi! I barmani, esacerbati da quella strage, sotto la guida di Alaungpaya verso la fine del 1754 avevano riconquistato rapidamente il regno di Ava e il 15 aprile 1755 entrarono nel regno del Pegù inseguendo l'esercito peguano fino a Digone, a solo una lega da Syriam, sull'altra riva del fiume, dove il Re si era rifugiato. Dopo averla conquistata e fortificata, attaccarono Syriam il primo maggio 1755, strenuamente difesa dal francese Sieur de Burno. L'assedio si protrasse per sette mesi e ne fecero le spese soprattutto i sobborghi della città. Ma anche la missione dei Padri fu gravemente colpita. La vecchia chiesa fu bruciata, mentre alla nuova furono tagliate le belle colonne che la sostenevano, la volta si frantumò rovinosamente sul pavimento e la facciata si aprì a metà; poco più tardi, i due missionari furono costretti a demolirla. La casa fu invece spogliata di tutto: mobili, finestre, porte, tavolati e perfino i gangheri furono sveltiti con rabbia dalle pareti⁵³³. Fu risparmiata solo la cappella con i paramenti sacri⁵³⁴.

Durante il lungo assedio, quello che rimaneva della chiesa e della casa dei missionari fu messo a soqquadro, e fratel Angelo Capello, mentre coraggiosamente si dava da fare in ogni dove per soccorrere i feriti, cadde colpito da una fucilata. «Padre Paolo» continuò da solo per due giorni l'incredibile sforzo di portare soccorso e mettere al riparo dalla violenza dei militari le fanciulle che risiedevano nella casa della missione, fin-

⁵³² *Relazione e lettere concernenti i viaggi* cit, f. 106v, lettera di Paolo Nerini, del 28 gennaio 1753 cit.

⁵³³ Lettera di Paolo Nerini, del 29 novembre 1755 cit.

⁵³⁴ Cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a1, fascio 2, f. 3r, traduzione dal francese della lettera di mons. Mathon, Procuratore de' Vicari Apostolici e Missionari del Seminario delle Missioni Estere di Parigi, a mons. Lercari, Pondichéry, 22 febbraio 1756 [copia inedita].

ché la situazione parve improvvisamente tornare a un minimo di normalità; ma fu per breve tempo.

Infatti nello stesso anno 1756, proveniente da Mergui, comparve nel porto di Syriam una nave francese, la *Galatea*, carica di armi e munizioni destinate ai peguani, loro favoriti (gli inglesi invece parteggiavano per i barmani). La nave, sbagliando rotta — eventualità per nulla remota in quei luoghi a quel tempo — invece di entrare nel fiume Irrawaddy entrò nel Sittang. Fu a quel punto facile la sua conquista da parte di Alaungpaya e dei barmani i quali, trovando delle lettere favorevoli al re nemico del Pegù, Binnya Dala, uccisero il Capitano, gli ufficiali della nave e il Soprintendente della fattoria francese in Syriam, di nome Bruno; mentre l'intero equipaggio fu ridotto in schiavitù⁵³⁵. «Padre Paolo» fu subito coinvolto nei sospetti contro gli europei e ben poco gli valse l'amicizia che lo legava al Re⁵³⁶. Anzi, proprio quest'ultimo, credendo che fosse stato lui a chiamare i francesi, sentenziò che fosse decapitato. I soldati, che ben lo conoscevano, cercarono di salvargli la vita presentando al Re la testa mozzata di un altro sacerdote portoghese; ma presto accortosi di questo scambio, egli rinnovò il comando. I soldati si presentarono così alla sua chiesa e, per avere un benché minimo pretesto per scatenare la loro violenza, gli imposero di consegnare le donne là rifugiate, probabilmente le sue orfanelle. Il Barnabita si oppose, e un soldato lo colpì con la lancia, mentre con altri colpi fu presto finito: il suo capo mozzato, avvolto dalla nera fluente barba, fu subito portato al Re⁵³⁷. Egli morì da martire come più volte aveva invocato:

«Father Nerini himself died a martyr's death, while defending the virtue of several christian girls and women who had run to him for shelter and help. His refusal to hand them over to the Burmese soldiers that had been sent by Alaungpaya, was the immediate cause of his death. He had often expressed the desire to die a martyr and God granted his heart's desire. His twelve years of missionary life spent amidst the greatest trials were certainly crowned in the most befitting manner»⁵³⁸.

⁵³⁵ Cfr. M. SYMES, *An Account of Embassy to Kingdom of Ava*, 1795, London, 1800, voll. 3. Di quest'opera esiste una traduzione italiana in 4 volumi fatta sulla versione francese ad opera di G. Carozzi dal titolo *Relazione dell'Ambasciata inglese spedita nel 1795 nel Regno d'Ava e nell'impero dei Barmani*, Milano 1819. L'opera in francese titola *Relation de l'Ambassade Anglaise, envoyée en 1795 dans le Royaume d'Ava, ou l'Empire des Birmans, par le Major Michel Symes*, Paris 1800.

⁵³⁶ «Contribuisce non poco ad accrescere questa Cristianità la stima, il rispetto e l'amore che il Re e suo fratello hanno per il Padre Nerini, il quale manda sempre ne' suoi tempi alla Corte gli eclissi che accadono del sole e della luna, soddisfacendo loro così nelle cose naturali che nelle divine, colle sue facili e chiare risposte» (ASBM, D.1 cit., lettera di Angelo Capello al Padre Peruzzini, da Syriam, 30 gennaio 1753 [copia, pubblicata dal GALLO, *Storia* cit., I, Appendice II, pp. 252-256]).

⁵³⁷ Cfr. GALLO, *Storia* cit., I, p. 169.

⁵³⁸ *The first Vicar Apostolic in Burma*, in «Don Bosco», by the Salesianus of Burma, Mandalay, 5 (1951), p. 6.

Syriam era intanto caduta nelle mani dei birmani e Alaungpaya volle che fosse completamente distrutta, al fine di gettare le fondamenta di una nuova città: Rangoon, o Yangon, che significa «vittoria completa», nel luogo dove anticamente esisteva la città di Singun, così detta in lingua pāli. Alaungpaya era divenuto così padrone di tutta la penisola, unificando sotto il suo scettro i due regni di Ava e Pegù. Le diverse opere composte da «Padre Paolo» per aiutare i suoi confratelli mai arrivati — alcune grammatiche, dei dizionari, un catechismo, un libro di preghiere ed altre operette in birmano — andarono tutte perdute.

Mons. Mathon, Procuratore generale delle Missioni Estere a Pondichéry, informò immediatamente la Congregazione di Propaganda Fide della morte di Paolo Nerini con la sua lettera del 28 febbraio 1757 — purtroppo di questa lettera si persero le tracce — e con una seconda lettera del 3 febbraio 1758, che giunse invece felicemente a Roma nel settembre del 1758:

«J'ai eu l'honneur d'écrire à V. Grandeur le 28 Février de l'année passée, lui donnant avis de la mort de Monseigneur D. Paul Nerini, Vicaire Apostolique d'Ava et de Syriam. Je venais d'en apprendre la nouvelle lorsque le vaisseau était prêt à se mettre à la voile. Je craignais que quelcune des circonstances ne fût fausse. Cependant toutes les personnes, qui sont venues de ce pays-là se sont accordées à raconter la mort à peu près de la même manière. Le Frère Ange Capello avait été tué deux jours auparavant d'un éclat de boulet, qui était venu frapper auprès de Lui, pendant le siège de la ville de Syriam. All'arrivée d'un vaisseau Français, qui venait au secours des Péguans, le Roi d'Ava envoya trancher la tête de M. Nerini. Se persuadant que c'était Lui, qui avait ménagé secours à ses ennemis. Les soldats, qui aimaient ce Prelat, portèrent au Roi celle d'un Religieux Portugais, qui était à Siriam. Le Roi reconnaissant que ce n'était pas celle, qu'il avait demandé, voulût être obéi. Les soldats furent à l'église de Monseigneur qui se présenta tout de suite leur demandant ce qu'ils voulaient; ils dirent qu'ils voulaient les femmes, qui s'étaient réfugiées dans son église. A cette demande Monseigneur répondit qu'il ne consentirait jamais à ce qu'il les enlevassent; que ces pauvres femmes ayant choisi cet asyle il empêcherait autant qu'il pourrait, qu'on ne les insultât. À cets mots un soldat lui porta un coup de lance, qui le renversa. Quelques coups redoublés achevèrent son sacrifice, après la mort, lui coupèrent la tête, qu'ils portèrent au Roi. Tous les officiers de deux Vaisseaux Français furent massacrés quelques jours après, ayant été assez imprudents pour le mettre entre les mains du Roi, qui n'a épargné que les matelots et les soldats»⁵³⁹.

⁵³⁹ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a3, f. 10r, lettera di mons. Mathon al cardinale Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Pondichéry, 3 febbraio 1758 [copia inedita]; per la traduzione in italiano del testo francese vedi COLCIAGO, *Martire?*, in «*Èco dei Barnabiti*», nn. 8-10, 1956, pp. 207-208. Ma forse si conosceva già la notizia, perché arrivò a Propaganda Fide una lettera di un Cappuccino (il Procuratore generale, Castelnuovo, nella sua *Relazione* scritta a fine ottobre 1758 scrisse: «Un qualche rumore di quella morte s'era sparso per certa lettera scritta da un Padre Cappuccino alla S.C. di Propa-

«Padre Paolo» fu particolarmente compianto dall'intera Sacra Congregazione di Propaganda Fide, dal Prefetto cardinal Spinelli⁵⁴⁰ e da tutti i Barnabiti, angosciati per aver visto partire appena poco prima dall'Italia, ignari di tutto, quattro nuovi giovani missionari che intendevano portargli soccorso e conforto. Non si sapeva quello che ora sarebbe potuto accadere e quali possibilità concrete rimanevano per l'evangelizzazione dei regni di Ava e Pegù. La missione era stata interamente distrutta, nessun missionario Barnabita si trovava più ora in quelle terre apparentemente così ingrate.

Ben pochi potevano allora immaginare che proprio da quello spargimento di sangue innocente si sarebbe aperta la via per la futura evangelizzazione del regno di Ava.

Mons. Paolo Nerini, martire?

Quattro mesi dopo lo sbarco, avvenuto il 17 ottobre 1758, con la sua lettera scritta da Pondichéry il 20 ottobre 1758, Pio Alessandro Gallizia, sulla morte di mons. Nerini, ripeté la versione riportata dal Mathon⁵⁴¹.

ganda»). Egli riprese la notizia da quanto comunicatogli dal Conte Avenati, padre del missionario Benigno, che nella sua lettera del 6 maggio 1758 allo stesso Procuratore aveva scritto: «Prego a total comodo di favorirmi della notizia, che sommamente desidero, se sia stata confermata la nuova, che dicesi qui mandata a Roma da un Cappuccino di Pondichéry, abbiano i Peguani ucciso Monsignor Nerini, senza che si sappia del Fratello laico, che lo serviva» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a3, f. 2r, lettera del conte Avenati al Procuratore Generale, Giusto Castelnuovo, Roma, da Pinerolo, 6 maggio 1758 [copia inedita]).

⁵⁴⁰ Nel 1955, in occasione della erezione delle due provincie ecclesiastiche di Rangoon, sede arcivescovile Metropolitana con filiale la diocesi di Bassein, per la Birmania Meridionale, e di Mandalay per la Birmania settentrionale, in luogo dei Vicariati apostolici fin qui esistenti, diversi giornali cattolici, tra cui *l'Osservatore Romano*, ricordavano che i primi due Vicari Apostolici della Birmania furono i Barnabiti mons. Pio Alessandro Gallizia (senior) e mons. Paolo M. Nerini, entrambi uccisi in quelle terre di missione.

⁵⁴¹ Cfr. *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., fascicolo III, pp. 10-16, lettera di Pio Alessandro Gallizia a Pietro Nerini, Milano, da Pondichéry, 20 ottobre 1758 [copia inedita]. Poco più tardi, sempre sul medesimo episodio, Sebastiano Donati, meno informato sui fatti, raccolse una serie di voci che circolavano a Pondichéry. Scrisse quattro lettere, tra cui quella del 22 ottobre 1758, andata purtroppo perduta, ma citata nelle altre due conservate del 17 e 22 febbraio 1759, e quella del 24 ottobre 1758. Nella prima affermò: «Tutti convengono che il Fratello [Angelo Capello], vicino essendo alla chiesa, fu colpito in fronte da una pietra e ricevuti gli ultimi Sacramenti, spirò in agosto 1756. Circa la morte di Monsignore [Nerini] non si sa di certo né il come né il perché. Altri dicono che fu ucciso da soldati esausto di che loro presentare. Un muratore racconta, che il giorno 7 settembre anno suddetto alcuni soldati saccheggiarono la casa di un Armeno, ed uccisero quei che non furono pronti a fuggire, fra quali Monsignore, in testimonio di che dice, che anche egli fu allora ferito. La maggior parte dice, che il Re d'Ava chiese la testa di Monsignor per un falso sospetto e che da soldati fu ucciso in chiesa» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 9, lettera di Sebastiano Donati al Procuratore Generale, Roma, da Pondichéry, 17 febbraio 1759 [originale inedito, più una copia autografa]). Nella successiva lettera del 22 febbraio egli raccontò maggiori dettagli, anche se la sostanza non cam-

Nella precedente lettera di Benigno Avenati del dicembre 1758 a Pio Gallizia, ricevuta nel settembre 1759, quando erano ancora a Pondichéry, si apprende che essi non avevano ricevuto alcuna importante nuova notizia dall'Italia. Parlando con ufficiali

«assai informati di quei paesi, e conforme a quanto a Vostra Signoria Illustrissima scrisse il suddetto Monsignor Mathon in febbraio 1757 e di nuovo in febbraio 1758... [seppero] che il Re di d'Ava vincitore, prese la città di Syriam, in giugno od agosto 1756, per un falso sospetto chiese la testa di Monsignore. Gli soldati inviati a tale effetto il ritrovarono nella chiesa ove rifugiate si erano le donne cristiane, il minacciarono perché loro lasciassero in preda le donne, ed ei intrepido rispose, che piuttosto di ciò fare avrebbe data la vita. Allora un soldato lo abbatté con un colpo di lancia in petto, gli altri replicarono i colpi, e poi portarono al Re, la richiesta testa. Pochi giorni avanti il Fratel Capello essendo a sedere vicino alla chiesa fu colpito in capo da una scheggia di pietra, spezzata da una palla di cannone, del quale colpo morì. Anche tre giorni inanzi avea compito i suoi giorni quel religioso, di cui alcuni dissero, che li soldati avevano portato la testa al Re per salvare il Padre Paolo»⁵⁴².

Molti anni dopo, il Venerabile Cesare Barzaghi (1863-1941) volle riprendere le ricerche sul caso, in vista dell'introduzione del processo di beatificazione di mons. Nerini. Ma nella lettera di risposta a lui indirizzata da mons. Emanuele Segrada, Vicario apostolico della Birmania Est, riguardo alle memorie ancora presenti di mons. Nerini, il Vescovo così scriveva:

«Accuso ricevuta della lettera di Vostra Eccellenza, datata 12 corrente mese di giugno, che riguarda di presentare il processo di Beatificazione del Reverendo padre Paolo Nerini, ucciso a Syriam per ordine dell'Imperatore Alomprà nel 1756. Sono spiacente nel dover informarvi che in questa mia missione non esiste alcuna tradizione della vita e del martirio del padre Paolo Nerini. I cattolici esistenti al tempo della sua morte o furono uccisi o trasportati a Nord della Birmania, ove i loro discendenti sono ora dispersi in più villaggi e nella città di Mandalay. Se esiste ancora qualche tradizione riguardo al padre Paolo Nerini si troverà solamente colà. Abbiate quindi la compiacenza di domandare a Sua Eccellenza mons. Eugenio Folquier, Vicario apostolico della Birmania settentrionale, di fare delle in-

bierà (cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 9, lettera di Sebastiano Donati al Procuratore Generale, Roma, da Pondichéry, 22 febbraio 1759 [originale, più due copie]; ASBM, D.1 cit. [pubblicata in parte dal COLCIAGO, *La divina avventura* cit., pp. 210-211]). La tesi sulla morte del Nerini nella casa dell'armeno potrebbe essere avvalorata da quanto lo stesso «Padre Paolo» scrisse nella sua lettera a Propaganda Fide il 5 gennaio 1752: «Io non lascio di frequentar la sua casa, né egli di portarsi ogni festa alla chiesa». Comunque, anche il Donati preferì abbandonare questa ipotesi insostenibile, e tornare alla versione precedente della calunnia dell'ufficiale francese.

⁵⁴² APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 29 [1758-1760], f. 165r, lettera di Sebastiano Donati al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Pondichéry, 24 ottobre 1758 [originale inedito].

vestigazioni riguardo alla vita e morte del Padre Paolo Nerini. Io sono di opinione che ben difficilmente fra i discendenti cattolici di quel tempo vi sia una qualsiasi tradizione riguardo alla vita e morte del Padre Nerini. Se questa esiste, è a noi affatto ignota»⁵⁴³.

Più tardi, il 5 luglio 1919 mons. Folquier rispondeva:

«Ho domandato informazioni ad un nostro catechista residente qui a Mandalay (il quale ha già passata l'età di 60 anni, il cui padre, morto già da lungo tempo, era fra i cattolici tenuto come uno che conservava la memoria dei tempi passati) se egli avesse udito dai vecchi qualche cosa riguardo alla vita e morte del Reverendo padre Paolo Nerini; ed egli mi rispose di nulla sapere... La morte del padre Paolo Nerini avvenne 160 anni fa, ed in quel tempo solamente ogni due o tre anni i villaggi cristiani venivano visitati dai missionari, ed al tempo, o dopo la rivoluzione francese, per circa vent'anni i cattolici della Birmania settentrionale non ebbero visita alcuna dai missionari. Quindi ciò che era noto per tradizione riguardo ai Reverendi Padri Barnabiti fu perduto. Inoltre i documenti scritti tenuti in Khiansarao e Monlà vennero perduti circa 80 anni fa, quando le case religiose di questi villaggi furono distrutte dal fuoco... Il padre D'Amato fu l'ultimo dei Padri Barnabiti, che rimase in Birmania e morì nell'anno 1832. Noi non abbiamo un cristiano che lo ricordi»⁵⁴⁴.

Ma queste affermazioni si scontrano con altre testimonianze, come quella del padre Ubaldo Bordin, Missionario salesiano in Birmania, che il giorno 7 febbraio 1950, giunto all'Istituto Zaccaria di Milano, affermò che «in quelle missioni birmane permane vivissimo il ricordo dei PP. Barnabiti e che ancor oggi si servono del dizionario e grammatica birmana compilata dai nostri Padri Missionari e così pure per le preghiere... [Il corpo di] Mons. Nerini invece è in custodia dei Mussulmani ed è tenuto in grande venerazione»⁵⁴⁵.

Se il martire è soltanto chi è ucciso in «odium Fidei» non parrebbe che mons. Nerini potesse ritenersi tale. Ma se per martire può dirsi anche colui che si lascia uccidere per amore della fede e delle virtù più belle che l'adornano, quale è la carità del prossimo e la purezza degli innocenti, allora mons. Paolo Nerini fu certamente martire. Padre Ignazio Pica lo definisce infatti: «Glorioso martire per la virtù della castità»⁵⁴⁶. E ancora,

⁵⁴³ ASBR, *Birmania*, V.a I,10, lettera di mons. Emanuele Segrada, Vicario Apostolico della Birmania Est, a Cesare Barzagli, da Toungoo-Burma, 12 luglio 1919 [copia, pubblicata dall'«Eco dei Barnabiti», agosto-ottobre 1956, p. 213].

⁵⁴⁴ ASBR, *Birmania*, V.a, I,10, lettera di mons. Folquier, da Mandalay 5 luglio 1919 [copia, pubblicata dall'«Eco dei Barnabiti», agosto-ottobre 1956, pp. 213-214].

⁵⁴⁵ ASBR, Archivio Colciago [d'ora in poi ASBRc], *Birmania*, busta 32, *Memorandum* [minuta dattiloscritta inedita]. Tale affermazione è avvalorata dalle numerose testimonianze, rese a «viva voce», da tutti coloro che in questi ultimi anni sono giunti dalla Birmania nel nostro paese.

⁵⁴⁶ I. PICA, *Le missioni dei Barnabiti in Birmania, 1720-1832*, estratto dal *Messaggero del S. Cuore*, dicembre 1913, in ASBR, VIII, 75, p. 4.

nella lettera di Propaganda Fide indirizzata al padre Donati del 24 gennaio 1759 si afferma: «È piaciuto alla divina misericordia di coronare colla morte sofferta generosamente in difesa dell'immunità Ecclesiastica»⁵⁴⁷. In questo senso si muove la stessa Hierarchia Catholica, che nel vol. VI, a p. 319, riconosce: «Obiit Martyr a. 1756».

Capitolo V

«IN TANTA E SÍ LUNGA SOLITUDINE»

(1757-1764)

Appena un anno dopo la stipula del trattato di pace ad Aquisgrana del 1748, che non aveva però attenuato i contrasti tra la Francia e l'Inghilterra, il Governatore della Compagnia Francese, Joseph Dupleix, aveva avviato una politica di espansione territoriale in India, che metteva seriamente in difficoltà le basi inglesi di Madras e di Calcutta, dando vita a quelle premesse che determineranno lo scoppio della guerra dei Sette Anni (1756-63). Unitamente alla guerra coloniale anglo-francese (1754/55-1763) in Nord America, queste due potenze si batterono anche per il possesso dell'India; la vittoria di Plassey del 1757 gettò le basi del dominio inglese nella penisola indiana, e nel 1761 Pondichéry cadde nelle mani degli inglesi. La questione fu definitivamente risolta nel Trattato di Parigi del 10 febbraio 1763, grazie al quale la Compagnia Francese conservò i capisaldi che aveva prima della guerra (Pondichéry, Chandernagore, Karikal, Yanahon e Mahé), ma perse ogni possibilità di espansione a favore dell'influenza inglese.

Intanto, dal 1745, triste anno della morte di mons. Pio Gallizia, la missione nei regni di Ava e Pegù era rimasta senza la guida di un Vescovo e, undici anni più tardi, precisamente dal 6 ottobre 1756, giorno dell'uccisione di Paolo Nerini, venne a mancare anche l'ultima presenza barnabita. Si dovettero attendere altri quattro anni prima che nuovi missionari giungessero in Birmania, per non lasciare seccare quei semi evangelici piantati con tanta cura dai loro confratelli. Il temporaneo abbandono della missione non fu previsto, né tanto meno voluto; fu accettato a malincuore, come disegno imperscrutabile della Divina Provvidenza che, a Roma, nel frattempo, non cessava di tessere le sue sottili trame.

Nella città eterna, infatti, mentre nell'anno 1757 si progettava una nuova spedizione in soccorso di «Padre Paolo», di cui ancora si ignorava

⁵⁴⁷ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a3, f. 14v, lettera di Propaganda Fide a Sebastiano Donati, Pondichéry, 24 gennaio 1759 [copia inedita].

l'assassinio, si venne invece a conoscenza della morte certa dei padri Gazzari e Quadrio, e si cominciò ad arrendersi di fronte all'evidenza della definitiva scomparsa in mare degli altri due sfortunati compagni, Casanova e Linderman. Tali sciagure non arrestarono però i preparativi della spedizione, anzi li accentuarono, e il Procuratore Generale dei Barnabiti, Castelnuovo, ebbe frequenti incontri con il Segretario di Propaganda Fide, mons. Lercari. Anche dopo l'improvvisa morte di quest'ultimo, Castelnuovo continuò ad interessare lo stesso Prefetto della Congregazione, cardinal Spinelli, finché papa Benedetto XIV nominò il nuovo Segretario nella persona di mons. Nicolò Antonelli che, andando incontro alle sue istanze, predispose l'immediato invio della nuova spedizione; unitamente al Cardinale, ne diede comunicazione allo stesso Procuratore il 20 maggio 1757.

Il giorno dopo, Castelnuovo avisò il Padre Generale, Paolo Filippo Premoli, che si trovava in quel momento impegnato nella visita canonica della comunità udinese, affinché, con lettera circolare, richiedesse la disponibilità di nuovi volontari. Contestualmente, senza perdere altro tempo prezioso, furono avviate trattative con il Nunzio Apostolico di Parigi, mons. Luigi Gualtieri, affinché trattasse con la Compagnia delle Indie orientali l'imbarco dei missionari per Syriam. Ma a causa del conflitto in corso tra inglesi e francesi in quell'area così strategica — dovuto allo scoppio della guerra dei Sette Anni —, la Compagnia decise di accettarne due soli. Dopo le rinnovate istanze del Nunzio e le numerose sollecitazioni dell'infaticabile Castelnuovo — che non si dava pace, conoscendo le pressanti necessità del Nerini, di cui ignorava ancora la morte —, si riuscì ad ottenere l'imbarco di altri due religiosi. Subito il Procuratore avisò il Padre Generale, portatosi nel frattempo a Bologna, pregandolo di indicargli i nomi dei prescelti. Quest'ultimo, con la sua lettera spedita da Bologna il 10 agosto 1757, rese pubblica la sua decisione e indicò i seguenti confratelli:

- 1) Sebastiano Donati, genovese, di anni 30, insegnante di grammatica superiore nelle scuole del Seminario di Bologna⁵⁴⁸;
- 2) Gherardo Cortenovis, bergamasco, di anni 29, lettore di filosofia in Arpino⁵⁴⁹;

⁵⁴⁸ Al secolo Giacomo, fece il noviziato in S. Bartolomeo degli Armeni, dove emise la professione nelle mani del Padre provinciale dell'Etruria, Francesco Marchelli, il 9 novembre 1747, all'età di 19 anni (*Liber quintus professionum* cit., f. 440).

⁵⁴⁹ Al secolo Giuseppe, fece il noviziato in S. Maria Annunziata a Zagarolo, emettendo la professione nelle mani del Superiore della casa, Filippo Bonfiglio, delegato del Padre Generale Francesco Sola, il 29 settembre 1748, all'età di anni 19 non completi (*ibid.*, f. 427). Sulla storia della famiglia Cortenovis vedi Pierferdinando PREVITALI, *I fratelli Cortenovis illustri bergamaschi del Settecento*, estratto da «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti», Bergamo, 23 marzo 1981.

- 3) Benigno Avenati, torinese, di anni 24, che da poco aveva ultimato il corso di Teologia a Roma⁵⁵⁰;
- 4) Pio Alessandro Gallizia, di Varallo (Valsesia), di anni 24, ancora studente di Teologia a Bologna e nipote del defunto mons. Pio Gallizia, Vescovo di Clisma e Vicario Apostolico nei regni d'Ava e di Syriam⁵⁵¹.

Il 26 agosto tali nominativi furono proposti alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide non incontrando alcuna obiezione, se non la richiesta del consueto superamento dell'esame di idoneità: Donati e Gallizia furono esaminati a Bologna dall'arcivescovo Malvezzi il 2 settembre 1757; a proposito del Donati, l'Arcivescovo, molto dispiaciuto per la sua partenza, scriverà, poco più tardi, al Prefetto di Propaganda Fide queste lusinghiere parole:

«Per altro rispetto al Padre Donati, se egli avesse voluto proseguire nell'impiego che qui aveva, come maestro di Grammatica ai fanciulli del Seminario, io ne avrei provato tutta la soddisfazione, ed egli avrebbe avuto un largo campo d'esercitare la sua pazienza in vantaggio del prossimo»⁵⁵².

Cortenovis e Avenati furono invece esaminati a Roma dal Cardinale Prefetto e dal Segretario della stessa Sacra Congregazione⁵⁵³. Tutto sembrava ormai pronto, e nella lettera inviata da Propaganda Fide il 15 settembre 1757 allo stesso «Padre Paolo», benché defunto!, si comunicava il rinnovo del Breve del 31 dicembre 1753, il cui testo era stato replicato all'interno del nuovo Breve del 1° settembre 1757 inviato a mons. Teodoro di Santa Maria, agostiniano, nuovo Vescovo di Meliapor⁵⁵⁴. In tale

⁵⁵⁰ Al secolo Giuseppe, fece il noviziato al Carrobiolo, emettendo la professione religiosa nelle mani di Carlo Francesco Marietti, delegato dal Provinciale Gregorio Gibellini, il 21 novembre 1750, all'età di 16 anni (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 453).

⁵⁵¹ Fece il noviziato al Carrobiolo, emettendo la professione religiosa nelle mani del Padre provinciale, Giuseppe Olivazzi, il 19 ottobre 1752, all'età di anni 18 (*ibid.*, f. 467). Cfr. anche il *Breve Ragguaglio di quanto* cit., p. 5v; ASBR, V.a I,3, *Birmaniam*, fascio I, plico Va6a1, ff. 9v-11r, lettera del Procuratore Giusto Castelnuovo a mons. Paolo Nerini, Roma, 17 settembre 1757 [copia inedita]. Poi passò nel Collegio di S. Alessandro in Milano: «1755. Die XIV, fer. 3, Mense Januario, Don Pius Alexander Gallizia, auditor PP. Felicis Antonii Bolognini, logicales theses laudabiliter sustinuit in loco consueto» (*Acta Collegii D. Alexandri* cit., f. 269).

⁵⁵² APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 28 [1754-1757], f. 878r, lettera del cardinale Vincenzo Malvezzi al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Bologna, 3 settembre 1757 [originale inedito].

⁵⁵³ Tutti superarono brillantemente l'esame. Cortenovis e Avenati «furono molto encomiati per la loro prontezza di spirito, colla quale seppero rispondere alle proposte difficoltà, tanto nelle questioni teologico-dogmatiche, quanto nelle morali» (*Breve Ragguaglio di quanto* cit., p. 5r).

⁵⁵⁴ «Quoniam autem post tuam in Episcopatum inaugurationem nuper accepimus praeinsertas nostras litteras nullo pacto fuisse ad eundem Antonium Episcopum, neque ad Fraternitatem tuam perlatas propter naufragium navis, et eorum, qui praeinsertas lit-

documento si pregava lo stesso Nerini di trasmetterlo a mons. Teodoro per informarlo della deliberazione presa di estendere il suo Vicariato Apostolico anche al regno di Tavoy, dove il Re aveva richiesto una presenza missionaria, promettendo la costruzione di casa e chiesa. Inoltre, si sollecitava sempre il Nerini a passare alla evangelizzazione del regno di Ava, grazie anche al prossimo arrivo dei nuovi missionari da poco inviati, ad aprire nuove missioni in altri Regni e a presentarsi quanto prima a qualche Vescovo per ricevere da esso la consacrazione, in virtù del Breve della sua elezione.

«Nelle sue mani, oltre alla Professione di Fede, ed al giuramento di fedeltà al Sommo Pontefice prescritti nello stesso Breve, farà anche l'altro giuramento stabilito per i Vescovi Regolari a tenore della formola posta appiè del decreto della santa mente di Alessandro VII che se le manda impresso. E questi tre atti dovranno, dopo eseguita la sua consacrazione, rimettersi da lei medesimo a questa S. Congregazione, sottoscritti non meno da V.S. che dal suo Consecrante, e roborati col sigillo di ambidue»⁵⁵⁵.

teras gerebant: eapropter hisce nostris inserendas esse existimavimus, ut de omnibus Fraternitas tua plenissime edocta opportunum et salutare pro debita earumdem litterarum executione et obedientia praesidium studiumque conferres, neque faciles aures iis accommodares, qui malis artibus te fortasse adducere conantur, ut tuas pariter querelas apud Nos et Apostolicam hanc S. Sedem urgeres. Praeterea Fraternitati tuae notum esse volumus a moderno Rege Regni Javaci vulgo Javai (quod Regnum alias ipsi Regi Peguano inter tot alia Regna eidem Regi Peguano subiecta parebat, quodque Regnum sub pastoralis iurisdictione Episcopi Meliaporensis comprehendi existimamus) Venerabilem Fratrem Paulum Nerinium Episcopum Oriensem, et Apostolicum nostrum et huius S. Sedis Vicarium, ut ante dictum est, constitutum, requisitum fuisse, ut aliquem Sacerdotem Missionarium Europaeum ad Populos sibi in novo Regno suo subiectos in Catholica Fide instruendos mitteret. Quamobrem ne huiusmodi occasionem pro Evangelica lege inibi propaganda, et Animabus Christo Jesu lucrandis opportunam elabi pateremur, statim facultates hoc in negotio necessarias et consentaneas laudato Paulo Episcopo et Vicario tribuendas esse mandavimus, atque etiam eidem iniunximus, ut quantocius ad dictum Regnum Javaeum, vulgo Javai Missionarios Sacerdotes Europaeos facultatibus quoque necessariis et opportunis munitos delegaret, qui eos Populos sacrosanta orthodoxae Fidei mysteria edocerent, instructosque sacro Baptismate insignirent, et Sacramentorum praesertim Poenitentiae, et Sanctissimae Eucharistiae participes facerent. Cogita igitur, Venerabilis Frater, et saepenumero memoria revolve gravissimum ministerium tibi impositum, districtam de eodem exacte adimplendo rationem aeterno Judici et Remuneratori, Pastorum Principi Jesu Christo reddendam, ac satage, et pro viribus adnitere, ut ex omni parte explicatam proferens, repositam in Coelo legitime laborantibus mercedem promerearis. Nos sane et prosperi successus, et coelestis praesidii auspicem esse volumus Apostolicam Benedictionem, quam Tibi, Venerabilis Frater, Populisque tuae curae commissis, et a Fraternitate tua semel nostro nomine elargiendam impertimur. Datum Romae die 1 Septembris 1757. Cajetanus Amatus» (ASBR, V.a I,3, *Birmaniam*, fascio I, Va6a1, ff. 6v-7r).

⁵⁵⁵ *Ibid.*, ff. 8r-9v, lettera di Propaganda Fide a mons. Paolo Nerini, Roma, 15 settembre 1757 [copia inedita]. Con questa lettera gli venivano anche concesse quelle facoltà che aveva precedentemente richiesto a Propaganda Fide con la sua lettera del 5 gennaio 1752 (cfr. *Epistolario di Monsignor Paolo* cit., pp. 24-38), ad esempio quelle contenute nella formula di consacrazione; *dispensandi super disparitate cultus; ordinandi indigenas; Dispensandi cum Neophytis in quocumque gradu consanguinitatis, vel affinitatis a Iure divino non prohibito*. Inoltre, ottenne l'indulto, già concesso dal papa Paolo III agli Indiani, riguardo alle celebrazioni delle feste e all'osservanza del digiuno. Non gli fu concessa però

Il 12 settembre 1757 il Procuratore Generale ricevette dalla Congregazione di Propaganda Fide la somma di 1776 scudi, in conformità al decreto della Congregazione Particolare sopra le Missioni delle Indie orientali, tenutasi il 1° agosto 1757. Questa somma fu corrisposta dal suo computista in due rate pagabili dal Sacro Monte di Pietà: una di scudi 1004 e baiocchi 60; l'altra di scudi 771 e baiocchi 40. La somma complessiva fu così ripartita⁵⁵⁶:

A mons. Paolo Nerini

- per provvedersi delle vesti prelatizie e pontificali	Scudi	96
- per accesso e recesso dal luogo della sua consacrazione	Scudi	150
- per un'annata anticipata di sua provvista, da cominciare a decorrere dal giorno della sua consacrazione	Scudi	200

Ai quattro novelli missionari: Avenati, Cortenovis, Donati e Gallizia

- per loro viatico, alla ragione di scudi 200 per cadauno	Scudi	800
- per provvisione di paramenti e suppellettili sacre alla ragione di scudi 40 per cadauno	Scudi	160
- per un'annata anticipata di loro provvista alla ragione di scudi 80 per ciascheduno da computarsi dal giorno del loro arrivo in missione	Scudi	320

Al fratel Angelo Capello

- per la provvisione anticipata di un anno, da decorrere dal giorno in cui terminerà l'annata, che presentemente riceve dalla Procura di Macao	Scudi	50
--	-------	----

In tutto	Scudi	1776
----------	-------	------

Considerando che in quella settimana il cambio in Francia valeva 105 soldi francesi per scudo, il Procuratore Generale ritenne opportuno recarsi dal marchese Girolamo Belloni, uno dei più accreditati banchieri

la facoltà di dispensa dei matrimoni da contrarsi tra cattolici e protestanti, perché mai concessa fino allora ad alcun Vescovo o Vicario Apostolico, se non con la clausola *Abiurata prius ita haeresi*, mentre ottenne, anche per i futuri missionari, di poter recitare gli uffici di particolari solennità della Beata Vergine, già concessi dai Sommi Pontefici ristrettivamente per l'Italia, e la concessione delle indulgenze di S. Brigida in *articulo mortis*, da applicarsi alle corone, medaglie, ecc. Gli fu inviato anche il modello, appositamente stampato, della formula del conferimento delle indulgenze ai moribondi in *articulo mortis*, mentre non si poté fare altrettanto per i libri da lui richiesti, perché non si erano trovati né in Italia né in Spagna né in Portogallo. Si assecondarono i suoi desideri riguardo all'armeno Coja Nicola d'Aguallar, allegando il Decreto di accettazione della chiesa eretta a sue spese in Syriam, così come della casa e del seminario che si sperava erigere, e gli si rendeva noto che i quattro missionari in partenza, Gherardo Cortenovis, Benigno Avenati, Sebastiano Donati e Pio Gallizia, venivano forniti delle somme necessarie per il viaggio e dell'annata anticipata della provvisione decorrente dal giorno del loro arrivo in missione, pari a 1776 scudi, mentre per fratel Angelo Capello l'annata corrispondeva a 50 scudi.

⁵⁵⁶ Cfr. *Breve Raguaglio di quanto cit.*, p. 7r.

di Roma⁵⁵⁷. Di fronte alla sua richiesta di far pagare la somma a Porto Luigi, non potendo disporre il banchiere al momento di suoi corrispondenti in quella piazza, si sentì rispondere dallo stesso che sarebbe stato necessario prima levare una cambiale su Parigi, per poi girarla su Porto Luigi, anche se questa operazione finanziaria avrebbe comportato notevoli perdite di valore. Dopo una pausa di riflessione, Belloni suggerì un'altra possibile soluzione: avrebbe spedito la cambiale a Parigi, ma sarebbe stata pagata a Porto Luigi in virtù di una lettera da lui firmata e che i missionari avrebbero consegnato, una volta giunti a Marsiglia, al suo corrispondente; il quale, a sua volta, avrebbe pregato i propri corrispondenti di far accettare detta cambiale a Porto Luigi. I due mandati di pagamento furono così depositati presso il *Banco Belloni*. Della cifra complessiva, cento scudi furono consegnati ai padri Avenati e Cortenovis, mentre il rimanente fu suddiviso in due cambiali: l'una di 200 scudi su Marsiglia e l'altra di 1476 scudi su Parigi, pagabili sempre a Porto Luigi. I due titoli furono spediti in data 15 settembre: la cambiale inviata a Marsiglia fu indirizzata al signor De Lilla Maggiore, pagabile a vista per lire tornesi 1042.10, l'altra, di lire tornesi 7749, fu indirizzata a Parigi al signor De Monmartel, pagabile a quaranta giorni. In tutto facevano lire tornesi 8791.10; l'operazione aveva comportato un guadagno netto di ben 16 scudi e 36 baiocchi⁵⁵⁸.

Prima che i missionari prescelti partissero, il Procuratore Generale affidò loro diversi oggetti da portare al già defunto «Padre Paolo»: il pontificale romano diviso in tre parti; il cerimoniale dei vescovi; il canone per la messa; i paramenti pontificali; le opere del Galani, chierico regolare teatino, sulle controversie con la Chiesa armena, che erano state stampate da Propaganda Fide⁵⁵⁹; cinque rituali romani; i sermoni di S. Giacomo, Vescovo di Nisibeno, tradotti dall'armeno⁵⁶⁰; l'esposizione dei salmi fatta da S. Atanasio. Tutte opere ricevute dalla stamperia di Propaganda Fide. Aggiunse anche quattro cassetine di reliquie di Santi Martiri, di cui una

⁵⁵⁷ Sulla sua figura e sull'importante attività del Banco vedi A. CARACCILO, *Giro-lamo Belloni* in DBI., vol. 7, Roma 1970, pp. 773-776.

⁵⁵⁸ Furono consegnate all'Avenati il giorno dopo. Il Procuratore spiegò così il guadagno ottenuto: «Ed acciocchè tale guadagno chiaramente conoscase, deve notarsi che, posto il cambio dello scudo alla ragione di soldi 105 francesi, siccome di sopra si è notato, la lira Tornese viene ad essere ragguagliata secondo il corso della Piazza a bajocchi 19*1/4, dal che ne segue che la somma di lire 8791:10 ridotta in scudi Romani costituisce il totale di scudi 1692:36: 1/3*1/24. Quindi, sendosi rimessa in Roma la somma di scudi 1676 per ritirarne in Francia 1692, Baj 36 1/3 1/24, non è difficile il comprendere che su un tale cambio si è avuto il vantaggio di scudi 16, Baj 36 1/3 1/24» (*Breve ragguaglio di quanto* cit. f. 8r).

⁵⁵⁹ Sulla sua figura vedi F. ANDREU, *Galano Clemente* in EC, vol. V, Roma 1950, col. 1853.

⁵⁶⁰ Vedi J.-M. SAUGET, *Giacomo* in *Bibliotheca Sanctorum* [d'ora in poi BS], vol. VI, Roma 1965, coll. 411-412.

in particolare per lui, e diverse immaginette di santi. Inoltre ottenne per i missionari alcuni privilegi e indulgenze: l'indulto personale dell'altare privilegiato per tre volte alla settimana; la facoltà di dare l'apostolica benedizione dell'indulgenza plenaria in *articulo mortis* a tutti i moribondi in ogni paese; la facoltà di benedire duemila crocifissi o medaglie con l'applicazione dell'indulgenza plenaria in *articulo mortis*, e altrettante corone con l'applicazione dell'indulgenza di S. Brigida⁵⁶¹.

Stante la necessità di giungere a Porto Luigi nel mese di ottobre, per evitare le navi inglesi e il pericolo di mancanza di correnti d'aria favorevoli, per guadagnare tempo prezioso i missionari scelsero il tragitto che da Genova, via mare, li avrebbero portati a Nizza, su di un «sottile legno», da dove avrebbero proseguito per Marsiglia, sempre via mare o terra; poi Tolosa, Bordeaux e infine Porto Luigi.

5^a spedizione: 1758

*Padri Sebastiano Donati, Pio Alessandro Gallizia,
Gherardo Cortenovis e Benigno Avenati*

Il primo marzo 1757 Gallizia e Donati lasciarono Roma per raggiungere Livorno (Propaganda Fide, stante la guerra che rendeva pericolosa e lunga l'attraversata dell'oceano Atlantico, aveva ritenuto più sicura la via di Ponente). Separatisi momentaneamente, da Varallo Gallizia si portò a Genova per incontrarsi col padre Donati e dirigersi verso Nizza, dove si sarebbero uniti con i confratelli Cortenovis e Avenati. Questi ultimi erano partiti da Roma il 18 settembre e, passando per Pinerolo, l'Avenati aveva potuto anche riabbracciare suo padre, che svolgeva l'importante carica di Regio Intendente.

Il 17 ottobre partirono tutti e quattro da Nizza e, recatisi a Marsiglia, il 21 ottobre la lasciarono con un calesse a quattro posti che li condusse a Tolosa, assieme a un bagaglio composto da sei bauli, quattro valigie, due materassi e qualche cassetta; i missionari si stupirono di come due soli muli potessero portare un tal peso! Il prezzo pagato fu di cinque luigi d'oro e mezzo per persona, che corrispondevano a ventiquattro franchi l'uno⁵⁶². Il 29 ottobre giunsero a Tolosa e, il giorno dopo, partirono per Bordeaux su un pubblico battello della posta, per il prezzo di cinque franchi a testa e trenta per il bagaglio. Ma subito se ne pentirono amaramente

⁵⁶¹ La facoltà di concederle era riservata ai Superiori dell'Ordine brigidino del S. Salvatore e, una volta estinto, passò ai Canonici Regolari del Santissimo Salvatore, che avevano il potere di *brigitter*, ossia di anettere ai rosari le indulgenze di S. Brigida (vedi I. CECCHETTI, *Brigida di Svezia* in BS, vol. III, Roma 1963, col. 520).

⁵⁶² Cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a1, f. 11r, lettera di Benigno Avenati al Procuratore Generale, Giusto Castelnuovo, Roma, da Porto d'Oriente, Bretagna, 20 novembre 1757 [copia inedita].

perché, a causa del basso livello dell'acqua del fiume, poterono navigare molto lentamente, giungendo a Bordeaux solo il 5 novembre:

«Oltrediciò fummo due volte a pericolo di rompere la barchetta, e di bere in conseguenza tropp'acqua: il che sarebbe stato per noi un'intemperanza non convenevole né alla salute, né al nostro stato di Missionari»⁵⁶³.

Nello stesso giorno raggiunsero Ablay [Blaye] e il 7 ripartirono in una «sedia della messaggeria»⁵⁶⁴ a quattro posti per La Rochelle. Con due calessi giunsero il 15 a Nantes e, infine, il 18 a Vannes. Qui andarono a riverire il Vescovo, che aveva giurisdizione su Porto Luigi. Quest'ultimo non li ricevette personalmente, ma fece rilasciare loro quattro pietre consacrate e la licenza di confessare, concedendo a tutti i missionari, fuorché al Gallizia, anche l'assoluzione dei casi riservati⁵⁶⁵; queste facoltà le avrebbero presto esercitate a Porto Luigi, città con più di 15.000 anime, che disponeva però di una sola chiesa e di un unico oratorio, senza religiosi e con pochi sacerdoti.

Giunsero finalmente a Porto Luigi la sera del 19 novembre, dopo aver sostenuto una spesa complessiva di oltre 1500 lire⁵⁶⁶, e alloggiarono presso il signor Dunò, che aveva precedentemente ospitato altri loro confratelli⁵⁶⁷: si accordarono per cinquanta lire mensili a testa, che davano loro diritto all'alloggio e al vitto di due pietanze, comprendenti la frutta, la minestra a pranzo e a cena e il vino. Dopo aver parlato con monsieur Digoville, comandante del porto, prevedevano di dover attendere l'imbarco per circa due mesi. Al padre Avenati comunque, forte della raccomandazione di monsieur De Monmartel, Regio Tesoriere di Parigi, a cui era stata diretta dal Belloni la cambiale, fu assicurato ogni sostegno e agevolazione per l'imbarco, mentre per gli altri confratelli non fu garantito altrettanto, anzi fu loro offerta la possibilità di venire alloggiati, niente di meno, che all'interno della S. Barbara della nave che, a parola dello stesso Avenati, sarebbe stato luogo «veramente un po' incommodo»! Per questo egli scrisse al procuratore Castelnuovo di far raccomandare dal Belloni anche i suoi confratelli.

⁵⁶³ *Ibid.*

⁵⁶⁴ «È la Messaggeria una pubblica vettura, che non porta più di libbre 150 di peso da 18 oncie l'una per ciascheduna sedia, e se sono quattro persone le dà una sedia per tutti, e se sono due, le dà pure una sedia, e si paga lo stesso. Il resto dell'equipaggio lo mandano i messaggeri o sopra cavalli o sopra i carri, e si paga da Ablay a La Rochelle 2 soldi e mezzo per libbra, da La Rochelle a Nantes 2 soldi e da Nantes all'Orient 3 soldi e mezzo; il che porta una spesa assai considerabile» (*ibid.*).

⁵⁶⁵ «Forse per aver saputo dal suo Vicario, che la faccia del suddetto non era troppo virile» (*ibid.*).

⁵⁶⁶ Cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Pio Alessandro Gallizia a Carlo Francesco Marietti, da [Porto] Oriente, 21 novembre 1757 [copia inedita].

⁵⁶⁷ Cfr. APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 28 [1754-1757], ff. 896r-v, lettera di Sebastiano Donati al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da [Porto] Oriente, 20 novembre 1757 [originale inedito].

Intanto, svolti gli ultimi adempimenti della missione, il 18 settembre 1757 Castelnuovo, ancora ignaro della sua morte, scrisse a «Padre Paolo» una lettera — in risposta alla sua del 29 novembre 1755 indirizzata al defunto Padre Generale e arrivata solo il 30 dicembre 1756 (in essa egli annunciava la morte dei padri Gazzari e Quadrio) — comunicandogli l'invio dei nuovi quattro missionari⁵⁶⁸. Poco più tardi, lo stesso Procuratore ricevette anche la lettera di mons. Mathon, inviata da Pondichéry nel febbraio del 1756 e diretta al Segretario di Propaganda Fide, mons. Lercari; qualche giorno dopo la stessa Sacra Congregazione ricevette dal Nerini la sua ultima lettera, datata 26 novembre 1755⁵⁶⁹.

Ma l'attesa per i missionari in partenza era destinata a prolungarsi. Immersi nelle fitte nebbie del gelido mese di gennaio, i quattro Barnabiti si trovavano ancora tutti a Porto Luigi: trascorrevano quasi tutto il giorno in confessionale e cercavano di ottenere da chiunque, dal Nunzio di Parigi, mons. Gualtieri, fino al Regio Ministro, tutte le possibili raccomandazioni, pur di garantirsi un'immediata partenza⁵⁷⁰. Finalmente si trovò la soluzione: Cortenovis assieme all'Avenati sarebbero partiti col vascello *Le Duc de Parme*, guidato dal capitano Soutard, armato di diciotto cannoni, con un equipaggio di duecentodieci uomini, settantaquattro dei quali soldati, mentre gli altri due compagni si sarebbero imbarcati sul vascello *Comte Dargenson*, guidato dal capitano De la Croché, armato di ventisei cannoni, con più di trecento uomini d'equipaggio; entrambi i vascelli mercantili della Compagnia delle Indie avrebbero navigato insieme a una flotta di ben altre otto imbarcazioni, tra cui le navi da guerra *Fortunato*, *Balena*, *Borbone*, *Leggiera* e *Volante*. Inoltre, a Drest sarebbero stati scortati da altri vascelli da guerra per un certo tratto di mare, al fine di evitare il pericolo degli inglesi. Tanto grande era la gioia di poter finalmente salpare per le Indie, che i missionari non temevano neppure di essere catturati:

«Ma che sarebbe poi se fossimo presi per gl'Inglesi? Non altro se non se l'essere trattenuti a spese loro in qualche porto per fino che venisse il tempo di restituirci. Che se mai costoro non volessero trattarci bene, come portano le leggi della guerra che si debbono trattare gli Ufiziali e Passeggeri, allora potremo incominciare a cantar gloria con l'Apostolo, vantandoci di aver sofferte prigionie e tribolazioni per lo Santo Nome di Dio, e ciò a dispetto degl'Inglesi, i quali poco ci credono. Per lo che Ella vede, che noi avremmo sempre per noi la migliore. Il maggior pericolo sarebbe nella zuffa. Ma i Missionari, non essendo obbligati di venire allo scoperto,

⁵⁶⁸ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 20, lettera del Procuratore Generale, Giusto Castelnuovo a mons. Paolo Nerini, Roma, 18 settembre 1757 [copia inedita].

⁵⁶⁹ Lettera di Propaganda Fide, del 15 settembre 1757 cit.

⁵⁷⁰ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a1, f. 12v, lettera di Benigno Avenati al Procuratore Generale, Giusto Castelnuovo, Roma, da Porto Oriente, 18 gennaio 1758 [copia inedita].

potranno ben nascondersi e trattenersi a consolare i feriti, ed aiutare i chirurghi a medicare ne' luoghi più sicuri della nave, ed aspettar ivi la fine del giuoco che altri sopra ci giocarebbero a palle di cannone»⁵⁷¹.

Salparono — «avec un temps favorable qui continue»⁵⁷² — a bordo delle rispettive navi il 7 febbraio 1758. Portavano con loro «tre casse dirette a Macao al Padre Guglielmi»⁵⁷³; all'imboccatura del porto intonarono con grande gioia l'*Ave Maris Stella*. Si aspettavano un viaggio favorevole, sperando di raggiungere in meno di cinque mesi l'isola Maurizio, da dove avrebbero fatto vela verso Pondichéry o il Bengala per raggiungere velocemente Syriam, pronti «ad abbracciare il nostro caro Padre [Paolo Nerini], che ci aspetta, e venire a parte dell'abbondante raccolta da lui fatta, e da farsi, col divino aiuto, in que' paesi infedeli»⁵⁷⁴.

Ben presto però, già al terzo giorno, una volta guadagnato il mare aperto, le navi si persero di vista a causa della diversa stazza e, di conseguenza, della non uguale velocità di navigazione; inesorabilmente i loro destini si separarono! *Le Duc de Parme*, presto staccatosi dal resto del convoglio, cominciò ad avvistare con comprensibile timore l'incerta sagoma di una nave inglese, che da giorni in lontananza li seguiva, aspettando l'occasione favorevole per abbordarli⁵⁷⁵. Improvvisamente le condizioni meteorologiche peggiorarono e si scatenarono ben due tempeste, che causarono la morte di un marinaio e lo squarcio di due vele. Al sopraggiungere di una terza e ancor più violenta tempesta, assieme alla nave inglese che li tallonava e che pure si trovava in difficoltà, il Giovedì santo furono costretti a riparare nel porto di Lisbona; entrambi i vascelli avevano subito notevoli danni. Dispensati dalla quarantena, i missionari furono ben accolti dal Nunzio mons. Acciaiuoli e, una volta riparato il battello, si apprestarono a uscire dal porto, ma la nave inglese, armata di ben trentasei cannoni e più veloce, non intendeva desistere dalle sue bellicose intenzioni e li precedette in mare aperto, pronta a dare battaglia! Non potendo competere con gli avversari, data la loro maggior lentezza

⁵⁷¹ ASBR, V.a I,3, fascio I, plico Va6a1, ff. 13r-v, lettera di Gherardo Cortenovis al canonico Antonio Bianchi, teologo della Collegiata di S. Michele, Arpino, da Porto d'Oriente, 6 febbraio 1758; ASBM, D.1 cit. [copia inedita].

⁵⁷² ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a3, f. 2r, lettre de monsieur de Chambray a monsieur le comte Avenati, de l'Orient, 8 Mars 1758 [copia inedita].

⁵⁷³ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 29 [1758-1760], ff. 48r-v, lettera di Sebastiano Donati al Prefetto di Propaganda, Roma, da Oriente, 7 febbraio 1758 [originale inedito].

⁵⁷⁴ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 6 febbraio 1758 cit. In quel frangente si svelò anche tutta la profonda spiritualità zaccariana del padre Cortenovis, che inviò al dilettissimo Saverio un caloroso saluto, nel quale lo invitava ad andare a trovarlo «spesso, come gli ho detto, a' piedi di Gesù Cristo».

⁵⁷⁵ Donati afferma che si persero di vista dopo il settimo giorno di navigazione (cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a4, ff. 192-194, lettera di Sebastiano Donati al Procuratore Generale, Giusto Castelnuovo, Roma, dall'Isola di Francia, 5 settembre 1758 [copia inedita]; ASBM, D.1 cit.).

e il minor numero di cannoni, il 27 marzo l'Avenati scrisse una lettera direttamente al Nunzio di Parigi (in questo modo avrebbero potuto ricevere una risposta più celere, al più tardi in venti giorni, che non scrivendo a Roma, il che l'avrebbe obbligato a una attesa non inferiore ai due mesi) chiedendo istruzioni in merito, e domandandosi se non era forse il caso di far ritorno a Porto Luigi.

Nell'immediata risposta seppe che il loro vascello, stante le sue condizioni, era stato «condannato», cioè deciso di venderlo, e che l'intero equipaggio aveva già ricevuto l'ordine di portarsi a Cadice; con la non trascurabile differenza, però, che i passeggeri dipendenti dalla Compagnia non avrebbero pagato le spese del trasferimento, gli altri sì. Cadice distava un centinaio di leghe, e i Padri prevedevano un esborso economico considerevole per raggiungerla. Il Nunzio, nonostante tutto, suggerì di recarvisi e di imbarcarsi sul vascello *Pientieure* della medesima Compagnia, che là li attendeva; non era prevista infatti altra spedizione per le Indie a breve termine⁵⁷⁶. Ma l'11 maggio, date le turbolenze ancora presenti nel regno di Ava — «veramente in questo frattempo sono qui giunte alcune sebbene confuse notizie delle turbolenze insorte nella città di Ava, le quali possono rendere infruttifera, se non forse ancora pericolosa, la dimora ivi de' Missionari europei»⁵⁷⁷ — ricevettero l'improvviso ordine da parte di Propaganda Fide di rientrare in Italia «qualora all'arrivo della presente Ella, ed il padre Cortenovis non abbiano ripreso il viaggio verso le Indie, o il Porto d'Oriente». E così avvenne.

A malincuore obbedirono!, e ben poco sollievo diede loro la notizia che la Compagnia aveva poco dopo revocato l'ordine di raggiungere Cadice, lasciando in tal modo i passeggeri liberi di scegliere il loro destino. Non prevedendo un nuovo imbarco prima di un anno, il giorno della natività di S. Giovanni Battista si imbarcarono per l'Italia su un battello di Ragusa chiamato, neanche a farlo apposta, *La Speranza e S. Francesco Saverio*:

«Tal nova ci ha desolati, ma l'ubbidienza prevale: bisogna andare... non posso esser vero Missionario se non sono ubbidiente, e se non mi sommetto alle divine disposizioni ciecamente»⁵⁷⁸.

⁵⁷⁶ Cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 20, lettera dell'Arcivescovo a Benigno Avenati, Lisbona, da Parigi, 8 maggio 1758 [originale inedito]. Il 3 aprile 1758 scrisse pertanto a Propaganda Fide una lettera che conteneva la relazione sullo stato del vascello, da comunicarsi alla Compagnia delle Indie, in quanto l'imbarcazione aveva il difetto «di dar troppo adito all'acqua» (cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, Va6a3, f. 2v, lettera di Benigno Avenati al Segretario di Propaganda Fide, mons. Nicolò Antonelli, Roma, da Lisbona, 3 Aprile 1758 [copia inedita]; ASBM, D.1 cit.).

⁵⁷⁷ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 20, lettera del Segretario di Propaganda Fide, mons. Nicolò Antonelli, a Benigno Avenati, Lisbona, da Roma, 11 maggio 1758 [copia inedita].

⁵⁷⁸ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a3, f. 5r, lettera di Benigno Avenati al Procuratore Generale, Roma, da Lisbona, 6 giugno 1758 [copia inedita].

Sbarcati a Genova dopo quindici giorni di traversata — superati felicemente i non pochi pericoli dovuti alla presenza di navi inglesi e piratesche che incrociavano nel Mediterraneo —, dovettero sostare per il tempo necessario della quarantena, rimanendo a bordo per due settimane. Poi trascorsero tre giorni a terra presso il lazzeretto: Avenati, infatti, era stato colpito da una forte forma di diarrea. Solo dodici giorni dopo il loro arrivo nel porto di Genova poterono bussare alla casa di S. Bartolomeo degli Armeni.

Una volta ristabilitisi grazie anche all'amorevolezza dei propri confratelli, il giorno di S. Anna si imbarcarono per Roma, che raggiunsero il 3 agosto 1758⁵⁷⁹. Le loro insistenze per poter ripartire subito per la missione furono vane e le speranze prospettate non apparvero lusinghiere⁵⁸⁰: solo un anno più tardi, infatti, potranno ripartire per il Pegù. Dei 640 scudi ricevuti da Propaganda Fide ne avevano spesi ben 621.2, avanzandone solo 18.8⁵⁸¹.

⁵⁷⁹ Cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 20, lettera dell'Arcivescovo di Parigi a Benigno Avenati, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Parigi, 28 agosto 1758 [originale inedito].

⁵⁸⁰ La Sacra Congregazione di Propaganda Fide scrisse al Padre Generale: «Non essendosi riscontro veruno dello stato presente della missione del Pegù, la S. Congregazione stima espediente di differire a tempo più proprio la spedizione a quella volta dei due Religiosi Don Benigno Avenati e Don Gherardo Cortinovis, i quali per ora restano alla piena disposizione di Vostra Paternità Reverendissima, purchè siano a portata di riprendere il viaggio verso la Missione, allorchè saranno giunte dall'Indie quelle migliori notizie, che sommamente si desiderano. Potranno fratanto i medesimi ritenere presso di sé le copie annesse al precedente dispaccio, e consegnare al Signor Ferdinando Leoni Esattore della medesima S. Congregazione non meno la porzione del danaro spettante a Monsignor Nerini restato nelle loro mani, che il sopravanzo delle spese di viaggio. E Monsignor Segretario, nel partecipare con ciò alla Paternità Vostra Reverendissima la mente dell'Eminentissimo Prefetto, con pienezza di vera stima si conferma...» (lettera dell'Arcivescovo del 28 agosto 1758 cit.). Cfr. anche ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 20, lettera dell'arcivescovo Francesco Petra a Benigno Avenati, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Lisbona, 19 settembre 1758 [originale inedito].

⁵⁸¹ Spesero le seguenti somme: da Roma a Torino per il vitto, calesse e mance, scudi 62; per il calice, i paramenti sacri e gli abiti necessari, scudi 25; da Torino a Nizza per calesse, vitto e cavalcatura, scudi 12.6; da Nizza a Marsiglia, scudi 7.9; da Marsiglia a Tolosa, scudi 13.8; per viaggio a bordo di una barca sulla Garonna e per il trasporto dei bauli fino a Ablay, scudi 5.2; da Ablay fino a La Rochelle, scudi 12.7; da La Rochelle a Nantes, scudi 24; da Nantes a Porto d'Oriente, scudi 14. Per i bauli, messaggeria e gabelle in vari luoghi, scudi 27.2; per le spese di vitto nel viaggio da Nizza a Porto d'Oriente, scudi 23.1; per le mance ai vetturini e altre spese minute, scudi 10; per fare i materassi, le coperte, le tende per la camera in nave, tela da lenzuola, scarpe, calzette, calzoni, scudi 33.6; per la pensione, a dieci scudi il mese per tre mesi e venti giorni a Porto d'Oriente, scudi 76; per il pagamento della nave per sei mesi, scudi 144, ma essendovi dimorati solo tre mesi e venti giorni, scudi 85.6; per le spese sostenute a Lisbona, per la mancia ai marinai della nave che li portò a traghettare il fiume, per altre spese minute e per il regalo fatto ai Cappuccini presso i quali dimorarono per quasi due mesi, scudi 19.8; per la perdita sostenuta nel cambio delle piastre e per essere di nuovo stati costretti a cambiarle in Lisbona, scudi 20; per il trasporto sulla nave da Lisbona a Genova, scudi 108.3; per la quarantena, il vitto, le mance alle guardie e per pagare il diritto al Magistrato, scudi 8; per la cambiatura che dovettero prendere da Lerici a Pisa per sette posti al costo di otto paoli

Intanto, diffusasi a Roma la notizia della morte di «Padre Paolo», con un senso di crescente sgomento la Congregazione di Propaganda Fide cominciò seriamente a preoccuparsi per la nuova inaspettata situazione creatasi nella missione birmana, in quanto i nuovi missionari erano stati posti sotto la direzione del defunto Nerini «a quo facultates necessarias accipere debeant». Problema questo, che già i padri Avenati e Cortenovis, una volta ritornati sfortunatamente in Italia, avevano subito sollevato: i loro due confratelli, una volta arrivati felicemente a destinazione, non avrebbero potuto infatti esercitare il ministero sacerdotale, non avendo l'autorizzazione della Sacra Congregazione o del Vescovo di Meliapor; difficilmente tale Vescovo l'avrebbe concessa, data la sua ben nota opposizione. La situazione non sarebbe migliorata neppure se si fossero recati nel regno di Tavoy, che si pensava rientrasse nella giurisdizione del Vescovo di Meliapor. Rimaneva il regno di Ava, che sicuramente non rientrava nella giurisdizione di quel Vescovo, dove avrebbero potuto amministrare i sacramenti in mancanza di altri sacerdoti, rientrando nel così detto «caso di necessità»; ma si sarebbero trovati in ogni caso in difficoltà, non disponendo della facoltà di assolvere dalle censure e dai casi riservati concessa dalla Santa Sede, di dispensare i matrimoni per difetto di grado e di concedere le indulgenze.

Richiamandosi a quanto era già stato concesso in tal senso dal Patriarca Alessandrino e poi dalla Congregazione di Propaganda Fide all'abate Vittoni, a mons. Pio Gallizia e, ultimamente, a Paolo Nerini, i padri Avenati e Cortenovis presentarono un memoriale congiunto facendo esplicita richiesta di:

- 1) munire i due missionari di nuova patente e delle facoltà necessarie;
- 2) rinnovare il Breve Pontificio al Vescovo di Meliapor;
- 3) permettere a loro stessi al più presto riprendere il viaggio per il Pegù⁵⁸².

La Sacra Congregazione ritenne di soddisfare subito la loro prima richiesta emanando il Decreto del 4 dicembre 1758:

«Referente Re.P.D. Nicolao Antonello Secretario, Sacra Congregatio Missionarium Apostolicum, in civitate Syriam, nec non in Regnis Pegù, Avae, et Javai [Tavoy], atque in Insula Negraviae ad suum beneficium declara-

per ciascuno, compresi due di mancia al postiglione, e per il viaggio da Genova a Lerici, compreso il vitto, scudi 9.6; per le spese di calesse da Pisa a Roma, compresa una mancia, scudi 16.5; per il vitto, scudi 5.5; per la dogana di Roma, scudi 0.6; per il trasporto dei bauli al Collegio, scudi 0.2. In totale scudi 621.2 (cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a3, f. 9v, *Spese fatte da' Padri Don Benigno Avenati e Don Gherardo Cortenovis ne' viaggi accennati* [copia inedita]).

⁵⁸² Cfr. *ibid.*, ff. 10v-12r, *Memoriale dei Padri Gherardo Cortenovis e Benigno Avenati* [sovrascritto al nome del P. Generale] *All'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Spinelli Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, 13 dicembre 1758* [copia inedita].

vit P. Sebastianum Donati Congregationis S. Paulli, sub directione tamen eiusdem S. Congregationis, et cum facultatibus necessariis et opportunis ad Missiones exercendas; servata semper dictae S. Congregationis, tam circa facultates, quam circa loca et tempus easdem exercendi moderatione; nullo vero modo extra fines suae Missionis iis uti queat, ad quam donec et quousque pervenerit, nulla prorsus exemptione aut privilegio gaudere possit. Datum Romae, die 4 Decembris 1758. I. Cardinalis Spinellus Praefectus; A. Antonellus Secretarius»⁵⁸³.

Inoltre, sempre la medesima Congregazione, per mezzo di quella del S. Ufficio, munì Donati e Gallizia delle seguenti facoltà:

1. «Dispensandi in quibuscumque irregularitatibus, exceptis illis, quae vel ex bigamia vera, vel ex homicidio voluntario proveniunt; et in his etiam duobus casibus, si praecisa necessitas Operariorum ibi fuerit: si tamen, quoad homicidium voluntarium, ex huiusmodi dispensatione scandalum non oriatur;
2. Dispensandi et commutandi vota simplicia, etiam castitatis, ex rationabili causa in alia pia opera, non autem religionis;
3. Dispensandi in tertio et quarto consanguinitatis, et affinitatis simplici et mixto tantum, et in secundo, tertio et quarto, non tamen in secundo solo quoad futura matrimonia; quo vero ad praeterita, etiam in secundo solo, dummodo nullo modo attingat primum gradum cum his, qui ab haeresi vel infidelitate convertuntur ad fidem catholicam, et in praedictis casibus prolem susceptam declarari legitimam;
4. Dispensandi super impedimento publicae honestatis iustis ex sponsalibus proveniente;
5. Dispensandi super impedimento criminis, neutro tamen coniugum machinante, et restituendi ius petendi debitum amissum;
6. Dispensandi in impedimentis cognationis spiritualis, praeterquam inter levantem et levatum;
7. Hae vero matrimoniales dispensationes, videlicet tertii, quarti, quinti, et sexti non concedantur, nisi cum clausula, dummodo mulier rapta non fuerit, et si rapta fuerit, in potestate raptoris non existat; neque in utroque foro, ubi erunt Episcopi, sed in foro conscientiae tantum; et in illis expediendis tenor huiusmodi facultatum inseratur, cum expressione temporis ad quod fuerint concessae;
8. Dispensandi cum Gentilibus, et Infidelibus plures uxores habentibus, ut post conversionem et baptismum quam maluerint ex illis, si etiam fidelis fiat, retinere possit, nisi prima voluerit converti;
9. Absolvendi ab haeresi, et apostasia a fide et a schismate, quoscumque etiam Ecclesiasticos tam Saeculares, quam Regulares; non tamen eos, qui ex locis fuerint in quibus S. Officium exercetur, nisi in locis Missionum, in quibus impune grassantur haereses, deliquerint; nec illos, qui iudicialiter abiuraverint, nisi ibi nati sint ubi impune grassantur haereses, et post iudiciale abiurationem illuc reversi in haeresim fuerint relapsi: et hos in foro conscientiae tantum;

⁵⁸³ *Ibid.*, f. 12r, *Decretum S. Congregationis Generalis de Propaganda Fide habitae die 4 decembris 1758* [copia inedita]. Lo stesso fu fatto anche per padre Gallizia.

10. Absolvendi ab omnibus casibus Sedi Apostolicae reservatis, etiam in Bulla Caenae Domini contentis;
11. Benedicendi paramenta et alia utensilia pro sacrificio Missae;
12. Recitandi Rosarium, vel alias preces, si Breviarium secum deferre non poterit, vel Divinum Officium, ob aliquod legitimum impedimentum recitare non valeat;
13. Reconciliandi Ecclesias pollutas aqua, in casu necessitatis etiam non benedicta ab Episcopo;
14. Consecrandi Calices, Patenas, et Altaria portatilia cum oleis ab Episcopo benedictis, ubi non erunt Episcopi vel distent duas dietas, vel sedes vacet;
15. Dispensandi quando expedire videbitur, super usu carniarum, ovorum, et lactiniorum tempore ieiuniorum, et praesertim Quadragesimae;
16. Celebrandi Missam in quocumque loco decenti etiam sub diu, sub terra una hora ante auroram, et alia post meridiem, bis in die, si necessitas cogat, si tamen in prima Missa non sumpserit ablutionem, et super Altari portatili, etiam fracto, laeso, et sine Sanctorum Reliquiis, et praesentibus Haereticis, aliisque excommunicatis; huiusmodi autem facultate celebrandi bis in die nullatenus uti liceat, nisi rarissime, et iustis de causis gravissimis et urgentissimis, in quo graviter eius conscientia oneratur;
17. Concedendi Indulgentiam Plenariam primo conversis ab haeresi, atque etiam Fidelibus quibuscumque in articulo mortis saltem contritis, si confiteri non poterunt;
18. Concedendi Indulgentiam Plenariam in oratione 40 horarum ter in anno indicenda in diebus bene visis, contritis, confessis, Sacra Communionem refectis, si tamen ex concursu populi, et expositione Sanctissimi Sacramenti nulla probabilis suspicio sit sacrilegii ab Haereticis, seu Infidelibus, vel a Magistratibus offensum iri;
19. Lucrandi sibi easdem Indulgentias;
20. Singulis secundis feriis non impeditis festis novem lectionum, vel eis impeditis die immediate sequenti, celebrandi Missam de Requie in quocumque Altari etiam portatili, liberandi animam secundum eius intentionem a Purgatorii poenis per modum suffragii;
21. Deferendi Sanctissimum Sacramentum occulte ad Infirmos sine lumine, illud que sine eodem retinendi pro eisdem infirmis in loco tamen decenti, si ab Haereticis aut Infidelibus sit periculum sacrilegii;
22. Induendi vestibus saecularibus, si aliter vel transire, vel permanere non poterit in locis Missionum;
23. Tenendi, et legendi, non tamen aliis concedendi libros Haereticorum, vel Infidelium de eorum Religione tractantium, ad effectum eos impugnandi, et alios quomodo libet prohibitos, praeter opera Caroli Molini, Nicolai Macchiavelli, ac libros de Astrologia iudiciaria principaliter, aut incidenter, vel alias quovis modo de ea tractantes, ita tamen ut libri ex ipsis Provinciis non efferantur;
24. Administrandi omnia Sacramenta, etiam Parochialia, Ordine, et Confirmatione exceptis, et quo ad Sacramenta Parochialia, in Diaecesibus, ubi non erunt Episcopi, vel Ordinarii, aut eorum Vicarii, vel in Parochiis, ubi non erunt Parochi vel ubi erunt de eorum licentia;

25. Et praedictae facultates gratis et sine ulla mercede exercentur, et ad beneplacitum tantum S. Congregationis de Propaganda Fide concessa intelligantur»⁵⁸⁴.

I Padri però, vedendo che le facoltà concesse al n° 24, relative all'amministrazione dei sacramenti parrocchiali, non li sottraevano alla dipendenza del parroco o dell'Ordinario, e ben a conoscenza dell'ostilità del Vescovo di Meliapor e dei religiosi portoghesi a lui dipendenti, avanzarono subito un nuovo memoriale per richiedere che fosse loro concessa la facoltà di amministrare anche i sacramenti «parrocchiali» nei luoghi della loro missione. La Sacra Congregazione, in data 7 gennaio 1759, li esaudì e andò incontro anche alla loro seconda richiesta, quella di inviare questo nuovo Breve al Vescovo di Meliapor⁵⁸⁵:

Venerabili Fratri Thodoro Episcopo Meliaporensi seu S. Thomae in Indiis, Clemens PP. XIII.

Venerabilis Frater, salutem. Acerbissimus sane tam Nobis, quam Venerabilibus Fratribus nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus negotiis Propagandae Fidei praepositis accidit nuntius bonae memoriae Paullum Neri-nium, dum in humanis ageret Episcopum Oriensem, et Apostolicum Regni Avae, aliorumque Regnorum, ac proximarum Provinciarum Vicarium, supremum diem obiisse. Quamobrem quum illarum Missionum populi operariis, qui eos instruant, et exercent in via mandatorum Dei destituti reperiantur, eam de consilio memoratorum Venerabilium Fratrum nostrorum cepimus deliberationem, ut duos nunc quidem Presbyteros Missionarios ex Congregatione S. Paulli Decollati Barnabitarum nuncupatorum, cuius Alumnus fuerat defunctus Vicarius Apostolicus illuc, deinceps vero alios opportune ablegemus. Hi vero Religiosi viri quum in Civitatem Siriam, utpote ad traiciendum in Regnum Avae opportuniorem, commodioremque locum se se conferre, ac praeterea vel unus, vel forsitan ambo ibidem consistere debeant, ut eiusdem Civitatis Christifidelibus adsistant, et Sacramenta administrent, eosque Verbi divini populo nutriant; idcirco Fraternitati tuae, ad cuius spirituales iurisdictionem praedicta Civitas pertinere asseritur, ipsos maximopere commendandos esse duximus. Nec profecto dubitamus, quin memor conditionis tuae, tuique ministerii, et ad gravissimum, quo ovibus derelictis ad gregem tuum pertinentibus salutaria pascua praebere districte teneris, debitum sedulo advertens, atque etiam hisce nostris commendationis officiis, et simul sollicitis, quibus tamquam supremus paterfamilias in terris a Domino plane immerenter constituti, universorum, qui sub Coelo sunt Christi fidelium necessitatibus consulere adnitimur, curis studiisque permotus, omnem operam, consilium, atque auxilia antedictis Religiosis Viris praestare velis, quo sacrum eorum ministerium libere omnino, tranquille, atque utiliter obi-

⁵⁸⁴ *Ibid.*, ff. 12r-13v, *Facultates concessae a SS.mo Domino Nostro Clemente Divina Providentia PP. XIII. P. Sebastiano Donati Congregationis S. Paulli, Missionario Apostolico in Civitate Siriam, in Regnis Pegù, Avae, et Javai, et in Insula Negraviae, feria 5 die 4 Ianuarii 1759* [copia inedita].

⁵⁸⁵ *Ibid.*, ff. 14r-v, Breve di papa Clemente XIII dell'8 gennaio 1759 [copia inedita].

re et exercere valeant. Ceterum majora, quam pro votis nostris, observantiae in Nos tuae, et debitae in hanc Sanctam Sedem obedientiae argumenta hac in re nobis certo pollicentes, Apostolicam Benedictionem Fraternitati tuae, populisque Tibi subditis peramanter impertimur. Datum Romae die 8 Januarii 1759, Pontificatus Nostri anno primo. Cajetanus Amatus.

Propaganda Fide si affrettò a comunicare al Donati, che sperava nel frattempo felicemente giunto in terra di missione, tutti questi provvedimenti presi a loro favore, con la sua lettera del 24 gennaio 1759⁵⁸⁶, unitamente al Breve da consegnare al Vescovo di Meliapor e a un Decreto da far avere all'armeno d'Aguallar, nel quale lo si informava dell'accettazione delle spese da lui sostenute a beneficio della missione e, in caso della di lui morte, lo pregava di consegnarlo alla consorte⁵⁸⁷.

Intanto Donati e Gallizia, quest'ultimo nipote del defunto Vescovo e Vicario Apostolico mons. Pio, partiti assieme ai due sfortunati confratelli, costretti poco dopo a rientrare in Italia, il 27 maggio avvistarono le coste del Brasile e il 30 dello stesso mese entrarono nel porto di Rio de Janeiro. Dopo aver trascorso diciannove giorni in compagnia dei Carmelitani, che li alloggiarono con squisita cordialità, ripresero il mare il 24 giugno assieme al vascello *Bourbon*, che subito però perdettero di vista: passato il Capo di Buona Speranza, per uno sbaglio di rotta, a motivo delle forti correnti oceaniche, il 29 luglio arrivarono all'isola detta «Rotonda» anziché all'isola di Rodrigues, distante più di cento leghe. Prolungando un po' il percorso si portarono comunque all'Isola di Francia [Maurizio], dove furono alloggiati in casa dei Lazzaristi⁵⁸⁸. Da qui raggiunsero Pondichéry il 17 ottobre 1758, e furono subito informati dal Procuratore delle Missioni Estere, Mathon, della sventurata morte di

⁵⁸⁶ Cfr. la lettera di Propaganda Fide, del 24 gennaio 1759 cit.

⁵⁸⁷ La Sacra Congregazione espresse anche il desiderio che entrambi i missionari si portassero al più presto a Syriam per rendersi conto personalmente delle condizioni in cui si trovava la chiesa e la casa, per accertare lo stato di salute spirituale dei fedeli che erano stati così a lungo privati del loro Pastore, e per avere notizie dell'armeno Coja Nicola d'Aguallar, di cui si ignorava la sorte; se queste istruzioni si fossero rivelate inattuabili a motivo del conflitto in corso, Propaganda Fide suggeriva loro di recarsi nel regno di Tavoy, dove si sperava che quel Re fosse ancora ben disposto, come quando richiese a «Padre Paolo» l'invio di nuovi missionari. Inoltre, sempre in tale lettera, comunicava che l'indulto per la celebrazione delle feste e l'osservanza dei digiuni, già concesso da Paolo III agli Indiani, era stato esteso da Benedetto XIII ai Regni di Pegù, Ava e Tavoy, così come l'indulto concesso ai missionari della sua Congregazione di poter recitare gli uffici di particolari solennità della Beatissima Vergine. Inoltre, veniva conferita la facoltà di benedire croci, corone, medaglie e di applicare alle medesime le indulgenze dette di S. Brigida, e ancora veniva data la facoltà di dare la benedizione papale in *articulo mortis*. Infine suggeriva loro di far uso, d'ora in poi, dell'apposito stampato che portava il titolo di *Quaestiones*, per informare Roma dello stato della missione.

⁵⁸⁸ Cfr. la lettera di Sebastiano Donati, del 5 settembre 1758 cit., e ASBM, D.2 cit., lettera di Pio Alessandro Gallizia a Pietro Nerini, Isola di Francia [Maurizio], 5 agosto 1758 [copia inedita].

Paolo Nerini e di frater Angelo Capello⁵⁸⁹. Costernati per il sacrificio dei loro confratelli che tanto desideravano rivedere, non si scoraggiarono, anzi, nell'attesa di ripartire si dedicarono con ancor maggior impegno allo studio della lingua barmana e peguana.

Purtroppo, nell'ottobre 1759 i due missionari si trovavano ancora a Pondichéry e non solo per la guerra combattuta nel Pegù, che era ormai terminata con l'ascesa al trono di Alaungpaya — «colui che è destinato a divenire Buddha» —, quanto per «il difetto delle necessarie facultà, le quali se avessimo, saremmo di già partiti per la Missione due mesi sono colla occasione che colà portossi un Bregantino Olandese»⁵⁹⁰. Si lamentavano, infatti, che Propaganda Fide tardasse nel far partire i due confratelli tornati in Italia, ma, soprattutto, dell'essere loro stessi missionari «di nome, senza facultà alcuna... per l'anticipata morte di monsignor Nerini». In verità, già al tempo della lunga permanenza a Porto Luigi si era loro palesata questa eventuale situazione:

«Sopra tutto è mai possibile che oggi mai il Padre Don Benigno non siasi risovvenuto che più e più volte nel tempo della nostra dimora all'Oriente, abbiamo fatto riflessione che, se per disgrazia, arrivati alle Indie, ritrovato avessimo Mons. Nerini morto, noi eravamo fuori di stato di potere intraprendere la Missione; ed egli altrettante volte ha ripetuto di sé: subito io mi rimbarcherei per Europa, perché scrivendo non si ottiene mai nulla». La loro situazione era davvero molto complessa: «Riguardo alle controversie colli PP. Portughesi, due de' quali già sono colà, e gridano più che mai contro la nostra Missione, si ricordino che M. Matteredo a cui diretto era il Breve di Sua Santità non ha accettato il Vescovado, che la Chiesa era situata fuori di Syriam, il quale più non esiste, né sappiamo dove ora ritroverannosi i nostri Cristiani, né ove potrassi cominciare a ristabilire la Missione, sempre però sarà nel Regno del Pegù, essendo la porta per cui necessario è passare, per entrare nel Regno di Ava»⁵⁹¹.

Nel frattempo, a Pondichéry i due Padri si dedicarono, fra l'altro, alla visita giornaliera del grande ospedale della città. Per l'ospitalità ricevuta pagarono un centinaio di piastre di Spagna a testa a mons. Mathon e, nel mese di maggio, dopo più di un anno e mezzo di attesa in quella colonia francese, finalmente partirono a bordo di un vascello olandese. Nella attraversata non mancarono i pericoli, come quello di finire sulle ormai tristemente famose secche di Martaban, che già nel giugno del 1755 avevano chiesto la vita dei loro due giovani confratelli. Entrarono sani e salvi nel porto di Rangoon l'8 giugno 1760, ben quattro anni dopo la morte di Paolo Nerini, e il giorno 27 luglio 1760 partirono per il regno

⁵⁸⁹ Cfr. la lettera di Sebastiano Donati, del 17 febbraio 1759 cit.

⁵⁹⁰ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico Va6a4, f. 194, lettera di Sebastiano Donati al Procuratore Generale, Roma, da Pondichéry 6 ottobre 1759 [copia inedita]; ASBM, D.1 cit..

⁵⁹¹ *Ibid.*

di Ava. La situazione della missione in quel momento non era delle più facili:

«La guerra poi, che qui ha fin'ora sempre regnato, e sotto il cui stendardo ogni vizio trionfa, ed ogni legge umana e divina viene calpestata, siccome ha resi i Gentili più feroci ed insolenti, così ha in questi cristiani spenta quasi del tutto la fede... Tra i Cristiani i pubblici concubinari, incestuosi, ed adulteri si ritrovano frequenti, così vanno fastosi, ed applauditi le idollatrie pubbliche, i matrimoni con gente di differente culto, le superstizioni sono senza numero»⁵⁹².

Alaungpaya aveva esteso le sue mire anche ai regni vicini, come quello di Tavoy, Mergui e, anche se senza successo, al regno di Syriam; ma il 15 maggio 1760, all'età di 46 anni, morì a causa delle ferite riportate nei combattimenti. Durante le sue campagne militari i soldati avevano fatto prigionieri una grande quantità di ragazze, giovani e fanciulli, e i Padri cercarono di riscattarli al prezzo di cento e più lire a testa, ma il loro numero era troppo elevato e i soldati ne approfittavano per abusare di loro. Inoltre, una volta giunti a Syriam, non trovarono alcuna carta o scritto o catechismo in lingua barmana e peguana composto da «Padre Paolo»; tutto era andato perduto!

Donati si affrettò allora a comporre in quella lingua un piccolo *Compendio* dei cristiani insegnamenti⁵⁹³; fu questa la sua prima e ultima fatica perché, inaspettatamente, tra la costernazione generale, poco dopo morì per enfiagione — a causa del consumo di acqua non potabile che «gli riempivano il corpo di mali nuovi, che enfiandogli prima i piedi e poi tutto il corpo il ridussero al punto estremo»⁵⁹⁴ — presso l'*aldea* di Sabauoa, nel regno di Ava, il 20 gennaio 1761, giorno del martirio di S. Sebastiano, di cui portava il nome glorioso⁵⁹⁵. Gallizia perse così subito il suo unico confratello e Superiore, senza poter essere stato nemmeno presente al momento della sua morte. Lo smarrimento non durò a lungo, perché provvidenzialmente il Re volle che Gallizia si recasse ad Ava per continuare la missione ed egli, fiducioso in Dio, partì il 13 luglio 1761. Ma rimase senza fiato trovandosi innanzi un territorio immenso, esteso quanto l'Italia e la Francia messe insieme, e ancor di più quando il Governatore

⁵⁹² ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, Va6a4, f. 197, lettera di Pio Alessandro Gallizia al Cardinale Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Rangoon, 12 luglio 1761 [copia]; ASBM, D.1 cit. [pubblicata dal GALLO, *Storia* cit., I, Appendice II, pp. 263-267].

⁵⁹³ Cfr. GALLO, *Storia* cit., I, pp. 175-178; CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 20.

⁵⁹⁴ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 30 [1761-1764], ff. 321r-330v, lettera di Giovanni Percoto al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Scioemindo, o città del Re [Moccio-bo], 31 dicembre 1763 [originale inedito]; ASBR, V.a I,2, plico 1, *Lettere autografe del Servo di Dio Monsignor Giovanni Maria Percoto*, lettera di Giovanni Percoto al Padre Generale, Roma, da Scioemindo, 31 dicembre 1763 [originale inedito, più copia autografa].

⁵⁹⁵ Sebastiano Donati «Obiit in missionibus Avae hydropre 1761 (vel 1762)» (*Liber quintus professionum* cit., f. 440).

di Negralia, recatosi un giorno a Rangoon e sentito parlare bene di lui, gli fece grandi istanze perché si recasse anche in quella città; ma come poteva? Febbrilmente iniziò a scrivere a Propaganda Fide supplicando l'invio di nuovi missionari, anche perché, alla data del 1761, le nuove facoltà richieste, in seguito alla morte di Paolo Nerini, non erano ancora giunte.

In Italia, nel frattempo, dopo vari tentativi, nel 1759 fu finalmente allestita la nuova spedizione, anche se avvenne un improvviso cambiamento nella composizione del gruppo originario dei prescelti: Gherardo Cortenovis, impegnato nelle scuole di Finale, aveva mutato improvvisamente parere, e fu sostituito con Giovanni Percoto. Egli stesso spiegò, poco più tardi, la sua insolita decisione:

«Quando il mio compagno [padre Avenati] ottenne l'ordine di rimettersi in viaggio per quella volta, gli dimandai qualche ritardo, nella speranza che presto si sarebbe fatta la Pace, senza la quale l'Oceano restava impraticabile, e che nel medesimo tempo si avrebbe avuta la nuova di due altri compagni i quali avevano avuto miglior navigazione se fosse possibile riaprire la Missione già distrutta. Ma il mio compagno padre Avenati, che credeva troppo umani tutti questi riflessi, sospettò che questa domanda fosse una negativa, si prese perciò per collega il padre Percoto e mi lasciò in Europa, contentandosi di farmi promettere che alla Pace sarei andato a raggiungerlo, come mi ha replicato ancora con una lettera che mi ha scritto da Bassora»⁵⁹⁶.

Il Padre Generale gli rispose:

«Da quanto Vostra Riverenza si è compiaciuta significarmi comprendo non essere lei disposta e pronta di portarsi alla missione secondo le disposizioni che è in caso di fare questa Congregazione di Propaganda. Per la qual cosa altro non mi rimane, che metter l'occhio su d'altrui, e fissare alcun'altro in luogo della persona sua, il quale sia pronto in qualunque tempo alla partenza secondo gli ordini della suddetta Congregazione»⁵⁹⁷.

Giovanni Percoto

La scelta del giovanissimo Giovanni Percoto, che fino allora era riuscito gelosamente a tenere nascosto a tutti il suo ardito proposito, si rivelerà di fondamentale importanza per gli sviluppi successivi della missione. Le toccanti vicende inerenti alla sua presenza in Birmania segneranno, infatti, l'inizio di un periodo di stabilità e di prosperità senza precedenti, rispetto agli anni passati, caratterizzati da una continua, inquietante alternanza tra nuove speranze e tristissime tragedie. Lo «spessore» del-

⁵⁹⁶ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 30 [1761-1764], ff. 347r-348v, lettera di Gherardo Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Thonon, 26 febbraio 1764 [originale inedito].

⁵⁹⁷ *Ep. Gen.*, vol. 50 cit., 21 luglio 1759.

la sua figura di uomo e di religioso caratterizzerà per secoli, in modo indelebile, l'impegno missionario dell'Ordine dei Barnabiti, divenendo paradigmatico per intere successive generazioni⁵⁹⁸. Fu lui, infatti, l'unico missionario al quale si volle dedicare un libro alla memoria, ad appena pochi anni dalla scomparsa. Quest'opera preziosissima fu scritta di getto dal suo confratello e grande amico Michelangelo Griffini, che lo conobbe personalmente e che con lui condivise il delicato cammino di formazione religiosa per sette anni⁵⁹⁹.

Il particolare processo redazionale che portò alla stesura di quell'opera, contribuì a «salvare» molte lettere e documenti, altrimenti destinati alla dispersione o peggio alla distruzione. Inoltre, l'accorta divisione del libro nelle sue tre parti fondamentali — *Della vita di Monsignor Giovanni Maria Percoto, Breve notizia dei Regni di Ava e Pegù, Delle virtù di Giovanni Maria e della sua fede* — contribuì a svelare il fedele spaccato delle conoscenze su quel lontano paese dell'Asia che si possedevano in quel tempo nel continente europeo. Basandosi prevalentemente sulle lettere originali copiosamente inviate dallo stesso Percoto — che l'Autore riporta in abbondanza nel testo, pur non indicando con precisione i rispettivi riferimenti cronologici —, e avvalendosi di nozioni di prima mano fornite dagli eruditi del tempo — tra cui diversi Barnabiti, in particolare Angelo Cortenovis —, l'opera si rivelò subito particolarmente espressiva della sensibilità religiosa dell'epoca⁶⁰⁰. L'occasione della stesura

⁵⁹⁸ Sulla sua figura vedi anche *Una gloria del Friuli - Monsignor Giovanni Maria Percoto*, in «Stele de Nadàl», numero annuale della Diocesi di Udine, 1980, pp. 214-218; LEVATI, *Menologio* cit., XII, pp. 105-111; M. BIGANDET, *La mission de Birmanie*, Paris, Téqui Libraire-Éditeur, 1980, pp. 29 ss.

⁵⁹⁹ GRIFFINI, *Della vita di Monsignor Giovanni Maria Percoto* cit. L'Autore, al secolo Giacinto, nacque a S. Colombano (Lodi) il 4 maggio 1731. Fece il noviziato al Carrobiolo emettendo la professione nelle mani del Provinciale lombardo, Gregorio Gibellini, il 16 ottobre 1747, all'età di anni 16 (*Liber quintus professionum* cit., f. 416). A Milano compì gli studi di filosofia e a Bologna quelli di teologia. Poi divenne professore di Teologia morale all'Università di Bologna. Di lui ne parla l'Amaduzzi nella prefazione dell'*Alphabetum Barmanum seu regni Avensis*, Romae 1787, pp. XV ss. Sulla sua figura vedi BOFFITO, *Biblioteca* cit., II, pp. 287-292; LEVATI, *Menologio* cit., III, pp. 208-210, 346.

⁶⁰⁰ «Mi scrive il padre Michel Angelo Griffini che medita di scrivere la vita di quel zelante e santo Vescovo, e mi chiede notizie. Fortunatamente ho raccolto da un suo fratello la storia della sua puerizia, che è degnissima di memoria, e tutta propria di un'anima prevenuta dal Signore con ogni sorta di benedizioni. Poi gli manderò gli estratti di molte lettere, che si conservano in mano di questo suo fratello medesimo» (lettera di Angelo Cortenovis a Giovenale Sacchi, Milano, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 4 febbraio 1778, in *Elogio e lettere familiari* cit., pp. 214-215). Passati pochi giorni Angelo Cortenovis poteva già scrivere di aver «raccolte molte notizie per la vita di monsignor Percoto che scrivesi in Bologna dal padre Griffini. Vi saranno delle cose curiose ed edificanti; la puerizia è quella di un Giovanni Berchmans» (lettera di Angelo Cortenovis a Pier Maria, suo fratello, Cremona, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 18 febbraio 1778, in *Elogio e lettere familiari* cit., p. 216), e continua: «Credo d'avervi scritto che il padre Michel Angelo Griffini scrive la vita di monsignor Percoto. Le notizie che gli sono mandate di qua della sua

del libro non mancò di aprire una pausa di riflessione sulla necessità o meno dell'uso della lingua latina:

«La vita di monsignor Giovanni Maria Percoto che si scrive dal padre Michel Angelo Griffini, sarà piuttosto voluminosa, per la moltitudine delle notizie che si sono avute della sua singolare pietà, e delle sue apostoliche fatiche; onde sarà meglio scritta in italiano per edificazione del popolo, che in latino per lume degli eruditi. Bensì desidererei che vi fosse una moderata descrizione giusta ed esatta di quei paesi, che sono quasi del tutto incogniti ai più accreditati geografi. Io ho raccolto qualche cosa dalle lettere de' nostri e da qualche viaggiatore, ma non ho quanto bisogna, sebbene abbia qualche cosa di nuovo. Se voi o avete letto in qualche libro raro, o avete udito dal padre Carpani alcuna cosa, scrivetemela ora che sono a tempo ad inserirla. In questo ordinario spedisco al padre Generale un elogio che mi scrive Don Gherardo di Monsignore, che potrete leggere con vostro agio. Non si può negare che sia stata un'anima prevenuta dalle benedizioni del Cielo fin dai primi anni, e conservatasi sempre in uno stato di continua fatica e di straordinario fervore, ed in Congregazione ed in Missione»⁶⁰¹.

Su tale dibattito ritornerà, poco più tardi, lo stesso Cortenovis:

«Sono con voi [si rivolge al Sacchi] in ciò, che monsignor Percoto debba essere considerato più per la pietà che per le lettere. Le fatiche che ha durate intorno alla lingua Barmana rendono testimonianza piuttosto della sua pazienza e del suo zelo che della dottrina e dell'ingegno. Ma non sono d'accordo con voi sul punto che la vita si debba scrivere piuttosto in latino che in italiano, piuttosto in succinto che copiosamente. Il carattere che ha distinto quest'uomo consiste in una inalterabile assiduità ai doveri del suo stato, in una fervente ed attiva religione, ed in una meravigliosa e costante pazienza in ogni sorta di avversità. Di questo suo carattere vi sono notizie notevolissime ed esemplari fin dai suoi primi anni, anzi dalla puerizia. Questa parte di vita sarà istruttiva per i giovani e per i religiosi. Quella che abbraccerà la storia della Missione sarà dilettevole ed utile per tutti, e specialmente se vi saranno inserite al loro luogo e con precisione, le notizie storiche, geografiche e naturali di quel paese, o sconosciuto agli scrittori o travisato. Vado pensando se fosse bene di aggiugnervi gli elogi alquanto distesi dei padri Calchi, Gallizia e Nerini, o per appendice infine, o coll'occasione che si tesserà in principio l'origine della Missione. Il

puerizia sono degne della vita di un santo; quelle che scrive Don Gherardo degli ultimi suoi anni, sono egualmente importanti ed edificanti. Gli ho mandato anche lo spoglio di più di cinquanta lettere scritte a' suoi fratelli, le quali sono piene di fervore e di massime di perfezione. Vi è perciò motivo da sperare che una tal vita sarà di frutto alle anime e di gloria a Dio» (lettera di Angelo Cortenovis a Pier Maria, suo fratello, Cremona, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 27 maggio 1778, in *Elogio e lettere familiari* cit., pp. 218-219). Anche Melchiorre Carpani, successivo missionario in Birmania, una volta tornato in Italia invierà al Griffini diverso materiale usato dal Percoto, che aveva con lui la massima confidenza (cfr. ASBR, V.a I,2, plico I, lettera di Melchiorre Carpani a Michelangelo Griffini, Bologna, da Lodi, 9 agosto 1780 [originale inedito]).

⁶⁰¹ Lettera di Angelo Cortenovis a Giovenale Sacchi, Milano, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 10 giugno 1778, in *Elogio e lettere familiari* cit., p. 220.

padre Griffini è uomo docile, e non vorrà pubblicarla a suo modo solamente, ma vorrà sentire anche l'altrui parere. I due passi che avete rilevati nell'elogio scritto da Don Gherardo, danno nell'occhio a tutti; ma se rifletterete al modo di chi scrive, che non è solito a misurare i termini né a studiare le parole, non ve ne farete meraviglia. Chi scriverà la vita dovrà spacciarli per quel che sono. Il fatto del sicomoro spaccato nel momento che il Barmà apostata ricusava la prova dell'acqua bollente, se non è miracoloso, è però notevole, e merita che se ne faccia memoria⁶⁰². Il cambiamento di massime fatto sull'ultimo della vita, siccome consiste solo nell'aver adottato un sistema più dolce, allorquando ha dovuto lasciare dei ricordi per i suoi successori, indica, che sebbene egli inclinasse al rigore da principio, ciò non ostante conosceva che la carità deve tenere il primo luogo. Abbiamo di ciò degli esempi nelle vite di altri Santi, che quanto più sono cresciuti nell'amor di Dio, tanto sono divenuti più placidi e più indulgenti verso il prossimo, ed hanno mitigato il rigore dello zelo, che li aveva prima indotti ad operare con forze ed efficacia, forse altrui pesante e molesta»⁶⁰³.

Ma chi era Giovanni Percoto? Nato a Udine il 25 giugno 1729 da nobile famiglia, settimo di ben diciassette figli — di cui nove maschi,

⁶⁰² Questi due episodi sono narrati nella lettera di Gherardo Cortenovis scritta da Rangoon il 2 febbraio 1777 [copia inedita in APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 259r-260v].

⁶⁰³ Lettera di Angelo Cortenovis a Giovenale Sacchi, Milano, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 15 luglio 1778 in *Elogio e lettere familiari* cit., pp. 224-226. La sua collaborazione col Griffini non si interruppe: «Del 1769 non ho che tre lettere venute dal Pegù; due di monsignor Percoto ed una del padre Miconi; però se mi manderete quella di Don Gherardo, mi sarà cara. Aspetto anche l'originale di monsignor Mathon, appunto perché è originale, e l'abbozzo della carta geografica del pilota inglese, fatto delle coste del Pegù. Ho veduto varii atlanti, e trovo molta varietà nelle carte d'Ava e Pegù e dei regni confinanti. Vorrei farne una migliore di tutte, se si potesse, da inserire in fronte del libro terzo della vita, che conterrà la vita e le fatiche della Missione. Ho letto presso un antico viaggiatore cose meravigliose della pagoda di Digon, vicino alle rovine di Syriam ed alla città di Rangun. Non so se ne dica altrettanto il padre Carpani, che deve averla veduta ed esaminata attentamente. Narra che vi si sale per una scalinata di novanta gradini, che vi è un tempio grande come la piazza di S. Marco in Venezia, ed è alto come il campanile, che vi è una torre con una campana di bronzo larga sette passi e di tre palmi di circonferenza. Di grazia, informatevi se queste sono fiabe o verità [cfr. CARMIGNANI, *La grande pagoda Shwe Dagon* cit.]. Abbiamo fatto fare ed appeso nel corridoio il ritratto di monsignor Percoto. Ne ho mandato la testa in un quadretto al padre Griffini, perché la mandi al padre Carpani, acciocché la faccia ritoccare a suo modo, e poi me lo rimandi per far correggere il ritratto in grande, e far eseguire i rami su di esso per la vita. Abbiate pazienza voi, e pregate il padre Carpani che l'abbia anch'egli. Vi manderò poi la nota delle lettere peguane che mi trovo avere, perché la riscontriate colla raccolta del padre Premoli» (lettera di Angelo Cortenovis a Pier Maria, suo fratello, Cremona, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 11 agosto 1779, centesimo della fondazione del collegio di Udine, in *Elogio e lettere familiari* cit., pp. 238-240). Quando papa Pio VI si recò in visita a Udine il 13 marzo 1782, Angelo Cortenovis gli offrì «la vita stampata di monsignor Percoto. Egli l'ha gradita assai, ed ha lodato quella nostra Missione, e mi ha fatto benignissima accoglienza, come ha fatto a tutti» (lettera di Angelo Cortenovis a Pier Maria, suo fratello, Cremona, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 13 marzo 1782, in *Elogio e lettere familiari* cit., p. 279).

messi al mondo da Variante e dalla contessa Isabetta Caimo⁶⁰⁴ —, il giorno del battesimo, avvenuto il 26 giugno 1729, nella parrocchia di S. Valentino (ora della Beata Vergine delle Grazie), gli fu imposto il nome Pietro Paolo, per ricordo di due illustri antenati di casa Percoto: il conte Pietro (XIV secolo) e Paolo (XVI secolo); come illustri padrini ebbe i conti Gregorio Bartolini e Carlo Gabrieli.

Fin da piccolo ebbe la fortuna di conoscere e di aprire il proprio tenero cuore all'esperta guida spirituale di Andrea Masotti, filippino, frequentando l'oratorio di S. Filippo, presso la chiesa di S. Maria Maddalena (oggi purtroppo demolita). Due letture si impressero in modo indelebile nel suo inquieto animo giovanile: la *Vita del Venerabile Giovanni Berchmans*⁶⁰⁵ e il libretto del *Combattimento spirituale* del padre Scupoli. Poco più tardi frequentò le impegnative scuole udinesi dei Padri Barnabiti, di cui divenne illustre e benemerito convittore⁶⁰⁶. Proprio nel collegio dei Nobili, intitolato a San Paolo, egli conobbe e stimò il Padre rettore, Francesco Curioni, confessore delle suore Dimesse, che esercitò un ruolo decisivo sulla nascita della sua vocazione alla vita religiosa⁶⁰⁷. Seguendo il suo consiglio, infatti, una volta perduto il papà nel giorno dell'Immacolata Concezione, si fece coraggio e ottenne dalla mamma Isabetta il sospirato consenso di farsi Barnabita. Il giorno 27 agosto 1746, durante l'ultima struggente cena familiare, commosso salutò i parenti e amici presenti, certo che mai più avrebbe fatto ritorno nella sua città natia.

Accompagnato dal barnabita Paolo Antonio Landriani, si recò nel severo noviziato monzese di S. Maria al Carrobiolo il 10 settembre 1746 — «dove parve ricopiare al vivo il Berchmans del quale era devotissimo»⁶⁰⁸ —. Vestito l'abito religioso l'8 novembre 1746, fu ammesso alla

⁶⁰⁴ Tra gli altri, due suoi fratelli entrarono nell'ordine dei Servi di Maria Vergine, Giacomo divenne sacerdote secolare e professore a Padova, Francesco divenne gesuita e missionario in Oriente, Antonio divenne pure gesuita e poi canonico della cattedrale di Udine.

⁶⁰⁵ San Giovanni Berchmans, patrono degli aspiranti al sacerdozio, nacque il 13 marzo 1599 a Diest, nelle Fiandre, Belgio, da Giovanni Carlo e da Elisabetta Van den Hoven. Tra il 1613-15 frequentò a Malines il Collegio della Compagnia di Gesù. Nel 1616 entrò nello stesso noviziato di Malines, dove emise i voti religiosi due anni dopo. Destinato al Collegio Romano, fondato da Sant'Ignazio di Loyola, si recò a Roma. Si distinse per il grande amore a Gesù Crocifisso, presente nell'Eucarestia, per la devozione alla vergine Benedetta e per la fedeltà alle Regole di Sant'Ignazio. Morì il 12 agosto 1621. Le sue spoglie mortali si conservano nell'altare dell'Annunziata presso la chiesa di Sant'Ignazio in Roma.

⁶⁰⁶ Cfr. la dedica di Costanzo Madrisio, Proposto del collegio udinese, ai Deputati della città nell'opera del GRIFFINI, *Della vita di monsignor Giovanni Maria Percoto* cit., p. 7.

⁶⁰⁷ Cfr. F. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti a Udine (1679-1810)* in «Barnabiti Studi», 15 (1998), pp. 91-212.

⁶⁰⁸ PREMOLI, *Storia* cit., p. 219. Durante il periodo di noviziato il suo compagno Michelangelo Griffini — scherzosamente da lui chiamato «Michelagnolo» — gli riscontrò solo due piccoli difetti: lo stare a capo chino e alquanto piegato nel lato destro del corpo,

professione religiosa il 9 novembre dell'anno successivo, non dopo essersi particolarmente distinto per le sue profonde doti spirituali e per il suo indomabile spirito di sacrificio, come dimostra un suo minuscolo ma toccante bigliettino autografo, composto ancora da giovane studente, nel quale rinnovava i suoi frequenti fervorosi propositi di santità:

«Offriremo una parte del rosario, una disciplina, due messe, due comunioni, cento atti di virtù al SS. Cuore Gesù (...) e l'istesso a quello di Maria per mezzo di S. Giuseppe, pregandoli ad ottenerci una vera sommissione alle divine disposizioni: promettendo di fare lo stesso in ringraziamento»⁶⁰⁹.

Felicemente concluso l'anno canonico, emise la professione nelle mani del Superiore di S. Barnaba, Gerolamo Carolli, delegato dal Padre Provinciale Gibellini, il 9 novembre 1747, all'età di 18 anni⁶¹⁰. Si recò poi al collegio di S. Alessandro, sempre a Milano, dove studiò con profitto la filosofia sotto la guida del Padre maestro Ignazio Visconti. Nella città meneghina, brulicante di stimoli e idee nuove, crebbe in lui l'ardente devozione al S. Cuore di Gesù⁶¹¹, divenendo ben presto l'ideatore e il principale artefice di un bel libretto sul S. Cuore, che fu dato alle stampe con l'aiuto del padre Gianfranco Marinoni prima, e del padre Giuseppe Rusca, suo confessore e direttore spirituale di Bologna, poi⁶¹². Con queste

e il non pronunciare bene le parole; ma ben presto li superò completamente. Avevano stretto una profonda amicizia: «Non le posso esprimere quanto abbia gradito la di lei carissima [lettera], avendo in essa scorto il carattere d'un vero amico, e ottimo religioso». E continua: «Godo, e sommamente con lei mi rallegro d'averlo compagno al S. Altare: ora sì che potremo sperare d'essere più che mai uniti all'Amabilissimo Cuore di Gesù» (ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di Giovanni Percoto a Michelangelo Griffini, Bologna, da Macerata, Collegio S. Paolo, 30 marzo 1754 [originale inedito]).

⁶⁰⁹ ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., *bigliettino autografo di Giovanni Percoto* [originale inedito, di dimensioni pari a cm. 3 di larghezza e cm. 4.8 di altezza].

⁶¹⁰ Cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 418.

⁶¹¹ Griffini nella sua opera citata, a p. 39, ritiene che la devozione al S. Cuore fosse nata in lui al termine del primo anno di filosofia in S. Alessandro, mentre, avendo tra le mani «non so qual libro spirituale, siccome era sua usanza, e con grande attenzione meditando, gli avvenne di leggere che un certo giovane Religioso studente in Ispagna, nel riandare le amoroze finzze che dal Cuore di Gesù a noi derivano, tutto si era nell'interno commosso e incitato a viva brama di risvegliarne in altri l'amore e la gratitudine: e che nel seguente giorno, udito avendo in Chiesa un'interna voce che lo rassicurava essere stato eletto da Dio ad accendere la divozione verso quell'amabilissimo Cuore, ne arse di molto maggior brama di ciò mandare a effetto».

⁶¹² *Divozione al S. Cuore di Gesù, raccolta in succinto ne' suoi motivi, metodo e pratica, dai libri che diffusamente ne trattano, per alcuni devoti uniti nella medesima*, Bologna, stamperia di Lelio della Volpe, 1752. Nell'*Introduzione* alla successiva edizione, ristampata a Milano nel 1770, forse opera del padre Branda, si rintracciano le origini dell'opereetta nel «secondo Noviziato de' Chierici studenti della Congregazione di S. Paolo in S. Alessandro di Milano, dove parecchi anni fa, essendosi introdotta questa divozione al S. Cuore di Gesù e celebrandosene fra' domestici ogni anno nel loro Oratorio la solennità, venne in cuore ad alcuni di essi, in un solo spirito uniti, di formare un breve Compendio della istituzione e dei fini di questa divozione... Però distribuitesi tra loro le parti e dattosi per ciascuno fine al preso assunto, tutto consegnarono e raccomandarono a che ne facesse riuscire qualche ordinato e fruttuoso indirizzo, secondo il lor primo proponimento.

parole egli presentò «l'operetta» al fratello Niccolò, con il quale aveva stretto una bellissima corrispondenza epistolare di natura spirituale:

«Vi presento i libretti che da tanto tempo v'ho promesso, e già spero, che da uno datovi dal Padre Curioni (se pur è giunto) avrete conosciuto la bontà dell'operetta. Ci sono pochi fogli, ma conto siano grandi cose; qui-vi troverete il modo con cui dobbiamo tenerci uniti nell'Amatissimo Cuore di Gesù»⁶¹³.

Proprio a S. Alessandro, per la prima volta, Percoto unì l'ardente amore al S. Cuore all'irresistibile fascino dell'evangelizzazione nelle lontane terre di missione: «Grande è stata l'allegrezza e contento che ho provato nell'intendere dal Padre Curioni le fatiche de' Reverendi padri Missionari...»⁶¹⁴. Con questi nobili sentimenti, ben custoditi nelle profondità del suo animo, si recò a Bologna per attendere allo studio della teologia, non dimenticandosi però del suo grande amore — «Vi lascio (scrive sempre rivolto al fratello Niccolò) nel S. Cuore di Gesù, ove è il tempo di stare più che mai uniti a questa amorosissima fornace d'amore»⁶¹⁵ — e continuando a camminare nella via della perfezione evangelica:

«È vero, è una massima verissima il procurare di star nascosto agl'occhi del mondo, e di non farsi distinguere; e chi mai meglio insegna questa dottrina della V. Margherita M. Alacoque?... Vi manderò, se potrò, delle orazioni o particolarmente delle immagini di questi SS. Cuori»⁶¹⁶. E qualche mese più tardi aggiunse: «Unione nel dolcissimo Cuore di Gesù, o mio caro fratello, e qui troverete ogni cosa facile, vi riuscirà la pratica di ogni virtù, facile da conservarsi il fervore. Beato chi sa veramente abitare in questo dolcissimo Gabinetto, preghiamolo che ci conceda questa singolarissima grazia. Viva Gesù»⁶¹⁷.

Ma non ebbe ciò effetto, infino a tanto che il più fervido promotore [è chiaro questo promotore essere stato il P. Percotti — *nota* del *Fontana*] passato allo studio di teologia a Bologna, quivi trovò amica e sollecita mano che mise ogni cosa in ordine per la prima edizione colà eseguita e in appresso più volte anche in Milano rinnovata [l'amica mano, per quanto ho udito dire e provano tutte le circostanze, fu del P. D. Giuseppe Rusca — *nota c.s.*]» (BOFFITO, *Biblioteca* cit., III, pp. 138-139). Anche il gesuita Argenti in un suo successivo libro sul Cuore di Gesù citerà spesso e loderà questo libretto.

⁶¹³ Biblioteca Civica «V. Joppi» — Udine — *Sezione Manoscritti e Rari* [d'ora in poi BCJU], Fondo Principale, ms. 4109/12, *Archivio Caterina Percoto. Lettere di Monsignor Giovanni Maria Percoto della Congregazione di San Paolo Vescovo Massulense ed altre allo stesso che lo riguardano*, lettera di Giovanni Percoto a Niccolò suo fratello, Udine, da Bologna, S. Paolo, 28 gennaio 1753 [originale inedito].

⁶¹⁴ BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Milano, S. Alessandro, 2 ottobre 1749 [originale inedito].

⁶¹⁵ *Ibid.*, lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Bologna, San Paolo alla Croce, 17 marzo 1750 [originale inedito].

⁶¹⁶ *Ibid.*, lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Bologna, San Paolo alla Croce, 20 ottobre 1750 [originale inedito].

⁶¹⁷ *Ibid.*, lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Bologna, San Paolo alla Croce, 25 febbraio 1751 [originale inedito]. Sulla sua grande devozione al Sacro Cuore vedi anche le lettere ivi custodite e spedite al medesimo, del 21 agosto 1761 [originale inedito] e del 27 ottobre 1751 [originale inedito].

Fu ordinato sacerdote nel 1753 e destinato al collegio S. Paolo di Macerata come lettore di filosofia e maestro dei novizi — «impiego certamente che richiede molta pazienza, destrezza e prudenza, ma che pure, per somma misericordia di quel Dio, che giammai non abbandona chi in lui confida, mi riesce dolce e soave» — e non esitò a incrementarvi il culto all'amatissimo S. Cuore di Gesù:

«Ho poi inteso dal Padre Don Giuseppe Rusca, che ella sia molto sollecito nel promuovere la divozione ai SS. Cuori di Gesù e di Maria. Sia pur benedetto: siccome di questa sua premura n'avrà un gran merito avanti a Dio, così un giorno se ne troverà molto contento. Noi pure in questo Noviziato abbiamo celebrato per la prima volta la festa del Santissimo Cuore di Gesù con molta solennità, e con molta mia soddisfazione. Ma Dio ci conceda d'accompagnare quello che facciamo esternamente, con una vera divozione interna, perché questa certamente sarà la sorgente d'ogni nostro vero bene»⁶¹⁸.

La sua permanenza a Macerata fu decisiva per la maturazione dei suoi nobili propositi:

«Se bramate sapere delle mie cose, io vi dico, che ancora in queste parti, ed in questi impieghi di Lettore e Maestro de' Novizi professi, me la passo ottimamente, con piena mia consolazione, vedendomi in occasione di poter fare qualche bene e d'apprendere molto da questi miei religiosissimi figlioli. Ah pregate il Signore che mi faccia santo, acciò possa cooperare ancora all'altrui santità...»⁶¹⁹.

Ritornato a Bologna nel 1757 — dove fu insegnante anche del padre Pio Gallizia che ritroverà più tardi in missione — meravigliando tutti, si offrì pubblicamente per le missioni nelle Indie orientali⁶²⁰. Come già sappiamo, il Padre Generale Filippo Premoli, essendo in quel momento

⁶¹⁸ ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di Giovanni Percoto a Michelangelo Griffini, Bologna, da Macerata, collegio S. Paolo, 2 ottobre 1754 [originale inedito]; cfr. anche la lettera ivi custodita del Percoto allo stesso, del 23 maggio 1755, dove ritiene «essere cosa desiderabilissima, che un Barnabita professi singolar divozione al suo gran protettore [il S. Cuore]».

⁶¹⁹ BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Macerata, S. Paolo, 25 dicembre 1753 [originale inedito]. Cfr. anche le sue lettere al medesimo del 25 marzo 1753 [originale inedito]; 19 settembre 1753 [originale inedito]; 23 agosto 1754 [originale inedito] dove sottolinea, di sua mano, queste parole: «Io non vi dico altro se non che *amiamo Dio con tutto il cuore*»; 2 agosto 1755 [originale inedito] in occasione della morte della mamma; 15 febbraio 1756 [originale inedito]; 20 marzo 1756 [originale inedito]; 2 ottobre 1756 [originale inedito] dove scrive: «Il mio destino per l'anno venturo sarà di Lettore di Teologia a' nostri in questa medesima città... continuerò pure nell'ufficio, non poco gravoso, di maestro de' giovani Professi. Sicché del daffare non se ne mancherà»; 27 marzo 1757 [originale inedito].

⁶²⁰ Cfr. *ibid.*, la lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Bologna, S. Paolo alla Croce, 21 marzo 1758 [originale inedito]; settembre 1758 [originale inedito]; 26 maggio 1759 [originale inedito]; 21 agosto 1759 [originale inedito].

Gherardo Cortenovis impedito per l'impiego assunto nelle scuole di Finale, ritenne di esaudire, fra lo stupore dei confratelli, il suo proposito. Con la lettera del 30 giugno 1759 lo informò della sua possibile nuova destinazione:

«Le rendo vive grazie per le recatemi sincere notizie intorno alle pubbliche funzioni scolastiche costà seguite, che serviranno a me di qualche norma per le determinazioni future. Vorrei, che i tre soggetti, che hanno fatta la disputa, fossero ben capaci di predicare avendo di ciò, più che di qualunque altra cosa, bisogno la Congregazione. Quando, come credo, in lei sie-si l'inspiratione di consecrarsi a servire Iddio nella detta Missione, sarò facilmente in caso di poterla consolare con eleggerla a tale impiego, allorché ne ripigli il viaggio questo nostro buon Padre Don Benigno Avenati, che è tutto acceso di voglia per ritornarvi. Confido ciò alla di lei segretezza, per sua regola e mia, onde ne attenderò il riscontro. Poiché ha l'impiego della scuola, basta l'esporsi in confessionale le feste, e se alcun penitente non può venire le feste può servirsi di altro confessore che non abbia l'impiego della scuola. E questo è quanto posso accennarle su questo particolare»⁶²¹.

E pochi giorni dopo ebbe la consolazione di confermarliela:

«Rendo vivissime grazie al Signore Iddio, perché s'è degnato di conservare in esso lei quella Santa vocazione, che già da qualche tempo ha data, ed io prevalendomi dell'offerta, che ella mi fa di sua persona per la missione, la eleggo per la medesima dacché il Signore stesso colle sue mirabili disposizioni mi ha aperto il campo a fare una tal elezione. Ella non potrà avere miglior compagno del Padre Don Benigno, né questi miglior sorte che andando con esso lei. Il tempo della partenza può essere assai vicino, stanti le premure ed espressioni del Signor Cardinale Prefetto della Congregazione, ma sin'ora è a noi ignoto. Potrà ella frattanto, tenendo secreta la cosa, fare quello studio che le possa servire all'esame, come forse anche il Padre Don Benigno le accennerà»⁶²².

Aveva allora trent'anni, di costituzione sana, anche se dall'aspetto decisamente gracile:

«Io sono di complessione sanissima — scrive lo stesso Percoto — non sapendo in trent'anni che conto di vita, quasi che cosa sia il male, e febbre. Reggo assai bene alla fatica; conosco però di non avere complessione assai robusta, quale ricercerebbe il mio impegno; ma spero fermamente, che quel Dio che mi ha dato questo incarico, mi darà ancora le forze bastanti a portarlo»⁶²³.

A tutti coloro, che incuriositi gli chiedevano il vero motivo della sua improvvisa partenza, rispondeva ispirato: «Iddio mi chiama alle Indie,

⁶²¹ *Ep. Gen.*, vol. 50 cit., 30 giugno 1759.

⁶²² *Ibid.*, 14 luglio 1759.

⁶²³ GRIFFINI, *Della vita di Monsignor Giovanni Maria Percoto* cit., p. 59.

egli mi chiama!»⁶²⁴. Ma la sua non fu una scelta facile, improvvisa o inaspettata, almeno per chi lo conosceva davvero bene; ed erano pochi! Da sempre, fin da novizio aveva cercato e mantenuto una rigida disciplina religiosa, fatta di privazioni e di rinunce che, unita all'amore fervente al S. Cuore di Gesù, non poteva sfociare che in propositi elevati e nobili, come quello che a quel tempo appariva il sacrificio supremo: la missione in terre lontanissime.

«La mia vocazione per questo ministero ha cominciato quasi colla mia vita religiosa. Già sono alcuni anni, da che, essendomi presentata occasione, a questo mi esibii. Ora, quantunque nell'intimo del mio cuore conservassi vivissimo il concepito desiderio, quasi più non avea speranza di potervi riuscire. Quando meno vi pensava, il capo di mia Congregazione mi ha fatto offerta di ciò che prima aveva ardentemente desiderato. Voi potete credere con quali affetti, e sentimenti io abbia ricevuta la fattami esibizione. In questo (attese anche molte altre precedenze) ho conosciuto potentemente la mano di Dio. Io mi sono rimesso in tutto nelle mani del mio Superiore; così sono stato eletto. Ora quale sia il mio contento in questa elezione, quale il giubilo del mio cuore, io non potrei, né saprei dirvelo. Non desiderando io altro in questo Mondo, che di fare la volontà di Dio, e avendo in questa impresa quel segno della volontà del Signore che in terra si può avere maggiore, cioè la volontà de' miei Superiori, potrete credere qual sia l'estremo godimento del mio spirito. Temerei molto della mia poca, anzi niuna virtù, se in questo avessi fatto qualunque anche minimo impegno; ma vedendo che le cose sono successe così naturalmente, vedendo che le cose sono riuscite per una singolar disposizione di Dio, a me pare certo d'avere un gran motivo di sperare nella divina benedizione. L'impresa è veramente ardua, e piena di mille difficoltà, e pericoli: il riuscimento della cosa è assai incerto; ma chi pensa che ogni cosa è nelle mani di Dio, da questo non si lascia spaventare»⁶²⁵.

Immerso nelle nebbie autunnali dell'anno 1759, mentre si trovava ancora a Bologna in attesa dell'ordine di recarsi nella Capitale, in quanto «non erano ancora giunte le lettere dall'India dalle quali dipende la nostra partenza»⁶²⁶, finalmente il 10 gennaio 1760 poté partire per Roma per sostenere l'esame di idoneità dal cardinale Malvezzi di Propaganda Fide, il quale avrà di lui un'ottima impressione, e per visitare i luoghi santi⁶²⁷; per l'antico proponimento di non tornare più a Udine, e per imitazione

⁶²⁴ *Ibid.*, p. 60.

⁶²⁵ *Ibid.*, pp. 58-59.

⁶²⁶ BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Bologna, S. Paolo alla Croce, 23 ottobre 1759 [originale inedito]. Nell'attesa di imbarcarsi ebbe la sensibilità di contribuire, anche solo per via epistolare, alla sistemazione di alcuni affari di famiglia a Udine (cfr. *ibid.*, lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Bologna, S. Paolo alla Croce, 28 novembre 1759 [originale inedito]).

⁶²⁷ Cfr. *ibid.*, la lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, s.l., 9 gennaio 1760 [originale inedito].

di S. Francesco Saverio, non volle recarsi a dare l'ultimo saluto ai suoi familiari. Vi giunse il 23 gennaio 1760 dove, assieme al padre Benigno Avenati, suo futuro compagno di viaggio, fu ricevuto in udienza da papa Clemente XIII, ricevendo dal medesimo l'Apostolica benedizione e questo Breve da consegnare al Vescovo di Meliapor⁶²⁸:

Venerabili Fratri Theodoro Episcopi Miliapurensi sive S. Thomae in Indiis Clemens Papa XIII.

Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam benedictionem. Quos anno superiore quam primum submissuros Nos fore spondimus, alios nempe operarios ad vineam Domini excolendam, id modo facimus de consilio Ven. Fratrum Nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium Propagandae Fidei negotiis adlaborantium, dum isthuc mittimus dilectos Filios Benignum Avenati, et Joannem Baptistam Percoto Congregationis S. Pauli seu Barnabitarum alumnos, ut ipsi quoque, tempus idoneum nacti, in Regnum Avae ad quod pro Christi praedicatione destinantur, commodi trajiciant. Cum autem nullus sit ad trajiciendum illuc opportunior locus quam Civitas Siriamensis, quae contineri dicitur Tuae Dioeceseos finibus, ad quam propterea perinde ac ad primam ministerii sui stationem commilitones navi commigrabunt, necessarium duximus illos Fraternitati Tuae enixe commendare, ut quaecumque humanitatis et Christianae charitatis officia ab Episcopo salutis animarum studiosissimo, profisci queunt, iisque commodare non abnuas, sive pertranseunt sive ad breve tempus commorantes Siriami substituerint: quod si necesse fuerit aut ambos, aut eorum alterum ibidem longiorem trahere moram, ut vel Sacrorum dispensationi, vel praedicationi Verbi Dei dent operam ad eorum Christifidelium solatium, eam pariter a Te requirimus egregiam comitatem atque benevolentiam, quam quilibet bonus Pastor vel agricola exhibere gauderet, qui pene derelicti gregis sui portionis curam aut inculti desertique agri sui partem subjigendam excolendamque susciperent. Erit hoc non tam gratum Omnipotenti Deo cujus veram sanctamque Religionem in remotissimis istis regionibus iidem ad annuntiandum veniunt, verum etiam Pontificiam erga Te benevolentiam Nostram mirum in modum augebit, cujus pignus Apostolicam Benedictionem nostram peramanter largimur. Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die XIV Februarii MDCCLX Pontificatus Nostri anno secundo.

Non era stato però ancora sciolto il dubbio sull'opportunità di imbarcare i due missionari al porto di Livorno o di Venezia, per seguire rispettivamente la via della Francia o della Persia⁶²⁹. Ma verso la fine del successivo mese di febbraio ricevettero l'ordine di dirigersi verso Livorno, e Percoto, alquanto sconsolato, scrisse al fratello Niccolò: «Questa

⁶²⁸ *Bullarium S. Congregationis de Propag. Fide*, Tomo IV, p. 24; il testo del Breve è riportato anche in GALLO, *Storia* cit., II, p. 10, nota 1.

⁶²⁹ BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Roma, S. Carlo ai Catinari, 26 gennaio 1760 [originale inedito].

determinazione, come vedete, ci toglie quel filo di speranza, che ci restava di vedersi almeno in Venezia. Ah, ci vuole pazienza ed alle disposizioni del Cielo conviene sogettare il capo»⁶⁵⁰. Ma, in compenso, avvisò il giorno dopo il fratello di aver ottenuto dal Sommo Pontefice Clemente XIII, per tutti i suoi parenti di primo, secondo e terzo grado, l'indulgenza plenaria in *articulo mortis*⁶⁵¹. Tutto era pronto ormai per il lungo viaggio.

6^a spedizione: 1760

Padri Giovanni Percoto e Benigno Avenati

Benigno Avenati, torinese, e Giovanni Percoto, udinese, partirono da Roma il 1° marzo 1760. Erano a conoscenza che la via di Levante era stata sempre quella tradizionalmente seguita dai missionari che partivano da Porto Luigi per le Indie, le cui tappe erano universalmente note⁶⁵², come anche le difficili condizioni di vita a bordo delle navi:

«Lunghissimo tempo richiedesi prima che si giunga al termine, e dover essere infinita la noia che vi si prova. Lascio l'angoscia e lo sdegno dello stomaco, che si suscita dal bollimento delle onde, per cui si smania talvolta li mesi interi, prima che si avvezzi a que' sconvolgimenti la natura, e da' quali pochissimi sono esenti. Lo stare in istretta prigione, lontano da terra li due o tre mesi ancora, aver sempre li medesimi volti davanti, e stare tra gente la più parte scostumata e ribalda, e talvolta eretica, dormir disagiato, dimorar di continuo tra le lordure e il puzzo, soffrire calme penosissime e lunghe con l'ismarrimento di forze e languori di stomaco incomportabili; passare in poco tempo da caldi estremi a sommi freddi, come avviene al Promontorio di Buona Speranza e al Capo di Comorin, e in altri passi, e per aggiunta starsi tra contagiosi morbi, che gli incomodi del mare e i vari climi producono, formano un ammasso di Croci, ed un penoso martirio. Ma tutto questo è più tollerabile che il dover di continuo temere la morte vicina, e vedersela spesso minacciata da oltraggiose tempeste; per cui talvolta in chiaro giorno s'abbuia il cielo, e fassi tenebrosa la notte, e

⁶⁵⁰ *Ibid.*, lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Roma, 28 febbraio 1760 [originale inedito].

⁶⁵¹ *Ibid.*, lettera di Giovanni Percoto a Giacomo, suo fratello Abate, Roma, S. Carlo ai Catinari, 1° marzo 1760 [originale inedito].

⁶⁵² Nell'oceano Atlantico si toccavano le isole di Madeira, di Porto Santo, delle Pale (La Palma) e del Ferro (Hierro, vicino alle Canarie) e, passato il Tropico del Cancro e la linea equinoziale, si costeggiava l'America. Una volta attraversato il Tropico del Capricorno, arrivavano a Rio de Janeiro per puntare verso l'isola della Trinità (Trindade). Doppiato il Capo di Buona Speranza, si costeggiava l'isola di S. Lorenzo (Madagascar), l'isola di Francia (Maurizio) e, una volta solcato l'oceano Indiano, si ripassava l'equatore per toccare Calicut, il Capo di Comorin, il porto di Madras (colonia inglese) o quello di Pondichéry (colonia francese). Attraversato il Golfo del Bengala, finalmente si entrava nel porto di Syriam (almeno fino a quando non venne distrutto e sostituito dal vicino porto di Rangoon). In totale 15.000 miglia e almeno 10 mesi di navigazione (ma erano molti di più a causa dei frequenti incidenti di navigazione).

le onde all'accavallarsi, allo alzarsi, e poi scoscendersi, sembrano tante furie che si avventino alle misere navi, e le minaccino d'inghiottirle e fracassarle: né è tanto rado che ciò avvenga»⁶³³.

Ma per la loro spedizione si volle tentare la via di Ponente; una vera novità per quel tempo! Benché il tragitto si rivelasse più breve, non era però meno faticoso né meno pericoloso. Oltre alle incognite della navigazione, infatti, i due missionari avrebbero dovuto affrontare i diversi rischi della via di terra, consistenti nell'impegnativa attraversata di gran parte del deserto dell'Arabia, esposti ad avversità climatiche di ogni tipo e ai frequenti attacchi dei predoni.

Incuranti di tutto, i due missionari giunsero velocemente a Livorno l'8 marzo, dove appresero però con sgomento che la nave che li doveva portare a Cipro era già salpata (ma fu un bene, perché a Cipro in quel tempo si era diffusa una temibile epidemia di peste)⁶³⁴. Sulla fine di marzo si presentò la possibilità di far ricorso a una nave battente bandiera toscana, ma essi preferirono evitarla, perché insicura a causa dei Prussiani (anche questo rinvio nella partenza fu provvidenziale perché la nave, poco dopo, fu fermata nel porto di Napoli). Infine, il 14 maggio 1760 si imbarcarono su un bastimento raguseo, detto *Madonna delle Grazie*, e non fecero più rotta, a causa del diffondersi dell'epidemia, verso Cipro, Alessandretta o altro porto della Siria, ma direttamente verso il porto di Smirne. Da qui avrebbero proseguito con una carovana verso «Cavamania» (Carmania, regione della Persia orientale), passando per Aleppo — se risparmiata dalla peste —, o «Diakebe», per giungere successivamente a Bassora. Benché questo tragitto fosse più lungo, fu caldamente raccomandato anche dall'Agente di Propaganda Fide Nicola Galà. In questo modo avrebbero potuto viaggiare in compagnia dell'Arcivescovo della città di Diarbekir (Diyarbakir, città della Mesopotamia), Giovanni Maria, nativo di Smirne, che avevano incontrato a Livorno: «Ci servirà per l'affetto grande che ci mostra, di tutore, di guida, di consigliere, e di padre»⁶³⁵. In quel porto, nel frattempo, riceverono la consolazione di una

⁶³³ GRIFFINI, *Della vita di Monsignor Giovanni Maria Percoto* cit., p. 64.

⁶³⁴ Cfr. BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Livorno, S. Sebastiano, 20 marzo 1760 [originale inedito]; ASBM, D.2 cit., lettera di Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, Bologna, S. Paolo alla Croce, s.d., s.l., [originale inedito; a posteriori fu aggiunto in matita: *Livorno, S. Sebastiano, 14 maggio 1760*].

⁶³⁵ BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Livorno, S. Sebastiano, 8 maggio 1760 [originale inedito]; *ibid.*, vedi anche la sua lettera a Giacomo, suo fratello Abate, Livorno, S. Sebastiano, 13 marzo 1760 [originale inedito]. «In questo viaggio e fors'anche fino a Diarbekir, avrò il contento della compagnia di due Reverendi Padri Missionari Barnabiti destinati per il Pegù; quali certo procurerò sempre di trattare a guisa di fratelli e figliuoli» (APF, *S.C. Indie Or. Cina*, vol. 29 [1758-1760], f. 237r, lettera dell'Arcivescovo di Diarbekir, Giovanni Azaria, al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Livorno, 28 aprile 1760 [originale inedito]).

lettera del padre Pio Gallizia, che dalla Birmania li forniva di preziosi suggerimenti per il viaggio⁶³⁶.

La traversata fino a Smirne fu abbastanza piacevole, a parte un iniziale mal di mare sofferto dai missionari e il poco vento che allungò un po' più del previsto il tempo della navigazione, che durò complessivamente sedici giorni, compresi i cinque giorni di sosta nel porto di Messina e uno nel porto dell'isola di Sira, per commerci vari del Capitano. Ma proprio l'occasionale approdo a Sira il 5 giugno 1760, giorno del *Corpus Domini*, costituì per Percoto un evento graditissimo, avendo modo di incontrare suo fratello Francesco, gesuita, che non vedeva da più di vent'anni, missionario nell'isola di «Fine»; poterono così trascorrere allegramente la notte nell'Ospizio della Compagnia, godendo anche della gentile presenza del Vescovo domenicano del luogo⁶³⁷. Ripartiti l'indomani, il 9 giugno giunsero a Smirne — celebre emporio dell'Asia Minore — dove subito si accorsero che anche qui il terribile morbo della peste mieteva incontrastato le sue numerose vittime. Si rivolsero allora al Superiore della locale Comunità dei Gesuiti, presentandogli le lettere di raccomandazione predisposte dai loro confratelli di Smirne, ma non si rivelarono sufficienti: il Superiore si scusò di non poterli ospitare a causa dell'imminente arrivo di due suoi confratelli da Costantinopoli. Allora i missionari si rivolsero a Gianfrancesco, Guardiano dei Riformati di Sira, che li accolse con ogni cortesia nel loro convento della SS. Concezione⁶³⁸.

Essendo sempre in agguato il pericolo del contagio, e non potendo più sperare di aggregarsi alla carovana per Aleppo, pensarono allora che l'unica possibilità fosse quella di recarsi a Prodi o Alessandria, per giungere poi in Siria. Decisero così di ripartire subito sulla stessa nave che li aveva fin là condotti, e che faceva vela verso Cipro. Non ebbero nemmeno il tempo di fissare il prezzo del contratto con il capitano Antonio Bratik, che però si rivelò un «galantuomo assai bene da noi conosciuto»⁶³⁹. In questo secondo viaggio Benigno Avenati soffrì un poco, ma presto giunsero a Larnica (Làrnaca), porto principale dell'isola di Cipro. Qui trova-

⁶³⁶ Cfr. ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di Giovanni Percoto al Padre Generale, Roma, da Livorno, S. Sebastiano, 28 aprile 1760 [copia inedita]; ASBM, D.1 cit.

⁶³⁷ Su questo incontro vedi ASBM, D.2 cit., lettera di Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, Bologna, S. Paolo alla Croce, dal Convento dei Padri Riformati di Smirne, 16 giugno 1760 [originale inedito]. Francesco gli scrisse successivamente una lettera (cfr. BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Francesco Percoto della Compagnia di Gesù al fratello, Smirne, 25 agosto 1758 [copia inedita]).

⁶³⁸ Cfr. BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Smirne, 15 giugno 1760 [originale inedito].

⁶³⁹ ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di Giovanni Percoto al Padre Generale, Paolo Filippo Premoli, Roma, da Smirne, Convento della SS. Concezione dei Riformati, 15 giugno 1760 [originale inedito]; ASBM, D.1 cit. Cfr. anche BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto a Francesco, suo fratello, vicino al porto di Larnica [Làrnaca], 9 luglio 1760 [originale inedito].

rono ospitalità presso il convento dei Cappuccini. Nella quiete del luogo Percoto ebbe il tempo di scrivere al Padre Generale, avvisandolo di tenere un importante e «esatto registro di tutti quanti i passi che abbiamo fatti, e di tutti gli accidenti che ci sono occorsi; ma ho in animo di presentarlo quando l'avrò compiuto, se Iddio ci darà la grazia d'arrivare al fine di questo nostro viaggio»⁶⁴⁰. Partirono poi verso Latakia (Laodicea), porto considerevole della Siria, dal quale avrebbero proseguito con una carovana di terra per Aleppo, importante città della Siria, in mano ai Turchi. In quei cinque giorni di viaggio godettero della simpatica compagnia di un francese, che si recava in quella città come «primo dragone del Console della sua nazione», e giunsero ad Aleppo il 22 agosto 1760, dove trovarono ospitalità presso i Carmelitani Scalzi⁶⁴¹. Da qui, con un lunghissimo viaggio via terra, dovevano recarsi a Damasco, Babilonia e infine a Bassora, nel Golfo Persico.

Il 24 agosto lasciarono Aleppo con una carovana e, incontrando meno incomodi del previsto, in undici giorni giunsero a Damasco, in Siria, dove furono ospitati dai Minori osservanti⁶⁴². Ma qui ebbero la sventura di essere catturati e imprigionati dai turchi — probabilmente a causa dell'abito religioso che portavano e che, da quel momento, ebbero l'accortezza di nascondere⁶⁴³ —, e poterono recuperare la libertà solo dietro pagamento di un pesante riscatto:

⁶⁴⁰ ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di Giovanni Percoto al Padre Generale, Roma, da Larnica, Ospizio dei Padri Cappuccini, 28 luglio 1760 [originale inedito]; ASBM, D.1 cit. Dell'esistenza di questo registro ne parla anche Angelo Cortenovis: «Don Mario mi fa sapere che il Padre Percoto nostro missionario ha scritto ad Udine a suo fratello, che egli era giunto col padre Avenati a Bengala, donde sperava di passare presto al Pegù, dove, regnando la pace tra i due regni, già da qualche tempo si trovavano anche i padri Donati e Gallizia, e che aveva mandato la relazione compiuta del suo viaggio a Sua Paternità a Roma» (lettera di Angelo Cortenovis Pier Maria, suo fratello, Lodi, da Milano, S. Alessandro, 29 luglio 1762 in *Elogio e lettere familiari* cit., pp. 78-79). Cfr. anche ASBM, D.2 cit., lettera di Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, Bologna, S. Paolo alla Croce, dall'Ospizio dei Padri Capuccini di Larnica, 28 luglio 1760 [originale inedito].

⁶⁴¹ Cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, Bologna, S. Paolo alla Croce, da Aleppo, 23 agosto 1760 [originale inedito]; l'indirizzo fu successivamente sbarrato e sostituito con *S. Barnaba in Milano*; BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Aleppo, 24 agosto 1760 [originale inedito].

⁶⁴² Cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, Bologna, S. Paolo alla Croce, da Damasco, 10 settembre 1760 [originale inedito].

⁶⁴³ «Di che fatti avveduti, ritenendo l'abito primiero, si avvilupparono intorno alcuni grossi gabbani alla foggia orientale per togliersi di dosso quell'odiosa apparenza, e così proseguirono fino a Bassora; dove essendo in più libertà gli Europei, e meno villani gli abitatori di que' luoghi, gittarono via quella vestitura straniera» (GRIFFINI, *Della vita di monsignor Giovanni Maria Percoto* cit., p. 70). I missionari non parlarono di quanto era loro accaduto a Damasco, città che aveva visto un tempo la prigionia dell'apostolo Paolo, ma lo si seppe grazie alla testimonianza di un missionario cappuccino, che si trovava in quel momento a Damasco, e che poi riferì il fatto al padre Melchiorre Carpani a Diarbekir (cfr. GRIFFINI, *Della vita di Monsignor Giovanni Maria Percoto* cit., p. 71; GALLO,

«Damasco pure da' Turchi è stimata assaissimo; ma ora è rovinata moltissimo dal terremoto dell'anno passato, e mal in essere per la peste finita da qualche mese per la quale sono morte assai più di 100.000 persone. Vero è che noi non abbiamo tutta la libertà di girare per la città, perché quantunque ci sia convenuto mutar abito o meglio dire coprir l'abito nostro con una sopravveste alla levantina (che facciamo la più bella figura del mondo) pure siamo conosciuti come Franchi e questo basta per toglierci la libertà in un paese dove i Turchi sono sopra tutti quelli degli altri paesi scortesesi e insolenti...»⁶⁴⁴.

Lasciarono Damasco all'inizio del mese di ottobre con una carovana di mercanti, viaggiando a dorso di cammello e patendo non pochi disagi:

«Il cibo di quel viaggio esser suole un po' di riso mal cotto, detto colà *Pilatu*, e un po' di biscotto; tutto il dì si cammina su cammelli non senza gran fatica di coloro, che usi non sono di cavalcare in tale maniera, e sempre esposti al sole, alle piogge, ai venti: si dorme la notte a cielo scoperto, o al più in qualche grotta fatta dalla natura, o dall'arte scavata ne' monti, quando pericolo non sia che tra que' ciechi nascondigli e labirinti tortuosi non vi siano malandrini appiattati. E quando tra le campagne riposan la notte, si stanno come accampati, e sempre sulle difese dalle scorrerie degli Arabi; e sull'albeggiare, caricate le loro cose, quasi quindi il campo levato, colle salmerie di viaggio rientrano in cammino. Gran freddo si patisce la notte e gran caldo il giorno, non vi essendo arbori che assai radi; si cammina per la maggior parte in luoghi deserti, per istrade straripate e disuguali, e da grossi sassi interrotte»⁶⁴⁵.

Dopo trentatré giorni raggiunsero Baghdad, sul fiume Tigri. Dopo altre dodici giornate di viaggio, verso la metà del mese di novembre, arrivarono a Bassora. Da qui avrebbero ripreso il viaggio per mare verso il Pegù. Ma solo all'inizio dell'anno 1761 poterono imbarcarsi su una nave inglese ben armata e giungere a «Bombaino», piazza inglese sulla costa del Malabar. Da là navigarono per due mesi nell'oceano Indiano costeggiando la penisola del Malabar e, attraversato il Capo di Comorin, risalirono verso il Tropico del Cancro. Passato il Golfo del Bengala, entrarono nell'omonimo porto il 16 aprile 1761. Ma a motivo della stagione sfavorevole e delle condizioni non perfette della nave, si recarono nella colonia francese di Chandernagore, dove risiedettero per quattro mesi presso i Padri Cappuccini Missionari del Tibet. Saputo che nei regni di Ava e Pegù si erano ormai spenti i focolai di guerra, e ricevute buone notizie ri-

Storia cit., II, p. 16). Cfr. anche ASBM, D.2 cit., lettera di Benigno Avenati a Celestino Calegari, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Damasco, 18 settembre 1760 [originale inedito].

⁶⁴⁴ BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto a Antonio Luigi, suo fratello, della Compagnia di Gesù, Damasco, dal Convento dei Padri Minori, 12 settembre 1760 [originale inedito].

⁶⁴⁵ GRIFFINI, *Della vita di monsignor Giovanni Maria Percoto* cit., p. 72.

guardo ai due loro confratelli che là li avevano preceduti — Sebastiano Donati, già deceduto, e Pio Gallizia —, decisero di lasciare Chandernagore e giunsero alla fiorentissima colonia inglese di Calcutta. Qui, alloggiati in casa dei Padri Agostiniani portoghesi, aspettarono l'occasione propizia di imbarcarsi per il Pegù⁶⁴⁶. Nell'attesa, Avenati fece diverse prediche in lingua francese, mentre Percoto iniziò già ad imparare «la lingua barma, ed un poco di canto fermo per decoro delle funzioni della chiesa»⁶⁴⁷. Rallegrati dall'aver ricevuto altre notizie del felice arrivo alla missione dei loro due confratelli, poco più tardi, ripresa la navigazione verso Rangoon, entrarono nel suo porto all'inizio del mese di ottobre del 1761. La situazione che incontrarono apparve subito particolarmente difficile:

«Quando noi qui siamo giunti abbiamo trovati i cristiani in tale stato che di cristiano non avevano più che il nome; ignoranti a tal segno, che quasi niuno sapeva i misteri principali della nostra Santa Fede, e quel che è peggio tutti universalmente erano caduti nell'idolatria, per essere stati una gran parte di essi, i 20 e più anni senza incontrar alcun sacerdote»⁶⁴⁸.

Non ebbero pertanto molto tempo per gioire della felice conclusione del loro lungo viaggio, durato quasi due anni, sia perché furono subito informati della prematura morte del padre Donati, avvenuta nella *aldea* di Sabauoa, il 20 gennaio 1761, sia perché a malincuore si dovettero separare: Avenati si fermò in quel porto per dedicarsi all'assistenza dei peguani e degli stranieri che là soggiornavano, mentre Percoto si recò ad Ava per incontrare Pio Gallizia, un tempo suo vecchio e caro scolaro di teologia a Bologna. Percoto poi si stabilì per quasi un anno intero a Nebek, luogo un tempo frequentatissimo dai cristiani, posto lungo il fiume di Ava, la cui città distava due leghe e, più tardi, si spostò a Sabauoa — detta anche Sabau-Kroa o Sabantoa —, che distava da Nebek sette leghe. Qui avrebbe potuto insegnare la religione e le lingue a un gruppo di giovinetti affidategli dal padre Gallizia, riposarsi un poco e apprendere la lingua barmana. Non passò molto tempo che già poteva «in questo idioma scrivere, leggere, insegnare il catechismo, ed anche confessare»⁶⁴⁹. In quel villaggio insegnava il Vangelo a più di duecento cristiani, ed aveva già impartito trentanove battesimi, di cui ventisei a adulti. Aveva inoltre

⁶⁴⁶ Cfr. BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, da Calcutta, 23 agosto 1761 [originale inedito].

⁶⁴⁷ Cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, Milano, da Calcutta, 26 agosto 1761 [originale inedito]; D.1 cit.

⁶⁴⁸ BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Giovanni Percoto al fratello, da Scioemindo, capitale del Regno d'Ava, 7 gennaio 1764 [originale inedito].

⁶⁴⁹ ASBR, V.a I,1, fascio A, *Lettere dei missionari dal 1746 al 1769*, lettera di Giovanni Percoto al Cardinale Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Sabauoa, 4 gennaio 1763 [copia inedita].

assistito a diversi matrimoni, pur incontrando due grandi difficoltà concernenti i matrimoni misti tra cristiani e gentili⁶⁵⁰ e il grado di parentela⁶⁵¹.

In quel momento i Regni erano nella pace e il nuovo re, Naungdawgyi (1760-1763), molto diverso dal padre che lo aveva preceduto sul trono «ed assai umano», li ricevette con ogni cortesia. Ma le condizioni di salute dei missionari non erano buone e per questo Percoto chiedeva con insistenza che fossero mantenute quelle promesse fattegli un tempo a Roma: innanzitutto l'immediato invio di un Vescovo che potesse amministrare le cresime e soprattutto «creare nuovi ministri, che in qualunque rivoluzione di cose possano sostenere la Religione» (stava dunque pensando di preparare alcuni giovinetti al sacerdozio) e poi l'invio di un Vicario Apostolico e di nuovi missionari.

Le sue condizioni di salute non erano particolarmente preoccupanti, anche se «Io poi [Percoto] quantunque dopo aver pagato il consueto tributo all'aria con un mese di feбри terzane, mi sia sempre portato bene di salute, sono come ognuno sa, un fiacchissimo instrumento»⁶⁵². Ma quello che gli pesava maggiormente era il peso insostenibile della solitudine; infatti, fin dalla fine dell'anno 1763, dopo la morte del compianto padre Donati nel 1761, era rimasto solo in missione, essendo, nel frattempo, venuti a mancare anche gli altri due suoi unici compagni:

- Pio Gallizia, colpito da idropisia, dopo una malattia durata undici mesi, era deceduto a Scioemindo o Mocchiobo, ora capitale del regno d'Ava, il 13 febbraio 1763⁶⁵³; un anno dopo, con vivo dolore, Percoto trasportò le sue ceneri presso quelle del suo confratello Seba-

⁶⁵⁰ Anche se nel complesso erano abbastanza scarsi — solo dodici donne cristiane fino allora si erano sposate con altrettanti barmani — egli cercò con le buone e con le cattive di «chiamare più volte le donne, di mostrare loro lo stato di perdizione in cui sono, e di esortarle efficacemente a provvedere alle loro anime». Si accorgeva, comunque, che «si tratta di donne povere, come sono universalmente tutti questi cristiani, di donne che sono guardate come legittime mogli che danno i 3 o 4 figlioli, e sono senza parenti che le vogliano ricoverare, né hanno coraggio per perdere ancora quel poco che hanno, secondo le leggi della Nazione, se volessero abbandonare il marito» (lettera di Giovanni Percoto, del 4 gennaio 1763 cit.). Usava allora la facoltà di dispensare *in disparitate cultus*.

⁶⁵¹ Molti si sposavano nel secondo grado di affinità e consanguineità, e su questo punto i missionari non disponevano della facoltà di dispensa. Egli cercò allora di battezzare il più possibile e, attraverso un cristiano del paese che conosceva la medicina, battezzava «i fanciulli de' Barmà moribondi con titolo di medicarli, e ne ha salvati molti» (ABMo, Cartella M, lettera di Gherardo Cortenovis al fratello, Rangoon, 2 settembre 1777 [copia inedita]).

⁶⁵² Lettera di Giovanni Percoto, del 4 gennaio 1763 cit.

⁶⁵³ Pio Alessandro Gallizia «Obiit in Regno Avae missionarius apostolicus 1763» (*Liber quintus professionum* cit., f. 467). Percoto, nella sua lettera del 31 dicembre 1763 cit., e successive, affermerà sempre che Gallizia morì il 13 febbraio 1763 per una malattia simile a quella del padre Donati. Premoli — nella sua *Storia* cit., p. 237 — afferma che morì l'11 febbraio, riprendendo così la tesi del Griffini.

stiano Donati a Sabauroa, come lui stesso aveva caldamente raccomandato in punto di morte⁶⁵⁴.

- Benigno Avenati, «che è il più forte di tutti, è stato per tre mesi forte ammalato, e quantunque lo spero, non so ancora se sia bene rimesso». Fu anch'egli colpito da idropisia, seguita da febbre e tosse (a causa del «lungo andare nel tempo delle piogge co' piedi nell'acqua e ne' fanghi per assistere gli ammalati, o per altro officio del suo ministero): una tosse sì forte e ostinata, che dopo avergli dato grandissimo travaglio per 11 mesi, senza poter trovar rimedio⁶⁵⁵, lo condusse alla morte a Digone, ora capitale del Pegù, il 5 aprile 1763. Non essendo ancora giunta in Italia la notizia della sua morte, l'anno successivo a Roma fu nominato Vescovo e gli furono anche spedite le ormai inutili Bolle di elezione.

Fu per lui un colpo durissimo; al padre Giuseppe Rusca scrisse amareggiato: «Tristi nuove, carissimo Padre, e più tristi di così non puono essere. Ho perduto tutti i miei compagni, ed io sono rimasto solo»⁶⁵⁶. Nonostante tutto non si perse d'animo — «col divino aiuto non mi sono perduto di cuore»⁶⁵⁷ —, anzi, la sferzata del destino aumentò la sua determinazione nel voler diventare vero imitatore di S. Paolo Apostolo, prodigandosi a tal punto per il bene della missione da divenirne presto il simbolo e il modello, a cui si volle consacrare a perenne memoria l'opera già ricordata del Griffini. Temendo ripercussioni negative in Italia a causa della loro morte, che sembrava dimostrare la non adattabilità dei missionari italiani al clima di quelle terre, Percoto si affrettò a porre, con tono vibrante, ai suoi confratelli rimasti in patria questo interrogativo: «Ma se l'aria non è buona, come può essere che io, che sono di complessione gracilissima, me la passi tanto bene che giammai non mi sono portato sì bene in Europa?»⁶⁵⁸.

Trascorsero altri sei lunghi anni di solitudine e la prima sua consolazione consistette nel ricevere una lettera di Gherardo Cortenovis, anche se in verità indirizzata al defunto Avenati, che, non si sa come, finì providenzialmente nelle sue mani; in essa si avvisava quest'ultimo dell'imminente arrivo di quattro nuovi missionari. Non credendo ai suoi occhi e pieno di riconoscenza verso Dio — scriverà più tardi Gherardo — «su-

⁶⁵⁴ Cfr. la lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit.

⁶⁵⁵ Lettera di Giovanni Percoto al Padre Generale, del 31 dicembre 1763 cit. Benigno Avenati «Incognita eius morte creatur episcopus Clyndernensis, et Vicarius Apostolicus in Regnum Pegu et Avae anno 1664. Obiit in eodem Regno Peguano missionarius apostolicus anno 1763» (*Liber quintus professionum* cit., f. 453).

⁶⁵⁶ ASBM, D.2 cit., lettera di Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, Milano, da Scioemindo, ora capitale del Regno d'Ava, 7 gennaio 1764 [originale inedito]; D.1 cit.

⁶⁵⁷ Lettera di Giovanni Percoto al Prefetto di Propaganda Fide, del 31 dicembre 1763 cit.

⁶⁵⁸ Lettera di Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, del 7 gennaio 1764 cit.

bito stabili delle preghiere pubbliche per il nostro felice arrivo, alle quali forse dobbiamo che non siamo stati annegati nel Golfo di Persia, o morti di una malattia presa a Muscat dentro Bombaino, tre che eravamo ancora insieme»⁶⁵⁹.

La sua gioia nell'apprendere questa notizia fu immensa. Egli, infatti, si era trovato solo nel regno di Ava con più di tredici villaggi di cristiani da visitare, che distavano l'uno dall'altro dai due ai quattro giorni di viaggio: Nebek (a tre giorni di cammino da Ava), Sabauroa, nell'entroterra (a sette leghe da Nebek), Kiundò, Coinbien, Nagabo, Padsen, Dibejen, Khiansarua, Redana, Monlà, Lepinghi, Keesen (posta sopra una piccola isola creata dal fiume d'Ava, a tre giorni di cammino da Ava e a sei da Nebek), e altre *aldee* nei dintorni. In cinque di questi luoghi era stata costruita una chiesa stabile. In tutto doveva assistere circa mille trecento cristiani. Nel 1763 aveva amministrato duecentotrenta battesimi, di cui novantadue ad adulti e ventiquattro a pagani, celebrato cinquanta e più matrimoni, ascoltato la prima confessione e data la prima comunione a moltissimi abitanti del Regno fra i 60 e 70 anni, anche se «in questo vi ho trovato più difficoltà per non aversi di questa ne' tempi passati quasi alcun esempio fra questi cristiani»⁶⁶⁰. Tutti questi frutti erano, comunque, in gran parte merito delle fatiche dei precedenti missionari, come lui stesso, con molta umiltà, riconosceva:

«Per le diligenze de' Padri Donati e Gallizia (non avendo eglino potuto avere nulla affatto delle cose composte da Monsignor Nerini) fu unita in lingua barmana una dottrina assai sufficiente. Questa fu portata prima dal padre Donati in questo Regno, poi insegnata con grande cura dal Padre Gallizia, e ultimamente da me sparsa in tutti li luoghi»⁶⁶¹.

⁶⁵⁹ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit. Dopo tre anni di solitudine Percoto scriveva: «Ora in tanta e sì lunga solitudine, in tante e sì differenti cure, in quali tristezze alcune volte cada il mio spirito io non saprei ridirglielo bastantemente. Alcune volte mi risovviene delle cose d'Europa, della dolce e virtuosa conversazione de' miei buoni compagni e di tanti nostri degni religiosi; e questa ricordanza quanti e quanto profondi sospiri non mi trae dal petto? Pure non mi dà nemmeno il cuore di desiderare più l'Europa, da poiché l'ho lasciata una volta per l'amore del Signore... Per tanto sacrificio ogni mio desiderio e ogni mio interesse al bene del mio prossimo; in quest'atto stesso però di quanto mi rattrista, e conturba alcune volte il timore di non essere qui in questo modo abbandonato in pena de' miei grandi peccati, e della mia presunzione, e il timore di non perder me stesso nel mentre che cerco l'altrui salute. Che se poi per l'ordinario mi trovo con maggior franchezza di spirito, questa ancora m'atterisce temendo di perdere il timore stesso del Signore, ch'è l'unico sostegno d'un povero missionario in terra di tanta libertà e dissolutezza, e in uno stato in cui non v'è alcuno che mi dia soggezione. Carissimo Padre preghi in carità per questo povero infelice che ne ha bisogno... quantunque tanto mi pesi la solitudine, non mi è però giammai passato per mente nemmeno un sol pensiero di pentimento della mia elezione» (ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, Milano, S. Barnaba, da Ava, città detta del Re, 15 gennaio 1766 [copia inedita]).

⁶⁶⁰ Lettera di Giovanni Percoto, del 31 dicembre 1763 cit.

⁶⁶¹ *Ibid.*

Pochi giorni dopo, pieno di speranza, scriveva:

«Da molto tempo in qua il tutto è in pace. Sia i cristiani come i missionari non puono desiderar maggior libertà nell'esercizio della Religione di quella che noi qui abbiamo. Per la pace delle potenze d'Europa il cammino ancora è al presente senza impaccio. Non si può aspettare circostanza migliore di questa. Onde io m'immagino già di vedere nella sapientissima mente di Vostra paternità molto Reverenda a destinarsi una eletta mano di scelti operai per questa grande vigna... e intanto io prostrato a' piedi di Vostra Paternità Molto Reverenda colla faccia in terra e colle mani giunte umilmente la prego a non isdegnare le suppliche di questo suo povero figlio in bando, che se di tutti è il più miserabile, si trova pure nel maggior bisogno d'aiuto e di conforto»⁶⁶².

Nonostante la possibilità di esercitare liberamente il suo ministero, non aveva altro dolore che l'essere solo «in un sì vasto campo. Questa è la mia pena e il mio dolore. Ma che si può fare? Ci vuole pur pazienza!»⁶⁶³. E, preoccupato, si chiedeva: «Se 203 Padri non possono bastare per questo Regno, come vi potrà bastare uno solo?»⁶⁶⁴; aveva continuato pertanto a chiedere a Roma quanto già promessogli al momento della sua partenza:

- 1) di poter cresimare, qualora non venisse là mandato al più presto un nuovo Vescovo, perché nessun cristiano era stato fino allora cresimato;
- 2) di poter dispensare nel secondo grado semplice di affinità e consanguineità, non solo con pagani ed eretici, come già concesso, ma anche con cristiani;
- 3) di ricevere l'aiuto e il conforto di nuovi missionari⁶⁶⁵ necessari non solo per la missione d'Ava — che era divisa in due parti, la settentrionale e la meridionale, separate da almeno quattro giorni di cammino, che «nel tempo delle piogge e della coltivazione del riso, che dura quasi la metà dell'anno, restano le strade allagate in modo, che viene ad essere sommamente incomodo il passare da una parte all'altra» — ma anche per la missione nel Pegù, dove i cristiani del luogo «lo pregano istantemente a non abbandonarli tanto tempo soli»⁶⁶⁶.

Non solo richiedeva l'invio di sacerdoti, ma anche di «uno o due fratelli conversi»; se tale grazia fosse stata accordata, non dimenticava di

⁶⁶² ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di Giovanni Percoto al Padre Generale, Roma, S. Carlo ai Catinari, dalla Città del Re, 12 gennaio 1765 [originale inedito].

⁶⁶³ Lettera di Giovanni Percoto al fratello, del 7 gennaio 1764 cit.

⁶⁶⁴ Lettera di Giovanni Percoto, del 31 dicembre 1763 cit.

⁶⁶⁵ Cfr. ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di Giovanni Percoto, Scioemindo, 3 gennaio 1764 [copia autografa inedita].

⁶⁶⁶ *Ibid.*, lettera di Giovanni Percoto al Procuratore Generale, Roma, dalla Città del Re, 16 gennaio 1765 [originale inedito, più copia].

ricordare al Procuratore Generale che «alla nostra partenza si trovava nella Spacciarìa di Macerata un Fratello chiamato Romualdo, che avea grande desiderio di seguirci e che sarebbe sommamente al caso, quando gli continuasse la vocazione»⁶⁶⁷. Finalmente, nel 1766 ricevette da Roma la lettera del cardinale Castelli, datata 26 gennaio 1764 — dalla quale risulta che quest'ultimo non sapeva ancora della morte del Donati e degli altri due confratelli — che confermava l'invio di altri missionari e delle sue provvisioni⁶⁶⁸, e accennava alle difficoltà di trovare in Congregazione un Fratello esperto in medicina e chirurgia, come da lui espressamente richiesto⁶⁶⁹.

In attesa, Percoto continuava sempre solo l'evangelizzazione di quella missione — «più dispersa che vasta, posta ai quattro venti come in figura quadrata, di cui ciascun lato ha più di 20 leghe di lunghezza»⁶⁷⁰ — dove i luoghi abitati dai cristiani erano tredici, di cui quattro sul lato sud e gli altri a nord. Viveva poveramente, a volte senza avere il cibo sufficiente, in una piccola comunità composta di quindici persone, uomini e giovani, molti dei quali erano stati riscattati dai pagani, altri stipendiati per servizi vari e altri ancora consegnatigli dai loro parenti, perché li istruisse nella religione e nelle lettere. Alcuni li lasciava sempre a Nebek per custodire la chiesa e la missione, gli altri formavano il suo «corpo d'armata errante» — perché — «andando d'un luogo all'altro porto meco tutte le mie provvisioni, tutti gli arnesi d'una casa e gli ornamenti d'una chiesa», usando per il trasporto «due carrette secondo il costume del paese co' suoi buoi... e un cavallo per accorrere prontamente ne' subiti bisogni. Ho un battello per quando mi conviene andar sul Rio»⁶⁷¹. Era costretto a tutto ciò a motivo della lontananza dei luoghi, della povertà delle chiese particolari, della debolezza del suo organismo e della compagnia di parecchi fanciulli, che allegramente ovunque lo accompagnavano. In questo modo era riuscito a far sì che in quasi tutti i villaggi vi fosse una chiesa e una abitazione dignitosa, che in sua assenza veniva custodita dai medesimi cristiani, mentre lui si spostava continuamente con la sua «armata errante». Visitava le *aldee* una o due volte all'anno, trattenendosi per pochi giorni o più settimane, a seconda dei bisogni:

⁶⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁶⁸ Il suo Procuratore Generale, Emiliano Pallatini in Macao, non le aveva ancora conferite. Per questo, quando Gallizia era ancora in vita, fu costretto a contrarre un debito di 200 patacche.

⁶⁶⁹ Cfr. ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Giovanni Percoto, Ava, città del Re, 15 gennaio 1766 [originale inedito].

⁶⁷⁰ ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di Giovanni Percoto a Michelangelo Griffini, Nebek, 11 febbraio 1766 [originale inedito].

⁶⁷¹ *Ibid.*

«Quando arrivava nella aldea dove erano de' cristiani, si alloggiava o sotto un albero, o in qualche portico fatto per i passeggeri, perché non è lecito ad un padre in quelle terre dimorare in casa de' secolari; e là faceva la sua Chiesa. Le istruzioni con quella gente grossolana non finivano mai; aveva una pazienza che faceva perdere la pazienza a noi, quando arrivassimo»; e aggiunge Gherardo, descrivendo la vita del Percoto: «Non badava all'insulto dei Barmani contro i cristiani, che gli facevano gridare appresso i fanciulli *uccisori di galline*»⁶⁷².

Nelle sue visite istruiva e battezzava qualche adulto, annunciava il Vangelo, estirpava le superstizioni dei pagani, raccoglieva i dispersi e castigava qualche volta i traviati. La sua giornata si svolgeva con un ritmo intensissimo: dopo le preghiere del mattino premetteva alla celebrazione della Messa un'istruzione riservata ai cristiani adulti. Una volta congedati, cominciava ad insegnare la lingua latina e portoghese ai suoi giovani, chiamati affettuosamente «figlioli», che facevano parte della sua comunità, o meglio della sua «famiglia», come amava sottolineare. Infine impartiva la dottrina agli altri giovani e alle donne e faceva scuola di lettere barmane. Al sopraggiungere della sera tornavano in chiesa gli uomini, con i quali discorreva di religione. In ogni momento riceveva i pagani, che venivano da lui per informarsi o per disputare sopra la religione. Nelle festività cantava la S. Messa e il vespro e, alcune volte, dava la benedizione solenne con il Santissimo Sacramento. Tutto veniva svolto senza contrasto o impedimento alcuno, e in tutto veniva aiutato dai suoi «figlioli» che fungevano da catechisti e interpreti nelle cose più importanti, utilissimi nei servizi di casa e nelle funzioni liturgiche e poi, secondo l'età, gli uni insegnavano agli altri. Il Padre sovrintendeva a tutti e a tutto con grande carità e zelo, anche se non mancavano i motivi di sofferenza, tra i quali spiccava sempre al primo posto quella «brutta bestia» della solitudine. Non lo preoccupava l'alimentazione, alla quale del resto si era completamente abituato (non c'era pane né vino e «non potendomi io interamente accostumare alla maniera de' cibi del paese, cerco di far accomodare i cibi stessi al costume europeo; vi è però molta semplicità e v'è da ringraziare il Signore che non vi sia occasione di fare molti peccati di gola»), né il clima, che era molto temperato (una continua primavera quasi tutto l'anno), né i vestiti, anche se, «non potendo avere le nostre taglie, siamo obbligati a vestir la tela del paese, o della Costa, che tirano all'azzurro; e sortendo di casa, per disdire qui il cappello, portiamo la berretta, e in luogo del mantello la sopraveste. Portiamo poi la barba, seguendo l'esempio de' nostri predecessori»⁶⁷³. Viveva poveramente: nei primi quattro anni di missione non aveva ricevuto alcun sussidio da Propagan-

⁶⁷² Lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit.

⁶⁷³ Lettera di Giovanni Percoto, dell'11 febbraio 1766 cit.

da Fide e, dai cristiani locali, che erano davvero poveri, poteva attendersi ben poco; lo sostenevano soprattutto le elemosine dei mercanti, che una volta l'anno dalla costa del Coromandel si spingevano fino ad Ava. Viveva invece con particolare riguardo, per non ammalarsi e privare in tal modo quella povera cristianità anche della sola sua «fredda e morta ombra»; e quando poteva, sospirando l'arrivo dei suoi confratelli, amorevolmente faceva trasportare mattoni e pali «per fare delle chiese per i Padri che aspettava»⁶⁷⁴, perché «questa nazione non è niente avversa alla nostra S. Fede, è docile, e presto conosce la verità della Legge cristiana»⁶⁷⁵. Nel poco tempo che gli restava, non mancava mai, inoltre, di curare in particolar modo i suoi progressi linguistici:

«L'anno scorso io scrissi al padre Avenati perché mandasse alla S. Congregazione di Propaganda l'Alfabeto Barma. Temo che non abbia potuto ciò eseguire, impedito dalla sua grave malattia. Supplisco a ciò io ora, presentandolo all'Eminenza Vostra l'incluso foglio, che contiene come un'idea e un compendio di questo copiosissimo alfabeto, in cui si contano circa ventitremila lettere. Mi riservo di mandare all'Eminenza Vostra all'anno venturo, se Dio mi darà vita, tutto quello che abbiamo fatto e ora sono per fare tradurre in questa lingua. Intanto ora mando a Monsignor Mathon la *Dottrina dei Barma*, che noi qui insegniamo, perché la guardi in ogni capo, e così non succeda a nuovi missionari ciò che è avvenuto a noi altri di non poter ritrovare al loro arrivo alcuna dottrina in questa lingua»⁶⁷⁶.

E proprio mentre era in corso la guerra tra l'Inghilterra e la Francia per il possesso dell'India, egli si dedicò assiduamente allo studio della lingua locale⁶⁷⁷: l'alfabeto birmano era composto da ben 1069 lettere, ed era la lingua ufficiale dei regni di Ava e Pegù, oltre a diversi dialetti locali. Alla sua età, non più giovanissima, volle conoscere al meglio la lingua barmana, rivolgendosi ai più grandi maestri del tempo per apprendere il significato preciso delle parole e la loro esatta pronuncia. In breve tempo divenne uno dei suoi migliori conoscitori, avendo così il privilegio di venire in contatto con l'antichissima cultura birmana, per nulla

⁶⁷⁴ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit.

⁶⁷⁵ Lettera di Giovanni Percoto, del 31 dicembre 1763 cit.

⁶⁷⁶ *Ibid.*

⁶⁷⁷ Le lingue erano diverse: la barmana e la peguana; in seguito la lingua peguana divenne la predominante (cfr. una lettera del 1743, dove si afferma che «la lingua non è più la barmana, ma la peguana» (*Sagra Congregazione Particolare de Propaganda Fide sugli Affari Ecclesiastici della Cina. Ponente l'Eminentissimo, e Reverendissimo Cardinale D. Mauro Cappellari Prefetto. Ristretto con sommario sulle Missioni di Ava e Pegù, Giugno anno MDCCCXXX, Sommario, numero unico, del padre Galazzi in ASBR, V.a 2 [versione stampata con postille aggiunte a mano]). Tale opera è corredata con postille manoscritte lungo il testo, alla fine, e con una conclusione [copia a stampa; più un'altra copia stampata identica con lettera manoscritta accompagnatoria datata 27 settembre 1830].*

modesta⁶⁷⁸. Anzi, essa era il meraviglioso risultato della fusione di tre culture, sviluppatasi nella penisola nel corso dei secoli:

- 1) la cultura della civiltà dei Pyu, popolazione stanziata al centro del paese presso la valle del fiume Irrawaddy fin dal IX secolo della nostra era, che rappresenta il primo nucleo dei Tibeto-Birmani⁶⁷⁹;
- 2) la cultura della civiltà dei Môn, essenziale nel campo dell'arte e dello sviluppo linguistico⁶⁸⁰;
- 3) la cultura della letteratura canonica buddista in lingua pāli⁶⁸¹.

Capitolo VI

«NIENTE NÉ DA ROMA, NÉ DA ALTRO LUOGO PER VOSTRA RIVERENZA»

(1765-1769)

Con queste meste parole, ripetute quasi all'infinito, mons. Mathon soleva rispondere a Giovanni Percoto che, rimasto solo dalla data della morte dell'Avenati, avvenuta a Digione il 5 aprile 1763, gli chiedeva con-

⁶⁷⁸ Nel 1044, al tempo della salita al trono di Anawrahta o Amiruddha, i Birmani non conoscevano la scrittura e la lingua era solo parlata; il patrimonio delle loro conoscenze si tramandava oralmente, usando la memoria. Amiruddha nel 1057 fece adattare la grafia della lingua dei Môn al Birmano, e nel 1058 poteva essere scolpita la prima epigrafe in lingua birmana con grafia môn. Iniziò così a svilupparsi la letteratura birmana. Poi vennero i tredicimila dzadi, pahto, phongyikyaung costruiti tra l'XI e il XIII secolo nella sola Pagan; le opere giuridiche che furono tramandate dalla corte di Pagan e Ava e poi Sagaing, Amarapura, Mandalay. Quando giunsero i Barnabiti l'analfabetismo era pressoché sconosciuto e Percoto, che aveva studiato dal 1761 la lingua birmana e pāli — lingua nella quale sono redatti i Sacri Testi del Buddismo —, divenne un perfetto conoscitore della prima e un esperto della seconda; lo testimonia, tra l'altro, il Griffini, nella sua opera, e Gherardo Cortenovis nelle sue numerose lettere inviate dalla missione.

⁶⁷⁹ «Si tratta di una cultura di alto livello, affievolitasi, prima, e poi per secoli dimenticata a causa della disgregazione dell'unità politica delle genti Pyu, determinata, nell'832, dall'aggressione da parte dei Nan-chao e da successive, persistenti contese interne sviluppatasi a seguito di questa iattura e dal predominio dei Birmani. Notizie della civiltà Pyu ci provengono anche dalla Cina: dai pellegrini Hsuan-tang e I-tsing, rispettivamente datate 648 e 675 della nostra era; nella *Nuova Storia dei T'ang*, nella quale sono anche annotate due ambascerie inviate negli anni 802 e 807 presso i Pyu e dai racconti relativi alla Birmania contenuti nel *Man Shu...*» (R. CARMIGNANI, *Giovanni Maria Percoto e la stampa in lingua birmana*. In celebrazione del Bicentenario della stampa del primo alfabeto birmano, 10 novembre 1976, Milano, Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME), 1976, p. 6).

⁶⁸⁰ «Il secondo apporto deriva dalla civiltà dei Môn, da una cultura, cioè, oltreché antica, assai diffusa nella penisola, come può dedursi dai risultati delle indagini archeologiche, dall'epigrafia, dai *Sittan* o "Rapporti" e, soprattutto, dai *Thamaing* o "Cronache" locali delle Pagode, compendiate, quest'ultime, nelle iscrizioni dette Kalyani» (*ibid.*, pp. 8, 10).

⁶⁸¹ «Il Canone buddhistico, scritto in lingua pāli, il Tipitaka, fu, secondo la tradizione, introdotto nella penisola birmana, a Thaton, dal monaco Buddhagosha, nativo di questa città, verso l'anno 400» (*ibid.*, p. 10). Per una più approfondita conoscenza di queste antiche culture vedi anche P. ANATRIELLO, *Buddismo birmano*, PIME, Napoli 1969, pp. 14-33.

tinuamente notizia delle tanto attese corrispondenze dall'Italia⁶⁸². Finalmente, con grandissima consolazione, ricevette all'inizio del 1765, a cinque anni dalla sua partenza dall'Europa, una lettera inviatagli dal padre Giuseppe Rusca il 24 settembre 1760⁶⁸³. Nell'immediata risposta, oltre alla manifestazione di tutta la sua riconoscenza, gli descrisse le sofferenze e le rinunce fino allora patite, ribadendo caparbiamente la sua ferrea volontà di non demordere dall'impegno apostolico assunto:

«Nullameno le confesso il vero, io porto del continuo nel cuore un fondo d'amarezza in vedermi qui da 2 anni in qua solo, senza consiglio, senza aiuto, senza fondata speranza d'esserne un giorno sollevato, e quel che m'è più grave senza potermi riconciliare almeno una volta dentro un anno. Io prendo questo castigo in pena delle mie grandi colpe; e insieme m'abbandono interamente alle divine disposizioni, e m'offro in olocausto al Signore per amor di questa povera gente, per la quale sento tanta pietà, che se con un passo solo potessi sortire da quest'esiglio, non mi daria il cuore di farlo... e mi pare d'esser certo, che se venisse un Angelo dal Cielo, io nol riceverei con tanto contento, con quanto abbraccerei alcun de' nostri, se Iddio mi facesse tanta grazia, che qui arrivasse». E non vedendo ostacoli all'invio di nuovi missionari si chiedeva: «Forse mancano soggetti che si esibiscano a questo ministero? Sono sicuro che non mancherà giammai questo spirito nella nostra Congregazione finché vi regni lo spirito del Signore, essendo questo lo spirito particolare della Congregazione stessa». E terminando la lettera aggiunse: «Finisco, carissimo padre, e la lascio al dolcissimo Cuore di Gesù»⁶⁸⁴.

In Italia, nel frattempo, il giorno 14 gennaio 1764 il Padre Generale Silvio Vaini⁶⁸⁵, su richiesta di Propaganda Fide, che desiderava si inviassero soccorsi ai padri Percoto, Gallizia e Avenati — non si era venuto ancora a conoscenza in Italia della morte di questi due ultimi —, rinnovò l'appello alla sua Congregazione per trovare altri quattro missionari disposti a recarsi in Birmania:

«La Sacra Congregazione de Propaganda Fide, mossa dalle premurose istanze de' nostri Padri missionari nel Pegù e in Ava ridotti a soli tre, è ve-

⁶⁸² Lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit.

⁶⁸³ Cfr. ASBM, D.2, lettera di Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, Milano, dalla Capitale del Regno d'Ava, 15 gennaio 1765 [originale inedito]; ABMo, Cartella M, fascicolo II [copia]. Giuseppe Rusca (1701-1776), Penitenziere a Bologna, Teologo del cardinal Lambertini (futuro papa Benedetto XIV) e per due volte Provinciale della Provincia Lombarda negli anni 1767-70 e 1773-76, molto legato al Percoto sin dai tempi della stampa del libretto sul S. Cuore, si vide dedicare una sua lunga e bella lettera, riportata nell'opera del Griffini, *Della vita di Monsignor Giovanni M. Percoto* cit., p. 146, assieme a molte altre trascritte alle pp. 147, 149, 154, 156 e 158 della medesima.

⁶⁸⁴ Lettera di Giovanni Percoto, del 15 gennaio 1765 cit.

⁶⁸⁵ Silvio Mario Vaini nacque a Casalmaggiore nel 1712, professò il 20 ottobre 1729 e divenne, nel 1764, il 40° Generale della Congregazione. Morì a Roma l'11 ottobre 1764 (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., IV, p. 111; LEVATI, *Menologio* cit. X, pp. 105-106; LEVATI, *Serie cronologica... dei PP. Provinciali Barnabiti di Lombardia* cit., pp. 65-66).

nuta in deliberazione di fare con sollecitudine nuova spedizione di operai per quel vasto campo evangelico. In coerenza a tale sentimento ne rassegna a vostra Riverenza la notizia, onde partecipandola a' collegi di sua Provincia sappia ciaschedun soggetto di potersi offerire per il grande ministero tutto proprio del nostro Santo Istituto, e del gloriosissimo protettore S. Paolo. La missione nei predetti Regni è stata conceduta alla Congregazione nostra colla privativa, sì che alcun altro missionario, che Barnabita non sia, né può colà predicare, né può dare a' nostri alcuna molestia. Il viaggio a quella volta non sarà più il lungo e pericoloso di prima, ma un altro più facile e più breve d'assai. I soggetti che vi si desiderano vogliansi animati da vero spirito, sani e di età non minori di 23 in 24, né maggiori di 36, in 40 anni al più. Raccomando impertanto a Vostra Riverenza un'ottima raccolta, e darci nota de' coraggiosi, pronti a fare per la propagazione del culto di Dio divoto sacrificio di se medesimi. Si unisca a porgere al Cielo per tanto affare calde preghiere, e me pure raccomandandi, che ne supplico»⁶⁸⁶.

In una splendida gara di generosità si offrirono subito diversi religiosi, alcuni ancora semplici studenti⁶⁸⁷:

- 1) da Vercelli rispose P. Raimondo Crolla⁶⁸⁸,

⁶⁸⁶ ASBR, *Ep. Gen.*, II serie, vol. 51 [1759-1764], 14 gennaio 1764, *Circolare a tutti i Reverendi padri Provinciali d'Italia, e la stessa scritta in latino al Reverendo Provinciale di Francia, e di Germania*. La notizia della morte dei padri Gallizia e Avenati non era infatti ancora giunta in Europa. Solo il 25 settembre 1765 il Padre Generale invierà una circolare a tutti i Padri Provinciali per comunicare la sopravvenuta notizia della morte dei due missionari: «Dato avviso della morte de' due Padri missionari Don Pio Galizia morto in un villaggio del Regno d'Ava 13 febbraio e Don Benigno Avenati a 5 aprile dell'anno stesso in Digone Capitale del Pegù per attacco di petto» (ASBR, *Ep. Gen.*, II serie, vol. 52 [1764-1788], 25 settembre 1765).

⁶⁸⁷ Il Padre Generale si rallegrò particolarmente con il Provinciale di Piemonte, Giuseppe Filippo Carlevaris, per il grande numero di religiosi della sua Provincia che si offrirono per la missione: «Non può immaginarsi la Riverenza Vostra di quanta consolazione mi sia stata la pregiatissima sua, con cui mi dà nota de' molti soggetti di cotesta sua Provincia, tutti desiderosi di far sacrificio di se stessi nelle missioni del Pegù. Per ora non posso risolvere alcuna cosa, ma tengo presenti le istanze di ciascuno pel tempo opportuno» (*Ep. Gen.*, vol. 51 cit., 25 febbraio 1764).

⁶⁸⁸ Nipote del venerabile Raimondo Recrosio (1657-1732) — che fu eletto da papa Benedetto XIII Vescovo di Nizza nell'anno 1727 (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., III, pp. 255-261) —, nacque a Vercelli nell'anno 1724. Lasciato il nome di battesimo, Carlo, entrò nel noviziato del Carrobiolo, a Monza, dove emise la professione religiosa il 13 novembre 1740. Una volta ordinato, fu destinato come insegnante di belle lettere a Foligno, Bologna, Udine e Serravalle, per ritornare infine nella sua città nativa per dedicarsi a un'intensa attività pastorale. Morì il 15 giugno 1776, all'età di 52 anni (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 373; LEVATI, *Menologio* cit., VI, pp. 102-104, 319). Il Padre Generale, rispondendo alla sua offerta, gli scrisse: «Lodato Iddio che nella Congregazione nostra trovai chi a somiglianza del Grande Protettore S. Paolo viene chiamato alla conversione delle genti! Io mi rallegro colla Riverenza Vostra, che senta in se stessa una tale chiamata, e pronta si esibisca a recarsi alle missioni del Pegù. Terrò presente l'offerta ch'Ella fa di se stessa, e ne la proporrò a suo tempo alla sacra Congregazione, la quale se mai facesse alcuna difficoltà per la di lei età sopra i 40 anni di pochi mesi, non torrebbe però il merito presso l'Altissimo e Rettissimo Iddio alla di cui chiamata Ella si mostra ubbidiente. Radoppi intanto le sacre orazioni per ottenere sempre maggiori lumi, e venga studian-

- 2) da Chieri, P. Antonio Re;
- 3) da Lodi, P. Giuseppe Alessandro Roverizio⁶⁸⁹;
- 4) da Pavia, Don Camillo Viganoni⁶⁹⁰;
- 5) da Milano, P. Giovanni Battista Casati⁶⁹¹;
- 6) da Genova, Don Olimpio Brocchieri⁶⁹²;
- 7) da Genova, Don Pietro Luigi Bressi⁶⁹³;

do sopra gli obblighi ed autorità de' missionari, per esserne in ogni evento esaminata. Mi fo presente alle sue sante orazioni, e divotamente la riverisco» (*Ep. Gen.*, vol. 51 cit., 4 febbraio 1764). Ma poco più tardi il Padre Generale Vaini scrisse al suo Padre provinciale Carlevaris: «Ancora non giudico di accudire alle istanze, che per essere a quelle destinato mi ha fatte il Padre Don Raimondo Crolla» (*ibid.*, 10 marzo 1764).

⁶⁸⁹ «Mi rallegro con Vostra Riverenza, che avendole Domineddio dato già da parecchi anni un vivo desiderio di recarsi al Pegù a propagarvi la cattolica Fede, l'abbia anche di presente incoraggiata ad offerirsi pronta al sacrificio di se stessa. Mi è certo di edificazione il di lei coraggio, e non posso non ammirarlo grandemente. Che però ho presenti le sue istanze, e maggiormente le avrò a suo tempo. Vostra Riverenza intanto non cessi di porgere a Dio ferventi preghiere, onde l'illumini sempre più e disponga di lei ciò che sarà pel meglio della sua Gloria. Abbia presente anche me nelle sue sante orazioni e sacrifici, e Nostro Signore la colmi di ogni vero bene» (*ibid.*, 8 febbraio 1764).

⁶⁹⁰ Nacque a Lodi nel 1741. Fece il noviziato al Carrobiolo vestendo l'abito religioso il 22 ottobre 1758 e, dopo aver lasciato il nome di battesimo, Bartolomeo, professò il 23 ottobre 1759, all'età di anni 18. Ancora studente presentò la domanda per la missione, alla quale il Padre Generale così rispose: «Non posso non commendare sommamente la prontezza con cui, ispirata, com'ella crede, e mossa dal Santo Spirito, fa offerta la Carità Vostra di se stessa per le missioni del Pegù. Tengo presente cotesta sua vocazione, e me ne ricorderò al tempo opportuno. Raddoppi intanto le sue preghiere a Dio, onde e Vostra Carità venga sempre più confermata da' santi lumi ed impulsi, e chi deve fare la scelta de' soggetti conosca e risolva ciò che sia meglio alla gloria di Dio. Si ricordi di me nelle sue sante orazioni» (*ibid.*, 11 febbraio 1764). Di carattere instabile, volle di propria iniziativa recarsi ad Alessandria, dove lo raggiunse la lettera del Padre Generale: «Giacché ha stimato bene la Riverenza Vostra secondo la prima destinazione di portarsi in Alessandria, non ostante i buoni riflessi da me approvati, che l'avevano altrimenti determinata, son contento che vi stia e goda di quegli applausi, e favori, che ha ricevuto al suo arrivo da cotesti Signori. Desidero però ch'ella, non fidandosi troppo della sorte soggetta a cambiamenti, procuri col suo operare religioso e prudente di tenersi in reputazione; e così conservarsi, quanto può, la grazia degli amici e guadagnarsi ancora la stima dei meno favorevoli» (*Ep. Gen.*, vol. 52 cit., 10 novembre 1787). L'anno successivo fu destinato come Vice Rettore nel Collegio convitto di Bologna (cfr. *ibid.*, 26 gennaio 1788). Morì a Cremona il 19 agosto 1805 (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 513; LEVATI, *Menologio* cit., VIII, p. 295).

⁶⁹¹ Cfr. *Ep. Gen.*, vol. 51 cit., 18 febbraio 1764.

⁶⁹² Nacque a Milano nel 1741. Vestì l'abito religioso nel noviziato del Carrobiolo il 22 ottobre 1758 e, lasciato il nome di origine, Bartolomeo, professò il 23 ottobre 1759, all'età di 18 anni. Ordinato sacerdote, fu inizialmente destinato all'insegnamento delle belle lettere; poi si dedicò alla predicazione e al ministero. Valente pittore, fu anche un buon conoscitore della lingua inglese (tradusse in italiano l'opera dello Jung *L'amore vinto dalla forza della religione*, che ebbe due edizioni, di cui una a Mantova nel 1784). Morì nella casa di S. Carlo di Mantova il 17 ottobre 1795, all'età di 54 anni, a causa delle gravi conseguenze di una brutta caduta dal letto (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 515; *Ep. Gen.*, vol. 51 cit., 18 febbraio 1764; BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, pp. 346-347; LEVATI, *Menologio* cit., X, pp. 310, 365).

⁶⁹³ Nacque a Milano nel 1741. Vestì l'abito religioso nel noviziato del Carrobiolo il 23 ottobre 1757, ed emise la professione il 24 ottobre 1758, all'età di anni 17. Morì a Monza nel 1794, all'età di 62 anni (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 505; *Ep. Gen.*, vol. 51 cit., 18 febbraio 1764; LEVATI, *Menologio* cit., VI, p. 315).

- 8) da Milano, P. Melchiorre Carpani⁶⁹⁴;
- 9) da Torino, P. Anselmo Dunnoyer⁶⁹⁵;
- 10) P. Ambrogio Miconi;
- 11) P. Gherardo Cortenovis;
- 12) P. Mauro Archinto⁶⁹⁶.

Molti di loro provenivano dalla Provincia Piemontese⁶⁹⁷ e, verso la metà di marzo, il Padre Generale si rallegrava con il Padre Provinciale Carlevaris di come «Iddio non ha abbandonate quelle missioni, però ha ispirato un competente numero di Soggetti, acconci per la complessione, per l'età, e pe' costumi, a sostenerle con gloria di lui e con vantaggio di quelle ceche genti»⁶⁹⁸. Il 9 maggio 1764, inviando una nuova circolare⁶⁹⁹, con soddisfazione il Padre Generale Vaini poté già rendere noti i nomi dei quattro prescelti:

⁶⁹⁴ Il Padre Generale fu informato della richiesta dal suo Provinciale: «Del Padre Don Melchiorre Carpani nulla io sapea, onde in vista della stimatissima di Vostra Riverenza ne fo ora memoria, e l'avrò presente al tempo opportuno, siccome farò di tutti quelli che siano per offerirsi ugualmente all'Apostolico ministero» (*Ep. Gen.*, vol. 51 cit., 18 febbraio 1764). Carpani invierà poco dopo la sua domanda direttamente al Padre Generale: «Dal Reverendo Padre Provinciale di Milano già mi era stata notificata l'ardenza, con cui la Riverenza Vostra si esibisce a recarsi alle missioni del Pegù. Ora, che Ella stessa me ne scrive, mi confermo maggiormente della prontezza sua, e maggiormente mi rallegro con esso lei di sì bella vocazione maturatasi già da tempo, che mi dichiara. Terrò adunque presente coteste sue fervorose istanze pel tempo opportuno; non si rimanga intanto di raccomandarsi sempre più all'Altissimo motore de' cuori, e a lui tenga raccomandato ancor me, che ne la supplico istantemente» (*ibid.*, 25 febbraio 1764).

⁶⁹⁵ Al secolo Filiberto, fece il noviziato nella casa dei SS. Carlo e Cristina, a Bonneville, dove emise la professione religiosa il 30 novembre 1751, all'età di 20 anni (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 459; PREMOLI *Storia* cit., p. 346). Ma a causa di una sua recente malattia, il Padre Generale scrisse al Provinciale: «Quanto di giusta compassione sentiva dapprima per la pericolosa malattia, in cui era caduto il Padre Don Anselmo Dunnoyer, altrettanto ora ne provo di consolazione pel miglioramento che già egli ne gode, e per la totale guarigione, che in breve ne spero. Nonostante però che si restituisca a perfetta salute, non è mio pensiero di trascoglierlo per le missioni del Pegù» (*Ep. Gen.*, vol. 51 cit., 10 marzo 1764).

⁶⁹⁶ Dal collegio udinese di San Lorenzo Giustiniani questo Barnabita, con grande slancio di generosità, si offrì per le missioni di Ava e Pegù: «Con la sincerità e l'ardore con cui sospiro sacrificarmi all'apostolico ministero...» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 30 [1761-1764], ff. 368r-v, lettera di Mauro Archinto al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 20 marzo 1764 [originale inedito]). Di questo religioso, purtroppo, sappiamo ben poco: cfr. PREMOLI, *Storia* cit., p. 219, nota 1.

⁶⁹⁷ Cfr. nota 687.

⁶⁹⁸ *Ep. Gen.*, vol. 51 cit., 10 marzo 1764.

⁶⁹⁹ «È tempo oggi mai, che si palesino le cose, e la Riverenza Vostra sappia di essere stata nel suo ardente desiderio esaudita da quell'altissimo motore de' Cuori, il quale si degnò già di accendere nel di lei petto la viva fiamma dell'amor suo, e incoraggiarla così, che non dubitasse offerirsi pronta per le missioni del Pegù; quell'istesso si è compiaciuto illuminare nel tempo stesso le nostre menti sì che, fra que' molti che si sono alla medesima grandemente sopra esibiti, abbiamo scelta la Riverenza Vostra perché si possa a seconda della Divina chiamata recare al Pegù a predicarvi l'Evangelica Legge. Come adunque si è ella offerta al nobile sacrificio, così pare, che Iddio l'accetti, e da lei lo attenda. Quando

- 1) Ambrogio Miconi, milanese, trentaduenne⁷⁰⁰;
- 2) Gherardo Cortenovis, richiamato dal collegio di Thonon, insegnante⁷⁰¹;
- 3) Melchiorre Carpani, lodigiano⁷⁰²;
- 4) Antonio Re, valdostano⁷⁰³.

avrà a partire, e per qual porto, ne sarà o per me o per la Sacra Congregazione avvisato. Intanto questa vuole, che la Riverenza Vostra non si diparta dal Collegio ove è di presente, ma si disponga a subire l'esame, che in di lei nome gli verrà fatto. Suolsi interrogare sopra la morale, sopra la Dottrina Cristiana, sopra i motivi della nostra santa Fede, sopra la cognizione che anche naturalmente si può avere di Dio, sopra l'autorità de' missionari, e cose simili. Onde di tali cose dovrà ella fare uno studio minuto e particolare, sperando, come io tengo per certo negli aiuti di Dio, di riverire bene in tutto Iddio, che gli ha data sì Santa ispirazione e gli ha fatto colla sua Grazia conoscere che troppo bello è servire a lui ovunque ci chiama senza temere pericoli. Sia quegli che accresca in lei le sue Benedizioni, onde ne resti sempre più glorificato» (*Ep. Gen.*, vol. 51 cit., 9 maggio 1764).

⁷⁰⁰ Ambrogio Miconi nacque a Milano nel 1733 e professò il 19 ottobre 1749. Così lo ricordano gli *Atti* del collegio di S. Alessandro: «MDCCLIII, Die XXIII, Mense Januarii, D. Ambrosius Miconi, quod eius in Philosophiae condiscipuli anno superiore exeunte praebuerunt, studii, et ingenii specimen...» (*Acta Collegii D. Alexandri* cit., f. 241). Mentre si trovava nel collegio di San Carlo in Firenze fu pubblicata la deliberazione di Propaganda Fide di mandare nuovi soggetti nella missione della Birmania.

⁷⁰¹ Gherardo Cortenovis nacque a Bergamo il 28 ottobre 1729 e professò il 29 settembre 1748 a Zagarolo. Raggiunto il sacerdozio, fu professore di filosofia ad Arpino (1755) e di teologia ad Asti e a Thonon (1767), dove fu anche maestro degli studenti. In quest'ultimo collegio della Savoia attendeva di conoscere l'esito della sua domanda di partire per la missione, visto che «ora credo compiti tutti i miei desideri e che dall'altra parte la S. Congregazione domanda de' missionari» (lettera di Gherardo Cortenovis, del 26 febbraio 1764 cit.; cfr. anche ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Gherardo Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Milano, S. Alessandro, da Thonon, 30 marzo 1764 [originale inedito]). Alla data del 1° di maggio si trovava ancora a Thonon (cfr. ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Gherardo Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Milano, S. Alessandro, da Thonon, 1° maggio 1764 [originale inedito]). Ma finalmente, il 27 maggio 1764 ricevette l'ordine del Padre Generale di recarsi a Roma «immediatamente e con la minor spesa possibile». Decise allora di passare per Ginevra, Lione, Avignone, Marsiglia o Tolone, Civitavecchia; in tutto circa 15-20 giorni di viaggio, e con poca spesa. Il Superiore di Thonon gli imprestò cinquanta lire di Piemonte, ma Gherardo dovette vendere anche dei libri per acquistare tutto l'occorrente per il viaggio, come ad es. la biancheria — importantissima, perché dalla sua esperienza sapeva bene della difficoltà di lavarla — «senza la quale ne' lunghi viaggi di mare si arrischia di contrarre delle malattie, e della compagnia ingrata ed importunante di pidocchi e altre simili» (ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Gherardo Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Milano, S. Alessandro, da Thonon, 26 maggio 1764 [originale inedito]). Ritardò l'arrivo a Roma a causa di una prolungata sosta a Marsiglia, per la difficoltà di trovare un imbarco (cfr. ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Gherardo Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Milano, S. Alessandro, da Marsiglia, 22 giugno 1764 [originale inedito]). Giunto a Roma, ripartì il 6 settembre per Bologna, dove incontrò i suoi compagni, e da dove insieme proseguirono per Venezia al fine di imbarcarsi per Cipro o Alessandretta. Non più Livorno, dunque, perché i Toscani avevano rotto la tregua con i barbareschi (cfr. ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Gherardo Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Roma, 1° settembre 1764 [originale inedito]). Ma poco più tardi ricevettero l'inatteso contrordine di recarsi a Livorno.

⁷⁰² Nacque a Lodi nel 1726 e professò nel 1744. Morì nel collegio di S. Giovanni delle Vigne della città natale l'8 luglio 1797, all'età di anni 72 (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, pp. 424-426; LEVATI, *Menologio* cit., VII, p. 287).

⁷⁰³ Antonio Filiberto Re nacque ad Aosta nel 1728. Fece il noviziato a Bonneville (Savoia), dove emise la professione religiosa nel 1760, all'età di 32 anni, perché già ordi-

Fra tutte le domande che furono presentate, in particolare, si distinse quella di Ambrogio Miconi, paradigmatica del comune modo di sentire di coloro che desideravano partire in quegli anni per la missione:

«Benedicite Pater. La bontà con la quale Vostra riverenza degnò di riguardarmi, allor quando, studiando io in S. Alessandro Filosofia, ebbi l'onore di esserle suddito, m'ha fatto al presente ardito di arrischiarmi di pregarla d'un favore; e questo si è che voglia benignamente ascoltare lo stato in cui mi ritrovo, e poi di me disporre e fare, che da' suoi consueperi sia disposto in quella maniera che giudicheranno più espediente per la salute dell'anima mia, e per la maggior gloria di Dio. Essendosi in Collegio pubblicata la deliberazione de Propaganda di mandare nuovi soggetti nelle nostre Missioni, io, che altre volte avea bensì riguardati con invidia chi avea avuto lo spirito di portarvisi, ma che avevo insieme avuto dell'orrore ad esibirmi per tale impresa, mi sentii in un tratto mosso ad imitare l'esempio di quei tre, che colà si ritrovano. Questa mozione poi si era alquanto scemata; quando al leggere la formal lettera d'avviso del Reverendo Padre Provinciale, me la sono sentita talmente crescere che ora non fo altro che immaginarmi di esser sul partire, di viaggiare; spessissime volte parmi di essere colà, di trovarmi mancante d'ogni cosa, abbandonato da tutti, perseguitato da' Gentili: quando poi mi si rappresenta alla mente d'essere ammazzato per motivo di Religione esco fuor di me pel contento, sebbene poi in me ritorno al considerarmi del tutto indegno di una tal grazia. Considero le miserie di questo mondo, e principalmente quelle della nostra Congregazione; e mi sembra cosa dolce di potere presto finire la mia vita in quelle parti. Non nego però, che qualche volta la natura si fa sentire, mostra dell'orrore: do un'occhiata al mio naturale poco entrante e timido, all'incertezza della riuscita dell'esame dopo essere eletto, alla difficoltà di imparare una nuova sconosciuta lingua. Ma poi mi si fa alla mente: e se Iddio appunto perché non v'è in te alcuna buona qualità, per cui sperarne se ne possa del vantaggio per la Religione, avesse scelto te per aiutare quelle anime, affinché la buona riuscita tutta in lui ridondasse, e quanto più è rozzo ed inabile l'istrumento, tanto più spiccasse la potenza e sapienza dell'artefice? Mi si fa ancora innanzi la prima elezione fatta per tal ministero da Gesù stesso, e pare che maggiormente mi conforti, vedendo aver egli appunto scelte persone delle più rozze; scorgo bensì esservi per altra parte del divario più che grande tra me e loro in riguardo di costumi; ma dall'altro canto considero, che la misericordia e sapienza del Signore è illimitata; e poi un altro pensiero mi dice: se Iddio volesse soltanto da te, che tu ti incamminassi a colà servirlo, ed a lui piacesse di toglierti la vita, come ha fatto con altri nell'atto istesso di portarvisi, non sarebbe essa somma tua fortuna il così finire i tuoi giorni? Insomma, Reverendo Padre Assistente, qualunque cosa mi si presenta alla mente, tutto infine gagliardamente mi muove ad esibirmi pronto per le sopraddette missioni; e quello che mi fa credere volere il Signore da me questo sacrifi-

nato sacerdote. Fu destinato prima a Vercelli, dove si dedicò ardentemente al ministero, e poi a Chieri, dove gli giunse l'ordine di partire per la missione (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., VI, pp. 134-137).

cio è l'avermi in questo anno data ottima salute, l'avermi in un istante tolto quell'orrore che in me provavo altre volte al figurarmi in que' Paesi, e l'avermi mandata questa sì viva ispirazione in tempo, che più pensavo a' miei commodi, per i quali avevo fatto in questo novembre passato nella stanza di mia abitazione varie spese, e che desideravo sì di mettermi al buono, ma che purtroppo vivevo spensieratamente. Ora all'incontro mi sento per infinita misericordia di Dio tutto mutato, e per forzarmi a fare questo passo, non mi fa trovare contento che col mettermi avanti a lui e, quando vi sono, mi vi spinge, mi incoraggisce e mi spiana tutte quelle difficoltà, che talvolta la natura mi vorrebbe mettere avanti. Eccole come io presentemente mi trovo. Prego con tutto il cuore Vostra Riverenza fare che di me si disponga in quella maniera, ch'ella giudica più opportuno per la salute dell'anima mia, e maggior gloria di Dio. L'età mia è di 32 anni compiti il di sei del presente mese: poco m'importa di vivere pochi giorni di più, pochi giorni di meno, purché possa fare la divina volontà, quale terrò per manifestatami più chiaramente in quello che la Riverenza Vostra, e gli altri Superiori determineranno di me; a loro con tutta indifferenza mi rimetto. Avendo la grazia d'esser eletto, mi farebbe piacere se si degnasse di darmene più presto che sia possibile l'avviso, affinché possa e esitare quello che ho, e provvedermi di ciò che mi abbisogna, e quel che più importa, dispormi all'esame. Perdoni il disturbo; il timore che il lasciare qualche circostanza potesse esser di pregiudicio all'anima mia m'ha fatto riuscire prolioso forse più del dovere. La prego colla sua santa benedizione ad implorarmi da Dio quegli aiuti, che sono necessari al presente mio stato»⁷⁰⁴.

Poco dopo, verso la fine del mese di luglio del 1764, anch'egli sostenne e superò brillantemente l'esame di idoneità presso l'Arcivescovo di Firenze⁷⁰⁵.

Intanto, la Sacra Congregazione pensò bene di nominare Vicario Apostolico della missione Benigno Avenati; per la nomina, in verità, si era inizialmente pensato al Percoto — come espressamente desiderava il cardinale Castelli — ma dietro il suggerimento di Gherardo Cortenovis si preferì il primo, sia perché ritenuto di maggiore qualità, sia perché giunto prima in terra di missione⁷⁰⁶. Pertanto, ritenendosi l'Avenati ancora in

⁷⁰⁴ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Ambrogio Miconi all'Assistente Generale, Carlo Francesco Marietti, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Firenze, S. Carlo, 18 [febbraio] 1764 [copia inedita]. Poco più tardi, Miconi scriverà un'altra lettera al Marietti per ringraziarlo della sua risposta e del sostegno datogli nella sua candidatura (cfr. ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Ambrogio Miconi all'Assistente Generale, Carlo Francesco Marietti, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Firenze, S. Carlo, 17 marzo 1764 [copia inedita]).

⁷⁰⁵ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 30 [1761-1764], f. 428r, lettera dell'Arcivescovo di Firenze, Francesco Incontrì, al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Firenze, 24 luglio 1764 [originale inedito].

⁷⁰⁶ A questo proposito, saputo la morte del Percoto, Gherardo Cortenovis scrisse: «Non dirò niente della sua vita esemplare di Europa, perché vi saranno ancora de' suoi conoscenti che potranno attestarla, dirò solamente che il Signore me lo ha preferito due volte, una quando entrasti nell'Ordine, che lo trovai sul mio cammino, e mi fece tardare un anno, l'altra quando mi prese il luogo della Missione per la mia poca confidenza in Dio,

vita, il 3 settembre 1764 fu annunciata la sua nomina a Vescovo e Vicario Apostolico dei regni d'Ava e Pegù; le necessarie Bolle furono consegnate allo stesso Gherardo, latore anche di una lettera personale del Sommo Pontefice da consegnarsi al Re di Ava.

E così, nel pieno dell'estate, poiché si avvicinava il momento della partenza, il Padre Generale scrisse al Superiore di Livorno, Giuseppe Rainieri Bianchi, affinché stesse «in attenzione se partono navi per Cipro, e che ne dia pronto avviso, onde possano i nostri missionari trovarsi in quel porto alla partenza per imbarcarvisi»⁷⁰⁷.

7ª spedizione: 1764

*Padri Gherardo Cortenovis, Melchiorre Carpani,
Antonio Re e Ambrogio Miconi*

Il 20 settembre, da Bologna, Antonio Re e Melchiorre Carpani si recarono a Pisa in attesa d'imbarcarsi. Furono raggiunti poco più tardi dai padri Cortenovis e Miconi provenienti da Roma, e dal loro compagno di viaggio mons. Carlo di S. Coredò, Vescovo di Malabar, Carmelitano scalzo che, per la terza volta, si apprestava a compiere quel lungo viaggio⁷⁰⁸ (nelle intenzioni di Propaganda Fide egli doveva far loro da guida). Ma subito dovettero dar prova di grande pazienza, perché la nave olandese con la quale si erano accordati per andare a Cipro e a Alessandretta (Iskenderun), per godere di una più sicura navigazione, non intendeva salpare che dopo il solstizio di dicembre. Allora Antonio Re e Ambrogio Miconi si recarono a Livorno, mentre, nella città pisana, Gherardo Cortenovis continuò la sua amata attività scientifica, dedicandosi all'elaborazione di una certa sua idea sopra «la ragione dell'oscurità», che inviò poco dopo al fratello Marcello. Quest'ultimo la fece recapitare a Bologna al padre Griffini, che si compiacque alquanto di approvarla. L'Autore si rammaricava solamente di non poter disporre in quel momento di quei libri a lui tanto cari: «Se avessi con me il baule che sta a Livorno stenderei ancora qualche altra mia idea sulla fisica; ma come non ho con me le mie memorie, mi contento di aumentare leggendo i materiali»⁷⁰⁹.

Ricongiuntisi a Livorno, salparono tutti il 1° dicembre 1764 assieme

come diceva il buon vecchio Marinoni di S. Alessandro» (lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit.).

⁷⁰⁷ *Ep. Gen.*, vol. 51 cit., 11 agosto 1764.

⁷⁰⁸ Cfr. ASBR, V.a, I,1 fascio A, lettera di Melchiorre Carpani, da Pisa, S. Frediano, 8 ottobre 1764 [originale inedito].

⁷⁰⁹ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Gherardo Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Pisa, 22 novembre 1764 [originale inedito]; vedi anche ASBM, D.2 cit., lettera di Ambrogio Miconi ad Antonio, suo fratello, Milano, da Livorno, S. Sebastiano, 30 novembre 1764 [originale inedito].

al loro compagno di viaggio mons. Carlo⁷¹⁰, non più però a bordo della nave *Nestore*, ma sopra *l'Unione*, guidata dal capitano olandese Luavs, al prezzo di quindici zecchini a testa⁷¹¹. Approdarono a Smirne il 2 gennaio 1765, dopo trentadue giorni di navigazione e dopo essere fortunatamente scampati a una furiosa burrasca, che per tre lunghi giorni aveva messo a dura prova la resistenza dell'imbarcazione e dell'intero equipaggio. Al loro arrivo furono salutati dalle usuali grida di disprezzo rivolte dalla gentaglia contro gli europei — «Va', cane rinnegato senza fede, vorrei far cornuto tuo Padre»⁷¹² — ma non si impressionarono, e Miconi e Re, assieme al Monsignore, furono ospitati dai Domenicani, mentre gli altri lo furono presso i Riformati⁷¹³. La città apparve ai loro occhi decisamente poco gradevole:

«Fuor dal gran traffico non vi è nulla di rimarchevole. Le fabbriche sono di un sol piano oltre il terreno, e costruite più di fango che calcina, usando di questa per il solo terreno; formando il piano con fango, paglia e legni a luogo a luogo posti, dicono di così fare per li terremoti. Le strade sono sudicie e strette all'ultimo segno»⁷¹⁴.

Il 18 dello stesso mese proseguirono il viaggio unendosi a una carovana che, scortata da molti soldati, trasportava munizioni ed era composta da più di settecento cammelli e quattrocento cavalli. Il viaggio fu particolarmente lento, sia perché bisognava dar tempo agli animali di pascolare, sia perché non si potevano far più di cinque ore di cammino al giorno, viaggiando solo di notte per evitare il gran calore delle ore diurne. Il 6 febbraio raggiunsero Cipro, dove rimasero particolarmente impressionati da quelle «case formate di mattoni cotti al sole e legati con fango, e

⁷¹⁰ Carpani redasse il *Giornale di viaggio* da Aleppo sino a Baghdad e lo spedì al padre Pentolini, mentre quello da Livorno a Smirne lo aveva già spedito al Griffini. In esso si descrivevano in dettaglio le vicende del loro lungo viaggio (cfr. ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di Melchiorre Carpani a Francesco Pentolini, Livorno, S. Sebastiano, 24 giugno 1765, in allegato vi è il *Giornale della navigazione*, che consta di 10 fogli [copia inedita]). Carpani parla di questo *Giornale* anche nella sua lettera del 6 gennaio 1765 (cfr. ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di Melchiorre Carpani al Procuratore Generale, Salvatore Andreani, Roma, da Smirne, 6 gennaio 1765 [copia inedita]).

⁷¹¹ Potevano disporre così di una cabina, ma «con l'obbligo di mantenerci» (*ibid.*).

⁷¹² ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di Melchiorre Carpani a Fabrizio, suo fratello, da Smirne, 16 gennaio 1765 [copia inedita].

⁷¹³ Cfr. ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Antonio Re al Vicario Generale, Pietro Bordet, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Smirne, 11 gennaio 1765 [originale inedito]. C'erano a Smirne anche i Cappuccini e i Gesuiti, ma a motivo di uno spaventoso incendio, scoppiato il 6 luglio 1763, avevano avuto le loro abitazioni molto danneggiate (cfr. anche ASBM, D.2 cit., lettera di Ambrogio Miconi ad Antonio, suo fratello, da Smirne, 12 gennaio 1765 [originale inedito]).

⁷¹⁴ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Ambrogio Miconi, da Baghdad, 24 luglio 1765 [copia inedita].

poche sono quelle che hanno leggera intonacatura di calcina»⁷¹⁵. Lasciarono Cipro il 9 febbraio e giunsero il 15 sera ad Alessandretta, in Siria (ora territorio della Turchia). Sbarcarono la mattina dopo, ma trovarono «un'aria sì cattiva, che ne scorgessimo gli effetti sopra i visi degli abitanti, e principalmente dei Consoli, i quali d'estate sono costretti... a portarsi ad un villaggio distante alcune ore, fabbricato sopra una montagna»⁷¹⁶. Da qui pensarono di affrettare il viaggio via terra e, per evitare ogni pericolo, si associarono a una carovana di mercanti che li conducesse ad Antiochia. Ma prima, opportunamente, ottennero per mezzo del Console francese un prezioso *Firmano* (lettera di accompagnamento) del Pascià di Aleppo, che raccomandava ai Governatori locali di assisterli fino a Bassora; così poterono lasciare Alessandretta il 20 febbraio. Durante la marcia ricevettero spesso la visita degli arabi che pretendevano da loro onerosi tributi, ma grazie al *Firmano* — «il quale ci ha fatti rispettare e nelle persone e nel denaro, e così risparmiare più di 40 piastre»⁷¹⁷ — li poterono facilmente negare. Passando per Antiochia, non poterono però scansare ancora i «mille insulti, non essendo ivi Consoli che facciano rispettare i Franchi, ma noi stavamo come statue senza dimostrare neppure di accorgersi delle loro ingiurie»⁷¹⁸. Il 24 febbraio giunsero ad Aleppo,

«la miglior delle città del Levante da me veduta, essendo le di lei strade ben selciate, ed avendo le case esteriormente ricoperte di pietra quadra, sebbene non siano queste di grande stabilità, poiché sono internamente le mura ricoperte di fango e sassi irregolari; pure l'apparenza è buona. Ha gran traffico, trovandosi quivi ogni qualità di mercanzie ed essendo per così dire il magazzino di tutto il Levante»⁷¹⁹.

Grazie a mons. Carlo, «datoci dalla Compagnia per guida, col quale ho potuto — racconta riconoscente il Carpani — in Aleppo distogliere i padri Re e Cortenovis dal dividersi, volendo questi allora con una piccola carovana condursi a Baghdad, la quale dopo dieci giorni di cammino venne spogliata...»⁷²⁰, il 17 marzo partirono da Aleppo per Diaberkir (Diyarbakir), ma il suddetto Vescovo improvvisamente li abbandonò, non trovandosi d'accordo sulla giusta direzione da prendere per recarsi a Bassora, e «per verità e esperienza — riconoscerà più tardi Miconi — ab-

⁷¹⁵ *Ibid.*

⁷¹⁶ *Ibid.* Cfr. anche ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di Melchiorre Carpani a Fabrizio, suo fratello, da Alessandretta, 18 febbraio 1765 [copia inedita].

⁷¹⁷ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Melchiorre Carpani al Procuratore Generale, Salvatore Andreani, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Mosul, 25 maggio 1765 [originale inedito, più una copia].

⁷¹⁸ Lettera di Ambrogio Miconi, del 24 luglio 1765 cit.

⁷¹⁹ *Ibid.* Cfr. anche ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di Melchiorre Carpani a Fabrizio, suo fratello, da Aleppo, 4 marzo 1765 [copia inedita].

⁷²⁰ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Melchiorre Carpani al Padre Generale, Giovanni Pietro Besozzi, Roma, da Bassora, 6 gennaio 1766 [copia autografa].

biamo provato aver egli avuto ragione»⁷²¹. Rimasti soli, dovettero affidare esclusivamente sulle proprie forze, oltre che sul sempre invocato aiuto del Signore. Attraversarono così l'Eufrate a «Bir», mentre i turchi festeggiavano la fine del Ramadan, e per ben due volte furono assaliti dagli arabi. Nella seconda incursione rischiarono davvero grosso:

«Quantunque quelli fossero solo 3, tuttavia per essersi la carovana di molto sbandata e noi rimasti colla nostra roba assai indietro a motivo delle pessime cavalcature che avevamo, onde ci conveniva bene spesso trovarsi con esse in terra, e non avendo con noi altra compagnia che di 3 vecchi garzoni di mulattieri, avrebbero potuto spogliarci, come di fatto avevano incominciato col P. Carpani, che era il primo, ma il Signore diede coraggio a me, che gli ero più vicino, e fatta passar la mia (...) mula una fossa, che ci divideva, fui a tempo a far cenno con franchezza ad uno di essi Arabi, che con una lancia stava per ferirlo a tradimento nella schiena, che desistesse dall'offenderlo; allora lui, ed i suoi compagni, temendo forse che sotto il cappotto da marinaio che avevamo in dosso non istasse nascoste armi da fuoco, di cui essi erano privi, e credendo avvicinarsi gli altri 2 nostri compagni, minacciando ci lasciarono»⁷²².

Il 31 marzo giunsero a Diarbekir — «città [che] non ha cosa degna di osservazione» — e furono alloggiati presso i Cappuccini, ricevendo anche la visita del Vescovo locale caldeo. Il 2 maggio si incamminarono con una grande carovana scortata da numerosi militari verso Mosul; il 7 maggio giunsero a «Murdano» e il 12 a Nisibi (Nusaybin, Anatolia orientale), dove visitarono la tomba di S. Giacomo Nisibeno e le antiche rovine di Ninive; il 21 giunsero al fiume Tigri e poi arrivarono a Mosul il 23 maggio 1765, dove trovarono ospitalità presso i Domenicani. Qui furono alquanto incerti sul da farsi; infine decisero di scendere lungo il Tigri fino a Baghdad per risparmiare denaro e per evitare gli attacchi degli arabi Carcuti, sperando di arrivarci verso il 12 giugno, come del resto avevano promesso i mercanti che viaggiavano con loro.

Da Mosul si imbarcarono il 2 giugno sopra un *calecco*: «Carro di legna sostenuto da una cinquantina di otri pieni di vento (non si può definire altrimenti l'imbarcazione chiamata Kalek)»⁷²³. Il viaggio fu abbastanza tranquillo, navigando lungo il fiume e risalendo verso Baghdad, ma persero tempo prezioso per diversi motivi: a causa della febbre e della diarrea che colpì Miconi, per le frequenti visite degli arabi che «a nuoto

⁷²¹ Lettera di Ambrogio Miconi, del 24 luglio 1765 cit.

⁷²² *Ibid.*

⁷²³ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Gherardo Cortenovis a Marcello, suo fratello, da Baghdad, 20 giugno 1765 [originale inedito]; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16 [copia autografa inedita]. Il *Kalek* era formato da piccole pertiche tenute insieme da semplici felci e sostenute sull'acqua da pelli ripiene d'aria; la sua forma risultava pressoché quadrata (per una sua descrizione più accurata vedi la lettera di Ambrogio Miconi, del 24 luglio 1765 cit.).

sopra le otri si recavano al naviglio, ma questi erano accontentati con del tabacco»⁷²⁴, e per la caduta nell'acqua del fiume di Gherardo a causa di un incendio scoppiato a bordo del Kalek (nell'occasione persero solo una cassa di vettovaglie, che fu lanciata in acqua in suo soccorso e alla quale egli si aggrappò disperatamente, salvandosi la vita). Giunti a Baghdad il 10 giugno, dovevano proseguire per il Bengala, sempre seguendo il corso del Tigri, ma il territorio era infestato dagli arabi in lotta col Pascià. In quel momento si trovavano nel golfo già due navi inglesi e se ne aspettava una terza: tutte sarebbero tornate a Bengala, e i missionari speravano di imbarcarsi su una di esse.

Durante la lunga sosta a Baghdad (correva intanto voce che i francesi avessero abbandonato gran parte dell'India...), i missionari ne approfittarono per documentare assai bene il viaggio sostenuto fino a quel momento. Carpani spedì «al padre Pio Griffini, diretto al barnabita Francesco Pentolini, il *Giornale* da Aleppo sino a Babilonia»⁷²⁵, grazie alla fitta rete di corrispondenti costituita per fare recapitare in Italia le loro lettere: in Italia al padre Pentolini; a Cipro a Pietro Chabert, console di sua maestà il Re di Napoli; ad Aleppo al padre Lorenzo Giustiniani, carmelitano scalzo, e al signor Pietro Thomà, console di Francia; a Baghdad al padre Fedele di S. Teresa, novarese, carmelitano; a Bassora al padre Angelo, carmelitano. Anche Gherardo non mancò di scrivere attraverso le sue lettere — «nitido stilo conscriptae et non minus eruditionis omnigenae»⁷²⁶ — ciò che pieno di meraviglia osservava nelle città di Ninive, Babilonia e Nisibi:

«Ho veduto quanto d'avanzo ne avevano detto i Profeti: nidi di serpi e d'uccelli di rapina, terra desolata e distrutta dall'incerto corso de' fiumi e nient'altro; se si vede qualche resto d'antichità, sono di quelle de' primi Califfi de' Turchi, e de' cristiani al tempo degli Imperatori di Costantinopoli, tutte fabbriche che hanno più del gotico, che dell'antico. A Ninive vi resta un arco di un ponte, che ora passa sopra un'acqua morta, e passava forse sul Tigri, e quello sembra veramente riferirsi alla magnificenza de' tempi di Semiramide, o di Alessandro. A Nisibi sono in piedi cinque colonne Corintie con de' pezzi di cornicione, ben distribuite, che paiono più antiche della chiesa di S. Giacomo Nisibeno, fatta di rapporti, e di vecchie fabbriche, con qualche minuto ornamento aggiunto, che incomincia a inchinare al Gotico. La torre di Babilonia non l'ho veduta, né la vedrò per-

⁷²⁴ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Melchiorre Carpani al Procuratore Generale, Salvatore Andreani, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Baghdad, 24 giugno 1765 [originale inedito, più due copie].

⁷²⁵ *Ibid.*

⁷²⁶ BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, p. 530. Sulle sue lettere dalla Birmania, così vivaci e ricche di descrizioni storiche, architettoniche, geografiche ed etnografiche, vedi anche il fondo conservato nella Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna presso la Biblioteca dei Preti del S. Cuore in Bergamo [d'ora in poi BPSC] - ms n. 233 «miscellanea» (citata dal PREVITALI, *I fratelli Cortenovis* cit., e dal LEVATI, *Menologio* cit., V, p. 30).

ché è un po' troppo lontana dalla città di Baghdad, e fa ora troppo caldo per andarci. Alla descrizione che mi vien fatta da quelli che l'anno veduta, singolarmente dallo spazio che sembra occupare la base, dubito che possa essere qualch'altra torre più piccola de' tempi di Semiramide, se pure il terreno inalzato dalle terre cadute da alto, e da materiali disfatti non facesse credere che fosse la base il 3° o 4° ordine di alzata della medesima. Da per tutto dove abbiam trovato missionari siamo stati ricevuti con grande carità. Siamo stati sforzati a vestirsi tutto affatto alla levantina, con barba longa e testa rasa, calzoni a campana, pianelle sul piede scalzo e beretone alla Tartara per non aver sempre a calcagni della gente che ci guardava come fenomeni e bestie stravaganti⁷²⁷.

L'attesa però divenne presto snervante e, stanco di aspettare, improvvisamente Antonio Re decise di rompere gli indugi tentando da solo la via di terra — «lasciando i 3 compagni, che non se la sentivano di far simile rischio»⁷²⁸ —, e unendosi per questo a un messaggero colà diretto⁷²⁹. Nonostante le rimostranze dei suoi confratelli, il 23 luglio 1765 li lasciò e arrivò a Bassora il 9 agosto e, dopo appena tre giorni, ebbe l'inattesa fortuna di imbarcarsi gratuitamente su un bastimento inglese per il Bengala. Dopo due mesi era già a Bombay e da qui — «a causa dell'invernata nella costa di Coromandel che impedisce di voltar il Capo Comorin a Ceylon»⁷³⁰ —, dopo altri due mesi arrivò a Cochin (Ko-Chih) e, per via di terra, in ventuno giorni passò il Malabar e il Coromandel. Il 25 febbraio 1766 giunse a Madras, dove venne a conoscenza della morte del padre Avenati e dell'invasione del regno di Siam da parte del Re di Ava. Siccome le navi per il Pegù erano già partite, il Vescovo di Verapoli e i Carmelitani presenti cercarono di distoglierlo dal suo proposito di continuare il viaggio per via di terra, ma egli non volle sentire ragione e partì, riuscendo a raggiungere Rangoon il 26 agosto 1766. Fu così il primo missionario di quella spedizione a giungere in Birmania e, non badando alla presenza del Francese portoghese, proseguì subito il viaggio per raggiungere quanto prima Giovanni Percoto, che finalmente ebbe la gioia di incontrare a Nebek qualche settimana dopo⁷³¹.

⁷²⁷ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 20 giugno 1765 cit. Anche Miconi ne approfittò per descrivere il viaggio (cfr. ASBM, D.2 cit., lettera di Ambrogio Miconi al fratello Antonio, Milano, da Baghdad, 18 luglio 1765 [originale inedito]; D.1 cit.).

⁷²⁸ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Antonio Re al Padre Generale, Giovanni Pietro Besozzi, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Madras, 22 giugno 1766 [copia inedita].

⁷²⁹ «Stanco di molto soggiorno in Baghdad risolsi d'espormi, piuttosto agli arabi che in quel tempo essendo in guerra col Turco occupavano i due passaggi per Bassora, cioè l'Eufrate e il Tigri, che di lasciar maggiormente soffrire la nostra missione» (ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Antonio Re al Padre Generale, Giovanni Pietro Besozzi, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Rangoon, 28 settembre 1766 [originale inedito]).

⁷³⁰ Lettera di Antonio Re, del 22 giugno 1766 cit.

⁷³¹ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit.; cfr. anche la lettera di Antonio Re, del 28 settembre 1766 cit.

Nel frattempo, i tre confratelli che aveva lasciato indietro erano rimasti alquanto sconcertati dal suo comportamento:

«Eroica, non so se debba così chiamare, a voce comune però detta azzardosa ed inconsiderata, ben riuscita nulladimeno, la gita dico del padre Re tra mezzo a due eserciti, vestito all'araba, senza danaro, senza equipaggio, colla sola compagnia di un investigatore dell'inimico Arabo, sino a Bassora, ove giunto subito si è imbarcato per Bengala per passare al Pegù»⁷³².

Essi risiedettero forzatamente per settanta giorni a Baghdad, all'imboccatura del fiume di Bassora, trattenuti dalla guerra del Solimano Ciap, capo degli arabi, contro gli inglesi e di Mirmanà contro gli olandesi. A un certo punto pensarono di recarsi a Mascate (Masqat), quando il padre Carpani sottopose all'attenzione del Padre Generale due pressanti istanze:

- 1) se si dovevano inviare altri missionari, lo pregava che non fossero più di due al fine di ottenere facilmente l'imbarco gratuito da Bassora a Bombay o al Bengala, poiché esso costava ben quattrocento piastre a persona;
- 2) e se i missionari fossero stati più di due, chiedeva che venisse nominato un Superiore, perché non si venissero a creare quelle divisioni, come appena accaduto, derivanti dalla mancanza di un'autorità costituita.

Il problema si ripresentò poco dopo, quando, finalmente giunti a Bassora verso la fine di settembre, furono ospitati dai Carmelitani Scalzi: perché le navi che partivano in giugno già erano salpate; dovettero così attendere quelle di settembre. Ma se a Baghdad Antonio Re «contro tutte le regole di prudenza, giacché stavano in detta città a centinaia i mercanti per aspettare che si aprissero le strade, solo si è posto all'azzardo», giunti a Bassora, si accorsero che anche «il P. Cortenovis unito a un tale signor Marchetti [là incontrato, e che subito i Barnabiti guardarono con sospetto] si azzarda per Mascate nella piccola imbarcazione del Console inglese»⁷³³; ma poco più tardi egli dovette rinunciare, e si riunì ai compagni, che tirarono un sospiro di sollievo! Intanto Carpani, attraverso le *Gazzette di Lugano* pervenute a Bassora, seppe della elezione del nuovo Padre Generale nella persona di Giovanni Pietro Besozzi, che succedeva al defunto Silvio Vaini.

Assieme al Monsignore, che li aveva nel frattempo nuovamente raggiunti, e consigliati anche dall'abate Marchetti, decisero di imbarcarsi tutti su una nave locale, che salpò il 19 gennaio per Mascate. Utilizzando

⁷³² Lettera di Melchiorre Carpani, del 6 gennaio 1766 cit. Di questo episodio egli scrisse a lungo nel suo *Giornale* inviato al padre Pio Griffini, e in parte al cardinale Castelli, nella sua lettera del 14 ottobre, spedita per via Livorno, indirizzata a Francesco Pentolini.

⁷³³ Lettera di Melchiorre Carpani, del 6 gennaio 1766 cit.

passaporti francesi superarono i controlli del solimano Giap e di Mirmanà, che avevano ora ottenuto il controllo di ambedue le isole di «Carrek»; ma il 30 gennaio furono investiti da una furiosa burrasca che danneggiò il *talanchino* e fece perdere loro anche il timone; benché recuperato più tardi, non poterono evitare di andare alla deriva fino a «Scio», villaggio arabo sulla spiaggia della Persia:

«Qui stiamo alloggiati in un campo, o carovan seraglio, bene assistiti da grandissimi sorci, che non disdegnano di visitarci, dormendo, e mani, e piedi». E, continuando nella descrizione del luogo, Carpani annotava che la città «di sua natura è fortissima, così il suo porto, essendo stretta da altissimi scogli, che non li permettono ventilazione che dalla parte del mare, o sia imboccatura, che stretta, permette l'entrata alle navi. Questa, quantunque sotto il dominio arabo, è non però quasi interamente piena di Baniani o siano idolatri di rito Barmano. Noi vi gionsimo al incominciare del nuovo loro anno, che per cinque successivi giorni viene da loro festeggiato co' canti, balli e col gittarsi su i bianchissimi cottoni, — di cui si vestono — polveri rosse e tinture gialle. Il vitto di questi non è che di latte ed di quanto da' il terreno; sono affabili e si piccano di umanità e giustizia»⁷³⁴.

Quaranta giorni dopo giunsero a Mascate. Proseguirono poi il viaggio fino ad «Ascalat», che raggiunsero il 23 febbraio 1766. Qui per le peripezie subite si ammalarono tutti della pericolosa febbre *Terzana*, che poi si convertì in maligna convulsiva. Anche l'abate Marchetti ne fu colpito, a tal punto che «per la medesima febre di me [Carpani], due giorni prima di giungere a Bombay, mortomi a canto, da quel scellerato come visse, fu gittato in mare»⁷³⁵. Fortunatamente i missionari furono imbarcati e portati immediatamente a Bombay e là sarebbero certamente periti se non fossero stati curati in tempo dai Carmelitani⁷³⁶. Ristabilitisi, dopo

⁷³⁴ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Melchiorre Carpani al Padre Generale, Giovanni Pietro Besozzi, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Mascate 12 marzo 1766 [copia inedita].

⁷³⁵ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Melchiorre Carpani al Padre Generale, Giovanni Pietro Besozzi, Roma, San Carlo ai Catinari, da Bombayno, 16 maggio 1766 [originale inedito]. Nella stessa lettera egli spiega come il pesante giudizio sul Marchetti derivi dal fatto che egli divise fra di loro i missionari istigando «il buon padre Cortenovis a viaggi impetuosi, e senza profitto, e dispendiosi, come furono le due passate navigazioni»; e il Cortenovis ingenuamente «s'accodava a' suoi progetti per convertirlo. Ma veda [Padre Generale] quanto era lungi. Costui in punto di morte, assistendoli col Crocifisso in mano il medesimo padre Cortenovis, dopo essersi lamentato gravemente, e maledetta la sua sorte, che l'obbligava a morire tra sacerdoti, fece la professione di fede alla maomettana. Nelle passate mie lettere era descritto come mi sembrava costui, e non mi sono ingannato».

⁷³⁶ Così Carpani descrisse quei paesi: «Quanto a questi paesi, se nelle produzioni della terra, — tolto il riso, il grano, li agrumi, la gramigna, un poco di cicoria di che però se n'ha ogni anno la semente da Bassora — sono del tutto dissimili alli Europei, nell'i uomini però non vi osservo, tolto il colore e le vesti, grande disuguaglianza. Regnano dappertutto egualmente le medesime passioni; mancando poi di ogni cultura, queste si osservano più nude. Io li paragono a' nostri più rozi contadini, ostinati nelle loro antiche usanze, vili fuori della loro terra, bugiardi e religiosi di nome. La nazione inglese poi, ora è la qui dominante» (lettera di Melchiorre Carpani, del 16 maggio 1766 cit.).

aver avuto l'amarezza di sentire le prime voci che davano per morto il padre Percoto⁷³⁷, furono costretti a dividersi, perché nessun capitano voleva imbarcare tre missionari contemporaneamente. Pertanto, Cortenovis e Miconi si imbarcarono per il Bengala il 1° luglio, mentre il 20 dello stesso mese Carpani salì a bordo della nave inglese comandata dal capitano Bousvel diretta a Madras, che raggiunse l'8 agosto. Il 24 successivo riprese la navigazione per il Pegù e fu il primo dei tre a raggiungere Rangoon il 26 settembre 1766⁷³⁸. Gli altri due missionari, diretti al Bengala, alla data del 2 ottobre non vi erano ancora giunti.

Carpani, giunto finalmente in missione, prese subito dimora a Rangoon, essendo così stato deciso dal Percoto. Qui incontrò il confratello Antonio Re — già arrivato qualche tempo prima — e un Franciscano portoghese che «non conosceva la lingua barmana». Pieno di fervore, egli sperava di poter subito esercitare il ministero sacerdotale, ma in realtà si accorse ben presto di non poter neppure celebrare la S. Messa, perché la chiesa e la casa costruite dall'Avenati, rimasta vacante dopo la sua morte, era stata occupata nel 1765 proprio dallo stesso Franciscano. Nonostante le proteste dei cristiani locali, quest'ultimo non volle recedere dalle sue rivendicazioni e così, per il momento, il missionario preferì lasciar perdere, per non creare nuovi gravi scandali come i passati «dei quali è viva ancora la memoria»⁷³⁹. Amareggiato, scrisse a Propaganda Fide facendo notare che non era tanto «Monsignor di Meliapor, come sempre ha creduto Roma, che invia missionari al Pegù, come egli medesimo si è con me dichiarato, ma è il Provinciale di Goa. Monsignore solamente non li nega la facoltà, che dice non potersi negare senza incorrere nella disgrazia del Re»⁷⁴⁰. Fin dal suo arrivo, dunque, si manifestarono quelle opposizioni e contrasti destinati ad accompagnare l'intera sua permanenza in Birmania.

Anche se nel paese aleggiavano venti di guerra a causa della politica aggressiva del nuovo Re di Ava, Hsinbyushin (1763-1776), fratello del defunto Naungdawgyi — oltre ad aver invaso il Siam, aveva attaccato anche la Cina con un esercito di più di 60.000 uomini e 800 elefanti —, Gherardo fu il secondo missionario che riuscì a raggiungere e a incontrare Percoto, al quale riteneva di dover qualche spiegazione per il comporta-

⁷³⁷ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Melchiorre Carpani al Padre Generale, Giovanni Pietro Besozzi, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Madras, 14 agosto 1766 [originale inedito].

⁷³⁸ Cfr. la lettera di Antonio Re, del 28 settembre 1766 cit.; ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Melchiorre Carpani al Padre Generale, Giovanni Pietro Besozzi, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Rangoon, 2 ottobre 1766 [originale inedito], e ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di Giovanni Percoto, da Ava, 2 febbraio 1767 [copia inedita].

⁷³⁹ Lettera di Melchiorre Carpani, del 2 ottobre 1766 cit.

⁷⁴⁰ *Ibid.*

mento tenuto a Roma — si era allora opposto al conferimento a lui della dignità episcopale —, ma con grande meraviglia si sentì invece «obbligato ad ammirare subito la sua umiltà, con la quale mi ringraziò sinceramente di aver impedito che fosse Vescovo, come avea saputo»⁷⁴¹. Anzi, Percoto stesso, in segno di sincera amicizia, non esitò a tradurre la lettera del Papa che egli aveva portato con sé da Roma, e avrebbe voluto recarsi lui stesso a consegnarla alla corte di Ava; ma siccome non era accompagnata da regali, secondo gli usi di quel paese, non poté presentarla di persona, e così la lettera — «quantunque bella» — non ebbe risposta. Per questo suggerì a Propaganda Fide di provvedere i futuri missionari di bei doni, per esempio di ricamo, di pittura o di strumenti *filosofici*, in modo che essi potessero poi essere invitati a corte per illustrarne il funzionamento e le caratteristiche⁷⁴².

Gherardo intanto, rincuorato dalla buona accoglienza riservatagli, accolse con gratitudine la sua destinazione a Monlà:

«Uno dei migliori nostri stabilimenti, col disegno di cominciare un Collegio di figliuoli del paese, per quindi formare o chierici se riusciranno, o almeno buoni cristiani; si sono trovati maestri, si è disegnato, e forse cominciata un'altra fabbrica per questo effetto»; e per questo chiedeva denaro per «il collegio [che] è un'opera di somma importanza a questa missione»⁷⁴³.

Ma che cosa poteva sapere di quello sconosciuto lembo di terra che lo aveva accolto? Non molto! Solo dopo alcuni mesi di permanenza cominciò a capire che Monlà era una piccola *aldea* situata nel luogo che i geografi indicavano come regno di Tiprà (questa denominazione veniva da *Ti*, ombrello, e *Prà* che significa Re)⁷⁴⁴. Seppe che ad occidente si trovava il regno di Capem, debellato pochi anni prima dal loro Re, dove si usavano i caratteri di Bengala e dove si professava la religione del Malabar, ma anche dove si contavano molti maomettani. Inoltre, mentre nessuno gli sapeva dire che cosa ci fosse a settentrione, sentì dire che a nord c'era la terra di Eccabat, intendendosi il Mogol e la Persia. Seppe anche che verso est il regno si estendeva fino alla Cocincina e comprendeva anche il Laos, conquistato pochi anni prima, mentre verso sud raggiungeva il mare, essendo stato conquistato tutto il Siam. Seppe che i nativi, curiosamente, chiamavano il settentrione con lo stesso nome della scimmia e il Tibet come il «regno delle scimmie»; così del resto veniva raccontato dal padre Giorgi nel suo *Alfabeto Tibet*. Nulla di più; ma Gherardo, affasci-

⁷⁴¹ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit.

⁷⁴² Cfr. ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di Giovanni Percoto al Procuratore Generale, Roma, da Rangoon, 12 gennaio 1768 [originale inedito, più copia].

⁷⁴³ *Ibid.*

⁷⁴⁴ Cfr. ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Gherardo Cortenovis al fratello, da Monlà, 18 novembre 1767 [copia inedita].

nato da tanto mistero, non perdendosi d'animo, cominciò ad interessarsi di ogni cosa, desideroso di accrescere le proprie conoscenze:

«Ho acquistato una cronologia del Re di Ava, che quando la intenderò la tradurrò e manderò; sanno adunque quello che dicono di non sapere... ho fatto una carta del fiume da Rangoon a Nebek»⁷⁴⁵.

La situazione che trovarono i quattro nuovi missionari non era certo florida, anzi la missione era «per così dire abbozzata, [più] che principiata», a causa della prematura scomparsa dei compagni del Percoto, da tutti riconosciuto come «veramente instancabile apostolo»⁷⁴⁶. Ma ben presto, grazie al loro arrivo e soprattutto grazie ai «libri da lui [Percoto] con somma diligenza scritti», in diversi poveri villaggi si poterono alzare delle piccole chiese e i figli dei cristiani, invece di recarsi nelle scuole dei Talapoini, iniziarono a frequentare i loro «collegi». Nelle domeniche, oltre al Gloria e al Credo, si udivano cantare in chiesa gli inni sacri in latino o portoghese e, dopo il pranzo, i giovani accorrevano per il catechismo. Questi risultati furono ottenuti grazie alla benevolenza che i missionari si seppero guadagnare conducendo una vita povera e umile. Al contrario dei loro «sacerdoti idolatri», che facevano consistere «la pietà dei loro seguaci nel fare ad essi abbondanti elemosine», essi non chiedevano compenso alcuno, non solo per i battesimi, matrimoni, funerali, ecc., ma anche per le medicine e le cure che gratuitamente prestavano a chiunque ne facesse richiesta.

Non tardarono molto a veder giungere dai villaggi vicini gruppi numerosi di donne e uomini, che accorrevano nelle loro chiese — «in entrarvi fanno a' nostri altari ed a noi umili riverenze, alla loro usanza prostrandosi ed alzando le mani giunte sopra il capo profondamente abbassato»⁷⁴⁷ — per chiedere l'acqua benedetta o per mettere l'olio alla lampada accesa davanti all'altare. Lo stesso Re, Allon Prà, si gloriava pubblicamente di essere venuto al mondo per una tale pratica di pietà esercitata dalla propria madre che, dolendosi di non poter avere figli in età avanzata, portò dell'olio alla lampada che ardeva davanti alla Madonna, e fu miracolosamente esaudita con la sua nascita.

Quando diversi anni prima erano qui giunti i padri Percoto, Avenati, Gallizia e Donati, i cristiani erano davvero pochi, circa quattrocento, a motivo della guerra o dell'apostasia causata dalla mancanza di un'assidua cura da parte dei pochi missionari presenti; ma ora, dopo ventiquattro

⁷⁴⁵ *Ibid.*

⁷⁴⁶ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 37 [1782-1784], ff. 607r-614v, *Relazione della Missione de' Regni d'Ava, e Pegù presentata alla S. Congregazione de Propaganda Fide da D. Ambrogio Maria Miconi nel mese di Giugno 1784* [originale inedito]; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 14, n° 10, [copia].

⁷⁴⁷ *Ibid.*

anni, il loro numero era salito a circa cinquemila, «oltre qualche migliaio di fanciulli idolatri, che con industrie maniere, principalmente del Percoto, ricercati e battezzati in punto di morte hanno conseguito il Paradiso»⁷⁴⁸.

Famosa rimase, tra le altre, la conversione di un noto Talapoino, capo di un convento — i monaci buddisti erano così chiamati dal nome del ventaglio *Talap* con il quale usavano coprirsi il volto, ed erano detti anche *Phongyi* —, che lasciò l'abito riflettendo sul significato delle sue regole, per le quali gli sarebbe stato impedito di salvare la vita della propria madre qualora fosse caduta in un fiume, per il divieto di toccarla. Dopo alcuni anni, questo Gran Sacerdote di Corte, maestro del Re, dal nome *da Maha Tabassi Dhermaragia guru*, incontrato Percoto e ascoltati da lui alcuni passi del Vangelo di S. Matteo tradotto in barmano, si convertì alla fede cristiana e dopo tre anni ricevette il battesimo; da allora seguì i missionari collaborando assiduamente con loro⁷⁴⁹, dimostrandosi di un aiuto formidabile, soprattutto allo stesso Percoto, per lo studio e la traduzione dei testi dal barmano. Fu lui ad inviargli nel 1763 il *Compendio della Religione Birmana*, che consentì al missionario di comprendere appieno i fondamenti del Buddismo⁷⁵⁰, e di mettersi al lavoro per preparare un'opera che potesse al più presto confutarlo.

La passione per la lingua e la cultura locale contagiava intanto anche gli altri missionari. In particolare, aveva suscitato l'interesse di Gherardo che, mentre aspettava il libro del padre Finetti sopra la lingua, inviò al fratello rimasto in Italia l'*Alfabeto del Bengala*, perché lo facesse recapitare al padre Giorgi, che glielo aveva richiesto⁷⁵¹. Egli però ne aveva raccolti anche altri: «Ho raccolto cinque o sei alfabeti d'altri luoghi, ma

⁷⁴⁸ *Ibid.*

⁷⁴⁹ Vedi nel capitolo successivo la bella lettera che questo convertito scrisse nell'anno 1773 al Sommo Pontefice. Quest'ultimo, essendo stato il precettore del Re, aveva certamente ricoperto la massima carica all'interno della gerarchia buddista, che in questo modo si articola: 1) *Thathanabaing* (o Superiore generale dell'Ordine di tutta la nazione; nominato direttamente dal re birmano, era il monaco che gli era stato precettore); 2) *Gaing-ok* (Provinciale che governa i conventi di una provincia); 3) *Saya* (abate di un monastero); 4) *Ponghi* (nome comune del bonzo, in particolare di coloro che lo erano da almeno dieci anni); 5) *Pasin* (colui che appena ha emesso la professione); 6) *Shin* (postulante, anche se solo per il breve periodo prescritto affinché ogni ragazzo acquisti la dignità di uomo).

⁷⁵⁰ ASBR, V.a, VII, a, 3, *Catechismo buddista* [originale, composto in caratteri birmani da un monaco buddista per il Percoto]. La sua versione in lingua italiana è riportata nel SANGERMANO, *Relazione del Regno barmano* cit., pp. 123-130, nel GALLO, *Storia* cit., II, pp. 35-41 e nel CARMIGNANI, *La Birmania* cit., Appendice I, pp. 199-201. Fu anche pubblicato, con alcune varianti, da F. BUCHANAN, in «*Asiatic Researches*», vol. VI, Calcutta 1799, *On the Religion and Literature of the Burmas*. Il manoscritto originale in lingua pāli con la relativa traduzione italiana fu mandato dal padre D'Amato in Nebek al padre Marcello Cortenovis in Rangoon con la lettera del 10 dicembre 1790 (cfr. cap. X).

⁷⁵¹ Nella lettera di Gherardo Cortenovis, del 18 novembre 1767 cit., sono riportati i caratteri dell'alfabeto del Bengala.

per non tradire il mio proponimento non li metto [nella lettera]. Bisogna vendicarsi con l'Europa. Vuol tutto e non manda niente»⁷⁵². Con arguzia egli amava spesso tratteggiare la loro particolare situazione, prendendosi un po' gioco anche di se stesso:

«Io sono diventato rettor di un seminario; vi par poco il poter io pretendere di andar a capitolo? Se non osta che i chierici sono senza braghe, ci rivedremo al capitolo futuro». E ancora, parlando del padre Ambrogio Miconi, sottolineava il fatto che quest'ultimo, «sempre stato nello scattolino di Firenze, è diventato [ora] un viaggiatore terribile: egli va da Nebek in Ava e da Ava a Nebek...; se perdiamo questo sant'uomo perdiamo un gran operaio». Del padre Antonio Re scriveva tristemente: «Dà poca speranza di lunga vita, tanto malaticcio è diventato»⁷⁵³.

Gherardo Cortenovis da ben sei mesi si trovava a Monlà e da allora non aveva più rivisto i suoi confratelli; si poteva consolare solo con un interprete, che in verità si era rivelato fin dall'inizio «una mezza canaglia, con il quale posso [almeno] conversare!». Aveva imparato a cibarsi di riso, erbe, pesce salato e di qualche gallina, anche se era motivo di scandalo presso quelle genti. La sua casa era di legno, simile a una vera e propria «gabbia per uccelli», senza finestre, ma non erano necessarie, vedendo ed essendo visti da ogni parte! Era come vivere in campagna; vedeva solo piante e le altre «gabbie» dei Talapoini, però era contento e, poiché si era accorto che i ragazzi non imparavano nulla senza cantare, lui cantava dalla mattina alla sera!

All'inizio del 1768, come un fulmine a ciel sereno, giunse in missione l'inaspettato decreto di elezione del Percoto a Vescovo Massulense, *in partibus*, e la sua nomina a Vicario Apostolico di quei Regni. Al padre Rusca, che gli aveva subito inviato i suoi rallegramenti, il neo eletto bruscamente rimproverò il suo «mutato alquanto formulario... perché non si confanno molto le cerimonie agli amici, e perché in verità non so persuadermi esser io alcuna cosa più di prima. Penso con orrore al nuovo grado, e vedendomi sì lungi d'addepire i suoi doveri, mi riconosco inferiore di condizione a prima»⁷⁵⁴. A malincuore fu costretto a recarsi a Rangoon per farsi consacrare e per comporre una spinosa vertenza sorta tra Carpani e i Francescani circa la giurisdizione ecclesiastica e parrocchiale di quella città. Ma sorridendo, poco prima di intraprendere il viaggio, esclamò: «E bene, l'asino della missione porterà tutto il carico»⁷⁵⁵.

Quando giunse a Rangoon, incontrò mons. Pierre Brigot delle Missioni Estere di Parigi — Vescovo di Tabraca *in partibus* e Vicario Aposto-

⁷⁵² *Ibid.*

⁷⁵³ *Ibid.*

⁷⁵⁴ ASBM, D.2 cit., lettera di Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, Milano, da Ava, 3 novembre 1769 [originale inedito]; D.1 cit.; ABMo, Cartella M, fascicolo II.

⁷⁵⁵ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit.

lico del Siam, là condotto dai Barmani dopo la conquista di quel Regno, che aveva portato anche alla distruzione di Ayudhya (Ayutthaya), capitale del Siam, nel 1767 — al quale già ambo le parti si erano appellate⁷⁵⁶. Il Prelato compose la questione con una scrittura di compromesso, che inviò anche a Propaganda Fide, nella quale egli riconosceva da un lato la giurisdizione affidata ai Barnabiti sul Pegù, ma dall'altro non negava i diritti del Vescovo di São Tomé sopra quello stesso Regno. In pratica decise «a tavolino» una dolorosa spartizione dei cristiani: coloro che provenivano dal Siam, i neofiti dei Padri portoghesi e i forestieri furono assegnati ai Francescani, mentre i nuovi cristiani convertiti dai missionari, quelli giunti da Mergui, quelli che da ora in poi sarebbero arrivati dal Regno del Vescovo di Siam e i soli francesi europei, furono lasciati ai Barnabiti.

La decisione fu particolarmente pregiudizievole per i missionari, anche perché non lasciava libertà di scelta ai forestieri. Neppure le tardive rimostranze del Vescovo riuscirono a far cambiare le pretese dei portoghesi. Il problema non fu comunque mai completamente risolto, perché, se è vero che i più, per quieto vivere, si accontentarono degli accordi stipulati con i Francescani, altri, soprattutto i forestieri, gli armeni e i molti che non avevano ricevuto il battesimo dai portoghesi, non vollero saperne di loro: proliferarono così i matrimoni clandestini e la violazione del precepto pasquale⁷⁵⁷. Poco più tardi mons. Mathon non mancherà di stigmatizzare con queste amare parole la triste situazione creatasi a Rangoon:

«Ce qu'on peut dire de ces portugais, au rapport de tous les Européens qui vont dans ces pais-là, c'est que ce sont des ignorants qui sont fort dérangés pour les moeurs et scandalisent même ouvertement sans honte. C'est le rapport que m'a fait soit dernièrement un Capitain anglais hérétique, arrivant de ce pais-là où il avait été témoin de plusieurs scènes scandaleuses. Il fait soit au contraire de grands éloges de Dom Melchior Carpani»⁷⁵⁸.

⁷⁵⁶ Cfr., LAUNAY, *Histoire de la Mission de Siam, Documents II*, Paris 1920, pp. 147-228, 235; GALLO, *Storia* cit., II, pp. 63-64. Pierre Brigot nacque a Sully (Francia) il 1° settembre 1713. Nel 1743 fu inviato nel Siam; operò anche a Mergui e, dal 1743 al 1750, divenne Pro-vicario del Tenasserim. Nel 1755 fu nominato Vescovo-coadiutore del Siam, e fu consacrato due anni dopo a Manila. Nelle due invasioni compiute dai Birmani, rispettivamente nel 1758 e nel 1767, sempre incoraggiò i suoi cristiani a difendere la capitale. Nell'ultima, assieme a molti fedeli, fu deportato a Rangoon, dove nel 1768 ebbe modo di consacrare vescovo il Percoto. Dall'anno 1776 diresse la missione malabarica (Pondichéry), che era stata abbandonata dai Gesuiti in seguito alla loro soppressione, divenendone anche il Superiore, una volta affidata alle Missioni Estere di Parigi (cfr. G. TRAGGELLA, *Brigot*, in EC, III, Roma 1949, coll. 100-101; HC, VI, pp. 398-455).

⁷⁵⁷ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 31 [1765-1768], ff. 650r-v, lettera di Melchiorre Carpani al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Rangoon, 23 aprile 1768 [originale inedito]. Tale lettera fu ricevuta in Italia solo il 19 maggio 1770.

⁷⁵⁸ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], ff. 252r-v, lettera di mons. Le Mathon, Procureur Général des Evêques, Vicaires Apostoliques, al cardinale Castelli di Propaganda Fide, Roma, da Pondichéry, 26 settembre 1769 [originale inedito].

Comunque, superato per il momento *l'impasse*, Percoto poté venir consacrato e, almeno in questo, fu provvidenziale l'arrivo del Vescovo del Siam, anche se i portoghesi cercarono di opporvisi in ogni modo:

«Non potendo egli impedire la consacrazione, che intendo di ricevere da Monsignor di Siam, condotto qui da Dio opportunamente, l'hanno ritardata, ricusando d'assisterci, e obbligandomi a mandare a prendere un de' Padri lasciati in Ava con una notabil spesa. Non contenti di questo, parlano dappertutto, dicendo che questa consacrazione sarà nulla e illecita. Appresso impediranno senza fallo a tutti i dipendenti da loro di ricevere la confermazione, quantunque la maggior parte non l'abbia ancora ricevuta, né sia farsi giammai per ricevere da altro Prelato; e mi faranno tutte l'altre opposizioni che potranno. Si fondano eglino nel non essere espresso ne' brevi mandatimi né Pegù, né Rangoon; dal che ne deducono non aver io alcuna giurisdizione in questo Regno, quantunque Monsignor di Siam provi il contrario nella scrittura da loro pure accettata. Ricevuta che io avrò la consacrazione, passerò, è vero, quanto più presto potrò nel Regno d'Ava; ma eglino minacciano di venirci là pure. Anche se non potranno far altro, per essere i cristiani quasi tutti in nostro favore, e le chiese tutte nuove e da noi fabbricate, non mancheranno almeno di darci disturbi e di muoverci turbolenze»⁷⁵⁹.

Avrebbe dovuto avvalersi del denaro e dei paramenti inviati da Propaganda Fide per la consacrazione del defunto padre Avenati, ma non gli fu possibile, sia per la lontananza da Ava, sia perché tale somma era stata già distribuita tra i missionari, che ne avevano un disperato bisogno. Il 31 gennaio 1768 mons. Brigot lo consacrò Vescovo *in partibus* di Massullo e Vicario apostolico di Ava e Pegù. Subito desideroso di esercitare il ministero episcopale si accinse a far ritorno in Ava, ma un'insurrezione improvvisa scoppiata vicino alla città regia lo indusse a sospendere il viaggio, costringendolo a rimanere a Rangoon. Più tardi, ritornata la calma con la sconfitta dei cinesi nel maggio 1768 — la guerra costò all'impero della Cina la morte di 300.000 soldati e 3.000 Mandarini⁷⁶⁰ — assieme al Miconi, pieno di zelo, riprese il cammino di «pastore» verso la capitale:

«Arrivandoci coll'aiuto del Signore, riasumerò la visita della missione, e cercherò a disporre i cristiani a ricevere con frutto la Confermazione, di cui ne hanno tanto bisogno. Impiegherò poi ancora tutte le mie diligenze pel nuovo Seminario. Il Padre Cortenovis è già nel luogo disegnato, che è uno de' migliori nostri stabilimenti. Ha già avuto un buon numero di figliuoli, e preparate varie cose per la nuova fabrica. Io conduco meco parecchi altri figliuoli. Tutto ciò che io avrò impiegherò in quest'opera»⁷⁶¹.

⁷⁵⁹ Lettera di Giovanni Percoto, del 12 gennaio 1768 cit.

⁷⁶⁰ ASBM, D.2 cit., lettera di mons. Giovanni Percoto a Giuseppe Rusca, Ava, 3 novembre 1769 [originale inedito]; ABMo, Cartella M, fascicolo II [originale inedito].

⁷⁶¹ APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 31 [1765-1768], f. 648r, lettera di mons. Giovanni Percoto, Vescovo Massulense, al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Rangoon, 7 aprile 1768 [originale inedito].

Dopo un mese di viaggio, l'8 maggio giunse ad Ava e visitò la città regia. Iniziò subito le sue visite pastorali recandosi a Nebek e Sabauroa — quest'ultima, residenza ordinaria dei padri Ambrogio Miconi e Antonio Re — dove amministrò le prime cresime, che furono ricevute con tale fervore che il Vescovo esprese questo augurio: «Questa picciola cristianità sarà una delle migliori di queste Indie»⁷⁶², giacché fino allora «nessuno, né pure de' più vecchi, avea ricevuto [la cresima]». E aggiunse: «Ebbi una grande consolazione a vedere spuntare da queste agresti piante i dolci frutti dello Spirito Santo»⁷⁶³. Particolarmente a cuore gli stavano le sorti del nuovo seminario, a favore del quale chiedeva sempre nuovi sussidi e alcuni «maestri buoni religiosi, giovani e forti, quantunque non fossero di gran talento». E chiedeva anche «alcun Fratello pure che sapesse un poco di medicina; ci servirebbe moltissimo alla missione de' bambini»⁷⁶⁴.

Poi mons. Percoto mandò Antonio Re a Monlà, dove era presente il maggior numero di cristiani e dove si trovava Gherardo, intento alla costruzione del nuovo seminario. Dopo appena tre mesi Antonio tornò a Sabauroa: quantunque si fosse prodigato in un grande sforzo, non gli riusciva ancora di dominare la lingua locale. Un caso particolare dava in quei tempi al nuovo Vescovo una pena infinita:

«Fu battezzato da me un Barma in buona età. Quando s'era per maritarlo con la sua donna cristiana, si seppe che egli era vissuto pubblicamente colla sorella maggiore, ora già morta. Il separargli interamente era difficilissimo. Hanno però ubbidito prontamente alla separazione del toro (*letto*), ed ora implorano umilmente la benignità del Santo Padre disposti intieramente ad adorare i suoi oracoli. Ve ne sono parecchi altri, maritati innocentemente da' Padri defunti, senza frode de' contraenti, o congiunti fra loro prima del nostro arrivo, secondo il costume di questi gentili, in tutto simile a quello degli ebrei»⁷⁶⁵.

Ma le sue preoccupazioni riguardavano anche Rangoon, dove c'erano una trentina di figlioli custoditi e mantenuti dal padre Cortenovis presso la sua chiesa. Ripetute erano quindi le sue richieste di aiuto:

«Alcuni giovani savii e buoni religiosi della nostra Congregazione ci sono poi necessarissimi per le scuole di lingua latina, che sarà l'unica lingua europea che intendiamo d'insegnare per molti e giusti motivi. Come pure alcun Fratello nostro, che sapesse alcun poco di medicina, sarebbe a noi utilissimo, e non sarebbe alla S. Congregazione di molta spesa, potendo sul

⁷⁶² APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 31 [1765-1768], ff. 690r-693v, lettera di mons. Giovanni Percoto, Vescovo Massulense e Vicario apostolico ne' Regni d'Ava e Pegù, alla Sacra Congregazione, Roma, da Nebek, nel regno d'Ava, 12 settembre 1768 [originale inedito]. Tale lettera fu ricevuta in Italia solo il 19 maggio 1770.

⁷⁶³ Lettera di Giovanni Percoto, del 3 novembre 1769 cit.

⁷⁶⁴ Lettera di Giovanni Percoto, del 7 aprile 1768 cit.

⁷⁶⁵ Lettera di Giovanni Percoto, del 12 settembre 1768 cit.

cammino passare con poco come servitore de' Padri e qui vivere a spese de' medesimi»⁷⁶⁶.

Provvidenziali furono nell'anno 1768 i sussidi che mons. Percoto ricevette dalla Procura di Macao: 437 pezze, oltre alle 87.6 per gli interessi pagati in quell'anno sul denaro preso a prestito per le necessità della missione⁷⁶⁷.

In Italia intanto, sapendo che il Padre Generale ricercava un Fratello perito in medicina⁷⁶⁸, frater Romualdo Bergonzi aveva inoltrato la sua candidatura, vedendo presto esauditi i suoi desideri:

«Maggior consolazione non poteva Vostra Riverenza Reverendissima recare al mio spirito, che inviarmi suoi caratteri (non io degno) pieni e condiscendenti al mio desiderio, che unito alla volontà di quel Dio, che tutto ordina a sua maggior gloria, sarà per darmi quello spirito, che richiedesi in sì importante suo disegno. Ben riconosco la mia capacità essere picciola e di niun valore, ma confidando in quello che tutto gli è possibile, e con esempi ce ne ha data la dimostrazione, sono non dico contento, ma contentissimo in vedermi poi appoggiato alla dilezione e protezione di Vostra Riverenza Reverendissima, tutto m'ingolfo, qual figlio a vedersi dal Padre prontissimo anche coll'effusione del proprio sangue»⁷⁶⁹.

8^a spedizione: 1767
Fratel Romualdo Bergonzi

Si preparò quindi a partire — ricevuti ottanta scudi, ne spese subito quarantuno per il viaggio da Macerata a Genova e sei da Genova a Milano — «dispostissimo a motivo di vedersi adorno di maggior cognizione intorno alla medicina, e molto di più per aver appreso il modo di salassare e di siringare»⁷⁷⁰. Dopo il viaggio, di cui non possediamo notizie, frater Romualdo giunse a Rangoon il 30 ottobre 1768⁷⁷¹, e là si trattenne per

⁷⁶⁶ *Ibid.*

⁷⁶⁷ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 31 [1765-1768], ff. 746r-747v, *Conti dell'Amministrazione della Procura della sacra Congregazione di Propaganda Fide in Macao per l'anno 1768* [originale inedito].

⁷⁶⁸ Cfr. ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Romualdo Bergonzi al Padre Generale, Giovanni Pietro Besozzi, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Macerata, 23 gennaio 1767 [originale inedito]; *ibid.*, da Genova, 28 febbraio 1767 [originale inedito].

⁷⁶⁹ *Ibid.* Fratel Romualdo era nato a Macerata nel 1724. Fece il noviziato nella casa della SS. Annunziata di Zagarolo, e professò i voti solenni il 5 luglio 1750. Per prepararsi alla missione fu inviato per alcuni anni a Milano, dove fece pratica di medicina e chirurgia presso l'Ospedale Maggiore. Sollecitato dal Percoto, partì per le missioni nell'anno 1768 (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., VI, pp. 140-143).

⁷⁷⁰ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Romualdo Bergonzi al Padre Generale, Giovanni Pietro Besozzi, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Milano, S. Barnaba, 12 settembre 1767 [originale inedito].

⁷⁷¹ Percoto afferma che vi arrivò il 2 novembre (cfr. la sua lettera del 3 novembre 1769 cit.).

qualche tempo per permettere al Carpani di recarsi ad Ava per sbrigare certe sue faccende. Successivamente si recò a Monlà, distante quattro giorni di viaggio da Ava, dove si stava costruendo il nuovo seminario. Qui si occupò delle faccende temporali della casa, e con molta carità a «sallassare e medicare gli amalati»⁷⁷². Ma l'invidia dei pagani, con «incredibile ostinazione» li mosse a contendere un pezzo di terreno necessario alla costruzione; mons. Percoto fu costretto a ricorrere al Re, anche se sapeva che la presenza del solo padre Cortenovis non sarebbe stata sufficiente a condurre il seminario: «È obbligato a far quasi tante classi, quanti ha scolari: assiste alla scuola di Barma, insegna la lingua latina, portoghese, e francese, dà lezione di aritmetica, e di medicina ad alcuni giovani più capaci»⁷⁷³. Per questo continuava a supplicare l'invio di nuovi missionari dall'Italia. Per rincuorare Gherardo, decise di recarsi a Monlà, che raggiunse nell'ottobre 1768 per trattenersi fino alla Pasqua. Ma poco prima di arrivarvi Monsignore fece un pericoloso naufragio sul fiume, minacciosamente gonfio di acque a causa dell'imperversare della stagione delle piogge:

«Nel viaggio sopra un piccolo fiume detto *Mou* [oggi Mu], per la rapidità e piena dell'acque, e per altro caso, fu sommerso il battello dall'acque; ed io come per miracolo mi salvai sopra una pianta posta lungo il detto fiume, aiutato da due giovani allievi del Seminario di Siam, che avea con me. Quantunque poi si salvassero le casse e tutti i figlioli che con me venivano, i libri però, e i sacri arredi restarono mal concii. Giunsi poi in Monlà io pure, mal trattato da' sofferti incomodi del viaggio»⁷⁷⁴.

Appena informato dell'incidente, saputo che egli si trovava a due giornate di cammino da Monlà, Gherardo gli mandò incontro un cavalluccio preso a prestito, senza sella né staffe. Mons. Percoto arrivò alla missione con la veste lacera, i piedi gonfi, tutto imbrattato di fango: «Questa fu l'entrata — scriverà con commozione più tardi Gherardo — che fece nella sua *aldeia* prediletta la prima volta che arrivò come vescovo»⁷⁷⁵.

Una volta ristabilitosi, dopo alcuni giorni di assoluto riposo, oltre a predicare e battezzare, si dedicò principalmente a «compiere un'opera considerabile che ha tra le mani in lingua Barma, nel che viene aiutato dal Maestro di lingua Barma dei fanciulli»⁷⁷⁶. Infatti, approfittando del tempo che rimase a Monlà per sostenere i lavori del seminario, mons. Percoto

⁷⁷² *Ibid.*

⁷⁷³ ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di mons. Giovanni Percoto al Padre Generale, Giovanni Pietro Besozzi, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Ava, 2 novembre 1769 [originale inedito].

⁷⁷⁴ Lettera di Giovanni Percoto, del 3 novembre 1769 cit.

⁷⁷⁵ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit.

⁷⁷⁶ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Gherardo Cortenovis al Padre Generale, Giovanni Pietro Besozzi, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Monlà, 3 marzo 1769 [originale inedito].

to scrisse quell'opera che da diversi anni andava meditando e preparando, sulla spinta di quel *Compendio della Religione Birmana* che aveva avuto provvidenzialmente tra le mani:

«Questa è un dialogo e trattato compito della Vera Religione in Barma. Contiene i dogmi della nostra Religione, ed gli argomenti di credibilità, con la confutazione di tutto il sistema di questi gentili tirata da' medesimi loro principi e libri. Iddio ha disposto che un valente Barma, che fu uno de' nostri maggiori nemici al nostro arrivo in Monlà, m'abbia molto aiutato a ripulire quest'opera»⁷⁷⁷.

Fu sollecitato in questo dallo zelo del padre Antonio Re che, dopo aver fatto per più mesi un lungo giro nei villaggi abitati solo da gentili, sia per la rapidità dei contatti, sia per la non padronanza completa della lingua e per la mancanza di qualche scritto sulla propria religione, non aveva ottenuto grossi risultati⁷⁷⁸. Egli ebbe parole molto elogiative nei suoi confronti:

«Il padre Antonio Re nella sua spedizione ai gentili, ha concepito molta speranza di poter fare del bene tra loro. Ne pronostica pure bene del trattato da me fatto in Barma sopra la vera religione. Dopo Natale, cioè terminata la raccolta, il detto Padre riassumerà la sua missione *ad gentes*. Quest'ottimo missionario è pieno di zelo, è d'una soda pietà, ha molto sapere e prudenza, e merita tutta la considerazione, a mio parere, sopra tutti gli altri»⁷⁷⁹.

Dopo le feste pasquali mons. Percoto ripartì «con il libro... che va promettendo a chi gli domanda in iscritto la dottrina che va predicando»⁷⁸⁰, e che è oggi conosciuto come il *Trattato della Religione Cristiana in confutazione della Barmana in forma di dialogo tra un Cristiano e un Talapoino*⁷⁸¹. Divenne così in breve tempo uno dei migliori conoscitori della lingua locale e compose molte opere che saranno più tardi, nel 1773, portate a Roma dal padre Carpani e consegnate alla Congregazione di Propaganda Fide, che le custodisce nella sua biblioteca:

⁷⁷⁷ Lettera di Giovanni Percoto, del 3 novembre 1769 cit.

⁷⁷⁸ «Per secondare adunque la premura di quest'ottimo missionario ho accelerato quest'opera, e ne ho scritta un'altra in forma di lettera più corta, e più precisa. Da queste ed altre operette fatte per istruzione e edificazione de' Cristiani, essendo stato obbligato al tavolino di giorno e di notte più di quello che sia mai stato negli altri anni, m'era tirata adosso certa enfiagione ne' piedi, che in questa terra è malatia assai pericolosa; ma poi con l'aiuto del Signore qui in Ava mi sono rimesso perfettamente» (*ibid.*).

⁷⁷⁹ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], ff. 338r-341v, lettera di mons. Giovanni Percoto al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Ava, 31 ottobre 1769 [originale inedito].

⁷⁸⁰ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 3 marzo 1769 cit.

⁷⁸¹ Quest'opera fu stampata, a cura del prete secolare Domenico Tarolli, a Rangoon nel 1837, ed ebbe altre due edizioni, l'ultima delle quali in lingua inglese edita a Bassein col titolo *Hni hnaw pyaw hso keya thi sà. A dialogue between a Christian and Buddhist in defence of Cristianity commonly know as the Pignastre*, Third edition, Bassein, 1877.

«Avendo determinato di mandare il Padre Don Melchior Carpani a Roma per informare la Sacra Congregazione, e per provvedere ad altri bisogni della missione tutta, mi sono prevalso di questa occasione per preparare gli alfabeti e i libri chiestimi da Monsignor Segretario di Propaganda, e per soddisfare nello stesso tempo alla promessa fatta a Vostra Riverenza di darle un ristretto delle regole de' Padri di questa nazione. Ho eseguito e ho consegnato il tutto al detto P. Carpani. Oltre a due libri appartenenti a' Padri Barma, e parecchi altri in questo idioma della nostra religione, vi ci sono 3 piccioli manoscritti, cioè uno che contiene gli alfabeti e spiegazione d'essi; gli altri due sono traduzioni letterali de' due accennati libri di regole. Per la brevità del tempo io ho potuto solo farne le brute copie. Il Padre Miconi, che ho lasciato *pro interim* a Rangoon, le trascriverà: onde arrivando le dette cose in Europa, quando Vostra Riverenza le gradisca, ne potrà avere facilmente una copia dal detto Padre, che le porta. Così avrò io, nel miglior modo a me per ora possibile, soddisfatto alla mia promessa»⁷⁸².

Nel seminario, intanto, i fanciulli erano davvero tanti, più di cinquanta, e Gherardo si occupava di loro con l'aiuto dei due giovani provenienti dal Siam. Per questo pensavano di costruire un collegio per radunare tutti i fanciulli cristiani delle varie zone; la costruzione avrebbe dovuto avere «ottanta cubiti di lunghezza, e venti di larghezza. Quarantasei grandi colonne di legno la sosterranno, il corpo di esso avrà ventisei cubiti di altezza a tre ordini, le due ale venti cubiti e due ordini»⁷⁸³. Gherardo ne avrebbe presto mandato il disegno in Italia, come quello della chiesa in Syriam del padre Nerini, assieme alla carta geografica delle zone dove si trovavano i cristiani⁷⁸⁴. In realtà, si persero purtroppo le tracce di questi suoi lavori, mentre giunsero al Prefetto di Propaganda il disegno del seminario e la pianta della missione fatta dallo stesso mons. Percoto⁷⁸⁵, assieme ad una esatta descrizione degli stessi:

⁷⁸² ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di mons. Giovanni Percoto a Michelangelo Grifini, Bologna, dal battello vicino a Pronn, 15 novembre 1773 [originale, pubblicata dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 46 bis, e in parte dal BOFFITO, *Biblioteca* cit., III, p. 141].

⁷⁸³ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 3 marzo 1769 cit.

⁷⁸⁴ «Senza questo collegio, noi siamo obbligati di vedere i fanciulli de' nostri buoni cristiani da noi battezzati, prostrarsi avanti le Pagodi e bere il latte dell'idolatria, colle lettere, se le vanno apprendere da Talapoini. E chi non darebbe il sangue e la vita per impedire un male così grande? E poi se noi potremo fare degli allievi capaci del sacerdozio coll'aiuto del Signore, come si faceva nel Siam e si fa tuttora nella fecondissima missione della Cocincina, non sarà un grande sollievo per Propaganda e per la nostra povera Congregazione?» (*ibid.*).

⁷⁸⁵ Mons. Percoto, nella sua lettera del 3 novembre 1769 al padre Rusca, già citata, descrive la nuova costruzione del Seminario che si stava innalzando, promettendogli, se avesse trovato il tempo, di mandare anche a lui «il disegno, colla carta della Missione, come fo col Signore Cardinale Prefetto». Pochi giorni dopo, scriverà al Prefetto di Propaganda di avergli già spedito il disegno della fabbrica con la carta geografica della missione nel marzo dell'anno corrente (cfr. APF, *S.C. indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], ff. 334r-335r, lettera di mons. Giovanni Percoto al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Ava, 11 novembre 1769 [originale inedito]).

«Mando a Vostra Riverenza un rozzo ma esatto disegno di questa fabrica da me stesso fatto, perché ne possa concepire qualche idea; essendo che il modo di fabricare di queste terre è molto differente da quel d'Europa. Il corpo di mezzo è un'aula per le scuole ed ha 20 cubiti di lunghezza ed altrettanti di larghezza. Nel piano superiore v'è l'abitazione per i Padri. I due appartamenti dalle parti sono due camerate, una per i Chierici, e l'altra per gli altri figliuoli. Ha ciascuna 30 cubiti di lungo e 14 di largo. A pian terreno poi si faranno le dispense, cenacolo, ed altri luoghi pubblici. Ci mancano le officine e l'abitazione per la gente di servizio. La chiesa è un altro corpo appartente... Intanto penso di aggiungere qui un altro foglietto contenente la carta geografica di questa nostra Missione d'Ava, cioè de' luoghi dove sono le nostre chiese o cristiani»⁷⁸⁶.

Si erano già spesi seicento scudi, e ne sarebbero serviti altrettanti per finire l'impresa. Anche Gherardo chiedeva i soldi arretrati a Propaganda Fide e la pregava di valutare come, con i soldi che sarebbero stati spesi per mandare quattro fanciulli a studiare a Roma, se ne sarebbero istruiti in loco un centinaio, facendo presente il sacrificio che si offre nel «mangiare, nel viaggiare, ecc., ed il timore di morire soli, senza conforto, e senza alcuno testimonio dei nostri sentimenti e delle nostre opere, fuori che Iddio»⁷⁸⁷.

Mons. Percoto scrisse a Propaganda Fide, chiedendo nuovamente l'invio di altri missionari — come ad esempio frater Placido de Albertis del collegio di Roma, che sarebbe stato molto utile nell'aiutare padre Carpani a Rangoon⁷⁸⁸ — e si prodigava in ogni modo per far fronte alle spese del seminario «fino ad essere stato sul punto di impegnare l'anello vescovile»⁷⁸⁹. Era anche preoccupato dell'eventualità che la dura vita della missione inducesse qualche missionario a voler ritornare in Italia, perché, se da un lato la Congregazione di Propaganda Fide non aveva ancora loro richiesto il giuramento di rimanere per un certo tempo in missione, come si usava altrove, proprio perché fino allora nessuno era tornato indietro, dall'altro «ora però alcuno di questi missionari nostri la pensano altrimenti, e cominciano già a parlare di volersene ritornare terminato il decennio»⁷⁹⁰.

Oltre alla chiesa di Rangoon, c'era una chiesa a Ava (abbandonata per gran parte dell'anno), un'altra a Nebek (dove risiedeva padre Ambrogio Miconi), due a Sabauoa (dove c'era padre Antonio Re), altre sei

⁷⁸⁶ Lettera di Giovanni Percoto, del 31 ottobre 1769 cit.

⁷⁸⁷ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 3 marzo 1769 cit.

⁷⁸⁸ Desiderava missionari «giovani, forti e sopra a tutto buoni religiosi. Per essere quivi i luoghi de' Cristiani molti e separati, noi non potiamo stare uniti, ma ciascuno è obbligato a fare casa da sé; però è necessario che abbia ciascuno tanta virtù, che possa da sé solo governare bene se stesso e la sua chiesa» (lettera di Giovanni Percoto, del 31 ottobre 1769 cit.).

⁷⁸⁹ Lettera di Giovanni Percoto, dell'11 novembre 1769 cit.

⁷⁹⁰ Lettera di Giovanni Percoto, del 31 ottobre 1769 cit.

nei dintorni di Monlà. A causa della mancanza di forze, non potevano ancora evangelizzare le isole Nicobar, il Tavoy, il Martaban, il Jangua, il Zamai, le terre confinanti con la Cina, il Tiprà, il Cose e molte altre terre del Re. Mons. Percoto chiedeva sempre a Propaganda la concessione di dispense, perché alcuni cristiani, ignari del divieto cristiano, si erano sposati secondo le usanze della loro terra, pur essendo legati da affinità di 1° grado⁷⁹¹. In questo modo descriveva la vita della missione:

«Se non fossero queste guerre, che tengono gli animi in continui movimenti ed estenuano il paese, noi ci potremmo molto lodare di questa nostra Missione. L'aria è assai buona, i viveri semplici ed a buon patto; la gente del paese d'indole dolce e umana. Tra i cristiani non regna alcun vizio particolare, per lo più sono poveri agricoltori; sono ben voluti, estimati dalla Corte. C'è tutta la libertà nell'esercizio della Religione, non c'è vietato il battezzare i gentili. L'ambizione, l'avarizia e l'amore alla libertà, che purtroppo pregiudicano tante altre Missioni, difficilmente possono aver luogo in questa nostra; giacché qui non vi sono onori d'ambire. Coi sussidi di Propaganda v'è solo tanto da vivere, e quando uno solo abbia un punto d'onore, non si possa prendere alcuna di quelle libertà che in Europa si passerebbero per innocenti. Qui siamo intieramente fuori del mondo. Qui il senso non ci guadagna niente. Il nostro vestito è poco migliore della *guarnaccia* de' nostri novizi di Monza. Le più povere case d'Europa sono migliori dell'ordinarie nostre abitazioni. Il vitto ben semplice e frugale, senza pane e senza vino. Insomma v'è da vivere una vita religiosa e da missionario»⁷⁹².

Sul finire dell'anno 1769 mons. Percoto scrisse una preziosa lettera al padre Griffini in cui esponeva, per l'utilità dei futuri missionari e per lume personale, una prima sua succinta trattazione dell'idea che si era fatta circa la religione di quei Regni⁷⁹³:

«La dottrina de' Barma coincide molto con quella de' Tibetani; solo mi pare che non abbia ne' le turpitudini di questa nella morale, né le sue sottigliezze nel dogma. Eccone un breve dettaglio, che io ho raccolto da' loro stessi libri. Cominciamo dal dire che avanti questo Mondo, ne siano stati altri innumerevoli, che ciascuno contenga una portentosa serie d'anni; che uno si formi da per se stesso, dalle ceneri e reliquie dell'altro. Credono esservi mille milioni d'altri Mondi nello stesso tempo separatamente esi-

⁷⁹¹ Lettera di Giovanni Percoto, del 12 gennaio 1768 cit.

⁷⁹² Lettera di Giovanni Percoto, del 3 novembre 1769 cit.

⁷⁹³ ABMo, Cartella M, fascicolo II, lettera di mons. Giovanni Percoto a Michelangelo Griffini, Bologna, da Ava, 10 novembre 1769 [copia, già pubblicata, ma non completamente, dal Carmignani in *La Birmania* cit., Appendice B, pp. 202-206, che ha ripreso il testo pari pari dal GRIFFINI, *Della vita di Monsignor Giovanni M. Percoto* cit., pp. 129-134]. Percoto anticipa l'invio di questo lavoro nella lettera al padre Rusca del 3 novembre 1769 cit.: «Ho cominciato pure una lettera per il padre Griffini, in cui gli do una relazione della Religione di questo Regno, non so però se la potrò finire». Invece la conchiusa e la spedì in Italia.

stenti, della stessa struttura di questo; e che nel cominciare e finire seguono le sue vicende; altri poi innumerabili esser senza alcuna comunicazione con lo stesso. Come poi mettono esser senza numero i mondi trascorsi, così credono che i Dei passati e non più esistenti siano senza numero, come lo sono le arene. Dicono succedere che alcun mondo non abbia alcun Dio; altri averne uno, o più successivamente, sino al numero di 5. Insegnano doverne nascere altrettanti nel Mondo presente; che quattro già passarono, e uno resta a venire. L'ultimo che compare si chiama Godoma, e questo è quello che ora solo adorano. Delle cose di questo imprima ne farò un breve racconto.

Godoma, dopo esser passato per innumerabili trasmigrazioni, esser comparso in tutte le specie d'animali, aver fatto in diversi tempi tutti i mestieri, e tutti i differenti personaggi; dopo esser stato molte volte per lunghissimo tempo nell'Inferno, ed altrettante nelle sedi superiori de' godimenti, nacque finalmente nell'India di schiatta regia, e di nazione Malabare. Contano molti prodigii successi nel suo nascimento, cioè appena uscito dal ventre materno, aver fatto 7 passi, pronunciando egli esser grande sopra tutti i mortali, aver predetto un vecchio Bramino intorno alla sua futura grandezza; ed altre cose simili. Aggiungono poi che regnò fino all'anno 29 di sua età, avendo molte migliaia di concubine, e che dopo aver fatto un figlio maschio dalla regina sua moglie, alla vista d'un Religioso, d'un vecchio, d'un malato, e d'un morto, avendo considerato seriamente la caducità delle cose, lasciò il Mondo e la regia, si ritirò nelle selve, si fece religioso; e per sei anni la durò in una vita romitica e al sommo penitente; dopo la quale per i propri meriti in questo, e negli altri passati mondi e trasmigrazioni uniti e in immenso accresciuti, con l'acquisto di tre distinti gradi di sapienza ricevuti in tre differenti punti della notte, pervenne alla divinità. Sendo arrivato a questo grado, dicono che unì molti discepoli a' quali comunicò primieramente la virtù de' miracoli; che s'occupò in predicare la sua dottrina (che suppongono la stessa con quella di tutti gli altri Dei passati) che fu a predicare in tutte le regioni fino ne' luoghi superiori, e dovunque si trovassero persone che meritassero la redenzione; che fece molti miracoli, come passeggiare senza toccar terra, passeggiare con tutti i suoi arnesi di Religioso in un grano di senapa, senza che questo si dilatasse o si restringesse il suo corpo, ed altri simili. Dicono finalmente, che salvò *civé* concedendo il Niban, liberò dal travaglio delle trasmigrazioni un certo determinato numero sì grande di gente (cosa che è comune a tutti gli altri Dei passati), che forse non vi sono tanti viventi nella natura. Visse Godoma sino a 80 anni d'età, nel qual punto per una legge universale della natura di dover nascere, patire, invecchiare e morire (della qual legge vogliono, che neppure Dio possa esimersi) venne condotto alla morte da una colica, pena che li restava a pagare d'una colpa delle passate trasmigrazioni. Prima di morire, ordinò ai suoi di fare dopo il suo passaggio la sua figura, e d'adornarla, promettendo loro que' beni che potevano sperare dalla sua presenza reale. Lasciò, dicono, loro la legge, come una medicina, che opera anche in mancanza di medico, che la diede. Morendo prese, secondo la loro immaginazione, l'ultimo grado di gloria, che chiamano Niban, e consiste propriamente in una totale annichilazione dello spirito. Non ci restarono, però, che sue reliquie, che pretendono fino ad ora possedere nelle loro Pagodi. Comeché l'epoca degli anni, che ora numerano sia solo di 1131 anni, contano

però dalla morte di Godoma 2213 anni. Ora dopo la mancanza del Maestro, alcuni de' discepoli passarono a predicare in varii luoghi, poi si unirono tutti per tre volte in concilio, in tre differenti tempi. Lo scopo fu di ripetere e di confrontare gli uni cogli altri la dottrina, e le prediche del loro Iddio, che aveano apprese a memoria. Finalmente poi, 450 anni dopo la morte di Godoma, diffidandosi della loro memoria, i suoi Discepoli, nell'isola di Ceylon, ne' tempi d'un certo Re chiamato Doctacamani, misero prima la sua dottrina in iscritto, poi li fecero una diffusa glossa per maggior intelligenza, e questa poi tornarono a mettere in compendio per facilitar la memoria. Alla detta Isola circa gli anni 605 di Godoma, venne da Sattton, città del Martabano dove regnava, un certo principe chiamato Malanama, un Bramino detto Buldagosa, e copiatì e tradotti i detti libri della dottrina di Godoma, li riportò alla mentovata città. In questi tempi non era stata ancora fondata la città d'Ava, ma in Pagan, al ponente d'Ava e da qui circa 40 leghe distante, regnava un principe detto Norata. Questi, non avendo potuto ottenere i detti libri del mentovato principe di Sattton con le preghiere, gli ebbe coll'armi; e così pervennero in queste terre, e pretendono i Barman che siano quelli che ora chiamano la loro Scrittura, fondamento e base di tutta la lor Religione.

Questo è quanto ho potuto ritrovare intorno a' libri di questa nazione, con tutte le diligenze che ho fatte. Ora darò un saggio de' loro dogmi circa la divinità in generale. Non v'ha alcun vestigio della dottrina interiore, che hanno molti gentili di quest'Indie. Ammettono la pluralità de' Dei, ma successiva, di modo che non vi possano essere due Dei nello stesso tempo. Morendo un Dio finisce intieramente, né vi restano che le reliquie per un certo tempo. Tarda poi una gran serie d'anni a comparirne un altro. Questi arriva alla divinità per i propri meriti uniti in differenti trasmigrazioni nello spazio d'innumerevoli Mondi. Nel conseguire la divinità non muta la natura di uomo, ma solo arriva ad una perfetta quiete di tutte le passioni, ed ad una scienza superiore di grandissima lunga all'umano; nel resto rimane come gli altri uomini, soggetto alle umane vicende. Concedono questo articolo che Dio sia il sommo d'ogni perfezione; poi li negano l'eternità, dandoli principio, e fine; li levano ancora la giustizia, parendoli disdire a Dio il castigare i cattivi; li tolgono pure l'onnipotenza, facendolo soggetto al fato ed alle leggi della natura; gli tirano la provvidenza, sostenendo non entrare egli niente nelle cose degli uomini e nelle vicende del mondo. Solo pensano che ciascun Dio guardi un certo tempo di merito; qual passato, dicono non esservi né alcuna cognizione della legge, né alcuna redenzione nel loro senso. Insomma parlan di Dio con termini grandiosi e di gran rispetto, cuoprono tutto ciò che potrebbe disdirgli, poi sbagliano nell'essenziale, e gli negano que' attributi che si contengono necessariamente nel concetto della divina essenza. Niente meglio parlano dell'origine dell'anima. Sostengono che questa non si possa sapere nemo dallo stesso Iddio. Nella renovazione del mondo, dicono venire l'anime dalle sedi superiori ed essere avanzo de' passati mondi; così mettono una rivoluzione e catena di trasmigrazioni di cui nemmeno Iddio sa il principio. Suppongono che l'anime nella loro prima discesa avessero un corpo luminoso e che poi, mangiando de' frutti della terra, perdessero il loro splendore e quindi in loro si risvegliassero le passioni, e diventassero diverse di sesso. Pretendono poi che siano della medesima natura spirituale

e ragionevole sù le anime degli uomini, come quelle de' bruti; e che solo quelle de' bruti, la più parte in pena delle passate colpe, siano private dell'uso della ragione; vogliono nulladimeno che eglino sian capaci di colpa e di merito. Pertanto pensano che i cattivi, morendo, o cadino ne' luoghi di pena, o diventino bruti; e che i buoni o tornino a rinascere uomini, o passino alle sedi superiori di gloria. Mettono perciò 31 differenti luoghi in cui le anime si rivolgono, godendo il premio del bene fatto, o patendo la pena delle commesse colpe. Non v'è però nissun godimento o pena eterna; solo il Niban, che come si disse, consiste in una totale annichilazione di cose, non ha risorsa. Tutto poi arriva da sé, non avendosi, nella distribuzione de' beni e de' mali, altro giudice o misura, se non che il proprio merito o demerito; vogliono che questi due contrarii si uniscano bene nello stesso tempo nel medesimo soggetto, e che passino unitamente in tutte le trasmigrazioni. Il merito o demerito personale della presente vita, o delle passate di ciascheduno, e non altre, vogliono che sia ciò che appellano Fato. Da qui pure ripettono le prosperità e disgrazie di tutti gli uomini; e ciò quanto alle anime e loro vicissitudini.

Circa l'origine delle cose sono pure in grandi perplessità. Pensano che questa similmente sia impervia fino allo stesso Iddio. Dallo stabilimento d'un mondo ascendono alla distruzione dell'altro precedente, e da questo ad un altro, e così ad altri ed altri per una serie innumerabile, della quale pretendono che non si possa arrivare alla prima sorgente. Parlando poi del Mondo, si spiegano in questi termini. Quando giugne il tempo di finire, il Mondo finisce; quando viene il punto di rinnovarsi, si rinnova. Finisce poi o consumato dall'ardore di più soli che compariscono nello stesso tempo, o sommerso dall'acque, o rovesciato dalla forza de' venti. Vogliono che nel fine del mondo non vi resti che lo spazio e il cielo; che poi nel luogo della terra per un diluvio di pioggia si formi una massa sterminata d'acque, che queste venghino disseccate in parte dalla forza de' venti; e così dal fondo o parti cresce, che restano dalle acque disseccate, si formi la terra. Danno a questa di grossezza ducento e quarantamila gradi, de' quali ciascuno inchiude 6 leghe e mezza. Suppongono che la detta terra sia sostenuta da una mole d'acque di doppia profondità, e questa da un'altra massa di vento similmente il doppio profonda. La superficie della terra la sostengono piana, e divisa in quattro grandi isole ai quattro venti, di differente figura e separate da 4 mari impermeabili; vogliono che v'abbia un altissimo monte in mezzo a queste isole, cerchiato da 7 mari e 7 monti inferiori, e che all'intorno di dette isole grandi ve n'abbia 2000 di minori. Il sole, la luna e le stelle, che dicono esser comparse da se stesse al perdersi dello splendore de' primi uomini, vogliono che girino tutte il detto monte per differenti vie, e quindi segui il giorno e la notte per mezzo della sua posizione. Non sanno poi dir niente dell'origine delle piante, e de' primi animali. Interrogati, rispondono o che non convien sapere queste cose, o che il tutto è comparso da sé, e da sé si conserva fino ad ora, senza l'opera e direzione d'alcuno. La poca attenzione che fanno alla natura delle cose li conduce a questo sistema insensato. Ciò che noi diciamo della costituzione e delle altre cose del mondo, a molti piace. Solo il punto degli antipodi loro pare assai strano.

Questo quanto al dogma; quanto alla morale ed a' precetti ne ammettono cinque fondamentali, cioè di non rubare, di non mentire, di non commet-

tere adulterio o altro atto disonesto, di non ber vino, e di non ammazzare animali. Conoscono di più tutti i principii dell'onesto e giusto, ma poco gli osservano, come già i detti 5 precetti. Confessano per cosa detestabile il culto del Demonio; non ostante però l'adorano pubblicamente, e nelle malattie gli fanno più offerte che al loro Dio. L'adulterio è punito ordinariamente con pena pecuniaria, e non è molto frequente. Nelle città grandi v'è il luogo delle donne pubbliche; e però stimata cosa disonorata l'andarvi. Come che tra i ricchi sia in uno la poligamia, è conosciuto però il suo disordine. Quanto più severamente è loro vietato il vino, quando non sia per medicina, tanto ne sono più avidi. Gli omicidii per lo contrario sono rarissimi. La pescagione e la caccia sono stimati servizi bassi e vili, nulladimeno si praticano patentemente. Mostrano nell'esterno una grande delicatezza circa l'articolo toccante la vita degli animali; e non hanno altro che gli offenda nella nostra Religione, che la libertà in questo punto; si sa però che in segreto niuno l'osserva. Quanto meno hanno di carità gli uni con gli altri, tanto più sono portati a far limosine a' loro Padri, colla speranza di riportarne maggiori vantaggi, che eglino continuamente predicano per aver buona limosina. Fanno delle grandi spese in feste alle loro Pagodi, e in elemosine ai Talapoi o loro Padri; in tutto però mischiano il sacro col profano, e mostrano in tutto che non v'è che la vanità che li conduce. Dal Re sono trattati come veri schiavi, non ostante gli hanno un rispetto, una soggezione grandissima. Non minore è il rispetto che hannno pe' loro Padri; fanno loro le stesse prosternazioni come a' loro Idoli. Quei poi dal loro canto, con un esterno composto, maniere gravi, con una vita nell'esteriore regolata, e con altre finì arti, cercano di guadagnarsi l'altrui stima. Hanno eglino molte e molte minute regole, che si guardano con molta cura che non siano vedute, e poi confessano ingenuamente che non si possono in tutto osservare. A me è riuscito d'averlo, ed un'altra volta quando si gradisca ne darò un esatto dettaglio, sì di queste, come delle altre cose spettanti ai Talapoini.

Ma forse l'avrò già attediata, con sì longa e incondita diceria. L'assicuro però che le cose notate non sono prese da incerti racconti del volgo. Di tutto ne ho in mano monumenti autentici, che con molta pena mi sono procacciato da' medesimi Talapoini. Ora Vostra Riverenza non potrebbe credere quanto questa nazione sia persuasa delle cose sue. L'ignoranza e poco esame di qualsivoglia cosa fa che si stimi sicura, che la sua sia l'unica Religione vera, comeché da qualche politico, per complimento, si dica che da ciascuno si possa salvare nella sua.

Io ho fatto quest'anno in lingua barmana un dialogo tra un cristiano ed un Barma, o un compito trattato della vera Religione, in cui di proposito ho provato non esservi che una sola e vera Religione, e questa esser la Cristiana; ed ho confutato il sistema di religione di questi gentili co' loro propri libri. Non sono però ben contento sopra il punto della trasmigrazione, che qui è quasi il fondamento di tutto; e vorrei pure distendermi più ampiamente sopra le cose sensibili, facendo a parte un trattato in cui dall'attenta considerazione delle cose visibili si provasse la necessità d'una prima, eterna, sovrana, provida e sapientissima causa. Ma vi vorrebbero delle prove chiare, alla mano; e di poterne mostrare qualche esperimento. Noi qui abbiamo un libro in francese, intitolato *Les principes de la foy*, ma è assai buono. Contuttociò se Vostra Riverenza avesse notizia di qualche altro li-

bro moderno, e di buon gusto, avesse qualche cosa di particolare nell'indicata materia, come pure se potesse mandarmi qualche cosa viva e toccante circa i vari punti de' descritti dogmi di questa nazione, mi farebbe cosa grandissima a comunicarmi quanto può avere; che poi questo è il fine che mi ha condotto a scrivere questa longa legenda, cioè procacciare a me qualche maggior lume, e darne ai nostri, perché possino fare scielta de' libri, quando saranno destinati a questa nostra Missione. Questa nazione non è affatto senza discorso, e quando non si confutino sodamente le loro cose che hanno per infallibili, è ben difficile farci entrare le nostre, quantunque verissime. Finisco col raccomandarmi premurosamente a' suoi santi sacrificii, e coll'assicurarla che io conservo tuttora per Vostra Riverenza viva memoria, e tutta la stima, come di un mio carissimo amico».

Capitolo VII

«SI PIUS PLANTAVIT, JOANNES MARIA RIGAVIT»

(1770-1776)

All'inizio dell'anno 1770, la situazione nella città portuale di Rangoon si era momentaneamente acquietata, anche se Melchiorre Carpani continuava a lamentarsi con Propaganda Fide per l'ingombrante presenza dei Francescani, che continuavano ad arrivare da Goa e che molto lo disturbavano nell'esercizio del suo ministero apostolico.

«Nel rimanente non ho da lamentarmi. Il Governmento Barmano mi concede una quasi assoluta autorità. L'anno passato fui in Ava, dove il Re mi ha concesso in favore de' Christiani più privilegi. Ha donato a questa mia chiesa 28 famiglie libere, e dalla guerra, che è continua, e da tributi, e da ogni tribunale del Paese. Col mezzo della medicina ho la fortuna di battezzare più fanciulli, che ordinariamente passano alla gloria. Se alcuno vive, è dato da' parenti alla chiesa, ed io lo faccio allevare. Ho battezzato ancora più adulti. Ho istituito una pubblica scuola e di lingua Barmana e di portoghese co' loro maestri, non potendovi io attendere per continui imbarazzi. Sto rinnovando la chiesa, e spero riuscirà passabile»⁷⁹⁴.

Egli aveva assunto una vera e propria funzione giudiziale in merito alle vertenze ecclesiastiche locali, al punto da essere facile preda di quelle meschine invidie e rivalità mai sopite che ripetutamente lo coinvolsero in altrettante tristi vicende, che ebbero come protagonisti proprio alcuni Francescani. Ad esempio, nell'autunno del 1769 Fra Francesco aveva avuto in Rangoon una pubblica relazione con una concubina, la quale, al ritorno da un soggiorno a Meliapor fu da lui trovata tra le braccia del

⁷⁹⁴ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], ff. 190r-192v, lettera di Melchiorre Carpani a Propaganda Fide, Roma, da Rangoon nel Regno del Pegù, 6 gennaio 1770 [originale inedito].

confratello Fra Filippo... e così «ambi i missionari si batterono gagliardamente con iscandalo di tutta la città»⁷⁹⁵. Fra Filippo, temendo di venire esiliato dal Governatore, si appellò sia al tribunale del padre Carpani che a quello del Vicario Apostolico mons. Percoto, inviando a quest'ultimo in Ava una memoria difensiva contenente ben quattordici capi di accusa contro il confratello. A mons. Percoto non rimase altro che redigere una Lettera pastorale nella quale vietava ad ambedue i religiosi di amministrare i sacramenti, in attesa che il Vescovo di Meliapor, competente per giurisdizione, decidesse in merito:

«Il breve pontificio providamente ottenutomi da Vostra Eminenza servirà moltissimo a convalidare lo stabilimento fatto in Rangoon l'anno passato, ed ora mette me in stato di provvedere con maggiore efficacia ai scandali dati in Rangoon da due Padri Francescani, che si sforzano l'uno all'altro di togliere la parochia»⁷⁹⁶.

Ma a questo interdetto le parti non obbedirono! Nella notte del 14 novembre 1769 Fra Francesco, assieme a un suo amico fidato, Mocketis Auviet, indusse un certo Paolo Pereira a tendere un agguato a Fra Filippo; quest'ultimo fu gravemente ferito al capo da numerosi colpi di bastone. La notizia del fatto criminoso si sparse immediatamente per tutta la città e Carpani, assieme a un Padre armeno, per ordine del Governatore fu indotto a istruire un immediato processo contro Pereira e i suoi complici: copia dei verbali fu, naturalmente, inviata anche al Vescovo di Meliapor. Poco più tardi, il Barnabita così scriverà sull'esito di quella brutta vicenda: «So essere incorsi tutti e tre nella scomunica. Io però fino ad ora non ho dichiarato che Paolo»⁷⁹⁷; da quel momento la sua presenza a Rangoon diventò sempre più contrastata.

Nel frattempo, Gherardo Cortenovis e fratel Romualdo, dopo un anno dall'ultima visita di mons. Percoto a Monlà, tranquillamente continuavano la costruzione del seminario per sopperire alle esigenze dei loro ragazzi, che già superavano la cinquantina. Ma improvvisamente i problemi con i barmani si acuirono, perché i missionari di Monlà non permettevano che ai funerali cristiani partecipassero i loro Talapoini⁷⁹⁸. I Padri, infatti, non volevano in nessun modo considerare i Talapoini al pari di semplici figure «civili», quando essi insistevano nel voler andare in processione nei funerali dei cristiani, uno a uno, «infilati come i sbirri da noi altri, avanti del Padre cristiano. E credo io che sarebbe lo stesso che

⁷⁹⁵ *Ibid.*

⁷⁹⁶ Lettera di Giovanni Percoto, dell'11 novembre 1769 cit.

⁷⁹⁷ Lettera di Melchiorre Carpani, del 6 gennaio 1770 cit.

⁷⁹⁸ Il Talapoino era una persona sacra, anzi veniva considerato una specie di divinità, conformemente al suo stesso termine, che significa *Virtù grande di Dio*. Tre cose adoravano i barmani: *Prà* (Dio), *Trà* (la sua parola, ossia la legge), *Sengai* (la sua virtù, ossia i Talapoini).

far portar avanti la nostra croce la figura del loro Godoma. Il che non sarebbe certo un puro atto di civiltà»⁷⁹⁹. Indispettiti per questo divieto a loro incomprendibile, si vollero vendicare: lasciarono sì costruire il seminario, ma appena l'edificio occupò un poco di terreno che era *nullius*, subito lo rivendicarono, denunciandoli ai Governatori di Ava. Dimostrarono facilmente i loro diritti e subito ottennero il permesso di demolire l'intero seminario, che «con quanta violenza abbiano fatto questo ve lo potete immaginare!»⁸⁰⁰.

Due anni di fatiche andarono in fumo! Grazie al cielo mons. Percotto, arrivato a Monlà in tutta fretta, riuscì a calmare gli animi e ad impedire atti ancor più gravi. Si stimò il danno subito in solo duecentocinquanta scudi circa — perché «nella rovina succeduta pochi sono i legni che siano rotti di maniera di non poter più servire» —, e i missionari speravano di ottenere presto un ordine regio che consentisse loro di fabbricare un nuovo seminario, questa volta su un terreno interamente di proprietà di cristiani. Avrebbero così potuto mettersi «in un luogo più bello e più ampio e lontano dalle Pagodi e case dei Talapoini che prima ci assediavano fortemente»⁸⁰¹. Monsignore dovette tornare ad Ava per ottenere un ordine reale e vincere così le loro ultime resistenze. A Corte venne inaspettatamente in suo aiuto un «francese», il cavalier Maillard, che era «restato schiavo sino dalle guerre di Syriam, per il quale Iddio ha dato al Re un'inclinazione ed amore particolare, essendo egli un buon cristiano e nobile di nascita e nelle sue maniere»⁸⁰². Il Re, posto di fronte all'incre-

⁷⁹⁹ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Gherardo Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Ava, 23 agosto 1770 [copia inedita]. I missionari barnabiti avevano ben imparato a distinguere tra la religiosità praticata dai Talapoini e quella del popolo. Se il buddista istruito sapeva che il Buddha era entrato nel Nirvana e che non poteva fare più nulla per loro — gli atti di venerazione alla sua immagine intendevano commemorarlo come Gran Maestro —, la gran parte del popolo vedeva negli atti di culto l'invocazione del Buddha per ottenere la sua protezione, il suo aiuto, la liberazione dai loro mali. Infatti, non credendo in Dio, il bonzo di per sé non si presentava come un intermediario tra Dio e gli uomini e non poteva pertanto esercitare funzioni sacerdotali. Egli non poteva compiere alcun atto per portare gli altri alla salvezza, in quanto doveva pensare solo a sé, sforzandosi di raggiungere il Nirvana, liberandosi così dal ciclo delle rinascite (*Karma*). Buddha, dopo varie sollecitazioni di Ananda, consentì anche alle donne di diventare bonzesse, *methilayin*, purché separate dagli uomini. Con il capo rasato, vestono una tunica di color giallo sbiadito e vivono raggruppate in appositi monasteri, dove osservano la castità. Come i bonzi, tutte le mattine si recano a fare la questua; ma, a differenza di questi ultimi, non usano la ciotola, portando sulla testa un piccolo recipiente rotondo e piatto. Non dispongono di scuole per insegnare alle ragazze a leggere e a scrivere, e in generale godono di una minore reputazione (molte diventano bonzesse in caso di abbandono da parte del proprio marito, per fallimento della bottega, per la perdita del figlio, o per gravi delitti).

⁸⁰⁰ *Ibid.*

⁸⁰¹ *Ibid.*

⁸⁰² ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Gherardo Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Monlà, 27 maggio 1770 [copia inedita]. Questo «francese», diventato il loro grande protettore, doveva la sua influenza al comando in Ava di

scioso problema, si comportò in modo molto equilibrato; al Maillard, che aveva presentato la richiesta dei Padri, rispose:

«Che volete che io vi faccia? Perché prendersi il terreno degli altri? Tutte le cose che mi sono state dette contro la vostra religione non le condivido, e non ne faccio un caso. Io non voglio obbligare nessuno a vendervi il suo terreno contro la sua volontà, questo non conviene ad un Re; accordatevi tra voi altri, e sarò contento»⁸⁰³.

Cambiarono dunque luogo, ma ben presto i due nuovi arrivati si ammalarono di «rognà», e fratel Romualdo, soffrendo moltissimo per il mal di denti, rischiò di perderli tutti. Nonostante tutto Antonio Re non esitò a recarsi a Monlà nella Pasqua del 1770 per «esigere il dovere della Pasqua dai Cristiani, che l'hanno voluto udire in tutte le *aldee* per ordine di Monsignor medesimo»⁸⁰⁴. Mons. Percoto seguiva costantemente e con crescente apprensione l'evoluzione della già delicata situazione della missione e, verso la fine del 1772, a mitigare lo sconforto di non poter far più ritorno in Italia — «quanto a me non ho più speranza di rivedere l'Eu-

un gruppo di artiglieri posti al servizio del Re, che rappresentava il più formidabile deterrente contro le scorrerie dei cinesi. Nel 1769 bastò, infatti, l'arrivo di quattro cannoni per indurre i cinesi a scendere a patti e, in quello stesso anno, nella provincia dello Yunan essi subirono una pesante sconfitta ad opera dello stesso Re di Ava. Quelle terre rimasero un deserto «pel costume di quella gente di sospendere da per se stessi per la gola con un laccio le mogli degli uccisi in guerra, ed all'esempio delle madri i piccoli figli; [e i cinesi] non avevano più cuore di farsi assalitori» (ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis al fratello, da Porto Luigi, 4 agosto 1771 [copia inedita]). Il ministro, inviato dall'Imperatore nel Regno di Ava con in tasca l'ordine di distruggere il paese, pensò bene di fargli credere che il Re di Ava fosse diventato un tributario della Cina. Ma quando l'Imperatore si accorse dell'inganno, inviò un'altra spedizione; «ma i Mandarini ed i politici, sapendo l'infelice situazione delle armi cinesi in quelle parti ed il valore degli avani, che avendo molti europei con loro guereggiavano all'europea, hanno distolto l'Imperatore col pretesto che, essendo il Regno d'Ava infestato da fame e peste, sarebbe un mandare tutto l'esercito a morte sicura, e che però sarebbe meglio mandar truppe a guardare le frontiere, che quando fossero assalite potrebbero distruggere l'esercito nemico, ed assicurarsi l'Impero. E tanto è il timore dell'armi avane entrato nei cinesi, che per gran castigo de' mandarini che meritano per qualche delitto alcuna pena, si stima il mandarli alle frontiere dell'Ava» (lettera di Marcello Cortenovis del 4 agosto 1771 cit.). Del resto, la guerra contro i cinesi rimaneva una minaccia costante per la missione di Monlà, esposta più delle altre alle loro frequenti incursioni. Tutto questo impensieriva particolarmente i missionari, che vedevano i cinesi venire «colle loro grandi toghe a provarsi con i nostri Barmà, che non hanno cinti che i lombi con un panno; e che l'anno passato sdegnando di servirsi di schioppi e di sciabole impenetrabili a' grossi vestiti cinesi, gli hanno assaliti con bastoni, ed hanno riuscito a divertir l'assedio di una loro fortezza. Siamo minacciati quest'anno di una armata grande più che mai; ma i Barmà se la ridono» (lettera di Gherardo Cortenovis, del 27 maggio 1770 cit.). La guerra così vicina alla missione spopolava i villaggi, facendo rimanere solo i vecchi, le donne e i bambini. Inoltre, i cinesi fatti prigionieri amavano impaurire i missionari affermando che i loro connazionali l'avevano giurata agli stranieri che avevano dato ai Barmani quei temibili cannoni.

⁸⁰³ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 23 agosto 1770 cit.

⁸⁰⁴ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 27 maggio 1770 cit.

ropa e la mia patria»⁸⁰⁵ —, sopravvenne l'inattesa gioia di poter abbracciare i due nuovi missionari Barnabiti appena giunti:

1. Marcello Cortenovis, bergamasco, quarantenne⁸⁰⁶;
2. Gaetano Mantegazza, milanese, ventisettenne⁸⁰⁷.

9^a spedizione: 1770

Padri Marcello Cortenovis e Gaetano Mantegazza

Da parecchi anni Marcello aveva desiderato di partire per la missione, ma non ne aveva fatto parola con alcuno, finché — dopo essersi «consigliato con qualche uomo prudente e dabbene» — si era deciso a presentare al Padre Generale, Ignazio Visconti, l'esplicita richiesta, inoltrata tramite la sua lettera del 27 marzo 1770⁸⁰⁸. Pur temendo di non venire corrisposto, perché di animo particolarmente scrupoloso e di fisico predisposto al mal di mare, desiderava quanto prima «portarsi in quelle parti d'Infedeli ed Idolatri per servizio di Dio, ed in penitenza dei miei peccati». Raggiunta poi la considerevole età di 39 anni, era consapevole che quella sarebbe stata per lui l'ultima possibilità di lasciare l'Italia e rinviare in tal modo la sua vita religiosa, alquanto intiepiditasi nel tempo:

⁸⁰⁵ BCJU, Fondo Principale, busta 4109/12 cit., lettera di mons. Giovanni Percoto al conte Niccolò, suo fratello, Udine, s.l., s.d., (ma si può datare 1769) [copia inedita].

⁸⁰⁶ Nato a Bergamo nel 1732, al secolo Francesco, fece il noviziato al Carrobiolo, dove emise la professione religiosa il 18 gennaio 1750, all'età di 18 anni. Una volta raggiunti gli Ordini sacri, fu destinato al seminario diocetano di Bologna come professore di belle lettere e storia naturale. Qui, nel 1767, fu improvvisamente colpito da una grave malattia che fece temere per la sua vita. Ristabilitosi, si rivelò un appassionato naturalista: nel 1768 fu aggregato all'Accademia Agraria di Udine e nell'anno 1770 scrisse diversi interessanti articoli sul *Giornale d'Italia spettante alle Scienze naturali*, edito a Venezia dal Grisellini. In questo ultimo periodo egli chiese di partire per la missione in Birmania (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 445; PREVITALI, *I fratelli Cortenovis* cit., *passim*; BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, pp. 531-532; LEVATI, *Menologio* cit., X, pp. 198-202).

⁸⁰⁷ Nacque a Milano l'11 aprile 1745 da Maurizio, dottore in fisica, e da Anna Maria Gerosa. Avviato fin da piccolo alla carriera ecclesiastica, già tonsurato e indossante l'abito clericale, il 22 agosto 1760, appena quindicenne, fece domanda di entrare nel collegio milanese di S. Alessandro. Trasferitosi poi a Monza, una volta concluso l'anno canonico di noviziato, dove cambiò il proprio nome in Gaetano, emise la professione religiosa il 27 ottobre 1761. Inviato nel famoso collegio di Macerata (fondato nel 1622) per lo studio della retorica e della teologia, il 23 settembre 1767 fu infine mandato a Roma per il buon completamento degli studi. Nella Basilica Lateranense ricevette l'ordinazione sacerdotale il 28 maggio 1768, e il giorno successivo celebrò la prima S. Messa nella chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari. Destinato al collegio di S. Giovanni delle Vigne di Lodi per l'insegnamento della filosofia, nel 1770 si offrì per la missione nei Regni di Ava e Pegù. In attesa della partenza si recò nella casa milanese di S. Barnaba: «Ex hoc collegio Mediolanum se contulit P. Caietanus Mantegazza in Collegio S. Barnabae ad tempus moraturus quousque (facultas) illi erit ad missiones proficisci quae nobis demandatae sunt in regno Havae et Pegù» (ABMo, *Ex Actis Coll. S. Joannis in Vineis (Laudae) 1769-70*). Un suo ritratto a olio si trovava un tempo nel collegio di S. Martino dei PP. Barnabiti di Asti.

⁸⁰⁸ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis al Padre Generale, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Firenze, 27 marzo 1770 [copia inedita].

«Per i miei scrupoli temo di divenire un uomo inutile, perché il confessionale a cui di necessità nelle presenti circostanze conviene attendere mi è di un grandissimo peso, quantunque la volontà mia superiore ivi sia inclinata, per la carità che in esso si esercita verso de' prossimi»⁸⁰⁹.

L'importante cattedra d'insegnamento che ricopriva nel collegio di Firenze non avrebbe costituito un ostacolo insormontabile: l'avrebbe facilmente ceduta ad altri Padri, che «meglio e più volentieri di me la coprirebbero». Della sua buona salute era sufficiente la prova delle molte miglia che, durante le vacanze estive, percorreva sulle alte montagne alla ricerca di minerali rari, e infine si dichiarava certo che molto gli avrebbe giovato rivedere il fratello Gherardo.

Nessuno nel collegio fiorentino era a conoscenza del suo ardito proposito, anche perché Marcello aveva raccomandato al Padre Generale di non rendere pubblica la sua richiesta ma di comunicarla, solo in caso di accoglimento, al padre Pisani⁸¹⁰. E così avvenne! Il suo desiderio, fra lo stupore generale, fu esaudito, anche se egli temette fino all'ultimo qualche improvviso ripensamento, come quando l'Arcivescovo di Firenze, Francesco Incontri, differì un po' troppo la sua convocazione all'esame necessario⁸¹¹.

Gli fu affiancato come compagno di viaggio Gaetano Mantegazza, «Vir acerrimi ingenii». In attesa di sostenere l'esame d'idoneità presso il Vescovo di Lodi, il barnabita Salvatore Andreani⁸¹², Mantegazza, dopo aver ringraziato il Prefetto di Propaganda Fide per la sua elezione a missionario nei regni d'Ava e Pegù, si affidò a quest'ultimo affinché, una volta trovato l'imbarco, venissero entrambi «raccomandati al capitano della nave; perché altri già de' nostri missionari, come si sa per le loro lettere, furono pel poco conto che il Capitano ne fece trattati in nave pessimamente»⁸¹³. Inoltre, prima di partire per Genova, egli chiese allo stesso Prefetto un altro grande favore:

⁸⁰⁹ *Ibid.*

⁸¹⁰ Emanuele Pisani nacque a Milano nel 1719 e morì a Firenze nel 1776 (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., III, p. 353).

⁸¹¹ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], f. 326r, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Firenze, 28 agosto 1770 [originale inedito]. Finalmente, poco più tardi, il Vescovo comunicò il superamento del suo esame e la consegna della patente di missionario (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], f. 331r, lettera dell'Arcivescovo di Firenze, Francesco Incontri, al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Firenze, 11 settembre 1770 [originale inedito]).

⁸¹² Il Vescovo riconoscerà le «ottime qualità che concorrono nel detto candidato, giovine, bensì di soli 25 anni, ma di matura probità e soda prudenza, unita ad un buon capitale delle umane e divine scienze» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], f. 324r [originale inedito]).

⁸¹³ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], f. 318r, lettera di Gaetano Mantegazza al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Lodi, 25 agosto 1770 [originale inedito].

«Desidero che mi si cangi l'obbligo di recitare l'ufficio divino in quello di leggere per un'ora la sagra Scrittura, colla eccezione però di que' giorni, che parranno doversi eccettuare. La lezione de' sacri libri debb'essere in avvenire la principal mia guida e consolazione, e questo vantaggio mi sarebbe in parte tolto dalla recitazione dell'ufficio, massimamente quando non avessi compagno nella medesima. Prego adunque Vostra Eminenza a volermi dalla Benignità del Sommo Pontefice procurare tale grazia»⁸¹⁴.

Nell'estate del 1770 Marcello Cortenovis, dopo aver ricevuto il benestare del Padre Generale, raggiunse Milano, dove incontrò Gaetano Mantegazza⁸¹⁵. Assieme partirono l'8 novembre del medesimo anno e in tre giorni giunsero a Genova. Dopo una giornata di riposo salparono per Antibio, via mare, col corriere di Francia e di là, con vettura, giunsero a Lione. Viaggiarono prevalentemente di notte, e Marcello molto si rammaricò di non poter avere in tal modo l'opportunità di osservare l'ambiente circostante, eccetto che in quei brevi momenti riservati alle necessarie soste «fisiologiche» (gli furono comunque sufficienti per accorgersi che, poco dopo Avignone, i sassi lungo la via erano quasi tutti di origine marina e che il «terreno quasi tutto, fuorché da Fontanelle fino a Parigi, mi è sembrato abbondante di zolfo») ⁸¹⁶. Giunti il 6 dicembre a Parigi con una diligenza, trovarono ospitalità davvero fraterna nel collegio di S. Eligio. Ben presto però si resero conto che avrebbero incontrato notevoli difficoltà nell'ottenere l'imbarco per Pondichéry, sia per le sorti della guerra in corso, sia per il prezzo «esorbitantissimo» della navigazione, fissato nella somma di milleduecento lire di Francia a testa ⁸¹⁷.

⁸¹⁴ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], ff. 360r-v, lettera di Gaetano Mantegazza al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Milano, 7 novembre 1770 [originale inedito].

⁸¹⁵ «Don Marcello ha avuto lettera dall'abate Serassi, che è minutante di Propaganda, come sapete, che lo assicura essere stato destinato egli col padre Mantegazza ad andare al Pegù. Mi scrive che presto verrà in Udine per passare di qui a Bergamo, e che per dicembre deve essere a Porto Oriente per imbarcarsi. Farete bene ad andare a Bergamo a vederlo e procurargli qualche aiuto. Io farò quel che potrò» (lettera di Angelo Cortenovis a Pier Maria, suo fratello, Cremona, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 29 agosto 1770 in *Elogio e lettere familiari* cit., pp. 169-169).

⁸¹⁶ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Parigi, 8 dicembre 1770 [originale inedito].

⁸¹⁷ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], ff. 464r-465v, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Parigi, S. Eligio, 15 gennaio 1771 [originale inedito]. Cfr. anche la lettera di Angelo Cortenovis a Pier Maria, suo fratello, Cremona, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 15 gennaio 1771 in *Elogio e lettere familiari* cit., p. 173, nella quale l'erudito udinese aggiunge: «Il disegno del seminario di Monlà e la carta delle chiese delle Missioni le ho avute, siccome anche una lettera di Monsignor Percoto al padre Rusca. Ma quelle che voi accennate sopra gli errori che regnano nel Pegù, e la lettera del padri Miconi non le ho ricevute. Onde se ve ne capitasse copia, mandatemela, che io vi trasmetterò quello che manca a voi». Indizio prezioso dello scambio di informazioni e documenti provenienti dalla missione, che vedeva come protagonista il collegio S. Lorenzo Giustiniani di Udine (cfr. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti a Udine* cit.).

Il 9 dicembre, dopo che Marcello fu informato dal fratello della triste scomparsa a Udine del caro amico Antonio Zanon⁸¹⁸, lasciarono la capitale francese in tutta fretta per Porto Luigi, nella speranza di imbarcarsi sul primo vascello disponibile, anche se facente rotta solo verso Macao⁸¹⁹; ma se si fosse realizzata questa eventualità Marcello, invece che con il proprio confratello Mantegazza, avrebbe viaggiato assieme a un missionario delle Missioni Estere, che si recava in Cina. Si riservò fino all'ultimo la decisione se salpare per Macao o piuttosto attendere ancora qualche mese, assieme al confratello, una nave per Pondichéry; infine, prevalse quest'ultima istanza.

Il viaggio fino a Porto Luigi, in Bretagna, era stato piacevole, ma ora attendevano da ben sei mesi l'imbarco «et je suis enfin bien lassé de n'avoir aucune occupation, qui me soit propre»⁸²⁰. Dopo qualche tempo, avrebbero dovuto imbarcarsi sul *Gange*, ma seppero con sorpresa che i suoi due posti gratuiti erano già stati assegnati ad altrettanti missionari francesi⁸²¹. Intanto, a Porto Luigi alloggiarono prima in un convento di Zoccolanti, pagando solo il vitto e venendo trattati con molta gentilezza⁸²², e poi in casa della Signora Kerovallan — «che veramente è una mamma, una donna di gran bontà e talento e carità» —; Marcello, nell'attesa, continuò a dedicarsi alle sue amate osservazioni naturalistiche⁸²³.

Finalmente, all'inizio di maggio, ottennero l'imbarco gratuito su un vascello del Re, *Le Berrier*, ma giunsero al molo in ritardo e la nave partì senza di loro; nessun marinaio se la sentì di raggiungerla per portarli a bordo. Questo ulteriore disguido fu imputabile, in gran parte, alla loro

⁸¹⁸ *Ibid.*, pp. 198-199, 201-202, 204, 206.

⁸¹⁹ Questa improvvisa partenza gli impedì di recarsi a far visita a quei letterati parigini che il fratello Angelo gli aveva suggerito, e di concludere le sue osservazioni di storia naturale; fece in tempo, comunque, a visitare il Gabinetto di storia naturale del Re, anche se osserverà che: «Non mi è sembrato compito in alcuno genere di prodotti, anzi è manchissimo» (ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Porto Luigi, 18 maggio 1771 [copia autografa inedita]).

⁸²⁰ «Monsieur le Ministre de la Marine à Paris — continua il Mantegazza — a donné parole à Monseigneur le Nonce de nous accorder notre passage sur le premier vaisseau, qui mettra la voile pour les Indes; et qu'on va déjà en armer deux pour le Roi, qui partiront tout au plus dans deux mois d'ici» (ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Gaetan Mantegazza au Révérend Père Félix De Vecchj à Milan, St. Barnabé, du Port - Luis dans la Basse Bretagne ce 19 Août 1771 [originale inedito]).

⁸²¹ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], ff. 536r-537v, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Porto Luigi, 10 aprile 1771 [originale inedito]; *ibid.*, ff. 540r-541v, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Porto Luigi, 15 aprile 1771 [originale inedito].

⁸²² ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di Marcello Cortenovis a Filippo, suo fratello, da Porto Luigi, 17 maggio 1771 [copia inedita].

⁸²³ Cfr. ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Porto Luigi, 7 luglio 1771 [copia autografa inedita].

negligenza, perché quando videro arrivare il vascello nella rada, per vari motivi non se ne curarono eccessivamente:

«Il credere i venti contrarii, l'aver sperimentato queste gite inutili coll'occasione dell'altro imbarzamento ci hanno fatto sospendere fino all'arrivo di costà di essere stati graziati, il quale non è arrivato in tempo. Molti, secondo che ci vien detto, sono restati a terra come noi, tanto subita e inaspettata è stata la partenza del vascello, quantunque essi sapessero di doversi imbarcare»⁸²⁴.

Quel contrattempo costò loro molto caro! Prevedendo, infatti, di non riuscire più ad imbarcarsi prima di settembre, per risparmiare qualche soldo decisero di lasciare la casa di «Madonna Kerovallan albergatrice de' missionari» per andare al convento dei Minori osservanti della Riforma, detti *Récollets*⁸²⁵, e di chiedere un aiuto economico a Propaganda Fide⁸²⁶. Nel frattempo, seppero che si stavano allestendo due navi per conto del Re, le quali avrebbero fatto vela verso l'isola di Francia [Maurizio]; speravano così di imbarcarsi gratuitamente su una di esse, in settembre o al più tardi in ottobre; in caso contrario avrebbero ripiegato verso le altre che alcuni armatori privati stavano preparando. Con loro c'erano anche quattro Gesuiti — «vestiti da prete, fluttuanti tra la speranza e il timore»⁸²⁷ — in procinto di imbarcarsi per le Indie⁸²⁸. Dopo tan-

⁸²⁴ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], ff. 553r-554v, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Porto Luigi, 3 maggio 1771 [originale inedito].

⁸²⁵ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], ff. 558r-559v, lettera di Gaetano Mantegazza al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Porto Luigi, 5 giugno 1771 [originale inedito].

⁸²⁶ «Abbiamo ricevuto da Propaganda, senza contare, il denaro per Monsignore e quello accordatoci a ciascuno per una annata anticipata, che non si è toccato. Abbiamo ricevuto per ispendere nel viaggio, e per gli arredi sacri, scudi romani 500. Di questi cinquecento scudi ci troviamo avere speso fino al presente che in viaggi, che in cibarie, che in arredi sacri, e che in spese di letti, coperte ed altri utensili per il viaggio da farsi, spesso dico franchi milleseicentodieci e soldi dieci. Ci vogliono per lo meno duemila franchi pel solo passaggio nostro fino a Pondichéry, senza quello che farà bisogno pel tempo che ci converrà stare all'isola di Francia e a Pondichéry, e per passare oltre. Qui ci resta a pagare il mantenimento di tre o quattro mesi, che non so precisamente quanti possano essere, incominciando dalla metà del mese di maggio in cui siamo venuti qui. Ella argomenti di qui quello che ci può abbisognare. Un computista che certo non mancherà potrà in un momento tirare il conto, non avendo io capo né abilità di farlo dentro breve tempo» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 32 [1769-1771], f. 584r, *Nota originale dei due missionari barnabiti Mantegazza e Cortenovis, acclusa nella lettera dell'Arcivescovo di Damasco al Prefetto di Propaganda*, Parigi, 22 luglio 1771 [originale inedito]).

⁸²⁷ Lettera di Marcello Cortenovis, del 4 agosto 1771 cit.

⁸²⁸ Non approfittarono di quei due vascelli in partenza per la Cina nel mese di febbraio perché in marzo ne sarebbe partito uno per il Bengala. Infatti, benché in ritardo, il *Gange* effettivamente salpò il 12 aprile, ma senza di loro, in quanto non erano riusciti ad imbarcarsi neppure grazie alle amicizie, all'offerta di denaro e alle preghiere: «Essendo il solo bastimento che la Compagnia ha avuto il permesso di spedire all'Indie, ed il solo che è passato di qui al Golfo di Bengala in quest'anno, sono stati tanti i passeggeri dipenden-

te vane speranze di potersi imbarcare, i pensieri dei missionari iniziarono a diventare anche bizzarri, al punto di voler «volare» pur di raggiungere in fretta la meta: «Se nello spazio d'un altro anno potrem arrivare al nostro termine faremo gran cosa. Egli è certo grandemente noioso e dispiacevole il dover spendere, e quasi perder sì lungo tempo per trasportarci ad un luogo al qual, se possibil fosse, si vorrebbe volare»⁸²⁹. L'attesa finalmente finì — «già il cannone ci chiama alla nave» — e il 30 dicembre 1771 uscirono da Porto Luigi a bordo del vascello *Duc de Penthièvre*, anche se in quella stessa gelida mattinata invernale Marcello rischiò davvero di finire il viaggio prima ancora di averlo iniziato:

«Essendo io arrivato colla mia barchetta alla nave, mentre essa era già alla vela, e temendo di non potere più sopraggiungerla se la lasciava oltrepassare, in avvicinarsi la barchetta alla nave io ho dato di mano ad una corda della scala che portava a bordo della nave, ed ho lasciato strisciarmi di sotto la barchetta, che andava nell'opposta parte da prua a poppa, e sono restato sospeso in aria mentre i fiotti di mare mi coprivano le gambe a segno che alcuni della nave mi han creduto perduto. Un momento appresso ha salvato me con tutta la nave dall'imminente naufragio; perché non so io per qual corda, che si era incrocicchiata non ha potuto essere governata la nave ed ha passato nell'imboccatura del Porto Luigi vicinissimo a uno scoglio»⁸³⁰.

Comunque, nonostante tante disavventure — l'ultima fu quella di scoprire a bordo diversi clandestini: «A mezzodì uscirono da vari buchi 20 persone nascostesi nel vascello, tra le quali una femmina di 17 anni, che non si conobbe tale da ogn'uno se non dopo una settimana»⁸³¹ —, si

ti della Compagnia che hanno cercato l'imbarco sopra di esso» (lettera di Marcello Cortenovis, del 17 maggio 1771 cit.). Più tardi, inutilmente, spiegò le vele un'altra nave da guerra di proprietà del Re, avente come destinazione l'Isola di Francia. Avrebbero voluto salirvi sopra, ma sfortunatamente ricevettero dal Nunzio di Parigi la notizia del loro imbarco gratuito sulla stessa solo il giorno dopo che era salpata; tra il rimpianto generale la videro allontanarsi, non trovando alcun marinaio che si arrischiasse a raggiungerla in alto mare.

⁸²⁹ ASBR, V.a I,2, plico 2, lettera di Gaetano Mantegazza al Padre Generale, Germano De Noguez, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Porto Luigi, 8 novembre 1771 [originale inedito].

⁸³⁰ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis al fratello, dall'Isola Maurizio, 23 maggio 1772 [copia inedita].

⁸³¹ Archivio di Stato di Udine [d'ora in poi ASU], Raccolta del Torso - Archivio del Torso, *Documenti Ecclesiastici*, busta 4, *Diario del viaggio marittimo de' Padri Don Gaetano Mantegazza e Don Marcello Cortenovis Missionari, come sotto; ricavato dall'originale che ha presso il Padre Don Felice De Vecchi descritto dallo stesso Padre Don Gaetano* [copia, fogli 56]. *Ibid.*, vedi la lettera di accompagnamento del *Diario*, scritta dallo stesso Gaetano Mantegazza a Felice De Vecchi, Milano, S. Barnaba, da Nebek, 6 marzo 1773 [copia inedita]; ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 19, C, [copia incompleta del *Diario* in lingua italiana]. Interessantissimo si rivela questo *Diario* del Mantegazza, inviato nel 1783 in Italia — da lui stesso definito «Giornale del mio viaggio alle Indie» nella lettera dedicatoria della sua *Relazione sul Regno d'Ava* —, che descrive minuziosamente gli usi e costumi dei popoli e dei luoghi che videro il suo passaggio dalle coste della Bretagna alle In-

rallegrarono moltissimo nell'aver come compagni di navigazione due esemplari preti lorenese delle Missioni Estere di Parigi, che si recavano a Macao⁸³². La traversata fu resa particolarmente piacevole dalla loro compagnia e, alla fine, grande fu lo stupore nel ritrovare, il 7 maggio 1772 nell'isola Maurizio, tutti coloro che con spavalderia erano partiti prima di loro da Porto Luigi⁸³³. Quando mise piede a terra, Marcello, non abituato al mare, si accorse che «avvezzo al movimento della nave, che sul-

die orientali. Un'attenzione particolare egli presta all'annotazione della linea di rotta seguita, all'osservazione della volta celeste e allo studio delle condizioni del mare, delle maree e del clima in genere. Così descrive, nelle sue *Osservazioni* in nota al detto *Diario*, la triste tratta degli schiavi, di cui fu spettatore nell'isola di Francia: «Quegli di Madagascar, che fanno la maggior parte degli schiavi dell'Isola, sono di mezzana statura, ma con qualche varietà quanto alla capigliatura, e durezza abbastanza robusti, intelligenti, e assai docili. Egli è veramente uno spettacolo che muove a pietà un Europeo nuovamente arrivato, il vedere tanta Negraglia quasi affatto nuda condotta per bande dagli aguzzini al lavoro, ed altri incatenati, altri qua e là frustati, e di veder bene spesso entrar nel campo (la città) i cacciatori, che sogliono annunziarsi con uno o due scarichi de' loro schioppi, portando sovra picche una o più teste di Negri fuggitivi, e conducendone altri fortemente legati. Queste, egli è vero, son cose indispensabili per contenerci la moltitudine de' Negri, ed in esserne in sicurezza, perciocchè sono il quadruplo de' bianchi. Ma fanno ancor vedere quanto lo stato di schiavitù sia violento. Egli è vero altresì, che se i Negri vi fosser trattati secondo le leggi, starebbero assai meglio schiavi quivi che liberi in lor Paese, ed è appunto per questa ragione, cioè perché sieno istruiti nella Religion cristiana, inciviliti e trattati a guisa di uomini, che egli è permesso alle colonie cristiane d'aversegli per schiavi: ma le cose vanno altrimenti, ed a Maurizio siccome altrove, toltine i Preti e ben pochi altri, ognun procura di trarre da suoi Negri profitto ad ogni maniera. Se ne fa traffico e mercato come di bestie, e le Negresse o sono le concubine dei Padroni o devono come la vacca del contadino lor rendere un annuo frutto, e guai ad alcune di quelle che sono sterili». Esso è stato in parte riportato nella Tesi di Laurea del Padre Salvatore De Ruggiero, *Gaetano Mantegazza Barnabita missionario in Birmania nel secolo XVIII e la sua opera*, Università di Roma, Anno Accademico 1938, Appendice I, pp. 92-109 (una copia della Tesi è custodita in ASBR, V.a, III, a-d, d). Il *Diario* rimase sconosciuto fino a quando De Ruggiero trovò la copia, anche se incompleta, tra i «fogli manoscritti in formato 27x20 di pagine 19» esistenti presso lo stesso Archivio Generalizio dei Padri Barnabiti di Roma. L'originale era scritto in lingua francese, lingua usualmente adoperata dal Mantegazza, come per la composizione della sua successiva importante opera *Relazione dei Regni di Ava e Pegù*.

⁸³² Prima di imbarcarsi Mantegazza nutriva notevoli timori per la navigazione: «Io vò a rinchiudermi ora in un luogo di tentazione, dove oltre al resto degli ordinari trattamenti saranno i più abominevoli discorsi contro la modestia e la religione, massime se il Cappellano, che suol essere persona malcontenta del proprio stato e miglior mercante che sacerdote, va d'accordo con gli altri. Pel mio migliore mi converrà farvi il sordo e il mutolo continuamente» (ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Gaetano Mantegazza a Felice De Vecchi, Milano, S. Barnaba, da Porto Luigi, 28 dicembre 1771 [originale inedito]).

⁸³³ Marcello rimase favorevolmente impressionato dalle buone possibilità di evangelizzazione degli abitanti del Madagascar: «Si è scoperto che questi popoli adorano e riconoscono un supremo essere detto Zaanhar, sebbene con esso, che dicono stare in alto, in vochino ancora la terra ed il cielo; non l'onorano con altro rito che colla circuncisione e col sacrificarli dei bovi; dicono che passa in tradizione da padre in figlio questa novella... [gli abitanti] sono affabili, umani, ospitali, amanti degli stranieri e dei uomini creduti doti. La loro lingua è molto semplice e facile dal apprendersi» (APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 33 [1772-1773], ff. 237r-239v, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, dall'Isola Maurizio, 27 maggio 1772 [originale inedito]).

la nave più non sentiva, essendo in terra mi pareva di sentirmi muovere la terra sotto per due giorni; tutto il contrario di quello che era»⁸³⁴. Lasciarono l'isola il 1° giugno a bordo di un'altra nave, detta *Samuele*, e la sera del giorno seguente toccarono terra nel luogo più settentrionale di Bourbon, chiamato *S. Dionigi* (Isola Riunione), dove furono ospitati dai Signori della Missione (Lazzaristi). Il 6 dello stesso mese levarono le ancore, costeggiarono l'isola di Ceylon, dai soavi profumi e, finalmente, il 10 luglio 1772 entrarono a Pondichéry, dove alloggiarono in casa di mons. Mathon, Procuratore Generale dei Vescovi e dei missionari delle Missioni Estere di Parigi, e grande amico e benefattore di tutti i Barnabiti.

Durante la navigazione Marcello aveva sofferto sporadicamente di mal di mare, ma ora reggeva molto bene quel clima caldo umido, poiché era più ventilato là che nella sua «cameretta di Firenze o per le vie della città di Milano»⁸³⁵. Mathon diede loro fresche notizie sulla missione in Birmania, e così vennero a sapere che tutto procedeva bene, eccetto la demolizione forzata del seminario⁸³⁶. Sempre a Pondichéry, Marcello ebbe anche il tempo di trascrivere, in una lettera diretta al fratello Angelo, la parte di un catechismo inviato dal Percoto al Mathon, in scrittura barmana e latina, che proponeva, così almeno credeva, *l'Orazione dominicale*. Essa iniziava dal segno di croce:

«Camödö Sadö, e Spiritu Santu namado miatre patris filij. Doba sien zopra mò conghea naic nedö mujö. 1) Namadö miatsi chi özö ten sciasi pizidö. 2) Sèken nedö mura avat casi chinoptögö achiò vagò pidö muba. 3) Sciodè cèitö sisi atain mò — conghèen — naic panzen segheto i lupic naic panzendö muta. 4) Chinoptögö su macaunben chiantè sòli chianghièen machian lu seghèsò: chinoptö macaunma apitca kagna luto muba. 6) Macaunsö vitu pien mannu masiat sepiroé. 7) Macaunso hu domiano che vazi pizioso. Amen Sesus»⁸³⁷.

Dopo aver appreso l'inquietante notizia che Propaganda Fide intendeva privare la loro missione del confratello Miconi per destinarlo a Macao, i due Padri visitarono il seminario di Virompatan, distante una lega dalla città, che ospitava diciotto giovani cinesi, altrettanti cocincinesi, sei

⁸³⁴ Lettera di Marcello Cortenovis, del 23 maggio 1772 cit.

⁸³⁵ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Pondichéry, 25 luglio 1772; ASBM, D.2 cit.; BCJU, Fondo Principale, busta 4109/12 cit. [copie inedite].

⁸³⁶ Si fa riferimento a una lettera scritta da Gherardo Cortenovis al Mathon e spedita da Ava nell'anno 1771. Circolava voce in Pondichéry, che la ragione della demolizione derivasse dal fatto che il seminario appena costruito, a motivo della sua altezza, sovrastasse le pagode limitrofe.

⁸³⁷ Lettera di Marcello Cortenovis, del 25 luglio 1772 cit. Cfr. anche ASBM, D.2 cit., lettera di Marcello Cortenovis al Padre Generale, Roma, da Pondichéry, 25 luglio 1772 [copia inedita].

tonkinesi e cinque siamesi: «Un volume intero non basterebbe per dire, senza esagerazione, tutto quel bene che si può dire di questo Seminario»⁸³⁸. Ne furono così ben impressionati che alla fine si chiesero per quale motivo la Sacra Congregazione continuasse a mandare, nonostante tanti pericoli, i cinesi fino a Napoli, quando invece avrebbero potuto stare benissimo là e con minore spesa! Lasciata Pondichéry, dopo due giorni di navigazione giunsero il 28 luglio a Madras, dove furono ben accolti dai Cappuccini⁸³⁹. Poi fecero vela verso le isole Nicobar e qui, momentaneamente, si separarono: Marcello salì a bordo di un brigantino inglese che trasportava un carico di cocco — «che si trovava colà all'ordine, per mettere alla vela per qui il giorno appresso dopo il nostro arrivo all'isola» — giungendo a Rangoon il 28 settembre 1772, una ventina di giorni prima del confratello Mantegazza «che arrivò qui alquanto mal trattato dalla febbre per l'aria di Cara Nicobar, per la maniera del vitto, ma che grazie a Dio si è ristabilito»⁸⁴⁰.

Avevano naturalmente portato con loro dall'Italia numerose graditissime lettere ai loro confratelli⁸⁴¹. Li trovarono in buona salute, eccetto padre Antonio Re che si trovava a Monlà assieme a mons. Percoto per un periodo di riposo. Ma ben presto, il Vicario apostolico separò i nuovi venuti per affidarli alle cure di due anziani, perché li aiutassero al più presto ad imparare la difficile lingua del paese. Marcello, successivamente, si sarebbe recato a far finalmente visita al fratello Gherardo impegnato nel seminario di Monlà, mentre Gaetano avrebbe raggiunto Ambrogio Micconi a Nebek⁸⁴². Solo in un secondo momento avrebbero raggiunto le *aldee*

⁸³⁸ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 33 [1772-1773], ff. 287r-288v, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, cardinale Castelli, Roma, da Pondichéry, 25 luglio 1772 [originale inedito].

⁸³⁹ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 33 [1772-1773], ff. 300r-301v, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Madras, 19 agosto 1772 [originale inedito]. Qui Marcello annotò: «Da questa costa partendo verso il Pegù perirono li Padri nostri Linderman, Casanova, Quadrio e Gazzari, e all'imboccatura del Pegù e nelle secche di Martaban sono sì frequenti i naufragi che spaventano solo al pensarvi, così ci scrive Monsignor Percoto nostro» (ASBM, D.2 cit., lettera di Marcello Cortenovis al Padre Generale, Roma, da Madras, 25 agosto 1772 [copia inedita]).

⁸⁴⁰ BCJU, Fondo Principale, busta 4109/12 cit., lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, il dì degli Innocenti 1772 [copia inedita].

⁸⁴¹ Tra le quali quelle dei padri Giuseppe e Mauro Rusca, del Branda e del Griffini. Quest'ultima missiva, in particolare, esprimeva tutto l'affetto che legava i due sacerdoti, e Griffini gli additava il «grandissimo esemplare, il nostro grande Apostolo S. Paolo» (ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di Michelangelo Griffini a Giovanni Percoto, da Bologna, 27 novembre 1767 [copia inedita]).

⁸⁴² Mantegazza giunse a Nebek dopo trenta giorni di viaggio, via acqua, facendo dalle sedici alle diciotto miglia al giorno: «La varietà grande degli uccelli di questo fiume veramente reale è stata per noi di gran passatempo». Una volta giuntovi e trovatovi Ambrogio Micconi, si cimentò con quella lingua che «è la più difficile del mondo [perché] qui si parla soffiando il naso, gonfiando le guance, sospirando, cominciando e non terminan-

loro destinate che avevano sì la chiesa, ma non il parroco⁸⁴³; mons. Percoto ne avrebbe così approfittato per fermarsi un poco di più ad Ava, la capitale.

Marcello, dopo trenta giorni di viaggio da Rangoon, il 2 febbraio 1773 poté ad Ava riabbracciare Gherardo che, poco dopo l'incontro, rincurato, scrisse una toccante lettera — «non meditata» — ai padri Giovenale Sacchi e Aimetti, nella quale apriva loro tutti i sentimenti del suo cuore «paolino»:

«Pregate... acciocché Gesù Cristo finisca una volta di spogliarmi dell'antico Adamo, e che io mi vesta tutto di se medesimo; perché vi assicuro, mi resta ancora tanto di quell'antico Padre, che appena mi lascia [in]travedere qualche traccia del nuovo uomo che desidererei formarmi una volta in me medesimo. Credevo anch'io di lasciare Adamo in Europa, ma è troppo attaccaticcio, aveva paura del mare, e dei ladri e degli incomodi... ma spero che un giorno Iddio mi vendicherà della sua impertinenza, e lo farà mettere sotto terra ad imputridire da' vermi; e spero bene che nella resurrezione non avrà più ardire d'inseguirmi dopo una tale sconfitta»⁸⁴⁴.

Gaetano Mantegazza, nel frattempo, si era recato a Khiansarua, e benché fosse stato provvidenzialmente revocato al Miconi l'ordine di recarsi a Macao (nella veste di Procuratore Generale al posto del signor Paladini, che voleva tornare in Europa), il numero dei missionari era pur sempre insufficiente a far fronte a tutte le esigenze: nella capitale Ava non c'era ancora un soggetto fisso e in «un altro luogo, dove vi è il più gran numero di cristiani, non si è potuto ancora provvedere stabilmente, con grandissimo pregiudizio degli adulti e dei fanciulli»⁸⁴⁵. Anche dalle isole Nicobar si chiedeva con insistenza un missionario, così come numerose provincie della terra ferma, dove nessun missionario si era ancora potuto recare.

Il 28 marzo 1773, Marcello ricevette anche una bella lettera da Moyè, un missionario delle Missioni Estere di Parigi conosciuto durante la navigazione, nella quale gli descriveva le sue difficili condizioni di vita nella vicina provincia cinese del Sutchuen:

«Carisse Confrater. Adveni tandem in provinciam destinatam Sutchuen die 28 Martii anni 1773. Multis periculis expositus fui: periculis ex genti-

do le lettere, ecc. ecc. non è di noi chi la sappia bene se non Monsignore Percoto, che da 13 anni dimora in queste terre» (ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Gaetano Mantegazza all'Assistente Generale, Ignazio Visconti, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Nebek, 7 marzo 1773 [originale inedito]).

⁸⁴³ Cfr. ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Gherardo Cortenovis al Padre Generale, Roma, da Ava 7 febbraio 1773 [originale inedito]; *ibid.*, lettera di Marcello Cortenovis al Padre Generale, Roma, da Ava, 7 febbraio 1773 [originale inedito].

⁸⁴⁴ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Gherardo Cortenovis ai Padri Sacchi e Aimetti, da Ava, 6 febbraio 1773 [originale inedito].

⁸⁴⁵ ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di Giovanni Percoto al Procuratore Generale, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Monlà, 3 marzo 1773 [originale inedito].

bus, periculis latronum, fluminum, et ex fratribus falsis. Vidi, et audivi in domesticis, imo et studiosis res quae mihi intimum dolorem excitaverunt, ita ut anima mea tristis fuerit usque ad mortem; et carcerem, et vincula, et supplicia anteponebam miserabili statui in quo eram. Tamen Deus totius consolationis dignatus est me consolari in hac tribulatione, ita ut in tota vita fortasse non senserim spirituale gaudium tam purum et clarum. Haec erant initium dolorum. Deus, cuius providentia in sui dispositione non fallitur, omnia disponet secundum consilium sapientiae suae ad majorem sui gloriam, et ad utilitatem nostram, sed per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Caelorum. His similes, et forte majores expertus es sane, carissime confrater, et imposterum patieris, modo Jesus sit nobiscum in omni re et loco. Sufficit nobis gratia ipsius, ipse nobis est sufficientissimus. Frequenter de te cogito, charissime, et libentius te viderem, quam per litteram salutarem, sed sicut in Caelo voluntas est sic fiat. A me profecto expectas fidei propagationis in hoc loco nuntia. Haec satis laeta sunt: persecutiones sibi invicem indesinenter succedunt. Una recens a meo adventu incepit, nunc finita nova scilicet Christianitas exurrexit in pago in quo quidam viri audientes conversionem mulieris voluerunt scire quae esset haec religio; ipsa virum indixit qui posset rationem reddere. Vir autem erat ante annos 7 sceleratus, et fidem recepit; nunc conversus, et habet donum convertendi infideles; jam plus 300, vel 400 convertit, et de die in diem. Advenit ergo ille, fidem nostram predicavit; gentiles circiter quadraginta ajunt: "Eja, projicimus idola et convertimur ad Deum"; et ita fuerunt vicini pagani incitati a Diabolo; apud mandarinum eos accusaverunt; capti sunt novem, ad gangam damnati, sed firmiter toleraverunt, confessi sunt, et post sex hebdomadas detentionis circiter et unum mensem supplicii, dimissi sunt. Nondum Baptizati a 36 ab hinc annis 40 Christiani egregium coram mandarino irato et multitudine de fide nostra testimonium reddiderunt; non solum confessi sunt verum Deum, sed ejus existentiam probaverunt argumentis ad captum infidelium, et os mandarini obturaverunt, multa verbera et gangam experti, sed costantes excepto uno. Fuerunt pagani centum et ibi, qui audierant conversi sunt; unde vides, charissime, quod numero fidelium augeatur valde. Numeramus in hac provincia decem millia Christianorum, et forte 1000 Chatechumenorum, multi recenter conversi. De persecutionibus aduc nunc charissimus confrater Gleo est in carcere detentus, et in diversis locis 4 aut 5 Christiani; unus mortuus est hoc anno in carcere; etiam sunt, qui metu persecutionum abnegant fidem, vel nolunt amplecti. Deficiunt Sacerdotes. Nostra pars orientalis nunc non habet ullum. Illuc Deo iuvante brevi proficiscar et solus curabo 2000 Christianos exceptis cathecumenis, et hos longissime distantes; certe impar sum ad haec; adjutorium nostrum in nomine Domini. Episcopus noster ut vir Apostolicus infatigabilis, humilis, patiens, charitate plenus; 150 et amplius hoc anno adultos baptizavit, et plus quam centum Cathecumenos fecit. Ego deinde solus sacerdos Europeus, 4 sunt sacerdotes Sinenses, quorum unus senex valde non audit amplius. Ad me etiam, Charissime, scribas velim quecumque te et vestra missionem attinet. Scis enim me per Dei gratiam amare bonum quocumque, et a quocumque fiat. Particeps ego sum omnium timentium etc; ita laetor, cum audio alios missionarios prospere agere et multos convertere sicut nostros. Omnia sint inter nos communia, quia charitas amat communia. Saluta confratrem, qui nobiscum iter

fecit. Saluta omnes missionarios vestrae congregationis, presertim fratrem tuum charissimum. Ne cesses orare ad Dominum pro me et pro nobis omnibus, sicut ego ago pro vobis. Osculor vos in osculo Christi. Die 24 Iulii 1773. Miss. Apost. in Regno Avae. Humilissimus Servus V. K. Moyè Mission. in Sutchuen»⁸⁴⁶.

I Barnabiti non se la passavano meglio, essendo occupatissimi, al limite delle forze, chi nella costruzione del seminario e chi nell'impegno gravosissimo di «ritirare i figli de' cristiani dalle scuole de' Talapoini, o sia per dir più vero dalle mani del demonio»⁸⁴⁷. In queste condizioni, mons. Percoto, rassicurato dal Procuratore Generale dei Barnabiti, Scati, che non avrebbe avuto difficoltà nell'inviare nuovi soggetti, se Propaganda Fide ne avesse fatto richiesta, informò immediatamente il Prefetto che su indicazione di Gaetano Mantegazza (residente ora a Nebek col Miconi), si trovavano in Italia due possibili candidati: Onorato Gardini e suo fratello Antonio⁸⁴⁸; inoltre, chiedeva con particolare insistenza l'invio di almeno due Fratelli conversi:

«Forse non si puono persuadere [Propaganda Fide] del servizio grande che può rendere un Fratello ad una chiesa, casa e scuola, in assenza del Pa-

⁸⁴⁶ ABMo, Cartella M, fascicolo II, lettera di Moyè a Marcello Cortenovis, Regno d'Ava, dalla missione in Sutchuen, 24 luglio 1773 [copia inedita]. Vedi anche la sua lettera indirizzata sempre a Marcello, del 3 marzo 1776 (ASBR, V.a I,1, fascio B) e quella inviata ad Angelo Cortenovis, del 19 settembre 1775 (BCJU, Fondo Principale, busta 593, cit., fascicolo IV, *Lettere di dotti al P. A. M. Cortenovis, dal 1752 al 1800* [originale inedito]). Le Indie orientali comprendevano la Cina e il Mogol. La Cina disponeva dei Vicariati Apostolici di Fokien, di Xensi e Xansi, di Sutchuen, di Pechino, di Nankino e di Macao, mentre il Mogol quelli di Mogol, Bombaino, Canorin, Idalcan e Golgonda. Vi operavano i Minori osservanti e i Minori riformati, i Carmelitani Scalzi, i Barnabiti, diversi preti secolari del Seminario delle Missioni Estere di Parigi, e molti altri Regolari di diversi Istituti.

⁸⁴⁷ *Ibid.*

⁸⁴⁸ Onorato nacque ad Alessandria nel 1744. Al secolo Gerolamo, fece il noviziato al Carrobiolo, dove vestì l'abito religioso il 25 ottobre 1761 ed emise la professione il 26 ottobre dell'anno successivo (ASBR, E.e, *Liber sextus professionum Clericorum a die 20 Mens. Ianuar. Anno 1760 usque ad diem 8 Sept. 1858*, f. 15). Nonostante le numerose sollecitazioni provenienti dalla missione, a causa del suo carattere instabile, non se la sentì di partire per la Birmania. Diversi anni dopo il Padre Generale gli scrisse a Fossombrone: «La volubilità di lei, e non la mia o l'altrui perfidia, è la vera cagione dell'amarezza dell'animo suo e di sua tristezza, che offuscandole l'intelletto la trasportano a dire cose vituperevoli senza ragione e senza alcun riguardo. Un modo così strano di procedere meriterebbe il mio risentimento; ma io voglio mostrarle col fatto quanto sia alieno da quelle ree qualità che in me stoltamente accusa, e che non ha mai sperimentato. Giacché dunque mi dice, che in Montù vi è buon'aria e buon soggiorno, in quel Collegio la destino colla presente; e nel tempo stesso le raccomando che abbia cura di mostrarsi in avvenire e più costante e più ragionevole. Augurandole da Dio ogni vero bene e contentezza, la prego di sue orazioni» (*Ep. Gen.*, vol. 52 cit., 3 maggio 1788). Il problema circa la sua destinazione, comunque, non si risolse (cfr. *ibid.*, 14 maggio 1788). Suo fratello Giovanni Antonio nacque a Alessandria nel 1747 e vestì l'abito religioso il 27 ottobre 1763, sempre nel noviziato monzese del Carrobiolo, dove emise la professione il 28 ottobre dell'anno successivo (*Liber sextus professionum* cit., f. 25).

dre, che ne presiede. Il missionario è chiamato in varie parti distanti: è obbligato a star assente i 15 o 20 giorni. Lasciando chiesa, casa e figlioli in mano de' secolari che ci servono, ne seguono sempre de' sconcerti. Un Fratello conserverebbe tutto nel suo essere, oltre ad altri vantaggi, che se riporterebbero, come anche ne ritraeva l'Apostolo delle Indie S. Francesco Saverio. Vostra Riverenza sa bene cosa sia la vita religiosa, e di qual conforto e aiuto possa essere in mille casi anche la sola compagnia di un buon Fratello. Ma poi al Padre, che sta in Rangoon nel Regno del Pegù, non solo sarebbe utile, ma anche è sommamente necessario»⁸⁴⁹.

E su indicazione di Marcello (che si trovava a Monlà con il fratello Gherardo) fece anche i nomi di un sacerdote secolare, Pasquale Del Fantasia — «che già si è esibito a Vostra Eminenza e che sarebbe molto al caso nostro» — e di fratel Placido De Albertis, barnabita. Anche fratel Romualdo, dopo che già da tre anni mons. Percoto ne aveva fatto richiesta al cardinale Castelli di Propaganda Fide, con le sue frequenti lettere spedite in Italia cercava di smuovere i possibili candidati; anche lui confidava proprio nella venuta di fratel Placido⁸⁵⁰:

«Qui di certo troverà d'appagare il desiderio che lo spinge alle opere di carità. Qui potrà vivere sicuro da tutte le lusinghe femminili, perché si vive in solitudine, e non v'è occasione di trattare con donne. Io vi tratto qualche poco, ma per motivo di medicina. Qui insomma v'è tutto il modo di farsi perfetto, chi veramente vi vuol attendere»⁸⁵¹.

Nel frattempo, oltre alla critica situazione di Rangoon, che era sempre in ebollizione — mons. Percoto fu costretto, all'inizio dell'anno 1772, ad inviare per qualche tempo Gherardo Cortenovis in quella città al posto del Carpani, «come più al caso», per risolvere alcuni problemi di quei cristiani —, anche ad Ava non mancavano al Vescovo motivi di viva preoccupazione:

«Io sono occupato da varie differenti cure, e mi convenga fare insieme da Vescovo, da Paroco, da Sacrestano e da Catechista, e sia obbligato nella partenza delle navi per la costa di Coromandel (che succede una volta all'anno) a scrivere molte lettere in differenti parti senza avere altro scrivano o copista... Ho pubblicato il Jubileo, ora solamente giuntoci, e dove procuro il bene di questa Chiesa e principalmente l'edificazione de' cristiani nuovi, che qui sono molti. Ho ancora vari catecumeni adulti, e ho fondata speranza che se ne raccoglieranno parecchi altri uomini e donne... Dispiace, è vero, anche agli altri missionari, che io non abbia il comodo

⁸⁴⁹ Lettera di Giovanni Percoto, del 3 marzo 1773 cit.

⁸⁵⁰ Placido De Albertis, al secolo Francesco, fece il noviziato nella casa della Santissima Annunziata in Zagarolo, dove vestì l'abito di converso il 14 settembre 1755 ed emise la professione religiosa il 19 settembre 1756, all'età di 29 anni. Morì nel marzo 1787 (*Liber sextus professionum* cit., f. 132).

⁸⁵¹ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Romualdo Bergonzi a Placido De Albertis, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Ava per Monlà, 1° marzo 1773 [originale inedito].

d'attendere unicamente allo spirituale della missione, essendo che io solo finora posso parlare francamente, e essere inteso appieno in questa lingua; ma nella scarsezza in cui siamo di soggetti non si sa come rimediare. Ho dato comissione al Padre Don Melchior Carpani di far un progetto, e presentar una supplica a Vostra Eminenza. Se sarò esaudito sarò in grado d'applicarmi unicamente alla salute dell'anime»⁸⁵².

Le condizioni di vita non erano delle più facili. I Padri continuavano a spostarsi freneticamente da un'*aldeia* all'altra per assicurare l'evangelizzazione, mentre le speranze di tutti erano rivolte al seminario e alle sue possibili tanto attese vocazioni:

«De' figli de' cristiani del paese vi è poca speranza per l'ecclesiastico, essendo che i loro padri lavoratori de' campi, avendone bisogno per la cura de' bestiame, non gli lasciano lungamente nella chiesa. Quei di Ava per altra parte, essendo figli di stranieri, soldati unicamente, sono di miglior talento, lungi de' parenti e consegnati stabilmente; onde sono l'oggetto delle nostre più fondate speranze. Ora solo gli alunni nel Seminario sono 30. Fra tanti che tutto il giorno si vano aumentando, si può sperare ragionevolmente che si sia per riuscire alcun buon ecclesiastico»⁸⁵³.

Appena un anno dopo, nel 1773, le previsioni di mons. Percoto si avveravano: il seminario era stato felicemente terminato, e ora si stava molto bene «dove prima abitavamo come lupi nella terra»⁸⁵⁴. Era frequentato da cinquanta giovinetti e ben diretto dai due fratelli Cortenovis, mentre fratel Romualdo attendeva agli uffici della casa e all'esercizio dell'arte medica. Gherardo poté così continuare a ritmo serrato anche i suoi amati studi naturalistici⁸⁵⁵, almeno finché non accadde un fatto nuo-

⁸⁵² APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 33 [1772-1773], ff. 62r-v, lettera di Giovanni Percoto al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Ava, 26 gennaio 1772 [originale inedito].

⁸⁵³ *Ibid.*

⁸⁵⁴ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Romualdo Bergonzi a Sigismondo Dossena, Milano, S. Barnaba, da Ava per Monlà, 1° marzo 1773 [originale inedito].

⁸⁵⁵ Se Plinio parlava di cinque tipi di palme, *Margaridas, Regias, Sisagros, Adbelphidos* e *Patitos*, anche lui ne aveva incontrate in quei luoghi altrettante: «La più meravigliosa è quella della quale ho fatto la descrizione a padre Marcello, colla foglia della quale si scrivono i libri dei Barmà e che dà frutto solamente l'ultimo anno di sua vita. Un'altra specie più frequente nel regno di Ava, e che circonda quasi tutte le aldee del regno, è quella che i Portoghesi chiamano *Palmera Franca*. Questa ha le foglie fatte a maniera di ventaglio, come la prima, ma più picciole; vi è maschio e femmina. Il maschio fa dei pennacchi, come i diti di una mano, aspersi di finissimi fioretti bianchi, e non più; la femmina fa dei grappoli di frutti grossi come melanzane, e dello stesso colore, con il suo ombelico a guisa di pomi. (Si vedono di questi grappoli negli ornamenti di Architettura). Da questa pianta si tira la *Suma* come da quelle di coco, la quale inspessita serve di zucchero, se si inacidisce serve di aceto, e lambiccata di vino. Il detto frutto è diviso in tre o quattro capsule, ed i semi e ossi induriti qualche volta sono a forma di cuore, e ne ho veduti in Europa di impietriti, ed ho letto che si faceva questione se fossero una specie di conchiglie impietrite o cuori di animali impietriti. Non mi ricordo dove abbia letto questo. Un'altra specie è l'albero che fa il coco, del quale ci sono le descrizioni in Europa; solamente bisogna avvertire che molte volte si attribuiscono al coco le proprietà delle pian-

vo: la Compagnia francese, avendo inviato nel Regno un ambasciatore con un prezioso regalo per il Re dei Barmani, aveva ottenuto un grande appezzamento di terreno davanti a Rangoon assieme al privilegio dell'esenzione dalla dogana. L'ambasciatore aveva portato con sé la raccolta dei *Viaggi*, in sessanta volumi, tradotta dall'inglese, opera ordinata tempo addietro dallo stesso mons. Percoto che intendeva farne dono al loro grande protettore, Maillard. Ma quest'ultimo, distratto dai suoi gravosi impegni, la restituì subito allo stesso Monsignore, che a sua volta ritenne opportuno farla recapitare a Monlà al padre Gherardo. Quest'ultimo, sfogliandone incuriosito appena qualche pagina, prese purtroppo la decisione di:

«Sopprimere tutte le note di storia naturale nelle mie lettere, perché ho trovato che molte cose credute da me come nuove sono già vecchie in Europa. In Venezia si è tradotta questa grande Istoria, avendone veduto io nel mio passaggio a Pisa qualche volume. Chi vuol adunque avere di simili nuove si compensi con quel libro. Tutto al più, quando l'avrò letto attentamente, vedrò se ci sarà qualche cosa di più da notare al Signor Fabrini; non lascerò però, trovandone la strada, di mandare i corpi ed i saggi di storia naturale. E questo è per Don Marcello»⁸⁵⁶.

Nel frattempo, i missionari si erano fatti notare anche per la loro competenza nei fenomeni astrofisici. I Bramini, che erano anche gli indovini del Re, quando avveniva qualche eclissi di luna tentavano di darne spiegazione a quest'ultimo; ma Hsinbyshin, dopo averli attentamente ascoltati, chiedeva sempre al Maillard: «Che dicono i vostri Padri?». Ed essi, interpellati, non mancavano di inviargli una risposta scritta, smettendo in diverse occasioni le loro interpretazioni; per questo il Re candidamente riconosceva che «per queste cose bisogna dire che gli europei la sanno meglio di noi!»⁸⁵⁷.

Sempre nel 1773 mons. Percoto rispose a un'importante lettera inviata dal Segretario di Propaganda Fide, mons. Stefano Borgia, che gli «comandava» di inviare in Italia, al più presto, i suoi alfabeti e tutte le opere da lui composte in lingua barmana:

«Le cortesissime espressioni, ed esibizioni di Vostra Signoria Illustrissima m'hanno mortificato e confuso. L'ordine che Ella mi dà di servirla degli Alfabeti e libri di questa lingua, mi è riuscito graditissimo; e mi è giunto

te suddette; come quando si dice, che le sue foglie sono più grandi, che se ne coprono le case. Il coco ha le foglie come il dattilo, tagliate fine fine, e bisogna intrecciarle per poter coprir le case, come si usa dove abbondano i cochi. Delle palme di dattili avrete vedute. La quinta specie è quella che porta la noce *Aveka*, la quale è più sottile nel tronco che le altre specie tutte, ed ha le foglie come il dattilo ed il coco. A quali di queste convengano i suddetti nomacci greci lo vedrete voi altri. Io non ne so di più» (lettera di Gherardo Cortenovis, del 27 maggio 1770 cit.).

⁸⁵⁶ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 23 agosto 1770 cit.

⁸⁵⁷ *Ibid.*

perlapunto in tempo che pensava a trasmettere alla Sacra Congregazione copia de' libri e traduzioni, da me fatti in lingua Barma, che è la comune in questo regno d'Ava. Non mancherò pertanto d'eseguire gli ordini di Vostra Signoria Illustrissima, ed il mio disegno più presto mi sarà possibile, e per la più propria occasione. Intanto per poter perfezionare le traduzioni della Scrittura Sacra che ho fatte e vo facendo, supplico a mandarmi alcun interprete buono e non molto voluminoso, colla concordanza della stessa Scrittura»⁸⁵⁸.

Nello stesso giorno informava il Prefetto della Sacra Congregazione che erano giunti sani e salvi i due nuovi missionari, Marcello Cortenovis e Gaetano Mantegazza, i quali avevano portato con sé il sussidio dell'annata 1771 — sufficiente «appena a soddisfare alle precise necessità» —, rassicurandolo che nessuno dei suoi missionari, almeno fino a quel momento, aveva fatto richiesta di far ritorno in Europa:

«Se loro sopravvenisse, non mancheranno di chiederne prima la dovuta licenza, come s'indica nella lettera di Vostra Eminenza. In caso però che ci manchino colle annate il vitto e il necessario, saranno eglino esposti alla tentazione di tornare; né io sarò in grado di poterli trattenere avanzando loro qualche cosa, come sono stato obbligato a fare l'anno passato col denaro mandatomi per il Seminario»⁸⁵⁹.

Tale timore era dovuto, in particolare, al malcontento che serpeggiava tra i missionari a motivo dei disagi patiti per la grave situazione economica: nel 1773 erano in credito di più di un'annata di sussidi e non potevano contare troppo sulle offerte per la celebrazione delle S. Messe, perché le elemosine dei cristiani erano scarsissime. Per questo mons. Percoto supplicava Propaganda Fide di «provvedere in tempo al fisico dei missionari, perché si conservi e si accresca il morale che è più importante», suggerendo di inviare gli aiuti tramite mons. Mathon, «che ha mostrato sempre per noi un zelo, una premura e attenzione impareggiabile»⁸⁶⁰. Sempre al Mathon si era rivolto per avere un aiuto, se non economico, almeno da parte di qualcuno dei suoi seminaristi di Pondichéry; intendeva così realizzare il sogno «proibito» di ritornare in Cina: «Se mi avesse mandato qualche cinese, avrebbe potuto tentar almeno l'entrata nella Cina da questa parte, ora principalmente che sono le cose quiete tra i cinesi e barma»⁸⁶¹. Ma non ottenne risultati. Solo il loro seminario, unica risorsa, al momento alimentava ogni speranza:

⁸⁵⁸ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 33 [1772-1773], ff. 415r-416v, lettera di Giovanni Percoto al Segretario di Propaganda Fide, mons. Stefano Borgia, Roma, dal seminario di Monlà, nel Regno di Ava, 3 marzo 1773 [originale inedito].

⁸⁵⁹ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 33 [1772-1773], ff. 417r-418v, lettera di Giovanni Percoto al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Monlà, 3 marzo 1773 [originale inedito].

⁸⁶⁰ *Ibid.*

⁸⁶¹ *Ibid.*

«L'impegno grande che dobbiamo avere di ritirare i figliuoli de' cristiani dalle scuole de' gentili, la distanza tra sé de' luoghi de' cristiani, ci mette in una grande angustia. Tra detti figliuoli pochissimi sono al caso per il Seminario»; e parlando del villaggio di Khiansarua, che aveva una cinquantina di giovani cristiani, ammette: «Quasi tutti si può dire perduti, alla scuola de' Talapoini. Ma che fare se non ci sono soggetti bastanti... Se ci riuscirà col tempo di far qualche sacerdote del paese, avremo un aiuto considerabilissimo, ma per ora non si può ciò sperare»⁸⁶².

Di lì a poco, un gravissimo episodio avrebbe sconvolto la vita dell'intera missione. La tensione a Rangoon, improvvisamente risalita, esplose con tutta la sua violenza il 6 aprile del 1773, quando Melchiorre Carpani fu oggetto di un grave attentato da parte di uno dei Padri portoghesi:

«Rabbiosamente imbestando e istigato da altri suoi compagni, a dì 6 d'aprile 1773 lo assalì egli stesso dietro le spalle con le armi in mano; e se per divina Provvidenza il coltello non si fosse da prima impigliato fra i panni, e se non accorreva la gente a difendere il Padre ed a spingere indietro l'assassino ribaldo, il Carpani era morto»⁸⁶³.

Il tentato omicidio creò subbuglio in tutta la città e obbligò mons. Percoto a raggiungere in tutta fretta il confratello scampato miracolosamente a morte certa⁸⁶⁴. Quando giunse a Rangoon trovò però le cose «alquanto sopite», ma il detto Francescano, di nome Gaetano Maria Canarino, che era stato bandito dalla città, vi aveva fatto ritorno e per questo veniva custodito in una casa vicino alla loro chiesa.

Ma un tragico epilogo si profilava all'orizzonte: quando «questo pazzo furioso» fu consegnato a un Capitano francese e alloggiato nella sua nave, che si trovava ancora ormeggiata nel fiume in attesa di levare le ancore, egli volle a tutti i costi calarsi in acqua per lavarsi le mani: improvvisamente fu attaccato da un cocodrillo e in modo orribile perdette la vita.

Melchiorre Carpani torna a Roma

La situazione a Rangoon era così compromessa per le tesissime relazioni con i Francescani, che mons. Percoto decise di far ritornare in Italia lo stesso Carpani:

⁸⁶² *Ibid.*

⁸⁶³ GALLO, *Storia* cit., II, p. 91; ripreso dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 23.

⁸⁶⁴ «L'orribile attentato del Padre Francescano Caetano de Jesu Maria Francesco, che era qui in Rangoon (del quale attentato è stata già informata la S. Congregazione) e la sollevazione fatta da alcuni aderenti al detto Padre, avendomi obbligato il passato mese a venire a questa città...» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 33 [1772-1773], ff. 580r-v, lettera di mons. Giovanni Percoto al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Rangoon, 4 novembre 1773 [originale inedito]).

«La considerazione di questo assassinio tentato e di tanti altri gravissimi disturbi passati, sofferti da noi in questa città, mi ha determinato a pregare il padre Don Melchior Carpani, che di detti disturbi ne ha sofferto la maggior parte, a prendersi la pena di andare in Costa, per disingannare Monsignore di S. Tomé, contro di noi in favore de' suoi Padri Portughesi prevenuto, e insieme ad intraprendere il viaggio d'Europa, per informare più appieno la S. Congregazione della pessima situazione in cui noi ci troviamo in questa città»⁸⁶⁵.

Si sentì di sollecitare la sua partenza, oltre che per garantire la sua sicurezza personale, anche perché egli avrebbe potuto in tal modo far diretta richiesta in Italia dei sussidi arretrati, «essendo stato necessitato a prender scudi ad imprestito», e far pervenire le opere da lui composte in lingua barmana:

«Ha finito di darmi la spinta l'impegno in cui sono di sovvenire Monsignor Segretario di questa Congregazione degli Alfabeti e libri di questa nazione. Ho creduto però di far una cosa nello stesso tempo grata alla S. Congregazione e utile al sommo alla missione, mandando unitamente una buona parte de' libri della nostra religione da me composti in questa lingua, con alcuna persona che possa aiutare l'intelligenza e stampa di tali libri, quando la detta Congregazione voglia imprenderla. Si cercherà di far pervenire un giovane cristiano instruito delle lettere barma insieme col Padre Carpani»⁸⁶⁶.

Giunto il momento della sua partenza, verso la fine dello stesso anno 1773, mons. Percoto si recò nuovamente a Rangoon per salutarlo, e al pensiero di non rivederlo mai più si «conturbò fino alle lacrime». Lo

⁸⁶⁵ *Ibid.*

⁸⁶⁶ *Ibid.* Di questo giovane barmano, di cui parla mons. Percoto, non si hanno però notizie. Al momento della sua partenza diversi suoi confratelli non gli fecero mancare attestati di amicizia e solidarietà: «Intorno ai caratteri scritti, se la S. Congregazione penserà di farne qualche stampa, la prego d'avvertirmi. In Roma io la considero come nostro Procuratore e Protettore in Europa e Roma, e la prego, giacché si è preso tanto di travaglio per zelo ed amore a questa povera missione, di maneggiare li affari che si è addossato con pari zelo e sollecitudine» (BCJU, Fondo Principale, busta 4109/12 cit., lettera di mons. Giovanni Percoto a Melchiorre Carpani, Roma, da Ava, 16 dicembre 1774 [copia inedita]). Dichiarazioni di stima gli pervennero anche dai padri Re e Mantegazza: «Da una lettera del Padre Gherardo Cortenovis intendo con mio grande piacere che Vostra Riverenza è ardentemente desiderato in Rangoon, non solamente da cristiani nostri come Padre, e da Barmani come loro grande benefattore, ma ancora da' torbidi Portughesi» (*ibid.*, lettera di Gaetano Mantegazza a Melchiorre Carpani, Monlà, 27 marzo 1774 [copia inedita]). Ma alcuni anni più tardi, molti di loro, tra cui Gherardo Cortenovis, cominceranno a cambiare parere. Infatti, su questa decisione, apparentemente contraddittoria rispetto alle innumerevoli necessità della missione, sembrò influire più che altro il comportamento del detto Padre, forse non troppo adeguato alle circostanze, se è da prenderlo sul serio, tra le altre, questa testimonianza che Gherardo Cortenovis scrisse nel 1777: «È mancato altresì il Padre Carpani, mandato da Monsignore in Europa, come più atto a governare una città, che una chiesa!» (APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 257r-258v, lettera di Gherardo Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Rangoon, regno di Pegù e Ava, 30 gennaio 1777 [originale inedito]).

esortò a continuare ad assisterli anche da Roma, come loro protettore e Procuratore, e di fare di tutto per riconciliare la missione con il Monsignore di São Tomé. Inoltre, in una toccante lettera consegnatagli in gran segreto, gli raccomandò un altro servizio che gli stava particolarmente a cuore: adoperarsi perché egli potesse quanto prima essere sollevato dal gravoso peso del governo della missione. Non si riteneva più adatto ad assecondare le mutate esigenze che trasparivano dalle velate critiche di alcuni suoi confratelli:

«Gli impieghi e gli esercizi di missionario tanto è lungi che mi pesino, che anzi mi sono di piacere. Il carico di governare altri però mi è gravissimo. Se io fossi rimesso nello stato di semplice missionario, sotto gli ordini d'un superiore, l'Europa non avrebbe per me alcun alettativo. Alcuno de' compagni comissionari mi accusa di uomo terreno, che tutte le premure ha pel temporale della missione, e non pensa allo spirituale; altro mi incolpa d'avarizia, di cupidigia e d'ambizione, quantunque la coscienza non mi riprenda niente di questo; altri mormorano dietro le spalle, mostrando d'essere poco contenti di me. Io ho protestato loro e in particolare e in comune, che se non sono contenti di me, si scielgano tra di loro uno che li governi, che io ritenendo il benedicere ed santificare, cederò di buona voglia il vagare al governare. Il favore dunque che io vorrei da Vostra Riverenza è, che ella procuri di ottenermi questa grazia dal Signor Cardinale Prefetto, che sia mandata, tra i nuovi soggetti che si chiedono, una persona prudente e savia, che possa governare me e gli altri colle sue direzioni e consigli, giacché a dirla sinceramente io non trovo in quei che ci sono chi il voglia o possa fare. Vi è il Reverendo Padre Michelagnolo Griffini, che sarebbe fatto apposta... le raccomando questo servizio quanto so e posso. Niente mi preme più di questo»⁸⁶⁷.

E prima che Carpani lasciasse il Pegù, gli consegnò un grazioso involto che custodiva un «libro dorato» dove si trovava, scritta in lingua barmana in un prezioso foglio d'olla, la lettera del Talapoino precedentemente da lui convertito, Giovanni, datata Khiansarua, 24 agosto 1773, e indirizzata al Sommo Pontefice. In essa, l'Autore ringraziava Clemente XIV per avergli inviato i missionari e gli chiedeva qualche immagine di Gesù Cristo trionfante e glorioso da adorare nella sua chiesa, dedicata al Redentore:

«Peedo Pra, Pon doghigado Pra, Seradoga Pra. Tebedo taile, Chiroch Benedieziau, Chiroch Ghiaontaga Ponghi Boma Godoma Pra Chiaun. Pondoghi Tebe Critian, Chiaule Pra Gesu Crist: Peedo Pra Spiritui Santo Pra, Meedo Pra Gesu Crist Malia. Chiaule Pondoghi Critian tebedo religiau Gesu Crist, Mocambode Godoma, Ponghi Boma Mocambode papiale. Tebe de' battim. Pondoghigado Pra Tebe, serado Pra. Chiaon Ponghi Critian Tebe. Chion Gesu Crist Salvator Chiroch Chion mesi Salvator, Gesu

⁸⁶⁷ ASBR, V.a I,2, plico 1 cit., lettera di mons. Giovanni Percoto a Melchiorre Carpani, Rangoon, da Pronn, 19 novembre 1773 [originale inedito].

Crist Figura mesibu. Tebedo Pondoghigado Pra piba Figura Seradoga Pra piba. Tebedo taile, Chiroch Benedieziau. Chiandarouva [Khiansaroa] Sembren Avva. Gioan Tebe»⁸⁶⁸.

Alla fine del 1773, con la partenza del Carpani, si dovette riordinare l'intera organizzazione della missione: Gherardo e fratel Romualdo erano in procinto di partire per Ava, dove erano attesi da mons. Percoto; Gherardo si sarebbe dovuto recare definitivamente a Rangoon in sostituzione del Carpani; a Monlà sarebbe andato Gaetano Mantegazza, che si trovava a Nebek con Ambrogio Micconi; Antonio Re sarebbe rimasto in un'aldea distante da Monlà solo mezza giornata di viaggio.

Nel frattempo, Marcello continuava proprio a Monlà la sua attività di studi naturalistici, che non mancava di illustrare minuziosamente nelle sue lettere; ad esempio, in quella del 30 dicembre 1773 si attardava in una minuziosa descrizione del clima, delle piante e degli insetti più diversi, ricorrendo genialmente, a motivo della mancanza di strumenti scientifici, al metodo dell'osservazione comparativa⁸⁶⁹. Egli però non trascurava affatto

⁸⁶⁸ Ecco la traduzione in italiano: «Grande Padre Dio. Il più grande di tutti i Sacerdoti di Dio. Maestro il più grande di tutti Dio. Il vostro umile schiavo, e discepolo a terra prostrato chiede la Benedizione. Io una volta cieco per la falsa religione di Godoma, fabbricatore in onore di lui di Pagode, e discepolo di sacerdoti barmani, là fabricai abitazione e convento. Con la grazia del vero Dio, e pel mezzo di un vostro discepolo Signore Padre de' Cristiani ho veduto Gesù Cristo per Dio, con il suo Grande Padre Iddio, e lo Spirito Santo Dio, e la Vergine Maria Grande Madre di Dio Gesù Cristo. Il vostro umile schiavo per mezzo dei vostri discepoli Padri cristiani ha conosciuto la vera ed unica Religione esser quella di Gesù Cristo, così falsa e disprezzabile quella di Godoma, false le parole e la dottrina de' Padri Talapoini Barmani, perciò il vostro discepolo ha preso l'acqua del battesimo e si è fatto discepolo di Voi Grande Maestro Dio. Una casa ha fabbricato per un Padre cristiano vostro discepolo; una chiesa a Gesù Cristo Salvatore, ma questa chiesa non ha né statua né figura di Gesù Cristo Salvatore; il vostro discepolo però la chiede a Voi Grande Sacerdote Dio, e vi addomanda unitamente la figura di Voi Grande Maestro più di tutti Dio. Il vostro umile discepolo a terra prostrato vuole la Benedizione. Chiandauroa [Khiansaroa], nel Regno di Ava, li 24 agosto 1773. Giovanni discepolo» (APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], f. 206r, versione italiana del testo originale della lettera scritta in lingua barmana da Giovanni al Papa, riportata nel f. 205v, e datata Khiansaroa, 24 agosto 1773 [originale inedito]). Pervenne in Italia solo nell'anno 1776.

⁸⁶⁹ «Volendovi io dare qualche notizia del clima in cui io mi ritrovo e non avendo istromenti per rilevarne con precisione la di lui qualità, mi viene in mente di servirvi di quelle marche che la natura stessa mi dà nelle piante e negli animali, colla lor fioritura e comparsa, che confrontata con quella degli altri paesi, può servire a conoscere che diversità siasi tra questo e gli altri luoghi dove i medesimi prodotti si osservano, e congetturar di quest'aria e di queste stagioni l'umore. Ma in questa premura di scrivervi, non vi avendo fatta attenzione prima, non potrò essere molto abbondante in queste prove, tanto più che ancora la brevità del tempo non mi permette di rintracciarle molto. La raccolta del riso, di cui ve ne ha di rosso, di oscuro e di candido di varie specie, si fa pel mese di dicembre, la seminazione è alle prime acque di giugno o luglio quando la stagione è ordinata; alle seconde lo trapiantano. Le *manghe* sono mature per Pasqua. Le *ate* e le *gujare* incominciano a mangiarsi per la metà di luglio. I frutti della *Musa* sono per tutti i tempi dell'anno. Il *Gossampinus vel Ceyta coticis folio* è fiorita pel mese d'aprile. Ve ne ha gran quantità qui in Monlà; dei di lei usi un'altra volta. *Ebano* ha il frutto maturo per il mese di febbraio. *Tamarindus* fiorito per novembre. Il *Marmelos* ha il frutto maturo per marzo. *Amsalcira* alias

i suoi doveri di pastore d'anime, come traspare dal fraterno ma franco rimprovero rivolto al fratello Gherardo, troppo dedito agli studi:

«D'un'altra cosa parmi di dovervi per la carità di fratello, di commissionario, e di mio prossimo avvisare, ed è che rinunciate per amore di Gesù Cristo alla lettura di quei libri ed a quei trattenimenti di eruditi discorsi che non sono immediatamente secondo la nostra professione, ed è che vi è bisogno d'un raziocinio del nostro amor proprio per renderli scusabili, se pure si rendono tali innanzi a Dio, che non credo. Non ci manca maniera d'impiegarci in occupazioni immediatamente conducenti al nostro fine. Nella medesima lettura della S. Scrittura, come ho letto sopra uno de' vostri libri, quante volte caviamo danno invece di profitto, quando la curiosità subentra all'amore di divenire santi. Ma non ho tempo di sminuzzare la materia; a voi farlo. L'averla accennata, perché in speculativa, credo che le cose le sappiate, ma alla pratica l'amor proprio la vuol sempre vincere in noi. Questo studiare per istudiare è quello che ci fa confidare più in noi che non dobbiamo, contro quello che ci ordina Iddio: *habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo...*»⁸⁷⁰.

Nell'agosto del 1775 Carpani, dopo più di venti mesi di navigazione, a causa delle molte tempeste incontrate e delle lunghe soste obbligate alle isole di Bourbon e di S. Elena, arrivò finalmente a Porto Luigi⁸⁷¹.

Nilica è frutta matura mense decembri. *Anitolochoja* florebat mense junio. *Periploche* a *Apostjni* scandanti di cui ve ne sono molte specie fiorivano nel mese di maggio. *Poinciana* fioriva nel mese di novembre. Molte *Ketmie* fiorivano in settembre, con altre piante della medesima classe delle *Ketmie* come *Malve Abichlon Cotoni*. La sagina, il gran turco sono mature per la fine d'ottobre. Il frumento si semina sulla fine delle piogge cioè in ottobre, e nel maggio è maturo. Un *Gladiolus* (...) *Linnes* cominciò a fiorire per agosto. Il *bambou* di cui ve ne sono più specie cioè come chiamano qui, di maschi e di femine, che sono i pieni in mezzo, ed i voti come le altre canne, li ho veduti fioriti qui per l'ottobre. Nel mese di gennaio nel Pegù l'indico è in grado di dare colore ed essere manipolato. Qui in alto si manipola nel mese di novembre. Un clima è quello del Pegù, un altro quello di Ava. Qui poche sono le piogge, moltissime nel Pegù. Qui in tutto quest'anno appena è piovuto tanto quanto in Italia piove in un autunno piovoso... Gli insetti sono numerosissimi e molto belli e vari. Molti serpenti ed altri rettili curiosi; molti uccelli curiosi nulla armoniosi. Le tartarughe di fiume depongono le loro ova nell'arena nel mese di gennaio: sono per lo più della grossezza di quelli d'un galinaccio, ottimi a mangiare in tutte le maniere... Ho visto a miglioni e miglioni le farfalle chiamate *Ephemere* a due code candide, di fresco morte, che sembrava quasi caduta la neve; e di vive non ne ho incontrate che quattro o cinque. Avevo scordato di dirvi che ho trovate 6 specie di veri fichi che non sono in Europa» (ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis al fratello Angelo, Udine, da Monlà, 30 dicembre 1773 [originale inedito, giunto in Italia col padre Carpani]). In un'altra lettera aggiunge: «Certo questo paese non è scarso di prodotti animali e vegetali inosservati e curiosissimi, se il mio poco sapere non mi inganna... Un uomo fornito di libri e già erudito nella storia naturale avrebbe molto a raccogliere, e da occuparsi. Né minor diletto potrebbe provare un Politico nello studio delle leggi, costumi e riti di queste genti, di cui pochi o nessuno fan memoria» (ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di Marcello Cortenovis all'abate Raul, Firenze, da Monlà, gennaio 1774 [copia inedita]).

⁸⁷⁰ ASBR, V.a I,1, fascio B, la lettera di Marcello Cortenovis a Gherardo, suo fratello, Rangoon, da Monlà, 5 dicembre 1774 [originale inedito].

⁸⁷¹ Cfr. APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 34 [1774-1775], f. 598r, lettera di Melchiorre Carpani al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Porto d'Oriente [Luigi], 4 agosto 1775 [originale inedito].

Quando rientrò in Italia, per ottemperare ai compiti affidategli — per questo il Percoto si decise finalmente «d'inviare me [Carpani] a Roma acciocché supplicassi detta Sacra Congregazione de' soccorsi e rimedi»⁸⁷² — stese subito di propria mano una *Relazione*⁸⁷³.

⁸⁷² ABMo, Cartella M, n° 9, *Relazione alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide per le Missioni del Pegù del Padre Carpani*, (all'inizio del primo foglio si legge: «Relazione data dal P. D. Melchiorre Carpani delle Missioni del Pegù, e Ava, alla Sacra Congregazione di Propaganda, dopo il suo ritorno dalla medesima; ricavata dall'originale esistente presso il detto Padre») [copia inedita]. L'originale della detta *Relazione*, datata 1777, si trova custodito nell'Archivio di Propaganda Fide a Roma (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 502r-506r).

⁸⁷³ All'inizio della *Relazione* egli descrisse accuratamente lo stato della missione di Ava, che si trovava a nord della costa di Coromandel. Appariva come un'infinita estensione di terra dove il re di Ava, oltre a governare l'Ava e il Pegù, teneva in suo potere il Regno di Cassé, quello di Giammai e il Laos, con la metà dell'Arakan, e intendeva aprirsi la strada anche verso il Bengala, una volta sconfitto in sei anni di guerra il potente esercito cinese. Nel 1773 il Re di Ava teneva prigionieri nella capitale ben quattro re: Siming To, che era il re del Pegù, il re del Siam, quello di Cassé e quello di Giammai. Ormai i missionari erano in grado di abbozzare una vera e propria mappa della presenza cristiana in Birmania. Si contavano nel paese circa dodicimila cristiani e dieci chiese, con le rispettive case per il missionario officiante (servite da soli quattro missionari, da un Vescovo e Vicario Apostolico e da un Fratello converso). Di particolare rilevanza era il seminario, che ospitava più di cinquanta alunni, al governo del quale erano addetti due Padri, più il Fratello. Ad Ava, la capitale, si contavano oltre trecento cristiani, tra i quali dieci famiglie di europei fatte schiave e ridotte al servizio del Re; per ora non si poteva assicurare nella città la presenza fissa di un missionario. A Nebek, lontana da Ava tre giorni di navigazione, si trovavano circa cinquecento cristiani e veniva visitata da Ambrogio Miconi in certe importanti solennità o urgenze. A quattro giornate di cammino da Nebek si trovava Sabauroa, che contava più di trecento cristiani; questa cittadina era divisa in due dal fiume e in entrambe le sponde si trovava la chiesa e la casa del missionario: Antonio Re risiedeva nella parte di destra, ma assisteva naturalmente anche l'altra, almeno fino a quando il fiume lo permetteva, non essendoci un ponte o imbarcazione. In ogni modo per tre mesi, nella stagione delle piogge, la comunicazione diveniva impossibile e pericolosa. Monlà distava da Sabauroa otto giornate di viaggio, da Khiansarua una e da Ava ben quindici. A Monlà si trovava il seminario e la città poteva dirsi cristiana «essendoci a proporzione pochi gentili e questi tutti dipendenti dai primi». Qui risiedevano Marcello Cortenovis, Gaetano Mantegazza e fratel Romualdo. Entrambi i Padri si avvicendavano nell'assistere il borgo di Khiansarua, mentre il Vicario Apostolico mons. Percoto risiedeva durante la stagione delle piogge ordinariamente a Monlà. C'erano anche altre città come Scioemindo, Redana, e altre ancora dove si trovavano cristiani e chiese, ma difficile era darne una stima anche solo approssimativa. I popoli erano poverissimi, coltivavano il riso, mentre il commercio era quasi inesistente. I cristiani costituivano un gruppo a sé; erano sì stati esentati dalle imposte, però avevano l'obbligo di presentarsi ogni due mesi ad Ava, in gruppi di un centinaio alla volta, per garantire in tal modo la sorveglianza del palazzo reale e della stessa persona del sovrano. Durante le guerre essi vi andavano solo se vi si recava il Re o altro grande generale, e godevano il privilegio di non poter essere legati o ammazzati senza espresso ordine del Re. Tutti questi privilegi erano stati ottenuti dai portoghesi e rendevano il nome di cristiano rispettabile; anche questo facilitava le conversioni. Il regno del Pegù confinava con quello di Ava, ma era vastissimo e spopolato in gran parte a causa delle continue guerre. I cristiani erano presenti in quattro città: Pronn, con quattro famiglie cristiane; Bassein, che fino a due anni addietro ne contava ventisette; Syriam, con l'antica chiesa della Beata Vergine di mons. Nerini (essendo stata spianata la città ventisette anni prima) vi si trovavano solo due famiglie. Distrutta Syriam, il vincitore re dei Barmani, Allon Prà, volle che si costruisse la città nuova, Rangoon, lontana da

In essa illustrava alla Congregazione di Propaganda Fide la situazione della missione e il bisogno di alcuni indilazionabili provvedimenti d'urgenza:

- non tacque la necessità dell'invio di nuovi missionari al regno di Ava, che era grande quanto due volte la Francia e al quale andava aggiunto il regno del Pegù, le province di Martaban, Tavoy, Tenceri e che, volendo, si poteva anche estendere ai regni di Cassé, Laos e Giammai — tutti privi di missionari e dipendenti dal Re di Ava —, come pure alle isole di Negralia e Nicobar;
- auspicò che i nuovi missionari colà inviati fossero giovani, capaci quindi di imparare più in fretta la lingua e di superare le difficoltà della sua pronuncia, «giacché la lingua indurita è difficile (come dimostra l'esperienza) a costumarsi a novi e contrari movimenti necessari per parlare Barmano»;
- ricordò che i Barmani non erano poi così restii alla conversione, sia perché i cristiani erano rispettati da tutti, sia perché le cerimonie

Syriam una lega, e da Ava ben quaranta giornate di viaggio con le barche dei mercanti; il viaggio poteva scendere a trenta giorni se si usavano imbarcazioni più leggere); Rangoon, dove si trovava il centro degli scambi commerciali e si contavano più di 50.000 abitanti, tra cui molto stranieri, come Armeni, Inglesi, Malabari e Mori. In Rangoon a volte i cristiani superarono il numero di tremila; vi si trovava una bella e grande chiesa e il seminario, che contava dai venti ai venticinque alunni. Sempre in questa città portuale si trovava anche una chiesa dei Francescani minori osservanti. La pratica religiosa nel Regno era libera e pubblica e i missionari non vi incontravano ostacoli alla celebrazione delle funzioni e al suono delle campane. Questo Regno rientrava nella giurisdizione del Vescovo di São Tomé di Meliapor, Bernardo di S. Gaetano, dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino (cfr. HC cit., VI, pp. 405-406), con il quale mons. Percoto ebbe forti dissapori, perché egli continuava ad inviare i suoi missionari a Rangoon. L'ultimo di essi, prima della partenza del Carpani per Roma, fu il francescano Gaetano Maria Canarino, portoghese che, come sappiamo, ebbe la sventura di essere divorato da un cocodrillo nel fiume, dopo essersi macchiato del reato di tentato omicidio ai danni del padre Carpani. Gherardo Cortenovis, che sostituì il Carpani partito per l'Italia, vi portò finalmente un po' di pace. Nel suo viaggio in Italia Carpani si fermò per incontrare il Vicario di S. Tomé e il Commissario Generale francescano, Fra Giuseppe, ricevendo ampie rassicurazioni, benché l'esperienza insegnasse di non fidarsi troppo! Per questo, nella sua *Relazione* presentata a Propaganda Fide una volta giunto a Roma, suggeriva di «levare nelle Bolle al Novo Vescovo [l'attuale era molto vecchio e si attendeva la nomina del suo successore] il nome del Pegù, e avvisare il molto Reverendo Padre Provinciale de' Minori Osservanti in Goa che i missionari che manderà a Pegù debbano essere approvati, e dipendenti dal Vicario Apostolico di tale Regno». La missione d'Ava, infatti, non poteva permettersi di rinunciare a Rangoon, essendo essa l'unico importantissimo punto di possibile comunicazione con la costa del Coromandel e, pertanto, con l'Europa. Stante la distanza di centinaia di miglia della loro missione dalla residenza vescovile di S. Tomé, ed essendo divisi da un bel tratto di mare (il golfo del Bengala, ora interamente abbandonato dalle navi portoghesi, tanto che nessun portoghese dimorava nel Regno del Pegù), Carpani riteneva che anche «il Re di Portogallo non [avesse più] ragione di opporsi». Inviò la sua *Relazione* anche ad Angelo Cortenovis (cfr. BCJU, Fondo Principale, busta 4109/12 cit., lettera di Melchiorre Carpani ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Roma, S. Carlo ai Catinari, 28 maggio 1776 [copia inedita]).

- non erano lontane dalle loro, e sia perché ora si dimostravano più favorevoli all'uccisione di animali e all'uso del vino;
- infine chiese i sussidi che spettavano ai missionari, per non vederli ridotti a fare come il padre Re, costretto a ricorrere a un benefattore, il Maillard, che gli passava il vitto (per questo non chiedeva alla Congregazione che dodici scudi all'anno per vestirsi; ma gli altri missionari, che non avevano tale fortuna, morivano di fame, come avvenne per mons. Gallizia e il padre Donati, obbligati per mancanza di denaro, dopo aver venduto o impegnato parte delle suppellettili della chiesa, a nutrirsi di riso e di erba).

Ma in questa *Relazione* Carpani non presentò «tutte» le richieste che mons. Percoto gli aveva ordinato di inoltrare nella sua *Istruzione*, contribuendo così in modo determinante a far nascere lo spinoso problema di chi avesse avuto il merito di aver introdotto la stampa nella missione, uno dei più bei frutti generatori di civiltà.

La «quaestio» dell'Alphabetum

Mons. Percoto, grande conoscitore della lingua birmana e del pāli, dietro richiesta del Segretario di Propaganda Fide, mons. Stefano Borgia, aveva inviato a Roma, per mezzo del padre Carpani, tutte le importanti opere da lui scritte:

- 1) traduzione in barmano del Vangelo di S. Matteo, del Genesi, di Tobia, delle Epistole di S. Paolo, di tutti gli Evangelii, Epistole e Orazioni della Messa, colla spiegazione delle cerimonie in essa praticate⁸⁷⁴;
- 2) due catechismi delle cose necessarie alla salute, in lingua barmana, uno più copioso, l'altro più ristretto per le persone più semplici⁸⁷⁵;
- 3) grammatica della lingua barmana⁸⁷⁶;
- 4) dizionario latino-portoghese-barmano;
- 5) traduzione dalla lingua pāli dei due codici birmani in foglia di palma *Kammua* (cerimoniale delle ordinazioni dei bonzi o Talapoini) e

⁸⁷⁴ Cfr. GRIFFINI, *Della vita di monsignor Giovanni M. Percoto* cit., p. 178; GALLO, *Storia* cit., III, p. 170; AMADUZZI, nel *Proemio* alla seconda edizione dell'*Alphabetum Barmanorum seu Regni Avenis*, Editio altera emendatio, Roma 1787.

⁸⁷⁵ Cfr. anche GRIFFINI, GALLO, FONTANA, AMADUZZI, nelle opere citate. «Si tratta di quel medesimo piccolo catechismo edito nel 1787 che si attribuisce al Carpani e al Mantegazza, perché entrambi vi lavorarono e diedero le loro cure alla stampa di esso» (BOFFITO, *Biblioteca* cit., III, p. 140).

⁸⁷⁶ Così ne parla Carpani nel *Prologo* alla prima edizione dell'*Alphabetum Barmanum seu Bomanum regni Avae finitimarumque regionum*, Romae, Typis Sacrae Congreg. De Propaganda Fide, MDCCLXXVI.

- il *Padimot* (regole delle confessioni pubbliche nelle riunioni mensili dei bonzi o Talapoini)⁸⁷⁷;
- 6) un epistolario contenente i dogmi di nostra fede;
 - 7) un Trattato della religione cristiana in confutazione della barmana in forma di dialogo fra un Cristiano e un Talapoino⁸⁷⁸;
 - 8) alcuni alfabeti delle lingue di quel paese;
 - 9) la *Relazione del Reverendissimo P. Percoto sopra la Religione de' Peguani*⁸⁷⁹.

Esse gli erano costate «un travaglio infinito, perché avanti di darle fuori le faceva esaminare con umiltà una e più volte a qualche Barmà che sapeva ben la lingua in sua presenza, e tutte le copie che si trascrivevano le confrontava egli medesimo coll'originale: il che è ammirabile in una vita così laboriosa ed occupata come la sua»⁸⁸⁰. Infatti, fin dal suo arrivo in quelle terre, vedendo che la lingua locale non disponeva di un ordinamento alfabetico, egli l'aveva studiata a tal punto da essere in grado di disegnarla, ordinare e annotare il primo alfabeto birmano.

Per mezzo del padre Carpani, tornato in Italia nel 1773, l'alfabeto fu consegnato alla celebre Stamperia Poliglotta di Propaganda Fide. L'Amaduzzi, avendo ricevuto l'ordine di provvedere alla sua stampa, ne diede l'incarico al tecnico Giuseppe Expilly — «incisore e gettatore di ca-

⁸⁷⁷ Il pāli era la lingua sacra delle scritture buddiste. Oltre ad apprendere la lingua birmana, per conoscere i loro libri sacri i missionari dovevano impararlo. Percoto, una volta venuto in possesso di due preziosi manoscritti appartenenti al Vinaja-pitaka, il Kamnuva e il Patimokkha, li fece portare in Italia dal Carpani e donare al cardinale di Propaganda Fide, Stefano Borgia, che li collocò nel suo famoso museo di Velletri, da dove furono presto conosciuti in tutto il mondo essendo i primi giunti in Occidente. Oggi sono custoditi nella Biblioteca Vaticana.

⁸⁷⁸ Fin dal 1760 aveva iniziato lo studio della lingua pāli avvicinando il Gran Sacerdote di Corte, maestro del Re, Naugdawgyi, che gli inviò un Compendio della propria religione (cfr. il *Compendio della religione birmana in forma di dialogo*, inviato nel 1763 dal Gran Sacerdote Maestro del Re a mons. Giovanni Percoto, che glielo aveva richiesto; pubblicato dal GALLO, *Storia* cit., II, pp. 35-41, e dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., Appendice A, pp. 199-201). Percoto pensò presto di rispondere con questo *Trattato della religione cristiana e in confutazione della barmana in forma di dialogo fra un Cristiano e un Talapoino* cit., che ebbe una grande successo per chiarezza e precisione del contenuto. Esso si dirigeva alla classe colta dei birmani. Del *Trattato* ne parla l'Amaduzzi nel *Proemio* alla seconda edizione dell'*Alphabetum Barmanum* cit., e il Griffini nella *Vita di monsignor Giovanni M. Percoto* cit., a p. 134). Esso fu pubblicato a Rangoon nel 1837.

⁸⁷⁹ ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 14, n° 6, si trova la copia di un'altra *Relazione del Reverendissimo P. Percoto sopra la Religione de' Peguani* [copia inedita], che assomiglia nell'inizio a quella inviata dallo stesso Percoto ad Angelo Cortenovis con la lettera del 10 novembre 1769 (già pubblicata in GRIFFINI, *Della vita di Monsignor Giovanni M. Percoto* cit., pp. 129-134 e in CARMIGNANI, *La Birmania* cit., Appendice B, pp. 202-206), ma che poi si rivela diversa. Essa viene citata dal BOFFITO, *Biblioteca* cit., IV, p. 142, anche se non riesce a identificarla: «Da identificarsi, probabilmente, con qualcuna delle già segnate». In realtà essa appare nella lista delle *Istruzioni* date dal Percoto al Carpani, al punto 13 col titolo: *Lettera sopra la religione*.

⁸⁸⁰ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit.

ratteri» —, affidando allo stesso Carpani la sua revisione linguistica; quest'ultimo fu considerato come la persona più adatta a sovrintendere al processo della stampa dell'alfabeto e della fusione dei caratteri⁸⁸¹. Nel 1776 furono così preparati 60.000 caratteri birmani e 40.000 latini, con due torchi utili per imprimerli, che sarebbero stati inviati in Birmania con i primi missionari in partenza per quelle terre.

A mons. Percoto spettava dunque il merito di essere l'autore del primo alfabeto birmano — la cui incisione e stampa in Roma fu curata, come abbiamo visto, dal Carpani su incarico di Propaganda Fide — che uscì col titolo *Alphabetum Barmanum seu Bomanum regni Avae finitimarumque regionum*. Preceduto da un *Prologo* dello stesso Carpani⁸⁸², fu seguito dal *Compendio della dottrina cristiana* composto dal Percoto in lingua birmana, senza tuttavia essere accompagnato dalla rispettiva versione italiana⁸⁸³. Ma Percoto non poté gioire del meritato frutto delle sue fatiche, perché morì in Ava proprio nello stesso anno della stampa del libro e perché per molti anni si ritenne lo stesso Melchiorre Carpani il suo autore!

Per cercare di comprendere le cause che determinarono questo incredibile errore, che offuscò per molti anni il vero nome del «padre della stampa in lingua birmana», occorre ricostruire gli avvenimenti sulla base dei documenti in nostro possesso.

Come abbiamo visto, quando Carpani arrivò a Roma non trasmise «tali e quali» a Propaganda Fide quelle *Istruzioni* che mons. Percoto «a voce ed in scritto»⁸⁸⁴ gli aveva affidato, ma preferì riscriverle di propria mano e consegnare la sua lunga *Relazione* sullo stato della missione⁸⁸⁵ discostandosi, in alcuni ma determinanti punti, dalle *Istruzioni* consegnategli dal suo Vescovo nel settembre 1773, che originariamente così recitavano:

1. «Informar appieno monsignor di Meliapor delle storture e bricconerie de' PP. Francescani Portoghesi da lui mandati a Rangoon; giustificare la sua condotta nell'atroce attentato del Padre Fra Gaetano. Rispondere alla lamentanza fatta dal detto Monsignore col Vicario Apostolico

⁸⁸¹ Altri missionari Barnabiti si occuparono dello studio della lingua birmana e scrissero diverse importanti opere, come i padri Calchi, Del Conte (lettera del 23 ottobre 1742 cit.), Mondelli, Nerini (lettere del 23 marzo 1754 cit. e del 13 gennaio 1748 cit.) Ne abbiamo notizia però solo epistolare e le loro opere andarono perdute nelle vicende burrascose della missione e, comunque, non furono mai viste nella prospettiva di una possibile stampa.

⁸⁸² ASBR, XVI, 13, *l'Alphabetum Barmanum seu Bomanum...* MDCCLXXVI cit. Vedi CARMIGNANI, *Giovanni Maria Percoto e la stampa in lingua birmana* cit.

⁸⁸³ ASBR, XVI, 13, *Compendium doctrinae christianae idiomae barmano sive bomanum*, Romae, anno a nativitate Christi MDCCLXXVI.

⁸⁸⁴ GALLO, *Storia* cit., II, p. 92.

⁸⁸⁵ «Queste e somiglianti cose per ordine di Monsignor Percoto distese il Padre Carpani in una lunga relazione, che poscia presentò alla sacra Congregazione di Propaganda Fide, la quale ne' suoi comizii, considerati maturamente i fatti e le ragioni, risolvette di provvedere senza indugio ai bisogni urgenti di quella lontana Missione» (*ibid.*, p. 108).

- d'Ava; persuadere a non mandare a Rangoon altri Francescani, proponendoli qualche altro compenso.
2. Informarsi bene col Signor Mathon in Pondichéry del sistema più proprio da tenersi per aver più prontamente le nostre rimesse da Roma, e non aspettarle da Macao. Ricerare se vi sia ancora in Roma il Procuratore della Missioni Estere di Parigi; e perché ora questa via, cioè di detto Procuratore in Roma, e di que' di Parigi non si possa tenere?
 3. Informar pienamente la Sacra Congregazione di tutti i disturbi da noi sofferti, dei scandali dati da PP. Francescani Portoghesi nella città di Rangoon; e dell'assassinio tentato ultimamente dal Padre Fra Gaetano Portoghese nella persona del Padre Don Melchiorre Carpani. Mostrar alla stessa Congregazione esser impossibile, che qualsivoglia soggetto nostro la possa durare fra tante brighe; né potersi provvedere (atteso il turbolento genio de' Francescani Portoghesi) col ceder loro la parrocchia interamente; né poter sussistere la Mission d'Ava, senza una Chiesa, e luogo in Rangoon. Infine non esservi altro rimedio, che cercar d'eseguire ciò, che si è inteso progettare la Sacra Congregazione; cioè aggiustare l'affare, e fare qualche permuta col Re di Portogallo.
 4. Trattar seriosamente sopra il modo di far giungere in tempo gli annui sussidi. Ora la Missione è in credito di quasi due annate per tutti i soggetti. Essendo ora pure finita la navigazione Massone, ci converrà aspettare un altro anno. Così tanto è longi che ci venga anticipata un'annata, come ci è stato promesso tante volte, che anzi sempre restiamo in credito di più annate. In questo modo è impossibile che si possa mantenere i soggetti quando non si abbiano ad obbligar a vivere di solo riso, con erbe; e a star soli in una casa, senza servitore. Ora si è trovato qui, chi ci impresta da cinquecento scudi; ma se dopo cinque mesi non arriveranno le nostre rimesse, saremo obbligati a pagare gli interessi. La Sacra Congregazione ora ricusa costantemente di voler accordar gli interessi decorsi del dinaro del Padre Don Pio, preso in simil urgenza, e in mancanza degli annui sussidi; partita dianzi accordata in tre differenti conti. Posto questo sistema, è chiaro che le cose vanno assai male, in questo ponto, se non si rimedia. E questa è la ragione, per cui si è tanto instato sopra l'accennato debito del Padre Don Pio, quantunque non sia oggetto assai considerabile.
 5. In rimedio dello stesso disordine e tardanza degli annui sussidi, intavolare un altro metodo; cioè o fissare il proposto tante volte, che è di farci venire il denaro che ci compete per mezzo de' Procuratori delle Missioni Estere di Parigi, o proporre altro più spedito di quello del Procuratore di Macao.
 6. Fare che la Sacra Congregazione fissi un procuratore particolare della nostra Congregazione per questa Missione; vedere insieme che questo sia una Persona d'integrità e di zelo.
 7. Chiedere alcuni novi soggetti Missionarii, ma giovani e virtuosi. Ne abbisogniamo almeno tre. Vedere se i due Religiosi Fratelli, Don Onorato e Don Antonio Gardini, che si sono esibiti per mezzo del Padre Mantegazza, siano al caso; ed al proposito informarsi se vi sia ancora un certo Don Pasquale Fantasia, sacerdote secolare fiorentino, che già si esibì alla Sacra Congregazione, e di cui il Padre Cortenovis ha data ottima informazione.

8. Supplicare per due Fratelli Conversi. Vi sarebbe il Fratel Placido de Albertis assai al caso. Mostrare il vantaggio, che ne ritrarrebbe la Missione e la Sacra Congregazione. Basta che a loro si paga il viaggio; le chiese dove saranno destinati forniranno loro il vitto e vestito; e si potranno mantenere con le annate de' Sacerdoti, quando siano mandate puntualmente.
9. Tentare di far fare qualche assegnamento annuo per lo seminario, o almeno di far dare una volta qualche somma per formare qualche fondo stabile.
10. Domandare una definitiva risposta sopra le questioni proposte: 1) sopra il Battesimo de' fanciulli gentili *extra mortis periculum et insciis parentibus*; 2) sopra la dispensa dei digiuni cogli europei in queste terre; 3) sopra l'obbligazione di udir la Messa nei giorni dispensati per il lavoro; 4) sopra l'accompagnamento de' defunti, col intervento de' Talapoini. Il Padre Re vorrebbe che si domandasse *si expediat* battezzar i fanciulli de' cristiani stante il pericolo di prevaricazione nell'età adulta.
11. Si dee domandare la dispensa in un caso, in cui si è sbagliato per inadvertenza, e si vive in buona fede da due cristiani maritati nel grado composto di 1° e 3° di consanguineità.
12. Cercar e dimandar alla Sacra Congregazione tutti i Decreti concernenti le Missioni ed i libri stampati dalla stessa Congregazione che possono esser utili alla Missione.
13. Mettere in mano di Monsignor Segretario di Propaganda tutti gli scritti e libri in lingua barma; cioè il Rituale in lingua pāli, o sia latina in caratteri maiuscoli indorato colla traduzione letterale; Regole de' Talapoini colla traduzione in ristretto; caratteri e scrittura usata solo ne' libri stimati divini; Alfabeti colla spiegazione; Traduzione dell'Evangelio di S. Matteo in carta bianca del Paese; Traduzione degli Evangelii di tutte le Domeniche e Solennità dell'anno in *olla* (foglia di palma); Traduzione delle Epistole pure in *olla*; Dialogo o sia trattato della Religione in carta ed in *olla*; Dottrina Cristiana; Lettera sopra la Religione; Orazioni e compendio della Dottrina Cristiana; Manuale per la Messa in carta ed in *olla*.
14. Procurar la stampa almeno delle orazioni, e compendio della Dottrina Cristiana; se si può ancora quella del Manuale. Così pure il dialogo e la Dottrina grande; se si potessero far imprimere sarebbe un'opera utilissima.
15. Procurar presso Monsignor Segretario di Propaganda un buon commento della Scrittura Sacra moderno, e non molto voluminoso. In caso che non si potesse aver altro cercare la Scrittura col commento del Duamel, e una Concordanza. Qualche libro di Vespro, e Messe in nota secondo il Messale e Breviario Romano. Alcuni diurni»⁸⁸⁶.

⁸⁸⁶ ABMo, Cartella M, n° 9, Settembre 1773. *Commissioni date dal Vicario Apostolico d'Ava al Padre Don Melchiorre Carpani Vicario Apostolico dello stesso Regno inviato in Costa, ed in Europa per tali commissioni* (all'inizio del primo foglio si aggiunge: *Istruzioni date da Monsignor Percoto al Padre Don Melchiorre Carpani Molto Reverendo delle cose da trattarsi in Roma presso la Santa Sede, ricavate dall'originale scritto di mano dello stesso Monsignore esistente nelle mani del detto Padre Carpani*) [copia inedita].

Se la *Relazione* consegnata dal Carpani a Propaganda Fide descrisse la situazione della missione, riportando verso la fine della medesima i punti indicati da mons. Percoto, non altrettanto fece per quanto riguarda le sue opere in lingua Barmana a lui consegnate, in quanto «ometteva» di citare proprio gli alfabeti:

«Ho avuto l'onore di presentare a questo effetto all'Illustrissimo e Reverendissimo Segretario di questa Congregazione il detto catechismo, la traduzione degli Evangelii di tutte le domeniche e solennità dell'anno, così delle Epistole della Messa, la Dottrina Cristiana in picciolo, il Manuale per sentire la Messa e altre orazioni, un Dialogo sopra la Religione nostra a confronto della nazionale, ed una lettera sopra la medesima nostra Religione»; e aggiungeva riguardo a una loro possibile pubblicazione: «Questi libri stampati sarebbero di grandissimo profitto a questi paesi, sapendo i Barmani quasi tutti leggere, non solamente, ma di più curiosissimi essendo d'intendere». E a proposito degli alfabeti scriveva più avanti: «Se fossi stimato degno dell'onore di servire la Sacra Congregazione per assistere a formare i caratteri e la stampa, io poi tengo presso di me più alfabeti, *alcuni fatti da me, altri per tale effetto della stampa fatti fare da più capaci scrittori del paese*. Le lettere semplici sono in numero di ventitré, le composte sono millequattrocento, ma non però tutte necessarie»⁸⁸⁷.

Non aggiunte altro. Dalla Birmania egli aveva portato anche un altro manoscritto birmano, oltre ai due del Percoto, questa volta da lui stesso veramente tradotto, il *Bigadat*⁸⁸⁸; e fu questo che fece nascere la confusione e il dubbio sul reale autore dell'*Alphabetum*, che durò per molti anni. Oggi, l'attribuzione al Percoto non può più venire messa in discussione. Nella sua lettera composta sul battello ancora in navigazione sull'Irrawaddy il 15 novembre 1773 (sul frontespizio della stessa è annotato: «Arrivata col padre Carpani»), mons. Percoto scriveva:

«Avendo determinato di mandare il Padre Don Melchior Carpani a Roma per informare la Sagra Congregazione e per provvedere ad altri bisogni della Missione tutta, mi sono prevalso di questa occasione per preparare *gli alfabeti* ed i libri richiesti da Mr. Segretario di Propaganda e per soddisfare nello stesso tempo alle promesse fatte a Vostra Riverenza di darle in ristretto delle regole dei Padri di questa nazione. *Ho eseguito e consegnato il tutto* al detto Padre Carpani... Ci sono 3 piccoli manoscritti... uno contiene gli alfabeti e spiegazioni di essi».

⁸⁸⁷ *Relazione alla Sacra Congregazione... del padre Carpani* cit. Confronta con il punto 13 delle *Istruzioni* date dal Percoto al Carpani.

⁸⁸⁸ *Bigadat seu primi libri ex quindecim libris Bidagat Fragmentum in foliis palmarum atramento exaratum, et lingua Sacra Barmanorum Pali dicta, ac characteribus quadratis, ut ipsi vocant Magatà conscriptum* (cf. P. Paolino Da S. BARTOLOMEO, Musei Borgiani Velitris, *Codices manuscripti Avenses, Peguani, Siamici, Malabarici, Indostani*, Romae 1793, pp. 1, 17, 84, 89, 114, 115. In quest'opera P. Paolino annota e dà una prima descrizione di cinque manoscritti: il *Bigadat* (pp. 1ss.), il *Padi-mauka* (pp. 16ss.), il *Compendium legis Barmanorum* (pp. 24ss.), i *Dialoghi tra un Kbièn selvaggio ed un Siamese ex-Talapoino* (pp. 47-51) e il *Kammuva* (pp. 84-89); PERCOTO, *Alphabetum Barmanum*, pp. XI-XII).

Ma non conoscendo l'esistenza di questa lettera, scoperta dal Carmignani nell'archivio dei Barnabiti di Roma e dallo stesso pubblicata più volte solo a partire dal 1947, e ignorandosi pure l'esistenza del manoscritto delle *Istruzioni* conservato nell'Archivio monzese dei Barnabiti, per molti anni fu messa in dubbio la paternità dell'*Alphabetum*:

- L'Amaduzzi annotava che «Commode eiusdem idiomatis apices, & elementa accurate designata ad nos attulit elapso anno [1775] ex Peguensi Missione redux Melchior Carpanius Laudensis», omettendo di dire chi li aveva «accuratamente disegnati» e consegnati allo stesso⁸⁸⁹.
- Griffini non cita tra le opere del Percoto gli *Alfabeti*, «perché bramando Giovanni Maria che le sue fatiche l'approvazione ricevessero dalla Congregazione di Propaganda e dalla Santa Sede maestra di verità, dopo che fu fatto Vescovo e Vicario apostolico, mandò di colà il Padre Don Melchiorre Carpani, perché a Roma andando gravi affari trattasse alla Missione appartenenti, e insieme le opere sue in linguaggio Barmano scritte le appresentasse. Il che fatto avendo il Padre Carpani, furono queste ricevute con molto gradimento e commendazione, e le copie originali furono allogate nella libreria di quella Congregazione. Quindi il padre Carpani stesso diede in luce l'alfabeto Barmano, premessovi innanzi un'assai erudito prologo, in cui ragiona di que' popoli e di que' Regni; a cui si aggiunsero il Pater noster, l'Ave Maria, e il Credo scritti in Barmano: la qual opera fu consecrata alla Santità di N. S. Pio VI. E questa fu la prima volta che l'alfabeto Barmano vedesse la pubblica luce»⁸⁹⁰.
- Il padre Francesco Galazzi, editore dell'opera del Sangermano *Relazione dell'Impero Barmano*, scrive: «Il Mantegazza fece imprimere per la prima volta nella Stamperia di Propaganda un alfabeto barmano ed un Catechismo nella medesima lingua con forme di caratteri le più esatte, che seco aveva portato»⁸⁹¹, dimostrando così di non conoscere nemmeno l'esistenza del libro del Percoto.
- Nel 1862 padre Luigi Gallo nella sua *Storia del cristianesimo*, riferendo che «il Carpani medesimo aveva seco recato dall'India un intero [sic!] alfabeto barmano nitidamente scritto»⁸⁹², ometteva di indicare il suo vero autore, contribuendo a far credere che fosse il Carpani; anzi, nel III volume della stessa opera attribuiva esplicitamente l'*Alphabetum* al Carpani (Appendice II, p. 171).
- De Gubernatis, nella sua *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, fa una grande confusione, scambiando l'opera del Percoto con quella del Mantegazza, attribuendo il merito del lavoro a un missiona-

⁸⁸⁹ *Alphabetum Barmanum...* MDCCLXXVI cit., Prologo, p. VIII.

⁸⁹⁰ GRIFFINI, *Della vita di Monsignor Giovanni M. Percoto* cit., p. 136.

⁸⁹¹ F. GALAZZI, *Notizie intorno alla vita del Padre Sangermano*, p. 6, nota 4, in SANGERMANO, *Relazione del Regno Barmano* cit. Mantegazza aveva preparato anch'egli e pubblicato in Italia, durante un suo breve soggiorno, presso Propaganda Fide un'opera simile, ma undici anni più tardi di quella del Percoto e con diverso titolo: *Alphabetum Barmanorum...* Roma 1787 cit.

⁸⁹² GALLO, *Storia* cit., II, p. 103.

rio rimasto anonimo e scambiando la data di arrivo del manoscritto con quello della stampa del libro⁸⁹³.

- Premoli, nella sua *Storia dei Barnabiti*, riprendeva la tesi del Griffini: «Presentava egli alla Congregazione le opere scritte dal P. Percoto e insieme un intero alfabeto barmano nitidamente disegnato; e su questo modello la Congregazione ordinò tosto che si formassero i caratteri della stampa. Così nell'anno 1776 poté pubblicare il P. Carpani il primo volumetto dal titolo *Alphabetum Barmanum seu Bomanum regni Avae finitimarumque regionum*. Vi precede un prologo con notizie su quei paesi, sugli abitanti e la loro lingua, e come appendice figurano il *Pater*, l'*Ave* e il *Credo* in lingua barmana. Coll'aggiunta d'una prefazione dell'ab. Amaduzzi il libro fu da mons. Borgia, prefetto di Propaganda, dedicato a Pio VI. È il primo libro comparso in lingua barmana. Si pensò pure di stampare le opere del P. Percoto e a tal fine si fecero gettare sessantamila caratteri barmani e quarantamila latini e preparare due torchi tipografici da consegnare ai primi missionari che sarebbero partiti»⁸⁹⁴.
- Boffito attribuisce senza dubbio al Carpani la paternità dell'opera: «[Carpani Melchiorre] per primo studiò e disegnò e fece fondere a Roma dalla tipografia di Propaganda i caratteri dell'alfabeto della Birmania dove per dieci anni era stato missionario (1765-1774)»⁸⁹⁵.
- Filippo de Filippi nello stesso anno tramandava l'affermazione errata del De Gubernatis dichiarando l'*Alphabetum* di «autore rimasto anonimo»⁸⁹⁶.
- Harvey nella sua *History of Burma* incorreva in diversi errori: «The first book printed in Burmese was a little grammar by Carpani, a missionary on leave in Italy; the dies were cut at Propaganda in Rome, the resultant book being the quaint *Alphabetum Barmanorum seu Bomanorum Avoe finitimarumque regionum*, Romae, MDCCLXXVI»⁸⁹⁷.

Dopo la scoperta del Carmignani il dibattito tra gli studiosi non si placò. Nel 1963 un articolo pubblicato da Vivian Ba affrontò l'argomento sotto due nuovi aspetti:

- 1) Percoto non può essere definito «l'inventore» dell'Alfabeto. Vivian Ba non dice però chi mai abbia fatto questa affermazione. Egli, evidentemente, male interpreta il termine italiano di «autore», che si adatta perfettamente al caso del Percoto, che per primo ha reso possibile la stampa dell'alfabeto birmano;
- 2) Percoto non è stato il primo a compiere tale lavoro. A supporto di tale ipotesi cita addirittura il padre Calchi che, secondo lui, «may be

⁸⁹³ A. DE GUBERNATIS, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, Livorno 1875.

⁸⁹⁴ PREMOLI, *Storia cit.*, III, p. 303.

⁸⁹⁵ BOFFITO, *Biblioteca cit.*, vol. I, p. 424.

⁸⁹⁶ Cfr. *Enciclopedia Italiana* [d'ora in poi EI], VII, p. 77.

⁸⁹⁷ G. E. HARVEY, *History of Burma, from the earliest times to 10 March 1824, the beginning of the English Conquest*, Londra 1925.

said to be father of the first Burmese Manuscript Thinbongyi [alfabeto] for Europeans!», e riconosce Carpani come «co-author» dell'*Alphabetum* per la collaborazione prestata nella sua stampa. Da quanto detto finora, si capisce l'infondatezza di tali affermazioni⁸⁹⁸.

Con fatica la storiografia recente, soprattutto birmana, ha recepito la paternità della stampa in lingua Birmana del Percoto⁸⁹⁹, ma oggi è asodata. Nella mostra organizzata a Rangoon in occasione dell'Anno internazionale del libro, patrocinato dall'Unesco e inaugurata il 2 dicembre 1972 dal Presidente Ne Win, i Birmani hanno ufficialmente presentato l'*Alphabetum* del Percoto come «the first Burmese book».

Mons. Giovanni Percoto, dunque, «ha il merito di aver reso stampabile l'alfabeto della lingua birmana; di averlo, cioè, ordinato, “nitidamente disegnato” e corredato di chiare spiegazioni, in modo da renderlo idoneo per la preparazioni delle matrici, quindi utilizzabile per stampare direttamente in birmano, tanto a Roma, quanto, soprattutto, nella penisola birmana, dove l'arte della stampa non era ancora stata impiegata»⁹⁰⁰.

Purtroppo, anche oggi, si continua a sbagliare il titolo esatto dell'opera del Percoto; ad esempio Giorgio de Finis, nell'Introduzione ai *Dialoghi tra un Khièn selvaggio ed un Siamese ex-Talapoino*, la titola *Alphabetum Barmanum seu Romanun* (sic!) *regni Avay* (sic!) *finitimarun-que* (sic!) *religionum* (sic!)⁹⁰¹.

Morte di mons. Giovanni Percoto

In missione un nuovo problema comparve improvvisamente all'orizzonte. Antonio Re — zelantissimo missionario dei pagani, il migliore a dire dello stesso Monsignore, in quanto non aveva rinunciato ad inoltrarsi coraggiosamente in quelle lontane *aldee* mai prima visitate da alcuno — trovandosi in disaccordo sul metodo di evangelizzazione fino allora praticato, aveva deciso di rinunciare ai sussidi che gli spettavano come missionario apostolico. Nacque così un'altra *quaestio*: il «punto dell'abito».

«Dopo molti riflessi mi è parso che seguendo un metodo adoprato da altri missionari con esito, debba riuscire anche qui e passo a dichiararlo. È questo un popolo, come Vostra Eminenza ben sa, che non solo delle tre altri parti del mondo ignora lo stato, ma dell'Asia ancora non conosce se

⁸⁹⁸ Vivian Ba (che si firma *A Tavoyan in Paris*), *The Early Catholic Missionaries in Burma*, in «The Guardians: Burma's National Magazine», vol. X, 1 (1963).

⁸⁹⁹ Vedi S. TIN, in *Forward*, 1° gennaio 1973, vol. XI, n° 10, p. 19; A. JUDSON in *A Dictionary Burmese and English*, Maulmein 1849; H. G. TRAGER, *Burma through alien eyes. Missionary views of the Burmese in Nineteenth Century*, Bombay 1966.

⁹⁰⁰ CARMIGNANI, *Giovanni Maria Percoto e la stampa in lingua birmana* cit., p. 31.

⁹⁰¹ G. DE FINIS, Introduzione ai *Dialoghi tra un Khièn selvaggio ed un Siamese ex-Talapoino*, Roma, Il mondo 3 Edizioni, 1996, pp. 5-6.

non quelle poche nazioni, che sol da vicino lo circondano, e niuno n' esce mai per portarsi altrove, e gli è di più proibito. Vede tutto all'intorno i sacerdoti gentili come i suoi, le lor persone religiose vestite in abito diverso dal secolare, e questo sol crede abito religioso; quanto a noi ci stimano capitani di nave, e non si può assai credere che pernicioso effetto ciò faccia nella idea di tutti e ciascuno d'essi; l'esemplarità altresì delli loro religiosi è tale, che qualunque loro (...) avrebbe assai difficoltà a crederlo. Nella Cina e così nel Malabar & C. per simili motivi alcuni missionari vestirono l'abito dei Bonzi, ma siccome fra le molteplici Religioni de' cinesi e quella de' Bonzi in poco erudito, presero poi l'abito de' letterati assai dal popolare abito distinto, come è ben noto. Qui non c'è questo vestir de' letterati, perché neanche vi sono letterati; ed al vestir da Religioso del paese non penso che si possa opporre il *protistativo* di culto, qualora si veste da chi con una protestazione contraria al fatto tenta di distruggere il culto stesso. Ne' villaggi dove vi sono i battezzati di razza portoghese antichi, non v'è dubbio, si può star con che abito si vuole, ma per girare alle terre gentili, una lunga esperienza mi fa vedere, che col nostro abito si può far poco, s'ha da soddisfar solo alle loro domande di navi, di merci, di negozio, e volersi qualificare per Religioso è un fargli ridere ogni volta, parlar di religione senza esser in abito da lor creduto religioso è vano affatto: obietano sempre il punto dell'abito, e con questo mettono a termine ogni discorso. Se è volontà del Signore ch'io continui a vivere fra questi apostati, dove non ci rimane che guardarci l'un l'altro — poiché protestano alle esortazioni, di non poter non seguire il loro costume di terra circa le superstizioni — debbo esser pronto a farlo. Confesso, malgrado il molto studio svolto, di star poco bene di lingua, ma l'esercizio la può aiutare; ora alla chiesa de' Franchi, o come qua li chiamano *Brengbi*, i gentili non vi vengono, hanno a schiffo i nostri battezzati, e con ragione, perché i costumi di questi non sono migliori molto de' suoi. Fratanto mi stimo felice se quel poco sussidio, che io rilascio, può giovare a qualche fruttuosa missione, dove i bisogni sian maggiori di qui. Se Vostra Eminenza giudica che la proposizione di mutar abito per il tempo che si va ai villaggi gentili, poste le molte efficaci ragioni, sia eseguibile, supplico di notificarmelo»⁹⁰².

E poiché intendeva quanto prima riprendere la visita dei villaggi gentili «che aveva fatto al principio solo per prova», aveva comunicato anche a mons. Percoto le sue perplessità:

«Giudicando io questo punto dell'abito creduto mercantile, esser qui di tanta importanza, mi son creduto in dovere di rappresentarlo; e poiché *idolum nihil est, e nihil est* qualunque sorta d'abito altresì, preso non per sotterfugio o per occultarsi in qualche modo, ma per esser riconosciuto persona di chiesa...»⁹⁰³.

⁹⁰² APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 34 [1774-1775], ff. 117r-119v, lettera di Antonio Re al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, dal Regno di Ava, 22 maggio 1774 [originale inedito].

⁹⁰³ *Ibid.*

Ma il Vescovo si dimostrò di ben altro «sentimento», a tal punto che, sulla spinta del disaccordo con il suo Superiore, Antonio Re scrisse a Roma chiedendo se non era ormai il caso di ricevere addirittura una nuova patente di missionario, perché, ribadiva sempre il missionario, «siam venuti principalmente a contemplazione de' gentili». Da quel momento i rapporti con i suoi confratelli si incrinarono e Antonio iniziò ad isolarsi sempre più dalla già sporadica vita fraterna in comunità⁹⁰⁴.

Nel frattempo, il Regno che fino allora aveva goduto di un insperato periodo di pace⁹⁰⁵, il 6 settembre 1774 fu bruscamente risvegliato dallo scoppio di una nuova guerra: i peguani e i martabani si erano sollevati e stringevano d'assedio Rangoon (a dire dei Talapoini, questo funesto evento era stato predetto dai libri della loro religione, essendo questo il 1136° anno della monarchia e trovandosi la luna piena nell'equinozio di settembre)⁹⁰⁶. Il diffuso malcontento presente tra la popolazione del Laos conquistata e condotta in schiavitù ad Ava, tra i martabani recentemente sconfitti e tra i peguani, aveva acceso la miccia di una pericolosa ribellione che mise a ferro e fuoco anche Ava, con grande pericolo per i missionari là residenti⁹⁰⁷. La guerra, allargatasi velocemente in tutto il Regno, era giunta anche a Rangoon, che, a causa delle avverse condizioni meteorologiche che consentirono ai barmani di alzare una seppur debole palizzata, il 5 ottobre non poté essere espugnata. Iniziò così l'assedio e al sesto giorno diedero l'assalto finale, convinti di una facile vittoria, ma l'improvviso arrivo di un contingente di barmani provenienti dal nord, da dove invece i martabani aspettavano rinforzi, li costrinse precipitosamente alla fuga:

«Per grazia del cielo non poterono condurre con loro molti cristiani che erano restati nelle loro mani, tra li altri molte donne, ma l'armata dei barmani se ne impadronì come di conquista fatta sopra i martabani, e cominciò a venderli nella loro città a' loro parenti che volevano comprarli, e così si fecero pagare dalla città il travaglio che avevano penato per liberarla»⁹⁰⁸.

La chiesa del padre Gherardo, sia prima che dopo l'assedio, era diventata un ospedale e la sua casa un luogo di ospitalità e di rifugio per

⁹⁰⁴ Nelle sue lettere successive esprimerà sempre il suo disappunto per l'andamento della vita nella missione, ad esempio ripetendo spesso che «le nuove ch'io posso dare di questa nostra dimora in questo Regno sono sempre le stesse, cioè niente buone» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 34 [1774-1775], ff. 671r-v, lettera di Antonio Re al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Ava, 18 dicembre 1775 [originale inedito]).

⁹⁰⁵ Lettera di Marcello Cortenovis, del 30 dicembre 1773 cit.

⁹⁰⁶ Cfr. la lettera di Marcello Cortenovis, del 5 dicembre 1774 cit.; in essa si rallegra di saperlo in buone condizioni e fuori pericolo.

⁹⁰⁷ Cfr. ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Gherardo Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, 29 dicembre 1774 [copia inedita].

⁹⁰⁸ *Ibid.*

schiavi e infedeli. In compenso non subì danni né fastidi; anzi, per vivere non fu nemmeno costretto a vendere i vasi sacri⁹⁰⁹! Nel frattempo a Monlà, dove si trovavano Marcello, Mantegazza e fratel Bergonzi, le cose andavano molto meglio e il denaro, per il momento, non mancava:

«È ancora intatta tutta la parte del padre Gaetano, ed è ancora intatto tutto il denaro da voi mandatomi, ed i venti hicali del riscatto di Apo, che il fratello ha rilasciato alla casa, sempre di che mi resta un poco di denaro portato da casa, che mi par che sarò contento quando avrò avuto il riscatto di spenderlo per il bene del mio prossimo. Mi par sempre che Gesù Christo mi abbia a rimproverare di quella riserva, trovandomi con essa di essere più ricco che non ero al secolo; mi par che impedisca al mio cuore d'unirmi a Gesù Christo e di confidare in lui come devo»⁹¹⁰.

I giovani che vivevano nel loro seminario non soffrivano di particolari ristrettezze — «ad alcuno pare che si tratti un poco troppo bene... perché oltre non lasciarli mai mancare il condimento del riso nel mezzogiorno, almeno due volte alla settimana li do il porco»⁹¹¹ —, anche se in realtà non erano tutte rose e fiori:

«Con tutto ciò non mi è riuscito di mettere il detto seminario sul sistema di quello di Siam e del nuovo di Virompatan. Ho fatti vari progetti, ma non me n'è riuscito alcuno, solo perché non vi sono soggetti quanti ne richiede la necessità. I barma sono di mediocre ingegno e d'indole dolce, ma assai indolenti. Solo col tempo, colla pazienza, col procurar di guadagnare il loro cuore, si può sperare di far alcuna cosa tra loro»⁹¹².

A Monlà, infatti, erano frequenti gli aiuti economici e i prestiti in denaro concessi non solo ai cristiani in difficoltà, ma anche ai barmani. L'aria temperatissima faceva del clima un'eterna primavera, eccettuato il gran caldo di due o tre mesi, che però erano sempre ventilati. Circonda-

⁹⁰⁹ Ma un altro curioso evento avrebbe presto caratterizzato la fine di questo tragico anno. Sempre a Rangoon si trovava la bellissima pagoda di *Diagon* — «la più celebre di questa penisola» —, che alcuni anni prima aveva subito dei danni a causa di un terremoto: si era inclinata un poco la sua corona che «si tirò con grande travaglio perché è una cosa smisurata». Ci si ricordò allora della profezia che voleva che in quell'anno essa dovesse cadere. Per scongiurare l'avverarsi di questo segno funesto, si mandò subito un messaggero al Re di Ava perché la rifacesse, rammentandogli il compimento della profezia, che lo voleva, in tal caso, vincitore sopra quattro nazioni, identificate nei cinesi, nei laotiani, nei martabani e nei barmani che gli avevano fatto guerra. Il Re doveva quindi recarsi a Rangoon per «rimettere questa macchina di ferro coperta di sottile lama d'oro», e sia lungo il cammino, che nella stessa città, ci si preparava a riceverlo. Gherardo attendeva gli eventi, finché vide il Re arrivare davvero alla fine del gennaio 1775 (ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Gherardo Cortenovis, da Rangoon, 24 gennaio 1775 [copia inedita]; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16).

⁹¹⁰ Lettera di Marcello Cortenovis, del 5 dicembre 1774 cit.

⁹¹¹ *Ibid.*

⁹¹² APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 34 [1774-1775], ff. 330r-331v, lettera di mons. Giovanni Percoto al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Ava, 24 dicembre 1774 [originale inedito].

ti da una folta vegetazione sempreverde — poche piante nei mesi di novembre, dicembre e gennaio perdevano le foglie — gli abitanti, grazie alla dolcezza del clima, si curavano ben poco dell'abitazione. Le case erano fatte di canne, coperte di paglia o di foglie di palma, e come indumenti usavano un pezzo di tela di cotone e, solo nei giorni di festa, gli uomini e le donne indossavano lunghi abiti di cotone bianco, simili a quelli dei cinesi; i fanciulli, fino ai 16 anni d'età e anche più, non vestivano neppure di quel minimo. Questo modo di vivere faceva sì che non avessero bisogno di apprendere nessuna arte se non quella del filare e del tessere. Raramente si incontrava un fabbro o un fabbricante di idoli o di piccole urne di «baniba», utili queste ultime per riporre le offerte che facevano ai religiosi o per mettervi il riso quando si accovacciavano a terra per mangiare. Per dormire si sdraiavano su di una stuoia e per mangiare si servivano di qualche pentola di terracotta per cuocere il riso, di qualche erba per condirlo e di un po' di pesce secco e salato: questo costituiva il loro vitto ordinario.

La situazione politica era intanto in piena evoluzione: il re di Ava e signore del Pegù Hsinbyushin (detto anche Miazzà Prà), secondo figlio di Alaungpaya, conquistatore dei regni di Ava e di Pegù⁹¹³, nella primavera

⁹¹³ Alaungpaya, dopo aver fatto imprigionare con un colpo di mano l'ultimo Re del Pegù, fece guerra contro il Siam, ma durante l'assedio della capitale, mortalmente ferito, chiamò i suoi cinque figli e, oltre ad intimare loro di continuare la guerra, decise che il governo del paese fosse dato al figlio maggiore, ma a condizione che alla sua morte il Regno non andasse ai suoi figli, ma a suo fratello minore e così successivamente fino al quinto. Dopo tre anni di regno il figlio maggiore morì, e gli succedette al trono proprio Hsinbyushin, fratello del defunto e secondogenito di Alaungpaya. Ma egli non volle rispettare le disposizioni paterne e designò come suo successore il proprio figlio Singu anziché Amien-sakein. Gli altri tre fratelli, contando molti appoggi a corte, si ribellarono e uno di loro, Salein-sakein, attentò alla sua stessa vita con «due colpi di fucile, ma né l'una né l'altra volta presero fuoco». Il Re lo fece imprigionare e, per ritorsione, ordinò che fossero venduti come schiavi le sue mogli e i suoi figli e perseguiti i suoi complici. Ben presto un profondo scontento cominciò a serpeggiare tra i dignitari e i ministri del Regno che non avevano accettato la disobbedienza al comando paterno. Hsinbyushin, come se ne avvide, escogitò allora un abile espediente: fece dipingere di bianco un elefante e lo fece condurre ad Ava dicendo che era stato trovato casualmente nei boschi vicini. L'*Elefante bianco* (Chenbiudò) era considerato in quei luoghi un «gran dono dal cielo» perché in tutte le Indie si riteneva che questo animale possedesse virtù soprannaturali, che trasmetteva al suo padrone. I Re che lo possedevano erano ritenuti fortunati, potenti e invincibili, così come i sudditi del loro Regno. Il suo ritrovamento fu motivo di grandi feste nella capitale e occasione propizia affinché «fossero liberati tutti i prigionieri di qualunque delitto, che fossero abbruciati tutti i processi, rimesso nei suoi gradi il Fratello, dicendo altamente che non avrebbe mai creduto, che un fratello potesse tentare nella vita l'altro, e se era accaduto qualche cosa non poter essere che di conseguenza di aver forse bevuto» (ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Melchiorre Carpani ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Lodi, 26 agosto 1778 [originale inedito]). Per la puntuale descrizione dell'altissima venerazione nutrita nei confronti dell'*Elefante bianco* vedi SANGERMANO, *Relazione dal Regno Barmano* cit., pp. 92-97). Dopo questo fatto il Re, astutamente, pensò bene di rafforzare il suo potere personale sia dal punto di vista militare che politico. Volle circondarsi di uomini di fiducia, come il francese Maillard (Generale dell'arti-

del 1776 morì e gli successe il figlio primogenito Singu (1776-1782), che viveva in modo libertino e dissoluto, ubriacandosi di continuo. Il degrado dei costumi contagiò velocemente anche i comportamenti dei cristiani, con grande dispiacere dei missionari:

«La mutazione pure ne' capi de' Cristiani ci ha fatto temere dei pericoli per la Religione, che si pretendessero dai sudditi o giuramenti o altre cose che non convengono ad essi cristiani. Ma quel che più ci dà pena si è il veder la maggior parte di questi cristiani ritener più del Gentile che del Battezzato, allevati e cresciuti nella apostasia. Sebbene abbiano all'arrivo de' nostri rinunciato con giuramento, di tanto in tanto si trovano di quelli che ritornano al loro lasciato mal costume, e la maggior parte si contenta di venir a ossequiar il Padre, e qualche volta la Chiesa, persuadendosi d'aver adempito così ad ogni dovere, senza curarsi della sostanza, che pigliano come cosa buona osservarla ma non necessaria per salvarsi. Con molti cristiani si uniscono pure varii a ricorrere al diavolo nelle loro infermità qui singolarmente nella nostra aldea, per dove è il cammino per andar ad un vicino monte di un gran concorso per adorare esso diavolo, onde avviene che anco muoiono non con altro aiuto che con quello del diavolo»⁹¹⁴.

Inoltre, le dure condizioni di vita dei missionari erano tali che, sempre nell'anno 1776, molti di loro si ammalarono. Per primo Antonio Re, «lasciato in un languor di forze ed in un malenconico che non lascia sperar molto»; nel mese di luglio mons. Percoto, «tutto occupato a compilar il dizionario di questa lingua, e l'ha obbligato a ritornar in Ava, come luogo di miglior aria... e sebben intenda che stia meglio, non si è liberato dall'enfiagione delle gambe, che è l'origine della perdita di tutti gli altri fratelli nostri missionari, che sono morti di morte naturale in queste terre»; e, infine, anche Ambrogio Miconi e Marcello Cortenovis, a causa di una indisposizione che «rende melanconico e debole»⁹¹⁵.

Gli unici motivi di consolazione provenivano dai buoni risultati ottenuti nella evangelizzazione dei bambini, di cui cresceva continuamente il numero: «È riuscito pure al Padre Don Gaetano, in quel poco tempo che si trovava nella qui vicina aldea o villa di Khiansaroa, di ritrarre tutti i figli de' cristiani dal Bao ed obbligarli a venire alle scuole per questo

glieria barmana, nominato capo della sua guardia personale, tutta costituita da cristiani), Collabò o Grande, addetto ai rapporti con i forestieri, e il moro Samprové Collaum, suo confidente personale. Inoltre costrinse tutte le principali famiglie del Regno, e gli stessi suoi fratelli, a mandare i loro figli a corte per essere educati: «Così ebbe in ostaggio la forza del Regno e per questi il figlio nelle mani del quale saranno rimasti, si sarà potuto farsi riconoscere Re, escludendo li zii. I giovani erano ammaestrati in diversi Bao da Talapoini» (*ibid.*).

⁹¹⁴ Lettera di Marcello Cortenovis, del 23 settembre 1776 cit.

⁹¹⁵ ABMo, Cartella M, fascicolo II, lettera di Marcello Cortenovis, da Monlà, nel Regno di Ava, 23 settembre 1776 [copia inedita]. Una postilla, aggiunta al termine della lettera dalla penna di suo fratello Gherardo, annota: «Perdoni Vostra Riverenza se mando questa lettera mangiata da' ratti nel tempo che ha aspettato di imbarcarsi a Rangoon. Mi sarebbe impossibile averne un'altra, avanti la partenza de' vascelli».

colà erette, perché colla lingua si allevino alla religione»⁹¹⁶. Per fortuna lo stato di salute di Gherardo Cortenovis era buono, e poteva continuare con buoni frutti il suo apostolato in Rangoon⁹¹⁷.

Ma colui che destava maggiori preoccupazioni era proprio mons. Percoto. Mentre con encomiabile zelo attendeva alla preparazione di un vocabolario barmano⁹¹⁸, improvvisamente peggiorate le sue condizioni di salute, nel tentativo estremo di ristabilirsi, si recò nel luglio 1776 da Monlà a Nebek, e infine ad Ava; ma inutilmente! Ritenendo di essere giunto alla fine, ai primi di dicembre volle fare la confessione generale al padre Miconi, e il 9 dello stesso mese volle visitare il cimitero cristiano della capitale, dove ebbe modo di salutare con commozione il cavalier Maillard.

«Il giorno 11 dicembre 1776, trovandosi in Ava con due Padri ed il Fratello, si sentì un poco male e non poté ritenere alcun cibo. Alla sera, dopo una divota conversazione che ebbe sul desio, che aveva, di finire la vita con il martirio, andò a coricarsi e ricevette il sacrificio della sua vita, e lasciò orfana e vedova questa Missione, che aveva governato 15 anni, 7 quasi solo e abbandonato, ed altri otto con alcuni compagni, dopo esser stato consacrato Vescovo»⁹¹⁹.

Spirò nella notte del 12 dicembre 1776, all'età di 48 anni⁹²⁰, dopo essersi ulteriormente affaticato nell'estremo tentativo di convertire un pagano. Immenso fu lo sconforto che colse tutti i missionari:

«Quanta sia la pena che sentiamo noi tutti di tal perdita, unitamente a tutta questa cristianità, non potrei esprimerlo: questa mattina mi sono voltato al vangelo a darne la nuova a amici cristiani che erano alla messa, e né io né loro abbiamo potuto trattenere le lacrime; e come mi dicevano ieri,

⁹¹⁶ *Ibid.*

⁹¹⁷ Egli si stupiva non poco di quello che vedeva accadere in quel Regno; ad esempio, ricordando quel curioso episodio accaduto qualche tempo prima nell'*aldea* di Monlà, quando vide morire un pappagallo molto amato dal suo padrone barmano «gli fece i funerali come ad un uomo intervenendovi al solito i Talapoini. E piangeva dicendo: *ab mio figlio, mio figlio è morto, e non è più*. L'opinione della metempsicosi deve portare tali conseguenze, ma non sapevo ancora che talvolta si usassero» (ASBM, D.2 cit., lettera di Gherardo Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, 24 marzo 1776 [copia inedita]).

⁹¹⁸ Dopo aver visitato quasi tutte le chiese cristiane, giunto in Monlà, dove con impegno e sollecita cura attendeva alla compilazione del nuovo e grande Vocabolario barmano, nel mese di luglio dell'anno 1776 fu colpito da un pericoloso edema e, obbligato a cambiare aria, fu costretto a tornare in Ava per venir curato da frate Bergonzi (cfr. ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di mons. Giovanni Percoto al cardinale Castelli, Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Ava, 22 ottobre 1776 [copia inedita]).

⁹¹⁹ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 30 gennaio 1777 cit.

⁹²⁰ Percoto «obiit episcopus in missione peguana 1776» (*Liber quintus professionum* cit., f. 418). L'ultima sua lettera indirizzata al Prefetto di Propaganda Fide, che giunse in Italia in data 10 settembre 1777, fu da lui scritta il 6 marzo 1776 (cfr. APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 57r-v, lettera di mons. Giovanni Percoto al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Sabauora, 6 marzo 1776 [originale inedito]).

né la guerra né le altre disgrazie ci hanno fatto sentire sì tanto le nostre miserie come questo castigo d'esserci improvvisamente tolto il nostro Padre»⁹²¹.

Poco dopo la sua morte, Miconi trovò un suo biglietto autografo, datato 20 settembre 1768, in cui designava come suo successore Gherardo Cortenovis. Quest'ultimo, non volendo accettare la nomina, scrisse — benché inutilmente — anche a Roma⁹²². Ma poco dopo si recò ad Ava, dove assunse, per obbedienza, il difficile governo della missione. Con queste toccanti parole egli ricordava la morte del compianto confratello:

«Nella sua morte medesima ha conservato il carattere di pazienza e di diligenza nel suo ministero, che aveva mostrato tutta la sua vita, perché se non è stato un transito dolce causato dal disgusto del mondo e dal desio di veder Gesù Cristo, come mi scrive il Fratel medico [Bergonzi], certamente è stata causata da una conversazione di due ore sostenuta con molta pazienza con un infedele il giorno avanti morire, e dall'applicazione che dava a fare il dizionario grande ad uso de' missionari, come mi scrive il padre Don Ambrogio Miconi... È stato sepolto con grande solennità in un bel sepolcro, come meritava, a spese del Capitano della guardia del Re [Maillard], che è un cristiano francese, che l'anno passato gli aveva fabricata una bella casa in Ava, dove adesso risiede il padre Don Antonio». È a proposito del suo carattere piuttosto difficile, Gherardo aggiungeva che era «di natura inquieto ed aspro, come sogliono essere le barbe rosse; e pure non si conosceva più che in qualche picciola cosa, quando non faceva attenzione. Pensate quanto gli costava il carattere contrario al suo naturale, che si era fatto colla grazia»⁹²³.

Poco prima di morire, mons. Giovanni Percoto ebbe anche la premura di lasciare ai confratelli dei *Regolamenti* che intendevano colmare, anche se temporaneamente, il vuoto che si sarebbe creato nel momento

⁹²¹ ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di Gherardo Cortenovis al Prefetto di propaganda Fide, cardinale Castelli, Roma, da Rangoon, 24 dicembre 1776 [copia inedita].

⁹²² Cfr. *ibid.* Nella medesima lettera aggiungeva: «Prego questa Sacra Congregazione a mandar presto a discaricarmi di questo peso, del quale sono incapace». Vedi anche ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di Ambrogio Miconi a Gherardo Cortenovis, Rangoon, da Ava, 15 dicembre 1776 [copia inedita].

⁹²³ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 2 febbraio 1777 cit. Nella medesima lettera ricorda anche la sua intensa devozione a Maria: «Quando fossimo obbligati a cangiar luogo di chiesa in Monlà, m'intenerò quando lo viddi arrivare con i cristiani carico cadauno di qualche arredo di altare, ed egli teneva nelle sue braccia la figura di Nostra Signora quasi piangendo l'affronto che riceveva di essere discacciata da' Gentili dalla sua antica abitazione». Anche Miconi descriverà i momenti della morte di mons. Percoto e il suo ultimo colloquio con il Moro: «Dimandato da me perché avesse perduto tanto tempo in parlar di Religione con un Moro, da cui non si può mai aspettare che siasi per far cristiano, mi rispose esserne stato da esso introdotto il discorso, e che non sapeva se fosse uno spione; ma che aveva parlato chiaro, ed aveva detto che era pronto a dir il medesimo anche davanti il Re, e che non avrebbe adorato altro Dio (questo Moro è vero Barmans) che il nostro, quando anche avesse dovuto morire» (lettera di Ambrogio Miconi, del 15 dicembre 1776 cit.).

della sua vicina scomparsa e, dando prova di grande umiltà, pur avendo convertito più di quattromila birmani alla fede cristiana, fino all'ultimo respiro mai se ne vantò, ripetendo con un sorriso questo amabile ritornello: «*Si Pius [Gallizia] plantavit, Joannes Maria [Percoto] rigavit*»!

Capitolo VIII

TRA GUERRE, INCERTEZZE E NUOVE SPEDIZIONI (1777-1782)

Durante il suo soggiorno romano, oltre a informare i confratelli più eruditi in merito alle numerose singolarità della lingua barmana⁹²⁴, Melchiorre Carpani si prodigò alquanto nella ricerca di nuovi missionari disposti a recarsi nei regni di Ava e Pegù. L'indagine esplorativa fu particolarmente breve, poiché diedero subito l'adesione Luigi Grondona e Agapito Consoli; quest'ultimo però, impegnato nella predicazione dai prestigiosi pulpiti di diverse città, Perugia, Asti, Livorno, Montù ecc., ritirò poco dopo il suo proposito⁹²⁵. Nel frattempo, anche i padri Giuseppe Alessio Roverizio, Onorato Gardini e, inaspettatamente, Felice Antonio Caronni, si erano offerti con slancio per la missione: ma il desiderio del primo fu momentaneamente accantonato per il suo non ottimo stato di salute⁹²⁶, il secondo mutò

⁹²⁴ Per esempio, ad Angelo Cortenovis che gli chiedeva informazioni sulla lingua, Carpani scriveva: «L'orazione domenicale si trova stampata nell'alfabeto e dottrina cristiana da me inviatiali. Figlio si dice *Sa*, ma nel pronunciamento si pone la lingua a denti superiori. Madre *Mee*, ma l'e ultimo appena si sente. Dio *Prà*. Buono *Caum*. Cattivo *Alocambo*, ma l'o si sente come mischiato con l'u. Madre di Dio *Mee do Prà*. *Sa do Prà* Figlio di Dio. Pronunziano ancora Buono *Caumle*. Cattivo *Mocambode*. Il nome dei mesi non mi ricordo» (lettera di Melchiorre Carpani, del 26 agosto 1778 cit.).

⁹²⁵ Cfr. APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], f. 208r, lettera di Melchiorre Carpani al Prefetto di Propaganda Fide, cardinale Castelli, Roma, s.l., s.d., [circa 1776; originale inedito]. Agapito Consoli di Osimo (Ancona) nacque nel 1746, professò a Zagarolo il 30 settembre 1764 e morì a Macerata nel luglio del 1823 (cfr. L. LEVATI, *Menologio dei Barnabiti dal 1539 al 1976, Compendio emendato e aggiornato a cura dei Padri Salvatore M. De Ruggiero e Virginio M. Colciago*, Roma 1977, p. 449).

⁹²⁶ Deluso dal diniego che in precedenza aveva subito già altre due volte, allegando un certificato medico scrisse al Segretario di Propaganda Fide, Stefano Borgia, affinché supplicasse il Prefetto di lasciarlo finalmente partire assieme ai due missionari designati (cfr. APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], f. 71r, lettera di Giuseppe Roverizio al Segretario di Propaganda Fide, Stefano Borgia, Roma, da Acqui, in Monferrato, 23 aprile 1776 [originale inedito]). Pochi giorni più tardi si rivolse nuovamente al Borgia per convincerlo «sul dubbio che da cotesti miei Superiori mi si opponga la complessione apparentemente gracile» (APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 73r-v, lettera di Giuseppe Roverizio al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Acqui, in Monferrato, 30 aprile 1776 [originale inedito]). Così, su istanza dello stesso Segretario, che trasmise la sua petizione alla Congregazione dei Barnabiti, allegando il certificato medico del protomedico Carlo Enrico Bolzoni, il Padre Generale Visconti concesse, alla fine, il suo permes-

improvvisamente parere⁹²⁷ e, del terzo, non si conoscono le precise ragioni del repentino ripensamento⁹²⁸.

Così, alla fine, partirono due diversi Barnabiti, entrambi trentenni, di origine milanese e, per la prima volta, un Sacerdote secolare di Firenze: Gian Maria Mazzucchelli⁹²⁹, Luigi Grondona⁹³⁰, l'abate Pasquale Del Fantasia⁹³¹.

so (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 86r-87r, da Roma, S. Carlo ai Catinari, 10 giugno 1776). Ma poco dopo, inaspettatamente, il Padre Generale ritrattò definitivamente la sua elezione e Roverizio fu sostituito con Onorato Gardini: «Nel sentire però eletto in mio luogo un nostro religioso di assai minore età, e di complessione più gracile, qual'è il Padre Don Onorato Gardini, mi rende inutile e vana ogni speranza di poter mai più effettuare la mia antica vocazione» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 93r-v, lettera di Giuseppe Roverizio al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Acqui, in Monferrato, 27 luglio 1776 [originale inedito]).

⁹²⁷ Il Vescovo di Foligno, dopo averlo esaminato, scrisse: «Mi ha fatto sapere per mezzo del suo Superiore che egli non inclina a far là da missionario nei regni d'Àva e Pegù, e perciò mi vedo io obbligato a ritornare all'Eminenze Vostre l'annesso decreto della di lui deputazione» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 103r-104r, lettera del Vescovo di Foligno al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Foligno, 31 agosto 1776 [originale inedito]). Nella lettera viene allegato anche il decreto in originale.

⁹²⁸ Non si conoscono le ragioni dell'esclusione dalla missione del padre Caronni (1747-1815), destinato a diventare in Italia uomo di vastissima cultura, numismatico e archeologo di fama, che pure aveva avanzato la propria candidatura alla Sacra Congregazione: «Sono proposti per missionari della S. Congregazione di Propaganda Fide i Padri Don Luigi Grondona e Don Felice Caronni, milanesi, Barnabiti» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], f. 61r). Sulla sua figura vedi G. CAGNI, *Una vita avventurosa: il P. Felice Caronni (1747-1815)* in «Barnabiti Studi» 13 (1996); BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, pp. 416-423; LEVATI, *Menologio* cit., IV, pp. 123-130.

⁹²⁹ Al secolo Oliviero, nacque a Milano nel 1746. Non essendoci più posto nel noviziato di Monza, fu mandato in quello della Provincia Romana, a Zagarolo, dove vestì l'abito il 2 novembre 1766 ed emise la professione religiosa il 3 novembre dell'anno successivo, all'età di 19 anni non completi (cfr. *Liber sextus professionum* cit., f. 43; LEVATI, *Menologio* cit., VII, pp. 183-185). Si rivelò ben presto ottimo predicatore — il padre Barelli fece di tutto per non perderlo nella predicazione della buona morte — ma desiderava fortemente «cambiare aria... Oh potessi essere eletto pel Pegù ove si predica quanto da Dio vien posto su le labra senza tanta circospezione, allora sì che sarei contento» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 97r-98v, lettera di Gian Maria Mazzucchelli al Segretario Generale, Camillo Carli, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Casale, S. Paolo, 7 agosto 1776 [originale inedito]). Camillo Carli, milanese (1760-1806), dopo aver professato nel 1760, fu inviato a Lione e a Parigi come pubblico professore di Teologia in quelle Università. Ritornato in Italia, divenne Cancelliere e Vicario Generale e, se l'età non l'avesse impedito, aveva allora 34 anni, sarebbe stato eletto Generale, come desiderava Pio VI. Per le note vicende politiche di quei tempi legate alle soppressioni napoleoniche, a Mantova fu costretto nel 1781 a uscire dalla Congregazione iscrivendosi al clero di quella città, dove nel 1781 fu eletto Abate di S. Barbara (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., V, pp. 266-267, 313).

⁹³⁰ Nato a Milano nel 1746, frequentò le locali scuole barnabitiche Arcimboldi. Anch'egli, essendo tutto completo il noviziato di Monza, assieme al fratello Carlo fu mandato a Zagarolo, dove vestì l'abito religioso il 4 novembre 1765 ed emise la professione il 5 novembre 1766, all'età di 21 anni non completi. Compiuti gli studi filosofici, fu destinato a S. Severino (Marche) per quattro anni come lettore di filosofia (cfr. *Ep. Gen.*, vol. 52 cit., 3 ottobre 1772) e poi come lettore di S. Scrittura a Roma (cfr. *Liber sextus professionum* cit., f. 33; LEVATI, *Menologio* cit., VIII, pp. 173-176; BOFFITO, *Biblioteca* cit., II, p. 292).

⁹³¹ Sacerdote fiorentino — «olim amico di Don Marcello» — fu inviato da Propaganda Fide alla missione del Pegù dietro propria richiesta (cfr. ABMo, Cartella M, fasci-

Al padre Mazzucchelli, che in Casalmaggiore nutriva qualche apprensione in merito al superamento dell'esame d'idoneità richiesto, il Padre Generale Ignazio Visconti faceva scrivere queste rassicuranti parole:

«Quanto è stata gioconda la di lei prima lettera scritta a sua Paternità Reverendissima e da me aperta e letta per commissione del medesimo, innanzi che partisse alla volta di Firenze per la più pronta risposta definitiva all'Eminentissimo Signor Cardinale Prefetto, altrettanto cagiona grave rammarico quella che ultimamente ha ella scritto al Padre Carpani. Ma scorrendo in essa la di lei perseveranza alla divina chiamata con il sommo di lei coraggio, mi persuado che considererà il tutto come una di quelle tentazioni che possono bensì angustiare, ma non abbattere. Il Padre Carpani voleva lasciar correre le cose secondo il suo piede, ma poiché arrecano tanto disturbo al suo spirito egli vi medicherà in altra maniera. La Sagra Congregazione di Propaganda si trova così bene soddisfatta e servita da questo Padre, che tutto a lui affida. Onde circa il suo esame ella non si prenda pena, che è rimesso nel Padre Carpani, ed egli troverà un mezzo termine tale, che Vostra Riverenza partirà contento e non dovrà che lodarsi di lui. Il Prete [l'Abate Del Fantasia] che già si trova in Genova non ha avuto altro giudice che il Padre Carpani e perché egli il disse fu creduto abile per le missioni; consideri Vostra Riverenza se non trova esser ella giudicata abile, che ha già confessato e predicato con tanta riputazione. Stia dunque di buon animo, ed eseguisca pure con tutta sicurezza quanto le verrà ingiunto dal suddetto Padre Carpani, di cui solo la Sagra Congregazione di Propaganda si serve per la presente spedizione de' nostri missionari al Pegù»⁹³².

L'organizzazione della spedizione fu affidata dalla Sacra Congregazione interamente al Carpani, verso il quale essa nutriva la più alta considerazione. Furono così consegnate ai novelli missionari ben sette casse contenenti, oltre agli arredi sacri e ai diversi regali per il Re e la sua Corte, gli importantissimi caratteri tipografici e i due torchi necessari alla stampa dei primi libri in quella difficile lingua: la prima stamperia birmana!

«Nella cassa longa si ritrova il quadro della missione degli Apostoli alla predicazione del Vangelo donata dal Santissimo Padre Pio VI con cornice dorata, ed il quadro rappresentante il nostro beato Alessandro Sauli. Nella cassa quadrata e bassa vi è il torchio co' tutti i suoi ferramenti, ed altro necessario per la stamperia, inchiostro, crine, pelli di cane n° 6, pinzette n° 2, compositori n° 2 etc. Nelle 5 casse piccole si ritrovano 60 pagine di caratteri Barmani, e 40 di latini, spazi, quadrati, abellimenti, ornatine etc. Cassa n° 1: il modello del torchio, il crocifisso grande, un presepio in sca-

colo II, dal n° 1 al n° 16, lettera di mons. Gherardo Cortenovis a Luigi, suo fratello, Firenze, da Madras, 25 febbraio 1780 [copia inedita]). Nel settembre 1776 lasciò la città di Firenze per partire per i Regni di Ava e Pegù (cfr. APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], f. 491r, lettera del Cardinale Arcivescovo di Patrasso al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Firenze, 30 dicembre 1780 [originale inedito]). Vedi anche APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], f. 99r.

⁹³² *Ep. Gen.*, vol. 52 cit., 6 ottobre 1776, f. 619.

tole n° 3, nella grande un bambino di Lucca, elixir una caraffa, rasoi n° 6, missale, breviari, diurni n° 6, Dottrine Cristiane in lingua Barmana (le quali sono in tutto numero 600), Dottrine in lingua portoghese, Corso di teologia del Padre Gerdil copie 2, Immagini diverse, lesine e diverse cose di Germania nella scatola grande, diffiori delle casse Alfabeto Barmano copie 5. Cassa N° 2: una cassetta di più cose appartenenti al Padre Miconi di sua commissione, Sacra Scrittura in 10 tomi, corpi 5, Antoen in t. 2 c. 4, Dottrine in lingua malabara, in portoghese tutti i sacri novi, li offizi, Rosari, corone, medaglie 200, crocifissi n° 22, carte glorie n° 7, carte geografiche n° 2, forbici 12, temperini 12, petini 60, quadretti 18, offizi della Settimana Santa n° 12, carte glorie n° 7, Dottrine in Armeno, frutti diversi in pietra, lente, prisma, filo, aghi, spille, acqua vulneraria, tre caraffe di elixir, due scatolette di pillole del Piovano in scatoletta, immagini diverse, istruzioni sopra il sacramento della penitenza. Cassa n° 3: Antoen c. 2, Sacra Scrittura c. 5, De locis theologicis t. 2, Dissertazioni in Armeno t. 5, Dissertationes in t. 4 c. 2, immagini diverse più copie, teche in argento, Dimostrazioni dogmatiche in Armeno c. 5, Quaestiones quibus Episcopi esemp. n° 2, pro examine testium n° 2, de comb. In divinis n° 2, in Armeno n° 2, Epistola ad Missionarios n° 2, in Armeno n° 2, Professio Fidei n° 2, in Armeno n° 2, Dottrine cristiane in Malabar, in Italiano, in Portoghese, in Armeno, Rami delli Apostoli, Della Beata Vergine, di SS. Pietro e Paolo, opere del Padre Cerboni, più opere del Segneri, altro missale. Don Melchiorre Carpani»⁹³³.

10^a spedizione: 1776

*Padri Gian Maria Mazzucchelli e Luigi Grondona, barnabiti,
Pasquale Del Fantasia, secolare*

I missionari Barnabiti partirono agli inizi di ottobre, sebbene un po' in ritardo a causa delle inondazioni dovute alla piena del Po e all'incidente loro capitato, per fortuna senza gravi conseguenze, su una montagna dell'Appennino, detta *Bocchetta*: la loro carrozza era rovinosamente precipitata in un burrone, sfasciandosi completamente, e il vetturino, miracolosamente, si era fratturato solo una gamba. Giunti a Genova fecero conoscenza con l'abate Del Fantasia e, poco dopo, saliti a bordo di una nave francese — «piccolo legno carico di mercanzia e di passeggeri; ciò accadde per essere questa la prima volta che vedevano il mare, né ancora conoscevano i suoi pericoli»⁹³⁴ — partirono per Marsiglia. Usciti in-

⁹³³ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 795r-796v, *Robba esistente in diverse casse che furono spedite dai fratelli Rossi di Marsiglia in Pegù dalla Sacra Congregazione fatta dal padre Melchiorre Carpani, 1778 circa* [originale inedito]. Tutti gli autori che hanno studiato la missione, dal Premoli (op. cit., III, p. 303) al Gallo (op. cit., II, p. 109), affermano che i torchi erano due, come risulta del resto dalla descrizione del contenuto della cassa sopra riportata.

⁹³⁴ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Gian Maria Mazzucchelli au Révérend Père Scipion Peruzzin, Procureur Général à Rome, L'Orient, 20 novembre 1776 [originale in-

denni da una paurosa tempesta, giunsero in quel porto all'imbrunire del 17 ottobre e già trovarono, presso Padre Guglielmo, carmelitano scalzo, i preziosi dieci colli spediti da Civitavecchia con destinazione Pegù⁹³⁵. Ripresero il viaggio proseguendo verso Sète e Agde. A Béziers navigarono lungo quel gran canale che portava a Tolosa, pagando solo tre paoli a testa, e quindici soldi per ogni centinaio di libbre di peso dei loro bauli. Giunti colà, prima di imbarcarsi per Bordeaux, accadde loro una brutta avventura:

«Un fachino, inavvertitamente, diede un urto al padre Grondona e lo gettò nel fosso. Era già la notte fatta sì oscura che i lumi con difficoltà servivano, perché faceva vento con pioggia né alcuno si gettava a nuoto per isarlo, ed io poco a posto della lingua non era ascoltato»⁹³⁶.

Per fortuna tutto si risolse per il meglio, perché il Padre fu salvato. Giunsero a Porto Luigi il 13 novembre 1776, ma, nonostante le precedenti lettere raccomandatorie, non trovarono posto a bordo della nave *Carnate*. Cercarono allora il signor La Bord, un negoziante destinato dalla Congregazione di Propaganda Fide ad essere il loro Procuratore. Egli però non poté far molto per facilitarli: i Capitani delle navi chiedevano per l'imbarco per le Indie duecento scudi romani per persona.

Cercarono allora un altro armatore, ma tutti chiedevano l'esorbitante equivalente di mille franchi a testa per raggiungere Pondichéry: troppi, rispetto a quanto Propaganda Fide era solita concedere ad ognuno, cioè trecentotrenta scudi romani⁹³⁷. Furono pertanto costretti a chiedere alla stessa Congregazione altri sussidi. Non ricevendo alcuna risposta, i missionari decisero di dividersi: Mazzucchelli sarebbe partito subito per la missione assieme al Sacerdote secolare loro compagno di viaggio, mentre Grondona si sarebbe recato a Parigi con il proposito di tornare in Italia, se le sue richieste non fossero state accolte dal Nunzio⁹³⁸. Prima di la-

dito]. A Genova trovarono solo la patente di missionari, ma non le istruzioni e le altre facoltà solite a concedersi, come, ad esempio, quella di confessarsi a vicenda e di celebrare la S. Messa sulla nave, ogni qualvolta si potesse (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 131r-132v, lettera di Luigi Grondona al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Genova, S. Paolo, 10 ottobre 1776 [originale inedito]).

⁹³⁵ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], f. 138r, lettera di Luigi Grondona al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Marsiglia, 19 ottobre 1776 [originale inedito]; *ibid.*, ff. 145r-146v, lettera di Guglielmo di S. Francesco al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Marsiglia, 26 ottobre 1776 [originale inedito].

⁹³⁶ Lettera di Gian Maria Mazzucchelli, del 20 novembre 1776 cit.

⁹³⁷ Di questi, trenta erano destinati all'acquisto degli arredi sacri, ottanta corrispondevano a una annata anticipata e i restanti duecentoventi erano riservati alle spese di viaggio, di cui però ne avevano già consumati ottantotto (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 170r-171v, lettera di Luigi Grondona al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Porto Oriente [Luigi], 17 novembre 1776 [originale inedito]).

⁹³⁸ Del suo proposito si era subito saputo anche in Italia, tanto che il padre Roverizio subito ne approfittò per presentare nuovamente la sua candidatura, nella speranza di partire al suo posto: «Essendomi stato ultimamente riferito che il nostro Padre Grondo-

sciare i suoi due compagni, quest'ultimo lasciò al Mazzucchelli il proprio denaro rimastogli⁹³⁹.

Il primo dei due ad ottenere l'imbarco fu Pasquale Del Fantasia, al quale fu concesso il privilegio di «imbarcare le cinque casse di caratteri [barmani e latini] ed un'altra di libri senza pagare il trasporto», mentre, aggiunge Mazzucchelli, «per la mia partenza poi non ho potuto ancora avere sicurezza alcuna. Sono ben certo che la nave assegnatami non porrà la vela se non al principio di marzo»⁹⁴⁰. Scrisse pertanto al Nunzio di Parigi per ottenere l'imbarco a spese della Corte e risparmiare così almeno la metà della somma richiesta. Nell'incertezza della situazione, Mazzucchelli scrisse al suo Procuratore Generale queste risentite parole:

«Certo che queste cose doveva saperle il padre Carpani, e non tanto di lusingarci con buone parole; era in obbligo comprendere le grosse spese necessarie per vivere in questi paesi più che in Italia; dovea conoscere che il denaro de' forestieri è molto desiderato, e di tosto avvertirci, né tanto a scriverci *Andate, troverete*. Siamo venuti, e che troviamo?»⁹⁴¹.

Una volta giunto a Parigi, Grondona ricevette l'inaspettato soccorso del Nunzio che gli consegnò ben mille e cinquecento monete di Francia⁹⁴² e la lettera del Mazzucchelli appena arrivata che lo informava che le provvigioni tanto attese erano giunte, così come tutto il materiale partito da Civitavecchia, eccetto «due gran balle di libri appartenenti alle Missioni del Malabar»⁹⁴³.

na si è ritirato dall'impegno dell'Apostolico ministero, a cui era stato eletto, e che siasi trattenuto in Francia...» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], f. 339r, lettera di Giuseppe Roverizio al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Livorno, 27 luglio 1777 [originale inedito]). Cadute nuovamente le sue speranze, una volta appresa la morte di mons. Percoto, chiederà nuovamente di partire per le missioni (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], f. 494r, lettera di Giuseppe Roverizio al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Livorno, 29 dicembre 1777 [originale inedito]).

⁹³⁹ Cfr. ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Luigi Grondona au Révérend Père Scipion Peruzzin, Procureur Général à Rome, L'Orient, 17 gennaio 1777 [originale inedito].

⁹⁴⁰ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Gian Maria Mazzucchelli au Révérend Père Scipion Peruzzin, Vicaire Général à Rome, L'Orient [Porto Luigi], 22 gennaio 1777 [originale inedito]. Con lui, dunque, partì parte della prima tipografia barmana (cfr. la descrizione della *Robba esistente in diverse casse...* cit.), tra cui il modello del torchio contenuto nella cassa n° 1. Le rimanenti due casse, «quella longa» e quella «quadrata e bassa [dove] vi è il torchio co' tutti i suoi ferramenti...» furono successivamente imbarcate, probabilmente, da Luigi Grondona (vedi la nota 1043).

⁹⁴¹ Lettera di Gian Maria Mazzucchelli, del 20 novembre 1776 cit.

⁹⁴² APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], f. 261r, lettera di Luigi Grondona al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Parigi, S. Eligio, 2 febbraio 1777 [originale inedito]; *ibid.*, ff. 263r-265v, lettera del Nunzio di Parigi, Arcivescovo di Seleucia, al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Parigi, 3 febbraio 1777 [originale inedito].

⁹⁴³ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 316r-v, lettera di Luigi Grondona al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Porto Oriente [Luigi], 28 aprile 1777 [originale inedito]. Cfr. anche APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], f. 508r, *Nota delle spese fatte per le missioni del Pegù* [originale inedito].

Fatto precipitosamente ritorno a Porto Luigi il 15 febbraio 1777, appena arrivato seppe che Don Pasquale Del Fantasia era già salpato il 5 febbraio, mentre Mazzucchelli era in procinto di farlo al levarsi del primo vento favorevole. Quest'ultimo, infatti, salpò il 6 marzo, alle undici del mattino, salutato dallo stesso Grondona, che tristemente lo seguì per salutarlo con un'altra piccola imbarcazione per una «buona lega fuor del porto»⁹⁴⁴.

Appena cinque mesi dopo, il 9 agosto 1777, Mazzucchelli era arrivato già a Pondichéry, dove incontrò Del Fantasia. Ma appena sbarcato ricevette una accoglienza così fredda da parte del Procuratore delle Missioni Estere di Parigi, l'abbé Sala Gest, che egli rinunciò a chiedere loro ospitalità, decidendo di alloggiare nella stessa pensione che ospitava il suo compagno. Solo più tardi gli apparvero chiari i veri motivi di quello strano comportamento: da un lato perché Del Fantasia, durante la sua traversata, aveva avuto non poche contese con due dei loro missionari, dall'altro perché il padre Carpani «in Rangoon si [era] mostrato inimico della Nazione Francese»⁹⁴⁵. Ben presto però il clima si rasserenò e furono tutti e due accolti con molte finezze nel loro seminario.

Il 15 febbraio partirono per Madras, dove furono alloggiati presso i Cappuccini, e il giorno successivo ebbero un incontro davvero importante, anche se alquanto «spinoso», con il Vescovo di São Tomé, che presentò loro diversi motivi di insoddisfazione legati alla presenza dei suoi confratelli nei regni di Ava e Pegù:

«Il Vescovo, ricevendoci con onestà, non ha mancato di querelarsi perché Monsignor Vescovo di Tabraca abbia fatto il Pontificale nella sua Diocesi senza sua permissione, consacrando nella chiesa di Rangoon Monsignor Vescovo Percoto. Si querelò ancora, che Monsignor Vescovo morto abbia conferito la cresima nella detta città. Vorrebbe egli che li nostri missionari andassero sempre girando senza stabilire chiesa alcuna; e questo, dice, essere la mente di un Pontefice, di cui, dice, aver letto una lettera. Si prende sbaglio pretendendo che il nostro Vescovo fosse Vicario apostolico in Ava, non nel Pegù, non nella sua Diocesi, perché dice esservi nelle patenti di Roma, salva la giurisdizione degli Ordinari, la quale sarebbe offesa, se il Vicario apostolico esercitasse le funzioni vescovili nella loro Diocesi. Così il discorso intorno alla sua giurisdizione; per altra parte poi si conosce, che è un uomo santo»⁹⁴⁶.

Infine, Mazzucchelli e Del Fantasia, a bordo prima dell'*Aquilone* e poi del *Chaumont*, giunsero insieme a Rangoon il 26 settembre dell'anno

⁹⁴⁴ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Luigi Grondona au Révérend Père Scipion Peruzzin, Procureur Général à Rome, L'Orient, 7 marzo 1777 [originale inedito].

⁹⁴⁵ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Gian Maria Mazzucchelli au Révérend Père Scipion Peruzzin, Vicaire Général à Rome, Madras, 27 agosto 1777 [originale inedito].

⁹⁴⁶ *Ibid.*

1777⁹⁴⁷; mai nessun missionario prima di loro aveva goduto di una navigazione così veloce! Mentre attendevano il confratello partito dopo di loro da Porto Luigi, Mazzucchelli ne approfittò per visitare accuratamente la città rimanendo, tra l'altro, colpito dal fatto che:

«Tutte di legni fabbricate sieno case o mura, perché così comanda la legge Barmana; non vi sono soldati, perché tutti siamo schiavi del Re, una schiavitù però diversa da coloro che sono vinti in guerra, come li cinesi, siamesi ed altri, de' quali è piena la città. L'aere al presente comincia a farsi buono, perché termina il grande caldo e le continue piogge. Tutte le case sono fabbricate su de' pali e sotto vi è tanto fango quanto basterebbe a coprire sino alla cintola un uomo; le strade però non sono tanto cattive, e fuori dalle porte non si va più lontano delle Pagodi, che sono Piramidi in onore del dio Godoma, altrimenti longi tre miglia dalla città si corre evidente pericolo di essere divorati dalle tigri, le quali sono qui più numerose che li uomini. Ne' primi giorni credevo divenir un fungo: le scarpe, gli abiti, le camicie, li breviari, li trovavo coperti di muffa alta un dito, eppure mi dicono che ciò non ti danneggia alla sanità. Un raggio di sole, che venga, abbrucia terribilmente, ma subito viene tant'acqua che sembra opera di annegarci. Aggiustandosi un po' il tempo, tosto partomi, restandomi un mese di viaggio per il fiume. Ci sono molti coccodrilli, ma non fanno danno, se non a chi si mette a nuoto nelle acque, anzi li prendono morti e li mangiano. Qui si mangiano le formiche, li grilli e quasi tutte le altre bestie, basta che li trovino morte. Ci sono miniere d'argento, d'oro, di ferro, di piombo, di rubini, di cristalli di diversi colori, ma a nulla serve. Il Re è padrone assoluto di tutto»⁹⁴⁸.

Ma Luigi Grondona era ancora lontano. Ottenuto l'imbarco sul *Conte de Monresa*, vascello imponente, armato con ben quaranta pezzi di artiglieria e provvisto di numeroso ed esperto equipaggio, era riuscito a salpare solo alla fine di aprile del 1777⁹⁴⁹. Ma la sera del 19 luglio, presso la punta dell'isola del Madagascar, aveva fatto naufragio e il vascello, per avere urtato un banco di scogli, detto «Banco delle stelle», si era repentinamente inabissato. Non ci fu il tempo di mettere qualcosa in salvo e dell'intero equipaggio, composto da centoquattordici uomini, ben quarantasei annegarono nei flutti. I superstiti, guadagnata a stento la riva, non ebbero modo di rallegrarsi di aver salvata la vita, perché subito incontrarono la spietata crudeltà degli abitanti dell'isola:

⁹⁴⁷ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 608r-611r, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Rangoon, 28 marzo 1778 [originale inedito].

⁹⁴⁸ ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Gian Maria Mazzucchelli soprascritta a monsieur Antoine Marie Mazzucchelli, Milan en Italie, Rangoon, 1° novembre 1777 [copia inedita].

⁹⁴⁹ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Luigi Grondona au Révérend Père Scipion Pezzin, Procureur Général à Rome, L'Orient, 28 aprile 1777 [originale inedito].

«Costoro a mano armata e con brutale violenza ci hanno spogliati affatto nudi, non lasciandoci con che coprire ciò che la natura medesima ci insegna di nascondere. Indi ci discacciarono dai loro villaggi. Così noi affamati, nudi e di tutto sprovveduti, siamo stati obbligati di andare per ben sei giorni errando in un paese sconosciuto e deserto, esposto di giorno al calore eccessivo del sole, che se ne abbruciò e coprì il corpo di piaghe, e di notte ad un freddo penetrantissimo, la forza del quale ci costrinse di seppellirci fino al collo nell'arena»⁹⁵⁰.

Il 24 luglio finalmente, impietositosi di loro, il Principe della baia di S. Agostino li accolse nel suo villaggio, dove trovarono ospitalità. Ma la povertà estrema degli stessi abitanti e la dura vita di stenti nella lotta per la sopravvivenza, fece sì che dei sessantotto superstiti ne morissero, via via, altri quarantadue. Per i ventisei scampati la salvezza arrivò con una nave olandese proveniente dall'isola di Zanzibar, che faceva rotta verso il Capo di Buona Speranza: carica di schiavi, negli ultimi giorni del mese di dicembre fu provvidenzialmente costretta ad entrare nella loro baia per far rifornimento di acqua dolce. Senza esitare il Capitano permise loro l'imbarco e poterono così lasciare l'isola del Madagascar il 4 gennaio 1778. Ritornarono indietro dunque, fino al Capo di Buona Speranza, che raggiunsero il 25 gennaio, dove furono posti sotto la protezione del Console francese che, alla prima occasione, li avrebbe fatti imbarcare, a spese del Re, per l'isola di Francia [Maurizio]⁹⁵¹. Riprese le forze, Grondona

⁹⁵⁰ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Luigi Grondona al Procuratore Generale, Scipione Perruzzini, Roma, dal Capo di Buona Speranza, 1° febbraio 1778 [originale inedito]; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16 [due copie]. Fatto il naufragio, tornò al Capo di Buona Speranza, dove seppe della morte di mons. Percoto e «di un altro missionario di cui non mi viene detto il nome»; ripartì, poco dopo, con un'altra nave (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], f. 588r, lettera di Luigi Grondona al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, dal Capo di Buona Speranza, 10 marzo 1778 [originale inedito]). Il 3 giugno dall'Isola di Francia, a bordo della nave *S. Anna*, si imbarcò per Pondichéry (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 657r-v, lettera di Luigi Grondona al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, dall'Isola di Francia, 2 giugno 1778 [originale inedito]).

⁹⁵¹ Tali disavventure indussero il Procuratore Generale Peruzzini a scrivergli una lettera di consolazione, nella quale gli prometteva tutto l'aiuto possibile: «Pensando che le disgrazie di Vostra Riverenza hanno più bisogno di una consolazione di tutti che di parole, incomincio perciò senza alcun preambolo a manifestarle, come non si tosto ebbi la dolentissima sua, che senza frapport dimora mi sono portato da Monsignor Borgia a Propaganda, e devo onninamente far giustizia alla commiserazione e bontà di questo Prelato, il quale senza lasciarmi parlare da per se medesimo disse mi che non occorreva punto ch'io mi fossi incomodato di andare da lui per chieder soccorso per Vostra Riverenza, conservando egli in petto un cuore assai più largo e liberale che altri immaginar si possa in pro degli evangelici missionari, e che fin d'allora aveva fatto pagare scudi 25 al Console di Francia di Capo Buona Speranza per Lei, e che in oltre si sarebbe dato tutto l'impegno di provvederla in appresso di tutto il bisognevole, e più per ristorarla de' suoi danni, e per renderle felice, se sia possibile, dopo tante disavventure, il suo cammino al Pegù; cosicché non è occorso di parlarne pure una parola al Cardinal Prefetto in suo favore, avendo trovato in Monsignor Borgia un così parziale ed interessato Benefattore per Lei, che anzi talmente la sua lettera ed il suo funesto caso gli ha vinto il cuore, che non vi è

attese con trepidazione di potersi ricongiungere con Mazzucchelli e Del Fantasia che, nel frattempo, come sappiamo, avevano già raggiunto Rangoon il 26 settembre dell'anno precedente. Poco più tardi lasciò il Capo e giunse all'isola di Francia, dove fu ben accolto dai Signori della Missione che lo aiutarono in ogni modo, facendogli ottenere dal Governatore dell'isola l'imbarco per Pondichéry: viaggio che sarebbe durato dai 25 ai 30 giorni e la cui partenza era fissata per il 3 giugno 1778⁹⁵². Grondona poté così giungere in perfetta salute a Rangoon il 30 agosto dello stesso anno, e subito fu mandato ad Ava affinché potesse rivedere i suoi confratelli, che già ne avevano pianto la morte.

Gherardo Cortenovis consacrato vescovo

Dalla triste data della morte di mons. Percoto, la situazione della missione era divenuta davvero preoccupante: c'erano da accudire ben dieci chiese disseminate nel suo territorio; i Padri, eccetto Gaetano Mantegazza, erano tutti quinquagenari e ben a conoscenza che in quelle terre i missionari non arrivavano mai all'età di sessant'anni; gli abitanti delle

cosa che più li preme che questa: di soccorrere abbondantemente Vostra Riverenza ed assisterla perpetuamente; e n'è così pieno di Lei, che qualunque Cardinale, qualunque Prelato da lui si porta o vada egli a visitare, vuole che sappino le sue disgrazie e si eccitino a compassionarla, ed ammirarla, e non è restato di farlo sapere perfino al Papa, onde non è punto dubitare, che sincere non siano le sue espressioni, e che sortir non debbano sicuramente l'effetto a lei vantaggioso. Che dirò ora per conto della nostra Congregazione? Se io ne fossi il capo saprei quello che richiederebbe il mio dovere, quello che esigerebbe la pietà e la forza di una giusta compassione ai suoi commiserandi avvenimenti, letti da me con quella sensibilità d'animo di cui uomo può mai essere capace per un altro uomo, per un uomo ch'ei conosce per un uomo distinto, e per propri meriti e per una particolare vocazione, che senza sua colpa mentre anzi volte dalle sue mire a far del bene agli altri uomini, ed illuminarli nelle loro tenebre patisce inesplicabile calamità; ma io non sono più che un vicario di sua Paternità, e l'impiego di Procuratore Generale è assai in questi tempi limitato. Non avrà però Vostra Riverenza motivo di credermi meno appassionato per Lei, né d'esserne meno contento, giacché dalla sollecitudine usata con Monsignor Borgia ne ha un non leggero argomento, e maggiore forza glielo avrei dato, se avessi trovata difficoltà in lui di provvedere prestamente alle sue disgrazie. Non ho lasciato per altro di scriverne con affettuosità anche al Padre Generale, che tuttavia trovasi forestiere in Milano; e per meglio trarlo a parte delle sue sciagure e delle sue necessità gli ho spedita un'intera copia della sua lettera a me diretta; punto non dissi volto a credere che non sia per esserne il di lui cuore, sia come lo è il mio gagliardamente commosso. Sebbene poi la più distinta relazione che Vostra Riverenza mi promette delle sue avventure non sia che per rinnovarmi di nuovo il dolore, che tuttavia provo per la sua persona, ciò nonostante riflettendo che Ella è però salva e piena di un alto coraggio, non posso che attenderla con ansietà per meglio ammirare, e più da vicino, i tratti della divina provvidenza cui Ella è stata in tutto questo suo periglioso viaggio altamente assistita, e di cui Ella non ha mai difidato, né saprà mai diffidare in nessun tempo. La priego pertanto a non privarmene sì come altresì della continuazione di sua gratissima corrispondenza, e pieno della più perfetta stima riverendola la raccomando a Dio, ed io pure mi fo presente alle sue orazioni» (*Ep. Gen.*, vol., 52 cit., ff. 624-625, s.d. *a un Padre missionario nel Pegù*).

⁹⁵² ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Luigi Grondona al Procuratore Generale, Scipione Perruzzini, Roma, dall'Isola di Francia, 1° giugno 1778 [originale inedito].

isole Nicobar continuavano ad insistere per avere un missionario. Inoltre, nel marzo del 1777 erano accaduti due inquietanti episodi. Marcello Cortenovis, che aveva rifiutato di pagare una «pretensione nuova e ridicola dell'Esattore del luogo (Monlà, detta anche Maomulak) dove ei dimorava, è stato vergognosamente trascinato da alcuni ribaldi verso una città, fingendo aver ordine del Governatore di condurvelo, né fu rilasciato se non per denaro pagato da alcuni cristiani; e pochi di dopo, il medesimo esattore fe' prendere e metter ne' ceppi, e esporre al sole, un uomo e le mogli di parecchi siamesi battezzati che vivevano tranquilli col nome di nostri discepoli, o servitori della Chiesa in Monlà; e tutto ciò per cavarne denaro, e per quanto io so, a istigazione d'uno o due apostati»⁹⁵³. «Quanto a me [parla il Mantegazza] la cosa è andata così. Monsignor Percoto pochi mesi prima di morire avea scomunicato un Apostata; ed io dopo la sua morte ebbi occasione di castigare, secondo il costume de' Talapoini e di noi quando fa d'uopo, con tre percosse di canna, il figliuolo dello scomunicato, più apostata di lui. Questi due infelici, assai confidando nelle proprie ricchezze, mi accusarono a' Giudici d'una piccola città vicina ed accusarono altresì come miei consiglieri due buoni cristiani, che altra parte in ciò non aveano, se non perché mi rispettano ed amano singolarmente: i due cristiani furono presi, e fu mandata gente per sorprendere me a mezzanotte; e non avendomi trovato, perché io ero già partito verso questa capitale, i due furono assai maltrattati e obbligati a pagar molto denaro»⁹⁵⁴. Il figliolo dello scomunicato arrivò ad Ava prima di lui e lo accusò, benché senza conseguenze, di disprezzare pubblicamente la religione barmana.

Preoccupati da questi primi segnali di insofferenza, avevano inviato al padre Gherardo Cortenovis — Superiore *pro interim* della missione — i loro accorati appelli di aiuto. Quest'ultimo subito si rivolse alla Sacra Congregazione: «...la povera missione di Ava e Pegù, le lacrime d'afflizione sugli occhi, prostrato ai piedi di Vostra Eminenza, le domanda un pronto soccorso spirituale e temporale»⁹⁵⁵. Ma gli aiuti tardavano a venire, e per questo già qualche Barnabita aveva pensato, sia pure per un at-

⁹⁵³ ASBM, D.2 cit., lettera di Gaetano Mantegazza all'Assistente Generale, Ignazio Visconti, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Ava, 23 luglio 1777 [originale inedito].

⁹⁵⁴ *Ibid.* Questi fatti però non li distoglievano né dal loro impegno apostolico né dai loro studi. Nella stessa lettera Mantegazza pregava infatti il Visconti di «copiar la serie delle eclissi solari e lunari, e delle nuove e piene lune per gli anni seguenti, il che non importa che poche righe. I bramini qui della corte sanno predir gli eclissi ma colla regola indiana, che non ne dà quasi mai l'ora, né la quantità precisa; sicché gravemente si meravigliano dell'europea».

⁹⁵⁵ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 30 gennaio 1777 cit. Mons. Percoto aveva lasciato alla sua morte un debito di diciotto scudi romani. Sullo stato della missione vedi anche APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 259r-260v, lettera di Gherardo Cortenovis, da Rangoon, 2 febbraio 1777 [copia inedita]; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16 [copia].

timo di debolezza, di abbandonare la missione, come Ambrogio Miconi — «il quale, come mi scrive, si è liberato da una tentazione di ritornare in Europa natagli dal vedere morto Monsignore»⁹⁵⁶ — che, subito ripresi dallo sbandamento, si recò a Nebek (detta anche Nga-back) per far scuola ai fanciulli. Anche Antonio Re era ritornato un po' sui propri passi; continuava però a rifiutare da Propaganda Fide i suoi sussidi e a non vedere una benché minima prospettiva per la missione: «La perseveranza dell'indolenza di questa gente è la causa che non possa all'Eminenza Vostra dare nuove migliori delle passate»⁹⁵⁷. Fece ritorno così nella capitale, Ava,

«dove si trova di poi due anni, ed intendo — aggiungeva Gherardo — che si è risoluto di travagliare un poco più alla missione, alla sua maniera rigorosa; ed io penso che sia bene lasciarlo correre un poco, perché quei che Monsignore non ha guadagnato colle dolci potrebbero essere guadagnati colle dure»⁹⁵⁸.

Marcello, intanto, governava il collegio di Monlà, cercando di renderlo sempre più un vero seminario, e non era facile⁹⁵⁹; invece Gaetano si trovava a Khiansaroa, a sei leghe da Monlà, dove faceva scuola ai fanciulli ed era considerato dai suoi confratelli come «la speranza di questa missione, [in quanto] Monsignore si è ritirato a far cose grandi nella Chiesa del Paradiso, ed il Padre Mantegazza farà le sue veci, secondo che desiderava»⁹⁶⁰. Gherardo non nutriva dubbi sull'opportunità di affidare proprio a lui il governo della missione, anche per rispettare le ultime volontà del loro Vescovo defunto:

⁹⁵⁶ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 30 gennaio 1777 cit.

⁹⁵⁷ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 354r-v, lettera di Antonio Re a Propaganda Fide, Roma, da Ava, 12 agosto 1777 [originale inedito]. Pochi giorni più tardi scriverà: «Quando considero lo stato di questi franchi, che è il nome che qui si dà ai cristiani, come venuti d'altronde, mi vien perfino il dubbio se debba continuare a battezzare i loro figliuoli, per la comune perversione che dall'educazione dei parenti ne viene. Tuttavia vo tirando inanzi, come fanno gli altri» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 355r-v, lettera di Antonio Re a Propaganda Fide, Roma, da Ava, 20 agosto 1777 [originale inedito]). Trascorso quasi un anno, la sua posizione non era mutata e continuava a rifiutare i sussidi spettanti (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 640r-v, lettera di Antonio Re al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Kiundò, 20 maggio 1778 [originale inedito]).

⁹⁵⁸ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 30 gennaio 1777 cit.

⁹⁵⁹ Monlà fu la sua prima destinazione datagli da mons. Percoto. In quella *aldea* dirigeva un Conservatorio di giovani cristiani: «Non si può abbastanza commendare la sollecitudine e cura con cui egli eseguì quell'ufficio, vegliando giorno e notte alla condotta di quelli, essendogli sopra modo a cuore che non succedessero fra essi dei disordini, che in quel paese son più che frequenti: questo pensiero si può dire gli toglieva il sonno dagli occhi, tenendogli quasi sempre aperti a spiar gli ancor minimi gesti dei giovani» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 19, *Relazione del Padre Sangermano sulla vita del Padre Marcello Cortenovis*, Arpino, 27 dicembre 1808, [originale inedito]).

⁹⁶⁰ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 30 gennaio 1777 cit.

«Solamente il Padre Don Gaetano Mantegazza, come quegli che si fa meglio intendere nella lingua che gli altri, ed ha preso buona mano con i cristiani delle aldee, ed è un religioso molto esemplare, era solito prendere gli utensili che Monsignore aveva per viaggiare, ed ogni anno andare a visitare i cristiani delle aldee, dove non risiede un Padre, insomma che seguisse le vestigia di Monsignore morto»⁹⁶¹.

Nel frattempo, a Rangoon l'abate Del Fantasia non riusciva ad adattarsi alla vita della missione e voleva ritornare sui suoi passi — «il prete Del Fantasia, fiorentino, non può essere distolto né per ragioni né per nulla dalla risoluzione di tornare in Europa, che qui concepì subito arrivato»⁹⁶² — anche se i suoi compagni riuscirono, per il momento, a dissuaderlo.

In attesa degli eventi, all'inizio del 1778 Gherardo ricevette numerose lettere da Propaganda Fide, di cui ben quattro indirizzate al defunto mons. Percoto, nelle quali venivano sollevate alcune perplessità sull'andamento della vita della missione: opinioni, queste, suscitate in gran parte a motivo delle scarse notizie che negli ultimi tempi mons. Percoto aveva inviato a Roma⁹⁶³. Gherardo, puntualmente, rispose a tutte le rimostranze. Per quanto riguardava la mancata evangelizzazione delle isole Nicobar, egli fece presente che il ritardo fu determinato dal comportamento di Pasquale Del Fantasia che, destinatovi, si era rifiutato di andarci, preferendo rimanere nella capitale, Ava. Al suo posto si era generosamente offerto Marcello Cortenovis, ma lui stesso giudicò bene lasciare la decisione al nuovo Vescovo che, dovendo essere presto consacrato là vicino, avrebbe potuto farvi visita e decidere con maggiore cognizione di causa. Riguardo alle spese, egli ricordò che in missione erano effettivamente pervenuti i trecento scudi prima della morte di mons. Percoto, ma che furono subito in gran parte spesi perché il signor Simonetti, da Macao, aveva scritto al defunto Monsignore sopra «il conto di una certa croce d'oro, con un breve di Sua Santità» che quest'ultimo aveva chiesto per farne dono al Maillard, Governatore delle guardie del corpo del Re di Ava. In merito ai decreti spediti dalla Sacra Congrega-

⁹⁶¹ *Ibid.*

⁹⁶² ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis ao Reve.mo Sinhor Padre General da Congregação dos Clericos Reg. S. Paulo Bernabitas, S. Carlo a' Catenari, Roma, da Rangoon, 29 ottobre 1778 [copia autografa inedita]. Sul retro della lettera è stato scritto, successivamente, che essa è giunta a Roma soltanto il 13 di gennaio del 1789.

⁹⁶³ Dalla sua lettera di risposta sappiamo che delle quattro missive indirizzate al defunto Vescovo la prima, del 20 gennaio 1774, raccomandava l'evangelizzazione delle isole Nicobar; la seconda, del 12 gennaio 1775, comunicava l'imminente arrivo di trecento scudi in conto delle provvisioni del 1774; la terza, del 12 agosto 1775, conteneva diversi decreti di Propaganda Fide; la quarta, del 29 novembre 1775, scritta dopo l'arrivo del Carpani a Roma, annunciava il saldo delle annate fino al 1776 (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 542r-545v, lettera di Gherardo Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Ava, 10 gennaio 1778 [copia inedita]).

zione, quello che richiedeva lo studio della lingua appariva di gran lunga il più utile, mentre per gli altri osservava: «Non abbiamo occasione quasi mai di trasgredirli»⁹⁶⁴.

Poco dopo, Gherardo ricevette dall'Italia un bellissimo quadro di Cristo Salvatore intento a mandare i discepoli in missione e le numerose notizie che il Carpani gli aveva inviato; nuove che, invece di rallegrarlo, lo preoccuparono non poco! Infatti, benché Carpani godesse di un'alta considerazione presso Propaganda Fide, in terra di missione i suoi confratelli la pensavano in tutt'altro modo:

«Non so se si debba credere al Padre Carpani, che scrive a Monsignore che la Sacra Congregazione ci accorda che i cristiani possano chiamare i Talapoini a' loro funerali, quando abbiamo negli ordini di Monsignore a tutti i missionari di non intervenire a' Funerali de' cristiani quando vi saranno de' Talapoini. Mi farò mandare dall'Archivio di Nebek questi ordini scritti di sua mano e gli manderò alla Congregazione, acciò li conformi per i missionari futuri. È vero che un eccesso di tenerezza e carità che aveva per questi poveri idioti lo facevano bilanciare qualche volta a chiudere gli occhi; ma l'ultimo anno di sua vita, noi crediamo che abbia avuta qualche rivelazione o qualche colpo di grazia singolare: era di una fermezza invincibile, e desiderava di morire martire. Ma lasciamo questo soggetto, che mi tira le lacrime dagli occhi»⁹⁶⁵.

Carpani gli aveva anche comunicato di aver fatto stabilire ovunque a loro favore diversi Procuratori, fra i quali anche un Barnabita a Roma, ma l'accorto Gherardo rispose a questo proposito al Prefetto:

«Creda, Vostra Eminenza: tanti procuratori sono tanti ritardatori e rubbatori e sanguisughe. Prego Vostra Eminenza, per l'amor del cielo, a seguir il costume vecchio, raccomandarci bene a' Signori del Seminario delle Missioni Estere di Parigi; i loro Procuratori siano i nostri, tanto più che speriamo tra poco di unirli ancora di più con loro, aprendoci poco a poco un cammino per la loro fruttifera Missione della China [attraverso] questo Regno. I Padri Teresiani Scalzi, i Padri Cappuccini di Bengala, ancora tutti nostri confratelli, ci assistono molto. Che servono tanti procuratori?»⁹⁶⁶.

E poco più tardi, quando giunse per bocca di un armeno proveniente da Madras che Carpani era stato addirittura nominato Vescovo e Vicario Apostolico della Missione, Marcello Cortenovis, sdegnato, subito scrisse al Prefetto della Sacra Congregazione queste perentorie parole:

«Se questo fosse vero converrebbe dire, che codesta Sacra Congregazione non ha conosciuto il soggetto o non ha ricevute le informazioni di qui so-

⁹⁶⁴ *Ibid.*

⁹⁶⁵ *Ibid.* Molto importante risulta questa informazione attinente al luogo di conservazione dei documenti della missione. Poco più tardi, Gherardo darà ordine di ritirare l'Archivio di Nebek per farlo portare a Rangoon, ritenuto luogo più sicuro!

⁹⁶⁶ *Ibid.*

pra la di lui condotta, per la quale monsignor Percoto defunto non si era potuto dispensare dal mandarlo in Europa sotto il pretesto di sollecitare i soccorsi alla missione, ma realmente per allontanarlo da qui. O che almeno non ha creduto alle informazioni di questi missionari. Comunque sia, questi cristiani che lo conoscono non si possono persuadere che questa novella sia vera. Noi pure lo vogliamo sperare. Uno che non aveva né prudenza, né sapere, né zelo sufficiente per un missionario, non si può credere che possa averlo per essere Vescovo o Vicario Apostolico»⁹⁶⁷.

In missione, intanto, i rapporti si erano fatti sempre più tesi con Antonio Re, che, mandato nell'*aldeia* di Kiundò, aveva continuato «a fare vita eremitica, perché i cristiani sono pochi», e che poco dopo si era ammalato gravemente, tanto da dover essere curato da frater Romualdo⁹⁶⁸. Crescenti difficoltà si incontravano anche con Pasquale Del Fantasia, che fu inviato a Sabauoa «acciò non dicesse, che per non essere del nostro Ordine non gli avevo data una Parrocchia, ma mi ha già scritto una lettera di lamentanza, e si stupisce molto che non trova i commodi di Firenze in quell'*aldeia*. Ho spedito un discepolo a consolarlo»⁹⁶⁹. Ma inutilmente! Appena pochi mesi più tardi, il fiorentino pensava di abbandonare definitivamente la missione:

«[Pasquale Del Fantasia] a tutto incapace e continuamente di mall'amore e pieno di premure d'abbandonar la missione, era trattenuto dal Padre Don Ambrogio in Nebek, per provar a ridurlo al suo dovere con carità e pazienza»⁹⁷⁰.

Di fronte a tutto questo, insistentemente Gherardo scriveva a Propaganda Fide di eleggere quanto prima il nuovo Vescovo e, in proposito, indicava Gaetano Mantegazza come il più idoneo, perché più giovane di tutti, perché parlava meglio degli altri la lingua locale, perché era stato designato dallo stesso mons. Percoto e, infine, perché lo desideravano anche gli altri missionari. Inoltre, se da un lato Gherardo chiedeva insisten-

⁹⁶⁷ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 700r-701v, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Rangoon, 30 settembre 1778 [originale inedito].

⁹⁶⁸ Più tardi, da Kiundò chiedeva: «Una Biblia di carattere non minuto, alcuni occhiali di prima vista vale a dire con un pelo di convessità; oh che soccorso sarebbe!» (AB-Mo, Cartella M. fascicolo II, n° 16, lettera di Antonio Re al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Kiundò, Regno di Ava, 24 dicembre 1780 [originale inedito]); vedi anche BCJU, Fondo Principale, busta 593, *Corrispondenza epistolare del P. Angelo Maria Cortenovis*, fascicolo II, *Notizie sulla lingua e costumi del paese del Pegù (Bengala) con lettere varie di missionari cristiani dirette al P. Angelo M. Cortenovis, barnabita*, lettera di Antonio Re al Cardinale Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Kiundò, 29 dicembre 1780, trascritta nella lettera di Don Agostino Allegra, barnabita, a Angelo Cortenovis, Roma, 3 maggio 1783 [originale inedito].

⁹⁶⁹ Lettera di Gherardo Cortenovis, del 10 gennaio 1778 cit.

⁹⁷⁰ Lettera di Marcello Cortenovis, del 30 settembre 1778 cit.

temente nuovi missionari, dall'altro invitava a una particolare prudenza nella loro scelta:

«L'Ordine non mandi di quegli de' quali non sa che fare in Europa... Se sono di quei Barnabiti, che sono sempre in visite e conosciuti da secolari, parigini, impresari di ciocolate, oziosi, borrati di sapienza di mondo, i quali ordinariamente nel nostro Ordine si mettono a fare il Predicatore, non ce li mandi per carità, perché si rimanderanno senza domandar licenza, come ha fatto monsignor defunto con altri [allusione precisa al Carpani...]. Un solo di questi è capace di scandalizzare tutta la Missione. Dio mi guardi dal criticare il mio Ordine de' Barnabiti, che io amo; non lo censuro che di un poco troppo di tenerezza per i suoi Figli obbedienti, che qualche volta non li lascia riflettere, che il servizio più necessario che rende alla S. Chiesa è quello della Missione»⁹⁷¹.

La certo non appagante situazione presente nella missione, dovuta soprattutto al precipitare del sistema politico, continuava ad alimentare sempre più nei missionari quell'antico sogno mai sopito: far ritorno là dove un giorno tutto aveva avuto inizio, la Cina⁹⁷². Già da due mesi Pondichéry era assediata dagli inglesi in guerra contro i francesi — e da lì non poteva giungere ai missionari alcuna lettera —, anche se nel Regno vi era una situazione di calma apparente: «Quantunque corressero voci di movimenti di truppe nel Siam contro i Barmani»⁹⁷³. I missionari, comunque, si rassicuravano a vicenda, vedendo la buona disposizione della Corte nei loro confronti⁹⁷⁴. Diversi fatti lo dimostravano: ad esempio, dopo la morte del francese Maillard, capitano delle guardie del corpo (tutte cristiane) del Re, il suo sostituto, il portoghese Giansi, si era mostrato tanto interessato alla cultura europea da pregare Gherardo Cortenovis, che si trovava in Ava, di «farli un ritratto d'istoria, politica, e di religione degli stati di Europa per presentarlo al Re»⁹⁷⁵. Gherardo acconsentì e così si fece inviare da suo fratello Marcello diversi libri utili allo scopo, che egli aveva acquistato dai capitani francesi; anche Mantegazza prestò la sua collaborazione dedicandosi alla versione linguistica dell'opera in barmano:

⁹⁷¹ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 35 [1776-1778], ff. 543r-544v, lettera di Gherardo Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Rangoon, s.d. (ma acclusa in quella precedente del 10 gennaio 1778 cit.) [originale inedito].

⁹⁷² Questa ricorrente idea accompagnerà la storia della missione fino al suo non più lontano epilogo: «I cristiani che abbiamo non fanno molto onore alla religione; o per dir meglio, perché il tempo della raccolta non è ancora venuto, ci consoliamo della sterilità di queste terre colle novelle delle ubertose raccolte che si fanno sui confini di queste terre nell'Impero della China» (lettera di Marcello Cortenovis, del 30 settembre 1778 cit.).

⁹⁷³ Lettera di Marcello Cortenovis, del 29 ottobre 1778 cit.

⁹⁷⁴ «Fa molto conto ed ama i forastieri e li protegge, e starebbero qui molto bene se i governatori e i ministri avessero i medesimi sentimenti di giustizia, di umanità e liberalità che ha il Re» (*ibid.*).

⁹⁷⁵ *Ibid.*

«Con l'aiuto di un sapiente vecchio Barma di novo convertito, che è coadiutore del di lui ministero di predicare e catechizzare, traduce in lingua barma l'opera... Chi sa che Dio non voglia esser servito d'illuminare le tenebre di questa terra per questa via?»⁹⁷⁶.

Alla fine del 1779 la situazione apparve migliorare: il Seminario di Monlà si era stabilizzato e, finalmente, nel 1779 si erano vestiti i primi chierici, saggiamente guidati dal padre Mazzucchelli, che diedero a tutti una nuova ventata di ottimismo; i missionari avevano ricevuto i preziosi sussidi dell'anno precedente, bloccati a lungo a causa dell'assedio inglese di Pondichéry, e potevano ora contare in Madras su di un nuovo Procuratore, l'armeno Michel Johannes, anche se non aveva ancora dato notizie di sé. La situazione politica era stabile: «Il paese è in pace, il commercio de' cinesi con Ava è aperto più che mai... Non si dispera di poter aprire per questa banda un camino ai missionari per andare in Cina»⁹⁷⁷; e così, grazie all'amicizia che i missionari avevano stretto con alcuni prigionieri di guerra cinesi trattenuti in Ava, sarebbe stato ora facile eludere i divieti all'ingresso dei forestieri in Cina dove, commentavano con amarezza i missionari, continuavano ad avvenire grandi conversioni, mentre, ad esempio, a Rangoon «la raccolta è scarsa, il tempo della messe non è ancora venuto»⁹⁷⁸. Infine Gherardo Cortenovis, ricevuta la nomina a Vescovo, stava partendo per andare a ricevere la consacrazione episcopale, nutrendo la dolce speranza di ritornare con almeno un sacerdote cinese, che avrebbe richiesto al seminario di Virompatan a Pondichéry.

Gherardo infatti, benché avesse supplicato di non essere eletto Vicario Apostolico in sostituzione del defunto mons. Percoto — indicando a più riprese Mantegazza come idoneo suo successore —, era stato designato da Propaganda Fide Vescovo di Sozopoli *in partibus* e Vicario Apostolico dei regni di Ava e Pegù, in quanto più anziano e di più provata esperienza missionaria. Il 12 giugno 1779 suo fratello Marcello aveva ricevuto le lettere e anche il Breve della sua elezione, e subito gliele aveva spedite ad Ava; ma alla data del 1° settembre dello stesso anno non aveva ancora ricevuto la sua risposta⁹⁷⁹. Gherardo indugiava. Non voleva accettare in alcun modo l'ordinazione episcopale; ma alla fine si piegò: «Non mi è restato altro partito a prendere che l'ubbidire»⁹⁸⁰. Ma prima di partire per

⁹⁷⁶ *Ibid.*

⁹⁷⁷ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], ff. 149r-150v, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Rangoon, 1° settembre 1779 [originale inedito].

⁹⁷⁸ *Ibid.*

⁹⁷⁹ Lettera di Marcello Cortenovis, del 1° settembre 1779 cit.

⁹⁸⁰ ASBM, D.2 cit., lettera di mons. Gherardo Cortenovis, Vescovo Sozopolitano, al Cardinale Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Madras, 24 febbraio 1780 [copia inedita]. Un'altra importante testimonianza proveniente dalla stessa Sacra Congregazione lo attesta chiaramente: «Egli [Gherardo] veramente, nel partecipare a questa S. Congrega-

São Tomé de Meliapor per essere consacrato dal Vescovo di quella Diocesi, volle fare, per un triste presentimento, la confessione generale al padre Miconi e designare Gaetano Mantegazza come suo Vicario; in virtù delle precedenti lettere da lui stesso scritte a Propaganda Fide sapeva bene che ora sarebbe toccato proprio a lui recarsi nelle isole Nicobar, che rientravano sotto la sua giurisdizione, rischiando così la vita⁹⁸¹.

Nonostante tutto obbedì e, congedatosi dai suoi confratelli, salpò da Rangoon il 1° gennaio 1780 per Madras, accompagnato dall'abate Del Fantasia (quest'ultimo però nutriva ben altri sentimenti, intendendo in ogni caso proseguire il viaggio per l'Europa)⁹⁸². Giunti il 24 gennaio a Madras si diressero subito a S. Tomé, dove Gherardo fu consacrato il 2 febbraio 1778:

«Consegnai la lettera di Vostra Eminenza a quel Prelato, ed egli si offerì con molta cortesia per consacrarmi nella festa della Purificazione, come poi seguì in effetti, con molto concorso e decoro nella chiesa di São Tomé a spese del suddetto Prelato; perché io al certo non poteva concorrere a quella sontuosità»⁹⁸³.

Dovendo tornare a Rangoon, volle a tutti i costi fare una sosta nelle Nicobar. Fu facilitato in questo proposito dall'amicizia stretta a Madras con l'Ammiraglio imperiale dei vascelli austriaci, Bolz, che faceva rotta proprio verso quelle isole: l'Imperatore «aveva dato ordine di proteggere dappertutto i missionari di Propaganda, e che egli in conseguenza darebbe ordine al capo della nuova colonia stabilita a Nicobar di favorirmi al mio passaggio un terreno per fare una chiesa, e darmi socorsi opportuni per stabilire un missionario che potesse correre per quelle isole»⁹⁸⁴. Senza

zione la morte di Mons. Vescovo Massulense suo antecessore, aveva supplicato che non si pensasse per niente alla di lui Persona, dichiarandosi affatto inabile per sì gran peso, e dicendo che ciò asseriva, non per umiltà ma per l'intima cognizione che aveva delle proprie forze, ma, opposto a questo, i Signori Cardinali hanno creduto di doverlo anteporre agl'altri che esso proponeva» (BCJU, Fondo Principale, ms. 4109/12 cit., lettera di Pierantonio Lerassi, Roma, 31 gennaio 1778 [copia inedita]).

⁹⁸¹ Già nel 1772 Gaetano Mantegazza, mentre con Marcello Cortenovis si stava recando al Pegù, fermatosi alcuni giorni a «Cornicobar» (isole Nicobar), dove raccolse il desiderio di quella gente di farsi cristiana, era stato subito assalito da una forte febbre.

⁹⁸² L'abate Del Fantasia aveva infatti già malamente abbandonata la missione nell'aprile 1779 per far ritorno in Europa: «Il Signor Don Pasquale Del Fantasia è partito di qui sopra scialuppa portoghese di Macao per rendersi in Europa» (APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], f. 72r, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Rangoon, 25 aprile 1779 [originale inedito]). Impedì così, di fatto, l'apertura della missione alle isole Nicobar; poco più tardi fece ritorno a Rangoon.

⁹⁸³ Lettera di mons. Gherardo Cortenovis, del 24 febbraio 1780 cit.

⁹⁸⁴ *Ibid.* Forse questo era lo scopo dell'enigmatico viaggio a Vienna del padre Carpani avvenuto nel 1780, al quale il Boffito non seppe dare una spiegazione. Dal 15 agosto al 15 novembre «fu accolto e riccamente donato da Giuseppe II e da Maria Teresa» (BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, p. 424). Infatti, Carpani scriverà: «Con l'Imperatore in tre udienze ho parlato più di un'ora, e sopra le isole Nicobar e nostre missioni distesamente; vedremo che ne riuscirà» (BCJU, Fondo Principale, busta 593 cit., lettera di Melchiorre Carpani ad Angelo

difficoltà ottenne l'imbarco gratuito e lettere commendatizie per il Governatore locale. Ma, sia a Madras come a Pondichéry, tutti l'avevano caldamente sconsigliato dall'attuare tale proposito, che avrebbe messo a repentaglio la sua vita. Mons. Gherardo, per obbedire agli ordini di Propaganda Fide, che gli aveva raccomandato insistentemente la cura pastorale di quelle genti, rispose che assolutamente «non voleva mandare alcun missionario in quell'isola se egli non isperimentava prima e si assicurava che potesse vivere sano; e se alcuno missionario, disse, ha da morire per l'aria cattiva, meglio è che vi muoia io che alcun altro; perciò che alle nuove della sua morte molti gli hanno dato il titolo di martire della carità»⁹⁸⁵.

Il 4 marzo del 1780, poco prima di salpare, come ulteriore segno del destino, prima ancora che giungesse a Propaganda Fide la sua *Relazione* sullo stato della missione, nella quale aveva richiesto l'ausilio di un Vescovo coadiutore facendo il nome di Gaetano Mantegazza, gli giunse per lettera proprio la felice notizia, e le Bolle, che Propaganda Fide aveva nominato Mantegazza — «mille volte più degno di me della dignità episcopale»⁹⁸⁶ — Vescovo di Massimianopoli *in partibus* e suo coadiutore nel Vicariato apostolico⁹⁸⁷. Rincuorato e con l'animo rappacificato, si mise interamente nelle mani di Dio; così, a metà del mese di marzo del 1780, si apprestò a imbarcarsi per le isole Nicobar per fondarvi una chiesa; Pasquale Del Fantasia, come preannunciato, non lo seguì:

«[Speravo di] condurvi D. Pasquale Fantasia, ma dopo che mi ha promesso di seguirmi, una vera malinconia l'ha preso un'altra volta, che mi imbarazza e non so più che fare. Se posso rimmetterlo ne' vascelli Imperiali lo farò, se no lo lascerò a Madras alla sua sorte. Non ho mancato né avanti Iddio, né avanti gli uomini di procurare il suo vantaggio; egli si muta di fantasia ogni giorno, e non so più che fargli»⁹⁸⁸.

Abbandonato definitivamente dal Sacerdote fiorentino, che fece ritorno in Italia⁹⁸⁹, egli non indietreggiò dal suo proposito anche se, già du-

Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Lodi, 26 novembre 1780 [originale inedito]). In una successiva lettera lo confermerà: «Io in Vienna sono stato appresso della fu Imperatrice e più coll'Imperatore Protettore del Capitano Bolz e di questa navigazione; anzi ho lasciato in scritto il progetto di dare per Capellani delle navi dei Barnabiti, acciocché vi sia corrispondenza, ed i missionari del Pegù ed Ava possino essere da detti Cappellani rilevati» (BCJU, Fondo Principale, busta 593 cit., lettera di Melchiorre Carpani ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Lodi, 27 gennaio 1782 [originale inedito]).

⁹⁸⁵ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis a Gerolamo, suo fratello, Bergamo, dalla Città nuova sopra Ava, fine 1784 [copia inedita].

⁹⁸⁶ APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], ff. 327r-328v, lettera di mons. Gherardo Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Madras, 4 marzo 1780 [originale inedito]; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, [copia inedita].

⁹⁸⁷ Cfr. lettera di mons. Gherardo Cortenovis, del 4 marzo 1780 cit.

⁹⁸⁸ *Ibid.*

⁹⁸⁹ Il nuovo Vescovo darà notizia nel 1780 del suo ritorno in Italia «con mia licenza per non poter confacersi all'aria delle missioni» (lettera di mons. Gherardo Cortenovis, del 25 febbraio 1780 cit.).

rante la traversata verso l'Arcipelago delle Nicobar, ben trenta marinai morirono per un'epidemia scoppiata a bordo. Toccata terra nell'isola di «Nancauri» (o Nancowry, nelle Nicobar), fu ben presto anche lui assalito dalla febbre, che lo portò alla morte il 2 febbraio 1780⁹⁹⁰; fu sepolto nel luogo che egli stesso aveva indicato per la costruzione della chiesa. I suoi presentimenti si erano tristemente realizzati.

Quando si diffuse la notizia della sua scomparsa, grande fu lo sconcerto che si impadronì dei suoi confratelli. La sua morte, tanto temuta, stroncava non solo la gioia per la sua ordinazione episcopale, ma soprattutto faceva venire meno la speranza delle tanto attese ordinazioni sacerdotali dei nativi. Da quel giorno iniziò la parabola discendente della missione e tutti se ne resero immediatamente conto: Marcello Cortenovis vide, ad esempio, proprio nella morte di suo fratello il disegno della Provvidenza Divina perché, a quel luttuoso evento, seguirono così grandi «vicende di questo regno e così deplorabile [diventò] lo stato della missione, che credo che, se si fosse ritrovato in vita, il suo zelo e l'apprensione delle rivoluzioni gli avrebbero cagionato una infelicissima vita e forse sarebbe morto di dolore ed oppressione»⁹⁹¹.

La tristissima notizia della sua morte giunse a Milano solo il 14 settembre 1782⁹⁹², mentre in Italia si assisteva con soddisfazione alla diffusione, sia pure a rilento, dell'importante libro del Griffini sulla vita di mons. Percoto⁹⁹³. In quello stesso periodo Melchiorre Carpani stava ultimando la sua importante opera sulla figura di Hyder Aly⁹⁹⁴.

⁹⁹⁰ Mons. Gherardo Cortenovis «obiit in regno Avae et Pegù Episcopus mense maio 1780» (*Liber quintus professionum* cit., f. 427). Saputa la triste notizia, suo fratello Angelo scrisse al Prefetto di Propaganda Fide: «Già dal maggio del 1780 il detto mio fratello è passato a miglior vita in cielo, nell'isola di Nancauri per male epidemico, preso nell'assistere gli infetti del bastimento sul quale si era aggradato» (BCJU, Fondo Principale, ms. 593, fascicolo II cit., lettera di Angelo Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 26 febbraio 1783 [originale inedito]). Anche Melchiorre Carpani, già in Italia, aveva ricevuto dal padre Roverio di Macao notizie della sua morte avvenuta «per influenza, o contagio che si annidava nella medesima nave, forse di scorbutto, male di già altre volte impestata. Egli però è morto nell'isola, dopo aver assistito a più di trenta, che lo hanno preceduto, e tre giorni dopo il suo arrivo in terra» (*ibid.*, lettera di Melchiorre Carpani ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Lodi, 19 dicembre 1782 [originale inedito]).

⁹⁹¹ Lettera di Marcello Cortenovis, della fine 1784 cit.

⁹⁹² Cfr. ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16, lettera del cancelliere Pietro Busti al Proposto di S. Vincenzo, Cremona, da Milano, S. Barnaba, 14 settembre 1782 [originale inedito].

⁹⁹³ A questo proposito Carpani scriveva al padre Angelo Cortenovis: «Quantunque l'Imperatore ci abbia disgregati materialmente, non però ci ha proibito la corrispondenza di sentimenti ed scambievole amicizia. Adunque, dopo tanto tempo di silenzio, bisogna che vi inviti a scrivermi, se ho da sapere se il mio stimatissimo Reverendo padre Angelo Cortenovis è ancora tra noi miseri mortali, o si ritrova a sollazzarsi tra quegli dell'altro Mondo. Se è ancora in vita desidererei sapere se finalmente la vita dell'Illustrissimo Monsignor Percoto è data alla luce, come pare che sia, da una certa certa data di una lettera del padre Seghini, e se così fosse se ne desidererebbero delle copie. In questa istessa oc-

nota 994 v. p. seg.

Nei territori della missione erano intanto scoppiate alcune rivolte causate da un colpo di stato: tutti erano scontenti dell'attuale governo, caratterizzato da frequenti disordini e dal comportamento deplorabile del re Singu, quasi sempre ubriaco. Di fatto governavano i «due favoriti ch'erano nimici uno dell'altro; tutti e due egualmente avidi dell'autorità e dell'oro»⁹⁹⁵. Frastornati da tanti disordini, i cristiani vivevano in modo

casione vorrei quelle mie carte che vi imprestai nel vostro passaggio da Lodi, massimamente quelle che trattano dell'origine dei popoli Barmani essendomi ricercate, e se le nobilitaste con la vostra erudizione per forse darle alle stampe» (ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Melchiorre Carpani ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Lodi, 10 giugno 1782 [originale inedito]). Non molti giorni dopo ricevette da Milano due copie della *Vita* del Percoto.

⁹⁹⁴ «Ora mando alla luce le memorie sopra la vita di Hyder Aly, per opportunità più che di mia voglia, se non voglio dire per alto comando, avendomi di ciò scritto per commissione dell'Imperatore il Signor Principe di Kaunitz che ha veduto il manoscritto» (lettera di Melchiorre Carpani, del 10 giugno 1782 cit.). Così Kaunitz gli aveva scritto: «Il manoscritto contenente le memorie da Vostra paternità molto Reverenda raccolte in tempo del suo soggiorno nelle Indie orientali intorno alla vita del famoso Hyder Aly, e da lei mandate direttamente all'Imperatore, mi è stato fatto tenere colla commissione di significarle in nome di Sua Maestà che la medesima ha gradito la di Lei attenzione in averle presentato il suo moltissimo degno di essere stampato per la pubblica curiosità, ma che la Maestà Sua — non essendo solita accettare la dedica di libri — non intende deferire in questa parte al desiderio di Vostra Paternità. Sarà quest'opera di cui rimando qui annesso il manoscritto accolta con soddisfazione de' curiosi per la varietà delle notizie che contiene. Questo mio sentimento non è meno sincero, che la stima colla quale perfettamente sono...» (Archivio dei PP. Barnabiti di Lodi [d'ora in poi ABLo], Cartella R, *Di confratelli defunti*, R-15, lettera di Kaunitz Ribbura al padre Melchiorre Carpani, Lodi, da Vienna, 18 marzo 1782 [originale inedito]). Sempre a proposito del suo lavoro, Carpani ancora scriveva: «Il Signor Capitano Bolz, essendo a Vienna, ha mostrato all'Imperatore il ritratto di Hyder Aly; onde essendoli suggerita la mia opera, ha dato incombenza al Signor Barone de Sperges per averla di nuovo, perché con le notizie del Bolz sia ampliata e corredata della effigie; così quantunque sù già impresso il primo foglio, ho dovuto soprassedere la stampa, e mandarla. Quanto alle mie carte e libro, la ringrazio della premura che ha per mandarmele, ma vorrei seco le loro annotazioni, e quanto ha potuto raccogliere di quelle parti; la memoria è labile, e leggendo ciò di cui si vuol trattare, molte altre cose suggeriscono» (ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Melchiorre Carpani ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Lodi, 13 luglio 1782 [originale inedito]). Carpani insistette molto per riavere le sue carte della missione e ogni utile informazione della stessa (cfr. ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Melchiorre Carpani ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Lodi, 27 aprile 1783 [copia autografa inedita]). Il suo manoscritto sulla vita di Hyder Aly si conserva nell'Archivio del collegio S. Francesco di Lodi (ABLo, Cartella R cit., *Memorie sopra la vita di Hyder-Aly-Kan del Padre Don Melchiorre Carpani, Barnabita* [originale, già pubblicato a Lodi nel 1782]. L'anno successivo ne uscì un'altra edizione ampliata: *Memorie sopra la vita di Hyder-Aly-Kan del Padre Don Melchiorre Carpani, Barnabita missionario nelle Indie che comprendono la storia moderna dell'Indostan. Dai principi di quel gran Conquistatore fino alla sua morte, ed ai Preliminari di Pace segnati a Versailles il dì 20 Gennaio 1783*, Bassano MDCCLXXXIV. Hyder Aly era nato nel Regno di Carnate, parte dell'impero del Gran Mogol, non lontano dal fiume Gange. Egli fu uno dei compagni di Maometto, che però si scostò in alcuni punti dall'osservanza del Corano. Fondò una setta diffusasi velocemente non solo nella Persia ma anche nell'Indostan. Carpani, partito da Madras il 18 ottobre 1774 per il suo viaggio in Italia, dopo due giorni di navigazione era giunto a Pondichéry, dove incontrò Hyder, e ne rimase a tal punto affascinato da volerne scrivere la vita.

⁹⁹⁵ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis al Padre Generale, Roma, da Rangoon, 21 febbraio 1782 [copia inedita].

sempre più sregolato, anche perché Singu aveva dato licenza di bere «una certa acquavite che distillavano da sé con poca spesa e molto pregiudizio dell'anima»⁹⁹⁶. Il giorno delle Ceneri del febbraio 1782 erano nel frattempo giunti al porto di Rangoon diversi «Balloni» da guerra, che portavano i nuovi Governatori. Appena sbarcati con molte truppe, si recarono nella Sala della Giustizia e fecero arrestare i Governatori sospetti e privare di autorità gli altri, mentre ad Ava si era stabilito il nuovo re, Maung Maung (detto Paongga-za) cugino del precedente che aveva depresso⁹⁹⁷; ma trascorsi appena sette giorni fu ucciso e salì al trono Bodawpaya (1782-1819), il più anziano dei figli di Alaungpaya. Quella stessa notte il nuovo Re aveva mobilitato tre armate, dirigendone una all'inseguimento del vecchio Sovrano, un'altra verso Monlā e Nebek, e l'ultima in direzione opposta per impedirgli ogni via di fuga. Marcello era preoccupato, soprattutto per le sorti delle missioni nel nord del Regno, e trepidante attendeva notizie sull'esito delle spedizioni militari. In apparenza esse avrebbero dovuto riuscire, perché «oltre ai pochi cristiani della guardia del corpo, che non sono provveduti che di due cannoni di campagna e pochi schioppi male all'ordine senza polvere, il resto delle persone monterà in circa a 4 mila, la maggior parte servitori e schiavi, più che soldati»⁹⁹⁸.

In quei difficili momenti, quando scoppiò il colpo di stato, Mantegazza — «che si trovava molto male in salute» — doveva trovarsi a Monlā con fratel Romualdo. Ad Ava la nuova casa dei missionari e la chiesa e tutto il campo dei cristiani furono letteralmente «spianati», perché costruiti «fuori della città vicino delle mura, e per mettere la città in stato di difesa era necessario atterrare tutte le fabbriche all'intorno»⁹⁹⁹. E proprio in quei giorni convulsi Mantegazza, che avrebbe dovuto essere consacrato da mons. Gherardo se quest'ultimo non fosse deceduto nelle isole Nicobar, doveva recarsi a Pondichéry per ricevere l'ordinazione episcopale. In effetti lo tentò, ma la nave sulla quale si era imbarcato, invece di condurlo a Pondichéry, lo portò ad «Akem», e da qui fu costretto a tornare a Rangoon¹⁰⁰⁰.

⁹⁹⁶ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Ambrogio Miconi, da Milano, S. Barnaba, 7 aprile 1784 [copia inedita]; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 16 [copia]. A questo proposito egli scriveva sempre nella medesima lettera: «E questo fu ancora più che altro il motivo della morte di Padre Giovanni Maria Percoto, affliggendosi sommamente di vedere perdersi la messe nel punto che se la comprometteva più abbondante».

⁹⁹⁷ «Era entrato in palazzo la notte del nono giorno di luna mancante del mese passato... due giorni dopo che il Re antecedente con tutta la sua corte si era assentato da Ava, andando pel fiume tre o quattro giornate al nord di Ava per costruirvi una pagoda, e divertirsi alla pesca» (lettera di Marcello Cortenovis, del 21 febbraio 1782 cit.).

⁹⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰⁰ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Nebek, 10 dicembre 1783 [originale inedito].

Intanto la situazione dei missionari era diventata davvero critica, non solo per la guerra, ma anche per l'avverarsi di diversi eventi funesti, che «mettono la missione in grande pericolo di perdersi se non è puntualmente soccorsa»¹⁰⁰¹. Tra essi spiccarono: l'abbandono della missione da parte dell'abate Del Fantasia; la morte di Gian Maria Mazzucchelli, avvenuta verso la metà dell'anno 1781; la malattia intestinale che aveva colpito Gaetano Mantegazza; il ritorno in Italia, dopo ben quindici anni di missione, di Ambrogio Miconi.

Fu proprio quest'ultima la perdita maggiore. Del suo ritorno in Italia, scrisse il padre Mantegazza: «Io me ne consolo in parte, pensando ch'egli non è per dimenticarsi di noi in Italia, e che procurerà i veri vantaggi di questa Chiesa»¹⁰⁰². Al Miconi gli si spezzò il cuore al momento della partenza da Rangoon nel novembre del 1782: «Prevedendo dallo stato in cui lasciai la missione di non poter avere cattive nuove, pregai i miei compagni di non scrivermi... sono come quella madre, che non vorrebbe vedere morire il suo figlio, e non sa distaccarne gli occhi»¹⁰⁰³. A causa della guerra in corso, non potendo imbarcarsi su navi inglesi o francesi, salì a bordo di una peguana e si recò a Malacca. Pochi giorni dopo, giunse nel porto una nave che andava al Bengala e sulla quale si trovava padre Roverizio, proveniente dall'Italia. Rallegratosi per l'inaspettata coincidenza, lo raccomandò al padrone della stessa nave peguana che lo aveva trasportato fin là — «un giovane che io stesso ne' primi anni di missione avevo allevato»¹⁰⁰⁴ — affinché lo portasse felicemente a Rangoon. Poi proseguì in direzione opposta imbarcandosi su una nave cinese con la quale raggiunse Goa. Da qui, dopo tredici giorni, salpò su di una nave portoghese facente vela per Lisbona. Ma a Cochín, a causa di

¹⁰⁰¹ Lettera di Marcello Cortenovis, del 21 febbraio 1782 cit.

¹⁰⁰² ASBR, V.a I,2, lettera di Gaetano Mantegazza al Padre Generale, Roma, da Monlà, 10 ottobre 1780 [copia inedita].

¹⁰⁰³ Lettera di Ambrogio Miconi, del 7 aprile 1784 cit. Sin dal 1777 egli aveva ricevuto notizia dal padre Carpani, ritornato nel frattempo in Italia, che gli era stata concessa la licenza di tornare in patria; successivamente confermata anche «a voce» dal Grondona appena giunto in missione. Ma per le istanze dei cristiani, che gli chiedevano di fabbricare una nuova chiesa a Nebek, a suo gusto, ma a loro spese — «quale presentemente senza comparazione è la più bella di tutta la missione d'Ava e Pegù» (APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 37 [1782-1784], ff. 537r-538v, lettera di Ambrogio Miconi al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Genova, 28 gennaio 1784 [originale inedito]; ASBR, V.a I,1, fascio B); essa costò circa 1500 scudi — e per la richiesta di Gherardo, che voleva che restasse fino al di lui ritorno dalla consacrazione episcopale, «per non esservi nella missione di Ava che Padri giovani (Don Antonio si è ritirato a Kiundò, e con rinunziare al sussidio di Propaganda si è fatto esentare dall'attendere alla vigna del Signore)» (lettera di Ambrogio Miconi, del 7 aprile 1784 cit.), egli non se la sentì di partire da Rangoon se non alla fine dell'anno 1782. Arrivò a Lisbona il 10 novembre 1783. Il Gallo nella sua opera citata, vol. III, p. 162, afferma che giunse a Genova il 23 gennaio 1784.

¹⁰⁰⁴ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Ambrogio Miconi al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Genova, San Bartolomeo degli Armeni, 28 dicembre 1784 [copia inedita].

una furiosa tempesta, la nave fece naufragio il 20 maggio 1783: perdettero ogni cosa, ma salvò la vita!

In quel triste frangente fu così amorevolmente assistito dal locale Vicario Apostolico del Gran Mogol, mons. Carlo di S. Corrado¹⁰⁰⁵ e dai suoi confratelli carmelitani scalzi, che mai dimenticò quella «tanta carità che maggiore non la poteva desiderare, né aspettare in Milano dai nostri Padri di S. Barnaba»¹⁰⁰⁶. Fatto ritorno a Goa, si imbarcò sopra una nave portoghese e giunse a Lisbona il 10 novembre 1783 e, dopo dodici giorni di sosta, partì per Genova, al cui molo ebbe la gioia di attraccare il 23 dicembre dello stesso anno¹⁰⁰⁷. In missione erano così rimasti solo i padri Marcello Cortenovis giunto nel frattempo a Rangoon¹⁰⁰⁸, Luigi Grondona, Gaetano Mantegazza e Antonio Re, tutti assai provati¹⁰⁰⁹.

In Italia, intanto, si era acceso un grande dibattito sul futuro stesso della missione in Birmania. La storia dimostrava che la maggior parte dei missionari partiti erano milanesi o per lo meno appartenenti alla Provincia Lombarda. Ma ora che, per le Leggi giuseppine, la detta Provincia costituiva una entità a sé stante, indipendente da Roma, essa non era più in grado di provvedere da sola al mantenimento della missione¹⁰¹⁰. D'altro lato giungevano sempre di più gli accorati appelli dei missionari perché fossero inviati nuovi soggetti. Propaganda Fide allora, per bocca del suo cardinale Prefetto, pose i Barnabiti di fronte a una drammatica scelta: o mandare altri missionari o rinunciare alla missione. Il Padre Generale Peruzzini e la sua Consulta erano inizialmente propensi a chiudere

¹⁰⁰⁵ Carlo di S. Corrado, dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, fu consacrato Vescovo di Calama (Numidia) il 14 settembre 1764 (cfr. HC, VI, pp. 139, 455).

¹⁰⁰⁶ Lettera di Ambrogio Miconi, del 28 dicembre 1784 cit.

¹⁰⁰⁷ Dopo due anni e due mesi dalla partenza dalla missione, per riposare si fermò in S. Bartolomeo degli Armeni un mese e poi partì per Milano. Non lasciò nella casa genovese alcun documento, perché in gran parte li aveva perduti nel suo naufragio a Cochín, e quel poco che rimaneva lo portò con sé a Roma (cfr. ABMo, cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Luigi Tossi a Pier Maria Cortenovis, Bologna, da Genova, S. Bartolomeo degli Armeni, 18 marzo 1784 [originale inedito]).

¹⁰⁰⁸ Qui risiedeva la cristianità più numerosa della missione: «Essendo composta di cristiani di varie nazioni — in quanto vi giungevano da tutte le parti dell'Indie persone scostumate e libertine —, ebbe egli un vasto campo per esercitar le sue religiose e cristiane virtù» (*Relazione del Padre Sangermano sulla vita del Padre Marcello Cortenovis* cit.).

¹⁰⁰⁹ Marcello già da più di un anno cercava di costruire una cassa per mettervi i reperti naturali che avrebbe voluto inviare in Europa al padre Pirò, anche se doveva fare i conti con gli impegni della giornata — «non passa giorno che non ne succeda qualche cosa, non ho tempo di sortire di casa per passatempo o per genio, e questi indiani, cristiani come gentili, non hanno difficoltà di fare mille promesse e di non attenderne una» (lettera di Marcello Cortenovis, del 29 ottobre 1778 cit.) — mentre Antonio «era quasi di niun pro alla Missione, dove viveva una vita piuttosto da austero anacoreta che da operoso apostolo» (GALLO, *Storia* cit., III, p. 37).

¹⁰¹⁰ La Legge giuseppina del 27 luglio 1781 esigeva che la Provincia Lombarda, entro due mesi dalla data dell'intimazione giuridica, cessasse ogni dipendenza dai Superiori esistenti fuori della Lombardia (cfr. PREMOLI, *Storia* cit., III, pp. 314-319).

quell'esperienza missionaria, ma, non sentendosi fino in fondo capaci di portare il peso della grave decisione, presero tempo chiedendo parere ai Padri Provinciali:

«Dall'Eminentissimo Prefetto di Propaganda, ho avuta l'inchiesta di novi soggetti per le Missioni del Pegù. Nelle strettezze presenti della Congregazione, la quale pare non possa sostenere più oltre un tanto impegno, mi sono fatto un dovere di proporre l'affare in Consulta, rappresentando in tutte le sue parti le nostre circostanze infelici. Dopo pertanto le più serie riflessioni fatte dalla Veneranda Consulta su un ponto sì essenziale, e dopo avere colla maggiore delicatezza ponderata la situazione nostra presente, e preveduta la futura, per quanto amaramente si può, si è dalla medesima stabilito che la Congregazione formalmente rinunzi ad oggetto di mera impossibilità a tale incarico, finché non piace al Signore di renderla abile un giorno a riassumerlo. Alla quale deliberazione ha data anche in gran parte l'ultima spinta, con dispiacer nostro comune, la dura legge giustamente propostaci dallo stesso Eminentissimo Prefetto, o della somministrazione quasi instantanea de' Missionari richiesti, o della rinunzia delle Missioni medesime. Una sì fatta risoluzione però non si è per anche esternata, né presentata a questo Tribunal competente dalla Veneranda Consulta, pel desiderio che sia previamente palese alla Reverenza Vostra ed a' suoi Consultori. A tal fine la prego di voler convocare tosto la rispettabile sua Consulta, della quale si vol pure — giusta il privato sentimento di ciascuno — su di ciò il parere imparziale, a fine di viepiù convalidare, occorrendo, quanto si è qui stabilito anche colla approvazione e consenso loro»¹⁰¹¹.

Risposero i padri Berlanda, Provinciale di Piemonte¹⁰¹², Fallica, Provinciale romano¹⁰¹³, Marcantonio Vogli, Provinciale della Tosca-

¹⁰¹¹ ABMo, Cartella M, fascicolo II, lettera del Padre Generale, Scipione Peruzzini, al Provinciale di Genova, Antonio Vogli, Bologna, da Roma, 20 novembre 1782 [copia pubblicata dal GALLO, *Storia* cit., III, pp. 57-58 e dal PREMOLI, *Storia* cit., III, pp. 320-321].

¹⁰¹² Il 7 dicembre 1782 la Consulta si pronunciò: «In consultatione habita VII Idibus Decembribus Anno MDCCLXXXII proposita questione, an dimittendae sint Missiones in Regno Peguano, vel novi eligendi Missionarij ex aperta voluntate Ven. Cong. De Propaganda Fide, consultum fuit, attenta Congregationis nostrae Sacerdotum inopia, et brevibus temporum circumstantijs quibus res haec peragi statuitur, dimittendas esse Missiones» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 22, *Atto della consulta*, 7 dicembre 1782 [originale inedito]). Il Padre Provinciale scrisse nella sua successiva lettera: «Dal formale riscontro, che ho l'onore di trasmettere a Vostra Paternità Reverendissima, conoscerà che unanime la mia Consulta approva le sagge intenzioni e deliberazioni della Venerata Consulta di Roma» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 22, lettera di Felice Berlanda, Casale, 11 dicembre 1782 [originale inedito]).

¹⁰¹³ «I Reverendi padri Consultori della Provincia Romana sono stati di opinione, che siccome questo punto è serio, così sul fondamento delle nostre Costituzione Lib. 1 cap. 7 de *Collegiis fundandis*, la risoluzione debba riportarsi al futuro Capitolo Generale solamente; giacché la rinunzia dello stabilimento delle missioni o è eguale o supera anche secondo alcuni la rinunzia di un Collegio. Che se per essere ancora lontana la celebrazione di detto Capitolo Generale, non si possa tant'oltre differire, sono essi di parere che in questo frattempo si faccia intendere con bel modo all'Eminentissimo Prefetto di Propaganda che, non ostante lo smembramento seguito di due nostre Provincie dal corpo della Religione, pure si farà tutto il possibile per procurare qualche buon Soggetto da

na¹⁰¹⁴; ma tutti, benché con sfumature diverse, rinviarono il problema a Roma. Provvidenzialmente il Padre Generale non decise la fine della missione e il cardinale Antonelli, Prefetto di Propaganda Fide, non insistette nel chiedere la rinuncia¹⁰¹⁵.

11^a spedizione: 1780

Padre Giuseppe Alessandro Roverizio

In quei difficili tempi, sempre in Italia, continuava caparbiamente ad offrirsi per la Birmania Giuseppe Alessandro Roverizio, benché di non ottima salute e, ora, di ben 52 anni d'età¹⁰¹⁶! Da giovane era stato destinato come professore di belle lettere a Portomaurizio e, nel 1763, nelle pubbliche scuole di Lodi. Poi si era dedicato alla predicazione in Nova-

mandare alle dette Missioni. E se credesse la Venerabile Consulta di Roma con le altre particolari Consulte delle altre Provincie, che si possa e si debba rinunciare nelle presenti circostanze de' tempi troppo disfavorevoli a' Regolari, anche il Provinciale ed i Consultori della Provincia Romana si adatteranno alle di loro risoluzioni» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 22, lettera di Paolo Fallica, da S. Severino, 20 dicembre 1782 [originale inedito]).

¹⁰¹⁴ «Abbiamo riguardata con dolore la rinunzia delle missioni. Dolor naturale. Cotale missioni ne facevano onore, e ne dovevan far merito presso la Corte di Roma; alla quale Corte par che debbano esser rivolte tutte le nostre speranze e tutti i nostri uffici, massime in questi tempi. Dolor maggiore, perché cessano le missioni in quel punto che con la vita di Monsignor Percoto, gradita dal Pubblico sommamente, rendeasi nota e chiara. Con tal dolore si pensava, se una circolare invitante alle missioni fosse per riceversi nella Germania, o nella Lombardia austriaca, perché ricevendosi, sembrava pure che la Religione tutta potesse soffrire in Europa di alcuni pochi la perdita. Si pensava, se potessero ammettersi alcuni Frati coadiutori, credendo poi che non dovesse essere tanto difficil cosa il ritrovarne. Si pensava, essendosi stato levato il Collegio di Pescia e temendosi comunemente per quello di Pisa, e andando più in là i timori di taluno, se potea la Religione figurarsi al Pegù e Pescia, e Pisa, e qualcun altro Collegio, e continuare così a provvedere que' luoghi. Il desiderio delle missioni ne presentava tali riflessioni, parendo che non debba o che non possa volersi da noi uno sforzo grandissimo, mentre in niun tempo sono stati tanti in quelle remote contrade quanto ora sono; e forse poi in niun tempo si bene. Dopo tutto ciò noi intendiamo benissimo, ch'egli si conviene alla fine di sottometterci pienamente al giudizio di cotesta venerabile Consulta» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 22, lettera di Marcantonio Vogli, Bologna, 29 novembre 1782 [originale inedito]). Seguono le firme dei padri Filippo Tosselli, Rettore della Penitenzieria, Giorgio Guaita, Rettore del Collegio di S. Francesco Saverio, Luigi Menni, Rettore del Collegio di S. Luigi, Antonio Cipollotti, in sostituzione del Proposto di S. Paolo.

¹⁰¹⁵ Leonardo Antonelli nacque a Senigallia il 6 novembre 1730. Pio VI lo creò Cardinale nel Concistoro del 24 aprile 1775. Nel 1780 divenne Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, carica che lasciò nel 1794, quando divenne Vescovo di Palestrina. Morì il 23 gennaio 1811 (cfr. HC, VII, pp. 37-38; M. De CAMILLIS, in EC, I, Roma 1948, coll. 1517-1518).

¹⁰¹⁶ Nato a San Remo nel 1730, fece il noviziato in S. Bartolomeo degli Armeni, dove professò il 30 ottobre 1759, all'età di anni 20. Durante la sua attività d'insegnamento diede alle stampe, a Perugia, sotto il nome di Stefano Felice suo fratello, un elogio latino in stile lapidario dedicato a Caterina II, Imperatrice delle Russie (cfr. *Liber quintus professionum* cit., f. 511; BOFFITO, *Biblioteca* cit., III, pp. 358-359; LEVATI, *Menologio* cit., V, pp. 192-195).

ra, Genova e Perugia. Dal 1767 al 1771 si era fermato a Genova, dedicandosi al ministero. Da ben quattro anni desiderava partire per le missioni del Pegù, ma tutte le sue domande, come già visto, non furono accolte; a tal punto che i suoi confratelli, con insistente ironia, si chiedevano: «Verum quis credet ipsum illuc profecturum?». In verità, egli era stato anche «formalmente» eletto missionario da Propaganda Fide — «Il prefato Porporato mi diede speranza che mi avrebbe al più presto fatto spedire in luogo del defunto Abbate Fantasia, fiorentino»¹⁰¹⁷ — ma, «stante che insorsero all'improvviso dei forti ostacoli per parte di chi non mi sarei mai aspettato»¹⁰¹⁸, fu fatto ancora attendere, anche per la guerra in corso tra francesi e inglesi, che rendeva insicuri i mari.

Superate le ultime incertezze, si diede l'assenso alla sua partenza ed egli ebbe la fortuna, nel luglio 1779, di veder attraccare al porto di Livorno una nave proveniente da Canton (Cina) e che vi doveva fare ritorno, assieme ad un'altra della Nuova Compagnia Imperiale di Coromandel, che però aveva gettato le ancore nel porto di Trieste. Avrebbe fatto volentieri da cappellano su una delle due che sarebbero partite insieme, dopo la Pasqua, alla volta di Cadice. Scrisse pertanto al Prefetto di Propaganda assicurando di poter ottenere l'imbarco gratuito, grazie ai favori del signor Otto Frank, direttore della Compagnia Imperiale, e chiedendo di fargli pervenire quanto prima la patente di missionario:

«Anche a fin di procacciarmi da due parenti (ancora increduli di questa mia costante risoluzione) un discreto sussidio per formarmi il necessario equipaggio, io sarei prontissimo di andare conforme il detto evangelico *sine baculo, et sine pera*, affidato appieno all'infinita Provvidenza di Dio, ma oggi sono troppo rari questi spiriti dotati di un tal eroismo»¹⁰¹⁹.

¹⁰¹⁷ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], f. 63r, lettera di Giuseppe Roverizio al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Livorno, 19 aprile 1779 [originale inedito].

¹⁰¹⁸ ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Giuseppe Roverizio a Pier Maria Cortenovis, Cremona, da Pisa, San Frediano, 22 dicembre 1779 [originale inedito]. In questa lettera riporta anche la sua patente di Missionario Apostolico stampata con sigillo di S. Giovanni Battista in atto di evangelizzare: «Decretum S. Congregationis de Propaganda Fide habita die 13 Septembris 1779. Referente R.P.D. Stephano Borgia Secretario Sacrae Congregationis, Missionarium Apostolicum in Regnis Avae, Tavai, aliisque finitimis Regionibus, nec non in Civitate Rantgum in Regno Pegù, ad suum beneplacitum declaravit P. Josephum Alexandrum Roverizzj Congregationis S. Pauli, sub directione tamen, et omnimoda dependentia R.P.D. Gherardi Cortenovis Episcopi Sozopolitani Vicarij apostolici in prefatis Regnis, sive alterius pro tempore Vicarij apostolici deputandi, cui omnino parere debeat ac necessarias facultates ad Missiones exercendas ab eodem, iuxta sibi tributam auctoritatem in totum vel in partem recipiat, servata semper ipsius Vicarij apostolici tam circa facultates, quam circa loca, et tempus easdem exercendi moderazione; nullo viro modo extra fines suae Missionis iis uti queat, ad quam donec, et quousque pervenerit, nulla prorsus exemptione aut privilegio gaudere possit. Datum Romae, die 20 Novembris 1779. S. M.a Card. Castelli».

¹⁰¹⁹ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], f. 119r, lettera di Giuseppe Roverizio al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Livorno, S. Sebastiano, 19 luglio 1779 [originale inedito].

Il 7 ottobre 1779 egli attendeva ancora una risposta in merito dalla Sacra Congregazione¹⁰²⁰. Si recò pertanto a Pisa fin dalla metà di ottobre, per fare pratica di chirurgia in quell'ospedale e per diventare capace di «cavar sangue». Poi si sarebbe recato a Genova e a San Remo per rivedere «forse per l'ultima fiata» i suoi parenti e amici e per chiedere loro un aiuto economico, in quanto «Propaganda, per le spese di un sì lungo viaggio, mi ha soltanto assegnati 80 scudi romani»¹⁰²¹.

Ma improvvisamente Roverizio sembrò cambiare idea e si recò a Genova. Qui lo raggiunsero le amare parole del suo Padre Generale, che gli esprimevano tutto il suo legittimo disappunto:

«Non posso dissimulare alla Riverenza Vostra la forte sorpresa, ed il gravissimo dispiacere, che m'hanno recato le notizie avute da molte parti della condotta da lei tenuta sin'ora a riguardo del viaggio, a cui venne destinato da questa S. Congregazione. Dopo aver Ella con impegni fissata la nave Imperiale in Livorno, Ella parte per San Remo sua Patria, ed ivi sotto mentiti pretesti d'assistere ad una sua parente inferma tanto vi si trattiene, quanto basta perché la sudetta nave sia partita da quel Porto. Sento poscia, ch'Ella si reca in Lombardia per colà fermarsi per qualche tempo. Sento insomma che Ella va per ogni luogo spargendo l'imminente sua partenza con chiarissimi argomenti di non mai eseguirla. Si spende in viaggi inutili il denaro della Sacra Congregazione, e non v'è fin'ora apparenza che Ella s'accinga al viaggio a cui venne trascalta. Una sì fatta condotta non è preludio di quella vocazione di cui Ella si è vantata fin'ora; anzi è in tutto contraria al ministero Apostolico, contraria alle pie intenzioni della Sacra Congregazione; e svantaggiosa e disonorevole a se stessa. Insomma per venire alle corte, io non debbo più permettere che in sì fatta guisa Ella defraudi le speranze di que' ragguardevoli Personaggi che l'hanno destinata alle Missioni. Se prima avessi saputo tali sconcerti, prima le avrei palesati i miei sentimenti. Ora però bramo che non più mi dia occasione di doverle scrivere altre volte su tale proposito. Ella ha chiesto un tal ministero. Ella ha promesso di partire. Dunque parta pel suo destino, e parta tosto. L'andare così vagando è di grave scapito al nostro Abito, ed eccita le meraviglie di tutta la Congregazione. Già Ella mi intende. Iddio la benedica nel suo viaggio, quale voglio che Ella quanto prima intraprenda, e pregandola d'orazioni mi rassegnò»¹⁰²².

A quel punto Roverizio partì alla prima occasione. Il 28 maggio 1780 lasciò Genova a bordo di una nave «veneta» portando con sé diversi *agnus dei* e molte devote immagini e, dopo cinquantadue giorni di disa-

¹⁰²⁰ L'ordine dei Barnabiti non gli poneva ostacoli, ed egli stesso avvertì Propaganda Fide di non prestare ascolto ad eventuali obiezioni dei suoi parenti, a motivo della sua «gracilità» (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], ff. 181r-182v, lettera di Giuseppe Roverizio al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Livorno, 7 ottobre 1779 [originale inedito]).

¹⁰²¹ Lettera di Giuseppe Roverizio, del 22 dicembre 1779 cit.

¹⁰²² *Ep. Gen.*, vol. 52 cit., f. 680 bis, 6 maggio 1780.

strosa navigazione, giunse a Lisbona il 21 luglio, pagando trenta zecchini¹⁰²³. Ma qui nuovamente incontrò grosse difficoltà a motivo dell'ostinata contrarietà dei suoi parenti, che gli impedirono di imbarcarsi gratuitamente sulla nave imperiale per Canton. Il rinnovato ritardo fece nuovamente impensierire il Padre Generale, che dubitò ancora della fermezza dei suoi propositi. Intanto, in attesa di un aiuto economico, fu ospitato dai Padri della Missione: presto ricevette il sussidio di Propaganda Fide, pari a centottanta scudi¹⁰²⁴. Poco più tardi, ricevuti altri duecentosessanta scudi, poté prendere finalmente il largo¹⁰²⁵ facendo vela verso il Brasile, il Capo di Buona Speranza, Goa e Macao. Si trattenne a Malacca fino all'8 febbraio 1781, dove, come abbiamo già visto, ebbe la gioia di incontrare Ambrogio Miconi che stava tornando in Italia; seppè così della morte di mons. Gherardo Cortenovis e del vecchio Re ucciso a tradimento dal cugino, il quale — «dissipatore e inabile» — dopo appena otto giorni di regno, fu ucciso a sua volta dallo zio¹⁰²⁶. Pochi giorni dopo, salutato il Miconi, da Malacca partì assieme a lui, sulla nave *S. Rosa* carica di *Avecca*, un sacerdote zoccolante: Emanuele di S. Teresa, che intendeva raggiungere la missione di «Kaleca», nel Siam¹⁰²⁷. Dopo «una lunga disastrosa navigazione di due mesi» a causa delle continue burrasche, della mancanza d'acqua e dei continui lamenti del padre Emanuele che soffriva di *Mordacin* — il quale, avendo di conseguenza sempre una grande

¹⁰²³ Nonostante avesse ottenuto l'imbarco gratuito, chiese a Propaganda Fide almeno duecento scudi, comunicando di averle ceduto un suo livello di lire cento, su Genova, per dieci anni (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], ff. 380r-381v, lettera di Giuseppe Roverizio al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Lisbona, 31 luglio 1780 [originale inedito]).

¹⁰²⁴ Cfr. ABMo, cartella M, fascicolo II, lettera di Giuseppe Roverizio al Padre Provinciale, Pier Cortenovis, Cremona, da Lisbona, 21 novembre 1780 [originale inedito].

¹⁰²⁵ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], ff. 390r-391v, lettera di Giuseppe Roverizio al Prefetto di Propaganda Fide, cardinale Antonelli, Roma, da Lisbona, 15 agosto 1780 [originale inedito]; *ibid.*, ff. 443r-444v, lettera dell'Arcivescovo di Petrao al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Lisbona, 24 settembre 1780 [originale inedito].

¹⁰²⁶ Quest'ultimo assunse le redini del potere. In tali trambusti erano morti più di un migliaio di barmani fedeli all'uno o all'altro. Il Re attuale si rivelò «molto severo nel far giustizia. Ha vietato sotto pena capitale ai Bramani di bere e vendere vino *Arràca*, come pure ai cristiani il venderlo ai Barmani» (ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Giuseppe Roverizio ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustianini, da Rangoon, 22 luglio 1782 [copia inedita]).

¹⁰²⁷ A Malacca padre Emanuele ebbe una forte controversia con il signor Cardozo, perché il religioso voleva che i defunti fossero seppelliti in chiesa e non nel cimitero, che non era «chiuso», ossia recintato, come previsto dai canonici; Cardozo invocava invece la tradizione fino allora seguita. Il 2 febbraio Emanuele doveva prendere possesso ufficiale della parrocchia nella Santa Messa solenne, ma improvvisamente, durante la celebrazione, Cardozo «dopo avergli parlato con molta audacia, dopo aver quanto strepitato in mezzo alla chiesa, se ne andò via con sua figlia a far ricorso al Governatore» (lettera di Giuseppe Roverizio, del 22 luglio 1782 cit.). Il detto padre li scomunicò e fece affiggere alle porte della chiesa un pubblico foglio, subito però fatto togliere dal Governatore, che gli intimò un più mite comportamento. Il Padre, umiliato, decise così di andarsene da Malacca sulla stessa nave del Roverizio.

fame, «si portò per la sua provvisione 30 galline, e in meno di 15 giorni le finì, mangiandone più volte due al giorno» — giunsero al porto del Pegù solo l'8 aprile 1782.

In Italia, nel frattempo, l'esempio del Roverizio partito per la missione in età così avanzata spinse altri Barnabiti, tra cui Claudio Buttironi¹⁰²⁸, Luigi Varini¹⁰²⁹ e Michelangelo Comi¹⁰³⁰, ad offrirsi per l'evangelizzazione di quelle lontane terre. Ma per ragioni diverse, ne furono scelti altri due, giovanissimi, appena ventiquattrenni che, per le loro origini, furono da quel momento amichevolmente soprannominati i «napoletani»: Giuseppe D'Amato, napoletano, coltissimo, e già lettore di filosofia ad Aosta¹⁰³¹ e

¹⁰²⁸ Claudio Buttironi era stato raccomandato dal Carpani; quest'ultimo, scrivendo a Propaganda Fide in suo favore, aveva allegato una sua lettera ricevuta da Pavia il 26 giugno 1781, nella quale Claudio affermava che da «gran tempo» il Signore lo chiamava alla missione, e che, benché appena ventiduenne, come del resto lo erano stati i padri Del Conte e Pio Gallizia, auspicava di essere ordinato sacerdote qualche mese prima di quello che concedeva la solita dispensa (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], ff. 603r-604r, lettera di Melchiorre Carpani al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Lodi, S. Giovanni alle Vigne, 27 giugno 1781 [originale inedito]).

¹⁰²⁹ Luigi Varini, romano (1768-1837), trentenne, impiegato da otto anni nelle Pubbliche scuole del Collegio di Arpino, benché fossero già stati eletti i padri Sangermano e D'Amato, chiedeva di «essere eletto come soprannumerario della presente spedizione, procurando vincere le difficoltà che potesse opporre la Religione, e che io trovo presso il nostro Padre Generale, il quale si crede dispensato dal dover somministrare alla Missione un terzo soggetto sopra i due già destinati» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], f. 499r, lettera di Luigi Varini al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, s.l., 1781 [originale inedito]). Sulla sua figura cfr. LEVATI, *Menologio* cit., XII, pp. 349-350, 389; LEVATI, *Provincia Romana... e Napoletana* cit., pp. 164-167. Fra i Barnabiti esibiti fino allora per la missione, il Padre Generale Scipione Peruzzini ritenne più validi Vincenzo Sangermano, napoletano, di 24 anni e Claudio Buttironi, milanese, di 22 anni (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], f. 495r, *Carta riassuntiva della volontà del Padre Generale dei Barnabiti al Prefetto della Congregazione di Propaganda Antonelli*, s.d. [copia inedita]).

¹⁰³⁰ Una volta appreso, tramite lettera circolare inviata dal suo Provinciale, che mons. Gherardo cercava nuovi missionari, egli supplicò il Prefetto di Propaganda Fide di farlo partire poiché «da lei dipende la mia felicità» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 36 [1779-1781], ff. 615r-v, lettera di Michel'Angelo Comi al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Venezia, Serravalle, 19 luglio 1781 [originale inedito]).

¹⁰³¹ Nacque a Napoli il 18 settembre 1758. Entrò a 15 anni nella Congregazione e professò l'8 dicembre 1774 nel noviziato di S. Carlo alle Mortelle nella sua città natale. Fu un grande studioso, come attestano gli *Atti* del Collegio alle Mortelle di Napoli del 1770-1779 (dove è lodato per le sue dispute di filosofia), gli *Atti Triennali* presentati al Capitolo Generale del 1779 (dove, assieme al Sangermano, ancora è lodato per le sue dispute di filosofia e matematica), e quelli di S. Carlo ai Catinari in Roma, dove giunto il 30 ottobre 1778 per studiare teologia, tanto si segnalò che fu scelto per tenere nel novembre dell'anno seguente l'orazione latina per l'apertura degli studi, la disputa *de Incarnatione* il 21 gennaio 1780 (cfr. ASBR, *Acta Collegii SS. Blasii et Caroli* cit., 1777-1816, f. 18), e la disputa pubblica di tutta la teologia il 21 luglio. A Napoli nacque anche il suo amore per le scienze naturali: in quel collegio, infatti, si era formato in quegli anni un Museo di Storia Naturale. Il 31 luglio 1780, non ancora ordinato diacono, partiva per il collegio di S. Benigno di Aosta come professore di filosofia. Fu ordinato sacerdote nel novembre 1781 (cfr. M. CRISTALLO, *P. Giuseppe D'Amato (1758-1832)* in «I Barnabiti», Anno XIV, n° 7-8, luglio-agosto 1933, pp. 255-258; *ibid.*, n° 9-10, settembre-ottobre 1933, pp. 300-304; LEVATI, *Menologio* cit., IV, pp. 43-55).

Vincenzo Sangermano, di Arpino, insegnante di retorica nel collegio di S. Carlo alle Mortelle di Napoli¹⁰³².

D'Amato sostenne un esame di idoneità particolarmente difficile il 22 dicembre 1781 davanti al Vescovo «Petrus Franciscus Salesius de Sales Augustensis Episcopus», che lo interrogò su ogni cosa e, benché non fosse stato in grado di rispondere a tutte le sue domande, il Porporato trovò comunque in lui la stoffa del vero missionario¹⁰³³.

12^a spedizione: 1782

Padri Giuseppe D'Amato e Vincenzo Sangermano

Alla fine del febbraio 1782 i due missionari erano giunti a Livorno¹⁰³⁴, ma prima dell'imbarco furono fortemente contrastati «da due altri missionari sopraggiunti dalla Congregazione dei Battistini, ma che dovettero qui fermarsi per non esserci luogo sulle navi che per sei, quali furono i due nostri, due agostiniani, un battistino ed un minore osservante; tutti e quattro diretti alla China»¹⁰³⁵. Il 16 marzo salparono sulla grande nave «di due ponti» *Conte di Kolowarad*, austriaca, diretta alla Cina, con un equipaggio di centodiciassette persone, assieme alla nave *Principe di Kaunitz*, con centotré membri di equipaggio, al *Barone di Binder* — «che non ha voluto alcun missionario, benché fosse l'unica cattolica con privilegio di messa e cappellano e capitano cattolico»¹⁰³⁶ —, e ad altre quattro navi¹⁰³⁷. I missionari avevano portato con sé due pianete, un calice, dei candelieri, altri oggetti sacri, una cassetta di medicinali, vari «strumenti

¹⁰³² Nato ad Arpino il 22 aprile 1758, professò a S. Carlo alle Mortelle l'8 dicembre 1774 (cfr. *Liber sextus professionum* cit., f. 65; BOFFITO, *Biblioteca* cit., III, pp. 398-404; LEVATI, *Menologio* cit., VII, p. 297).

¹⁰³³ L'attestato del superamento del suo esame terminava con queste parole: «Dummodo se exerceat in praedictis materiis, in elenco contentis» (APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 37 [1782-1784], ff. 3r-4r, lettera di Giuseppe D'Amato al Procuratore Generale, Felice Bolognini, Roma, S. Carlo ai Catinari, da S. Benigno, 5 gennaio 1782 [originale inedito]).

¹⁰³⁴ APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 37 [1782-1784], f. 77r, lettera del Procuratore Generale, Felice Bolognini, al Segretario di Propaganda Fide, Stefano Borgia, Roma, S. Carlo ai Catinari, 1° marzo 1782 [originale inedito].

¹⁰³⁵ ABMo, cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Innocenzo Posca a Pier Maria Cortenovis, Cremona, S. Vincenzo, da Livorno, 18 marzo 1782 [originale inedito]. Sulla figura del Posca vedi LEVATI, *Menologio* cit., II, p. 480. Da qui chiesero un contributo per le maggiori spese di viaggio (cfr. anche APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 37 [1782-1784], f. 79r, lettera del Procuratore Generale, Felice Bolognini, al Segretario di Propaganda Fide, Stefano Borgia, Roma, S. Carlo ai Catinari, 9 marzo 1782 [originale inedito]; *ibid.*, ff. 80r-81v, lettera di Gaetano Mantegazza al Segretario di Propaganda Fide, Stefano Borgia, Roma, da Livorno, 12 marzo 1782 [originale inedito]).

¹⁰³⁶ Lettera di Innocenzo Posca, del 18 marzo 1782 cit.

¹⁰³⁷ Vincenzo Sangermano afferma invece che si imbarcarono sul Principe di Kaunitz (cfr. ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Vincenzo Sangermano a Felice Caronni, in viaggio, 31 marzo 1782 [copia inedita]).

da segnaioso e magnano», qualche pittura e altro. Dall'Agente di Propaganda Fide avevano ricevuti ottanta scudi anticipati per il viaggio, che durò undici mesi. Il convoglio però presto si divise a causa delle avverse condizioni del mare. Essi soffrirono molto soprattutto nella traversata del Tirreno e nei pressi del Capo di Buona Speranza a causa delle terribili tempeste, seguite da estenuanti, interminabili calme improvvisate:

«[D'Amato vedeva] il mare così fieramente urtare la nave, la quale ora viene spinta a una altezza considerabile, ora gittata in una valle profonda formata dal mutuo recesso dell'onde; si soffre ancora un disturbo continuo cagionato dal violento movimento della nave. Per mangiare bisogna seder per terra e mettersi il bicchiere in tasca, ed il piatto tra le gambe e con tutto ciò nemmeno si sta sicuro; ma questo non sarebbe niente se si potesse dormire almeno: il sonno è sempre interrotto, ora dal movimento della nave, ora dai gridi de' marinai, ora dal rumore dell'acqua, ed ora dal fracasso degli utensili e bauli che corrono per la nave. Oh mio Dio, che vita stentata! Nel mare della Sonda si è sofferto molto. Poiché essendo cominciata a mancare l'acqua a bordo, non si dava per giorno a testa che una bottiglia d'acqua di 5 piccoli bicchieri e mezzo, corrotta. Il caldo insoffribile produceva una sete grande e questa non si poteva estinguere se non che con un sorso d'acqua puzzolente, e quello che era peggio eravamo costretti a mangiare porco, e manzo salato, che vieppiù aumentava l'avidità di bere. Quante volte ci disputavamo tra noi compagni un bicchiere d'acqua! Quante volte ho rubato dell'acqua al Capitano!»¹⁰³⁸.

Il Capitano della nave si dimostrò comunque sempre molto premuroso nei loro riguardi, riservando una camera come «possa avere un barnabita. Qui sono collocati i letti per noi 4 insieme co' nostri bauli, vi tegnamo una tavola per mangiare e vi è tirata una tenda per restare nella nostra libertà. La tavola poi è piuttosto abbondante»¹⁰³⁹. D'Amato approfittò del tempo libero per scrivere in lingua francese un prezioso giornale di bordo, mentre un altro missionario, padre Anselmo, fece altrettanto in italiano¹⁰⁴⁰.

Giunsero a Malacca il 14 novembre 1782, perché la loro nave, quantunque destinata a Canton, a causa dei venti fu costretta a ripiegare e attendere la stagione favorevole. I Padri però non stavano bene in quel luogo sia per il gran caldo, sia perché «i cattolici, e soprattutto i Religiosi, sono troppo mal veduti dagli olandesi padroni di questa piazza»¹⁰⁴¹, per cui il loro più grande desiderio era di partire al più presto possibile. Ebbero notizie della morte di mons. Gherardo Cortenovis e di un altro Padre

¹⁰³⁸ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Giuseppe D'Amato a Francesco Galazzi, Roma, S. Carlo ai Catinari, dalla rada di Malacca, 17 febbraio 1783 [originale, pubblicato da M. CRISTALLO, in «Eco dei Barnabiti», 1933, pp. 256-258].

¹⁰³⁹ Lettera di Vincenzo Sangermano, del 31 marzo 1782 cit.

¹⁰⁴⁰ *Ibid.*

¹⁰⁴¹ Lettera di Giuseppe D'Amato, del 17 febbraio 1783 cit.

partito per Pondichéry per essere ordinato Vescovo — «questo sarà forse il padre Mantegazza già da qualche anno nominato Vescovo da Pio 4° (*Sic!* Pio VI)»¹⁰⁴² —, e anche seppero che in una settimana ben tre Re erano stati uccisi nel Pegù, ma che ora quello che regnava era molto giusto e rigoroso nell'osservanza delle leggi del Regno. Trovato un imbarco gratuito sopra una nave a due alberi, che già aveva trasportato Roverizio in quello stesso tragitto, e anche un altro Padre che si era recato a Goa e poi in Europa, da Malacca finalmente giunsero a Rangoon nel luglio 1783.

Intanto, Pasquale Del Fantasia nel marzo del 1782 era giunto felicemente a Lisbona. Da questa città portoghese ebbe modo di scrivere una lunga e inquietante lettera al Prefetto di Propaganda Fide, cardinale Antonelli, dove accusava i missionari Barnabiti di essere colpevoli di molte mancanze. Questo importante documento, difficilmente leggibile a causa del non buono stato di conservazione, giunto a Propaganda Fide nel suo originale, contiene alcune informazioni preziose, che qua e là riaffiorano dal mare inquieto del suo animo, forse malato¹⁰⁴³. Tra esse, particolar-

¹⁰⁴² *Ibid.*

¹⁰⁴³ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 37 [1782-1784], ff. 97r-102v, lettera di Pasquale Camillo Del Fantasia al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Lisbona, 29 marzo 1782 [originale inedito]. In questa sua lunga lettera, spinto alla «disperata risoluzione d'espore in tosto la mia vita ai rischi del mare senza danaro, [piuttosto] che restar esposto alla loro [dei missionari Barnabiti] persecuzione», ripercorre la storia dei dissapori avuti fin dalla sua partenza dall'Italia con i suoi compagni, in special modo con Mazzucchelli e Grondona. Egli si sentì subito, ancora in Italia, perseguitato da tutti. Su ordine del Prefetto di Propaganda Fide, Grondona si era fatto consegnare a Genova i soldi che Del Fantasia aveva riscosso a Firenze, perché temeva che sua nipote potesse rubarglieli. Per questo Mazzucchelli cominciò ad avere una cattiva opinione di lui e gli dichiarò subito il suo «mal animo». Poco dopo, un altro motivo di attrito sorse ad Ablay, dove i missionari si accordarono per il passaggio a Porto Luigi per tre luigi a testa, ma siccome Mazzucchelli sbarcò a La Rochelle, egli pretese, non avendo proseguito il viaggio per mare come gli altri due, che gli fosse dato un luigi a testa: «Fantasia lo diede, Grondona non so!». Giunti a Porto Luigi alla metà di novembre, non per colpa del Fantasia ma dei suoi compagni che ritardarono l'arrivo a Genova di ben venticinque giorni, persero l'imbarco e «la perdita di questo fu la seconda sorgente delle mie lunghe vicende» perché rinacque il sospetto che egli avesse dato metà dei soldi della Congregazione a sua nipote. Dichiaratosi più volte innocente, finalmente il 5 febbraio si imbarcò e in sei mesi e due giorni giunse a Pondichéry e al Mazzucchelli, che vi giunse solo dodici giorni dopo, gravemente indisposto a causa della attraversata, per dimenticare il passato gli cedette perfino il suo giaciglio. Ma nulla sembrava cambiato. Nel viaggio da Pondichéry a Madras, Mazzucchelli, infatti, fu come «un leopardo, il quale quanto più bene procuravo farle, più crudele diveniva». Dopo un mese di navigazione — nel quale «manifestò più sfacciatamente la sua crudele avversione contro di me» — raggiunsero finalmente Rangoon. I due Barnabiti appena giunti gli invidiarono anche Marcello Cortenovis: «Il che facilmente gli riuscì, essendo ambedue frati e della medesima Congregazione dei Barnabiti». E per provare al Prefetto quanto Marcello gli fosse diventato contrario, gli descrisse questo episodio: «Un giorno, essendo preso dalla tristezza nel far riflessione al mio infelice stato che non piangeva per vergogna, la consolazione che mi dette l'amico Don Marcello fu il dirmi bruscamente che se io ero pentito d'aver fatto quella risoluzione potevo aspettare qualche nave che partisse, e d'andarmene dove più mi piaceva. Se questa maniera convenga ad un Missionario, io ne lascio la decisione al suo savio discernimento». Mazzucchelli fu sempre il

mente rilevante appare la notizia riguardante il materiale per la stamperia, che era stato imbarcato in Italia per la missione in Birmania. Pasquale Del Fantasia, sempre in quella sua esacerbata lettera, afferma chiaramente che «per colpa del suo ritardo [si riferisce al padre Grondona] si perse a Madagascar e perdetto il Torchio per la stamperia, e infine altre cose che seco aveva».

Tale affermazione sembra avvalorata dallo stesso Sangermano, che il 31 marzo 1782 (quindi appena due giorni dopo la data della lettera del Fantasia, da un luogo non meglio precisato, «in viaggio», si legge nella sua lettera, ma nulla esclude che fosse proprio a Lisbona, dove si trovava anche il fiorentino) scrisse al padre Caronni di fargli recapitare in Birmania, tra le altre cose, «la composizione di caratteri per poi imprimere i caratteri del Pegù. Io vorrei avere la sua abilità per servirmene a gloria del Signore introducendosi colle cose visibili ad imprimere in que' popoli la fede delle invisibili»¹⁰⁴⁴.

In questa direzione si muove anche un'altra testimonianza, benché meno attendibile, riportata in un manoscritto rimasto anonimo, che, riassumendo cronologicamente e con precisione le vicende della missione, pur dando un'altra versione della vicenda, la fa concludere sempre nello stesso modo: la perdita del materiale della stamperia.

«Nel 1776 parte nell'ottobre dal porto d'Oriente in Francia il Padre Don Luigi Grondona con sette casse della Congregazione di Propaganda Fide,

suo «crudel persecutore... di spirito turbolento» e, una volta giunto ad Ava, fu parlato male di lui anche a Gherardo Cortenovis. Mandato a Nebek dal padre Miconi, Del Fantasia si accorse subito che prima costui lo accolse con un «riso sardonico» consegnandogli sì gli arredi sacri richiesti, di cui era sprovvisto, ma «con aspri rimproveri, benché ciò non fosse accaduto per mia colpa, ma del Mazzucchelli, che in Genova non volle a patto che io spendessi i 30 scudi in arredi sacri». Gli fu assegnata la chiesa di Sabauoa — «appena cominciata e non aveva altro che le pareti, ed il tetto, senza imposte, né alla porta, né alle finestre; la casa era ancora peggio» — e stava con il suo interprete, un giovane di 14 anni «pieno di vizzi, che di notte se ne andava in giro per le aldee, e gli faceva pagare il doppio tutto per avere denari». Trascorse così tutto il tempo della quaresima mangiando riso condito con il miele o con l'aceto e sale, o con cipolle crude. Fu particolarmente rincorato dalla cordiale visita che gli fece Mantegazza «con il quale me la passai molto bene», e iniziò a fare scuola e a insegnare a cantare ai bambini. Era finalmente sereno!, ma poco dopo Mazzucchelli, arrivato nella sua aldea, lo privò dei suoi ragazzi e lui restò ancora solo. Deluso, Del Fantasia si recò a Nebek — dove «nel mese di agosto passò il Fratello [Romualdo] di ritorno da Kiundò, che si è portato per visitare il Padre Don Antonio malato, il quale perché vive santamente lo giudicano pazzo» — e poi a Ava, dove incontrò ancora «la malignità dei due Frati Mazzucchelli e Miconi», che continuavano a parlare male di lui al Vicario. Stanco di tutto questo, «per non perdere l'anima e il corpo mi determinai di sottrarmi alla persecuzione». Andato a Rangoon, si imbarcò su una nave di Macao battente bandiera inglese. Pasquale Del Fantasia terminava la sua lunga ed emblematica lettera con queste parole: «Quanto si contiene in questi fogli non è la quarta parte di quello che ho sofferto, e mi protesto che tutto è verissimo».

¹⁰⁴⁴ Lettera di Vincenzo Sangermano, del 31 marzo 1782 cit. Anche se dobbiamo dire che, essendo il Caronni un bravissimo disegnatore e incisore, forse per questo il Sangermano gli richiese il disegno dei caratteri barmani pronti da incidere.

contenenti nuovi caratteri Barmani, e un torchio da stampare, con regalli pel Re ed altre cose spettanti la missione. Passato il Capo di Buona Speranza, mentre saliva la controcosta, diede la nave nel banco delle Stelle presso la punta dell'isola di Madagascar nel 19 luglio 1777, dopo scampato con pochi altri, fu dai Barbari isolani spogliato nudo»¹⁰⁴⁵.

Un'ultima testimonianza è contenuta nella lettera scritta dal padre Mazzucchelli il 17 ottobre 1777 dalla stessa Rangoon, nella quale, oltre a affermare che il Fantasia era venuto con lui da Pondichéry, aggiungeva queste sibilline parole: «La stamperia non so a qual fine sarà soggetta»¹⁰⁴⁶, non dirada completamente le perplessità sul fatto che in quell'anno giunse effettivamente a Rangoon il materiale della stamperia, sicuramente partito dall'Italia l'anno precedente. Le testimonianze successive dei missionari chiariranno le dinamiche di questa importantissima questione.

Capitolo IX

«IL FIORE DI UOMINI» (1783 -1794)

Appena messo piede in terra birmana, D'Amato e Sangermano trovarono la missione tutta sottosopra a causa della guerra in corso. Nel novembre del 1784 Bodawpaya (detto anche Badon-sakein), re dei barmani, aveva appena portato a termine una veloce e facile campagna militare contro i cariani, selvaggi del sud-est, ma già agli inizi del 1785 la situazione era nuovamente precipitata. Nel gennaio dello stesso anno, infatti, il medesimo Re, forte di un esercito di trentamila uomini, aveva conquistato anche l'Arakan, già diviso in se stesso fra tre aspiranti al trono; Regno che fu però poco dopo abbandonato a causa della perdita di troppi soldati, periti non solo di «spada», ma, soprattutto, di malattia e di stenti.

Nonostante i disordini che sconvolgevano non poco la quotidianità della missione, rendendo problematico il già difficile cammino dell'evangelizzazione, Marcello si sforzava di dare una sembianza di normalità al suo apostolato, non trascurando neppure la sua innata passione per la storia naturale, i cui risultati, «se le rivoluzioni di queste terre, alle quali sono esposte a cadaun momento, non fanno perdere quelli che ho regi-

¹⁰⁴⁵ ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, *Missione de' Chierici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti nei regni del Pegù e dell'Ava, in Asia*, s.l., s.d., anonimo, ff. 6 [originale inedito].

¹⁰⁴⁶ ASBM, D.2 cit., lettera di Gian Maria Mazzucchelli al Padre Generale, Ignazio Visconti, Roma, da Rangoon, 17 ottobre 1777 [originale inedito].

strato o che si perdono per viaggio, penso di farne parte all'Europa. Quando sarà questo non lo so»¹⁰⁴⁷.

Ma non era un ingenuo! Sapeva bene che la triste situazione di quel Regno non dava adito a molte speranze; abbattuto, e facile preda di quella nostalgia che usa dilatarsi a dismisura nei cuori degli uomini più provati, aveva inoltrato a Roma, già da qualche tempo, la richiesta di poter rientrare in Italia.

«Non vedere prosperare la missione, il desiderio di poter pensare più a me stesso e di sgravarmi dal peso di rendere conto a Dio di tante anime affidate alle mie cure, ed in parte ancora il piacere di comunicare alcune notizie di storia raccolte e, vedendo già passati più di dodici anni dalla mia spedizione, mi ha fatto desiderare di tornare in Italia, e per questo ne ho domandato la licenza a Monsignor Borgia, Segretario di Propaganda, il quale è da me pregato di recapitar questa in vostre mani. E se voi giudicaste bene di appoggiare la mia domanda, fatelo avanti che la vecchiaia mi renda inabile al viaggio. Se si giudicherà di rispedirmi con qualche recluta di giovani, che ho domandato a Propaganda gli anni addietro, non *recuso laborem*. Il secolo non mi alletta più; mi basta di poter vivere bene per poter ben morire»¹⁰⁴⁸.

Dopo tanti anni di missione si sentiva invecchiato più del dovuto e non più in grado di servire quelle anime come avrebbe voluto; ma, contemporaneamente, il suo confratello Gaetano Mantegazza, eletto Vescovo coadiutore del defunto mons. Gherardo, era pure in procinto di partire per l'Europa, mentre Ambrogio Miconi l'aveva già preceduto l'anno precedente.

Nel frattempo, a causa della guerra in corso con l'Arakan, la missione soffriva particolarmente e, «se non va decadendo, certo non si vede fare molto avanzamento»¹⁰⁴⁹. Marcello vedeva in tutto questo la tristis-

¹⁰⁴⁷ Lettera di Marcello Cortenovis, della fine 1784 cit. Da molti anni continuava in missione le sue acute osservazioni scientifiche: «Io in quest'anno ho registrato varie notizie istoriche politiche di questi regni, che desidero d'aver tempo di mettere in ordine per comunicarvele. Veramente se potessi conferire con qualche persona intendente singolarmente le notizie concernenti l'istoria naturale di queste terre, cioè con qualche europeo, non dubito che farebbero qualche comparsa, e potrebbero piacere a molti; ma essendo qui destituito di libri, ignorante de' termini della scienza, privo dei mezzi per assicurarmi delle produzioni che s'incontrano, la cosa verrà ad essere imperfettissima, quantunque ramassata con grande pena. Non posso conservar un insetto due giorni, non ho scatole né trovo chi le faccia, non ho nulla affatto di oportuno. I ratti, le formiche, l'umido e mille altri malanni mi distruggono tutto in poco d'ora avanti che possa trovar tempo e termini di descriverli, solamente perché per conservarli nelle presenti circostanze mi riesce impossibile. Ma vi assicuro che co' comodi che si hanno in Europa si aumenterebbe di molto l'istoria naturale singolarmente degli animali. Tutti i giorni, senza volerlo incontro cose per me novissime e curiosissime» (lettera di Marcello Cortenovis, del 10 dicembre 1783 cit.).

¹⁰⁴⁸ *Ibid.*

¹⁰⁴⁹ APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, vol. 38 [1785-1787], ff. 42r-43v, lettera di Marcello Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, dalla Città Nuova sopra Ava, 1° gennaio 1785 [originale inedito].

sima trasformazione «dell'Asia diventata Europea» e, davanti al proposito espresso dai padri Roverizio e D'Amato di far ritorno anch'essi quanto prima in Europa, egli, consapevole delle altrettante scarse speranze di vedersi esaudito, levò ardito lo sguardo ancora verso la Cina, là dove tutto un giorno aveva avuto inizio! Un estremo atto di generosità, per il quale desiderava recarvisi al più presto, non tanto per curiosità, ma per soddisfare le richieste dei Padri delle Missioni Estere di Parigi, che pensavano di mandare per questa via, nello Yunan, i loro missionari.

«Se qualche incidente non attraversa le mie idee, sono in idea in quest'anno prossimo di far per terra un viaggio sino in Cina, che non è lontana da qui che otto o nove giorni di viaggio. I cinesi vanno e vengono con mercanzie tutto l'anno. Vorrebbero i missionari francesi aprir il cammino per la Cina per questa parte e però hanno bisogno che io li dettagli il cammino. Nello Yunan ci sono molti cristiani e vari missionari, e noi siamo confinantanti col Yunan»¹⁰⁵⁰.

Sarebbe certamente partito se il Pro-Vicario, Luigi Grondona, non gli avesse negato il sospirato permesso; rassegnato, rinnovò il suo proposito di abbandonare la missione:

«Non manco di replicare umilmente le istanze che mi sono ardito di farle per darmi licenza di ritirarmi in Italia a terminare la mia vecchiaia colà in pace, se così piace a Dio. Sono al cinquantesimo quarto anno di mia età e quattordicesimo di mia missione, senza contar l'anno del viaggio. Confido nella di lei clemenza»¹⁰⁵¹.

Intanto, Bodawpaya, per disporre del denaro necessario alle sue illimitate campagne militari, pensò di riformare perfino i Talapoini. Mandò nei *Baos* i suoi funzionari che, con esami e visite rigorose, fecero lasciare l'abito a molti dei loro novizi; mentre gli anziani più accreditati, che osarono criticare tale decisione, furono senza pietà «disonorati». Il Re dava a intendere di voler «mettere ordine» nel suo Regno, in realtà mirava unicamente al guadagno che avrebbe ottenuto togliendo le esenzioni e i privilegi a quei religiosi. E così, anche le loro stupende pagode dorate e i caratteristici *Baos* che si alzavano al cielo, fino allora esenti da ogni tributo in quanto destinati «al servizio di Dio», furono tassati. Per non cadere nelle terribili maledizioni che i libri dei Talapoini riservavano ai violatori

¹⁰⁵⁰ Lettera di Marcello Cortenovis, della fine 1784 cit. Mantegazza, ancora in Italia, ricevette dal cardinale Antonelli la sopracitata lettera di Marcello Cortenovis, datata 1° gennaio 1785 e indirizzata alla Sacra Congregazione, dove ripeteva esattamente quanto sopra affermato (cfr. ASBR, V.a I,2, plico 2, lettera di Gaetano Mantegazza ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, s.l., 1786 [originale inedito]). C'erano due vie per raggiungere la Cina dalla Città Nuova: una di sette giorni fino a Canton e l'altra di cinque; poi da Canton a *San Tada*, che significa «ponte di ferro», porta d'ingresso nella Cina, ci volevano almeno altri tre giorni.

¹⁰⁵¹ Lettera di Marcello Cortenovis, del 1° gennaio 1785 cit.

dei loro privilegi, i consiglieri del Re pensarono furbescamente di togliere i privilegi alle sole terre delle chiese, obbligando i coltivatori delle stesse a pagare i tributi; in questo modo dicevano che dalle chiese non pretendevano nulla.

Anche molti cristiani convertiti dai missionari si erano dovuti arruolare nell'esercito, facendo nascere nuovi interrogativi, puntualmente inoltrati a Roma:

- 1) «Quando il Re vol fare la solenne funzione di lavarsi il capo in pubblico, manda a pigliar acqua a tutti i fiumi del Regno; si dimanda se sia lecito ai cristiani andar a prendere la detta acqua o assistervi aiutando, per esser cosa di superstizione.
- 2) Se i cristiani che hanno schiavi gentili possano dare dinaro e mancie ai propri schiavi nelle loro feste, per soddisfar alle loro divozioni idolatre di limosine.
- 3) Così i Cannonieri: se possan alla feste della discesa dell'Angelo, che è il cominciamento dell'anno, ed all'altre feste solenni, ricevere que' piccoli regali e dar fuoco alli cannoni per dar segno della festa»¹⁰⁵².

Bodawpaya, forte della sua armata composta da più di centomila uomini — anche se «molti “inutili”»¹⁰⁵³ —, continuava a nutrire mire espansionistiche. Quando si ritenne pronto per realizzare i suoi progetti, l'11 novembre 1785 partì dalla capitale e, dopo una marcia di circa un mese, percorrendo cinque leghe al giorno, si scagliò contro il Siam, che con il Laos e i cariani erano nazioni tributarie. Nella campagna militare fu accompagnato anche da un migliaio di Talapoini e da altrettanti Bramini, nonché da molti artigiani e orefici, perché egli affermava di avere intenzione di costruire una pagoda proprio nel luogo dove Allon Prà, suo padre, era morto in una precedente spedizione contro quel Regno. Ma la penuria di viveri, che aveva già una volta salvato il Siam nell'ultima guerra condotta dal re Zingu-za, fece anche ora sentire i suoi effetti: il prezzo del riso, che in Martaban costava un lical al cesto, all'est di Martaban era salito fino a sette.

Ad Ava, intanto, erano stati reclutati tutti i cristiani addetti all'artiglieria, i quali precedevano con i loro cannoni dorati l'armata del Re. Ma anche i cristiani di Rangoon, particolarmente esperti nelle tecniche di navigazione, furono precettati e imbarcati a forza su diciotto bastimenti mercantili diretti a Mergui, per assicurare i rifornimenti all'armata che avanzava, seppur a rilento, nel Siam; ma erano già in ritardo, essendo par-

¹⁰⁵² *Ibid.*

¹⁰⁵³ BCJU, Fondo Principale, busta 4109/12 cit., lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, dal Pegù, Rangoon, 26 dicembre 1785 [copia inedita].

titi solo alla fine di novembre. I cristiani delle altre *aldee* non subirono diverso destino, perché finirono anche loro nelle file dell'armata che si trovava in difficoltà, sia perché le malattie l'avevano decimata, sia perché i siamesi, ritirandosi, avevano fatto terra bruciata dietro di loro, trasportando tutto il riso al sicuro, al di là del fiume Menam. Incurante di tutto, il Re, abbagliato dal potere, pensava, addirittura, che una volta conquistato il Siam sarebbe passato facilmente al Bengala:

«Ma qui infallibilmente resterà disingannato, se non lo è prima nel Siam, come tutti ce lo aspettiamo... — scriveva Marcello; — quello che vi è di sicuro è che questa terra è rovinata con questa spedizione più che se fosse caduta in mano de' nemici. Quelli che sono scappati all'arruolamento si sono ritirati nei boschi e nelle montagne, per non poter pagare i tributi esorbitanti che si esigono continuamente»¹⁰⁵⁴.

Consapevole della crescente ostilità nei suoi confronti, si era circondato di guardie del corpo, perché temeva non solo attentati, ma anche sollevazioni nel Pegù, nel Siam (dove gli abitanti erano tenuti come schiavi), nel Cascam e nell'Arakan. Per questo «i Siam[esi] li ha mandati tutti sulla frontiera della Cina e de' Cascani, insieme coi Pegu[ani], per allontanarli dal campo di battaglia, dove potrebbero sollevarsi e unirsi coi nemici e scuotere il duro giogo dei barma»¹⁰⁵⁵.

In quei tristi frangenti Marcello non disponeva più di nulla, e poiché con le ultime navi non erano arrivate provviste dall'Italia, fu costretto a prendere del denaro in prestito per sopperire alle necessità proprie e degli altri missionari. La difficile situazione turbava gli animi di tutti. Grondona si affrettò ad avvisare Marcello che ormai alcuni missionari erano passati dalle parole ai fatti, e che aveva «avuto una grande difficoltà d'impedire al Padre Roverizio di venire a Rangoon per passare in Italia, e che riceveva da Monlà una lettera del Padre D'Amato nella quale li fa sapere la risoluzione sua di non volere più restare in missione». Marcello, che non poteva far altro che attenderli, sospirava: «Io me li aspetto per darmi della pena, non per la loro compagnia, ma per trovarli del denaro per imbarcarsi essendo tutti e due nudi come la palma della mano, come si dice»¹⁰⁵⁶.

D'Amato, da tre anni in missione, poco dopo si ricredette e il 3 gennaio 1786 scrisse al Prefetto di Propaganda Fide, non tanto per supplicarlo di farlo ritornare in Europa, eventualità ormai remota, — «suppliche di questo tenore meriterebbero non solo la comune disapprovazione di tutti gli Eminentissimi suoi Colleghi, ma anche il disprezzo di chi osas-

¹⁰⁵⁴ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, Natale 1785 [originale inedito].

¹⁰⁵⁵ *Ibid.*

¹⁰⁵⁶ *Ibid.*

se presentarle» —, quanto per ottenere il permesso di essere inviato in Cina, per essere così messo in «stato di servirla efficacemente»; questa era la grazia che chiedeva: «Che io serva la Santa Congregazione nella Cina»¹⁰⁵⁷. A giustificazione di questo scriveva che il clima, il vitto e il modo di vita non «si confà col mio temperamento», per il quale ero continuamente malato, e inoltre la «solitudine, e lontananza degli altri Padri, co' quali non posso che abboccarmi di fuga qualche volta l'anno, sono amarezze e melanconie, sotto le quali l'animo mio soccombe». Nei momenti più duri, la Cina rappresentava dunque per i missionari il grande sogno, l'ultima speranza.

Marcello nonostante tutto resisteva, anche se riconosceva che «della vita più non bisogna far molto conto, da tutte le bande vi è da temere»¹⁰⁵⁸. E poco più tardi, alla fine del 1786, sconsolato, scriveva al fratello Angelo:

«Ma che vi scriverò? Altro che miserie! La morte di Monsignore Percoto è l'epoca della decadenza di questa missione. La morte di Don Gherardo si può dire l'epoca della decadenza di questo Regno; a quella non poco ha influito la detta morte»¹⁰⁵⁹.

Gaetano Mantegazza si appresta a tornare in Italia

Il dibattito acceso in Italia attorno alla possibile rinuncia della missione nei regni di Ava e di Pegù, aveva favorito il ritorno in patria del padre Ambrogio Miconi, felicemente avvenuto il 23 dicembre 1783.

Il missionario, ansioso di comunicare a Propaganda Fide «i bisogni urgentissimi della missione», una volta ristabilitosi dalle fatiche del viaggio e trovato il denaro necessario a saldare le spese sostenute per il tragitto da Lisbona a Genova (contratte nella capitale portoghese con il signor Belloni, pari a sessanta scudi romani), intendeva avviarsi senza indugio a Roma. Ma durante il soggiorno nella casa milanese di San Barnaba — era la primavera del 1784 — contrariamente alle attese, tardò alquanto nel presentare al Padre Generale Peruzzini la tanto attesa *Relazione* sullo stato della missione, a motivo delle cose «stravagantissime» da lui sentite circolare, senza alcuna cognizione di causa, una volta tornato in Italia e per «non potere io darne [notizie] e molto favorevoli e secon-

¹⁰⁵⁷ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 38 [1785-1787], ff. 321r-322v, lettera di Giuseppe D'Amato al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Monlà, 3 gennaio 1786 [originale inedito].

¹⁰⁵⁸ Lettera di Marcello Cortenovis, del Natale 1785 cit.

¹⁰⁵⁹ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, 20 novembre 1786 [originale inedito]. Incluso in questa lettera vi è un interessante foglietto riportante in sinossi diversi termini secondo l'uso delle lingue locali.

do i miei desideri; [questo] è stato il vero motivo di sì lungo mio ritardo a scriverle... non potendo io in alcun modo adattarmi al costume di quasi tutti i missionari e viaggiatori d'ingrandire, non che inventare, le cose»¹⁰⁶⁰. Pressato dalle richieste, decise comunque di mettere per iscritto almeno due ammirevoli episodi che avevano visto come protagonisti le due «colonne» della missione, i vescovi Giovanni Percoto e Gherardo Cortenovis. Con questo intendeva far comprendere al Padre Generale che «sebbene non le scriva relazioni diffuse, da questi soli due fatti [capirà] quanto abbia ragione di rallegrarsi e benedire Dio»¹⁰⁶¹.

Il primo episodio accadde nel febbraio del 1775. Lo stesso Miconi, che si trovava gravemente ammalato a Nebek, inviò a mons. Percoto una lettera nella quale lo informava delle sue pessime condizioni di salute. Il Vescovo la ricevette di notte, mentre si trovava in viaggio nella giungla da Sabauroa a Monlà, lentamente trasportato da una traballante «carretta» e «appena letta la mia lettera, senza cenare, prendendo solo una tazza di caffè, fece subito tornare indietro la sua carretta con lunghe giornate, senza quasi far riposare i buoi che la tiravano (in quei paesi solo il Re può mettere cavalli sotto le carrette, e sarebbe per gli altri pena di morte il mettervi cavalli)»¹⁰⁶². Giunto al suo povero capezzale, dopo qualche giorno si rese conto che le sue condizioni di salute non potevano migliorare, né attraverso la somministrazione delle medicine locali, né grazie alle cure di frater Romualdo Bergonzi. La situazione era disperata. Allora l'ammalato, credendo ormai di morire, scrisse le sue ultime memorie, nelle quali dava utili indicazioni per le chiese di Sabauroa, Nebek e Ava, che aveva fino allora saggiamente governato, e implorò le ultime preghiere dei suoi amati confratelli.

Durante l'agonia, improvvisamente ebbe la forza di chiedere la benedizione di mons. Percoto con le reliquie dei Santi che portava con sé. Egli stesso racconta quello che accadde: «Benedetto XIV quando era Arcivescovo di Bologna insegnava ai suoi parrocchiani a benedire gli ammalati colla preghiera posta nel Rituale romano; e principiato a leggermi la preghiera suddetta, giunto alla metà, mi sentii quasi tutto levato l'affanno di petto che da tanti giorni grandemente mi obbligava, e da quel punto in poi sempre più migliorai di modo che, dopo cinque giorni, giudicò potermi lasciare e proseguire la visita della missione, che aveva interrotta»¹⁰⁶³.

Appena terminato di pronunciare la formula della benedizione, l'infermo, avendo sperimentato tutta la sua efficacia, chiese a Monsignore di

¹⁰⁶⁰ Lettera di Ambrogio Miconi, del 7 aprile 1784 cit.

¹⁰⁶¹ *Ibid.*

¹⁰⁶² *Ibid.*

¹⁰⁶³ *Ibid.*

fare altrettanto anche con un cristiano convertito, Filippo Belém, maestro di lingua e di canto nella chiesa di Nebek, anche lui gravemente ammalato¹⁰⁶⁴; ma, con sorpresa, Percoto non acconsentì: «Per dare tali benedizioni bisognava sentirsi certa ispirazione, quale per tal soggetto non provava, quantunque gli fosse grandemente caro per essere de' primi giovani che avevano servito la chiesa di Nebek ed averla per molti anni, in tempo che era solo, custodita»¹⁰⁶⁵. Pochi giorni dopo quel cristiano morì!

Il secondo episodio riguarda mons. Gherardo. Come sappiamo, prima di lasciare la missione per essere consacrato Vescovo, aveva espresso il desiderio che suo fratello Marcello si recasse a Nancauri, nelle isole Nicobar, al posto di Del Fantasia che vi aveva rinunciato. Ma dissuaso dai suoi confratelli a motivo della lontananza, della insalubrità del luogo e delle esigenze locali della missione, rinunciò ad attuare il suddetto proposito. Gherardo meditava di andarvi personalmente, ma, prima di partire, volle fare la confessione generale proprio al Miconi, confidandogli che «gli pareva di andare a morire!»¹⁰⁶⁶. Successivamente, appena consacrato, una volta sbarcato in quelle isole, a Nancauri spirò dopo pochi giorni. Proprio nel momento della sua morte, Marcello, che «stava a Rangoon, si sentì chiaramente chiamare da padre Gherardo per nome e darci un addio; ne notò la notte»¹⁰⁶⁷. Ricevuta successivamente la triste notizia della sua morte, Marcello constatò che il momento del suo trapasso coincideva perfettamente con quella data!

Miconi non tardò, comunque, a scrivere l'attesa *Relazione* sulla missione, che fu presentata a Propaganda Fide nel giugno 1784, con il titolo *Relazione della Missione de' Regni d'Ava, e Pegù*¹⁰⁶⁸. Essa, mettendo in luce la peculiare situazione di quei Regni, con forza evidenziava la disperata necessità di provvederla di nuovi missionari:

¹⁰⁶⁴ Questo episodio è narrato dal Miconi anche nella sua *Relazione della Missione de' Regni d'Ava e Pegù... giugno 1784* cit. Tale *Relazione*, nota al Boffito (*Biblioteca* cit., II, p. 482), è rimasta invece sconosciuta al Gallo e al Carmignani.

¹⁰⁶⁵ Lettera di Ambrogio Miconi, del 7 aprile 1784 cit.

¹⁰⁶⁶ «Per il grande timore che aveva del mare, fece che si imbarcasse come se andasse a una morte sicura, che parve che la prevedesse dicendo ai suoi amici che pregassero per lui perché andava per un viaggio ben lungo, volendo intendere per il viaggio dell'eternità» (lettera di Marcello Cortenovis, della fine 1784 cit.).

¹⁰⁶⁷ Lettera di Ambrogio Miconi, del 7 aprile 1784 cit. Da qualche anno Marcello si era trasferito a Rangoon a motivo delle gravi difficoltà sorte a Monlā, che lo avevano fiaccato nel fisico e nello spirito sia per gli scrupoli, che nuovamente erano tornati a infastidirlo, sia soprattutto per la già ricordata «grande persecuzione che gli movea un Apostata dai suoi cristiani, e che si era fatto capo dei gentili suoi nemici; e per liberarsi una volta da una falsa accusa datagli da costui in giudizio, dovette pagare ingiustamente il valore di sessanta pezze di Spagna» (ABMo, Cartella M, fascicolo II, lettera di Giovanni Domenico Cortenovis al fratello, Bergamo, 28 aprile 1784 [copia inedita]). A Rangoon curava circa un migliaio di cristiani, predicava in tutte le feste liturgiche in lingua portoghese, e riusciva ad ascoltare le confessioni in lingua barmana.

¹⁰⁶⁸ *Relazione della Missione de' Regni d'Ava e Pegù... giugno 1784* cit.

«Sarò creduto ingiurioso, esagerato, se dicessi che nei regni d'Ava e Pegù la religione cristiana vi gode maggiore libertà che in tutti i paesi soggetti a' Maomettani, che in tutti i luoghi degli Olandesi, degli Inglesi e de' Francesi nell'Indie orientali, e che in tutta l'Europa stessa. E pure mi sarebbe facilissimo il provarlo, tralasciando ancora le esenzioni da tutte le tasse e i privilegi grandissimi che i cristiani si godono per la costante fedeltà da essi a' suoi sovrani mostrata; in qual parte d'Europa, per parlare di quel paese, in cui pare maggiore l'esagerazione dell'asserzione, in qual paese non dirò un semplice Parroco, ma un Vescovo dispone a sua volontà della Cristianità a sé soggetta? Dove [invece] ne' regni d'Ava e Pegù i Padri non solo i gentili co' suoi seguaci, ma ancora nostri cristiani hanno la libertà di castigare i trasgressori della legge, né mai né il Padre, né i ministri vi si oppongono, avendone e dal costume ed in scritto tutto il potere, purché il castigo sii proprio di un Padre, e di comporre coll'assistenza de' più vecchi le liti civili e criminali che tra cristiani e cristiani insorgono, per liberarli dalle spese enormi che occorrono ne' tribunali secolari de' gentili, per le quali in mancanza di sostanze son'obbligati a vendere i figli, ed anche se stessi. In questo felice stato si trovava la cristianità de' regni d'Ava e Pegù [al tempo] di Miazza Prà»¹⁰⁶⁹.

Quasi avvertisse con trepidazione quello che là stava accadendo, egli stesso si diede da fare in ogni modo per cercare nuovi volontari. Il suo pensiero, infatti, era costantemente rivolto a coloro che aveva lasciato in quelle terre lontane: «Sono fuori di missione, ma l'amo come se vi fossi; mi è riuscito con segretezza d'assicurare due ottimi giovani per la vigna [saranno i futuri padri Alessandro Azimonti e Claudio Buttironi] contro i tanti, che [la] vorrebbero veder abbandonata»¹⁰⁷⁰.

Infatti, come abbiamo già ricordato, fin dal 1783 la situazione politica nella missione era precipitata in gravi disordini, i cui deleteri effetti si facevano sentire anche sui cristiani che, vedendo il cattivo esempio dato dallo stesso Re abbandonatosi al vino, erano «divenuti pel vino quasi animali»¹⁰⁷¹. I missionari, inoltre, erano preoccupati non poco delle conseguenze per la scelta di Bodawpaya della nuova capitale, Amrapura¹⁰⁷²

¹⁰⁶⁹ *Ibid.*

¹⁰⁷⁰ Lettera di Ambrogio Miconi, del 7 aprile 1784 cit.

¹⁰⁷¹ Lettera di Marcello Cortenovis, del 10 dicembre 1783 cit.

¹⁰⁷² Marcello assistette con i suoi occhi alla distruzione di Ava e al trasferimento della popolazione nella nuova città. I due Regni di Ava e Pegù furono unificati al termine della guerra, dopo che l'antica capitale, Ava, fu distrutta e costruita quella nuova: Amrapura. I popoli si mischiarono e furono chiamati indistintamente peguani, barma o barmani. Il nuovo regno creatosi era così esteso da eguagliare (in circonferenza) due volte il territorio della Francia. A mezzodi e a levante confinava con i regni del Siam, Laos e Turam; a ponente con il golfo del Bengala, estendendosi fino a Tenasserim; a settentrione con il regno del Rutan. I fiumi più grandi erano l'Ava e il Pegù, anche se quest'ultimo era di dimensioni più ridotte. La nuova capitale voluta da Badosachen, usurpatore, era Amrapura (città di sicurezza e di sanità), che era stata edificata a tre leghe da Ava, sulla sponda destra a oriente del grande fiume. Il 10 maggio 1783 Badosachen ne prese ufficialmente possesso con fastose cerimonie, accompagnate dai riti superstiziosi ordinati dai

— «città immortale» —, ed erano costretti a spostamenti continui di *aldea* in *aldea*, in cerca di zone più sicure e per non vedere disperdere quanto con fatica avevano seminato.

Marcello, ad esempio, aveva lasciato Rangoon il 1° gennaio 1783 per recarsi a Nebek, al fine di assumere la direzione del seminario in sostituzione di Luigi Grondona, destinato, a sua volta, alle *aldee* nel Nord del paese¹⁰⁷³. A Nebek, a causa dei torbidi politici, una volta fattovi ritorno anche Grondona, decisero ambedue di rimanere, aspettando i due padri «napoletani», D'Amato e Sangermano, che ancora erano in viaggio; vi giunsero il 21 luglio 1783¹⁰⁷⁴. Così Luigi Grondona fissò la sua residenza in Khiansarua, mentre Antonio Re poté trasferirsi a Rangoon dove, nel mese di settembre, se la vide proprio brutta quando una notte cinquecento ribelli peguani si impadronirono della città, trucidando il Principe

Bramini. Il 14 giugno 1783 gli abitanti della vecchia capitale furono costretti ad abbandonare la loro città e a trasferirsi ad Amarapura, situata in luogo più sfavorevole e paludoso; contava allora duecentomila abitanti. Badosachen prese questa decisione, persuaso che «la fondazione di una nuova Capitale lo potesse far riguardare come il ceppo di una nuova dinastia. Per dare ancora qualche plausibile pretesto alla premeditata fondazione dichiarò che nel recinto della Reggia ove nelle passate guerre si era sparso molto sangue umano, non conveniva più che un Re risiedesse, e che la sua intenzione era di abbandonare la vecchia, e fondare una nuova Capitale» (*Ristretto con sommario... del padre Galazzi*, p. 2, in *Sacra Congregazione Particolare de Propaganda Fide* cit.).

¹⁰⁷³ In occasione delle solenni celebrazioni della Settimana Santa di quell'anno, Marcello pensò di trasferire ad Ava «in ballone» l'intero Seminario, rimanendovi con i suoi studenti per circa un mese; probabilmente per attirare l'attenzione della Corte. Infatti, una volta ritornato a Nebek con i suoi seminaristi, fu richiamato il giorno dopo ancora ad Ava. Ma, sapendo che vi era stato convocato anche Luigi Grondona, che si trovava a Khiansarua, Marcello si recò dal Ministro dicendogli che «era bene aspettare l'altro padre che sapeva parlare barma, e che era più capace di soddisfare alle curiosità di medicina, di segreti che desideravano sapere da noi» (lettera di Marcello Cortenovis, del 10 dicembre 1783 cit.). La Corte, nel frattempo, si stava trasferendo ad Amarapura. Quando Luigi arrivò ad Ava il 12 maggio era troppo tardi, la Corte si era già trasferita nella nuova capitale, seguita da una imponente armata di elefanti, di «balloni» e di soldati. Marcello decise allora di attendere in Ava la chiamata del Re, ma, stanco di aspettare inutilmente, il 30 maggio partì da Ava per far ritorno a Nebek, mentre solo per la festa di S. Giovanni Battista fu permesso al padre Luigi di fare altrettanto.

¹⁰⁷⁴ Marcello seppe così che, alla data della loro partenza dall'Italia, non era ancora giunta in patria la notizia della morte del fratello. Trovarono Marcello in buone condizioni. La salute lo aveva sempre accompagnato «in tutte le disgrazie e spirituali e temporali di queste terre e missioni, che ci sono arrivate dopo la morte del Venerabile, diciamo pure, del Venerabile ed instancabile Monsignore Percoto, e molto di più dopo quella di Don Gherardo» (*ibid.*). Egli, nonostante tutto, si manteneva sereno e poteva vantare un'esperienza non da poco: era stato cinque anni a Monlà (a nord ovest di Ava e a cinque giornate da essa), poi a Rangoon per altri cinque anni e, infine, per un lungo periodo a Nebek (*aldea* a una giornata e mezza a sud ovest di Ava) dove aveva diretto il seminario; ora, arrivati i due confratelli «napoletani», la lasciava, per visitare le altre *aldee* dei cristiani nel Nord del Regno. Passò prima a Monlà, poi ad Ava — «per restar colà fino a che non sia trasferita la chiesa vicino ad Amarapura dove dimorano tutti i cristiani che erano in Ava, essendo stata Ava distrutta ed abbandonata, desolato il palazzo reale e le case tutte per motivi di superstizione» (*ibid.*) —, e infine, a Natale, si recò nella nuova capitale, posta a tre leghe sopra Ava, mentre nel Regno continuava la confusione dovuta a sollevazioni e congiure politiche.

e la sua famiglia (per la cronaca, furono cacciati dai barmani pochi giorni dopo).

In questa difficilissima situazione Gaetano Mantegazza decise di tornare a Roma. Non era stato immune dal desiderio di lasciare la missione, anche se fu spinto a questo proposito da altri motivi, tra i quali «il prossimo, ed efficace è stato l'occasione d'una nave che veniva direttamente in Europa, dove sono arrivato così tosto come sarei arrivato a Pondichéry, se fossi andato colà per la prima nave che v'era destinata»¹⁰⁷⁵. Mantegazza desiderava riposarsi e, se possibile, rimanere in Italia:

«Quanto a me tutto l'avvantaggio è di star meglio ora, ed esser più in forze che l'anno passato. Oltre a questi vantaggi par che vostra Riverenza me ne prometta degli altri dicendomi che otterrò quanto desidero; che direbbe Vostra Riverenza se quel ch'io desidero sarebbe di rinunciare al Vicariato Apostolico, e restar in Italia? Anche il Padre Don Marcello, a quel che ho inteso, cerca di ritornare: per le medesime ragioni adunque io debbo cercar di qui rimanere. Né già resterebbe priva la missione di chi conosce il paese, e ne sa la lingua; giacché riman colà il Padre Grondona, il qual fra poco saprà ben la lingua e già conosce il paese, e vi si fa voler bene. Tutto il bisogno è di provveder la missione di nuovi soggetti; ma tocca alla Sacra Congregazione a far sì che il nostro Ordine o rinunzi a quelle missioni o prenda un sistema per provvederle continuamente di missionari. La sola cosa che mi ha fatto sospendere la rinunzia al Vicariato Apostolico, è lo scompiglio presente e lo smembramento della nostra Provincia; sicché in Lombardia io non sarei più Barnabita, e altrove sarei un intruso. Ciò nonostante non ho ancora affatto deciso»¹⁰⁷⁶.

Ma un gran peso nella sua decisione ebbero soprattutto le pressioni di un Talapoino che, convertitosi alla fede cristiana e ora gran benefattore della missione, desiderava ardentemente vedere di persona il Sommo Pontefice. I vantaggi del suo rientro, oltre alla sua ordinazione episcopale, sarebbero così stati molteplici:

«I vantaggi di questa mia venuta sono: uno il rifare i caratteri per la stampa barmana — da ritenersi pertanto certamente andati perduti nelle spedizioni precedenti! —, e già si stan facendo i punzoni, e prima di Natale comincerò a stampare la dottrina cristiana grande, che per buona sorte ho portato meco e questa con un picciol libro di orazioni sarà quanto è necessario ai Cristiani di colà; l'altro vantaggio è d'informare la Sacra Congregazione non solamente di quanto appartiene alla nostra Missione, il che in poco si può fare, ma ancora di quel che spetta a tutta la storia del Paese [si riferisce a quella che sarà la sua opera più famosa: *La Relation...*], il che io non avrei mai pensato a fare dimorando colà, perché, a dir vero, noi

¹⁰⁷⁵ ASBR, V.a I,2, plico 2, lettera di Gaetano Mantegazza ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Roma, 8 novembre 1784 [originale, pubblicato in parte dal BOFFITO, *Biblioteca cit.*, II, p. 405].

¹⁰⁷⁶ *Ibid.*

colà dell'India non molto c'interessiamo delle curiosità di quei che sono in Europa»¹⁰⁷⁷.

Pertanto, dopo aver affidato la missione a Luigi Grondona, Mantegazza lasciò Rangoon il 4 gennaio 1784 a bordo della nave francese *Bien-venu*, diretta a Bordeaux, accompagnato proprio dall'anziano ex Talapoino — dell'età di sessantasei anni, «convertito alla fede cristiana dal Percoto e battezzato per questo [sei anni prima] dal Mantegazza col nome di Giovanni Maria Sau [o Saw o Zau o Tsau]»¹⁰⁷⁸ —, e da Pio Ngai, ovvero Nai o Nga, un giovane barmano ventenne, originario di Ava, figlio di cristiani¹⁰⁷⁹.

Quando approdarono all'isola di Francia, i Padri della Missione li accolsero con grande cordialità e affidarono al Mantegazza altri tre giovani originari del Madagascar, che erano stati destinati al Collegio di Propaganda Fide. Durante il viaggio tutto andò per il meglio, fino a quando, dopo appena sette mesi di navigazione, il 19 luglio dello stesso anno, imboccato il fiume che portava a Bordeaux, a sedici leghe dalla città la nave fece inaspettatamente naufragio: furono comunque fortunati perché si salvarono tutti e i loro bagagli recuperati. Dopo aver toccato Marsiglia e Genova, arrivarono a Roma il 9 settembre 1784, dopo appena otto mesi di viaggio, un record assoluto per quei tempi!

¹⁰⁷⁷ *Ibid.*

¹⁰⁷⁸ ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Felice Bolognini a Pier Maria Cortenovis, Asti, S. Martino, da Roma, 10 settembre 1784 [originale inedito]. «Uomo di sottile ingegno, acuto nelle riflessioni, vissuto sempre secondo i principi naturali e la dottrina della sua Religione, onestamente e religioso, amante del bene e della verità. Ha moglie e sei figlioli. Ha servito il suo principe nel militare e ha guereggiato con molto valore. È nato Talapoino e tra essi è un uomo di gran credito e gran fervore. Per zelo di perfezione si era ritirato ne' boschi a vivere tra le fiere pascendosi di radici e di erbe; cosicché andava il popolo a ritrovarlo per vedere un prodigio di santità. Questo uomo nelle tenebre, senza avvedersene, cercava Dio perché amava il bene e cercava la verità. Ed ecco come Dio si è lasciato da lui ritrovare. Il nostro missionario Padre Re sentì compassione di quest'anima, cercò d'andarlo a vedere nella foresta, ma ebbe paura delle tigri e non trovò alcuno dei cristiani che si sentisse di andare con lui. Prese dunque il ripiego di fargli avere un biglietto d'invito per mezzo dei suoi Talapoini, scrivendogli che un missionario cristiano bramava di parlargli. Egli si informò dei costumi e della vita del missionario e, sentendo che menava una vita austera, ne fece concetto e si determinò di parlargli. Venne pertanto un giorno al piccolo nostro collegio di Rangoon. Non vi era in quel giorno Padre Re, ma si trovò Monsignor Percoto e a questi espose il motivo della sua venuta, per cui introdusse discorsi di religione e Iddio, che lo aveva predestinato, cominciò a spargere in lui quella luce con la quale poi lo ha condotto alla vera credenza» (BCJU, Fondo Principale, busta 4109/12 cit., lettera di Luigi Rossi, Genova, S. Bartolomeo degli Armeni, 30 gennaio 1787 [copia inedita]).

¹⁰⁷⁹ Cfr. ASBR, V.a I,2, plico 2, lettera di Gaetano Mantegazza ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Roma, S. Carlo ai Catinari, 15 dicembre 1784 [originale, citato dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 27]. Nella medesima lettera si trova un foglietto riportante una scrittura in caratteri cinesi. Pio Ngai era un «giovinone di morigerati costumi, sanissimo, di molta pietà e di un gran talento. Intende bene l'italiano e parla assai bene con pronuncia romana. Egli ha assistito alle due stampe in lingua bramana fatte in Propaganda» (lettera di Luigi Rossi, del 30 gennaio 1787 cit.).

Appena giunto nella capitale, Mantegazza si recò nella quiete della casa di S. Carlo ai Catinari, dove però ben presto, già il 15 dicembre 1784, comprese che le sue speranze di rimanere in patria sarebbero andate deluse:

«Senza essere né utile né necessario, ho dovuto finalmente risolvermi a ritornare nelle Indie. Avrò almeno la consolazione di condurvi altri due missionari, i quali saranno il P. Azimonti e il P. Buttironi: ne verrebbero ancora qualch'altro, ma la Sacra Congregazione, per ora, non ne vuol mandare più di due»¹⁰⁸⁰.

Grazie al prezioso aiuto di Pio Ngai, fece fondere altri nuovi caratteri dalla tipografia di Propaganda Fide sulla base delle matrici punzonate, molto esatte ed eleganti, con le quali curò la stampa dell'*Alphabetum Barmanum seu regni Avenis*, Romae 1787. Nella sua prefazione scritta dall'abate Amaduzzi, Mantegazza prometteva la successiva stampa del Catechismo cattolico in barmano, composto da mons. Giovanni Percoto, che uscì col titolo *Catechismus pro barmanis*, con successiva versione latina e note del cardinal Prefetto Antonelli e del cardinal Gerdil¹⁰⁸¹, e quella di un libro di Orazioni: *Preces Christianae barmanorum lingua atque litteris editae*. Infine compose i *Dialoghi tra un Kbièn selvaggio ed un Siamese ex-Talapoino*¹⁰⁸² e l'importantissima *Relation des Royaumes d'Ava et Pégou*.

1) *Relation des Royaumes d'Ava et Pégou*, 1784¹⁰⁸³.

La *Relazione* ha il pregio di essere il primo documento scientifico sulla Birmania giunto in Occidente. Essa precede di undici anni la *Relazione* del colonello Symes¹⁰⁸⁴ e due successive importanti opere, quella del

¹⁰⁸⁰ Lettera di Gaetano Mantegazza, del 15 dicembre 1784 cit.

¹⁰⁸¹ *Interpretatio Catechismi pro barmanis cui barmana lingua titulus est liber quo modus traditur cuilibet nationi servandus, tum in credendo, tum in agendo, iuxta Dei revelationem, ac legem*, Romae 1786.

¹⁰⁸² Cfr. lettera di Angelo Cortenovis a Pier Maria, suo fratello, Asti, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 28 settembre 1785 in *Elogio e lettere familiari* cit., 28 settembre 1785, p. 311.

¹⁰⁸³ G. MANTEGAZZA, *Relation des Royaumes d'Ava et Pégou*, 1784 in ASBR, V.a, III, a-d, a, [originale più copia]. «Ha fatto in francese una relazione distinta di quel paese assai bella, ma in più quinterni» (ABMo, cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Felice Bolognini a Pier Cortenovis, Roma, 11 settembre 1784 [originale inedito]). Fu pubblicata nella lingua originale francese dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit. (vedi anche dello stesso autore l'articolo *Il bicentenario della prima relazione scientifica sulla Birmania*, in «Barnabiti Studi» 1 (1984), pp. 149-156). Si preferisce usare il titolo in francese, benché lo scritto del Mantegazza non abbia un vero e proprio titolo. Boffito, suggerendo di dedurlo dalle prime righe della lettera di dedicazione dell'opera al cardinale Antonelli, lo chiamò *Abrégé d'histoire barmane* (cfr. *Biblioteca* cit., IV, p. 415); ma la natura del lavoro è tale, che si presta a definirsi più propriamente una «Relazione» e, difatti, fu chiamata principalmente *Relazione*, a volte *Relazione dei Regni di Ava e Pegù*, a volte, più semplicemente, *Storia Barmana*.

¹⁰⁸⁴ SYMES, *An Account of Embassy* cit.

missionario barnabita Vincenzo Sangermano, *Relazione del Regno Barmano*, edita a Roma nel 1833, a cura di Francesco Galazzi, e quella di Leonardo Fea, *Quattro anni fra i Birmani e le tribù limitrofe*, pubblicata a Milano nel 1896. La *Relazione* fu scritta dal Mantegazza durante il viaggio che lo riportava in Italia nel 1784¹⁰⁸⁵, per distrarsi dal «forzato ozio della traversata»¹⁰⁸⁶, e fu illustrata da una grande carta geografica, opera sempre del medesimo autore, che risultò essere la prima in assoluto della Birmania. L'opera, come appare dalla lettera dedicatoria al cardinale Antonelli, fu scritta dal Mantegazza per aiutare i futuri missionari che là si sarebbero recati. Infatti, appena giunto in Italia, egli ricevette numerose richieste di informazioni su quelle terre, in particolar modo da Angelo Cortenovis, come attestano le numerose lettere custodite nell'Archivio Storico dei Padri Barnabiti di Roma¹⁰⁸⁷.

La *Relazione*, con un linguaggio scorrevole e piacevole, si sofferma sugli usi e costumi della popolazione birmana (ricercandone le sue origini etniche), sul Buddismo, sulla demonolatria e superstizioni locali, sulle leggi e sull'organizzazione sociale del paese (delineando la storia della dinastia regnante e le maggiori guerre e tecniche di combattimento), sulla flora, fauna, geografia, lingua e grammatica. Ma una volta che mons. Mantegazza ripartì dall'Italia per far ritorno in Birmania, l'iniziale interesse per la sua fatica andò calando e, dopo la sua morte, la *Relazione* fu dimenticata nell'Archivio romano. A questo oblio contribuì la successiva pubblicazione, curata dal padre Francesco Galazzi, della *Relazione del Regno Barmano* di Vincenzo Sangermano che attinse notevolmente dall'opera del Mantegazza¹⁰⁸⁸. Questa ipotesi viene avvalorata anche dal luogo del rinvenimento dell'originale della *Relazione* del Mantegazza, trovata dal Boffito

¹⁰⁸⁵ «Mais étant parti du Pégou sur un vaisseau français pour revenir en Europe, il m'a paru très juste de m'occuper dans le loisir de la traversée à écrire au moins en abrégé une relation de tout ce qui appartient au pays, où j'avais demeuré près de onze ans, autant pour tromper l'ennui du vaisseau, que pour pouvoir satisfaire à la curiosité de ceux, que l'on rencontre, ou à qui l'on a à faire en Europe» (cfr. la lettera dedicatoria del Mantegazza, che accompagna la medesima opera al cardinale Antonelli).

¹⁰⁸⁶ Cfr. CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 29. Erroneamente il Boffito (*Biblioteca* cit., II, p. 397) afferma che il Mantegazza la scrisse nel soggiorno romano, probabilmente perché la lettera dedicatoria al Cardinale Antonelli porta la data «Roma 1784».

¹⁰⁸⁷ Cfr. le diverse lettere originali del Mantegazza scritte da Roma al padre Angelo Cortenovis, in particolare quelle del 30 aprile (Bologna, S. Lucia), e 5 ottobre 1785 (Udine, S. Lorenzo Giustiniani) in ASBR, V.a I,2, plico 2 [originali inedite]; le lettere di Angelo Cortenovis scritte da Udine a Pier Maria, suo fratello, dell'11 maggio 1786 e il 14 giugno 1786, in *Elogio e lettere familiari* cit., rispettivamente alle pp. 317-318 e 322; la lettera di Claudio Buttironi ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Bologna, S. Paolo, 3 aprile 1786 in ASBR, V.a I,1, fascio B, [originale inedito], con la quale gli comunicava di avere trattenuto per sé le due carte geografiche del Mantegazza per farne una copia.

¹⁰⁸⁸ In questo senso vedi i numerosi esempi riportati dal Carmignani nella sua opera *La Birmania* cit., pp. 39-40. Tesi avvalorata anche dalla vicinanza del Sangermano al detto Padre nella vita della missione.

nell'Archivio Storico dei Padri Barnabiti di Roma proprio fra le carte del Sangermano, dove tuttora si trova¹⁰⁸⁹; due copie della *Relazione* del Mantegazza furono da lui rinvenute una a S. Alessandro di Milano e l'altra nella Biblioteca Comunale di Udine¹⁰⁹⁰.

La *Relazione* del Mantegazza passò inosservata anche al padre Luigi Gallo, che non la citò nella sua *Storia del cristianesimo nell'Impero Barmano* e, forse proprio per questo, Orazio Premoli, nella sua *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825*, continuò ad ignorarla. Non si conoscono i motivi di questa dimenticanza, che appare inspiegabile soprattutto per il fatto che la *Relazione* fu citata più volte sia nell'*Epistolario* del padre Mantegazza sia nelle *Lettere familiari* di Angelo Maria Cortenovis. Infine, fu restituita alla luce della conoscenza con la pubblicazione, nella lingua originale francese, a cura del professor Carmignani nella sua opera, già citata più volte, *La Birmania*¹⁰⁹¹.

2) *Dialoghi tra un Khién selvaggio e un Siamese ex Talapoino*, 1785¹⁰⁹².

Una nota del Carmignani apparsa sul periodico *Italia Cattolica*, n. 9-10 (1949), recitava: «Un manoscritto ancora inedito ed un libro poco noto hanno rivelato all'occidente il buddhismo birmano». Il libro poco noto era il *Trattato della Religione cristiana in confutazione della Barmana in*

¹⁰⁸⁹ Cfr. BOFFITO, *Biblioteca cit.*, II, pp. 415-416.

¹⁰⁹⁰ Cfr. *ibid.*, IV, Appendice, pp. 415-416. Ora tale copia non si trova più nella casa di S. Alessandro, mentre l'altra è tuttora presente nella Biblioteca Civica di Udine (BCJU, Fondo Principale, b. 1276); quella indirizzata al cardinale Antonelli è custodita nella Congregazione di Propaganda Fide a Roma (APF, S.C. *Indie Or.-Cina*, Miscellanea 10, Gaetano Mantegazza, *Abregé d'Histoire barma*).

¹⁰⁹¹ Scorrendo le righe di questa *Relazione* si possono ricostruire, tra le altre cose, alcune serie difficoltà che i missionari incontrarono nel dialogo con il buddhismo. Ad esempio, il tema fondamentale dell'esistenza di Dio, specialmente in campo filosofico, non riscuoteva per loro alcun interesse perché, come già sappiamo, non credevano in un Dio creatore del cielo e della terra. Essi non avevano la cognizione della creazione *ex nihilo*; tutto era opera degli spiriti, dei Nat. Con queste parole Mantegazza descrive il curioso dibattito che su questo tema ebbe con un talapoino: «Puisque ces Dieux, ai-je dit plus d'une fois à des Talapoins et à d'autres, puisque ces Dieux pullulent en si grand nombre, ils font bien de mourir, car on ne sauroit déjà plus où les mettre. Mais ne seroit-il pas mieux qu'un de ces Dieux, sans jamais mourir, continuât toujours avec sa toute puissance à faire notre bonheur et à jouir lui-même de tout ce dont peut jouir un être tout-puissant?». Cela ne doit pas être, m'a-t-on toujours répondu; la toute-puissance n'exempte pas Dieu de mourir, ainsi qu'elle ne l'empêche pas de vieillir et d'être malade: «Dieu doit mourir». «Donc il n'est pas Dieu», reprenois-je, et après avoir exposé de mon mieux l'auguste idée que nous avons de Dieu, je demandois si cela ne valoit pas mieux «Oui, m'aton franchement répondu plus d'une fois, mais un tel Dieu (ajoutoit-on froidement) n'existe pas, et tout ce que vous me dites là est très beau pour flatter votre imagination et en imposer aux ignorants... où trouver cet Esprit immense, immortel etc.? où est-il Créateur? Belles chimères... Voilà le réponses ordinaires des lettrés à tous les raisonnements les plus forts. Après cela, qu'on définisse ce que c'est qu'être athée et qu'on voie ce qu'il faut dire des Barmas» (CARMIGNANI, *La Birmania cit.*, p. 147).

¹⁰⁹² Pubblicato nella collana diretta da Giorgio de Finis cit.

forma di dialogo tra un Cristiano ed un Talapoino, del padre Giovanni Maria Percoto, mentre l'inedito era i *Dialoghi* del Mantegazza, che furono pubblicati per la prima volta nella collana di Giorgio de Finis nel 1996.

Quest'opera fu scritta dal Mantegazza durante il suo soggiorno romano nella casa di San Carlo ai Catinari tra il 1785 e 1786, e fu concepita dall'Autore come completamento della sua *Relazione*, soprattutto per la parte riguardante la religione dei Birmani¹⁰⁹³. Nella lettera dedicatoria, inviata al Segretario di Propaganda Fide, mons. Stefano Borgia, l'Autore ne illustrò gli intenti:

«Io avea cominciato questi Dialoghetti nella lingua de' Barmani, perché servissero di una qualsiasi confutazione della religion loro; ma essendo io ritornato per qualche tempo in Italia, li ho ricominciati e finiti in Italiano per dar a conoscere a' nostri curiosi la religione de' Talapoini alquanto più specialmente di quel che sia finor conosciuta e, principalmente, acciocché quegli, che destinati sono alle nostre Missioni, veggano gli errori ch'essi vanno a combattere e in poche ore intendano il sistema di quella religione, ch'io appena ho conosciuto in dieci anni». Prosegue ancora il Mantegazza: «La principal mia intenzione, quando cominciai questo Dialogo, era di mettere in ridicolo la religione de' Barmani per mezzo delle risposte e ragioni del Khién selvaggio, ma istruito; senza dir nulla della religione nostra, se non quanto era precisamente necessario per togliere certe false prevenzioni del popolo contro di essa, e secondo un tale scopo ho continuato, e questo parmi il primo passo da fare: cioè d'insinuare al popolo la diffidenza e disprezzo, se si può, della propria superstizione», e concludeva: «Posso dir di non aver fatto che raccogliere ed esporre in questi *Dialoghi* le varie e frequenti questioni o dispute che io ebbi con Talapoini, con Letterati e con molti del popolo, ed avere in alcun luogo seguito passo passo le loro proposizioni e risposte; solamente ho procurato di distinguere le materie e di ordinare e ridurre il tutto a una certa unità ch'è troppo necessaria in ogni discorso»¹⁰⁹⁴.

Grande conoscitore della lingua francese, che aveva impiegato nella stesura della sua *Relazione*, utilizzò per i *Dialoghi* la tecnica del *bon sauvage*, nella quale si evitava ogni contrapposizione diretta tra cristianesimo e buddismo, ma si opponeva quest'ultimo al buon senso di un Khién, selvaggio certo, ma ben istruito. Ma quale era la vera identità di questo selvaggio? Dalla lettera inviata al padre Angelo Cortenovis, del 15 dicembre 1784, si possono ricavare degli indizi utili alla sua individuazione; si trattava probabilmente dell'ex Talapoino convertito dal Percoto, al quale fu dato il nome di Giovanni Maria Sau, e che accompagnò il Mantegazza nel suo viaggio in Italia¹⁰⁹⁵.

Nelle nove conversazioni che compongono i *Dialoghi*, l'Autore de-

¹⁰⁹³ Cfr. la lettera di Angelo Cortenovis, del 28 settembre 1785 cit.

¹⁰⁹⁴ MANTEGAZZA, *Dialoghi tra un Khién selvaggio* cit., pp. 17-19.

¹⁰⁹⁵ Tesi suffragata dalle diverse testimonianze già raccolte nella prima parte di questo studio, che lo attestano presente in Italia per molti anni.

scrive le linee portanti della prima forma del Buddismo — detto *hinayana* — che era diffuso in Sri Lanka (Ceylon), Birmania, Cambogia e Laos, e che fu fissato nel *Tipitakà*. Inoltre vengono trattate le dottrine del *karma* (retribuzione delle opere), del *samsara* (trasmigrazione delle anime), del nirvana (secondo e terzo Dialogo), delle virtù del Buddha (Dialogo quarto), dei demeriti di Devadatta (Dialogo quinto), della cosmogonia (Dialogo sesto), delle regole dei Samana (Dialogo settimo) e della morale Gautamica (Dialogo ottavo). Il manoscritto originale si trovava nel museo di Velletri, realizzato dal Cardinale, prima Segretario e poi Prefetto di Propaganda Fide, Stefano Borgia¹⁰⁹⁶.

3) *Catechismus pro Barmanis*.

Nella prefazione, scritta sempre dall'abate Amaduzzi al suo *Alphabetum Barmanum*, Mantegazza aveva promesso la stampa del catechismo cattolico in Barmano composto dal padre Percoto; esso venne alla luce nel 1785 con il titolo di *Catechismus pro Barmanis*¹⁰⁹⁷.

4) *Preces Christianae barmanorum lingua*.

Si tratta della pubblicazione di un libro di orazioni: *Preces Christianae barmanorum lingua atque litteris editae*, Romae, 1785.

5) *Interpretatio Catechismi pro barmanis*.

Successivamente, nel 1786, Mantegazza ne pubblicò la versione latina, con note del cardinal Prefetto Antonelli e del cardinal Gerdil¹⁰⁹⁸.

6) *Alphabetum Barmanum seu regni Avensis*, Romae 1787¹⁰⁹⁹.

Inoltre, egli disegnò due stupende carte geografiche con impressionante precisione: frutto mirabile del suo instancabile continuo spostarsi

¹⁰⁹⁶ Cfr. Paolino Da S. BARTOLOMEO, *Examen Historico-Criticum Codicum Indicorum Bibliothecae Sacrae Congregationis De Propaganda Fide*, 1792.

¹⁰⁹⁷ *Catechismus pro barmanis eorum lingua primisque nunc litterarum typis excussus*, Romae 1785. Poi seguì un'altra opera: *Addita etiam latina interpretatione opera Clericorum Regularium S. Paulli in regno Avae Missionariorum; adprobante Sacra Congregatione de Propaganda Fide*, Romae, 1786/86 in 8, typis eiusdem Sacrae Congregationis.

¹⁰⁹⁸ *Interpretatio Catechismi pro barmanis cui barmana lingua titulus est liber quo modus traditur cuilibet nationi servandus, tum in credendo, tum in agendo, iuxta Dei revelationem, ac legem*, Romae 1786.

¹⁰⁹⁹ Nelle citate opere del Gallo (vol. III, p. 67) e del Premoli (vol. III, p. 326), si ricorda quest'opera sotto il titolo errato di *Alphabetum Barmanum seu Siamense*. A. De Gubernatis, nella sua citata *Storia dei viaggiatori italiani*, a p. 67 confonde l'alfabeto del Mantegazza con quello del Percoto del 1776, che aveva anche un titolo diverso, chiamandolo *Alphabetum Barmanorum seu Regni Avensis*. Mantegazza inviò ad Angelo Cortenovis anche un estratto del *Padi-maukba*, il cui originale si conserva a Propaganda Fide (cfr. ASBR, V.a I,2, plico 2, lettera di Gaetano Mantegazza ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Roma, San Carlo ai Catinari, 9 novembre 1785 [originale inedito]).

di villaggio in villaggio per adempiere i suoi doveri episcopali, sulla lenta carretta birmana trainata da buoi o bufali, o sui leggeri *Balon* che navigavano i fiumi, o più spesso, semplicemente, a piedi. Nonostante la scarsità di mezzi a sua disposizione e il tempo rubato al riposo, esse sono le prime in assoluto di quella regione asiatica¹¹⁰⁰. Esse sono: *Carte du Royaume d'Ava et des ses environs*; *Carta dei Regni d'Ava e Pegù*.

A lui si deve dunque la prima carta geografica «du Royaume d'Ava et des ses environs», che fu allegata alla sua *Relazione* e pertanto pubblicata dal Carmignani nella sua opera del 1950, *La Birmania*¹¹⁰¹.

Alla *Relazione* si trovava unita anche una seconda carta geografica, sempre opera del medesimo Mantegazza, trovata proprio nel manoscritto originale della stessa, come attestano le numerose lettere dei missionari Angelo Cortenovis e Claudio Buttironi, e pubblicata come inedita, in bianco e nero, sempre dal Carmignani, nella medesima opera. Questa seconda carta, in tre colori, opera successiva del Mantegazza — «la Carte géographique, que j'en ai dressé, qui est certainement très imparfaite; mais pourtant la première et la seule qu'on en ait fait jusqu'à présent»¹¹⁰² — risulta più piccola e comprende a grandi linee i regni di Arakan, Pegù, e Ava; forse per far vedere con l'aiuto dei tre colori diversi i confini della giurisdizione della missione dei Barnabiti. Esse ebbero una certa diffusione in Italia e in Birmania, e giunsero anche nelle mani del conte de Souillac, Governatore dell'isola di Francia¹¹⁰³.

Mantegazza aveva portato dalla missione numerosi altri oggetti. Oltre ai quattro quadernetti dei *Dialoghi*, egli fece recapitare dal Buttironi un pacchetto per il padre Angelo Cortenovis, che conteneva queste altre «coserelle»: «Cartoncino nero colla cannuccia da scrivervi; libriccino barmano in palma, colla indicazione del contenuto; foglia sciolta di palma,

¹¹⁰⁰ Va dunque rettificata l'affermazione del Colonnello Henry Yule nella sua opera *A narrative of Mission to the Court of Ava, in 1855*, Calcutta 1857, che a p. 262 afferma: «The Mission of Colonel Symes, in 1795, first gave shape to the geography of Burma». Lo stesso Symes riconoscerà la grande difficoltà di fare, benché in un momento storico posteriore al Mantegazza, una carta geografica del paese (cfr. M. SYMES, *Relazione dell'Ambasciata inglese* cit., pp. 151-152). Le carte geografiche furono dunque due (vedi la lettera di Claudio Buttironi, del 3 aprile 1786 cit., con la quale comunicava al padre Angelo Cortenovis di avere trattenuto per sé le due carte geografiche del Mantegazza, per farne una copia).

¹¹⁰¹ Essa era stata già però pubblicata dai Barnabiti nel volume *I Barnabiti nel IV Centenario della Fondazione* cit., anche se priva di commenti e in scala ridotta. Ma la carta pubblicata dal Carmignani era una copia, anche se accuratamente tratta dall'originale, esistente presso la Congregazione di Propaganda Fide (MANTEGAZZA, *Abregé d'Histoire barma* cit.).

¹¹⁰² Cfr. la lettera dedicatoria del Mantegazza al cardinale Antonelli cit.

¹¹⁰³ *Ibid.*

colla spiegazione della figura; monetelle sei; raccolta di vari alfabeti; lunga lista di carta manoscritta in siriano»¹¹⁰⁴.

Poco prima di ripartire per la Birmania, Mantegazza ricevette l'ordinazione episcopale a Vercelli (anche se in verità avrebbe desiderato Bologna) il 12 novembre 1786, assumendo il titolo di Vescovo di Massimianopoli *in partibus* e Vicario Apostolico del regno di Ava (che comprendeva i regni di Ava e Pegù)¹¹⁰⁵, per l'imposizione delle mani del Vescovo locale, cardinale Giuseppe Filippo di Martiniana, col concorso di mons. Pochettini, Vescovo di Ivrea e di mons. Bertoni, Vescovo di Novara.

Poté così godere di maggior credito nell'espone al Padre Generale le necessità della missione, adoperandosi per dissuadere tutti coloro che avevano manifestato il proposito del suo abbandono, maturato in seguito alla politica antireligiosa di Giuseppe II d'Austria, che aveva allontanato molti giovani dai noviziati e dalle case della Lombardia, «cuore» della stessa Congregazione. Pochissimi giorni dopo l'ordinazione, si apprestava già a far ritorno in missione in compagnia dei nuovi missionari proposti dal padre Miconi¹¹⁰⁶.

¹¹⁰⁴ ASBR, V.a I,2, plico 4, lettera di accompagnamento del pacchetto di Claudio Buttironi ad Angelo Cortenovis, Udine, da Bologna, S. Paolo, 7 agosto 1785 [originale inedito]. I missionari mandarono in Italia anche qualche statuetta di Budda (nel Museo Borgiano se ne trovava una in marmo bianco dorato descritta come «Gotama Peguanus» portata a Roma nel 1776 o nel 1785: cfr. Paolino Da S. BARTOLOMEO, *Musaei Borgiani Vetricis codices Manuscripti Avenensis, Peguani* ecc., Romae 1793, Tavola I, pp. 66). Ben pochi altri oggetti spediti dai missionari giunsero in Italia, perduti o rubati durante la navigazione. Presso i birmani esisteva una ricca tradizione di sculture d'argomento buddista mirabilmente realizzate in legno, bronzo, pietra e marmo, denominata, non a caso, i «dieci tipi di fiore»: 1) Oreficeria e arte argentiera (*ba-dein*); 2) Lavorazione del ferro (*ba-be*); 3) Fusione di bronzo, rame e ottone (*ba-dine*); 4) Intaglio del legno (*ba-bu*); 5) Tornitura (*pan-buq*); 6) Pittura (*ba-gyi*); 7) Arte della lacca (*pan-yun*); 8) Decorazione a stucco (*pan-daw*); 9) Intaglio della pietra (*pan-ta-maw*); 10) Arte muraria (*pa-yan*) e lavorazione della pietra (*pan-ywe*). Oggi è raro trovare nel paese qualche pezzo che abbia più di un centinaio di anni, sia perché i Birmani ritengono che le statue antiche portino sfortuna — da qui lo scarso interesse verso la conservazione e la creazione di collezioni — sia a causa della miseria e delle guerre, che hanno favorito il contrabbando. Così, bellissimi e unici esempi di scultura religiosa birmana si possono più facilmente ammirare nelle città americane e europee.

¹¹⁰⁵ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 38 [1785-1787], ff. 439r-v, 441r-v, le lettere di Gaetano Mantegazza al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Vercelli, S. Cristoforo, 7 novembre 1786 e 14 novembre 1786 [originali inediti]; *ibid.*, ai ff. 444r-449v, si conservano gli originali del suo *Giuramento di fedeltà* e della sua *Professione di Fede* [originali inediti]. Erroneamente il Gallo (op. cit., vol. III, p. 69), afferma che la consacrazione avvenne il 12 dicembre, mentre il Boffito (op. cit., vol. II, p. 396), la fissa al 3 novembre 1786.

¹¹⁰⁶ Cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 37 [1782-1784], f. 627r, *Barnabiti proposti dal Padre Miconi per Ava e Pegù* [originale inedito]. Si offrì di partire per la missione anche Luigi Guanzati. Nato a Romano (Bergamo) il 15 novembre 1757 da Francesco e Rosa Pinaroli, frequentò le Pubbliche scuole di S. Giovanni alle Vigne in Lodi. Professò a Monza il 21 ottobre 1775 e proseguì gli studi prima nella casa milanese di S. Barnaba e poi in quella di Pavia. Ordinato sacerdote nel 1780, fu destinato a Casalmaggiore come professore di filosofia. In quel periodo presentò la domanda di partire per la missione (cfr. APF, *S.C. In-*

13^a spedizione: 1787
Mons. Mantegazza, e i Padri Alessandro Azimonti
e Claudio Buttironi

Oltre ai padri Alessandro Azimonti, vercellese, di soli ventiquattro anni¹¹⁰⁷ e Claudio Buttironi, milanese, di ventotto¹¹⁰⁸, si erano proposti per quella spedizione anche altri Barnabiti: Alessandro Massimini e Giovanni Gregorio Torsi¹¹⁰⁹ per esempio, oltre al Guanzati, che, presentato dal padre Pier Maria Cortenovis, era stato sì eletto dalla Sacra Congregazione¹¹¹⁰, ma che poi si era improvvisamente ritirato¹¹¹¹. Sebbene fossero da-

die Or.-Cina, vol. 38 [1785-1787], ff. 7r-8v, *Deputazione di due missionari per Ava e Pegù, 1785* [originale inedito]). Ma poco dopo rinunciò al proposito in quanto, avendo egli avanzato quattro anni prima la richiesta, ora «io mi trovo al presente in circostanze tali da non poter in verun modo accettarla, massime che da un anno e più sono soggetto a dolori» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 38 [1785-1787], f. 128r, lettera di Luigi Guanzati al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Casalmaggiore, S. Croce, 9 aprile 1785 [originale inedito]). Successivamente laureatosi a Pavia il 12 febbraio 1786, si trasferì a Lodi dove rimase fino al giorno della sua morte, avvenuta il 9 settembre 1836 (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., II, pp. 295-296; LEVATI, *Menologio* cit., IX, pp. 113-117, 403).

¹¹⁰⁷ Nato a Vercelli nel 1757, professò al Carrobiolo il 26 ottobre 1775 nelle mani del Provinciale di Lombardia P. Rusca. Studiò nella casa milanese di San Barnaba la filosofia e, nel 1776, si recò a Pavia per la teologia. Fu ordinato sacerdote nel settembre 1779 dal Vescovo di Pavia mons. Bartolomeo Olivazzi, fratello del barnabita Giuseppe. Fu professore prima di filosofia nei collegi di Casalmaggiore (1780) e S. Ignazio di Bormio, Valtellina (1782) e poi di teologia al San Paolo di Bologna (1785). Cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, p. 63.

¹¹⁰⁸ Fece il noviziato al Carrobiolo, dove professò il 21 ottobre 1775 nelle mani del Provinciale di Lombardia P. Rusca. Fu dunque compagno dell'Azimonti e divennero grandi amici. Ordinato sacerdote nel settembre 1871, sempre dal Vescovo di Pavia mons. Olivazzi, fu mandato a Casalmaggiore come professore di belle lettere. Buttironi inviò ad Angelo Cortenovis, in un pacchetto, la *Relazione* del Mantegazza, trattenendo presso di sé ancora le due carte geografiche dei Regni di Ava e Pegù, per poterne fare una copia (cfr. la lettera di Claudio Buttironi, del 3 aprile 1786 cit.). Dopo essere stato insieme all'Azimonti a Casalmaggiore e a Bormio, al momento della chiamata per la missione si trovava a Mantova, da dove, il 7 aprile 1785, scrisse al Prefetto di Propaganda Fide una lettera di ringraziamento (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 38 [1785-1787], f. 116r, lettera di Claudio Buttironi al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Mantova, S. Carlo, 7 aprile 1785 [originale inedito]).

¹¹⁰⁹ Cfr. ASBR, V.a I,2 plico 2, lettera di Gaetano Mantegazza ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Roma, 1° gennaio 1785 [originale inedito]. Alessandro Massimini, di Cantù (Mondovì), professò a sedici anni al Carrobiolo. Ordinato sacerdote e divenuto maestro di grammatica in diversi collegi dell'Ordine — Finale, Firenze, Livorno, Udine e Torino —, trascorse gli ultimi anni della sua vita presso il Seminario di Foligno. Morì il 20 dicembre 1802 (cfr. LEVATI, *Menologio* cit., XII, pp. 339-340, 387). Giovanni Gregorio Torsi, al secolo Marco Antonio, originario di Udine, emise la professione nel noviziato del Carrobiolo il 21 ottobre 1775, all'età di diciannove anni completi. Morì nella casa romana dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari il 1° febbraio 1842 (cfr. *Liber sextus professionum* cit., f. 83).

¹¹¹⁰ Cfr. ASBR, V.a I,2 plico 2, lettera di Gaetano Mantegazza ad Angelo Cortenovis, Bologna, S. Lucia, da Roma, S. Carlo ai Catinari, 13 aprile 1785 [originale inedito].

¹¹¹¹ Cfr. ASBR, V.a I,2 plico 2, lettera di Gaetano Mantegazza ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Roma, S. Carlo ai Catinari, 10 settembre 1785 [originale inedito].

ti per certi fin dall'inizio i padri Buttironi e Azimonti, non mancarono i problemi:

«Ora s'apre di nuovo la strada alla elezione dell'un dei due [Massimini o Torsi] se ancor persistono nella lor vocazione. Io mi raccomando dunque a Vostra Riverenza [Angelo Cortenovis] perché rinnovi l'affare, e cerchi ciò che è per lo meglio. Avverta però chi s'esibisce al Padre Generale, d'avvisar me nello stesso tempo di questa sua esibizione, acciocché il Padre Generale non possa esimersi dal presentarlo al Cardinal Prefetto. Sappia, carissimo Padre Don Angelo, che si cerca per una banda di frastornar con ogni sorta di rappresentanze vere e false chi s'esibisce alle missioni, e che per altra banda si vorrebbe che il Cardinal Prefetto si dispettasse finalmente all'incontrar tante difficoltà, e togliesse da se stesso le missioni ai Barnabiti: questo è il progetto, ma l'uom propone, e Dio dispone»¹¹¹².

La difficile situazione che viveva in quegli anni la Congregazione dei Barnabiti fece da detonatore ai timori di una non ben ponderata decisione da parte almeno di uno dei due Padri, a motivo della particolare amicizia, troppo stretta a dire di qualcuno, che da molti anni li legava¹¹¹³. Il Padre Generale, intanto, frapponeva non poche difficoltà a tutti coloro che manifestavano il desiderio di partire:

«Per motivi che Vostra Riverenza ben può immaginare, a me non conviene di scrivere a chichessia per invitarlo ad offrirsi per la missione; ma giacché il mentovato Padre dee abboccarsi con Vostra Riverenza, io la prego a far le mie parti e a dirgli che, s'egli pur persiste nella sua pia vocazione,

¹¹¹² *Ibid.*

¹¹¹³ La partenza di Alessandro per la missione fu molto travagliata a motivo dell'opposizione dello stesso Padre Generale Peruzzini, che, in un primo momento, fece depennare il suo nome dalla lista dei partenti; comunque, poco più tardi, il parere opposto pronunciato dal Papa gli consentì ugualmente di partire. Tutte le difficoltà nacquero da alcuni equivoci sui quali padre Enrico Barelli jr. (1724-1817), che fu a lungo vicino all'Azimonti, ricevette l'incarico di indagare. Egli trasmise poco più tardi tutto quello che, *de visu et auditu*, era venuto a conoscenza: «La causa movente per quelle missioni fu oltre la grazia di Dio, l'amicizia strettissima che egli aveva col P. Buttironi, il quale da Mantova essendosi esibito per quel ministero apostolico ed avendo notificato per lettera all'amico questa sua vocazione e richiesta, egli volle imitarlo... Io stesso, che ero suo confessore, lo misi per alcuni mesi alle maggiori prove, massime in rapporto alla cagionevolezza della salute, alla pochezza di forze; ma la ragione principale per cui mi pareva doverlo provare non era già la perdita di un valente soggetto... ma il sospetto che avesse troppa parte nella vocazione di lui l'amicizia del P. Buttironi. Ma egli sempre forte, sempre costante ed irremovibile, tutto vinse, tutto superò finché gli venne fatto d'ottenere l'intento» (ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Enrico Barelli a Pier Maria Cortenovis, Bologna, S. Paolo, 21 giugno 1794 [originale, citato nel *Menologio* cit., IX, pp. 136-137]). Sempre Barelli, a proposito delle lettere del Buttironi all'Azimonti, scriveva: «Coteste lettere poi erano scritte con tanta grazia, naturalezza e unzione, che le confesso il vero, poco mancò che qualche volta non mi traessero dagli occhi lacrime di tenerezza e portando poi coll'amico di esse, ed il modo con cui erano scritte, ed i sentimenti nobilissimi di cui erano sparse in materia di religione, e di soda maschia virtù, dovetti presentargli che non poteva attribuirli ad altro ispiratore e suggeritore che allo Spirito Santo, che col cuore e collo spirito gli moveva la penna» (*ibid.*).

ne dee prima scrivere al Padre nostro Generale e poi, giacché dal Padre Generale non sarà certamente esaudito, s'esibisca con lettera al Cardinale Antonelli Prefetto di Propaganda e legittimo nostro Superiore in questo affare»¹¹¹⁴.

Mantegazza non perse le speranze: «Quanto all'altro Compagno *Dominius providebit*, e non già un capretto come ad Abramo, ma invece d'un capretto, un Isacco»¹¹¹⁵. Quando gli ultimi ostacoli furono superati, ancora dovettero però ritardare la partenza in quanto la Sacra Congregazione decise, nel febbraio 1786, di affidare al Mantegazza la traduzione del Catechismo¹¹¹⁶.

Terminato anche quest'ultimo adempimento, Azimonti e Buttironi godettero della grande gioia di partire per le missioni nelle Indie, anche se, nella prima parte del viaggio fino a Porto Luigi, viaggiarono separatamente: Mantegazza, una volta consacrato Vescovo a Vercelli, già il 14 novembre prevedeva di mettersi in viaggio verso Parigi assieme al padre Azimonti¹¹¹⁷, anche se alla data del 22 dello stesso mese si trovava ancora a Torino, mentre Buttironi sarebbe passato da Genova per prendere con sé i due Barmani¹¹¹⁸. Questi ultimi tardarono non poco; in compenso, già dal mese di agosto si trovavano a Genova i due missionari apostolici del Tonchino, che avrebbero ugualmente viaggiato assieme ai nostri fino al Siam¹¹¹⁹. Il ritardo dei due barmani fu determinato dalla stampa dei due libri in lingua barmana, «uno d'orazioni e preci, l'altro di un catechismo», alla quale il più giovane di loro aveva assistito nella tipografia ro-

¹¹¹⁴ Lettera di Gaetano Mantegazza, del 5 ottobre 1785.

¹¹¹⁵ Lettera di Gaetano Mantegazza, del 9 novembre 1785 cit.

¹¹¹⁶ Cfr. ASBR, V.a I,2 plico 2, lettera di Gaetano Mantegazza ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Roma, S. Carlo ai Catinari, 4 marzo 1786 [originale inedito].

¹¹¹⁷ Nell'ottobre del 1786 furono ospitati nella casa milanese di S. Barnaba (cfr. ASBR, V.a I,2, plico 2, lettera di Gaetano Mantegazza ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Milano, S. Barnaba, 26 ottobre 1786 [originale inedito]), e il mese successivo in quella torinese di S. Dalmazzo (cfr. ASBR, V.a I,2, plico 2, lettera di mons. Gaetano Mantegazza al Superiore di S. Cristoforo, Giacinto Biglioni, Vercelli, da Torino, S. Dalmazzo, 22 novembre 1786 [originale inedito]).

¹¹¹⁸ Cfr. la lettera di Gaetano Mantegazza, del 7 novembre 1786 cit. Circa un mese dopo, il barnabita Tommaso Acquaroni avviserà che i due barmani erano giunti a Genova il 4 dicembre con in tasca la cambiale di lire 2555, e che furono alloggiati nel collegio di S. Bartolomeo (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 38 [1785-1787], ff. 463r-464v, lettera di Tommaso Acquaroni al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Genova, S. Paolo in Campetto, 9 dicembre 1786 [originale inedito]). Da più di un mese Buttironi li attendeva a Genova (cfr. APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 38 [1785-1787], ff. 477r-478v, lettera di Claudio Buttironi al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Genova 1786 [originale inedito]).

¹¹¹⁹ Furono ospitati nel palazzo di Giulia Grimaldi, nativa di Durazzo, la quale, quando giunse a Genova il padre Buttironi, ospite in S. Bartolomeo, volle fargli dono di «una quantità di coralli, che al Pegù si valutano a peso d'oro, e che egli desiderava averne per ornamento di sacri arredi di quella chiesa» (lettera di Luigi Rossi, del 30 gennaio 1787 cit.).

mana di Propaganda Fide. Giunsero infine a Genova il 3 dicembre e furono alloggiati in S. Bartolomeo degli Armeni. Così, il 13 dicembre, i due tonchinesi, i due barmani e padre Buttironi poterono lasciare la città ligure per Marsiglia, sopra una tartana francese, al prezzo di 25 pezze.

Nel frattempo, nella capitale francese, mons. Mantegazza vide offrirsi per la missione frater Placido de Albertis che, nonostante l'età avanzata, aveva una sana e robusta costituzione fisica. Volentieri l'avrebbe preso con sé, anche per l'annua pensione di cui beneficiava, ma la mancanza di denaro necessario per pagare il suo imbarco non lo rese possibile¹¹²⁰; il 24 gennaio ripartirono per Porto Luigi, che raggiunsero il 12 febbraio 1787.

Ricostituitosi il gruppetto, composto da sette persone¹¹²¹, ebbero modo di ricevere da mons. d'Angran, che era là giunto dalle Indie il 4 febbraio assieme al figlio del Re di quel paese e a quattro paggi che lo accompagnavano, fresche notizie sullo stato della loro missione¹¹²². Nell'attesa dell'imbarco sul *Duca di Normandia* o sul *Duc de Ponthièvre*, i missionari furono alloggiati nella casa di un certo monsieur Étienne, e ne approfittarono per fare diversi acquisti di arredi sacri e vesti prelatizie. L'Azimonti ebbe anche modo di riposarsi un poco e di migliorare le sue

¹¹²⁰ APF, *S.C. Indie Or-Cina*, vol. 38 [1785-1787], ff. 497r-498v, lettera di mons. Gaetano Mantegazza al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Parigi, S. Eloi, 23 gennaio 1787 [originale inedito].

¹¹²¹ APF, *S.C. Indie Or-Cina*, vol. 38 [1785-1787], ff. 517r-518v, lettera di mons. Gaetano Mantegazza al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Porto Oriente, 12 febbraio 1787 [originale inedito]. I due tonchinesi partiranno il 22 febbraio per la Cina a bordo della *Real Elisabetta*, in compagnia di tre missionari del Seminario di Parigi (cfr. APF, *S.C. Indie Or-Cina*, vol. 38 [1785-1787], ff. 527r-528v, lettera di Alessandro Azimonti al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Porto Oriente, 28 febbraio 1787 [originale inedito]; BCJU, Fondo Principale, busta 4109/12 cit., lettera di Alessandro Azimonti a suo padre, da Porto Oriente, 26 febbraio 1787 [copia inedita]; ASBR, V.a I,1, fascio B [copia]).

¹¹²² Il Principino aveva circa otto anni. Era giunto in Europa perché suo padre, amico dei cattolici e in via di conversione, era stato detronizzato in una sollevazione popolare. In un primo momento egli intendeva ritornare al trono chiedendo la protezione degli inglesi o degli olandesi, che avevano degli stabilimenti non lontano dalla Cocincina, ma il vescovo d'Angran gli spiegò che gli inglesi e gli olandesi lo avrebbero sì potuto rimettere sul trono, ma non avrebbero mai favorito la religione cattolica nel suo regno. Per questo gli consigliò di rivolgersi alla Francia e si fece affidare il Principino, suo successore al trono, per presentarlo alla corte (la Francia avrebbe così goduto del vantaggio particolare che gli sarebbe derivato dallo stabilirsi in Cocincina). Naturalmente, d'Angran, prima di giungere in Europa, aveva informato i Reali francesi di ogni cosa, e aveva ottenuto il loro beneplacito; il Principino, che era ben istruito nei principi del cattolicesimo, avrebbe così ricevuto il battesimo proprio a Parigi. Azimonti ebbe «gran piacere nel vedere questo ragazzino di un'indole dolcissima, accompagnato da molto talento e vivacità di spirito per quanto si può giudicare in età così tenera» (lettera di Alessandro Azimonti, del 26 febbraio 1787 cit.). Si ritrovarono tutti insieme a pranzo, assieme con altri due missionari francesi: «Sembravamo i fabbricanti della Torre di Babele per le differenti lingue che si parlavano: italiano, francese, latino, barmano, tonchinese, cocincinese, cinese. Avevamo però il piacere di farci intendere tutti scambievolmente» (*ibid.*).

condizioni di salute¹¹²³. Ben presto si presentò per tutti la possibilità di ottenere l'imbarco sulla stessa nave, il *Duca di Normandia*, facente vela per Pondichéry; ma essi, per motivi di opportunità, decisero di differire l'imbarco alla fine di aprile¹¹²⁴ per salire sull'altro vascello, il cui Capitano si chiamava Adam, parigino, persona onesta e desiderosa di apprendere la lingua italiana dai missionari durante la traversata. Mons. Mantegazza avrebbe in tal modo avuto una camera tutta per sé, mentre gli altri due Padri avrebbero alloggiato in una unica cabina più grande; entrambe davano sulla sala della mensa ufficiali e così, fuori dagli orari dei pasti, avrebbero avuto a disposizione quell'ampio locale dotato di ben cinque finestre, dove avrebbero potuto anche dormire nei giorni più caldi della navigazione. Avrebbero così potuto accedere anche alla camera del Consiglio e alla galleria, che da poppa passava sopra il livello del mare, particolarmente adatta alla pesca con l'amo; inoltre, sopra la coperta della nave, avrebbero avuto la possibilità di fare un comodo passeggio.

Improvvisamente però tutto fu rimesso in discussione, perché il Commissario di Marina aveva ordinato che i Padri fossero imbarcati sul *Duca di Orléans*, sia perché partiva prima, sia perché sul *Duc de Pontbièvre* sarebbero saliti numerosi soldati. Il capitano Adam fece allora di tutto per trattenerli sul proprio vascello e i missionari, ben contenti di assecondarlo — perché non avrebbero certo goduto di altrettante attenzioni sul *Duca di Orléans* —, ripetevano unanimi che ben poco si sarebbero curati della presenza dei soldati, quasi duecento uomini, più un centinaio di membri dell'equipaggio. Azimonti disponeva così di ben validi motivi per rassicurare sua madre, preoccupata del lungo viaggio che attendeva il suo amato figliolo: «Per consolazione della Signora Madre le faccia dire, che quindici giorni fa è arrivato dall'isola di Francia un piccolo bastimento sul quale viene una dama francese, la quale si trova nel nono mese di sua gravidanza, senza soffrir nulla; tanto è resa comoda la navigazione presentemente»¹¹²⁵.

¹¹²³ «Se la Santa Madre e la sorella potessero vedere le navi su cui ci imbarchiamo, non solo non avrebbero niuna paura per me, ma credo che verrebbe anche a loro la voglia d'imbarcarsi, tanto sono grandi, comode e ben provvedute di ogni cosa. Ho veduto caricare la *Real Elisabetta* e mi sembrava l'arca di Noè per la quantità degli animali e volatili che si imbarcavano: vacche, manzi, vitelli, maiali, oche, anitre, pollastri, castrati» (*ibid.*).

¹¹²⁴ «Siccome questo vascello ha troppo gran numero di passeggeri e anche di Signore, non avessimo potuto aver i nostri comodi e ci sarebbe convenuto stare poco bene, onde abbiamo piuttosto voluto ritardare ed assicurare il nostro passaggio sopra il *Duc de Pontbièvre* dove staremo molto bene» (ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Alessandro Azimonti a suo padre, da Porto Oriente, 27 marzo 1787 [copia inedita]).

¹¹²⁵ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Alessandro Azimonti a Enrico Azimonti, da Porto Oriente, 8 maggio 1787 [copia inedita]. Anche Buttironi inseriva nella stessa lettera l'indirizzo della sua «Signora Madre», affinché le fossero comunicate le medesime notizie: «Alla Signora Donna Rosa Buttironi, Milano della contrada di S. Antonio».

Ma rimasero ancora tre lunghi mesi nel porto ad attendere la partenza. L'aria cominciò a farsi irrespirabile e i disagi furono innumerevoli, anche se la loro salute era buona e il loro morale abbastanza alto. Nella sosta prolungata diedero fondo a quasi tutto il denaro a disposizione, anzi dovettero chiedere nuovi sussidi a Propaganda Fide, apprendendo da mons. d'Angran che i missionari precedenti avevano contratto dei debiti con le Missioni Estere di Pondichéry e, loro, li avrebbero dovuti saldare¹¹²⁶.

Lasciarono finalmente Porto Luigi il 30 maggio 1787¹¹²⁷. A causa dello scorbuto che colpì ben 175 militari, ma non i nostri missionari, il vascello dovette ripiegare sull'isola di Francia. Dopo due mesi di sosta, il 29 novembre ripartirono per giungere a Pondichéry il 9 febbraio 1788. Qui trascorsero bene il tempo della quaresima ma, purtroppo, ricevettero poco più tardi le tristi notizie provenienti dal Pegù riguardanti la guerra sempre più cruenta tra barmani e siamesi e, soprattutto, quelle riguardanti la morte dei loro tre confratelli Re, Roverizio e Bergonzi, non ancora diffuse in Italia¹¹²⁸: Antonio Re, «tutto gonfio, più morto che vivo», era tornato dalle Nicobar il 27 maggio, affetto da quelle stesse febbri che già erano state fatali per mons. Gherardo. Assistito da Marcello, che già da due anni e mezzo era giunto da Amarapura a Rangoon, «il 18 giugno 1786 passò all'altra vita, avendo perduto tutta la sua cappella e quasi tutte le sue provvigioni e cose che aveva seco portato»¹¹²⁹; dopo pochi giorni morì anche frater Romualdo Bergonzi in Nebek (o Nga-back), nel giugno del 1786, spossato dagli stenti. Nebek era infatti la «più infelice dimora di tutte dove uno è forzato a digiunare tutto l'anno di carne, e qual-

¹¹²⁶ APF, *S.C. Indie Or-Cina*, vol. 38 [1785-1787], f. 585r, lettera di Alessandro Azimonti al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Porto Oriente, 9 maggio 1787 [originale inedito].

¹¹²⁷ Giuseppe De Boni afferma che l'Azimonti partì da Porto Oriente il 10 maggio «preservato dai mali che per l'aria infetta di quel porto vanno facendo strage di gente» (ABMo, cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Giuseppe Omidì De Boni a Pier Maria Cortenovis, Asti, S. Martino, da Bologna, 24 luglio 1781 [originale inedito]). Sempre secondo lui, dopo quattro mesi di attesa i missionari poterono tutti imbarcarsi, assieme ai due Birmani loro compagni, sulla nave *Duc de Ponthièvre* diretta a Pondichéry, che salpò il 9 maggio 1787.

¹¹²⁸ In seguito Marcello fu inviato ad Amarapura per fabbricarvi la chiesa e la casa per i missionari. Dopo la Pasqua si recò a Nebek per consentire la partenza per Monlà di padre Vincenzo, ma qui si ammalò di febbre e solo in agosto fu in grado di obbedire agli ordini del Pro-vicario Grondona di recarsi a Rangoon in cerca di denaro per la missione, perché, dal momento della partenza del Mantegazza, non era arrivato più nulla dall'Italia. Decise anche di andare a Mergui e a Tavoy dove, da quasi due anni, quei cristiani privi di assistenza spirituale lo reclamavano; ma per l'idea che venne ad Antonio Re di recarsi a Cara Nicobar, fu costretto a rimanere al suo posto. La missione si trovava dunque in uno stato miserevole: Sangermano dal seminario di Nebek implorava denaro, Mantegazza dall'Italia non dava notizie di sé, Antonio Re si era ritirato in Cara Nicobar, non sappiamo se per un atto disperato o se spinto da un rinnovato slancio evangelico.

¹¹²⁹ Lettera di Marcello Cortenovis, del 20 novembre 1786 cit.

che volta secondo il capriccio del Re ancora di pesce. A me [Marcello] è toccato questa quadragesima per quasi tutto il tempo che sono dimorato là»¹¹³⁰; nel maggio del 1787 era deceduto anche Giuseppe Alessandro Roverizio a causa di «una indigestione in tre giorni qui a Rangoon, dove era venuto per cercare il suo passaggio per l'Italia»¹¹³¹.

Marcello, nell'attesa dei confratelli, in Rangoon annotava: «In queste vicende i miei zibaldoni *d'Istoria naturale* dormono. Ed io — aggiungeva il missionario — incomincio a disperare di poter ritornare in Europa, se è vero che Monsignore [Mantegazza] non porti altri rinforzi che di uno o due padri; perché oltre alle aldee de' cristiani che mancano di missionario, Mergui e Tavoy ne dimandano uno, volendo il padre francese tornare alla sua residenza di Poliginam. Facciasi la volontà del Signore»¹¹³².

Ma la Provvidenza divina vegliava. Infatti, essa diede ai nuovi missionari in arrivo un motivo, sia pur momentaneo, di speranza «nell'onesto e savio prete di Corsica di anni 34 da noi conosciuto e praticato per tre mesi all'Oriente [Porto Luigi], dove ci aveva già dichiarato qualche suo desiderio di venire con noi alle Missioni»¹¹³³. Anch'egli, giunto a Pondichéry a bordo di un altro bastimento francese in qualità di cappellano, avendo nuovamente incontrato i Barnabiti, aveva rinnovato il proposito di seguirli. Mons. Mantegazza lo accettò ben volentieri¹¹³⁴.

Ma la ventata di ottimismo non durò a lungo. A Pondichéry avevano alloggiato nella casa delle Missioni Estere di Parigi, ma subito dopo la Pasqua mons. Mantegazza si ammalò. Costretto all'immobilità, decise, per non perdere altro tempo prezioso, di mandare subito Buttironi a Rangoon, affinché rapidamente raggiungesse il regno di Ava, e Azimonti a Tavoy, passata nel frattempo dai barmani ai siamesi, e rimasta ancora senza missionari.

Quest'ultimo partì, su una nave comandata da un Capitano portoghese, il primo aprile 1788: il viaggio durò quarantaquattro giorni. Mentre passava vicino alle isole Nicobar vide che «da una di quelle vennero due piccole barche al nostro bordo a portarci dei cocchi, qualche gallina e altre cosette per cambiare con tabacco»¹¹³⁵. Giunto a Tavoy il 14 maggio, trovò il paese sottosopra per il recente tentativo dei siamesi di ricon-

¹¹³⁰ *Ibid.*

¹¹³¹ ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Marcello Cortenovis al fratello Angelo, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, dicembre 1787 [originale inedito].

¹¹³² *Ibid.* Intanto gli inglesi e gli olandesi, incuranti di ogni cosa, avevano iniziato a trafficare con il porto di Rangoon.

¹¹³³ ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Alessandro Azimonti, Pondichéry, 4 marzo 1788 [copia inedita].

¹¹³⁴ Di lui però non si ebbe più alcuna notizia.

¹¹³⁵ ABMo, Cartella M, fascicolo II, n° 16, lettera di Alessandro Azimonti al Padre Felice De Vecchi, S. Alessandro, Milano, da Mergui, 26 giugno 1788 [originale inedito].

quistarlo. Là non c'era né casa né chiesa per il missionario, ma fu accolto molto gentilmente da un Armeno, benché scismatico, uno dei Primi ministri del Re di Ava e Pegù, che si era recato a Tavoy a motivo della guerra con il Siam. Egli promise al missionario che avrebbe fabbricato, a sue spese, la casa e la chiesa, se là si fosse fermato. Ma ben presto i cristiani di Tavoy decisero di ricongiungersi con quelli di Mergui, perché quella città era più ricca e più importante. Così dopo venti giorni di permanenza a Tavoy, tutti là si trasferirono assieme al padre Azimonti, che nel frattempo aveva ottenuto il permesso da mons. Mantegazza di portarsi in quella città. A bordo di una barca «mora» (i Mori erano coloro che si professavano di religione maomettana) in quattro giorni di viaggio il Padre giunse a Mergui in compagnia di alcuni cristiani. Questa città, appartenente al regno di Siam, da quando era stata conquistata dai barmani inducendo i missionari delle Missioni Estere di Parigi a cederle ai Barnabiti, non vedeva missionari da nove anni. Azimonti fu il primo a ritornarvi ed era contento:

«Il paese è il migliore di tutto il Pegù, l'aria ottima, il clima molto sano, la situazione assai amena, avendo da una parte la vista del mare e varie isole e dall'altra una corona di colline. La città medesima è situata su di un picciolo colle. Non vi manca qui polleria e porci, e soprattutto vi è una quantità indicibile di squisiti pesci di mare, onde si può avere un vitto sano; li miei cristiani parlano tutti il portoghese, io intendo e parlo quella lingua bastantemente, e della medesima mi servo per far loro il catechismo, e confessarli; eglino poi hanno un'attenzione particolare per me e non mi lasciano mancare nulla. Qui ho trovato casa e chiesa molto buona»¹¹³⁶.

Fu ben accolto anche dal Governatore e dai pagani, che gli offrirono in dono riso, uova e frutti del luogo, mentre diverse persone gli chiesero i catechismi barmani fatti recentemente stampare dal mons. Mantegazza a Roma. In attesa di imparare la lingua locale, si serviva di un interprete. Incontrò tantissime superstizioni «che è una cosa che fa compassione», ma godeva di buona salute e viveva tranquillamente: l'unico cruccio consisteva nel trovarsi lontano dai suoi confratelli.

Purtroppo però, dopo un po' di tempo, Alessandro Azimonti si ammalò e, benché portato in tutta fretta a Pondichéry per ordine di mons. Mantegazza, spirò, mentre ancora si trovava a bordo della nave, il 3 febbraio 1789, in vista del porto; aveva appena trent'anni. La sua salma fu mestamente portata a terra e sepolta dai missionari francesi.

Ma, incredibilmente, anche Claudio Buttironi, che nel frattempo da pochi mesi aveva raggiunto Rangoon, e si era recato assieme al padre D'Amato a Khiansaroa (Kayan-ta-rowa), entro lo stesso anno 1789 morì, non ancora ventottenne.

¹¹³⁶ *Ibid.*

La situazione della missione nuovamente precipitò: quando Mantegazza aveva lasciato la missione per recarsi a Roma nel 1784 c'erano sette missionari; ma ora, oltre a lui, ne restavano solo quattro: Marcello Cortenovis, Sangermano, Grondona e D'Amato, i quali da ormai quattro anni non ricevevano comunicazioni da Roma, mentre attendevano invano l'arrivo di mons. Mantegazza, del quale non avevano più ricevuto notizie. La missione aveva bisogno di tutto ma, in particolare, del proprio Vescovo e

«del suo arrivo, pel spirituale e pel temporale. Ha bisogno di operai; ha bisogno della sua autorità per mettere fine alle scomuniche che i portoghesi hanno lanciato contro di me [Marcello] e di tutti i cristiani che sono dalla mia banda; e per mettere ordine a molti altri scandali. Per il temporale ha bisogno di denaro per provvedere alle necessità che le guerre, e la grande carestia conseguenza delle guerre, hanno cagionato»¹¹³⁷.

Nell'attesa, Marcello non nutriva buone speranze a motivo delle voci incontrollate che volevano che i nativi si dovessero spostare da Rangoon nella capitale distrutta del Pegù, mentre i forestieri fossero mandati a ristabilire Syriam; temeva così di «essere sbalzati ancora da Rangoon ed essere testimoni della sua distruzione»¹¹³⁸.

¹¹³⁷ Lettera di Marcello Cortenovis, del dicembre 1787 cit. Marcello in questa lettera descrisse con minuziosità gli ultimi eventi politici del Regno. Per motivi di sicurezza, egli affidò tale lettera a un marinaio veneziano, Luigi Schiavone, di Castello, che aveva dimorato per qualche tempo con lui a Rangoon e che ora partiva per Malacca, e poi per l'Italia. Il sigillo rosso di ceralacca reca infatti impresso lo stemma del Leone di S. Marco, e sul bordo della stessa Marcello annotava: «Se vi venisse voglia di pubblicar le novelle di questa terra guardatevi di farle passare sotto il nome dei missionari, che ci potrebbe cagionar del disturbo». Dopo che il Re ebbe conquistato nel gennaio 1785 l'Arakan, che non oppose quasi resistenza, voleva ancora estendere il suo dominio, tanto che nel 1786 partì con una armata di ben centomila uomini contro il Siam. Quarantamila soldati erano andati verso levante di Ava, e si erano stanziati nel regno di Zin me o Jama o Jamaik, e di là si lanciarono all'assalto di Labon, città del Laos, ma dopo tre mesi, essendo giunti a Jodra o Siam, furono sconfitti. Il Re, intanto, per via di terra, da Martaban giunto in Siam, subì pesanti perdite e fuggì con tutto il suo corpo d'armata «vergognosamente senz'ordine, correndo per 40 giorni e 3 notti senza arrestarsi, finché non è stato a Martaban». Di qui si recò a Rangoon e poi ad Amarapura. In seguito rispedì l'esercito a Martaban. I Barmani, attaccati sui loro confini con il Pegù, furono sconfitti e i loro magazzini di riso bruciacati. Ovunque c'era carestia; il Re non voleva dare riso ai soldati che quando combattevano. I regni che erano tributari di Ava, cioè Jamaik, Sabauoa, Siam ossia Laos, si erano dichiarati a favore dei Siam o Jodra, e si erano riuniti presso il fiume Saloen. L'armata inviata da Ava era già stata sconfitta e il nemico distava solo otto giorni di marcia. I soldati appena arruolati disertavano e ovunque c'era un caos indescrivibile: «Si fanno soldati, si piglia il riso, si piglia il denaro e quelli che restano si nascondono nei boschi e fuggono per non poter portare il peso delle imposte. Non ci sono coltivatori e tutto è stracaro. Questo è lo stato in cui si trova questa terra». E i missionari si angustiavano dal vedere come i cristiani che furono coinvolti in questo dramma «non diventano migliori a tanti flagelli, e fa crepare il cuore il vedere come corrono a briglie sciolte alla perdizione, senza pensar nulla all'avvenire».

¹¹³⁸ BCJU, Fondo Principale, busta 593, fascicolo IV cit., fascicolo IV, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, fine di agosto 1789 [originale inedito].

Finalmente giunse in missione mons. Mantegazza. Egli non aveva portato con sé i torchi per la tipografia birmana; solo i libri che aveva stampato in Roma:

«Monsignor Mantegazza non portò seco i Torchi per la stampa in lingua Barmana; dunque bisogna dire che siano rimasti in Propaganda. I libri, cioè il Catechismo ed Orazioni stampate da suddetto Monsignore con l'assistenza di quel buon vecchio, che condusse seco in Europa, perché scritti con uno stile ed ortografia antica, sono generalmente poco graditi dagli abitanti; i cristiani però, non avendone altri, costretti sono a leggerli»¹¹³⁹.

In questo trambusto egli trovò a Nebek Sangermano, a Monlà D'Amato — «roso dalla malinconia, ma nonostante tutto zelante»¹¹⁴⁰ —, a Khiansarao il Pro-Vicario Grondona e a Rangoon Marcello, che avrebbe dovuto portarsi ad Amarapura. Più tardi Sangermano fu destinato a Rangoon. In quella città c'erano due chiese cristiane: quella di S. Maria Assunta affidata a Marcello, che fabbricò una casa per alloggiare fanciulle in pericolo o aspiranti a una vita devota sotto la direzione di matrone prudenti, e quella di S. Giovanni Battista affidata al Sangermano, che vi costruì un collegio che ospitava settanta giovani. Il collegio godeva molta stima e funzionava molto bene, come attesterà più tardi il dottor Ambrogio Rosario che, fatto ritorno a Roma, si mise in contatto con il padre Galazzi estensore di una biografia sul Sangermano.

Nuove apprensioni anche dall'Italia

In Italia, intanto, c'erano ancora dei coraggiosi Barnabiti che desideravano partire per quella missione, come Leopoldo Carnago per esempio, che si trovava nella casa di S. Francesco Saverio in Bologna, anche se proprio mentre erano in corso le pratiche fece conoscere la sua indisponibilità¹¹⁴¹, o come Carlo Grondona, che lo desiderava moltissimo: «Cosa

¹¹³⁹ APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 40, *Relazioni*, ff. 689r-694v, *Notizie che si bramano delle Missioni dei Regni di Ava e Pegù. Risposte alle domande di Sua Eminenza il Signor Cardinale Prefetto di Propaganda Fide*, circa 1820 [originale inedito]. Più tardi Egidio Caspani scriverà: «È un onore per l'Italia che in molti villaggi Cariani le prime grammatiche e i primi libri siano stati composti da Missionari Italiani» (ASBR, Busta 32, lettera di Egidio Caspani, Cappellano della R. Legazione d'Italia a Kabul (Afghanistan), Kabul, 1° settembre 1937 [minuta dattiloscritta]).

¹¹⁴⁰ Lettera di Marcello Cortenovis, del 20 novembre 1786 cit.

¹¹⁴¹ «A sua Eminenza il Signor Cardinale Antonelli Prefetto di Propaganda ho significato quanto la Riverenza Vostra mi ha fatto sapere in ordine alle missioni del Pegù e, avendosi riguardo alle difficoltà da lei proposte, né io, né l'Eminenza Reverendissima giudichiamo di doverla muovere ad un passo così serio e di tanta importanza, da poi che abbiamo veduto dalla sua lettera stessa non essere la sua disposizione per dette missioni quale da alcuni ci era stata rappresentata prima. Stia dunque tranquilla, e attenda al servizio della Congregazione in quelle cose che sono più confacenti al suo temperamento; ed io dall'altra parte sarò sempre disposto a compiacerla in tutto ciò, che sia per essere di suo

che tanto più mi piace quanto è maggiore il numero di quelli che cercano di distogliermi da questa impresa... da molti battezzata per follia o per ostinazione»¹¹⁴². Carlo sarebbe dovuto partire in compagnia di un sacerdote secolare, Paolo Moretti, esperto medico di trentadue anni, che si univa alla missione con l'obbligo di essere soggetto al Vescovo barnabita. Il Padre Generale gli scrisse questa lettera di felicitazioni:

«Assai mi rallegro colla Signoria Vostra Molto Reverenda, che da Sua Eccellenza il Signor Cardinale Antonelli Prefetto di Propaganda sia stato secondato il di lei buon desiderio di annunziare agli Infedeli la fede di Gesù Cristo; e godo molto che il Padre Don Carlo Grondona debba avere nel suo viaggio e sacro ministero un compagno di tutto merito e di sua soddisfazione; e poichè non dubito che la Signoria Vostra, giunta che sarà nel Pegù, sia per rimettersi in tutto alle disposizioni di quel Monsignor Vescovo per ciò che riguarda alle Missioni, così son certo che esso Monsignore avrà piacere dell'acquisto di sua degnissima persona. Frattanto io le desidero di cuore ogni più compita prosperità e nel viaggio, che è per intraprendere, e nel fine lodevolissimo, che a maggior gloria di Dio e per il bene delle anime si è proposta; e qui offerendomele per tutto quello che potessi fare a suo vantaggio, con perfetta stima la riverisco e mi protesto di Vostra Signoria Molto Reverenda...»¹¹⁴³.

Le ultime lettere che ricevettero dal cardinale Antonelli pronosticavano la partenza per l'inizio del mese di gennaio 1791¹¹⁴⁴, ma poi ogni progetto si arenò. L'anno successivo sembrò riaprirsi uno spiraglio quando il Padre Generale, Emerigo Brucco, scrisse a Carlo Grondona, residente nella casa di S. Francesco Saverio in Bologna, questa lettera:

vero vantaggio» (ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 53 [1788-1799], 2 ottobre 1790). Leopoldo Carnago era nato a Milano nel 1743. Vesti l'abito religioso il 26 ottobre 1760 nel noviziato del Carrobiolo ed emise la professione il 27 ottobre 1761, all'età di anni 18 (*Liber sextus professionum* cit., f. 9).

¹¹⁴² ASBR, V.a I,1, fascio B, lettera di Carlo Grondona ad Angelo Cortenovis, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Bologna, 13 novembre 1790 [originale inedito]. Carlo Grondona era il fratello minore di Luigi, già missionario nel Pegù. Nato a Milano nel 1748, fece il noviziato assieme al fratello maggiore a Zagarolo, dove insieme emisero la professione religiosa il 5 novembre 1766. Dotato di molto ingegno, insegnò per molti anni matematica al Collegio S. Simone di Milano e poi in quello di S. Luigi a Bologna. Nel 1789 si trovava proprio a Bologna, e non sembrava manifestare alcun desiderio della missione. Infatti, egli non voleva cedere al padre Donà la cattedra di matematica da lui tenuta nel collegio di S. Lucia per una questione di puntiglio, non essendo stato consultato dal padre Franceschinis, che credeva di «disporre delle teste de' Religiosi, come de' punti, delle linee, angoli, e cerchi nelle geometriche, e matematiche dimostrazioni» (*Ep. Gen.*, vol. 53 cit., 19 settembre 1789). Carlo Grondona morì a S. Lucia di Bologna, il 16 settembre 1766 (cfr. *Liber sextus professionum* cit., f. 33; LEVATI, *Menologio* cit., IX, pp. 360, 407).

¹¹⁴³ *Ep. Gen.*, vol. 53 cit., 17 novembre 1790.

¹¹⁴⁴ «Noi ora stiamo aspettando che si tenga in Roma sopra la nostra spedizione la consueta Congregazione de' Cardinali, la quale si terrà appunto circa la metà del presente mese e in cui si stabiliranno tutte le cose che appartengono a questo affare, le facultà, le commissioni e le lettere che a noi si debbono dare, la provvisione pel viaggio, e gli opportuni preparativi ecc.» (lettera di Carlo Grondona, del 13 novembre 1790 cit.).

«Atteso la morte del padre Don Claudio Buttironi nostro missionario nel Pegù, l'Eminentissimo Signor Cardinale Antonelli Prefetto di Propaganda mi ha fatto nuova istanza per avere altri soggetti da spedirsi colà, dove vi è gran bisogno di operai. Qualora pertanto Vostra Riverenza, che già era disposta ad intraprendere questo apostolico ministero, si sentisse mossa dal Signore ad abbracciarlo a vantaggio di quelle anime, potrà presentare le sue suppliche allo stesso Eminentissimo, il quale godrà molto, che metta ad effetto le prime sue disposizioni; e a me parimenti sarà grato che procuri con ciò il proprio e l'altrui bene spirituale»¹¹⁴⁵.

Nello stesso giorno, il 3 marzo 1792, il Padre Generale Brucco spedì una circolare ai Padri Provinciali per richiedere nuovi soggetti da inviare nella missione¹¹⁴⁶. Vista la mancata adesione di nuovi candidati, il cardinale Antonelli, Prefetto di Propaganda Fide, minacciò di chiudere la missione. Il problema fu posto al Capitolo Generale che si celebrò a Bologna nel 1794. Se ne discusse nella sessione quarta del 15 maggio, ma la decisione, per la sua importanza, fu rinviata al giorno successivo:

«Ad sonum Campanulae hora 13 convenerunt omnes et invocato Spiritu Sancto legimus caput 8 Constitutionum Lib. 4. Deinde Praeses interrogavit Venerabiles Patres num circa abdicationem Missionum, quas habemus in Regnis Peguanis, de qua hesternae die egimus, aliquas haberent oppositiones; cumque omnes pro abdicatione esse viderentur, per me Cancellarium facta est huiusmodi Propositio: "Proponitur utrum satius sit memoratas Peguanas Missiones longe dissitas et facile aliunde per Sacram Congregationem de Propaganda Fide supplendas abdicare quam impares nos reddere postulationibus proximarum Regionum, quibus primo loco consultum iri Majores nostri voluerunt". Et datis calculis renunciandas esse conclusum est»¹¹⁴⁷.

Michelangelo Griffini, allora Proposto del collegio S. Lucia, sede del Capitolo Generale, del quale era uno dei quattro Promotori, scrisse al cardinale Gerdil un accorato appello:

«Essendomi ben nota l'affezione e premura che Vostra Eminenza Reverendissima mantiene per la nostra Congregazione, mi fo coraggioso a supplicarla di una grazia in favore di essa, ed è che nel Capitolo Generale di quest'anno qui celebrato, in una sessione fu deciso che le Missioni dei Regni del Pegù e dell'Ava si dimittessero, giacché ciò era intenzione di coteso Eminentissimo Signor Cardinale Antonelli, il quale inculca e vuole che si dimettano, non presentando alcuno de' nostri a quell'impiego Apostolico. Per certa fatalità io non potei intervenire a quella Sessione, essendo

¹¹⁴⁵ *Ep. Gen.*, vol. 53 cit., 3 marzo 1792.

¹¹⁴⁶ «A 13 marzo è stato scritto da Sua Paternità ai Reverendi Padri Provinciali, che facciano nota ai rispettivi loro Collegi l'istanza fatta da Sua Eminenza il Signor Cardinale Antonelli Prefetto di Propaganda per avere Soggetti da spedirsi alle nostre Missioni del Pegù» (*ibid.*).

¹¹⁴⁷ ASBR, S 81, *Acta Capituli Generalis Bononiae celebrati anno MDCCXCIV*, Sessio quinta diei 16 maij anni 1794.

compreso da febbre effimera, tutto che fossi Promotore nel Capitolo, e la mia assenza fu pernicioso: perché il partito passò per un solo voto, come mi è stato detto, e se io v'interveniva col mio contrario avrei almeno parreggiato e la decisione rimaneva sospesa, e tanto più che io avrei arringato e avrei forse mosso qualche altro in favore della ritenzione e sospensione. Pertanto Vostra Eminenza Reverendissima potrebbe fare che il Padre Generale non desse contezza al Signor Cardinale Antonelli della dimissione fatta in Capitolo, e Vostra Eminenza stessa potrebbe dire allo stesso Signor Cardinale, che sospendesse e aspettasse, sino che sieno calmati i tumulti presenti. Perché se tutta l'Italia è in timore, come si può pretendere che alcuno ora voglia esibirsi alla Missione essendo tutto il mondo sconcertato e il mare pieno di navi nemiche e di pericoli? Calmati pure che siano i timori e tolti i pericoli, il Padre Generale potrà inviare a tutti i Collegi una Enciclica ragionata, con mettere quegli argomenti che saranno più acconci a destare un nuovo fervore in tutti, e comandando che cotal lettera sia letta in pubblico, e che sia realmente a tutti pubblicata: perché il Reverendo padre Cornut mi affermò, che tale invito nella Savoia non si era mai avuto. E veramente sarebbe una grande perdita, che più non vi fosse per noi una maniera sì bella di emulare le virtù apostoliche e che ora, appianate le difficoltà, si lasciasse quella vigna, che non si abbandonò quando era più selvaggia e spinosa. Che se il Signor Cardinale Antonelli spera migliori coltivatori, io credo che non gli troverà: mentre si sa, che ivi non erano prima di noi se non uomini di poco valore o cattivi o apostati. Quella Missione è poverissima, non ha attrattiva alcuna e trova pochi amatori. Sia lode alla Congregazione nostra, che mandò colà il fiore di uomini; e qualora si ritenga, spero che alcuni altri andranno pieni di spirito ad una messe che non può piacere che ad uomini di Dio. La prego adunque a volere trattenere alquanto le importune solecitudini di quel Cardinale e di pregarlo a sospendere tale dimissione. Il desiderio del bene della Congregazione mi muove a tal supplica, la quale troverà facile accesso in un cuore che è fatto per ogni cosa buona, e intanto con profondo rispetto le bacio la Sacra Porpora»¹¹⁴⁸.

Per fortuna dei Barnabiti, nel 1794 fu eletto Prefetto di Propaganda Fide proprio il cardinale Gerdil, barnabita, il quale, sia perché dimorava in San Carlo ai Catinari, sia perché in amicizia con i Padri, si astenne dal chiedere quello che essi in quel momento non potevano in alcun modo garantire¹¹⁴⁹.

¹¹⁴⁸ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 22, lettera di Michelangelo Griffini al cardinale Sigismondo Gerdil, Roma, S. Carlo ai Catinari, da Bologna, S. Lucia, 20 maggio 1794 [copia inedita].

¹¹⁴⁹ Hyacinthe-Sigismond Gerdil nacque a Samoens (Savoia) il 23 giugno 1718. Entrò nella Congregazione dei Barnabiti a soli 16 anni. Fece il noviziato a Bonneville, dove professò nel 1735. Compì gli studi superiori all'Università di Bologna e insegnò filosofia nei collegi di Macerata e Casalmoferrato, poi etica naturale (1749) e teologia morale (1754) nell'Università di Torino. Il 17 febbraio 1777 fu eletto Vescovo titolare di Dibona e, nel Concistoro del 23 giugno 1777, fu creato cardinale. Papabile, nel conclave tenuto a Venezia del 1800 subì il veto dal cardinale Hertzan a nome dell'Imperatore d'Austria; fu apprezzato come grande filosofo e discreto teologo, facendosi notare anche per la sua

Capitolo X

«FIAT VOLUNTAS TUA»

(1795-1832)

Sul finire del XVIII secolo, mentre nel continente asiatico gli inglesi e i francesi si contendevano il predominio dell'India e dell'Indocina, in Europa, a motivo degli sconvolgimenti rivoluzionari in atto, le condizioni in cui versava la Chiesa avevano assunto toni davvero preoccupanti. In Italia quasi tutte le Congregazioni religiose erano in forte difficoltà: in particolare, quella dei Barnabiti aveva sofferto la separazione da Roma delle case della Lombardia e del Napoletano e la dispersione dei suoi membri in Francia. Questa situazione aveva creato le premesse per il sempre più difficile sostegno dell'Ordine ai bisogni della missione birmana¹¹⁵⁰. Non era tanto un problema di sostentamento economico dei missionari, del resto sempre stato a carico della Sacra Congregazione di Propaganda Fide (anche se, frequentemente, i sussidi arrivavano in ritardo, obbligando così i Padri a rimediare come potevano¹¹⁵¹), ma di un vero e

competenza in campo pedagogico, che si espresse nell'opera dell'*Anti-Emilio*. Morì a Roma il 12 agosto 1802 e i suoi funerali furono eseguiti nella chiesa romana dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, dove tuttora è sepolto (cfr. HC, cit., VI, p. 195; A. LANTRUA e C. TESTORE in EC, VI, Roma 1951, coll. 96-99; BOFFITO, *Biblioteca* cit., II, pp. 169-214; LEVATI, *Menologio* cit., VIII, pp. 73-80).

¹¹⁵⁰ Con queste parole il Padre Generale Alpruni informava i suoi missionari della difficile situazione che si viveva in quel tempo in Europa: «Il pensiero del Regnante Sommo Pontefice Pio VII è stato una diceria prodotta dai benevoli agl'Ordini Regolari che troppo abbondano a' nostri giorni. Sussistono tuttavia, e persisteranno per la grazia di Dio, e secondo l'intenzione del S. Padre, tutti gli Ordini Regolari nello Stato Pontificio. Bene è vero, che in tutti i Paesi sogetti al dominio francese si è fatto man bassa sopra gli Ordini Regolari dell'uno e dell'altro sesso, non eccettuata l'Italia, soprattutto in quei Paesi ove si stende la dominazione francese. A questo disastro siamo stati noi pure sottoposti nel Piemonte, nella Lombardia ed in tutta l'estensione della Repubblica ora Francese, se vogliamo partecipare alla Pensione assegnata a ciascun individuo. In Italia siamo stati per misericordia del Signore preservati a titolo di educatori della Gioventù, e di più ultimamente ci è stato dato il permesso di vestire e professare» (ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 55 [1769-1829], *Cenni di varie lettere scritte dal Reverendissimo Padre Generale Alpruni dall'ottobre del 1802 all'aprile del 1806*, lettera al padre Sangermano in Rangoon, s.d., f. 286). Già il Capitolo Generale del 1794 aveva evidenziato con estrema pacatezza tali difficoltà (vedi anche *Ristretto con sommario... del padre Galazzi*, pp. 7-8, in *Sacra Congregazione Particolare de Propaganda Fide* cit.).

¹¹⁵¹ In Birmania i missionari vivevano sì in modo molto sobrio, ma mai nell'indigenza. Godevano dei frutti che coltivavano nei loro orti, contavano sulle annuali provvisioni corrisposte da Propaganda Fide (anche se spesso tardavano), che soleva mandare cento scudi per il mantenimento di ogni missionario e duecento per coloro che erano insigniti dell'Ordine episcopale; ma soprattutto faceva affidamento sulle corresponsioni dei benefattori locali, come ad esempio il già ricordato Coja Nicola d'Aguallar, di re, principi e governatori e, non ultimi, anche da parte di amici italiani; non si capirebbe altrimenti la costruzione di chiese, case e collegi. Pienamente godevano dei diritti «civili», arrivando ad assumere, di volta in volta, ruoli rilevanti nell'esercizio della giustizia, e anche «religiosi», potendo predicare liberamente il Vangelo. Incontrarono, talvolta, qualche

proprio «ridimensionamento» dettato dalle eccezionali circostanze del momento, che imponevano una drastica «potatura» di rami, benché fiorenti, di apostolato.

Nei lontani regni di Ava e Pegù le cose non andavano meglio: preoccupava soprattutto il frequente stato di incertezza e mobilitazione dovuto alle continue scaramucce e operazioni militari che, lentamente ma inesorabilmente, spingevano il paese verso il baratro di una sanguinosa guerra civile¹¹⁵².

In quei tristi frangenti, il rientro in missione di mons. Mantegazza fu salutato da tutti come segno di sicura speranza. Ma quest'ultimo, dopo aver dimorato in un primo tempo nella capitale dell'Impero barmano, nel 1791 (a causa della ripresa della guerra contro i siamesi) ritenne opportuno trasferirsi nella città portuale di Bassein, non molto lontano dall'isola di Negralia. Sempre per ragioni di sicurezza desiderava trasferirvi al più presto anche l'intero seminario di Nebek (per questo motivo nutriva il progetto di richiamare da Rangoon il padre Sangermano per sostituirlo con Luigi Grondona; ma in seguito tale progetto fu definitivamente abbandonato). A Bassein il nuovo Vescovo poteva sì esercitare il suo ministero nella chiesa locale, ma si trovava isolato, lontano dai suoi confratelli, che ne reclamavano a gran voce la presenza e l'indispensabile sostegno. Marcello Cortenovis non esitò a farsi portavoce di queste istanze:

«Gli altri Padri tutti stanno bene, ma non sono troppo contenti né dei Cristiani né della terra né *tibi soli* del tuono d'indifferenza che si trova in chi dovrebbe sollecitare i necessari aiuti all'avanzamento della missione e nel temporale e nello spirituale, per cui tutto languisce; vorrei ingannarmi, ma se non si piglia rimedio parmi veder la missione in rovina. Se potete farne qualche parola in secreto al Cardinal Prefetto, se no sia per non detto. Chi dovrebbe più faticare non fa quasi nulla, né visita né istruzioni né altre cose di suo carattere. Si mette in casa e non sa che criticar tutto senza metter mano a nulla, non fa che passeggiare in casa e cercar con chi chiacchierare e questionare all'uso della disputa che è di voler aver ragione, e cantillare, di modo che vi è pericolo che alcuni missionari non lascino scappar l'occasione di ritirarsi in Europa»¹¹⁵³.

ostilità nei Talapoini e nei regnanti di turno, per lo più a causa di guerre o motivi politici. Ma mai furono perseguitati a motivo della religione; in generale furono amati e riveriti dai popoli e dai re, almeno fino agli inizi dell'Ottocento.

¹¹⁵² Ad esempio, la guerra mossa nel 1792 dai siamesi per impadronirsi del Regno aveva in un primo momento avuto un discreto successo, ma più tardi si scoprì che quei rivoltosi prendevano ordini dal figlio secondogenito dello stesso re barmano, Bodawpaya. Così i Barmani riuscirono a vincere e, con la stipula dei trattati del 1793, ottennero dai siamesi anche Tavoy e Mergui: la missione dei Barnabiti ne uscì a pezzi (vedi ASBR, V.a I.2, *plico di lettere avvolte in un foglio del giornale «Il Quoditiano» del 25 gennaio 1945*, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, dicembre 1793 [copia inedita]).

¹¹⁵³ *Ibid.*, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, 15 gennaio 1791 [originale inedito]; ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 14, n° 5. Non si può sbagliare sull'identificazione del soggetto di

Due anni dopo la situazione non era migliorata e Marcello, sempre posato nei suoi giudizi, continuava a sentire il proprio Vescovo

«lontano dalla missione si può dire, che non può influire molto al bene di essa, anzi al contrario è causa che gli altri Padri si perdano di coraggio, vedendosi come abbandonati e solitari, come se non vi fosse un Capo della missione che veglia ai bisogni spirituali e temporali di essa»¹¹⁵⁴.

Rangoon intanto rappresentava il punto di maggior presenza cristiana del Regno (anche se vi era sempre la presenza, un po' «ingombrante», della piccola chiesa portoghese, che era assistita da un religioso inviato dal Vescovo di Meliapor e costruita a occidente della città, sul lato opposto rispetto a quella dei Barnabiti). I Barnabiti potevano contare in quella città su due grandi comunità, una all'interno di Rangoon, che fungeva da parrocchia, l'altra appena fuori, circondata da un ampio appezzamento di terreno di circa due chilometri quadrati, donato da un ricco benefattore cristiano alla fine del Settecento. In quest'ultima comunità il giardino era pieno di agrumi, banani e frutti che davano da vivere. Qui Sangermano, dopo la chiusura definitiva del Seminario di Nebek, aveva diretto la costruzione del nuovo Seminario «fatto fabbricare nell'orto del fu interprete Antonio Pereira»¹¹⁵⁵. La costruzione era particolarmente grande, in parte adibita a seminario per educare e ospitare quei giovani che venivano eletti allo stato ecclesiastico, in parte a vero collegio, dove gli altri giovani cristiani potevano istruirsi nelle lettere e nelle scienze; da esso uscirono abili ingegneri, medici e piloti. Il collegio era costruito in mattoni e ospitava circa sessanta convittori. Accanto ad esso i Padri, per sopperire alle esigenze delle sempre nuove costruzioni, avevano allestito perfino una fabbrica di mattoni. Sangermano, che nel frattempo aveva imparato in fretta la lingua dedicandosi a seri studi, aveva eretto anche un ospedale e diversi luoghi di ricovero per poveri e malati. L'ospedale si trovava un poco staccato dalla chiesa, diviso in due settori, uno per i pagani e l'altro per i cristiani. Dietro l'ospedale vi erano alcune donne, le «pie vedove», che servivano i malati «vestite alla barnabita» e che erano chiamate: *ospitaliere*; allevavano anche diversi animali domestici, come galline e anitre¹¹⁵⁶. Ben presto Sangermano si accorse che la direzione dell'ospedale faceva guadagnare molte anime a Dio, così come l'abilità dimostrata dai missionari nella medicina:

cui si parla, in quanto Marcello, nel resto della lettera, parla dei rimanenti suoi compagni: Sangermano, D'Amato e Grondona.

¹¹⁵⁴ *Ibid.*, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, 6 settembre 1793 [originale inedito].

¹¹⁵⁵ *Ibid.*, lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, settembre 1795 [originale inedito].

¹¹⁵⁶ Cfr. ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio 2, *Schede del padre Francesco Galazzi, per la storia delle nostre Missioni e particolarmente per la biografia del Padre Vincenzo Sangermano, aggiunta all'opera del medesimo stampata in Monza* [originale inedito].

«Devo peraltro dire, per l'onore della verità, che la stima di buoni medici, in cui generalmente sono i missionari in quelle parti, gli fa guadagnare molte anime da fanciulli, in quanto che frequentemente chiamati da poveri Gentili per visitare e curare li loro bambini malati quando li vedono in pericolo, essi stessi o per mezzo dei loro allievi e discepoli, segretamente li battezzano e muoiono così cristiani»¹¹⁵⁷.

Al centro del complesso, situato a due miglia e mezzo dalla città, raggiungibile attraverso una bella strada maestra, si trovava la chiesa dedicata a S. Giovanni Battista paragonata dagli stessi missionari, per grandezza, a quella dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari in Roma, e pertanto capace di contenere ben duemila persone. Ai lati dell'altare vi erano due bei quadri raffiguranti l'immagine di S. Pietro e S. Paolo; non vi erano banchi. Circondata da un portico esterno, usato per le processioni, la chiesa si rendeva ben visibile attraverso l'alto campanile. Tutte queste costruzioni, la chiesa, il collegio e l'ospedale, furono fabbricati dal padre Sangermano, che ne fu anche l'architetto. Ben presto, grazie alla sua personalità decisa e incessante attività, si guadagnò una stima universale, perfino dal Viceré della città:

«Qui aimait à visiter l'église Saint-Jean pour y assister aux cérémonies du culte catholique. La princesse avait aussi des longues conférences avec le missionnaire, et il lui arrivait souvent d'aller le voir dans son collège, accompagnée de toute sa suite. Là elle s'entretenait avec lui sur de sujets religieux, et l'attention qu'elle mettait à l'entendre donna plus d'une fois lieu de penser qu'elle était bien près de se convertir au catholicisme»¹¹⁵⁸.

Ma le speranze di tutti i missionari erano rivolte al Seminario. Ben presto, tra i suoi allievi si distinsero particolarmente tre barmani, che presto chiesero di diventare Barnabiti: Andrea Coo (chiamato anche Goz), quarantenne, nativo di Chiaunio nel regno di Ava; Giuseppe Maunghi (chiamato anche Rodriguez), nativo di Khiansarua, sempre nel regno di Ava, dell'età di 38 anni; Ignazio De Brito di Rangoon, di padre portoghese e madre indiana¹¹⁵⁹; i Padri nutrivano molte speranze su quest'ulti-

¹¹⁵⁷ ASBR, *Birmania*, V.a, I,3, fascio I, plico 19 C, *Breve ragguaglio sullo stato della missione di Ava e Pegù nell'Indie Orientali*. Dato dal P. Sangermano il mese di maggio anno 1808 [originale, pubblicato in parte in *I Barnabiti nel IV Centenario della Fondazione* cit., pp. 85-87]. Essa è l'ultima *Relazione* illustrante la situazione della missione prima della sua cessione nel 1830.

¹¹⁵⁸ E. BOURNOUF, *Journal des Savants*, Février 1837 in ASBR, V.a, IV, e.

¹¹⁵⁹ Purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, non disponiamo di molte informazioni su questi tre sacerdoti nativi, i primi in assoluto della storia della Chiesa birmana. Del De Brito sappiamo che nacque a Rangoon nel 1765. Il suo cammino formativo fu particolarmente seguito da Vincenzo Sangermano, prima nel Seminario di Nebek e poi in quello di Rangoon. Ricevette l'abito barnabito da Marcello Cortenovis nel 1787. Ignazio era un mulatto di origine indo-portoghese, che conosceva molte lingue (l'inglese, il portoghese, lo spagnolo, l'indostan, il pali e l'italiano) e che scrisse diverse opere, alcune delle quali si conservano nelle Biblioteche dei Missionari Oblati di Maria. Il Gallo nella

mo giovane birmano «pieno di talento e di buona volontà, generalmente stimato non solo dai cristiani e gentili del Paese, ma anche dai forestieri, specialmente Inglesi, per il bene che a tutti faceva dispensando gratuitamente medicine a chi gliene domandava e accorrendo a tutte le ore ai bisogni de' malati non solo dell'ospedale, ma ancora della città»¹¹⁶⁰.

Dopo una lunghissima attesa erano questi i primi bellissimi frutti di quella terra, sbocciati grazie alle preghiere, all'esempio dei missionari precedenti e, ultimamente, alle «fatiche e sudori del Rettor del detto Seminario, che gli ha educati in tutte la scienze umane e divine, e realmente servono e vi è speranza per molti anni serviranno ancora utilmente la Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Piacesse a Dio che se ne potessero avere degli altri»¹¹⁶¹. Giuseppe Maunghi e De Brito, recatisi successivamente a Nebek, nel 1793 furono ordinati sacerdoti dallo stesso mons. Mantegazza, mentre Andrea Coo fu più tardi ordinato dal Vescovo di Pondichéry¹¹⁶².

I tre sacerdoti nativi presero direzioni diverse: Maunghi fu mandato a Khiansaroa «sua patria», dove amministrava la parrocchia in sostituzione del padre Grondona, rimasto a Nebek¹¹⁶³; Coo prese possesso della chiesa di Sabauroa; De Brito fu assegnato ad Ava. I missionari italiani vegliavano sui novelli sacerdoti con affetto e un po' di apprensione: «Il bene ed il buon ordine della missione richiede che per quanti sieno i sacerdoti indiani ci sia sempre alcuno Europeo che li vegli e li diriga. *Dilatet Deus Japhet, et habitet in tabernaculis Sem.* Lo prevede già Noè il bisogno che gli asiatici aveano d'essere governati dagli Europei»¹¹⁶⁴.

Poco più tardi, mons. Mantegazza ebbe anche la gioia di conferire il diaconato ad altri due barmani. Purtroppo, però, la sua inattesa scomparsa impedì, benché momentaneamente, la loro l'ordinazione¹¹⁶⁵. Infatti, nel 1794, dopo aver visitato le diverse *aldees* che vedevano una presenza

sua *Storia* ne cita diverse: 1) *Grammatica Barmana per gli italiani*; 2) *Dizionario italiano-barmano-pāli* (incompleto); 3) Un volume di *Prediche in lingua barmana*; 4) *Farmacologia barmana* con la nomenclatura italiana e latina (non esistono che frammenti di quest'opera preziosa); 5) *Raccolta di Inni e Cantici religiosi in portoghese ed in latino* (cfr. BOFFITO, *Biblioteca cit.*, I, p. 345).

¹¹⁶⁰ *Breve ragguaglio sullo stato della missione...* 1808 cit.

¹¹⁶¹ *Ibid.*

¹¹⁶² Cfr. *ibid.*

¹¹⁶³ A dire del Sangermano egli non era dotato di «grandi talenti, a questo però supplisce colla somma diligenza e cura che prende della educazione delli giovani cristiani, particolarmente in ciò che riguarda la Dottrina e Catechismo» (*ibid.*).

¹¹⁶⁴ Lettera di Marcello Cortenovis, del settembre 1795 cit.

¹¹⁶⁵ Marcello fu così costretto ad inviare un diacono nell'isola di «Polipinang», uno dei maggiori stabilimenti inglesi nelle Indie orientali, affinché venisse ordinato dal locale Vescovo francese, e a richiamare a Rangoon dal Nord l'altro diacono, affinché aiutasse il padre Sangermano rimasto senza aiuto (cfr. *ibid.*). Uno di loro si chiamava De Paulo, zelante catechista ed esperto in medicina, che fu seminarista prima a Nebek e poi a Rangoon. Morì intorno al 1830 (cfr. GALLO, *Storia cit.*, III, p. 138).

cristiana, le estenuanti fatiche affrontate lo indebolirono a tal punto che, giunto ad Amarapura, improvvisamente spirò il 2 agosto 1794, all'età di quarantanove anni¹¹⁶⁶, senza aver avuto il tempo di nominare il nuovo Superiore della Missione. I funerali si tennero il quattro agosto nella chiesa di Amarapura e D'Amato, dopo aver tenuto una brillante omelia, si preoccupò che fosse degnamente sepolto in una tomba nella stessa Amarapura. Più tardi pronunciò questa magnifica orazione funebre a Monlà, in lingua birmana¹¹⁶⁷:

«Cristiani miei uditori, cominciando dai nostri progenitori, qual uomo andò mai esente da vecchiaia, malattia o morte su questa terra? Nessuno; chi gode ricchezze, pur elargendone, non va esente; il giusto come il povero deve incontrare la morte. Chi gode del rispetto altrui deve morire come chi è ignorato. Chi è dotato di sapere, per quanto si lambicchi il cervello, deve morire come l'ignorante. Anche chi è ricco di virtù e di meriti incontra la morte come chi si sottrae ad ogni legge. Anche un principe con seguito di armati e di cannoni, avente l'ombrello d'oro, una reggia e godimenti quanti ne desidera, cade sotto l'impero della morte come il povero, l'affamato e l'assetato. Non parliamo di noi uomini ordinari; lo stesso Figlio di Dio che per salvare l'umanità assunse l'umana natura, non fu salvo da morte. Dio Padre lo assoggettò alla morte, come lo siamo noi e solo per nostro bene. La morte colpisce i mortali tutti senza distinzione; come una falce che taglia tutto ciò che incontra, sia tenero, sia maturo, sia buono, sia cattivo, così la morte non rispetta né il rango né l'età né il luogo; venuta l'ora, si deve morire, miei cari uditori. Pertanto al tempo stabilito, dovendo morire, nell'anno 1196, il 7 di luna crescente del mese di Uagaun, in Sabato, alle 4 di sera il nostro Vescovo è morto; il nostro Vescovo è scomparso, non abbiamo più Vescovo. Per il Vescovo scomparso, voi in unio-

¹¹⁶⁶ La data della morte fissata nel due agosto è certa (cfr. la lettera di Marcello Cortenovis, del settembre 1795 cit., e quella del medesimo al fratello Angelo, del 22 novembre 1795, in *plico di lettere avvolte in un foglio del giornale «Il Quoditiano»* cit. [originale inedito]). Corrisponde all'anno 1196, 7 di luna crescente del mese di Uagaun, sabato, alle quattro della notte, secondo il calendario barmano.

¹¹⁶⁷ Testo dell'omelia tenuta dal D'Amato nel giorno del funerale del Vescovo Gaetano Mantegazza in *Homiliae in Evangelia pro Dominicis et Festis praecipuis anni, idiomatice Birmano exaratae. Opera Clericorum Regularium S. Pauli Missionariorum praesertim Josephi D'Amato*, Bassein Catholic Mission Press, 1869, Appendix, pp. 174-183, traduzione dal birmano del Vicario Generale del P.I.M.E, padre Resinelli. Questo elogio funebre fu là ritrovato dal missionario Paolo Abbona, Oblato di Maria Vergine (cfr. CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 32). Più tardi, i resti mortali dei Vescovi barnabiti mons. Giovanni Percoto e mons. Gaetano Mantegazza furono recuperati rispettivamente dai cimiteri di Ava e Amarapura, composti in casse di zinco e seppelliti nella bella chiesa di S. Giuseppe a Mandalay (cfr. la lettera di S.E. Rev.ma mons. Pierre-Albert Falière, Vicario Apostolico di Mandalay, 1° dicembre 1949 in CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 32, nota 3). Più tardi la chiesa e la casa dei missionari ad Amarapura furono in buona parte distrutte da un incendio; eventualità facile ad accadere, in quanto le costruzioni erano fatte di canne di bambù o di tavole di legno. La chiesa fu poi ricostruita da un Mandarino cristiano, nativo di Macao, mentre per la casa fece altrettanto un ricco negoziante armeno, benché ancora scismatico, particolarmente amico di Luigi Grondona.

ne con tutti i cristiani di questa contrada avete un dovere; oggi, in una col Prete che ne fa le veci, voi, cari cristiani, dovete attendere al funerale col dovuto rispetto. In questa Chiesa, dove il Vescovo ha celebrato i santi misteri, fa d'uopo richiamarne la vita, il che farò in modo breve. Uno dei doveri di chi vive in comunione di affetto è di ricordare i benefici ricevuti e di onorare la persona beneficante. Essendo molteplici i benefici ricevuti per mano del defunto, ne viene il dovere della gratitudine e dell'amore. Tocca a Me richiamare questi benefici.

Anzitutto, desiderando di giovare a voi, ottenne dal santo Padre il permesso di venire in questa contrada. Dato un addio ai parenti ed agli amici, non facendo conto della propria vita, tutto abbandonando, affrontò i pericoli della traversata degli Oceani e arrivò sano e salvo in mezzo a voi. Nulla trascurando, con zelo cominciò la predicazione del Santo Vangelo. Dopo 10 anni di lavoro, il Sommo Pontefice, volendo dare un capo al clero ed ai cristiani di Birmania, elesse il defunto e all'arrivo della Bolla di elezione, la cristianità attese con ansia il giorno in cui fosse consacrato Vescovo. L'eletto nella sua umiltà avrebbe rinunciato a tanto onore, ma preferì assoggettarsi alla volontà del Sommo Pontefice. Quindi, sia per ricevere l'Ordine dell'Episcopato, sia per prostrarsi ai piedi del Sommo Pontefice e informarlo del progresso della religione in questa contrada, sempre avendo nel cuore voi tutti, lasciò la Birmania e dopo l'aspra traversata degli Oceani, giunse alla Città Santa, Sede del Sommo Pontefice. Dopo aver vissuto 10 anni lontano dal paese nativo, dai parenti, congiunti e amici, il rivederli doveva, come si conviene ad ogni mortale, produrre una gran gioia, ma egli, guidato dallo spirito sacerdotale dovette provare questi sentimenti che espongo. Oh! Io ho ricevuto una gran grazia da Dio; sorpassati i pericoli del mare sono arrivato felicemente nella patria de' miei cari; sono avanzato d'età; ho lavorato 10 anni in mezzo ai pagani moltiplicando le conversioni, compiendo il mio dovere sacerdotale; per gli anni che mi restano, insignito del carattere episcopale, resterò in patria in compagnia de' miei cari? Oh! No; da vero apostolo si presentò al Sommo Pontefice; ascoltò gli ordini; ricevette l'Ordine Episcopale e tosto, dopo aver salutato gli amici e compiuti i doveri di società, di nuovo la nave lo distaccò dalla cara patria e per nulla temendo della difficile traversata, non curante delle malattie che poteva incontrare, arrivò sano e salvo presso di voi.

Qui fa bisogno che osserviate una cosa. Passarono 6 anni dall'elezione a Vescovo fino al ritorno nella missione, 4 di essi passati nella missione stessa in attesa dell'opportunità di un viaggio per ricevere l'Ordine dell'Episcopato. Nei due anni di sua assenza, benché lontano dai vostri occhi, come se visitasse i vostri villaggi e domandasse: chi sei tu? che nome hai? Per il grande amore che nutriva per voi, non dimenticò né i vostri volti né i vostri nomi. Ritornato fra voi come Vescovo, più di prima si esercitò a vostro vantaggio ed anche voi avete corrisposto con animo docile. Orbene, questo nostro amato Vescovo non è più. Considerando la vita dell'illustre defunto, cari miei uditori, dovete ammettere che grandi furono le virtù di esso e che è vostro dovere il riconoscerle. Affinché cresca in voi l'ammirazione porterò un esempio. Su questa terra i parenti amano i loro figli, ma che per questo amore abbiano a sacrificare la loro vita sarebbe una cosa che difficilmente avviene; benché li amino, non li amano più di se stessi e della propria vita. Orbene, per due volte il nostro caro defunto si è espo-

sto ai pericoli di un lungo viaggio per mare e ritornando in mezzo a voi ha mostrato di essere pronto a sacrificare la sua vita per amor vostro; più che un padre e una madre ha dato prova di amarvi sinceramente; ne viene che voi dovete amarlo più che non amiate i vostri parenti.

Miei uditori, come compenso attendete con rispetto a questa cerimonia funebre; di più, come i buoni figli mettono in opera le esortazioni dei parenti, così voi a compimento della vostra devozione per il defunto padre, più ancora che non quando era vivo, esercitatevi nei doveri di religione secondo la direzione lasciatavi in eredità».

Marcello Cortenovis, più anziano di tutti, fu costretto a prendere nelle proprie mani il governo della missione. Da Bassein si recò a Rangoon nella seconda casa dei Barnabiti situata nel centro della città, dedicandosi, assieme al padre De Brito, in modo particolare alla cura della chiesa dell'Assunta e al collegio della fanciulle pericolanti da lui fondato¹¹⁶⁸. Per la prima volta in assoluto in quel Regno egli fece emettere i voti religiosi ad alcune donne birmane, a cui aveva anche consegnato una *Regola di vita* «non dissimile da quella che seguivasi in Italia dalle monache Angeliche»¹¹⁶⁹.

«Per servir meglio al suo intento, fabbricò un'ampia casa vicino alla nostra chiesa, dove non solamente fece raccogliere educar e nutrir delle donzelle orfane e delle povere vedove, ma ancor altre donne che volessero menar una vita celibe e lontana dai rumori del secolo, essendo egli stato il primo che abbia introdotto in questi lontani Paesi i voti religiosi nelle donne. Continuò in questo metodo di vita da 17 a 18 anni, compresi quei due o tre ne' quali, per comando di monsignor Gaetano Mantegazza allora Vicario Apostolico, dovette egli per i bisogni della missione portarsi nel regno di Ava»¹¹⁷⁰.

La chiesa parrocchiale della Madonna Assunta era stata costruita da Marcello Cortenovis alla maniera barmana, tutta in legno di teak¹¹⁷¹. Aveva una capienza dimezzata rispetto a quella di S. Giovanni Battista — «grande quanto la metà dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari» — trovando-

¹¹⁶⁸ Dopo la morte di mons. Mantegazza, sia l'una che l'altra costruzione, non si sa se per «caso o per malizia altrui, essendovisi appiccato il fuoco, andarono tutte in fumo e in cenere» (*Breve ragguaglio sullo stato della missione... 1808 cit.*).

¹¹⁶⁹ GALLO, *Storia cit.*, III, p. 80.

¹¹⁷⁰ *Relazione del Padre Sangermano sulla vita del Padre Marcello Cortenovis cit.*

¹¹⁷¹ Sempre tenuta ben in evidenza dai missionari era la devozione alla Madonna: «Carissimi fratelli e sorelle, vorrei rivolgervi alcune riflessioni riguardanti la Beata Vergine Maria. Ella era piena di grazia di Dio, era benedetta fra tutte le genti del mondo. È nata da Anna senza peccato originale. Inoltre, fin dal grembo di Anna, la gloria di Dio si era manifestata in Lei: la Vergine Maria è nata Immacolata. In Lei non c'era alcuna macchia di peccato. Fin dalla sua fanciullezza cominciò il cammino di fede, di conoscenza di Dio...» (cfr. l'omelia del D'Amato in occasione della solennità dell'Assunzione della Vergine Maria, in *Homiliae in Evangelia cit.*, pp. 529 ss. inedita, gentilmente tradotta per questo studio dalla suora birmana Maria Teresa Than Maung della Congregazione del Preziosissimo Sangue).

si nel pieno centro storico della città. Dotata di campanile esterno, internamente contava tre altari, ed era retta da molte colonne, sempre di teak, ornate con capitelli dorati. Il pavimento, ancora di teak, si presentava ben levigato e pulito. All'ingresso i fedeli venivano accolti da un ampio vestibolo, al quale si accedeva tramite una bella scalinata in mattoni. La facciata della chiesa si apriva su di una gran piazza dove, sul lato opposto, si ergeva un convento di Talapoini. Un poco staccato vi era il giardino e, a quaranta passi dalla chiesa, si ergeva il Conservatorio delle zitelle o vedove, capace di ospitare fino a duecento persone; attualmente ve ne risiedevano una cinquantina. In esso venivano accolte non solo le figlie cristiane rimaste senza genitori e le povere vedove, ma anche molte altre «ragazze gentili che si nutriscono gratuitamente, si educano alla maniera de' cristiani, si ha la tangibile soddisfazione non solo di esercitare un atto di carità alle ragazze ma ancora di vedere frequentemente anime nate e nutrite nel gentilismo venir in grembo della cattolica Chiesa»¹¹⁷². Anche il Conservatorio era molto bello, costruito tutto in teak, eccetto il forno che era di mattoni. Era diretto dai Barnabiti, anche se presieduto da «tre specie di monache vestite alla forma de' Barnabiti — veste lunga e nera — l'una è come la Badessa o Direttrice, e le altre due fanno da maestre. Nel Conservatorio si preparava il cibo per i Padri e si curava la pulizia della biancheria»¹¹⁷³. Annesso alla casa parrocchiale vi era un salone che fungeva da piccolo ospedale e infermeria per i cristiani (esclusi i pagani).

Marcello, nonostante l'età e i gravosi impegni, continuò a inviare in Italia il frutto dei suoi studi, anche quando seppe con certezza che l'ultima spedizione organizzata tramite l'abate Pietro Lanfranchi era probabilmente fallita¹¹⁷⁴. Sconsolato si chiedeva:

«Oh! quanti sono già passati. Come presto s'invecchia, come passa questa vita come un fumo! Come coll'età passano tutti i capricci! Non mi curo più di niente di curiosità d'Istoria Naturale e quanto ho raccolto non richiama più i miei sguardi da molto tempo. Indifferente per tutto il visibile, almeno mi dilettono le cose invisibili, quelle per cui ho abbandonato la Patria ed i parenti e le commodità della vita presentex»¹¹⁷⁵.

¹¹⁷² *Breve ragguaglio sullo stato della missione... 1808 cit.*

¹¹⁷³ *Schede del padre Francesco Galazzi, per la storia delle nostre Missioni... cit.*

¹¹⁷⁴ Allo stesso, imbarcato su di una nave americana, aveva «consegnato varie notizie d'Istoria Naturale e di questi Paesi, singolarmente sopra gli animali. [Ma egli era] perito al Capo di Buona Speranza, essendosi gettato al mare nell'eccesso di un delirio di febbre maligna, e non posso sapere dove sieno andate le sue robbe, né la nave che lo portava, onde penso che saranno perdute. E questo mi tira la voglia di travagliare per ispedirvi le ulteriori notizie. Tanto più che ancora tutte le altre piccole spedizioni di curiosità hanno avuto, a quel che credo, il medesimo destino, non avendone ricevuto alcun riscontro di costà fino ad ora» (lettera di Marcello Cortenovis, del 6 settembre 1793 cit.). Ma più tardi continuò a mandare altre cose in Italia, come la traduzione di un libro sapienziale su Godoma fatta dal D'Amato.

¹¹⁷⁵ Lettera di Marcello Cortenovis, del dicembre 1793 cit.

Non servirono a mitigare tanto sconforto i piccoli aiuti in denaro ricevuti nell'anno 1793 da Propaganda Fide, tra l'altro subito rivelatisi insufficienti. Preoccupava soprattutto l'assenza di notizie dall'Europa, non solo riguardanti l'invio di possibili nuovi missionari, ma anche sulla Rivoluzione in atto.

Nel frattempo, i regni di Ava e Pegù erano ormai caduti in mano agli inglesi e, nel 1795, un loro sbarco appariva imminente (in attesa del colpo definitivo avevano fondato un'ambasciata, affidata al colonnello Michele Symens, avente l'intento di stipulare trattati commerciali; preludio di una maggiore influenza nella zona)¹¹⁷⁶. Ma anche in Italia le notizie dei missionari arrivavano sempre più raramente¹¹⁷⁷. Nonostante questo, il successivo Capitolo Generale dell'Ordine dei Barnabiti del 1797 si espresse in senso favorevole al mantenimento della missione; di conseguenza, nello stesso anno, quando giunse in Italia la notizia della morte di mons. Mantegazza, Propaganda Fide decise immediatamente, per non lasciare pericolosi vuoti di autorità, di nominare Marcello Cortenovis nuovo Vicario Apostolico, insignendolo del titolo di Vescovo di Sebastopoli. Ma era troppo tardi!

Marcello, che si trovava sempre a Rangoon, il 5 giugno 1802, a sessantanove anni d'età, dopo circa trent'anni di ininterrotta presenza in missione, spirò tra le braccia del confratello Sangermano; fu sepolto nella sacrestia dietro l'altare maggiore della chiesa di S. Giovanni Battista. Così Sangermano descrisse la morte del venerando confratello: «Finalmente volendo Iddio chiamarlo a sé, e ricompensarlo di tanta sua fatica, fu attaccato da discioglimento di corpo, male molto frequente in quei luoghi, il quale degenerando ben presto in dissenteria, a capo di venti o venticinque giorni lo condusse al termine, avendo di età 69 anni. Io l'ho assistito fino all'ultimo respiro, fui testimone della sua vera rassegnazione ai divini voleri e della gran pazienza con cui sopportò fino all'ultimo gli incomodi di quella ben penosa malattia. Fu universalmente compianto da tutti i cristiani»¹¹⁷⁸. Il vuoto da lui lasciato fu enorme:

¹¹⁷⁶ Se Bodawpaya manteneva in quel periodo eccellenti rapporti con la Cina, non altrettanto faceva con i paesi vicini. Dedicandosi poi alla costruzione del tempio di Arakan (1784) e della pagoda *Mingun*, la Corte di Amarapura non dette inizialmente eccessiva importanza alla visita del Symens, autore della famosa relazione *En Account of Embassy to Kingdon of Ava, 1795*, e della successiva visita del capitano Hiram Cox.

¹¹⁷⁷ Ad esempio, Angelo Cortenovis scrisse nel 1798 al Prefetto di Propaganda Fide che già da due o tre anni non riceveva notizie dal Pegù, nonostante le sue frequenti lettere là inviate per la via di Londra o di Calcutta: «Ma come mi scriveva Marcello mio fratello, quantunque i missionari consegnino lettere a tutti i bastimenti europei, che capitano a quelle isole, i Capitani dopo di aver ricevuto mille tratti di cortesia e fatte mille promesse, buttano in mare i plichi dei missionari» (APF, *S.C. Indie Or.-Cina*, vol. 39 [1788-1799], ff. 763r-764v, lettera di Angelo Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Udine, S. Lorenzo Giustiniani, 11 novembre 1798 [originale inedito]).

¹¹⁷⁸ *Relazione del Padre Sangermano sulla vita del Padre Marcello Cortenovis* cit.

«Non saprei qual d'esse [virtù] meriti di esser più lodata, o commendata: o il zelo veramente apostolico in combattere i vizi ed opporsi con quella forza a tutti gli abusi che per essere approvati dal governo ed autorizzati dal quasi universale costume, che dovessero essere in certo modo tollerante; oppur il suo indefesso studio nell'istruir il popolo tanto coi suoi sermoni ed omelie quanto coi catechismi quasi quotidiani; oppur la sua carità veramente eroica per cui contentandosi per sé nel vitto e vestito del puro necessario, tutto quel che aveva era in beneficio de' poveri liberamente impiegato, e non contento dell'abbondanti limosine che tutto di faceva, la sua frugal mensa era aperta a chiunque, o forestiere o indigeno si trovasse in bisogno di parteciparne, e la sua angusta abitazione serviva sempre di ricovero ad uno o due ammalati, a' quali non solo somministrava tutto il necessario ai loro bisogni sì spirituali come temporali, ma benanche egli stesso quando le funzioni di Parroco glielo permettevano, loro usava e di giorno e di notte una caritatevole assistenza non avendo a schifo di trattarli, aiutarli, ed anche nettando loro l'immondezze corporali. Ma quello in cui fece più risplender il suo ardore per l'onore di Dio e per la spiritual salute de' prossimi fu la sua coraggiosa azione e degna condotta che sempre tenne da far sì, che la pudicizia delle donne cristiane restasse a coperto... Il suo zelo gli fece alle volte incontrar dei disprezzi ed insulti dai Mandarini, e delle malvolenze, anzi delle aperte persecuzioni da parte dei cristiani discoli e prepotenti»¹¹⁷⁹.

Le ormai inutili lettere pontificie che lo elevavano alla dignità di Vescovo e Vicario Apostolico arrivarono dall'Italia dopo la sua morte. Poco prima di morire, aveva avuto la forza di completare due *Zibaldoni* di memorie storiche, geografiche, botaniche e zoologiche della Birmania¹¹⁸⁰.

Sangermano torna in Italia

In quel triste momento, nella missione rimanevano solo tre italiani: Sangermano, Grondona e D'Amato, e tre sacerdoti indigeni: De Brito, Coo e Maunghi. Intanto la Gran Bretagna continuava a cercare di instaurare rapporti diplomatici con il Regno: nel 1802 inviò ad Amarapura nuovamente il Symens seguito, l'anno successivo, anche dal capitano Canning. Ma Bodawpaya, non volendo riconoscere efficacia alla norma di diritto internazionale *pacta sunt servanda*, rendeva impossibile ogni tipo di accordo.

Nel 1806, per chiedere nuovi soccorsi, Sangermano decise di tornare in Italia. Già con una sua lettera dell'ottobre 1802 aveva comunicato al Padre Generale le sue intenzioni, ricevendo questa risposta: «Comprendo dalla sua lettera lo stato infelice di codesta cristianità per difetto

¹¹⁷⁹ *Ibid.*

¹¹⁸⁰ Cfr. GALLO, *Storia* cit., III, Appendice II, p. 171. Opere che erroneamente furono in un primo momento attribuite al fratello Gherardo.

di operai, e mi dolgo ch'ella sia per assentarsi da cotesti Paesi, quantunque lo stesso Cardinale Prefetto di Propaganda, l'Eminentissimo Borgia, cui sono pervenute le sue istanze da me pure rinforzate, trova giustissima cosa accordare alla Riverenza Sua il ritorno in Europa dopo 20 anni di sacrificio in cotesti Paesi [...]. Ricevuti ch'ella avrà i favorevoli riscontri dell'Eminentissimo Prefetto concorro io pur ad approvare e felicitare il suo ritorno»¹¹⁸¹.

Partì da Rangoon il primo ottobre 1806 assieme a un peguano, Ambrogio Rosario, allievo del suo collegio, esperto in chirurgia. Toccata Calcutta, la costa del Brasile e Lisbona, giunse a Roma due anni dopo, nella primavera del 1808, quando i rapporti tra Napoleone e Pio VII erano pessimi. Qui stese una *Relazione* sullo stato della missione, mettendo particolarmente in luce come «in questi Paesi, come in tutti gli altri del mondo, la Religione cristiana si è stabilita e propagata, ma non fa quei progressi che si desidererebbero»¹¹⁸². Data la situazione, non potendo ormai far più ritorno in missione, fu mandato nel collegio di Arpino dove riuscì, dopo le soppressioni del 1810, a far sì che i Barnabiti, sia pure in abito secolare, rimanessero al loro posto per continuare l'attività d'insegnamento al Liceo-Ginnasio «Tulliano»¹¹⁸³.

Prima di lasciare la missione, egli aveva disegnato per la Compagnia delle Indie una carta corografica di tutto l'impero birmano, una idrotopografica del porto e della città di Rangoon e composto uno zibaldone intitolato *Suppachiam*, cioè *Libro di ogni scienza*¹¹⁸⁴. Rientrato in Italia, si dedicò alla definitiva stesura della *Relazione del Regno Barmano*, contenente preziosissime informazioni sull'impero barmano, la cosmografia religiosa, la storia della monarchia barmana, la costituzione civile e militare del paese, la religione, gli usi e i costumi, la legislazione e anche caratteristiche tavole litografiche: tutto materiale, raccolto in ventisei anni di

¹¹⁸¹ *Cenni di varie lettere scritte dal Reverendissimo Padre Generale Alpruni...* cit., f. 287.

¹¹⁸² *Breve ragguaglio sullo stato della Missione...* 1808 cit.

¹¹⁸³ Ad Arpino divenne Superiore del Collegio SS. Filippo e Carlo (1627-1835) e Prefetto delle scuole fino al 1813. Successivamente, quando gli ex Barnabiti furono reintegrati nei loro diritti, il primo Rettore del R. Liceo-Ginnasio «Tulliano» fu proprio il Sangermano, carica che ricoprì dal 1814 al 1818 (cfr. *Il R. Liceo Ginnasio «Tulliano» di Arpino*, Annuario I, 2ª serie (1924-1925), Arpino, Società Tipografica Arpinate, 1926, pp. 38-39). Qui continuò la sua attività di studio, che si concretizzò particolarmente in ricerche sul territorio arpinate come, ad esempio, la *Memoria del P. Sangermano sulla prima Sezione di Statistica del Circondario di Arpino*, 1812, su richiesta dell'Intendente di Terra di Lavoro, Divisione Statistica, Capua, 18 dicembre 1811 (manoscritto originale inedito conservato in ASBR, *Collegi Estinti*, Arpino, plico III). Vedi anche le sue numerose lettere scritte da Arpino, nelle quali manifesta tutto il suo desiderio di far ritorno in missione (ASBR, V.a I,2).

¹¹⁸⁴ Cfr. GALLO, *Storia* cit., III, Appendice II, p. 172; BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, p. 232; CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 58. Tutte opere di cui si ignora l'esistenza.

missione¹¹⁸⁵. Essa fu pubblicata postuma a Roma, per Bourlié, nel 1833, a cura del padre Francesco Galazzi, che vi aggiunse anche un'importante biografia del missionario successivamente scomparso¹¹⁸⁶:

«La relation du père San Germano est trop moderne pour avoir à nos yeux cette espèce de mérite; mais elle a l'avantage bien plus grand de donner un ensemble de renseignements détaillés et souvent curieux sur un pays dont la langue n'a été jusqu'ici que peu étudiée, et dont la littérature est complètement inconnue. Le long séjour qu'avait fait l'auteur à Rangoon l'avait mis en état d'acquérir une connaissance très approfondie de l'idiome difficile des Barmans, et il en avait profité pour rédiger son ouvrage non pas seulement d'après les souvenirs des conversations qu'il avait eues avec les hommes les plus instruits du pays, mais d'après la lecture des ouvrages originairement écrits en barman. Ce point, qu'il est important de connaître pour apprécier le degré de confiance qu'on doit accorder à un ouvrage où l'on ne rencontre aucune citation, est établi dans une note qui a été trouvée dans les papiers du Père San Germano»¹¹⁸⁷.

La partenza improvvisa del Sangermano, in un momento così critico per la missione, fu motivo di particolare sofferenza soprattutto per padre D'Amato. Insieme avevano vestito l'abito religioso, insieme avevano emesso la professione religiosa, insieme avevano varcato gli immensi oceani e, nonostante fossero stati destinati rispettivamente a Monlà e a Rangoon, la loro amicizia non si era mai interrotta. Il fatto però, che egli avesse tenuto nascoste le sue intenzioni e soprattutto la data dell'imminente partenza «insalutato ospite», mise a dura prova i loro sentimenti: «Il cuore però ci univa e mi parve di avere un fratello a Rangoon, pensiero che non poco mi sollevava nelle angustie di questa solitudine ap-

¹¹⁸⁵ SANGERMANO, *Relazione del Regno Barmano* cit. Morì ad Arpino il 28 luglio 1819: «Siccome il predetto P. Sangermano di Santa Memoria, dopo più mesi di fiera lombagine sofferta, dovè per altri sei mesi giacere in fondo di letto senza l'uso degli arti inferiori, ed impiagato, per cui morì a 28 luglio di detto anno 1819» (*Collegi Estinti*, Arpino cit., plico III, *Ristretto de' conti del Collegio de' SS. Carlo e Filippo di Arpino da novembre a dicembre 1818, e da gennaio a dicembre 1819, per mesi 14*, p. 1 [originale inedito]).

¹¹⁸⁶ Quest'opera fu tradotta anche in inglese: *Description of the Burmese empire. Compiled from native documents by the Rev. Father Sangermano*, Translated from his ms. by W. Tandy, Rome, 1833. Fu molto lodata, ad esempio dal Mackenzie nel suo libro *Burmah and the Burmese*, London 1853: «Questa chiarissima e interessantissima relazione dell'Impero barmano, contiene assai più di quanto sembri promettere il frontespizio, e si merita tutta la più calda attenzione dello storico. Compilata su documenti barmani, è degna della più alta importanza». Il Bournouf ne fece un'ampia lodevole recensione, apparsa sul *Journal des Savants* cit., del febbraio 1837, che inizia con queste parole: «L'ouvrage dont nous venons de traduire le titre est dû au savoir et à l'expérience de l'un des plus habiles et des plus zélés missionnaires italiens qui aient visité la presqu'île au delà du Gange. Le nom de son auteur, le père San Germano, était déjà connu du petit nombre d'érudits qui se sont occupés spécialement de la littérature et de l'histoire de ces régions peu explorées jusqu'ici, et l'on savait que les détails historiques contenus dans la mémoire de M. Buchanan relatifs à la littérature et à la religion barmanes étaient empruntés aux documents rassemblés par le père San Germano...».

¹¹⁸⁷ *Ibid.*

partata da tutto il mondo. Adesso che mi avete crudelmente abbandonato, mi par d'aver perduto ogni sollievo, essendo solo senza appoggio e consolazione. E vi assicuro che l'inaspettata novella della vostra partenza mi ha levato il sonno per 2 o 3 notti, con una nausea di cibo. Ma che fare? *Voluntas Dei haec est*¹¹⁸⁸.

D'Amato, pur riconoscendo che dal suo ritorno in patria sarebbe potuto derivare un qualche beneficio alla missione, «che pare abbandonata dalla Corte di Roma», lo rimproverò apertamente per non averglielo comunicato in tempo; almeno avrebbe avuto il tempo di scrivere una lettera ai suoi familiari: «Se uno dei vostri motivi che vi determina ritornare in Europa è per consolare un vostro afflitto fratello, credo esser ancor io in diritto di consolare i miei fratelli e parenti almeno con una lettera»¹¹⁸⁹. Poco dopo gli fece pervenire la richiesta di soddisfare ad alcuni suoi desideri:

- da tempo soffriva di gravi disturbi agli occhi, che non gli permettevano di leggere al lume della lampada. Nutriva così la speranza che Sangermano, una volta giunto in Italia, diventasse la sua «lettera parlante» e che consultasse per lui qualche buon oculista: attendeva da lui l'invio di qualche buona medicina poiché temeva di diventare cieco¹¹⁹⁰;
- erano ormai già quattro anni e più che aveva spedito al cardinale Borgia un'opera importante — «la traduzione d'un libro di Proverbi Barmano (...) con la descrizione del Misterioso Fiore Nelumbo [segue in caratteri birmani il suo nome] ornata di figure, ed accompagnata con varie mie critiche osservazioni. Dippiù sono 3 anni da che gli spedii le traduzioni d'un libro pali contenente massime morali»¹¹⁹¹ — e, sapendo che il suddetto Cardinale era ormai morto, lo

¹¹⁸⁸ ASBR, V.a I,1, fascio A, lettera di Giuseppe D'Amato a Vincenzo Sangermano (unita a una lettera del padre Scati al medesimo), da Monlà, 27 ottobre 1806 [originale inedito].

¹¹⁸⁹ *Ibid.*

¹¹⁹⁰ In un foglietto volante, attaccato all'ultimo momento alla medesima lettera citata del 27 ottobre 1806, D'Amato aggiunse: «Mi sono dimenticato d'una cosa. La mia infermità degli occhi, venendo da una specie di paralisi de' nervi di questa parte del corpo, credo, che dovrebbero farmi bene le medicine antiparalitiche: sono molto soggetto al *Subi*, cioè ad una stanchezza in tutte le articolazioni del corpo, e quando mi sorprende quest'incomodo, allora la vista mi si offusca di più. Vi dico questo per agevolarvi. Oltredichè voi sapete che sono molto incomodato da dolori della sciatica, e quest'anno ho dovuto nel principio delle piogge urlare per una ventina di giorni, tanto erano forti essi dolori. Io ho letto nelle gazzette inglesi, che l'oglio di canfora è un buon rimedio per questa malattia. Ho scritto ancora a Monsignor Canning per occhiali concavi per i miopi: dico concavi perché i convessi non servono che per i presbiteri; cioè addire grossi alla circonferenza e fini al centro. Dovrebbero essere di una grossezza molto grande adeguata alla mia debolezza di vista, ed ancora armati con doppio ferro. Iddio ci dia salute e prosperità».

¹¹⁹¹ Lettera di Giuseppe D'Amato, del 27 ottobre 1806 cit.

pregava di interpellare il successore o l'erede del Museo Borgiano affinché, se arrivate a destinazione, tali opere fossero inserite nella Collezione dei Libri all'Indice;

- desiderava ottenere la facoltà — già chiesta invano al cardinale Borgia — di dispensare dal grado di affinità un giovane apostata che, sposatosi con una apostata alla «barmana», una volta deceduta la moglie si era nuovamente unito in matrimonio con la sorella minore della stessa e, morta anche quest'ultima, si era sposato nuovamente con un'altra sorella della medesima; tutto questo perché, poco più tardi, la famiglia della donna aveva fatto grandi istanze per entrare nella religione cattolica;
- infine, sentendosi come una «bestia da soma nella missione», avendo sulle spalle tutto il peso della evangelizzazione del Nord del Paese, e considerando che forse il suo destino era quello di «finire la mia vita in questi terribili luoghi», gli chiedeva un'ultima cortesia: «Alcuni libri di storia, soprattutto delle ultimi rivoluzioni di Europa, di una vita di Gesù Cristo del Flor (...), le opere di S. Cipriano, un corpo di Breviari a grandi lettere, qualche spiegazione della Sacra Scrittura, soprattutto dei Profeti... e uno o due libri di carta bianca per mettere in polito tanti miei scritti in Barmano di morale, dottrina, traduzioni e credo d'aver circa 200 enghia di composizioni barmane»¹¹⁹².

Partito il confratello, si sentì subito meglio e la tentazione di abbandonare a sua volta la missione fu da lui sempre allontanata come «pessima tentazione», perché ora, davvero, sentiva che la missione aveva bisogno di tutte le sue forze:

«La facilità che ho preso, e di giorno in giorno vado prendendo, nel parlare la lingua del paese mi mette a portata di predicare facilmente e spiegare a questa gente la religione; e sappiate che sono ignorantissimi, perché finora non c'è stato un padre che ce ne abbia saputo parlare per difetto della lingua. M'è riuscito di far piegare qualche Talapoino, e confessarmi che la religione barmana è piena di falsità: ed hanno financo detto tra sé che al Padre di [segue nome in caratteri barmani] non conviene parlargli di religione perché ci si perde»¹¹⁹³.

In Italia intanto, il Padre Generale, Prospero Duelli, nell'aprile del 1809 aveva ricevuto una lettera dal Prefetto di Propaganda Fide, nella quale proponeva, vista la critica situazione, di unire le missioni dei regni di Ava e Pegù a quella di Pondichéry. Tale decisione, che intrinsecamente prevedeva la rinuncia delle stesse, per la sua rilevanza fu rinviata al Ca-

¹¹⁹² *Ibid.*

¹¹⁹³ *Ibid.*

pitolo Generale successivo. Il nuovo Padre Generale appena eletto, Carlo Peda¹¹⁹⁴, scrisse allora al Segretario di Propaganda la risposta data dal Supremo Organo della Congregazione, che per il momento non intendeva decidere in modo definitivo.

«Propostasi la cosa innanzi l'intero Capitolo, i Padri unanimemente concordi sentirono il più vivo dispiacere di dover rinunciare ad un campo dove la Congregazione nostra a gloria di Dio e per la salute delle anime avea raccolti tanti frutti; ma riflettendo, che per le passate sofferte vicende, per l'attuale scarsezza di soggetti, la Congregazione non era per ora in caso di mandare nuovi operai; all'incontro la condizione delle cose essendo tale, che esigea un pronto rimedio, e che saggiamente la S. Congregazione di Propaganda avea veduto esser necessario di prendere a favore di quella Missione il sopra indicato provvedimento; il qui sottoscritto nuovo Generale della Congregazione dei Barnabiti, sebbene anche esso nel suo particolare intimo senta sommo cordoglio di esser privo per sempre di quelle Missioni, ciò non ostante, per non vedere più a lungo tante anime prive dei soccorsi della Religione, a nome della sua Congregazione cede con rassegnazione alle sagge disposizioni della S. Congregazione di Propaganda, e si augura migliori circostanze per poter prestare l'opera sua, o in questa o in altre Missioni»¹¹⁹⁵.

Ma gli eventi in Birmania stavano precipitando:

- nel 1810 morì Giuseppe Maunghi che si trovava a Monlà;
- pochi anni più tardi, nel 1813, il predominio inglese aveva favorito l'afflusso di nuovi missionari protestanti di origine americana, detti Battisti, che molti Barmani iniziarono subito a seguire con grande disinvoltura. Il Re stesso, oramai ottantenne, affascinato dai nuovi arrivati, cominciò a favorirli e a perseguire i cristiani¹¹⁹⁶;
- Luigi Grondona, nominato Vescovo e Vicario Apostolico al posto del defunto Marcello, non volle essere consacrato¹¹⁹⁷ e, negli ultimi

¹¹⁹⁴ Peda Carlo Giuseppe di Camerino (1767-1843), dopo aver professato il 27 novembre 1787 in Zagarolo, divenne Rettore dell'Università di Macerata (1814-21) e poi il 52° Generale della Congregazione (1829-35). Infine, eletto Vescovo di Assisi il 12 luglio, fu consacrato il 18 luglio 1841 a Roma, in S. Carlo ai Catinari, dal cardinale Lambruschini (cfr. BOFFITO, *Biblioteca cit.*, III, p. 129; LEVATI, *Provincia Romana... e Napoletana cit.*, pp. 167-177).

¹¹⁹⁵ ASBR, V.a 2, *Cessione della Missione*, lettera del Padre Generale Peda a mons. Castracane, Segretario di Propaganda Fide, Roma, S. Carlo ai Catinari, 15 giugno 1829 [copia autografa inedita].

¹¹⁹⁶ Per informazioni sull'arrivo dei Battisti in Birmania cfr. GALLO, *Storia cit.*, III, pp. 105-111;

¹¹⁹⁷ Non si conoscono i motivi che spinsero Luigi Grondona a non accettare la nomina. Il Padre Generale Alpruni scriverà a questo proposito al Sangermano in Rangoon: «Molto si è doluto il degnissimo porporato della indifferenza ed irresoluzione del P. Grondona, avendo inteso che non si è per anco fatto consecrare Vescovo, quantunque abbia ricevute le Bolle. Non ometta, se crede opportuno, di sollecitarlo a far questo passo, cui penso darà ogni maggior impulso lo stesso Eminentissimo Prefetto» (*Cenni di varie lettere scritte dal Reverendissimo Padre Generale Alpruni cit.*, f. 287).

- anni del regno di Bodawpaya, fu addirittura bandito e obbligato a risiedere in domicilio coatto a Rangoon¹¹⁹⁸;
- poco più tardi, lo stesso Grondona, Superiore della missione, recatosi temporaneamente nella città di Ava — che stava per essere riedificata dal nipote del vecchio Re, Bagyidaw (1819-1837), in seguito ad uno spaventoso incendio che aveva distrutto in gran parte Amarapura —, una volta fatto ritorno nella stessa Amarapura trovò la morte nel 1823. Il Re fece a sue spese i funerali e il corpo del missionario fu sepolto nella sua stessa chiesa¹¹⁹⁹.

Rimanevano ancora in vita D'Amato con i due sacerdoti nazionali, Coo e De Brito: Coo si trovava a Rangoon, era ammalato tanto da non poter nemmeno — a volte — celebrare la S. Messa nei giorni festivi¹²⁰⁰, mentre De Brito risiedeva ad Ava, «stante che il Monarca vuole che un Padre de' Cristiani vi dimori fisso assolutamente sotto i suoi ordini».

D'Amato si trovava ancora al nord del Regno, accudendo ben sei chiese, ma due di esse erano così lontane che non vi si poteva recare che

¹¹⁹⁸ Galazzi, nella sua citata *Relazione* presentata a Propaganda Fide nel 1829, a p. 18, riconoscerà che l'unico mezzo più adatto a risollevarle le sorti della missione consisteva nell'insignire uno dei missionari dell'ordine episcopale, affinché «da lui tutti gli altri avessero a dipendere, ed a lui potessero ricorrere per le opportune facoltà... e per lo contrario nella mancanza de' Vescovi, non solo le cose non progredirono così prosperamente, ma fu appunto allora che insorsero quelle sì pregiudizievoli questioni per diritti di giurisdizione». Anche i missionari Alessandro Gallizia, Sangermano e d'Amato più volte lo avevano richiesto nelle loro lettere a Propaganda Fide (*ibid.*, p. 19).

¹¹⁹⁹ Gallo ritiene che egli morì ad Ava nel 1823 (*Storia* cit., III, p. 116), prendendo la notizia dalla *Relazione* del maggiore Burney e del Symes. In tal senso si muove anche l'Oblato di Maria, Ferdinando Andreino, che giunse in Birmania pochi anni dopo la chiusura della missione barnabita. Quest'ultimo, però, afferma che egli morì ad Amarapura, dove fu anche sepolto: «Il fatto sta, come ne fanno testimonianza i cristiani tutt'ora viventi, che il P. Grondona morì in Amarapura, ove il p. Abbona nel 1842, fabbricando la Chiesa di mattoni nel luogo stesso dell'antica, aprì il sepolcro e trovò il cadavere ancora cogli abiti sacerdotali; ma appena toccato andò in cenere, e vi prese un osso del dito d'una mano per un cristiano chiamato Sajàtir, medico regio, che era stato discepolo del Grondona. Il buon Don Luigi Grondona, dopo aver per 46 anni faticato nella Birmania sostenendo la causa del Cristianesimo innanzi ai Principi ed ai principali della corte, presso cui era in grande concetto, e tutto a tutti, poveri e ricchi, dopo d'essere stato molti anni provicario Apostolico in luogo del Vescovo assente, finalmente, nell'età di anni settantasette, cessò di vivere l'anno 1823 nella città di Amarapura, povero come sempre visse. Il Re Bagyidaw fece le spese dei funerali, e la Regina si condusse per tre giorni alla Chiesa a fine di assistere a tutte le funebri funzioni, e per privilegio straordinario fu sepolto nella stessa Chiesa, che essendo quasi abbandonata pel trasferimento della capitale ad Ava, fu poi di nuovo fabbricata, come dissi sopra, nel 1842 e D. Abbona collocò il cadavere sotto la scalinata della balaustra tra il *Sancta Sanctorum*, con faccia ad altare» (ASBR, V.a 1, IX, 1, *Documents en Birman. Historique de la Mission en Italien*, ff. 6r-v). In una lettera del segretario di Propaganda Fide si attesta invece che morì il 28 ottobre 1820 nel porto della Città Reale (ASBR, V.a 2, lettera del Segretario di Propaganda Fide al Vicario Generale, Girolamo Seghini, Roma, 7 dicembre 1822 [copia inedita]).

¹²⁰⁰ «Uno de' quali impedito per motivi di salute dall'esercitare il suo ministero» (*ibid.*).

nel periodo estivo, per pochi giorni. Non aveva più la forza di viaggiare durante la stagione delle piogge «a piedi scalzi nel fango ed acqua sino ai ginocchi, fatica che non potrei sopportare avendo di più sopra la testa un sole di un calore simile a quello del fuoco»¹²⁰¹. Chiedeva almeno tre sacerdoti, di cui uno Vescovo. Ma ben presto, la scarsità di missionari e il pericolo di una generale apostasia da parte dei cristiani di quelle terre¹²⁰², indussero D'Amato a chiedere aiuto anche al padre Rectinold, un tempo missionario in «Pinang», facente parte delle Missioni Estere di Parigi. Ma né lui, né i pochi altri presenti nel loro seminario, oberati di lavoro, poterono fare qualche cosa. Nel frattempo era in pieno corso la guerra tra i barmani e gli inglesi, che tanti vantaggi porterà alla Compagnia delle Indie¹²⁰³.

In Italia, il Segretario di Propaganda Fide continuava a scrivere al Vicario Generale Seghini per sollecitarlo al «soccorso di quella cadente Missione, onde procuri di presentare alla Propaganda un qualche abile soggetto della sua Congregazione, tanto benemerita in quelle parti, da potersi colà spedire»¹²⁰⁴. E nel 1819 il Prefetto richiese un'informazione dettagliata sulla missione nella formula di questo preciso questionario¹²⁰⁵ al quale rispose, poco prima di morire, Vincenzo Sangermano:

- 1) *Quante e dove sono le chiese e se i missionari abitavano presso ciascuna.*

Dieci sono le cristianità: due nel regno del Pegù, otto nel regno di Ava. La prima nel Pegù è la cristianità di Rangoon, porto di mare, formata da più di cinquanta famiglie con tre chiese: una è quella portoghese (dove il Vescovo di Meliapor e S. Tomé invia un francescano), due dei missionari (una dentro il recinto delle mura con una casa comoda per il missionario, e l'altra fuori della città, dentro un gran orto che un ricco benefattore diede ai missionari, con una grande casa «dove non solo fossero educati quei giovani che si destinano allo stato ecclesiastico, ma ancora servisse come di un collegio per gli altri giovani»). L'altra cristianità nel Pegù è a Beghino, altro porto di mare, molto distante dall'isola di Negralia, formata da sette o otto famiglie. Monsignor Mantegazza risiedeva spesso in tale luogo e vi aveva fatto costruire una chiesa e una casa, ma dopo la sua morte, abbandonate, si incendiarono non si sa come. Nel re-

¹²⁰¹ *Ibid.*

¹²⁰² In questo senso si espresse anche Andrea Coe in una sua lettera inviata a Propaganda Fide del 1823 (citata in *Sagra Congregazione Particolare de Propaganda Fide sugli Affari Ecclesiastici della Cina...* cit., p. 5).

¹²⁰³ Cfr. GALLO, *Storia* cit., III, pp. 117-123; *A narrative of the late military and political operations in the Burmese Empire*, by H. G. BELL, Edimburgh 1827; J. CRAWFURD, *Journal of an embassy to the court of Ava*, Second edition, London 1834, ecc.

¹²⁰⁴ Lettera del Segretario di Propaganda Fide, del 7 dicembre 1822 cit.

¹²⁰⁵ *Notizie che si bramano delle Missioni dei Regni di Ava e Pegù...* circa 1820 cit.

gno di Ava sono otto: Amarapura, capitale e residenza del Re, Monlà e Khiansaroa (due grandi villaggi), Nebek e Sabauroa (ancora villaggi), Chiaunio, Kiundò e Padoen (piccoli villaggi). Le più grandi cristianità sono a Khiansaroa e a Monlà, ognuna conta circa quaranta famiglie, con chiese e case magnificamente fabbricate secondo il genio del paese. Quelle di Sabauroa e Nebek (dove prima era il seminario) contano quindici o sedici famiglie con belle chiese e abitazioni per i missionari. Amarapura conta venti famiglie circa. «Ivi, poco prima del mio ritorno, un Mandarino cristiano fece ergere una bella chiesa (essendosi la prima incendiata) e comoda casa contigua». Chiaunio, Kiundò e Padoen hanno circa sette, otto famiglie a testa, con casa e chiesa sufficiente.

2) *Se esiste ancora il Seminario e altro stabilimento pio e religioso, e dove.*

Il Seminario esiste ancora, ma non aveva che uno o due alunni. Nello stesso orto dove c'era il Seminario c'era anche un ospedale, fatto costruire dal suddetto Mandarino cristiano. Nell'ospedale sono accolti i malati poveri di ogni nazione e religione, e si mantiene con le elemosine dei benefattori. Vicino alla chiesa posta dentro la città di Rangoon, vi è una grande casa che funge da orfanotrofio, che raccoglie poveri orfani e vedove cristiane, «in cui vi abitano due o tre matrone che hanno fatto voto di castità e vestono di negro».

3) *Quali entrate hanno quelle missioni.*

Qualche chiesa ha orto o piccolo terreno. Ma in generale le missioni non hanno altra entrata che gli ottanta scudi per ogni missionario e i centocinquanta scudi per il Seminario, dati annualmente dalla Sacra Congregazione.

4) *Se la Corte conosceva le missioni e se era in buoni rapporti con essa, come gli abitanti.*

In questo Regno ogni religione è tollerata, e i missionari sono visti bene dalla Corte e dal popolo.

5) *Se e dove si conservano i torchi per la stampa in lingua Peguana, e se i libri già stampati in essa sotto Monsignor Mantegazza sono cercati e letti dagli abitanti, e con che frutto.*

«Monsignor Mantegazza non portò seco i torchi per la stampa in lingua Barmana; dunque bisogna dire che siano rimasti in Propaganda. I libri, cioè il Catechismo ed Orazioni stampate da suddetto Monsignore con l'assistenza di quel buon vecchio, che condusse seco in Europa, perché scritti con uno stile ed ortografia antica, sono generalmente poco graditi dagli abitanti; i cristiani però, non avendone altri, costretti sono a leggerli».

6) *Quanti sono i cristiani nei due Regni.*

I cristiani dei due Regni sono circa 1200. I cristiani di Amarapura sono addetti al servizio dell'artiglieria reale, quelli di Rangoon sono o

mercanti o interpreti ai forestieri, quelli dei villaggi sono per lo più agricoltori e nello stesso tempo fucilieri. Sono molto superstiziosi, inclini alla vana osservanza, credono ai sogni, agli indovini, alle streghe e ai cattivi geni.

- 7) *Se ci sono degli eretici fra i cristiani.*
No.
- 8) *Chi erano i Barnabiti al tempo della partenza da Rangoon del Padre Sangermano e di che età.*
Erano due: Giuseppe D'Amato di 60 anni, e Grondona di 70 anni, al presente.
- 9) *Quali sono i nomi dei 3 sacerdoti del paese, età e frutto del loro apostolato.*
Ignazio De Brito, circa 45 anni al presente, molto abile nella lingua, scienze e medicina, Giuseppe Rodriguez, circa 50 anni, Andrea Goz (o Coo), circa 50 anni.
- 10) *Se potesse essere utile rimandarvi Ambrogio Rosario, e se si scoprisse in lui vocazione al sacerdozio, potesse essere espediente farlo ordinare dandogli la dispensa di esercitare la medicina e la chirurgia.*
Purché abbia vocazione allo stato ecclesiastico sarebbe ottima cosa.
- 11) *Se gli Inglesi o altre nazioni favoriscono o disturbano i missionari.*
Non disturbano i forestieri, eccetto che per il concubinato a cui si abbandonano e danno scandalo ai cristiani indigeni. Gli inglesi sono amici dei missionari, che hanno da loro ricevuto favori e sussidi.

In Birmania intanto, non trovando soccorsi neppure dalle Missioni Estere di Parigi, nel 1822 D'Amato, dopo ben quarantuno anni di vita «in questi deserti» (era arrivato in missione appena ventiquattrenne), prese carta e penna e scrisse al Prefetto di Propaganda Fide un'accorata lettera — «colle lacrime agli occhi imploro la di Lei pietà»¹²⁰⁶ — a favore di quella cristianità, che per mancanza di sacerdoti andava in rovina. Sapeva bene che, se egli fosse morto, sarebbe seguita un'apostasia generale. Cosciente della difficile situazione che viveva la sua Congregazione in Europa, chiese che gli fossero mandati altri missionari, non importava se non erano Barnabiti, purché religiosi e preti di vita esemplare.

Propaganda Fide fece di tutto per non togliere la missione ai Barnabiti e, nel 1823, il suo Segretario, Pietro Caprano, Arcivescovo di Ico-

¹²⁰⁶ ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 18, lettera di Giuseppe D'Amato al Prefetto di Propaganda Fide, Roma, da Khiansarua, Regno di Ava, 5 dicembre 1822 [copia].

nio, scrisse al Padre Generale dei Barnabiti, Ignazio Scandellari, una lettera nella quale chiedeva ancora l'invio di nuovi missionari¹²⁰⁷.

Intanto il 23 settembre 1823 i birmani avevano dato l'assalto all'isola di Shimmapyugyun (Shapuri) tenuta dagli inglesi, dando inizio a una sanguinosissima guerra — «The war which followed has been called the worst-managed one in British military history» — che costò alla Gran Bretagna 5 milioni di sterline e il sacrificio di ben 15.000 soldati. Ma tre anni più tardi, mentre la Birmania veniva definitivamente conquistata dagli inglesi, in Italia, nel mese di marzo dello stesso anno, la Congregazione Particolare appositamente istruita per gli Affari ecclesiastici della Cina, analizzando la situazione dei diversi Vicariati Apostolici confinanti con la stessa¹²⁰⁸, si soffermò in particolar modo sul «quadro assai triste» che presentava il Vicariato di Ava e Pegù, denunciando: l'assenza fin dal 1794 — anno della morte di mons. Mantegazza — di un Vicario apostolico che svolgesse anche le funzioni episcopali e l'assoluta insufficienza dei missionari in quel momento presenti. Si trovavano là ancora solo i padri Giuseppe D'Amato, Superiore della missione, e i due sacerdoti indigeni: Ignazio De Brito che era obbligato a risiedere in Ava, capitale del Regno, per ordine reale, e Andrea Coo che, residente nel porto di Rangoon, era talmente ammalato da celebrare solo la S. Messa nei giorni festivi.

La situazione stava precipitando. Nel 1827 morì a Rangoon anche Andrea Coo, mentre dal 1824 al 1828 D'Amato non aveva dato più notizie di sé in Italia, per cui lo si era dato per morto, fino a quando il signor Umpierres trasmise in Italia la sua lettera del 28 febbraio 1828, scritta da Ava e indirizzata al Padre De Brito in Rangoon che, oltre a provare che era ancora in vita, esprimeva senza mezzi termini la sua opinione «chiara e schietta» sulle decisioni che si dovevano immediatamente assumere. Questa lettera si rivelò determinante per le decisioni che si andavano maturando in Italia.

¹²⁰⁷ «La Missione addetta all'inclito Istituto di Vostra Paternità Reverendissima, ed esistente ne' Regni di Ava e Pegù, aspetta dallo zelo di Vostra Paternità gli operai necessari a coltivare quella parte della vigna del Signore. Delli due Religiosi che ivi erano, il Padre Luigi è morto, ed ivi rimane solo il Padre Giuseppe, ed è ben piccolo l'aiuto ch'egli può avere dai Nazionali. Quindi l'Arcivescovo di Iconio Segretario eccita lo zelo di Vostra Paternità Reverendissima a decorare il principio del suo Governo coll'impegno per il bene della Missione indicata, presentando alla Propaganda soggetti idonei a potersi spedire in quelle parti. Ne attende lo scrivente favorevoli riscontri, mentre con perfetta stima se le rassegna...» (ASBR, V.a I,3, *Birmania*, fascio I, plico 20, lettera di Pietro Caprano, Arcivescovo di Iconio e Segretario di Propaganda Fide, al Padre Generale, Ignazio Scandellari, Roma, 20 settembre 1823 [copia inedita]).

¹²⁰⁸ Anche la situazione dei Regni vicini non era migliore: ad esempio, nel vicino Vicariato di Siam, il Re del piccolo regno di Ligoria, tributario del Siam, aveva manifestato a un missionario di passaggio, di nome Pecot, il desiderio che il proprio paese venisse evangelizzato, ma, interpellate le Missioni Estere, esse risposero che non potevano al presente sobbarcarsi tale onere per penuria di soggetti.

«Ecco dunque che Vostra Riverenza è in Rangoon, ed io al North, lontanissimi l'uno, dall'altro. *Quid agendum?* Le dico la verità che, qualora penso alla nostra situazione in cui ci troviamo, perdo il sonno e l'appetito, e non ho volontà che di piangere, e per quietare il mio spirito dico tra me: Questa è volontà di Dio; *Fiat voluntas tua*; quest'è l'unica medicina che mi fa riposare. Con tutto ciò mi permetta di dirle il mio sentimento, e Vostra Riverenza ancora è una persona che non ha bisogno d'essere istruita da me. Io e Lei siamo ambedue obbligati a far tutto il possibile affinché questa Cristianità non manchi di Pastore dopo la nostra morte. Se Vostra Riverenza mi domandasse: In che maniera possiamo fare affinché dopo la nostra morte non manchi questa Cristianità di Padre? E mi promettesse ancora di eseguire il mio consiglio; allora io le dirò così: Vostra Riverenza stia a Rangoon quieto e tranquillo senza far trasparire ad altri i suoi pensieri; e poi, alla prima occasione opportuna, *insalutato hospite* vada alla Costa. Ivi arrivato, Lei non mancherà di esser soccorso e soprattutto in Bengala, per far la spesa del viaggio, e poi si imbarchi per Europa. Arrivato a Roma, abbraccerà i piedi di sua Santità cercandogli soccorso per questa Missione, e sono sicuro che il Prefetto di Propaganda avrà cura di provvedere la missione di Operarii. Io ancora scriverò una lettera al detto Prefetto affinché Lei sia ordinato Vescovo, ed insieme con lei mandi de' Missionari. Lei ancora, partendo da Rangoon, spargerà la voce che non portandosi di buona salute è andato alla Costa per farsi curare, e sono sicuro che né sua Maestà né altri le faranno colpa. Il suo viaggio potrà durare due anni al più. Se io fossi d'età meno matura di quella in cui sono attualmente, le assicuro che anderei in persona in Europa. Ma trovandomi già nel 70° anno di mia età, prevedo per cosa sicura che non potrei assolutamente ritornare. Questo mio progetto non è sicuramente inesequibile; anzi lo trovo molto efficace per ottenere il nostro intento e facile, purché vi sia la sua volontà. Ma se Vostra Riverenza non vuole assolutamente darmi ascolto, la pregherò di andare almeno alla Costa per avere qualche sacerdote per il North o per Rangoon. Ma se ancora non le piace questo consiglio, allora io non so che dirle: la pregherò almeno per amor di Dio, e per tutti i Santi, di scrivere ad ogn'occasione opportuna, ripetute volte, lettere per Roma alla Propaganda; e forse il Prefetto, annoiato (dirò così) delle nostre importunità, manderà qualche soggetto per codesta Missione. Come le ho di già detto, noi siamo assolutamente obbligati in coscienza a far tutto il possibile affinché dopo la nostra morte non manchi questa Cristianità di sacerdoti, e perciò starsene quieti senza scrivere o andare, si manca al nostro obbligo. Eccole, caro Don Ignazio, la mia opinione chiara e schietta. Io le ho aperto il mio cuore, ed adesso che scrivo non fo altro che sospirare e vorrei ancora piangere. Dalla fine del mese di Ottobre fino ad ora non ho fatto altro che girare per le *aldee*, e sono attualmente qui alla Città. Sono già cinque o sei giorni nella piccola casa della sua cugina... Si abbia cura della sua salute, mi faccia sentire che il Padre Rangoon si porta bene. Non si dimentichi de' miei bisogni, perché manco di tutto. Io non mi spiego d'avantaggio. *Al buon intenditore poche parole*»¹²⁰⁹.

¹²⁰⁹ Lettera di Giuseppe D'Amato a Ignazio De Brito, Rangoon, Dalla Città, 28 febbraio 1828 in *Sagra Congregazione Particolare de Propaganda Fide sugli Affari Ecclesiastici della Cina.. cit.*, pp. 3-4.

De Brito, anche a motivo della sua età, cinquantasei anni, non se la sentì di partire per Roma, ma accolse il suggerimento di scrivere a Propaganda Fide per manifestarle i bisogni urgenti della missione. Si rivolse pertanto al francese Moltet, missionario in Pondichéry e allo stesso Umpierres¹²¹⁰, suggerendo di unire queste missioni con quella di Pondichéry, anche se lo riconosceva problematico a causa della grandi distanze. Rimanevano, unici superstiti, i padri D'Amato e De Brito, che furono costretti a vivere nella clandestinità e più volte imprigionati durante il regno di Bodawpaya e durante la guerra tra i birmani e gli inglesi, finché con la vittoria di questi ultimi iniziò un periodo di pace, anche se fittizia. Ma era troppo tardi!

La Sacra Congregazione, soffermandosi sulla «lugubre pittura dello stato della Missione dell'Ava e Pegù», aveva continuato a presentare pressanti inviti all'Ordine dei Barnabiti affinché decidesse o di inviare nuovi sacerdoti o di rinunciare definitivamente alle missioni. Finché, il 25 aprile 1829, il Segretario di Propaganda Fide, mons. Castracane, scrisse al Padre Generale Duelli una lettera che non ammetteva tentennamenti. In essa si ribadiva nuovamente la necessità non più rinviabile di unire le missioni dei Barnabiti con quella di Pondichéry: «Lo stato delle Missioni ne' regni di Ava e Pegù è a tale condizione ridotto, che si rende assolutamente necessario prendere a favore di quella Missione un qualche provvedimento»¹²¹¹. Si rimaneva in attesa di una risposta definitiva, prima di dover «divenire ad una determinazione la quale priverebbe per sempre la Congregazione di Vostra Paternità Reverendissima di quella Missione»¹²¹².

Essendo ormai prossimo il Capitolo Generale si pensò, vista l'importanza della decisione, di deferirla alla suprema assise della Congregazione. Legittimamente convocato il Capitolo Generale a Roma l'11 maggio 1829, già il giorno successivo fu posta la questione all'ordine del giorno, con precedenza assoluta:

«Lecto a Cancellario cap. 6° libri quarti Constitutionum, et lectione Decretorum Apostolicorum ad mensam demandata, Rev. Pater Don Prosper Duelli Promotor epistolam a Cancellario legendam exhibuit S. Congregationis de Propaganda Fide per suum a secretis Dominum Castrucium Castracane eidem tunc Praeposito Generali datam, in qua haec adnotantur, nimirum: «Missiones Apostolicae in Regnis Avisabio et Peguano (vulgo di Ava e del Pegù) sic se habere ut eisdem extemplo consulendum sit; optimum idcirco visum esse Sacrae Congregationi de Propaganda Fide prae-

¹²¹⁰ «Nous sommes au présent deux Missionnaires dans toutes de la Mission d'Ava, et Pegù: le R. P. D. Giuseppe Amato âgé de soixante-dix ans, et moi vieux de cinquante-six ans. Après nous la Mission va être vide de Prêtres, et Missionnaires» (*ibid.*, p. 5).

¹²¹¹ ASBR, V.a 2, *Cessione della Missione*, lettera del Segretario di Propaganda Fide, mons. Castracane, al Padre Generale, Prospero Duelli, Roma, 25 aprile 1829 [originale inedito; una copia è allegata al fascicolo del successivo Capitolo Generale].

¹²¹² *Ibid.*

dictas Missiones conjungere cum illa Ponticerii (vulgo Pondichéry). Sed cum S. Congregatio haud ignoret, unionem huiusmodi fieri non posse, quin Clerici Regulares S. Pauli illis Missionibus priventur in perpetuum, hinc est quod haec omnia ante oculos ponat admodum Rev. Patris Praepositi Generalis, ut hac de re quid sentiat Sacrae ipsi referat Congregationis». Lecta epistola, cuius originale cum hisce Actibus asservatur, cum Patribus Capitularibus huiusmodi negotium maturiori examine indigere visum fuerit, hinc ad aliam sessionem illud remittere judicarunt»¹²¹³.

La questione fu ripresa nella quarta sessione del 13 maggio, nella quale i capitolari furono propensi a demandare la decisione al futuro Preposito Generale¹²¹⁴. Questo orientamento fu stabilito dal relativo decreto: «Attentis quae in Epistola Sacrae Congregationis de Propaganda Fide nuper accepta inponuntur tribuitur facultas adm. R. P. Praeposito Generali cum sua consultatione retinendi aut dimittendi Missiones nostras in Regnis Avisabio et Peguano»¹²¹⁵. Il nuovo Padre Generale Carlo Giuseppe Peda avvisò subito la Congregazione di Propaganda Fide con questa lettera:

«Dal mio Antecessore mi è stata rimessa una Veneratissima di Vostra Eccellenza reverendissima dei 25 aprile 1829, in cui a nome della S. Congregazione di Propaganda li s'inculcava ad esporre i suoi sentimenti riguardo alle misure, che la stessa S. Congregazione vedeva necessario di dover prendere per le Missioni dei regni di Ava e di Pegù, che l'urgenza persuadeva ad unire a quelle di Pondichéry. Il suddetto, trattandosi di cosa di tanta importanza credette, essendo vicino il Capitolo generale, di dover ascoltare il voto di tutta la Congregazione insieme unita. Propostasi la cosa innanzi l'intero Capitolo, i padri tutti unanimemente concordi sentirono il più vivo dispiacere di dover rinunciare ad un campo, dove la Congregazione nostra a gloria di Dio, e per la salute delle anime aveva raccolti tanti frutti; ma riflettendo, che per le passate sofferte vicende e per l'attuale scarsezza di soggetti la Congregazione non era per ora in caso di mandare nuovi Operai, all'incontro la condizione delle cose essendo tale, che esigeva un pronto rimedio, e che saggiamente la S. Congregazione di Propaganda aveva veduto essere necessario di prendere a favore di quella Missione il sopra indicato provvedimento; il qui sottoscritto nuovo Generale della Congregazione dei Barnabiti, sebbene anch'esso nel suo particolare senta sommo cordoglio di essere privo per sempre di quelle Missioni,

¹²¹³ ASBR, S 88, *Acta Capituli Generalis*, MDCCCXXIX, seduta del 12 maggio 1829, ff. 24 r-v.

¹²¹⁴ «Coactis de more Patribus Capitularibus hora 13 circiter, sermo rediit in primis de modo respondendi Sacrae Congregationi de Propaganda Fide circa Missiones nostras in Regnis Avisabio et Peguano; postque varias Patrum animadversiones, propositum tandem fuit a Cancellario: "utrum attentis quae in epistola Sacrae Congregationis de Propaganda Fide exponuntur, tribuenda sit facultas adm. R. P. Praeposito Generali cum sua Consultatione retinendi aut dimittendi Missiones nostras in Regnis Avisabio et Peguano". Et datis calculis conclusum fuit affirmative» (*ibid.*, f. 25v).

¹²¹⁵ *Ibid.*, f. 31r.

ciò non ostante, per non vedere più a lungo tante anime prive dei soccorsi della Religione, a nome della sua Congregazione cede con rassegnazione alle sagge disposizioni della S. Congregazione di Propaganda, e si augura migliori circostanze per poter prestare l'opera sua o in questa o in altre Missioni, ed a Vostra Eccellenza Reverendissima umilia i sentimenti della sua stima e venerazione profonda»¹²¹⁶.

Poco dopo, all'inizio dell'anno 1830, il Padre Generale, a causa della presente e prevedibile futura scarsità di soggetti, formalizzò ufficialmente la rinuncia alle missioni di Ava e Pegù nelle mani del papa Pio VIII.

Il 13 marzo dello stesso anno, il Segretario di Propaganda Fide sollecitò il Padre Generale a predisporre, per il vantaggio dei futuri nuovi missionari, una nuova *Relazione* che contenesse tutte le informazioni necessarie, soprattutto nel caso che al loro arrivo in Birmania non avessero trovato ancora in vita padre D'Amato¹²¹⁷. Propaganda Fide si decise a questo passo dopo avere cercato inutilmente di ottenere notizie utili dal proprio Archivio Storico: «Non avendole fornite forse perché smarrite nelle vicende cui è andato soggetto, si è avuto ricorso all'Archivio de' Padri Barnabiti»¹²¹⁸. Senza perdere tempo, già il 2 aprile 1830, Giuseppe Peda esaudiva tale richiesta consegnando «una fedele e dettagliata relazione della Missione di Ava e Pegù»¹²¹⁹ opera del padre Galazzi, Cancelliere Generale:

«I documenti riguardanti le Peguane Missioni, che conservansi nel nostro Archivio, consistono quasi unicamente in un copiosissimo numero di lettere scritte dai missionari, dato che esse ci somministrano testimonianze sincere di quelle persone stesse, che ne' luoghi e circostanze si ritrovarono, di cui si vuole essere informati, perciò ho voluto valermi (per quanto è stato possibile) de' paragrafi medesimi di quelle lettere, e a debito luogo fedelmente trascriverli, onde non tanto da me, quanto da' Missionari stessi dire si possa essere state date le richieste risposte»¹²²⁰.

¹²¹⁶ ASBR, V.a 2, *Cessione della Missione*, lettera del Padre Generale, Carlo Giuseppe Peda, al Segretario di Propaganda Fide, mons. Castracane, Roma, San Carlo ai Catinari, 15 giugno 1829 [copia inedita].

¹²¹⁷ *Ibid.*, lettera del Segretario di Propaganda Fide, mons. Castracane, al Padre Generale, Carlo Giuseppe Peda, Roma 13 marzo 1830 [copia inedita].

¹²¹⁸ *Sagra Congregazione Particolare de Propaganda Fide sugli Affari Ecclesiastici della Cina...* cit., p. 7. Affermazione importantissima, perché data per iscritto e in un documento ufficiale dallo stesso Prefetto Cappellari, che dimostra essere l'Archivio Storico dei Padri Barnabiti di Roma una delle fonti più importanti per lo studio della missione birmana.

¹²¹⁹ Lettera di risposta data dal Generale dei Barnabiti a mons. Segretario della Propaganda su quanto gli venne richiesto relativamente alle Missioni di Ava, e Pegù, Roma, S. Carlo a' Catinari, 2 aprile 1830 in *Sagra Congregazione Particolare de Propaganda Fide sugli Affari Ecclesiastici della Cina...* cit., *Sommario, numero unico*, p. 1.

¹²²⁰ *Ibid.*, p. 3.

E così, riportando all'inizio della *Relazione* una «esattissima carta geografica» dei regni di Ava e Pegù copiata da quella di mons. Mantegazza, rispose esaurientemente alle precise domande poste da Propaganda¹²²¹.

Al momento della rinuncia alle missioni fatta dai Barnabiti, si presentarono come possibili candidati tre giovani Servi di Maria. Furono subito indirizzati al Peguano che ancora si trovava in Roma, Ambrogio Rosario, affinché apprendessero la lingua di quelle terre. Ma l'assenza del loro Padre Generale e le loro incertezze fecero presto naufragare ogni progetto. Si ripiegò allora su quattro nuovi soggetti, due religiosi e due secolari: Padre Federico Cao di Cagliari (1784-1845), scolio, di 45 anni d'età, Maestro dei novizi a Oristano; Don Antonio Ricca di Genova, agostiniano, di 27 anni; Don Domenico Tarolli di Trento (1797-1882), di 32 anni, sacerdote secolare; Don Luigi Fantini, di età superiore ai 45 anni, Priore della chiesa di S. Agostino di Arezzo, che però non partì.

Anch'essi furono chiamati a Roma per apprendere la lingua dal Peguano. Uno di essi fu presto insignito dell'Ordine episcopale, perché la mancanza di ordinazioni di clero indigeno era considerata una delle cause principali della decadenza della missione: Pio VIII affidò infatti quelle missioni a mons. Cao, eleggendolo Vicario Apostolico dei regni di Ava e Pegù e Vescovo di Zama il 15 giugno 1830¹²²².

¹²²¹ Cfr. *ibid.* Le quattro domande erano: 1) Quale sia l'estensione de' luoghi soggetti alla Giurisdizione di quel Vicariato Apostolico. 2) Dare le notizie opportune relativamente ai stabilimenti. 3) Quali furono i mezzi di sussistenza, i fondi e le risorse dei missionari. 4) Quali furono i diritti conceduti ai nostri missionari. Nelle rispettive ed esaurienti risposte, riportate nel documento citato, si riassume in breve tutta la storia della missione.

¹²²² Il Breve Pontificio inviato a Federico Cao recita: «Al diletto figlio Federico Cao, Sacerdote della Congregazione dei chierici Regolari delle Madre di Dio, detti delle Scuole Pie, salute ed apostolica benedizione. Avvegnachè la Missione de' regni di Ava e Pegù, non solamente fin dall'anno 1793 trovisi priva del suo Vicario apostolico insignito del carattere episcopale, per la morte di monsignor Gaetano Mantegazza Vescovo Massimianopolitano e ultimo Vicario apostolico, ma, per difetto dei sacri ministri, sia eziandio ridotta a tali angustie, da non trovarvisi altri Missionarii che un sol vecchio della congregazione di S. Paolo; e avvegnachè questa medesima Congregazione non sia più in grado di fornire altri sacerdoti, la Congregazione di Propaganda Fide deliberò, udita prima la relazione del diletto figlio nostro, il Cardinale Mauro Cappellari Prefetto della stessa Congregazione, di confermare la rinuncia fatta di questa Missione dalla Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, e di provvedere alla scelta di altri ministri per il soccorso spirituale dei regni di Ava e Pegù. Ma perché tra i sacerdoti che si profferiscono per quella missione se ne deve eleggere uno che presieda gli altri, e sia colà insignito del carattere episcopale da sostituire al suddetto Vescovo di Massimianopoli nel vicariato apostolico, Noi, ben ponderata ogni cosa, ed avuto ragione a' tuoi meriti, e per avviso eziandio della stessa Congregazione di Propaganda, nel tempo stesso che con altra lettera in forma di Breve ti eleggiamo Vescovo di Zama nelle parti degli infedeli, con questa ti nominiamo Vicario apostolico della Missione di Ava e Pegù, con quelle medesime facoltà di che era fornito l'ultimo Vicario e Vescovo di Massimianopoli Monsignor Gaetano Mantegazza... Roma, 15 Giugno 1830, Anno II del Nostro Pontificato» (*Bullarium Congregationis Propagandae Fide*, vol. V, p. 52).

Il gruppetto giunse in Birmania l'11 maggio 1831 e sbarcati a Rangoon trovarono con sorpresa «niente di meno [che] una nuova chiesa di mattoni e calcina, che va ad essere quanto prima finita, ed è ben capace, e parimenti una nuova abitazione di tavole ben grande e capace di alloggiare anche 6 soggetti, e questa ora è terminata; le quali opere sono state fatte dall'industria e zelo di padre Ignazio Brito che qui ho trovato e si trova, e massimamente d'un cristiano nativo di Madras di stirpe europea Segretario del Ministro Inglese»¹²²³.

Inoltre furono salutati da circa duecento cristiani, anche se «restituiti dai boschi e da varie parti, la maggior parte malviventi in commerci, fornicatori ed adulteri, anche molti con Gentili»¹²²⁴. Mons. Cao si trattene nel Pegù, mentre i padri Domenico e Antonio, dopo una ventina di giorni di riposo, si diressero verso il Nord del paese, nel regno d'Ava, sulle tracce dell'unico superstite: Giuseppe D'Amato, settuagenario. Ebbero la gioia di incontrare il «venerando vecchio» a Monlà, ancora vivo, «in chiesa, tutto solo, prostrato innanzi all'altare che pregava; e in vero che mai rimanevagli più in sì spaventevole solitudine, fuorché quell'Iddio che non abbandona mai nessuno, che è unico e vero conforto nelle più dure tribolazioni? Gli si avvicinarono pian piano, e gli si diedero a conoscere per sacerdoti ed italiani. Il servo di Dio, ravvisatili, si diede a piangere per consolazione. La sua pietà gli rendeva sopra ogni altra contrarietà più amara la privazione del S. Sacrificio della S. Messa per mancanza di vino; epperiò scambiate appena poche parole di saluti, tosto esclamò: “da qualche tempo mi manca il vino pella S. Messa, e questo mi affligge molto, ne avete portato?” Udito che sì, tosto si rasserenò dicendo: “Deo gratias”. Stettero con lui alcuni giorni per udire dalle sue labbra la serie longa e varia de' mali suoi e della Missione, e per sapere che s'avessero a fare. Dopo di che il Tarolli passò a Khiansarua, distante cinque leghe per la cura di quella cristianità e di quella di Kiundò a metà strada. Il Padre Ricca poi se ne andò ad Ava e prese cura dei cristiani di Ava, di Nebek e di Chiaunio. Intanto il buon Don Giuseppe D'Amato rimase a Monlà e pieno d'anni e di meriti più poco sopravvisse, colla consolazione d'aver un Sacerdote vicino, nel mese di maggio 1832, in età di 74, munito di tutti i SS. Sacramenti e ben assistito dal Padre Domenico Tarolli. Colla morte del giusto pose il termine alla longa serie de' Missionari Barnabiti, compianto da tutti i confratelli e dai cristiani non solo; ma anche dai Birmani che il conoscevano ricorrendo da lui nella loro infermità che con grande perizia e carità curava sempre gratis, colla

¹²²³ ASBR, V.a I,2 plico 4, fascicolo 3, lettera di mons. Federico Cao, Vescovo di Zama, al Segretario di Propaganda Fide, Roma, da Rangoon, s.d. (ma probabilmente prima della fine del 1831) [copia inedita].

¹²²⁴ *Ibid.*

sola vista di allettare tutti quanti alla cognizione ed adorazione del vero Dio»¹²²⁵.

Dopo ben cinquant'anni di permanenza ininterrotta in quelle terre, moriva così, all'età di 74 anni, Giuseppe D'Amato. Egli — dice una lettera del Burney — «verrà seppellito colla più pomposa solennità; il suo corpo si conserva in una botte di miele fin tanto che i cristiani dispersi nel paese possano radunarsi e rendere gli estremi uffizi all'inanimata spoglia del loro venerato pastore»¹²²⁶. Egli lasciò non solo un ricordo imperituro in coloro che lo avevano conosciuto, ma anche opere importanti, alcune frutto della sua passione per gli studi naturalistici:

- 1) Raccolta di 300 piante e fiori non più descritti, e di 200 animali, con la specificazione delle abitudini e delle proprietà d'ogni specie. Quattro volumi in foglio, due di testo e due di figure colorate¹²²⁷.
- 2) Disegni curiosi accompagnati da spiegazioni intorno alla cosmogonia, alla geografia e ad altre scienze de' Barmani¹²²⁸.

¹²²⁵ *Documents en Birman. Historique de la Mission en Italien* cit., pp. 6-7.

¹²²⁶ Lettera del maggiore Burney cit.

¹²²⁷ Quest'opera preziosissima andò forse perduta (cfr. GALLO, *Storia* cit., p. 172); era di quattro volumi in folio, due di testo e due di figure colorate (ms.) «D'Amato era buon pittore, e perché versatissimo nella Storia naturale, aveva fatto una raccolta di circa trecento piante e fiori non più descritti, e di dugento animali colla specificazione di quanto aveva egli potuto sapere intorno alle abitudini ed alla varie proprietà di ogni specie. Quest'opera che formava in tutto quattro volumi in foglio, due de' quali contenevano i disegni, e gli altri due le descrizioni, avevano assorto tutti i suoi ritagli di tempo per quaranta anni; e quando scoppiò l'ultima guerra del 1824, temendo di qualche sinistro accidente, diede quei libri in deposito ad un suo discepolo che abitava nel villaggio di Mungalgura: ma sconfitti poscia i Barmani e volendo il Re fiancheggiare di ripari la città di Ava e spianare le abitazioni che le sorgevano d'intorno, quel villaggio fu saccheggiato, arso e distrutto; e i libri del Missionario o caddero fra le mani di qualche predatore o furono divorati dalle fiamme. Che cordoglio non dovette essere per il padre D'Amato il perdere così in punto il frutto di tante ricerche e di tante fatiche! Eppure intese egli quel triste annunzio con una pia e veramente cristiana rassegnazione» (APF, *Annali della Propagazione delle Fede*, vol. VII, p. 344, lettera del maggiore Burney, residente britannico presso la corte birmana, a Propaganda Fide, Roma, da Ava, 9 aprile 1832, con la quale annunciava la morte del vecchio padre; cfr. anche GALLO, *Storia* cit., III, p. 147; CARMIGNANI, *La Birmania* cit., pp. 58-59; M. CRISTALLO, *P. Giuseppe D'Amato (1785-1832)* cit.). Marcello scriveva: «Il padre D'Amato è molto applicato in Monlà nello studio della lingua Barma e pāli, ed i ritagli di tempo li dà a disegnare piante e animali di queste terre; ma non gliene posso strappar di mano alcuno» (lettera di Marcello Cortenovis, del 6 settembre 1793 cit.). Per una descrizione del pāli vedi *Plico di lettere avvolte in un foglio di giornale* cit., lettera di Marcello Cortenovis ad Angelo, suo fratello, Udine, S. Lorenzo Giustiniani, da Rangoon, 10 dicembre 1792 [originale inedito]. D'Amato aveva anche un ricco museo zoologico ben conservato, che finì nelle mani del Burney, inviato inglese alla Corte di Ava e suo amico (cfr. BOFFITO, *Biblioteca* cit., I, pp. 28-29).

¹²²⁸ Ce ne attesta l'esistenza il maggiore Burney: «[D'Amato] conosceva perfettamente il pāli ed il barmano idioma, ed ho udito io stesso dire da un dotto Wougony, che nella barmana letteratura era il Padre più versato d'ogni loro più valente erudito. Mi fece egli stesso dono di alcuni disegni curiosi accompagnati da spiegazioni intorno alla cosmogonia, alla geografia, e ad altre scienze dei Barmani, e spero di poterveli un giorno mandare insieme colle mie traduzioni» (lettera del maggiore Burney, del 9 aprile 1832 cit.).

- 3) Elegante ed eccellente spiegazione del Paternostro in Barmano.
- 4) Ricco museo zoologico che finì nelle mani del signor capitano Burney, inviato inglese alla Corte di Ava ed amico del D'Amato¹²²⁹.
- 5) Descrizione delle miniere di pietre preziose presenti in Ava, opera tradotta in inglese e pubblicata con il titolo *Short description of the mines of Precious Stones, in the Discript of Kiat-pyen in the Kingdom of Ava*¹²³⁰.
- 6) *Compendium legis Barmanorum*¹²³¹.

¹²²⁹ Cfr. GALLO, *Storia* cit., III, Appendice II, p. 172.

¹²³⁰ Fu pubblicata nel *Journal of the Asiatic Society of bengal*, vol. II, February 1833, pp. 75-76. Cfr. anche *The Asiatic Journal*, New Series, London, 1833, vol. X, pp. 274-276; Yule, *A narrative* cit., p. 347; CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 59.

¹²³¹ L'autografo del manualetto del D'Amato era stato mandato in dono al cardinale Borgia e collocato nel suo celebre museo di Velletri. Marcello Cortenovis ricevette in Rangoon, il 14 gennaio 1791, la lettera del D'Amato, spedita da Nebek il 7 dicembre 1790 (ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 14, n° 5, lettera di Giuseppe D'Amato a Marcello Cortenovis, Rangoon, da Nebek, 7 dicembre 1790 [copia, pubblicata dal GALLO, *Storia* cit., III, pp. 142-144 e dal CARMIGNANI, *La Birmania* cit., Appendice C, pp. 207-208]), che accompagnava un'opera da lui tradotta in italiano dal testo originale barmano e da lui stesso annotata: *Compendio della Legge Barmana composto da un Talapoino stato Maestro del Re de' Barmani. Ad istanza di Monsignor Gian Maria Percoto Vescovo Massulense, e Vicario Apostolico ne' Regni di Ava e Pegù. Tradotto in lingua italiana dal Padre Don Giuseppe Amato Barnabita, e Missionario Apostolico e illustrato con note* (ABMo, Cartella M, dal n° 1 al n° 14, fascicolo 5, in folio, ff. 36 [copia inedita]; cfr. CARMIGNANI, *La Birmania* cit., p. 49. L'autografo esisteva presso il Museo del cardinale Borgia in Velletri e recava il titolo *Compendio etc. composto da Maha Tabassi Dhermaragia guru* (cioè da Maha Talapoino, maestro del re Dherma) *di Ava, e recato in lingua italiana*, ecc. In una colonna recava il testo in lingua pāli e nell'altra il testo italiano con note. Precedeva una lettera dell'A., che dava notizie sul Talapoino che lo scrisse e che era stato maestro del Re d'Ava e Pegù, antecessore di quello che regnava nel 1790, ed era morto circa a 90 anni nell'anno 1788. Lo stesso Talapoino aveva fatto dono di un esemplare delle sue opere al Percoto e da esse D'Amato aveva tratto quest'opera, inviata in dono al Museo del cardinale Borgia (cfr. *Musaei Borgiani Velitris codices mss. Avenses Peguani, Siamici etc.*, Romae, 1793, pp. 24 ss., del padre Paolino da S. Bartolomeo; *Viaggio alle Indie orientali* cit., p. 53). Marcello Cortenovis le diede una rapida occhiata e la trovò una vera «sorte perenne di speculazioni, e riflessioni filosofiche [nella quale più] di qualunque relazione di viaggiatori potete prender notizia della Religione e della maniera di pensare di questa nazione» e aggiungeva argutamente: «Non già dall'operare; perché dal detto al fatto, vi è un gran tratto» (lettera di Marcello Cortenovis, del 15 gennaio 1791 cit.). Si astenne inoltre dal fare osservazioni per mancanza di tempo, affidandole alle «biblioteche ambulanti» dei suoi confratelli in Italia. Angelo Cortenovis, che ricevette il 10 gennaio 1792 la suddetta opera, afferma che essa conteneva «cose quasi tutte note», e riconosceva che «il Padre D'Amato ha tradotto molti altri libri da quella lingua, e mostra d'esserne molto informato» (ABMo, Cartella M, fascicolo II, dal n° 1 al n° 14, n° 5, paragrafo di lettera scritta da Angelo Cortenovis a Pier Maria, suo fratello, Udine, 12 gennaio 1792 [copia inedita]). L'opera del D'Amato non conteneva molto di più di quanto aveva già scritto il Percoto sopra la religione Barmana, già pubblicato nella *Vita* del medesimo ad opera del Griffini e del Carmignani (cfr. *Lettera di Monsignor Giovanni M. Percoto sulla Religione dei Barmani* riportata nella lettera di Giovanni Percoto ad Angelo Cortenovis, S. Lorenzo Giustiniani, Udine, da Ava, 10 novembre 1769 [pubblicata in GRIFFINI, *Della vita di Monsignor Giovanni M. Percoto* cit., pp. 129-134; CARMIGNANI, *La Birmania* cit., Appendice B, pp. 202-206). Anche il Percoto aveva richiesto, letto e utilizzato quel Compendio, ma ora D'Amato lo aveva tradotto. Si tratta dunque di un'opera diversa e inedita (per il

- 7) *Mangalatara*.
 8) *Suppachiam*, cioè Libro d'ogni scienza (altro codice peguano illustrato dal D'Amato, donato al cardinale Borgia e conservato nel suo museo (ms.).

Ma soprattutto D'Amato tenne ordinatamente conservate moltissime delle sue omelie scritte e pronunciate in barmano ai suoi fedeli in tutte le domeniche e solennità dell'anno liturgico. Salvate dalla distruzione, esse furono raccolte e stampate negli originali caratteri barmani a Bassein nel 1869. Traducendole in italiano è possibile così ripercorrere l'affascinante itinerario del missionario che, nello sforzo di aprire quei cuori all'annuncio del Vangelo di Cristo, maturò nella sua predicazione una propria metodologia, sensibile e adeguata alle orecchie di chi lo ascoltava. Così, ad esempio, nella solennità dei Santi Pietro e Paolo, parlava ai suoi fedeli delle due Colonne della Chiesa:

«Carissimi, oggi i fedeli di ogni paese, di ogni nazione, celebrano la festa liturgica dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Ora vorrei parlarvi di tale festa: per questo vi prego di prestare attenzione. Carissimi, è giusto avere la devozione e la venerazione verso questi SS. Apostoli, araldi di Cristo, che dopo la sua Ascensione al cielo, sono stati mandati nel mondo per annunciare il Vangelo. Per i loro meriti noi abbiamo potuto ricevere e conoscere la buona notizia di Dio. Davvero dobbiamo venerare questi Santi. S. Pietro è il primo dei dodici Apostoli, a lui è stato affidato il compito di essere il Capo di tutti. Dopo che Gesù è asceso al cielo, Pietro ha continuato la missione affidatagli da Cristo nella Chiesa. S. Paolo, invece, il cui nome originale era Saulo, non faceva parte dei dodici Apostoli di Gesù. Al tempo di Gesù, essendo Giudeo, egli osservava ancora le leggi dei Giudei; inoltre, perseguitava i cristiani. Adesso vediamo come la Bibbia racconta la conversione di Paolo: "Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che aveva trovati. E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: 'Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?'. Rispose: 'Chi sei, o Signore?'. E la voce: 'Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare'. Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. Saulo si alzò da terra, ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda. Ora c'era a Damasco un discepolo di nome Anania e il Signore in una visione gli disse: 'Anania!'. Rispose: 'Eccomi, Signore!'. E il Signore a lui:

suo studio cfr. ABMo, Cartella M, n° 5, dal n° 1 al n° 14, copia di paragrafo di lettera scritta da Angelo Cortenovis a Pier Maria, suo fratello, Udine, 14 febbraio 1792 [copia inedita]).

‘Su, va’ sulla strada chiamata Diritta, e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco sta pregando, e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire e imporgli le mani perché recuperi la vista’. Rispose Anania: ‘Signore, riguardo a quest’uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme. Inoltre ha l’autorizzazione dai sommi sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome’. Ma il Signore gli disse: ‘Va’, perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli d’Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome’. Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: ‘Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo’. E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato, poi prese cibo e le forze gli ritornarono” (Atti 9, 1-19). [...] Il Signore Gesù ha affidato specialmente a Pietro i giudei, a Paolo ha affidato i pagani. Questi due Apostoli non sono stati mandati a un paese particolare, ma a tutto il mondo. Sono veramente due grandi Apostoli. Così tali Apostoli, secondo il comando del Signore, con franchezza annunciarono la buona novella. In quell’epoca il dominio dell’Impero romano si espanse in tutto il mondo. Roma, segno providente della Chiesa, poi divenne la Sede del Papa; lì anche Pietro e Paolo giunsero e fondarono le comunità cristiane. S. Pietro probabilmente arrivò a Roma nel 42 d.C., poco dopo arrivò anche S. Paolo. Fratelli e sorelle, qui si è rivelata la gloria di Dio: a Roma c’era un Imperatore molto potente, pagano. Il suo dominio era senza confini, in esso affluivano diversi culti e molte usanze. A Roma la religione cristiana non corrispondeva a questi culti. L’Imperatore e i suoi ministri godevano della loro ricchezza, della loro potenza... ecc. I due Apostoli si trovavano lì senza parenti, senza amici, senza alcuna stima. A Roma il cristianesimo era infatti una nuova religione, diversa dal culto agli dei. Nonostante tutto, i due discepoli, con coraggio, hanno parlato di Gesù. Tante persone hanno aderito al cristianesimo ed hanno offerto la loro vita per la fede. I cristiani erano perseguitati, ma erano aumentati sempre di più. Il Dio Onnipotente era con loro, soprattutto la sua grazia li rendeva sempre più forti. Così i due discepoli hanno predicato per tanto tempo ed i cristiani sono diventati numerosi. Improvvisamente, però, come una pianta fiorita di fiori profumati viene colpita completamente, così, nel 64 d.C., l’Imperatore Nerone ha cominciato a perseguitare i cristiani. Per il suo severo decreto tanti cristiani sono stati uccisi. Infine attorno al 67 d.C., anche i due Apostoli hanno dato la vita per il Regno di Dio, per regnare sempre insieme al Signore nella sua gloria. Una leggenda dice che mentre stavano decapitando S. Paolo il suo sangue cambiò in puro latte. Vedendo questo segno, i carnefici si convertirono al cristianesimo e in seguito dettero la vita per Cristo. Le sante spoglie dell’Apostolo Paolo sono conservate ancora a Roma. Nel 1500 circa è stata costruita una meravigliosa Basilica in onore dell’Apostolo dove sono custodite le sue reliquie. Oggi nella festa di questi Santi a Roma nella Basilica di S. Pietro e in quella di S. Paolo si recheranno il Santo Padre, i cardinali, i vescovi, e presbiteri e i fedeli per la celebrazione liturgica. Perciò, carissimi, insieme alla Chiesa onoriamo e ricordiamo i SS. Apostoli. È un grande dono per noi perché per la loro testimonianza, noi seguaci di Cristo, abbiamo potuto conoscere il vero Dio. Lodiamo il Signore senza fi-

ne per questi Apostoli. Anche se hanno subito la persecuzione, gli scherni, la prigionia, la povertà, la fame, il complotto, le difficoltà, sono stati fedeli a Cristo. Essi, come la roccia che rimane ferma tra i flutti dell'oceano, così sono rimasti incrollabili; senza paura hanno affrontato con cuore saldo le difficoltà. È veramente grande la grazia di Dio donata a noi per mezzo di questi Apostoli. Per questo dono anche noi dobbiamo far crescere il nostro amore, la nostra devozione verso i SS. Apostoli, vivendo il Vangelo trasmessoci da loro. Troviamo tanta distanza tra il nostro modo di vivere e ciò che è scritto nella Bibbia. Ma ci sforziamo di viverlo, cercando di coltivarlo nel nostro cuore. Per intercessione dei SS. Apostoli con fiducia preghiamo il Signore perché non scompaiano i cristiani da questo paese; come se siano moltiplicati i credenti; sia fatta la volontà di Dio»¹²³².

Padre Ricca, agostiniano, destinato a Nebek, trovò una cristianità «incallita nel vizio». Nella sua prima lettera che spedì alla Congregazione di Propaganda Fide descrisse minuziosamente lo stato di quella cristianità:

«Nell'Aldea di Nebek vi sono circa 70 cristiani; in questo luogo non vi è esempio di apostasia, ma un buon numero sono illecitamente uniti in matrimonio con i gentili. In quanto alla chiesa e abitazione, sebbene alquanto rovinata l'abbia trovata, ora l'ho fatta riattare ed è passabile. Sette leghe lontano da questa *Aldea* ve ne è un'altra *Aldea* detta Sabauroa con un numero di circa 90 cristiani battezzati, ma porzione dei quali con dispiacere devo dire che hanno apostatato, essendo molti anni che la chiesa è stata bruciata essendo stati incapaci di fabbricarne un'altra per la loro miseria. Vi è però alquanto da consolarsi che ho già fatto cominciare a costruire una nuova chiesa e fortunatamente ho trovato il governatore di detta *Aldea* che concorre per la metà alla spesa, e vari degli cristiani apostati vogliono ritornare alla nostra fede... Nella capitale Ava pure vi sono circa 80 cristiani e vi è una ben rispettabile chiesa di canne»¹²³³.

Nel gennaio del 1832 giunse inaspettatamente a Rangoon padre Nicolò Polignani (1808-1859), agostiniano, di Napoli. Egli, partito da Roma con un altro missionario e due sacerdoti cinesi, era stato destinato in un primo momento come coadiutore del Vicario Apostolico di Pechino. Ma poi, giunto a Macao, gli arrivarono in mano delle lettere del padre D'Amato che supplicava l'aiuto di qualche missionario. Presentatele ai Procuratori di Propaganda Fide, ben accettò di cambiare destinazione e di raggiungere quei Regni. Sostituiva così padre Antonio Ricca, che nello stesso anno era partito per tornare in Italia per motivi di salute¹²³⁴.

¹²³² D'Amato, *In festo SS. Petri et Pauli in Homiliae in Evangelia* cit., pp. 518-528 (testo gentilmente tradotto da Suor Maria Teresa).

¹²³³ ASBR, V.a I,2, plico 4, fascicolo 3, lettera di Antonio Ricca, al Segretario di Propaganda Fide, mons. Castracane, Roma, da Nebek, 3 maggio 1832 [copia inedita].

¹²³⁴ Poco dopo giunse in Birmania anche Ignazio Stork, svizzero, benedettino, ma vi si fermò per poco tempo. Nel 1837 vi giunse anche uno scolopio spagnolo, ma poco dopo morì (sulle vicende di questi missionari cfr. GALLO, *Storia* cit., III, pp. 135-138).

Poco dopo si spense anche l'ultima presenza barnabita in Birmania: Ignazio De Brito morì il 21 giugno, giorno del Corpus Domini, del 1832, assistito amorevolmente da Don Domenico Tarolli¹²³⁵. Nel 1842 papa Gregorio XVI affidò definitivamente la missione alla Congregazione degli Oblati di Maria Vergine¹²³⁶.

Bibliotheca Catholica Birmana

Nell'ottobre del 1913 fu pubblicata come supplemento della rivista «Voice» la prima *Lista delle pubblicazioni dei missionari cattolici della Birmania dal 1776 al 1913*. In essa non si citavano le opere dei missionari Barnabiti. Ad evidenziare questa lacuna ci pensò un anno più tardi il vescovo Bigandet, che scrisse questa lettera agli autori:

«The Barnabite Fathers, who have during a century (1721-1830) cultivated with much zeal, talent and labour this portion of the good man's Vineyard, have much written on Burma, its language, population, religion and literature. The writer has seen a catalogue of the several works composed by the above mentioned erudite Fathers, and left behind them chiefly for the benefit of the missionaries newly arriving from Europe, who in short time, and with ease, could appropriate to themselves the fruits of the experience and labours of their predecessor. His impression derived from the perusal of this catalogue may be assimilated to the emotion a merchant feels in perusing a bill of freight after he has lost his vessel. A considerable part of these writings had been stored up in the Church of Khiansarua as in perfectly secure place, when the building was totally destroyed by fire in 1840, during the absence of the Rev. Father Polignani then engaged in erecting the Missionary's house at Monlà»¹²³⁷.

Due anni più tardi uscì l'opera riguardante la *Bibliotheca Catholica Birmana* a cura di Hosten e Luce, che recepiva il suggerimento del Bigandet inserendo questa «bill of freight», benché «One would have liked to see the catalogue of works composed by the Barnabite Fathers. Unfortunately, Bishop Bigandet, did not preserve it for us»¹²³⁸. Ma fu già sufficiente per scoprire l'esistenza di un completo Dizionario Barmano-Lati-

¹²³⁵ Cfr, LEVATI, *Menologio* cit., VI, pp. 166-168.

¹²³⁶ Il Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, Giacomo Filippo Fransoni, aveva già destinato alle missioni di Ava e Pegù il padre Giuseppe Enrici, che giunse a Rangoon il 26 ottobre 1839 (sulla presenza degli Oblati di Maria Vergine in Birmania vedi A. BRUSTOLON, *L'azione missionaria degli Oblati di Maria Vergine fuori del Piemonte nel quadro storico della Restaurazione e della vita della Congregazione*, Analecta Lanteriana, 1, Roma 2000, pp. 393-430). Ricordi della presenza dei missionari Barnabiti si trovano ancor oggi specialmente ad Amarapura, Mandalay, nella regione del fiume Mu, affluente dell'Irrawaddy, a Rangoon, a Syriam e nel Tavoy.

¹²³⁷ H. HOSTEN - E. LUCE, *Bibliotheca Catholica Birmana*, Rangoon, British Burma Press, 1915, p. 1.

¹²³⁸ *Ibid.*

no e di una traduzione della Bibbia molto anteriori rispetto alle opere del dottor Judson ¹²³⁹.

L'opera di Hosten e Luce, oltre a citare alcune opere dei missionari, riportando, quando possibile, il titolo, l'autore, il luogo di edizione, le caratteristiche, il numero delle pagine, il numero delle edizioni, indica anche alcune loro lettere, riportate dal Gallo nella sua *Storia del Cristianesimo nell'Impero Barmano*. Come sappiamo, proprio le lettere costituiscono una miniera inesauribile di informazioni non solo sulle vicende dei viaggi dei missionari e sullo stato della missione in quanto tale, ma soprattutto sugli aspetti linguistici, religiosi, sociali, culturali e politici dei birmani. Ne è prova la stesura di questo studio, che si è sforzato di basarsi principalmente sulla lettura di centinaia e centinaia di lettere che hanno attraversato gli oceani, nel triangolo Birmania, Capo di Buona Speranza, Italia.

Accanto alle numerosissime lettere dei missionari inviate alla Casa Generalizia di Roma e ai confratelli o parenti, che contengono moltissime informazioni di ogni tipo sulla Birmania ¹²⁴⁰, presso l'archivio dei padri Barnabiti di Roma esiste un prezioso epistolario, accanto a varie relazioni e codici birmani, in gran parte inediti. Altri manoscritti sono conservati presso l'archivio di San Barnaba in Milano, di San Luigi a Bologna, a Propaganda Fide a Roma, nella Biblioteca Comunale di Udine e nell'Ospedale Maggiore di Milano.

¹²³⁹ Il protestante Judson, assieme alla moglie Anna e ai coniugi Newell e a tre loro missionari, abbandonata la setta a cui appartenevano e fattisi Battisti, nell'inverno del 1812 salparono dall'America alla volta dell'India. Solo i coniugi Judson arrivarono però al Pegù, entrando in Rangoon nel 1813. Studiarono la lingua birmana e si dedicarono all'istruzione dei fanciulli, cercando di diffondere le loro credenze religiose. Nel 1816 giunse dal Bengala un torchio per la stampa con un grande numero di caratteri birmani (forse quello perduto dai missionari Barnabiti negli anni precedenti?) e nel 1817, grazie all'arrivo di un nuovo Battista, Hough, di professione tipografo e missionario, cominciò a stampare in barmano diverse opere di religione: «Mille copie di uno sbozzo della religione cristiana in sette pagine, e tremila copie di un catechismo in sei pagine, e poco dopo ottocento esemplari del Vangelo di San Matteo, precisamente quello che cinquant'anni prima aveva già tradotto e sparso fra i Barmani monsignor Percoto» (GALLO, *Storia* cit., III, p. 110. Vedi anche A. JUDSON, *An Account of the American Baptist Mission to the Burman Empire: in a series of letters, addressed to a gentleman in London*, London 1823; A. KING, *Memoir of George Dana Boardman, late Missionary to Burmah, containing much intelligence relative to the Burman Mission*, Boston 1834; U. KAUNG, *1824-1853: Roman Catholic and American Baptist Mission Schools*, in *Journal of the Burma Reserch Society*, XXI (1931) n. 1, pp. 6-13.

¹²⁴⁰ Raccoglitori di lettere e relazioni di missionari furono principalmente i barnabiti Paolo Filippo Premoli e Fulgenzio Campagnani; al primo si deve la trascrizione di molti documenti dal 1719 al 1753, al secondo la continuazione del lavoro fino al 1765. I manoscritti usati si conservano nell'Archivio Storico dei Padri Barnabiti di Roma e nel Seminario di Crema.

CONCLUSIONE

Il 1° settembre 1937, il barnabita Egidio Caspani, Cappellano della R. Legazione d'Italia a Kabul (Afghanistan), scrisse al suo Ordine una lunga lettera sulla *Possibilità di uno sviluppo culturale italiano in Birmania attraverso le missioni italiane*¹²⁴¹. Fu oggetto di discussione nel Capitolo Generale che si tenne in quello stesso anno a Roma. Ma il Padre Salvatore de Ruggiero, nella sua *Breve Relazione del nostro segretariato missionario*, scrisse:

«Generalmente si è notato e si nota nella nostra Congregazione che lo spirito missionario, in altri tempi sì desto, è diminuito molto. Non tocca a me indagarne le cause, ma penso che se accettassimo una o due nuove missioni di più modeste proporzioni, in quanto a numero di soggetti, di quelle brasiliane, lo spirito missionario si risveglierebbe e presto in mezzo a noi. Il P. Caspani, come si vede dalla sua relazione inviata al capitolo, inclinerebbe per la Birmania, ma se le condizioni ch'egli propone fossero le vere (un dispendio annuo di 50.000 lire per tre religiosi) mi sembra che l'onere finanziario sarebbe troppo grave per la Congregazione, se non si potesse contare sull'aiuto di Propaganda Fide»¹²⁴².

De Ruggiero suggerì di puntare sull'Africa orientale e sulla Terra Santa, e della Birmania non se ne parlò più, se non a livello di memoria storica nelle riviste dell'Ordine o in pubblicazioni di studiosi, a tratti ravvivata dalle sempre belle e commoventi testimonianze provenienti da co-

¹²⁴¹ «La mia idea sarebbe che i Barnabiti si offrirono ad assumere la Missione appena avviata nei Cin meridionali (Mount Victoria) e che dovrà gradatamente estendersi alla regione centrale (Falàm) ove già gli Inglesi avviano un centro civile-militare, e poi alla regione settentrionale (verso l'Assam). Come posto di base per tale missione, ottenere dal vicariato Apostolico di Mandalay la chiesa (con scuole inferiori e suore) di Amarapura, nostro ricordo essa stessa e vicino ai nostri ricordi del fiume Mu. Tutto ciò pare facile ad ottenersi. Come posto base più meridionale, ottenere dal Vicariato Apostolico di Rangoon la chiesa di Syriam: ciò non pare difficile. Inviare a Syriam un Padre laureato, che potrà studiar sul luogo e d'accordo col Vicario Apostolico l'istituzione di un pensionato Universitario. Il fatto che l'Università (Prome Road) si trova presso la chiesa cattolica del quartiere di Kemmendine, e che vi sarà un piccolo gruppo di studenti universitari provenienti dalle High Schools cattoliche, potrebbe facilitare la cosa. Una volta che si abbia in mano un Pensionato universitario non sarà difficile favorire uno sviluppo della cultura italiana... Ho fatto pure i primi passi perché i Barnabiti abbiano la priorità di offerta nel caso che si distaccasse dal vicariato Apostolico della Birmania meridionale la regione Mulmèin Tavoy. Mulmèin ha un'importanza culturale appena inferiore a quella di Mandalay. Per Mandalay stessa un Missionario italiano adatto ad Amarapura favorirebbe lo sviluppo della cultura italiana e studiar meglio sul posto la possibilità di scuole nuove o di passaggio di direzione delle scuole esistenti. Legame di tutto dovrebbe essere un'associazione od una rivista irradiante da Toungoo, ov'è una stamperia che merita il favore dello Stato Italiano, e da dove non farebbe meraviglia che si lanciasse al momento opportuno qualche intesa culturale italo-birmana ben concepita» (ASBR, *Birmania*, busta 32 [minuta dattiloscritta]).

¹²⁴² ASBR, *Acta Capituli Generalis anni 1937*.

loro che in quel paese si mostrano ancor oggi riconoscenti per l'attività svolta dai nostri missionari.

Nel frattempo, lentamente crebbe l'impegno missionario dell'Ordine, che portò negli ultimi anni alle nuove fondazioni della Polonia, delle Filippine e dell'Albania. Ma particolarmente ora, all'inizio del Terzo millennio, si avverte maggiormente la necessità di basare il rinnovamento spirituale dell'intera Congregazione sulla riscoperta del carisma paolino:

«Quando si parla di riscoprire, rivivere, ri-apprezzare il nostro carisma per riproporne l'attualità, è d'obbligo risalire, **ritornare a san Paolo**, l'apostolo delle genti e dell'unità. Il santo Fondatore, nel famoso discorso del 4 ottobre 1534 senza mezzi termini ci ha indicato in lui un modello sublime per andare speditamente a Cristo e alle anime, anzi, ce l'ha affidato come **padre e guida**: *Noi che abbiamo scelto per padre e guida un apostolo così grande e ci siamo impegnati a seguirlo, sforziamoci di mettere in pratica la sua dottrina e i suoi esempi. Non sarebbe conveniente infatti che sotto un tale capo vi siano soldati vili o disertori, né che siano indegni i figli di un così grande padre* (I. A. Gabutii, Opera, 1, p. 56). Infatti figlioli di Paolo santo (L 10,118) noi siamo»¹²⁴³.

Noi ci auguriamo che i figli dell'Apostolo Paolo possano ritrovare quell'entusiasmo evangelizzatore che non conosce limiti né ostacoli, e che invita a guardare avanti, a guardare in alto perché «A volte il Signore ci fa sognare quello che non avevamo mai pensato di sognare e sa trasformare il sogno in realtà meravigliosa!»¹²⁴⁴.

¹²⁴³ *Verso il Capitolo Generale del 2000. Guardando al futuro della Congregazione*, a cura della Consulta Generalizia dei Barnabiti, parte I, *Rinnovamento spirituale. Ritorno al nostro carisma paolino*, Roma, 10 aprile 1999, p. 13.

¹²⁴⁴ Suor Maria Teresa Than Maung.

BARBRO LINDQVIST

PADRE PAOLO FUMAGALLI CON L'UNIVERSITÀ IN VISTA

Una pagina di storia della Chiesa Cattolica svedese¹

«Senza entusiasmo, soltanto per obbedienza». In questa situazione psicologica il Padre barnabita Paolo Fumagalli² partì per la Svezia nel 1884³. Dopo vent'anni di permanenza in Francia, di cui gli ultimi sei come apprezzato predicatore a Parigi, era stato destinato dai Superiori a Gävle⁴, dove il suo confratello P. Giovanni Carlo Moro⁵ si trovava a ca-

¹ Dall'epoca della Riforma, la Svezia era un paese luterano. Nel 1781 fu concesso ai cattolici che vi si erano stabiliti il diritto di praticare liberamente la loro religione, ma senza il riconoscimento ufficiale. Nel 1860 alcuni protestanti ebbero la possibilità di abbandonare la Chiesa di Stato per quella Cattolica, ma anche allora il diritto di assumere una posizione ufficiale rimase limitato. Solo nel 1952 venne promulgata una legge che permetteva una più larga libertà religiosa e aboliva la proibizione dei chiostrini. I Barnabiti già dal 1864 erano stati i primi religiosi a rimettere piede in Svezia e Norvegia. Cfr. Silvestro DECLERCQ, *La rinascita cattolica in Norvegia*, in «Pagine di cultura» (Roma), 1935, pp. 85-103, 144-156, 224-234; e in «I Barnabiti-Studi» (Roma), 1936, pp. 39-54; 1937, pp. 145-163; 1938, pp. 41-46; 1939, pp. 67-81; ID., *La Missione di Gefle*, in «I Barnabiti-Studi», 1941, pp. 64-71; Antonio M. GENTILI, *I Barnabiti*, Roma 1967, pp. 362-364.

² Nato l'8 maggio 1837 a Dongo (Brescia), entrò nel noviziato dei Barnabiti a Monza nel settembre 1856 e vi professò i Voti l'anno successivo. Nel 1860, non ancora sacerdote, fu destinato come insegnante al Collegio di Gien in Francia, dove fu ordinato sacerdote il 25 novembre dello stesso anno. Nel 1877 lasciò Gien per Parigi, e da qui nel gennaio 1884 partì per la Svezia, dove rimase fino al 1886, tornando poi a Parigi, dove morì il 19 maggio 1904 (Enrico M. ABBONDATI, *Padre Don Paolo Fumagalli*, Torino, Tip. Collegio Artigianelli, 1904).

³ Nel 1880 la Svezia contava quattro milioni e mezzo di abitanti, di cui solo 1000 erano cattolici, generalmente immigrati poveri. Vi erano tre chiese cattoliche: a Stoccolma, a Gotteburgo e a Malmö. C'era grande diffidenza verso la Chiesa Cattolica.

⁴ La città di Gävle (chiamata Gefle al tempo del P. Fumagalli) è situata presso il mare Bottenhavet, 150 chilometri a Nord di Stoccolma. Nel 1884 era una città di navigazione e di commercio con 20000 abitanti. Nel 1881 vi fu costruita una chiesa, ed è la prima cattolica nel Nord della Svezia. Essa è ancora in funzione ed anche oggi essa è la sola chiesa cattolica in Gävle.

⁵ Era nato a Brescia il 7 agosto 1827. Ha trascorso in Svezia tre periodi della sua vita: a Stoccolma dal maggio 1864 al maggio 1868 e dal settembre 1875 all'aprile 1877; a Gävle dal 12 luglio 1881 al 27 dicembre 1887. Morì a Mouscron, nel Belgio, il 28 gennaio 1904. Di lui cfr. Albert-Marie DUBOIS, *Le Révérend Père Jean-Charles Moro (1827-1904)*, Bar-le-Duc, Imprimerie Saint-Paul, 1904.

po di una comunità cattolica di recente creazione. Era stato lo stesso Moro — entusiasmato dall'idea che l'Ordine dei Barnabiti potesse assumere la responsabilità di questa stazione missionaria — a persuadere i suoi Superiori di mandare colà altri confratelli a titolo di esperimento.

La scelta di P. Fumagalli come aiutante di P. Moro è comprensibile. Ambedue erano originari della stessa provincia dell'Italia del Nord; ambedue erano uomini energici, aperti, molto istruiti e di modi affabili; ambedue erano adatti a creare legami amichevoli con intellettuali e persone di cultura, senza riguardo all'appartenenza religiosa.

Per conto suo, Fumagalli avrebbe preferito di essere trasferito a Mosca⁶, dove il suo Ordine tentava di stabilire contatti con la Chiesa Ortodossa; invece fu trasferito a Gävle. Qui la sua permanenza fu corta, ma intensa. Prese iniziative che nessun altro prete cattolico precedentemente aveva osato prendere.

Un campo da coltivare

Fumagalli vi arrivò in uno dei primi giorni di gennaio del 1884, privo di voce a causa di un'inflammation alla gola, di cui soffriva spesso⁷.

⁶ Fumagalli al P. Generale Alessandro Baravelli, 30 gennaio 1884: «Je suis arrivé enfin au terme de ma destination et je ne veux pas retarder davantage à remplir mon devoir auprès de Votre Paternité. [...] Du reste le P. Provincial a dû vous tenir informé de mes dispositions, qui sont toujours les mêmes: celles d'aller là où m'appelle la volonté de Dieu. L'ensemble des circonstances m'ont laissé croire que l'insistence du P. Moro, que j'aime et estime, était un appel de Dieu et je m'y suis soumis, bien que dans les derniers jours avant mon départ il ait été mis sur le tapis le projet de Moscou, qui est venu troubler un peu mon plan de missionnaire en Suède. Je ne sais pas encore si V. P. a été informée par le P. Provincial, car je suis parti au moment même où la question commençait à s'agiter. Quand la proposition vous sera soumise, je vous prie de la prendre en considération, car elle me paraît trop importante pour notre Congrégation et pour la gloire de Dieu, et je tiens à vous dire que pour moi je serais tout prêt à y aller dans n'importe quelles conditions, car je pense que c'est se sacrifier utilement. J'en ai parlé au P. Moro dès mon arrivée et il est tombé d'accord avec moi, que V. P. donnera l'importance nécessaire au projet surgi inopinément. Malgré le regret que nous aurions l'un et l'autre de nous quitter, si V. P. laissait tomber le choix sur moi, le P. Moro se résignerait à faire taire toutes ses considérations personnelles. Mais si la chose doit avorter, ce que je regretterais beaucoup, eh bien! je resterai ici bien tranquillement, tâchant de faire sortir du travail, de la prière et de la bonne entente avec mon cher compagnon» (Roma, Archivio Storico dei Barnabiti [e così sempre: ASBR], *Epistolario Generalizio*, n. s., vol. 118, pp. 311-313). Allo stesso, il 6 marzo: «J'eusse préféré la combinaison possible d'être envoyé à Moscou, parce que cette mission me paraissait présenter plus d'avenir pour notre chère Congrégation. Mais je ne sais même pas si le projet de Moscou a été présenté à V. P.; ce que je sais presque officiellement, c'est qu'il s'est fait là-bas un autre arrangement dans le personnel du clergé de la colonie française, qui rend impossible, pour le moment, notre intervention. J'ai donc mis de côté toute aspiration de ce côté-là, tout en regrettant vivement qu'on ait laissé échapper encore une fois une belle occasion de se glisser dans le coeur de la Russie» (*Ivi*, pp. 327-328).

⁷ «La question de santé est ici grave pour moi, attendu la laryngite que je traîne depuis longtemps et qui n'est guère compatible avec la rigueur de cet climat. Heureusement

Subito si rese conto della situazione: essa non era così splendida come Moro nelle sue lettere l'aveva descritta alla direzione del suo Ordine. Era vero che gli ascoltatori si ammucchiavano nella chiesa cattolica quando Moro vi predicava, ma l'edificio era piccolo ed i cattolici della città non erano di grande importanza né per numero (erano 20 persone), né per qualità. In effetti Moro si era fatto molti amici, ma in questa cittadina ogni straniero era considerato esotico ed interessante.

«La lingua è molto difficile», riferiva Fumagalli nella sua prima lettera al Generale dell'Ordine a Roma⁸. A causa della sua età — aveva 47 anni — avrebbe dovuto lavorare duramente almeno un anno, prima di potersi esprimere passabilmente in svedese. «Ma ci vorrebbe una buona dose di entusiasmo, che io purtroppo non ho» riconobbe Fumagalli; e ne spiegò la causa: «la nostra attività qui a Gefle mi pare molto limitata»⁹.

Infatti la piccola parrocchia non dava molto lavoro. La chiesa di Gävle, la prima cattolica costruita nella regione del Nordland dopo la Riforma, esisteva soltanto da tre anni ed era ancora guardata con diffidenza, come pure tutti i preti cattolici che, a quanto si diceva, erano a caccia di proseliti, assetati di potenza e superstiziosi. La borghesia della città era costituita essenzialmente da commercianti e da pochi funzionari statali.

Moro aveva fatto capire a Fumagalli che loro due avrebbero potuto estendere l'attività fino alla città universitaria di Uppsala¹⁰, a quattro ore di treno da Gävle. L'idea allettava Fumagalli, che riteneva di poter realizzare qualcosa di buono fra i giovani; ma purtroppo risultò che Uppsala faceva parte della zona parrocchiale che i Padri Gesuiti di Stoccolma s'erano fatti tempestivamente assegnare¹¹.

cette année elle est relativement moindre, mais toujours est-il que, parti de Paris avec une extinction de voix, je ne l'ai encore retrouvée que très imparfaitement. J'ai cependant commencé vendredi passé mes conférences en français» (*Ivi*, pag. 328).

⁸ «C'est une grande difficulté que celle de la langue, mais je me confie dans la grâce de Dieu» (*Ivi*, p. 313).

⁹ «Les questions plus graves sont celles de la langue et de l'action bien limitée que nous avons ici. [...] La langue est bien difficile, et j'ai 48 ans, et je ne pourrai pas avant une année entière de travail bien soutenu parvenir à m'en servir tant soit peu. Mais il me faudrait une dose d'enthousiasme que je n'ai pas, hélas! car notre position ici me paraît bien petite» (*Ivi*, pp. 328-329, 6 marzo 1884).

¹⁰ È situata fra Stoccolma e Gävle.

¹¹ «Le bon Père Moro [...] m'avait laissé entrevoir la perspective que nous pourrions, dans un temps plus ou moins rapproché, étendre notre action à Upsala, la ville où il y a presque 2000 étudiants et qui est à 4 heures de Gefle. Je vous avoue que c'est ce qui me tentait le plus, car en considérant mes petites ressources intellectuelles et artistiques, je sens que je pourrais quelque chose au milieu de la jeunesse. Mais nous avons appris, avec grande déception même pour le P. Moro, que cette ville est du ressort des Pères Jésuites d'après le partage que leur a été fait par la [Congrégation de] Propagande. Sur ces entrefaites nous avons appris qu'un autre Père français se mettait à la disposition de Votre Paternité pour venir se joindre à nous dans la Mission du Nord. Alors nous nous sommes demandé s'il ne valait pas mieux établir une mission sérieuse à Malmö, qui est un port de mer au Sud de la Suède. Je sais que le P. Moro a exposé la chose à V. P. et il at-

Tuttavia c'era un'altra università nel Paese, meno importante, ma che si offriva come un buon campo da coltivare. Era l'università di Lund¹², che si trovava soltanto a 45 minuti dalla città di Malmö, dove c'era una chiesa cattolica. Quindi i Barnabiti avrebbero potuto puntare sulla presa di possesso dell'intera missione cattolica della Svezia meridionale. Ne sarebbero derivati anche altri vantaggi: poter abitare in un clima più mite, trovarsi più vicini alla Francia di 800 chilometri e del tutto vicini alla grande città di Copenhagen. Il P. Fumagalli terminava così la sua lettera del 6 marzo 1884: «Se non riuscirò ad acclimatarmi, dovrò andarmene. Voglio dire però che, oltre la salute, va considerato anche il bisogno di un luogo dove uno possa dare sfogo alla propria energia creativa, altrimenti chiunque sarebbe colpito qui da malinconia»¹³.

Nella società

Fumagalli era d'accordo con Moro sulla necessità di attirarsi prima di tutto la simpatia dell'ambiente. In attesa della risposta del Generale dell'Ordine, pose le qualità di cui era dotato a disposizione della parrocchia di Gävle. Avendo talento musicale, organizzò una piccola corale che, sotto la sua direzione, attrasse visitatori alle Messe.

A poche settimane dal suo arrivo iniziò anche una serie di conferenze in chiesa. La cosa fu notata dal giornale locale «Gefle-Posten»: «Ieri sera il pastore Fumagalli ha tenuto la sua conferenza in francese su *I rapporti fra la religione e la società*. Non ostante che l'oratore fosse afflitto da raucedine, si guadagnò tuttavia con il suo bel linguaggio colorito, nonché con divagazioni istruttive, la viva attenzione di un uditorio assai interessato, composto per lo più da studenti, i quali, oltre all'utile esercizio di ascoltare la lingua francese, ricevettero importanti ammonimenti sulle nefaste conseguenze della irreligiosità. L'argomento della conferenza del prossimo venerdì sarà *Onore e religione nel loro rapporto con la società*. Esprimiamo la speranza che il pubblico sia allora più numeroso di quello di ieri»¹⁴.

Dopo la terza conferenza, intitolata *Carità e filantropia*, Fumagalli trasferì le sue conferenze in una sala dell'Albergo Centrale e abordò uno dei suoi temi preferiti: l'arte. Il trasloco significava qualcosa di nuovo: un prete cattolico, in Svezia, teneva una conferenza pubblica fuori dei muri della chiesa! Nessuno dei preti cattolici di Stoccolma si era avventurato in qualcosa di simile: si facevano sentire solamente attraverso le prediche.

tend une réponse qui lui permette de négocier l'affaire auprès du Vicaire Apostolique, qui est loin d'être hostile et qui nous secondera assurément» (ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pp. 330-331).

¹² Nell'autunno del 1884 c'erano 1733 studenti all'università di Uppsala e 806 a quella di Lund.

¹³ ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pag. 331.

¹⁴ Cfr. il quotidiano «Gefle-Posten», 8 marzo 1884.

In questo era stato pioniere il Padre Moro, che sei mesi prima aveva esposto le proprie idee sulla *Questione del lavoro*. Aveva avuto 200 uditori e forti applausi¹⁵.

Per Fumagalli ci furono più uditori all'Albergo Centrale che nella chiesa: circa 60; e questo, non ostante che egli parlasse in francese. In autunno continuò le sue conferenze sull'arte nell'aula magna del Liceo. Non aveva nessuna simpatia per il naturalismo, dominante allora, ma che secondo lui rappresentava in tutto il male, l'oscurantismo, la miseria. No, l'arte deve dare elevazione, santificare e nobilitare l'uomo, dichiarava Fumagalli; ed esortava il suo pubblico a mantenere fede in un futuro più lieto per l'umanità, in uno stile spirituale più elevato¹⁶.

Le conferenze diedero notorietà a Fumagalli nella città. I giornali le seguivano con relazioni dettagliate e piene di elogi. Si sottolineava il calore delle sue convinzioni e l'entusiasmo ardente che caratterizzava l'oratore: le sue conferenze erano momenti piacevoli ed istruttivi, in quel luogo così estremamente nordico!

Al Liceo invece tenne un corso di letteratura francese con esercizi di pronuncia per l'ultima classe delle scuole¹⁷. Un prete cattolico insegnante nella scuola pubblica! Anche questo era cosa completamente nuova. L'insegnante locale di lingua francese si chiedeva quali intenzioni misteriose si celassero dietro l'offerta di Fumagalli a tenere quel suo corso. A quanto pareva, non era il desiderio di guadagnare soldi, e neppure il fervore altruistico di perfezionare gli allievi nella lingua francese. Accettò comunque l'offerta di Fumagalli a continuare il corso per un altro semestre, con lo stesso «sacrificio disinteressato»¹⁸.

Un altro professore, che aveva partecipato a una serie di conferenze del P. Fumagalli sulle «Belle Arti», lo ringraziò per lettera. «Se la Chiesa — scrisse — volesse nuovamente inserirsi nella società che ormai è per metà pagana, questo potrebbe succedere soltanto tramite missionari come il P. Fumagalli, che capiva le sofferenze e le aspirazioni della gente e ne sapeva parlare lo stesso linguaggio».

¹⁵ *Ivi*, 30 ottobre 1883.

¹⁶ *Ivi*, 26 aprile, 1° maggio e 27 novembre 1884.

¹⁷ Scriveva il P. Moro al P. Generale Alessandro Baravelli il 20 settembre 1884: «Ho ottenuto dal Rettore della Scuola Superiore di dare un'aula al Padre Fumagalli per un corso di letteratura francese, al quale si sono iscritti 52 giovani. È un grande passo, quando si pensi all'intolleranza protestante che regnò in questo Paese; e diviene pure, per il P. Fumagalli, un'interessante occupazione. Nello stesso tempo il principale giornale di questa città ha messo a mia disposizione le sue colonne per una rassegna politica ogni settimana, di cui approfitto per mettere i fatti nella loro vera luce, e ciò diviene già ai giorni nostri un grande servizio reso alla verità. [...] Il P. Fumagalli studia con grande assiduità lo svedese ed ha già fatto dei progressi che non mi attendevo, ma non è ancora in grado di predicare» (ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pp. 398-399; cfr. anche il quotidiano «Upsala-Posten», 6 ottobre 1884).

¹⁸ Cfr. il quotidiano «Norrlandsposten», 9 gennaio 1888.

«Queste parole — ammise Fumagalli in una lettera al suo confratello Nicola Nàsica — sono espressione di un entusiasmo eccessivo, ma sono comunque di grande valore per me, perché indicano come ci si debba comportare qui per fare un po' di bene». Oltre la preghiera, il buon esempio e il predicare la Parola di Dio, «dovremmo cercare di mostrare che il prete cattolico è superiore in tutto al pastore protestante; dovremmo abbagliare il mondo con il nostro sapere ed in tal modo reprimere l'orgoglio dei protestanti, i quali sono i primi a criticare il Cattolicesimo, da loro chiamato *nemico della civiltà*. L'impresa è meravigliosa, ma difficile. Oh, se io fossi di vent'anni più giovane!» Così sospirava Fumagalli, sperando che i confratelli più giovani dell'Ordine potessero venire a combattere contro le conseguenze del protestantesimo, ancora così fortemente radicato in Svezia¹⁹.

Intanto dava al Generale informazioni consolanti su di sé e su Moro a Gävle. «Siamo molto apprezzati da tutti e senza dubbio abbiamo rifatto la riputazione del prete cattolico fra questi poveri protestanti. A casa viviamo in perfetta armonia e studiamo molto. Posso aggiungere che non viviamo sontuosamente: il vino è quasi un lusso proibito per noi»²⁰.

L'élite della gioventù ai miei piedi!

Alcuni uditori delle conferenze del P. Fumagalli gli proposero di parlare anche agli studenti di Uppsala. Egli fu subito preso da grande entusiasmo. «Mi hanno assicurato che avrò un uditorio numeroso» scrisse

¹⁹ Fumagalli al P. Nicola Nàsica (Roma), 19 luglio 1884: «J'ai eu la pensée de donner une suite de conférences sur les Beaux Arts dans une salle de la ville, me demandant cependant avec une certaine anxiété si le sujet serait de nature à captiver ces braves Suédois qui sont moins artistes qu'ils croient. Eh bien, grâce à Dieu, j'ai réussi à toucher leur fibre. Outre les comptes-rendus les plus élogieux qui parurent dans les journaux, je reçus en cette circonstance une lettre d'un professeur du Lycée, qui me disait en termes précis: "Si l'Église, comme je l'espère, doit s'emparer de nouveau de notre société moderne à moitié païenne, ce ne sera qu'autant qu'elle enverra des missionnaires comme vous, comprenant ses besoins, ses souffrances, ses aspirations, et sachant parler son langage". Ces paroles, qui étaient l'expression d'un enthousiasme un peu exagéré mais d'une conviction profonde, partagée par ses collègues dont il était l'écho, sont pour moi un document précieux, car elles nous tracent la ligne de conduite que nous devons suivre ici, si nous voulons faire un peu de bien. En dehors des moyens surnaturels de la prière, du bon exemple et de la prédication de la Parole de Dieu, mais d'une prédication lumineuse par l'exposé de la doctrine catholique, nous devons travailler à montrer la supériorité *en tout* du prêtre catholique sur le ministre protestant. Nous devons éblouir le monde par le prestige de notre savoir, dompter ainsi cet orgueil du protestant qui se plaît à déclamer contre le Catholicisme comme s'il était le foyer de l'obscurantisme, et les forcer à reconnaître que *tout* est de notre côté. La tâche est belle, séduisante, mais difficile. Ah, si j'avais 20 ans de moins! [...] Si la Congrégation veut faire de cette mission son oeuvre, l'Esprit-Saint inspirera à des jeunes Pères l'envie de nous imiter et de venir lutter contre le protestantisme, qui est ici encore si fortement enraciné» (ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pp. 387-390).

²⁰ *Ivi*, pp. 353-354.

al confratello P. Nàsica; e aggiunse: «Non vi nascondo che la proposta mi allettò subito e che mi sento quasi elettrizzato al pensiero di avere intorno a me, fra qualche mese, il fior fiore della gioventù svedese, e proprio da una cattedra di quell'Università che da tre secoli è il focolaio di tutto il settario odio religioso»²¹. Gli sembrava che, oltre al bene che poteva fare ai giovani parlando loro di argomenti adatti a elevare lo spirito e il cuore, era già una cosa straordinaria che un prete cattolico venisse ascoltato proprio là dove era stato tante volte schernito e dileggiato.

Quasi con le stesse parole, il 13 luglio, aveva scritto al P. Generale Baravelli di star preparando queste conferenze: «Non conferenze *religiose* — precisava — perché sarebbe un passo sbagliato il volerle abordarle già da adesso, bensì conferenze su argomenti utili ad elevare lo spirito di questi giovani»²². Confessava di tener nascosto questo progetto ai Gesuiti di Stoccolma, che forse avrebbero trovato modo di impedirlo e che comunque avrebbero protestato, perché noi invadevamo il loro territorio²³. Ed aggiungeva: «Quando saremo a Malmö, nel nostro proprio territorio, allora potremo fare all'università di Lund tutto ciò che ci piacerà»²⁴.

Il 15 ottobre 1884 egli era là, come conferenziere, nella grande aula del Gustavianum, il punto centrale dell'insegnamento accademico a Uppsala (l'edificio della nuova università era ancora in costruzione). Aveva provveduto che la stampa locale divulgasse sia l'annuncio dell'iniziativa, sia una presentazione del conferenziere stesso. Nel giornale «Upsala» si leggeva: «Monsieur Fumagalli, di Parigi ma che per il momento si tro-

²¹ «On m'a beaucoup engagé à donner des conférences aux étudiants d'Uppsala au mois d'octobre. On m'a assuré que j'aurai un nombreux auditoire. Je ne vous cache pas, mon cher ami, que cette idée m'a aussitôt séduit, et je me sens électrisé d'avance à la pensée de devoir, dans quelques mois, grouper autour de moi l'élite de la jeunesse suédoise du haut d'une chaire de cette Université qui depuis 3 siècles est le foyer de toutes les haines de secte. Il me semble qu'en dehors du bien qu'on peut faire à ces jeunes gens traitant devant eux des sujets propres à élever leur esprit et leur coeur, ce sera déjà un triomphe pour la bonne cause que la simple acceptation de la parole d'un prêtre catholique là où il a été bafoué tant de fois par les pamphlets protestants. Je m'y prépare donc, comptant sur le secours de Dieu, pour mener à bonne fin ma tâche» (*Ivi*, pp. 390-391).

²² Fumagalli al P. Generale Baravelli, 13 luglio 1884: «En attendant que je puisse me servir passablement du suédois, mon cher français est ma planche de salut. Je suis en train d'organiser des conférences que je donnerai aux étudiants d'Uppsala; non pas des conférences *religieuses* — ce serait un faux pas que de les essayer en ce moment — mais des conférences sur des sujets propres à élever les esprits et les coeurs de ces jeunes gens. [...] Je fais cela en cachette des Révérends Pères [Jésuites], car ils trouveraient moyen de soulever des entraves; et dans tous les cas, dès qu'ils auront appris que ces conférences ont eu lieu, il nous feront bien sentir que nous sommes sortis de notre circonscription et que nous avons empiété sur leur terrain; tandis que, lorsque nous serons à Malmö, nous pourrons faire à l'université de Lund ce qui bon nous semble» (*Ivi*, pp. 377-378).

²³ I Padri Gesuiti, da Stoccolma dove abitavano, facevano visita regolarmente ai pochi cattolici che abitavano a Uppsala e ad essi celebravano la Messa.

²⁴ Fumagalli a Baravelli, 13 luglio 1884: ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, p. 378.

va in Svezia, terrà a Uppsala durante questo semestre una serie di conferenze popolari sulle Belle Arti, in lingua francese. Verrà particolarmente trattato il Realismo odierno nell'arte. Ogni settimana saranno fatte due conferenze. Il signor Fumagalli ha tenuto anche altrove simili conferenze, accolte ovunque con plauso e venendo egli elogiato come oratore pieno di talento. Particolarmente per i giovani che studiano lingue dovrebber essere molto utile, appunto sul piano linguistico, seguire dette conferenze; ma anche il pubblico che è già a conoscenza delle lingue troverà utile e piacevole il parteciparvi»²⁵.

Le sette conferenze successive furono tenute: parte nella Sala della Nazione di Gästrik-Hälsinge, parte nella Sala della Nazione di Stoccolma. Il 12 novembre ritornò al Gustavianum e terminò con una conferenza piena di elogi al Generale Gordon, di grande attualità a quei tempi, nel Sudan²⁶.

Nell'aprile del 1885 Fumagalli si trovò di nuovo a Uppsala, nella Sala della Nazione di Gästrik-Hälsinge. Parlò di problemi sociali scottanti, dei quali aveva già trattato a Gävle durante la stessa primavera: la vocazione della donna nella famiglia e nella società, l'influenza delle ricchezze nella società moderna, la povertà nella nostra società. Tutto in francese.

I giornali di Uppsala non furono generosi come quelli di Gävle, sia nel riferire che nel lodare. L'«Upsala-Posten» comunicò che Fumagalli nella sua conferenza sulle ricchezze «aveva lanciato duri colpi contro il lusso dei nostri tempi, e in particolare aveva usato parole veementi contro la borsa. Secondo l'oratore, i vari tentativi di migliorare gli inconvenienti sociali sarebbero inadeguati; l'unico vero rimedio si troverebbe nel Cristianesimo. Il pubblico non era numeroso ed era formato in maggioranza da donne»²⁷.

Ma Fumagalli era ugualmente soddisfatto. Le conferenze di Uppsala erano state accolte con vera simpatia. Questo primo tentativo, fatto in una città universitaria dove il livello culturale era assai più elevato che a Gävle, aveva mostrato concretamente quanto di buono i Barnabiti avrebbero potuto fare, se avessero avuto la possibilità di stabilirsi vicino a una città universitaria²⁸.

²⁵ Cfr. il quotidiano «Upsala», 11 ottobre 1884. Cronaca anche in: «Upsala», 16 ottobre 1884; «Upsala-Posten», 17 e 24 ottobre 1884; «Gefle Posten», 18 ottobre 1884.

²⁶ Cfr. il quotidiano «Fyris», 14 novembre 1884.

²⁷ «Upsala-Posten», 27 aprile 1885; giudizio più positivo in «Upsala», 30 aprile 1885.

²⁸ Fumagalli a Baravelli, 20 dicembre 1884: «J'ai été très occupé, pendant les mois d'octobre et de novembre, par mes conférences à Uppsala, que Dieu a bénies, il me semble, car elles ont été accueillies avec les marques d'une véritable sympathie; et ayant été obligé de les interrompre à cause du départ du P. Moro pour Paris, on m'a manifesté le désir que je les reprenne au mois de février. Ce premier essai, fait dans une ville universi-

Rimasti soltanto gli ossi

Contemporaneamente alla sua attività di conferenziere, Fumagalli cercava di coinvolgere il Generale dei Barnabiti nei suoi piani riguardo a Lund. Tornava sull'argomento in una lettera dopo l'altra: i Barnabiti avrebbero dovuto lasciare Gävle per assumere la Missione cattolica della regione della Scania. Nel Nord c'era bisogno soprattutto di preti istruiti, ferrati in leggere e scrivere, perché si trattava di combattere contro pregiudizi inculcati nel popolo da 300 anni. A Lund i Barnabiti avrebbero potuto esercitare un apostolato fra gli studenti e stabilire contatti con il mondo della cultura. Il fatto che la lingua francese godesse di buona reputazione sarebbe stato di aiuto. Forse avrebbero potuto perfino fondare una scuola universitaria. Tutto ciò, e in più il fatto che l'Ordine avrebbe avuto la responsabilità di una intera regione, avrebbe reso i Barnabiti più giovani interessati a venire ad operare in Svezia²⁹.

Questi erano gli argomenti principali di Fumagalli, ma ne aveva altri, come ad esempio la reputazione dell'Ordine dei Barnabiti. Questo era stato fondato intorno al 1530 col compito di predicare e insegnare secondo lo spirito dell'apostolo Paolo. Era una truppa di sostegno per la Controriforma e nelle sue file contava cardinali e scienziati. Nei secoli XVII e XVIII aveva avuto missioni in diversi continenti, ma nell'Ottocento, a causa soprattutto della soppressione napoleonica, il numero dei suoi membri era molto diminuito. Dirigeva ancora alcune scuole in Italia e Francia, ma non più missioni in altri paesi. Verso il 1860 alcuni barnabiti si erano trasferiti in Svezia e in Norvegia, dove volevano operare, ma avevano dovuto andarsene dopo pochi anni³⁰. Nel 1874 il Papa aveva loro offerto di assumere la direzione della missione cattolica in Svezia³¹, ma tale offerta non fu accettata dal Generale dell'Ordine allora in carica³².

taire où le degré de culture est bien plus haut que dans la ville de Gefle, m'a fait voir jusqu'à l'évidence quel bien nous pourrions faire, si nous étions établis dans le voisinage de Lund, c'est-à-dire à Malmö, d'où nous n'aurions que trois quarts d'heure de chemin de fer pour nous y rendre, tandis qu'ici nous sommes à 5 heures d'Uppsala, et puis nous travaillons sur un terrain qui n'est pas à nous, avec la perspective que d'un moment à l'autre les Révérends Pères... *Halte là! c'est assez.* [...] Je suis loin de me repentir d'avoir embrasé la vie de missionnaire dans le Nord, mais on se tromperait si on croyait que j'y mène joyeuse vie dans le sens mondain du mot» (ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pp. 366-369).

²⁹ Valga per tutte la lettera al P. Generale Baravelli dell'8 aprile 1884: *ivi*, pp. 342-349.

³⁰ I Barnabiti furono i primi religiosi a rimettere piede nei paesi scandinavi: cfr. «Barnabiti studi» (Roma), 12 (1995), p. 164; DECLERCQ, *La rinascita cattolica...* cit., in «Pagine di cultura», 1935, pp. 144-156, 224-234; «I Barnabiti-Studi», 1936, pp. 39-54; 1937, pp. 145-163.

³¹ Roma, Archivio Storico della Congregazione «pro Gentium Evangelizatione» o «de Propaganda Fide» (e così sempre: ASPF), *Acta Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, vol. 241, pag. 406 (31 gennaio 1874).

³² Lettera del Generale Giuseppe Albini al Segretario di Propaganda Fide, 14 febbraio 1874, in ASPF, *Acta...* cit., vol. 241, pag. 406.

Fumagalli insisteva: i Barnabiti non dovevano farsi scappare quest'altra buona occasione. Né si dovevano aspettare delle conversioni, fintanto almeno che la libertà di religione in Svezia rimaneva limitata; «ma le cose — scrive Fumagalli — possono cambiare presto; noi dobbiamo quindi trovarci qui pronti, in attesa dell'ora di Dio, per gettarci impavidamente nella battaglia»³³. Prendeva a confronto l'altra comunità di sacerdoti religiosi che erano in Svezia, costituita da gesuiti tedeschi. Erano venuti in Svezia soltanto nel 1879 ed all'inizio del 1884 erano solo in tre, ma entro poco tempo sarebbero aumentati di altri due Padri; la Compagnia era riuscita, con varie trattative, ad ottenere la responsabilità dell'unica chiesa cattolica di Stoccolma ed a curare le anime delle zone più ricche della capitale, nonché di una grande parte della Svezia centrale.

«I Padri Gesuiti si impossessarono di Malmö come già si sono impossessati di Stoccolma, e allora *tarde venientibus ossa!*» (a chi arriva tardi rimangono solo gli ossi), scrive Fumagalli al suo Generale³⁴. Egli sottolinea quanto sia importante proporre alla Congregazione di Propaganda Fide (che aveva la direzione della missione cattolica in Scandinavia) di far attribuire all'Ordine dei Barnabiti la responsabilità non soltanto di Malmö, ma anche di tutta la regione della Scania, così come i Gesuiti avevano la responsabilità della propria regione, «altrimenti — dice ancora Fumagalli — saranno capaci di venire a insediarsi a Lund o non molto lontano, e di rubarci quello precisamente che vuole essere la nostra meta»³⁵.

Nello stesso giorno in cui Fumagalli scriveva queste parole a Roma, a Stoccolma il gesuita Erik Benelius stava ugualmente scrivendo una lettera al suo Provinciale. Diceva di non aver potuto impedire ai Barnabiti di prendere possesso della parrocchia di Malmö, ma rilevava: «Creeranno solo le fondamenta; quella... è destinata a noi!»³⁶.

I Gesuiti, già dall'arrivo del P. Fumagalli a Gävle, avevano sospettato che i Barnabiti avrebbero cercato di allargare il campo della loro attività. Proprio per questo nel 1885 avevano sollecitato che si firmasse un contratto con Propaganda Fide per impossessarsi anche della missione di Gotemburgo e di parte della Svezia occidentale. Fumagalli commentò

³³ Fumagalli a Baravelli, 13 luglio 1884: ASBR, *Epist. Gen.*, n. s. , vol. 118, pag. 380.

³⁴ Fumagalli a Baravelli, 6 marzo 1884: *ivi*, pag. 331.

³⁵ Fumagalli a Baravelli, 17 giugno 1884: *ivi*, pag. 359.

³⁶ P. Erik Benelius, 17 giugno 1884, al P. Provinciale Johannes Baptista Lohmann: Colonia, Archivum Provinciae Germaniae Septentrionalis [Societatis Jesu], *OV 64 Suecia*, pag. 358. Il P. Benelius nacque nel 1843 presso Regensburg (Germania), venne ordinato sacerdote nel 1876, giunse in Svezia nell'ottobre 1879 e vi rimase fino al 1926, morendo poi a Emmerich in Germania il 14 settembre 1928. Il P. Lohmann era nato in Germania nel 1834, fu in Danimarca dal 1875 al 1883 e Provinciale della Provincia Nord dei Gesuiti dal 1884 al 1888.

questo fatto in una lettera del 13 luglio 1884 al P. Baravelli: «Ci si meraviglia che i Padri Gesuiti si siano fatti scappare di mano la missione di Malmö. La verità è che la desideravano, ma per il momento non avevano personale a sufficienza. L'anno prossimo otterranno la stazione di Göttemburgo; quest'anno si impadroniranno a Stoccolma della Casa del Sud e della sua scuola; al Nord hanno già comprato un terreno immenso dove costruiranno una magnifica chiesa. Non si aspettavano che la nostra Congregazione avesse chiesto di avere Malmö: sembrano confusi e come evitano di parlarne»³⁷.

Un granello di sabbia diventa una montagna

Nella curia generalizia dei Barnabiti il P. Alessandro Baravelli, Preposito Generale, era indeciso. Prendere la responsabilità della missione cattolica di una intera regione della Svezia, cioè della Scania, esigeva risorse economiche e personali di cui l'Ordine, in quel momento, non disponeva³⁸. Nel 1884 esso contava soltanto 231 membri (da confrontare con gli 11000 della Compagnia di Gesù!)³⁹ e a Gävle vivevano della pensione che il P. Moro riscuoteva per il suo precedente servizio presso la defunta regina Giuseppina⁴⁰, la quale certamente non bastava per altri bar-

³⁷ Fumagalli a Baravelli, 13 luglio 1884: ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pp. 375-376.

³⁸ Baravelli a Fumagalli, 8 agosto 1884: «Intorno all'affare nostro capitalissimo di appropriarci della stazione di Malmö, i Padri Assistenti considerano che realmente si tratta d'impegnare la Congregazione ad amministrare un'intera provincia, la Scania, obbligandola a fornire assiduamente, secondo il bisogno, uomini e danari. Prima pertanto di definire un'impresa di così gravi conseguenze, è necessario conoscere perfettamente il terreno. Le difficoltà opposte da Mons. Vicario non sembrano a noi così leggere e così agevolmente superabili come forse sembrano a voi. Per la qual cosa noi pure conveniamo nel parere di Mons. Vicario: che per prima cosa bisognerebbe che voi e il P. Moro vi recaste sul luogo, e pacatamente esploraste e misuraste tutte le esigenze e le difficoltà locali, per venire voi e noi ad un coscienzioso giudizio, non tanto sulla utilità, quanto sulla morale possibilità di assumere tale Missione» (ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 136, pp. 318-319).

³⁹ Cfr. «Barnabiti studi», 12 (1995), pag. 164.

⁴⁰ Giuseppina era nata a Milano nel 1807 e trascorse i suoi primi anni a Monza. Era figlia dell'allora vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais (figlio della prima moglie di Napoleone, Giuseppina) e della principessa Augusta Amalia di Baviera (figlia del re Massimiliano I). Nel 1823 sposò Oscar, il principe ereditario di Svezia e Norvegia, dopo d'essere stata assicurata di poter praticare anche in Svezia la sua fede cattolica (i figli invece sarebbero stati educati nel luteranesimo). Oscar, nato a Parigi nel 1799, fu re di Svezia e Norvegia dal 1844 al 1859. Due dei cinque figli di Giuseppina e di Oscar (Carlo XV e Oscar II) regnarono sulla Svezia e la Norvegia. La loro madre s'interessò molto alla cultura, fu attiva in campo sociale e fu generalmente apprezzata per la sua amabilità e intelligenza. Per tutta la vita praticò la sua fede cattolica. Aveva conosciuto il P. Moro a Stoccolma nel 1864 e ne ebbe sempre grande stima. Nel 1873-74 avviò pratiche a Roma per farlo nominare Vicario Apostolico della Svezia (cfr. le sue lettere al papa Pio IX in Archivio Segreto Vaticano, *Archivio Pio IX*, Corrispondenza Sovrani: Svezia e Norvegia). Non essendo ciò stato concesso, ella lo prese come suo confessore e cappellano, e il P. Moro iniziò questo servizio nel settembre 1875, succedendo al barnabita P. Gregorio Al-

nabiti che si fossero aggiunti, né essi potevano sperare di avere qualche contributo dai poveri 50 cattolici di Malmö.

Tuttavia, dopo una conversazione col Cardinale Giovanni Simeoni, Prefetto di Propaganda Fide, il P. Baravelli si era sentito incoraggiato. Il Prefetto non aveva niente da obiettare circa il trasferimento dei Barnabiti a Malmö e aveva accennato che in questo caso essi avrebbero potuto contare, per la loro attività, sull'aiuto finanziario di Propaganda Fide⁴¹. Padre Baravelli esortò dunque Moro e Fumagalli ad iniziare le trattative con la terza parte in gioco, cioè col Vicario Apostolico Johannes Georg Huber, capo dei cattolici di Svezia, il quale risiedeva a Stoccolma⁴².

«Abbiamo già cominciato», informò Fumagalli. «Il carissimo signor Huber non desidera di meglio che vedere effettuato il nostro trasferimento. C'è soltanto una cosa che gli fa paura, ed è che egli non può contribuire con più denaro di quello che dà al sacerdote che attualmente si trova a Malmö. In caso contrario — dice — andrebbe in fallimento»⁴³.

Ma presto saltarono fuori altre cose che preoccupavano il prudente Huber. I Barnabiti si sarebbero accontentati dell'abitazione che aveva l'attuale sacerdote Josef Popp? Avrebbero accettato le Suore Elisabettia-

merici che lo era stato in precedenza. Morta la regina nel giugno 1876, fu attribuita al P. Moro, vita natural durante, una pensione reale (cfr. DECLERCQ, *La rinascita cattolica...* cit., in «Pagine di cultura», 1935, pp. 144-156, 224-234; e in «I Barnabiti-Studi», 1936, pp. 39-54; 1937, pp. 145-163; 1938, pp. 41-46; 1939, pp. 67-81; Robert BRAUN, *Joséphine von Schweden*, Vienna, Amandus-Edition, 1948, pubblicato in svedese con titolo *Silvertronen*, Stoccolma, Norlin förlag AB, 1950; Barbro LINDQVIST, *Från Genua till Gävle* (= Da Genova a Gävle), in «Signum» (Uppsala), 1981, n° 7, pp. 205-210; EAD., *En drottningens bikt* (= La confessione di una regina), *ivi*, 1993, n° 5, pp. 150-155).

⁴¹ Baravelli a Fumagalli, 29 aprile 1884: «L'eminentissimo Cardinale Simeoni accolse con molto piacere la mia comunicazione del divisato trasferimento da Gefle a Malmö. Disse che nessun impegno da parte di Propaganda esisteva ora con altre persone o congregazioni che potesse impedire il nostro disegno; e che del resto la Propaganda in simili affari si rimette pienamente al giudizio di Mons. Vicario Apostolico, di cui accetta e sancisce le disposizioni. Eccovi pertanto libero il campo a trattare con Mons. Huber liberamente il partito, riservando a noi unicamente *l'ultima parola*, che suggelli le conclusioni che fra di voi stabilirete. Per il lato finanziario, cercherete naturalmente d'avere le migliori condizioni; ma poi finalmente il difetto non sarà molto difficile a riparare, sia per gli aiuti di Propaganda, sia per quelli della nostra Congregazione» (ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 136, pp. 184-185).

⁴² Nato in Baviera nel 1820, giunse in Svezia nel 1845, poco dopo la sua ordinazione sacerdotale. Diventò direttore della scuola cattolica maschile di Stoccolma, Vicario Apostolico il 13 settembre 1874 e Protonotario Apostolico nel 1884. Morì a Stoccolma il 23 marzo 1886.

⁴³ Fumagalli a Baravelli, 5 maggio 1884: ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pp. 350-354. Nella stessa lettera il P. Fumagalli riferiva parte dei progetti comunicati a Mons. Huber: «... l'approche d'une université offrirait sur champ où plus tard il y aurait un aliment au zèle des missionnaires, même la possibilité de fonder un collège, si Dieu bénit les travaux et ses ouvriers. Nous avons même dit que notre Congrégation, une fois qu'une Province lui serait adjugée, serait plus facilement portée à donner d'autres sujets. L'excellent Mgr Huber ne demande pas mieux que la chose se fasse. Il n'y a qu'une chose qui l'effraie: c'est qu'il ne peut pas donner plus d'argent qu'il n'en donne au prêtre qui est en ce moment à Malmö; autrement, dit-il, il ferait banqueroute» (*ivi*, pp. 351-352).

ne tedesche che si trovavano a Malmö e avrebbero lasciato che una di loro continuasse a suonare l'organo durante le funzioni liturgiche? Si sarebbero fatti carico di una piccola scuola per bambini tedeschi poveri, che era annessa alla parrocchia?⁴⁴. «Certamente! rispondeva Fumagalli senza la minima esitazione; i Barnabiti avrebbero potuto trovare un maestro di scuola tedesco cattolico entro una settimana e le suore tedesche, che erano persone eccellenti, avrebbero potuto essere di grande aiuto ai Padri. Queste erano soltanto questioni di dettaglio. Il Vicario Apostolico creava una montagna da un granello di sabbia!»⁴⁵

Il Generale dei Barnabiti ed i suoi Assistenti non erano altrettanto ottimisti. «Le difficoltà opposte da Monsignor Vicario non sembrano a noi così leggere e così agevolmente superabili come forse sembrano a voi», scriveva il P. Baravelli a Fumagalli, sostenendo che bisognava informarsi più a fondo della situazione, prima di prendere una decisione circa un'impresa che comportava così grandi conseguenze. Fumagalli e Moro avrebbero dovuto recarsi a Malmö per mettere in chiaro tutte le necessità locali e le difficoltà⁴⁶.

Fumagalli invece riteneva che ciò non fosse necessario. Secondo lui, bastava che i Barnabiti andassero a Malmö perché le cose si sistemassero da sé. Tanto per cominciare, a Malmö bastavano due soli Padri. Occorreva dunque che la direzione dell'Ordine si sbrigasse a prendere una decisione⁴⁷.

Passarono settimane, mesi, quasi un anno. Fumagalli pregò il Procuratore Generale dell'Ordine, che era il futuro cardinale P. Giuseppe Granniello, di intervenire energicamente. «Se foste quassù — scriveva — capireste come la situazione sia umiliante per noi, di fronte ai Gesuiti, che con 6 Padri sono padroni di metà Svezia, tenendo in mano le tre grandi città della nazione, mentre noi, che da 15 anni vi dedichiamo dei Padri — Moro, Almerici, Stub, ecc. — e molto denaro, siamo ancora come uccelli sul ramo, senza sapere dove andare. È necessario uscire da questa situazione!»⁴⁸. Finalmente, nel corso di quel mese di marzo 1885, il P. Ba-

⁴⁴ Resoconto di un colloquio del P. Fumagalli con Mons. Georg Huber, in lettera del 21 giugno 1884 al P. Baravelli: *ivi*, pp. 361-365; cfr. anche la lettera di Mons. Huber, senza data, inserita *ivi* alle pp. 381-383.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 363-364.

⁴⁶ Baravelli a Fumagalli, 8 agosto 1884: cfr. più sopra, nota 38.

⁴⁷ Fumagalli a Baravelli, 27 febbraio 1885: ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pp. 437-442.

⁴⁸ Fumagalli al Procuratore Generale Giuseppe Granniello, 4 marzo 1885: «Mgr Huber lui-même, tout en faisant de petites difficultés de détails (parce qu'il veut que la question d'argent soit bien tranchée) m'a parlé dans le sens qu'il serait à désirer que notre Congrégation se décidât le plus tôt possible, car plus tard ce seraient les Pères Jésuites qui la prendraient. Nous avons donc expliqué au Père Général qu'il ne doit s'effrayer ni pour l'argent, ni pour les sujets, car nous trouverons une chose et l'autre sans être trop en charge de la Congrégation. J'espère qu'il aura mis son coeur en paix et qu'il se hâtera

ravelli presentò a Propaganda Fide una bozza di contratto riguardante la missione di Scania. Da parte sua, Propaganda Fide sollecitò Huber a pronunciarsi sul cambiamento che veniva proposto⁴⁹.

Il pastore Popp diventa un ostacolo

Nella vicenda doveva necessariamente entrare in gioco una quarta parte, alla quale nessuno durante la complicata procedura deliberativa aveva prestato attenzione. Era il cinquantenne Josef Popp, svedese di nascita, capo della comunità cattolica di Malmö da dieci anni⁵⁰.

«Il pastore Popp non vuole lasciare il suo posto». Così comincia il rapporto di Mons. Huber a Propaganda Fide. «Dice che tutto quello che i Barnabiti potrebbero fare a Malmö lo fa già lui, e che potrà continuare a farlo altrettanto bene che i Padri. Di conseguenza dovrei *costringere* il pastore Popp a lasciare il suo posto: il che sarebbe considerato dagli altri missionari una dura punizione e umiliazione. Popp ritiene di non esserselo meritato». La conclusione di Mons. Huber era che non si dovesse fare nessun cambiamento⁵¹.

Presentò altri motivi: la maggioranza dei cattolici di Malmö erano tedeschi ed avrebbero sentito la mancanza del pastore Popp che parlava bene il tedesco. Venendo sostituito poi con sacerdoti di un Ordine religioso, si dava l'impressione che Huber non avesse stima dei preti secolari. Inoltre la zona di Gävle era grande come quella di Malmö, ed ivi il P.

de se mettre en rapport avec le Cardinal Préfet de la Propagande pour conclure un contrat dans les formes voulues. Si j'écris à Votre Paternité est pour demander une coopération énergique, afin que la chose se fasse, et le plus tôt possible. Si Vous étiez sur les lieux, Vous comprendriez comme c'est *honteux* pour nous près des Pères Jésuites, qui avec 6 sujets sont maîtres de la moitié de la Suède. Ils ont les 3 grandes villes à eux, tandis que nous, qui depuis 15 ans consacrons des sujets — Moro, Almerici, Stub, etc. — et beaucoup d'argent, nous sommes toujours comme des oiseaux sur la branche, ne sachant pas où nous allons. Il faut pourtant sortir de cet état de choses. Pour moi, qui étais venu ici sans aucun enthousiasme, obéissant presque machinalement au désir des Supérieurs, après avoir étudié la situation j'ai compris que dans le midi de la Suède, près d'une université, là où le climat est moins rude et où il y a beaucoup plus de ressources que dans le Nord, notre Congrégation pourrait se faire un petit nid et se préparer un vaste champ d'action, si le bon Dieu bénit nos efforts. [...] Pardonnez-moi, cher Père, d'avoir osé vous parler avec tant de franchise: je vous prie de croire que, si quelques mots vous paraissent un peu trop énergiques, vous ne devez les expliquer que par le désir très vif que j'ai de voir notre chère Congrégation estimée par tous comme je l'aime et l'estime» (*Ivi*, pp. 444-448; cfr. anche DECLERCQ, *La Missione di Gelfe*, in «I Barnabiti-Studi», 1941, pag. 68).

⁴⁹ Baravelli a Moro, 17 marzo 1885: ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 137, pag. 153; lettera del Card. Giovanni Simeoni a Georg Huber, 28 marzo 1885, in: Stoccolma, Riksarkivet, Archivio del Vescovato Cattolico, *Lettere da Propaganda Fide*.

⁵⁰ Josef Popp nacque il 9 luglio 1835 a Stoccolma e ricevette il sacerdozio nel 1864; fu destinato a Stoccolma negli anni 1865-75, poi fu parroco di Malmö. Nel 1880 a Malmö c'erano 46 cattolici, la maggior parte dei quali era nata in Germania.

⁵¹ Huber a Propaganda Fide, 7 aprile 1885, in: ASPF, *Scritture riferite nei Congressi, Svezia*, vol. 5, pp. 798-801.

Moro era riuscito a guadagnarsi l'apprezzamento degli abitanti: perché quindi non restare là? Ed aggiungeva: «Per parte mia sono del tutto convinto che, se i Padri Barnabiti volessero rimanere a Gävle e dedicarsi alle numerose città portuali della Svezia del Nord, farebbero il più grande servizio alla Missione»⁵².

Huber sembrava non capire — o consapevolmente voleva ignorare — lo scopo principale della richiesta dei Barnabiti. Il suo rifiuto portò da parte di Propaganda Fide la decisione di non concedere ai Padri la missione di Scania. «La faccenda è chiusa», scrisse Baravelli quando comunicò la decisione ai Padri. Spiegò che non sarebbe stato né saggio né possibile cercare di convincere Propaganda Fide a mettersi contro il Vicario Apostolico⁵³.

Padre Moro rispose al P. Generale di non essere affatto sorpreso della decisione. Sapeva bene che i preti secolari non potevano essere trasferiti contro il loro volere se non per ragioni molto gravi, ma nel caso del pastore Popp quella decisione non si doveva prendere comunque, perché egli non avrebbe mai lasciato Malmö e vi sarebbe rimasto, se non altro per coltivare i suoi cavoli. Moro, inoltre, sospettava che dietro il rifiuto di Huber ci fosse la mano dei Gesuiti, i quali volevano avere il campo libero per occuparlo quando sarebbe parso loro opportuno. Si chiedeva poi se i Barnabiti ora avessero voluto o potuto aspettare la morte del pastore Popp, ma commentava: «lui, che è un uomo robusto, ci potrà seppellire tutti quanti»⁵⁴. E così fu in realtà, perché Popp morì nel 1915, undici anni dopo la morte di Moro e Fumagalli.

Insegnante universitario

La deprimente notizia giunse a Gävle ai primi di maggio del 1885 e turbò l'armoniosa convivenza di Moro e di Fumagalli nella loro canonica. Le buone relazioni tra i due si erano già incrinare per il fatto che Fumagalli non aveva contribuito, con gli introiti delle sue conferenze, alla magra cassa della piccola comunità⁵⁵. Adesso poi Moro si lamentava dei continui silenzi di Fumagalli sulle proprie azioni e dello scarso senso di solidarietà nell'ambito dell'Ordine. «Purtroppo non ha voglia di fare altro che ciò che lo interessa personalmente e che lo fa emergere come uomo di musica e di letteratura. Ciò che riguarda la missione

⁵² *Ibid.*

⁵³ Baravelli a Moro, 1° maggio 1885: ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 137, pp. 184-185.

⁵⁴ Moro a Baravelli, 6 maggio 1885: ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pp. 471-474; cfr. DECLERCQ, *La Missione cattolica...* cit., pag. 68.

⁵⁵ Moro a Baravelli, 22 maggio 1885, in ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pp. 475-478; Baravelli a Moro, 10 e 22 ottobre 1885: *ivi*, vol. 137, pp. 307-308 e 315-317; Baravelli a Fumagalli, *ivi*, pp. 317-319.

per lui è secondario, anche se si tratta della casa o della chiesa: proprio niente!»⁵⁶.

Moro non aveva nulla in contrario per rimanere a Gävle. «È nostro Signore che dirige questa faccenda», diceva; «il caro P. Fumagalli vuole raccogliere i frutti prima ancora di seminare»⁵⁷.

Dopo la risposta di Propaganda Fide, il P. Fumagalli era agitato e perplesso. Aveva difficoltà a riordinare i propri pensieri e chiese di venir trasferito a una scuola barnabita «che si trovasse vicina il più possibile all'Africa». Ma se un giorno voleva andarsene via, l'altro voleva restare.

La cosa si complicò anche per il fatto che egli aveva avuto opportunità di avvicinarsi ancor più al mondo universitario. A Uppsala infatti aveva fatto conoscenza coi professori dell'università. Uno di essi — il professore di linguistica neoeuropea Theodor Hagberg⁵⁸ — stava organizzando qualcosa di nuovo: l'università avrebbe dovuto assumere docenti di lingua madre per insegnare agli studenti le lingue straniere: e qui Fumagalli vide una buona occasione per sé. Di conseguenza l'assistente di Hagberg, Per Adolf Geijer, in settembre mandò la seguente lettera al Senato Accademico Minore di Uppsala: «Il sottoscritto si pregia ossequiosamente di comunicare che Monsieur Fumagalli, pastore cattolico a Gävle, si è offerto a tenere due corsi in codesta Università durante il corrente semestre: uno di lingua francese e uno di lingua italiana, una volta alla settimana per ciascuno, dietro modesto compenso *pro capite*. Dato che Monsieur Fumagalli si è già dimostrato abile conferenziere in questi due corsi ed ha preparato i piani di studio sotto la mia sovrintendenza e quella del Prof. Hagberg, dichiarando di voler stimolare lo studio delle lingue romanze, vorrei vivamente raccomandare che la sua offerta venga accettata e che gli venga messa a disposizione un'aula»⁵⁹. Il Senato diede la sua approvazione e a Fumagalli fu permesso di annunciare i suoi corsi nell'albo dell'Università⁶⁰.

Si mise quindi di nuovo sul treno per Uppsala e vi si trattenne dal lunedì al venerdì durante due mesi nell'autunno 1885. Oltre i suoi corsi di lingue nelle aule dell'Università — per circa 50 studenti — aiutò ad

⁵⁶ Moro all'Assistente Generale Ignazio Pica, 3 settembre 1885: ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pp. 492-495.

⁵⁷ Moro a Baravelli, 22 maggio 1885: *ivi*, pp. 475-478.

⁵⁸ Theodor Hagberg (1825-1893), docente di Letteratura Francese dal 1851, professore di Lingua francese e italiana dal 1860, professore di Linguistica neoeuropea e Letteratura moderna all'Università di Uppsala dal 1868 al 1890. Nel 1863 pubblicò una *Grammatica italiana*. È stato uno dei primi a insistere su esercitazioni di fonetica e di lingue moderne.

⁵⁹ Per Adolf Geijer (1841-1919) al Det Mindre Akademiska Konsistoriet, 8 settembre 1885, in: Uppsala, Uppsala Universitetsbibliotek, *Uppsala Universitets Arkiv*, Större och Mindre Konsistoriets Protokoll 1885, A I: 309, pag. 1107.

⁶⁰ *Ivi*, pag. 1101.

esercitarsi in francese, nell'abitazione di Geijer, i membri della sezione romanica del seminario filologico⁶¹.

Si offerse di continuare ad insegnare anche nel seguente semestre, il che fu accettato da Geijer, «perché il suo insegnamento si è mostrato di buona qualità ed anche piuttosto ricercato». Il Senato accondiscese anche stavolta, e i corsi e le conferenze di Fumagalli furono annunciati nel catalogo dell'Università per il semestre primaverile del 1886⁶². Questo significava che Fumagalli — dopo l'erudito inglese Wackerbarth, che aveva lasciato il suo posto di assistente nel 1878 — era il *primo insegnante universitario cattolico* dopo la Riforma, e probabilmente l'unico cattolico, negli anni Ottanta del secolo, presso le università di Svezia.

Il Padre Friedrich Lieber, superiore dei Gesuiti di Stoccolma⁶³, seguiva attentamente l'attività di Fumagalli. «Effettivamente egli abita ancora a Gävle — scrisse al Provinciale dei Gesuiti — ma se i corsi universitari avranno un certo successo, i Padri Barnabiti vorranno trasferirsi a Stoccolma; comunque, essi tengono ben nascosti i loro piani». Per questo — concludeva Lieber — i Gesuiti dovevano consolidarsi a Stoccolma e iniziare la costruzione di chiesa e scuola che già avevano progettato⁶⁴.

Riguardo a Fumagalli, Lieber non si era del tutto sbagliato. Infatti il barnabita, aiutato dal professor Hagberg, aveva preso contatto con l'università di Stoccolma, istituita qualche anno avanti, e per il primo semestre del 1886 gli fu permesso di disporre di un'aula per corsi di francese e d'italiano. Nei primi giorni del febbraio 1886 fece una visita al Rettore dell'Università, il professore di matematica Gustaf Mittag-Leffler, e fu da lui benevolmente accolto⁶⁵.

⁶¹ «Upsala-Posten», 14 settembre 1885; «Gefle-Posten», 15 settembre 1885; Uppsala, Uppsala Universitetsbibliotek, *Uppsala Universitets Arkiv*, Protokollsbok för Seminarium för Romanska avdelningen av filologiska seminariet, 3 maggio 1886, paragrafo 6, U 107:12; *ivi*, *Uppsala Universitets Årsskrift* 1886, s. 72; DECLERCQ, *La Missione cattolica...* cit., pag. 68. Nel 1885 erano 9 i partecipanti al seminario filologico, nella casa del prof. Geijer.

⁶² Geijer al Det Mindre Akademiska Konsistoriet, 18 gennaio 1886, in: Uppsala, Uppsala Universitetsbibliotek, *Uppsala Universitets Arkiv*, Större och Mindre Konsistoriet Protokoll 1886, A I:310, bilaga; *ivi*, Mindre Konsistoriets Protokoll, 30 gennaio 1886, AI:310, pag. 349; *ivi*, *Uppsala Universitets Katalog*, primavera 1886; «Upsala-Posten», 18 gennaio 1886.

⁶³ Friedrich Lieber era nato nel 1848 a Camberg, in Germania; ordinato sacerdote nel 1880, nel 1882 fu mandato in Svezia, dove fu parroco dal 1893 al 1910 nella più grande chiesa cattolica di Stoccolma, dov'erano attivi i Gesuiti tedeschi. Morì a Camberg nel 1916.

⁶⁴ Lieber al P. Johannes Baptista Lohmann, Stoccolma 14 ottobre 1885 e 20 gennaio 1886, in: Colonia, Archivum Provinciae Germaniae Septemtrionalis [Societatis Jesu], *OV 64 Suecia*, pp. 75-76, 89-90.

⁶⁵ Fumagalli a Mittag-Leffler, Gefle 31 gennaio e Stoccolma 8 febbraio 1886, in: Stoccolma, Kungliga Biblioteket (= Biblioteca Nazionale), Handskriftsavdelningen, *Brev till Gustaf Mittag-Leffler*, pp. 85, 87.

Non adatto a questa missione

Durante la visita al professor Mittag-Leffler, Fumagalli non si sentì bene. Tornato all'albergo di Stoccolma, dove si era sistemato, fu raggiunto da un colpo apoplettico⁶⁶. Rimase a letto per sei settimane all'albergo, senza poter muovere né mani né piedi e con dolori atroci. Lo tormentava il pensiero dei corsi. Alcuni amici lo aiutarono a scrivere all'Università per disdire. Egli sperava tuttavia di poter terminare i corsi già iniziati a Uppsala. Per i corsi di francese e d'italiano, da iniziarsi a Stoccolma, «tutto era già annunciato nei giornali; il locale era stato affittato e i corsi avrebbero dovuto iniziare la settimana successiva» scriveva Lieber al suo Provinciale il 16 febbraio 1886. In occasione di questa disgrazia egli non intendeva criticare l'intraprendenza di Fumagalli che s'intestardiva a voler insegnare anche a Stoccolma, ma si chiedeva come mai i Gesuiti fossero venuti a conoscenza dei suoi piani solamente attraverso i giornali⁶⁷.

Intanto Lieber si preoccupava del futuro. Qualora Fumagalli si fosse rimesso in salute, non avrebbe avuto la forza di viaggiare fra Gävle e Uppsala ogni settimana, ma si sarebbe trasferito a Uppsala o a Stoccolma. In tal caso avrebbe probabilmente chiesto di tenere conferenze in francese per il pubblico colto nella chiesa dei Gesuiti, ciò che essi non avrebbero potuto negargli; ma questo avrebbe dato alla comunità un carattere straniero, cosa che i Gesuiti cercavano di evitare in tutti i modi...⁶⁸.

Non c'era bisogno che Lieber si preoccupasse del futuro! Appena guarito quel tanto da poter reggere la penna, Fumagalli scrisse al suo Generale: «Mi pare che la malattia di cui ho sofferto sia una seria indicazione che non sono adatto a questa missione», e manifestò il desiderio di venir destinato a qualcuna delle case dell'Ordine situate nel sud dell'Italia. Intanto voleva pagare le alte spese che la sua malattia aveva comportato — il conto dell'albergo era enorme — dando lezioni private: «È soltanto questo tentativo di guadagnare un po' di soldi per pagare i debiti che mi costringe a rimanere quassù, altrimenti Vi avrei pregato della grazia di poter partire il più presto possibile»⁶⁹.

⁶⁶ Moro a Baravelli, 11 febbraio 1886, ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pag. 574. Il Padre «era ben curato dalle Suore di S. Elisabetta, che non lo abbandonavano né di giorno né di notte».

⁶⁷ Lieber a Lohmann, 16 febbraio 1886: Colonia, Archivum Provinciae Germaniae Septentrionalis [Societatis Jesu], *OV 64 Suecia*, pp. 91-92.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 97-98.

⁶⁹ Fumagalli a Baravelli, 20 marzo 1886: «Je commence maintenant à sortir, étant en pleine convalescence; et ayant quitté l'hôtel, où les dépenses étaient écrasantes, je suis venu demander l'hospitalité à Mgr Huber, lequel est bien, bien malade; je crois qu'il ne s'en relèvera pas. Pouvant donc maintenir écrire avec le pouce et l'index, je m'empresse de vous écrire pour vous dire ce que je n'aurais pas voulu mettre à la connaissance d'un secrétaire. Il me semble que la maladie que je viens de faire est un avertissement sérieux que je ne suis pas fait pour cette Mission. Ce motif joint à beaucoup d'autres que j'aime mieux

Continuò penosamente i suoi corsi a Uppsala, ma ebbe una ricaduta nel suo male, e quindi non prima del 22 giugno poté lasciare la Svezia⁷⁰. Il P. Moro non tentò di impedirgli la partenza. «Pare che anche lui voglia fare come me», aveva scritto il P. Fumagalli al P. Baravelli, e aggiungeva amaramente: «Sarebbe una buona idea, perché con la nostra partenza la Missione andrebbe meglio: ne sono profondamente convinto». Ma precisava che ciò era solo una battuta...⁷¹.

La più cara memoria

I due anni e mezzo di Fumagalli in Svezia furono una corta parentesi della sua vita, che continuò ancora per quasi vent'anni in Francia. Tuttavia non volse le spalle del tutto alla Svezia: mantenne i contatti con la scrittrice Helena Nyblom⁷².

L'aveva conosciuta durante una delle sue prime conferenze a Uppsala, nell'autunno del 1884. La vivace quarantenne danese, sposa di Carl Rupert Nyblom, aveva abitato in Italia da giovane ed era lieta di poter rinfrescare il suo italiano conversando con Fumagalli. Avevano in comune l'amore per la musica e la letteratura, e spesso facevano musica insieme ai figli della Nyblom. Lei gli leggeva le proprie poesie e di quando in quando sfogava il proprio malcontento contro la Chiesa svedese; per parte sua Fumagalli trovava in lei un'ascoltatrice intelligente, con cui consigliarsi sui

passer sous silence, car il est impossible (je le vois depuis 2 ans) de s'expliquer par lettre, me pousse à réitérer auprès de V. P. la demande d'être destiné dans une de nos Provinces les plus méridionales d'Italie. Je ne voudrais cependant pas être imposé. Si V. P. peut constater que je serais agréé, je m'y rendrai très volontiers, avec la ferme volonté d'employer mes forces - qui reviendront, je l'espère - pour m'acquitter des devoirs qui me seront imposés. Faute de mieux, je pourrai toujours me gagner un *piatto di maccheroni* donnant des leçons de français dans un collège et prêchant aux enfants, que sais-je! Une partie des dépenses bien lourdes que m'a valu ma maladie, je l'ai soldé par le profit de mes leçons particulières; une partie par des sommes reçues de mes amis. Les dettes qui me restent encore, je vais tâcher de les éteindre en donnant des leçons, en sorte que je n'aurai pas pesé du tout sur le budget de la Mission. Je dis cela parce que je sais que Vous avez l'intention d'envoyer une somme *ad hoc*, et j'ai écrit au P. Moro qu'il faudrait l'économiser pour mon voyage, si la volonté des Supérieurs est que je voyage. Ce n'est vraiment que ce calcul matériel, c'est-à-dire la pensée de gagner un peu d'argent pour couvrir mes dettes, qui me fait rester ici, autrement je vous demanderais en grâce de partir le plus tôt possible. Enfin V. P. décidera, mais je veux qu'Elle soit bien persuadée que ce n'est ni le caprice, ni d'autres motifs humains qui animent ma détermination, et que j'entends toujours rester fils de sainte obéissance» (ASBR, *Epist. Gen.*, n. s., vol. 118, pp. 591-594).

⁷⁰ Moro a Baravelli, 21 giugno 1886: *ivi*, pp. 626-628; cfr. anche Fumagalli a Baravelli, 8 maggio 1886: *ivi*, pp. 608-610.

⁷¹ «Ce n'est qu'une boutade passagère!»: *ivi*, pag. 609.

⁷² Scrittrice svedese nata nel 1843 in Danimarca. Nel 1864 sposò Carl Rupert Nyblom, professore di estetica, letteratura e storia dell'arte all'Università di Uppsala. La loro casa, dal 1864 al 1898, fu un cenacolo di artisti, poeti e musicisti. Profondamente colta e con criteri personali, ha scritto novelle, romanzi, poesie e racconti ricchi di fantasia. Passò dalla confessione luterana a quella cattolica il 24 maggio 1895 e morì a Stoccolma nel 1926. Su di lei cfr. Gunnel VALLQUIST, *Helena Nyblom*, Stoccolma 1987.

piani da tenere nei suoi corsi ed a cui confidare le sue speranze sull'università di Lund. Per un prete cattolico, oggetto del freddo sia del clima che della gente, non era cosa di tutti i giorni essere invitato a casa di una famiglia svedese non cattolica, e Fumagalli non smetteva di parlare ai colleghi di questa colta famiglia presso cui era così spesso ospite⁷³.

Quando s'ammalò a Stoccolma, Helena lo andò a trovare. «La sua visita così cordiale m'aveva lasciato un così bel raggio di gioia nel fondo dell'animo, che avrei voluto poter ringraziarla l'indomani stesso». La ringraziò più tardi, esprimendo il desiderio di poter presto godere nuovamente dei suoi bei fiori e delle conversazioni letterarie nel suo salotto⁷⁴.

«Resterete la più cara memoria che io porti con me dalla Svezia — le scrisse Fumagalli nella lettera di congedo prima di partire — e sarà sempre una vera gioia ed anche un onore d'intrattener con voi, per commercio epistolare, quella buona relazione, tutta piena di poesia, di musica e di ricerche religiose»⁷⁵.

Continuarono a scambiarsi lettere per almeno quattordici anni. Dapprima irregolarmente, perché ambedue erano molto occupati. Fumagalli, che aveva potuto ritornare alla sua amata Parigi, era là sovraccarico di lavoro: prediche, confessioni, visite ai malati e matrimoni di società. Si lamentava: «Capirete, *ma chère amie*, che con le mille interruzioni che si hanno in una vita come la mia, bisogna astenersi dallo scrivere lettere impegnative o dettagliate. Quando si tratta di voi mi è impossibile prendere la penna per dire soltanto che sto bene di salute e nient'altro; non ci riesco»⁷⁶.

Quando scrive, lo fa con facilità ed eleganza. La calligrafia e lo stile testimonia che si tratta di una persona d'azione, semplice e spontanea. Nelle sue lettere non fa prediche, come mai cercò di convertire gli amici svedesi durante il tempo di Uppsala.

Cosa significò Fumagalli per Helena Nyblom? Probabilmente era il primo prete cattolico che ella aveva incontrato in Svezia. In una lettera a Ellen Key lo chiama «il mio amico frate Fumagalli»⁷⁷, ma nel suo libro *I ricordi della mia vita* non lo nomina neppure. Era solo uno dei tanti stranieri che lei aveva aiutato durante la permanenza a Uppsala? Non può comunque essere stato, per lei, un «esempio orribile di prete cattolico»,

⁷³ Lettera del vescovo Albert Bitter a Helena Nyblom, Stoccolma 22 aprile 1896: Uppsala, Uppsala Universitetsbibliotek, Handskriftsavdelningen, *Brev till Helena Nyblom*, G 196 b 2.

⁷⁴ Fumagalli a Helena Nyblom, Stoccolma 12 marzo 1886: *ivi*, G 196 b 6, n° 1112. Ai numeri 1105-1128 ci sono 24 lettere autografe del P. Fumagalli a Helena Nyblom, scritte negli anni 1885-1899, le prime dieci dalla Svezia e le altre dalla Francia; sono scritte in italiano o in francese.

⁷⁵ Fumagalli a Helena Nyblom, 10 giugno 1886: *ivi*, n° 1114.

⁷⁶ Fumagalli a Helena Nyblom, Lourdes 23 luglio 1898: *ivi*, n° 1127/a.

⁷⁷ Helena Nyblom alla scrittrice Ellen Key, Uppsala 12 settembre 1885: Stoccolma, Kungliga Biblioteket, Handskriftsavdelningen, *Brev till Ellen Key*, L 41: 55.

perché quando qualcuno dei figli dovette stare per un certo tempo a Parigi, aveva sempre pregato Fumagalli di mettersi in contatto con loro: il che egli aveva subito fatto, premuroso di procurare ad essi i biglietti per i concerti o di farli incontrare con persone del suo grande giro di conoscenze. Nella primavera del 1889 Helena stessa andò a Parigi. In tale occasione visitò con Fumagalli le chiese della città, scelte fra quelle di maggior valore artistico⁷⁸.

Lacrime di gioia

Nell'estate del 1895 — nove anni dopo aver lasciato la Svezia — Fumagalli ricevette dalla Nyblom una lettera nella quale gli comunicava di essersi fatta cattolica. «La vostra lettera m'ha fatto piangere di gioia», le rispose. «Sì, io sono nell'ebbrezza della felicità, nell'apprendere questa grande notizia che non mi sorprende affatto, ma che non mi aspettavo così presto. Siete una delle più belle intelligenze e uno dei più grandi cuori femminili che io abbia mai incontrato nella mia vita; e aspirando a pieni polmoni — come fate — il bello e il vero dovunque lo troviate, con quel candore e quella passione che sono il fondo della vostra natura, con quella profonda onestà che è la vostra aureola, voi dovevate necessariamente ottenere da Dio la grazia di rientrare nell'orbita della Chiesa, dove lo spirito e il cuore si dilatano come nell'immensità del mare. La vostra felicità traspare da ogni vostro rigo, e a me sembra di vedere ancor più bello il vostro sorriso»⁷⁹.

Fumagalli, che finora era stato discreto in fatto di religione, svela adesso di aver pregato per lei mentre la guidava alla visita delle chiese di Parigi. Davanti al SS. Sacramento aveva chiesto che le venissero tolti gli ultimi veli e che Dio ne accogliesse il cuore generoso. E adesso che un grande miracolo s'è verificato, la fantasia di Fumagalli s'è messa in moto. Dice di essere convinto che tutta la numerosa famiglia di Helena diventerà cattolica; e quando in effetti uno dei figli l'anno dopo si convertirà, egli subito vide in lui un futuro prete»⁸⁰.

La loro corrispondenza si intensificò. Nelle prediche Fumagalli raccontava la conversione di Helena, anzi esortò a metterla lei stessa per

⁷⁸ Cfr. Lettere di Fumagalli a Helena Nyblom, da Parigi, 21 dicembre 1886, 23 dicembre 1888 e 19 luglio 1895, in: Uppsala, Uppsala Universitetsbibliotek, Handskrifts-avdelningen, *Brev till Helena Nyblom*, G 196 b. 6, numeri 1119, 1116, 1121; lettere di Helena Nyblom a Carl Rupert Nyblom, da Parigi, 27 e 29 marzo e 2 aprile 1889, e da Lione, 5 aprile 1889: *ivi*, *Nyblomska Familjebrev*, 481 I/22.

⁷⁹ Fumagalli a Helena Nyblom, Puy de Dôme Royal, 19 luglio 1895: Uppsala, Uppsala Universitetsbibliotek, Handskrifts-avdelningen, *Brev till Helena Nyblom*, G 196 b 6, n° 1121.

⁸⁰ Fumagalli a Helena Nyblom, Parigi 4 settembre 1895 e 26 maggio 1896: *ivi*, nn. 1122/a e b; cfr. n° 1124.

iscritto «Diventerebbe un raggio di luce per il vostro caro Paese, una grazia esteriore che senza dubbio aiuterebbe molte anime a cercare e a trovare la verità»⁸¹.

Fumagalli capì che Helena Nyblom avrebbe avuto per la Svezia quell'importanza spirituale che a lui non era mai stata concessa. Quando nel 1897 ella dovette interrompere un desiderato soggiorno a Roma, l'ha consolata dicendo che avrebbe potuto fare maggior bene in Svezia che a Roma. «Sì, dovrete trovarvi là fra i vostri buoni protestanti come la Samaritana convertita, e ripetere le parole del divino Maestro: *Oh, se sentiste la carità di Dio!* Oh! se poteste, mia cara figlia, ricuperare qualche prete protestante, qualche professore — i più devoti, i più eruditi di Uppsala — alla Verità cattolica, sarebbe come un lievito che viene gettato in quella massa inerte»⁸².

Fino all'ultimo incoraggiò la sua amica di Svezia: «Coraggio, chiedete a Dio anime, ancora altre anime, e le avrete»⁸³.

Fumagalli morì il 18 maggio 1904, pochi mesi dopo il Padre Moro. Il pastore Popp, che sopravvisse ad ambedue, morì nel 1915 mentre era ancora parroco a Malmö.

Perché qualche altro prete cattolico si stabilisse a Lund⁸⁴, con la dichiarata intenzione di prendere contatto col mondo universitario svedese, si dovette attendere fino al 1947...⁸⁵.

⁸¹ Fumagalli a Helena Nyblom, Parigi 6 febbraio 1896, Puy de Dôme Royal 14 luglio 1897, Parigi 7 ottobre 1897: *ivi*, nn. 1123, 1125, 1126/a. Nella primavera del 1897 Helena ha scritto in francese una relazione sulla sua conversione e l'ha inviata a un editore di Francia, ma non si sa se venne mai pubblicata. Nel 1916 ha scritto — stavolta in svedese — un altro racconto della sua conversione e l'ha dato al vescovo luterano Nathan Söderblom. In esso non fa menzione del P. Fumagalli e scrive che sono stati soprattutto il Padre domenicano Umberto Clérissac (da lei conosciuto nel 1904) e una Suora, a convincerla che la religione cattolica può rendere le persone quasi perfette. Cfr. Helena NYBLOM, *Hur jag blef Catholik* (= Come sono diventata cattolica), in Uppsala Universitetsbibliotek, Handskriftsavdelningen, *Nathan Söderbloms samling*.

⁸² Fumagalli a Helena Nyblom, Puy de Dôme Royal 14 luglio e Parigi 7 ottobre 1897, in Uppsala Universitetsbibliotek, Handskriftsavdelningen, *Brev till Helena Nyblom*, G 196 b 6, nn. 1125 e 1126. Nella lettera del 4 luglio il P. Fumagalli esorta Helena ad andare a visitare la chiesa di S. Carlo ai Catinari, ufficiata dai Barnabiti.

⁸³ Fumagalli a Helena Nyblom, Parigi 11 giugno 1899: *ivi*, n° 1128. Questa lettera è l'ultima — di quelle conservateci — che il P. Fumagalli scrisse alla Nyblom, la quale negli anni seguenti è stata sempre malaticcia. Anche la salute del P. Fumagalli alla fine del 1900 si complicò con un diabete che lo condusse alla tomba il 19 maggio 1904.

⁸⁴ Nel 1947 due Padri Domenicani, della Provincia francese di Parigi, vi hanno fondato una parrocchia, che all'inizio constava solamente di una decina di cattolici, fra i quali una sola donna era svedese. Sui primi anni dei cattolici a Lund cfr. Michel DE PAILLETRETS O.P., *Katolsk religion*, Lund 1988, pag. 41 ss.

⁸⁵ Questo articolo, pubblicato sulla rivista svedese «Signum» (n° 3 del 1999) e tradotto poi in italiano da Ennio Bemporad, è qui ripubblicato dopo essere stato riveduto e completato a cura del nostro Centro Studi, col previo benessere dell'Autrice, che sentitamente ringraziamo. Un sunto dell'articolo è stato pubblicato nel n° 7/1999 de «Il Lavoratore», giornale degli italiani in Svezia.

GIUSEPPE M. CAGNI

LUIGI BASCAPÈ,
ULTIMO GENERALE DEGLI UMILIATI
E BARNABITA MANCATO

Quattro anni fa sono stati pubblicati gli *Atti* del Seminario tenutosi al Politecnico di Milano nei giorni 27-28 maggio 1993¹, dei quali non poteva non interessarsi la nostra rivista, dal momento che dei 18 contributi ivi stampati, 5 riguardano i Barnabiti e altrettante loro fabbriche. Nella recensione siamo stati particolarmente severi con l'elaborato dal titolo *Il collegio dei santi Giacomo e Vincenzo a Cremona: vicende di una fabbrica*², a motivo di grossolani errori di storia e di valutazione, come a pag. 396, dove si attribuisce il complesso edilizio di S. Vincenzo agli Umiliati, vi si fa rimanere il Generale Luigi Bascapè anche dopo la soppressione dell'Ordine, e soprattutto si fa intendere che questa permanenza fu un domicilio moralmente coatto, e precisamente «una carcerazione sotto il controllo di un Ordine (= quello dei Barnabiti) fedele a San Carlo». Evidentemente in una recensione non si poteva aprire una discussione critica, ma solo far riferimento ad alcuni dati già noti alla cultura comune; tuttavia non si è rinunciato ad approfondire l'argomento, e in altro numero della rivista è stato promesso di pubblicarne i risultati³. È quello che intendiamo fare adesso, ponendo al centro della nostra attenzione la vicenda umana di Luigi Bascapè, ultimo Generale degli Umiliati e *barnabita mancato*, ma non troppo.

Chi era Luigi Bascapè

Il P. Nicolò D'Aviano si trovava a Cremona, in qualità di direttore spirituale delle Angeliche del monastero di S. Marta, già dal 21 maggio

¹ Graziella COLMUTO ZANELLA (a cura di), *L'architettura del Collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*. Milano, Guerini Studio (Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, «Quaderni del Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura», n° 11), 1996, 275 pp.

² Cfr. «Barnabiti studi», 15/1998, pp. 393-400, in particolare le pp. 395-397.

³ «Barnabiti studi», 16/1999, pag. 75 nota 265.

1552⁴. Il 31 luglio 1563 si vide arrivare una lettera scrittagli dal P. Gian Pietro Besozzi, che era vicario (= *superiore*) di S. Maria di Canepanova in Pavia:

«Viene ad habitare in Cremona, al suo luoco, Monsignor de Basgapè prevosto bianco, quale per sua bontà et per il desiderio ch'el tiene de servire Nostro Signore a tutto suo potere nella sua vocatione, mi ha pregato a scrivervi questa mia, con pregarvi siate contento de havere amicitia et conversatione con Sua Signoria, et haver cura de l'anima sua; et anche che lo instruiste circa il dire la Messa, la quale non ha più detta, ché vorria haver questo contento, che gli foste per un appoggio spirituale. È parente di Don Paulo [Maletta] nostro. Io so che la vostra carità non ha bisogno di essere eccitata in cosa sì pia; ma per far la soa volontà, se ben è superfluo, la ve prego quanto posso, che invero è persona che merita questi et maggiori favori»⁵.

Il P. D'Aviano, ligio al dovere d'obbedienza che gli imponeva di non assumere impegni senza il benestare dei superiori, dirottò questa lettera al superiore generale P. Gerolamo Marta, precisando: «[Il Bascapè] desidera ch'io sia suo confessore, et anche de' doi frati che tiene in casa. Non mi è parso pigliar tal carico senza vostra partecipazione, perciò vi prego che siate contento di avisarmi se volete ch'io lo pigli: de esso Monsignor solamente, o anche de li altri doi».

Tardando il P. Marta a rispondere, il P. D'Aviano replicò la lettera, aggiungendo alcune informazioni:

«Questo Monsignore è Prevosto di S. Jacopo, che è una chiesiola poco de là da S. Vincenzo verso la muraglia, a l'incontro di S. Agata mediante una tira de case; ed è tanto lontana da me, come saria da S. Barnaba a Porta Ludovica, et più presto più, al mio poco iudicio. Et per esser così lontano, [il Bascapè] vorria a le volte ch'io restassi a mangiar seco. È homo da circa 46 anni, sì come egli mi ha ditto. Teme la gotta, et perciò tiene doi servitori et doi cavalcature, doi frati da Messa et una massara vecchia che li fa la cucina. Mostra essere amorevole di natura. Non ha fatto più la residenza, ma è stato nel secolo al governo de li figlioli di un suo fratello. Ha fatto la Professione in mano del suo Generale. Non intende il latino, ma sol la lingua volgare. Lontano de qui 4 miglia li son la maggior parte de li soi beni, in una villetta (= *paesino: Pozzaglio*) la cura de la quale è annexa a ditta soa prepositura, et sono 150 anime da Comunione, secondo mi ha referto quel prete che fa la cura. Vorria, esso Monsignore, ch'io fossi suo confessore, et anco de li soi doi frati; et la Regula sua è quella di S. Benedetto, ma però dice che non si legge. Et io non ho voluto — né mi è par-

⁴ *Ivi*, pag. 69.

⁵ Milano, Archivio Storico dei Barnabiti (e così sempre: ASBM), *Cartella gialla* 18, fasc. 5, mazzo 5, 10 agosto 1563; la lettera è qui per isbaglio: dovrebbe venir trasferita nel mazzo 4, avanti a quella del 18 agosto 1563. La lettera del Besozzi venne consegnata al D'Aviano personalmente da Luigi Bascapè.

so bene — pigliar tal carico senza vostro consentimento, ancorché io creda che il vostro volere sia [che] mi spendi per la carità e li facci tutta quella utilità ch'io possa. Per il passato si confessava due o tre volte a l'anno, secondo mi ha detto (se però ben mi ricordo). Pertanto vi prego a darmi risposta quanto più presto potrete, perché vorrìa confessarsi; et essendo contento ch'io accetti tal peso, vi prego ad aiutarne tutti voi con vostre sante orationi. Mi ha detto che vol fare de le sue entrate (oltre il suo bisogno) elemosine, secondo che è obligato et secondo è sta' essortato da esso Padre [Besozzi] et Don Paulo [Maletta], se ben non lo ha fatto per lo passato. Ha rinunciato ditta prepositura a un suo nepote, col regresso; et se fosse a renunciarla, che non ghe la renunciaria»⁶.

Da un'altra lettera del P. D'Aviano al P. Marta, del 28 agosto 1563, veniamo a sapere che il Bascapè, in gioventù, era stato in corte del duca di Milano Francesco II Sforza⁷, e con questo la sua figura è sufficientemente tratteggiata. Quanto poi alla sua posizione di frate Umiliato, alcuni preziosi documenti dell'Archivio Storico milanese di San Barnaba permettono ulteriori precisazioni: era diventato prevosto di San Giacomo in Cremona nel 1545 e il suo notaio di fiducia, il milanese Giovan Pietro Bernareggi, il 14 dicembre aveva redatto la lista autentica dei beni appartenenti alla prepositura⁸. Nel giugno 1560 vi aveva rinunciato (conservando però il diritto di "regresso") in favore del nipote Battistino Bascapè, ma la riassunse un mese dopo, il 3 luglio, in seguito alla rinuncia del nipote, che però si riservò il diritto di succedere allo zio in caso di morte o di ritiro⁹. Non vi aveva mai fatto residenza, ma nel 1563 — forse convinto dal P. Besozzi superiore di Pavia e dal P. Paolo Maletta suo

⁶ ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 4, 18 agosto 1563.

⁷ «È stato cortegiano del duca Francesco passato»: *ivi*, alla data.

⁸ *Processo autentico nel quale sono descritti tutti i beni stabili et livelli appartenenti alla prepositura di S. Giacomo, rogato per Don Gio. Pietro Bernardigio (!) notaro della Corte Archiepiscopale di Milano li 14 dicembre 1545*: documento che nel 1599 si trovava nell'archivio della casa di Cremona, come attesta un *Inventario* compilato dal P. Cipriano Croce il 7 gennaio 1599 e conservato oggi in ASBM, *Cartella B.7*, fasc. 1°, mazzo 1°, f. Nelle imbreviature del notaio Bernareggi, dell'Archivio di Stato di Milano (*Notarile* 6873, dove si dovrebbe trovare), non c'è più.

⁹ Ciò è documentato da quattro pergamene originali conservate in ASBM, *Cart. B.7*, fasc. 1, n° 1: Bolla di Pio IV, di collazione della Prepositura regressa, in data 3 luglio 1560 (testo qui avanti, alle pp. 453-454); n° 2: Bolla dello stesso Papa nella stessa data, il quale ne demanda l'esecuzione al Vescovo di Pesaro e ai Prepositi delle chiese dei SS. Gervasio e Protasio in Seveso e di S. Ambrogio in Settala; n° 3: Processo di avvenuta pubblicazione da parte del Vescovo di Pesaro Ludovico Simonetta, rog. in Roma dal Notaio della Camera Apostolica nell'ottobre 1560 (è in bianco la data del giorno); n° 4: Processo di avvenuta pubblicazione da parte di Cesare Aresi, preposito della chiesa di Seveso (Milano), rog. da Gio. Pietro Bernareggi il 18 nov. 1560 (lo si trova anche nelle imbreviature del notaio: Milano. Arch. di Stato [e così sempre: ASM], *Notarile* 6897, 18 nov. 1560 A; il doc. 18 nov. B è il mandato di procura per la presa di possesso). Quanto a Battistino Bascapè, più tardi abitava a pigione in una casa dei Barnabiti presso S. Barnaba: Milano, Arch. della Casa di S. Barnaba, *Acta Capitulorum 1579-1610*, pp. 119 (28 maggio 1586) e 139 (13 maggio 1587).

parente che a Pavia completava gli studi di Teologia pur essendo già sacerdote¹⁰ — si decise a raggiungere la sua prepositura e ad iniziarvi una vita più consona alla propria vocazione.

Il P. D'Aviano, ottenuto il benestare dei superiori, assunse con molta serietà l'impegno di dirigerlo spiritualmente: ne udì la confessione il 29 agosto¹¹ e, secondo la disciplina ecclesiastica del tempo, gli permise la Comunione l'8 settembre, festa della natività di Maria, quasi a sottolineare la sua rinascita spirituale¹². Il Bascapè corrispose alle cure del D'Aviano, che si riprometteva di vederlo camminare di bene in meglio fino a un buon livello; ma durante l'inverno il fervore iniziale ebbe un po' d'allentamento, com'era prevedibile; e il disappunto del D'Aviano trape la dalle sue lettere al P. Marta¹³. Con la primavera del 1564 il termometro spirituale cominciò a risalire e il Bascapè capì che il P. D'Aviano, troppo occupato in Santa Marta, non poteva dedicargli più d'un breve spazio settimanale, mentre egli sentiva il bisogno d'un'assistenza più assidua. E fu allora che concepì per la prima volta l'idea di un direttore spirituale che andasse ad abitare con lui, a servizio della sua anima e della sua chiesa¹⁴. Non se ne fece nulla, e fu un bene, perché nei mesi a cavallo degli anni 1564-65 il Bascapè, assieme ai Barnabiti, si stava ponendo seriamente il problema della riforma del suo Ordine, che davvero ne aveva bisogno. Sappiamo questo da una lunga lettera scritta dal D'Aviano il martedì 17 aprile 1565 al P. Generale Marta, allora in Pavia:

¹⁰ Con dispensa apostolica, aveva ricevuto i tre Ordini Maggiori a Milano, rispettivamente nei giorni 1, 3 e 4 maggio 1561 (Roma, Arch. Storico dei Barnabiti [e così sempre: ASBR], *Liber secundus Professionum*, E.2, pag. 32, n° 28). Fu mandato a Pavia «per conto de studiare» il 28 aprile 1563 (*ivi*, *Acta Capitulorum*, S.IV, f. 119r).

¹¹ D'Aviano al P. Generale Marta, 29 agosto 1563: «Ho confessato quello amico che sapete. [...] Vi prego con tutto il core, per amore di Christo, che siate contento insieme con li altri di pregare il Crocifisso che lo faccia capace del bene, et che a me dia lume de indrizarlo a Lui secondo il suo bisogno. Quando haverà imparato a dir la Messa, son dubbio se è bene de lasciargliela dire spesso o raro, perché de ciò se remette a me in tutto; se i fatti corrisponderanno a le sue parole, penso che sarà bene. Desidero che il nostro Don Paulo [Maletta] over Don Gio. Pietro [Besozzi] li scriva qualche volta, perché penso li sarebbe di utilità» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 4, a.d.).

¹² D'Aviano al Gen. Marta, 8 sett. 1563: «Monsignor hoggi è comunicato. Il Crocifisso et quella purissima Madre che hoggi nacque lo faccia stabile et fermo nel bene, et capace di quanto è obligato a fare. Ve lo raccomando, et me insieme che ne ho gran bisogno» (*ivi*, a.d.).

¹³ «Vi raccomando Mons. Prevosto, pronto a parlare ma tardo ad operare» (*Ivi*, 24 nov. 1563); «Hieri se partì Mons. Preosto et penso venirà a vedervi. Vi lo raccomando. Multa dicit et quasi nihil operatur. Son dubbio an eum relinquere debeam, quia tempus non est conterendum erga huiusmodi personas» (*ivi*, mazzo 5, 6 giugno 1564); «Quel amico è soggetto de parole et non de fatti, che partendosi mi disse apertamente che voleva fare quel ch'io gli havea detto che era bene, tante et tante volte. [...] Meriterebbe esser lasciato. Il Crocifisso mi faccia fare il suo santo volere» (*ivi*, 7 agosto 1564; cfr. anche 30 agosto).

¹⁴ D'Aviano al Gen. Marta, 16 agosto 1564: «Mons. Prevosto desidera sapere se quel sacerdote proposto da Don Paulo nostro [Maletta] vole venire a stare seco, che lo tratterà da fratello; per il suo salario, si rimetterà a voi».

«Il fondamento [de la ruina] de la ditta Religione gli (= *al Bascapè*) pare sia li privilegij che hanno, et la Regola di Santo Benedetto poco osservata, et alcune Constitutioni antique et nove similmente poco osservate. Simil capi di questi lochi fanno professione de' tri Voti nelle mani del suo Generale; li altri privati inferiori, alcuni la fanno in man di detti capi, da' quali poi non ponno esser mandati via contra il volere suo; alcuni [altri] la fanno in man de li comandatarij che hanno simili lochi in commenda: non a loro, ma in generale a essa Religione, et questi ponno esser mandati via quando a' lor capi — co' quali stanno — piace. Mi disse havere visto una antiqua ordinatione, per la quale facevano solamente professione del voto de la Obedientia. Si crede ch'el principio de la ruina sia stato — secondo ho inteso — che uno, essendo sta' creato Generale da' ditti capi, per voler gratificarsi con loro impetrò dal Papa che potessero godere i lor beneficij in vita, et rinunciarli come hora fanno; dopoi, la pratica et conversatione con secolari, per la quale sono rilassati come è notorio. Loro non fanno Advento, et fanno il Carnevale come li secolari. Prima degiunavano la quarta et sesta feria; hora sol la sesta, et questa alcuni sì et altri no. La Quadragesima degiunano alcuni tutta, credo, alcuni in parte. Quando vanno fora di casa, alcuni addimandano licentia, altri no. Li subditi, oltre le spese, hanno [un] tanto al mese per lor vestire, et lo spende[no] secondo il suo volere. Vanno fora di casa soli et dove voleno, ché nessuno li guarda dredo (= *dietro*). In pochi lochi si dice l'Offitio in chiesa, perché sono pochi in detta Congregatione. Crede [il Bascapè] che si potria reformare tollendo via la pratica de' secolari totalmente et facendo doi seminarij di 40 putti per cadauno: nel Stato di Milano uno, l'altro in Toscana. Io li dissi che forse chi reformasse il principio de la ruina, ogni cosa se redrirebbe, cioè se 'l Papa ritornasse in pristino i beneficij [et] che li ditti capi fossero capi *ad tempus*, come avanti facevano et come in le altre Religioni si osserva. Mi rispose che non crede ch'el Papa lo facesse. Questo è quel tanto che ho potuto intendere. Egli desidera la reforma et dirà in Capitolo¹⁵ tutto quello che gli parerà espediente per honor di Christo et utilità de la ditta Religione»¹⁶.

L'arrivo dei Barnabiti a Cremona

La mansione principale del P. D'Aviano a Cremona era la cura delle Angeliche di S. Marta¹⁷, ma non trascurava la piccola appendice degli Umiliati di S. Giacomo, che stava avviandosi a divenire “comunità di

¹⁵ Si accenna qui al capitolo generale degli Umiliati, che fu celebrato a Caravaggio nella tarda primavera del 1565 sotto la presidenza di Nicolò Ormaneto, delegato a ciò da Carlo Borromeo che era diventato Protettore dell'Ordine il 13 febbraio 1560, dopo la rinuncia alla carica da parte del Card. Giovanni Morone. In questo capitolo fu eletto Generale fra Alessandro Colleoni e vi fu varato un piano di riforma, tra cui la fondazione di un seminario (segno che le idee di Luigi Bascapè vi furono in parte accolte), ma i decreti capitolari rimasero in pratica e volutamente lettera morta (Gerolamo TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, I, Milano 1766, pp. 408-410).

¹⁶ ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 6, a.d.

¹⁷ Cfr. «Barnabiti studi», 16/1999, pp. 68-77 e passim (cfr. indice analitico).

stretta osservanza”. Col Bascapè c’erano due sacerdoti, due frati non sacerdoti e un giovane Umiliato venuto recentemente di Piemonte, il quale ben prometteva nello studio e nello spirito. Il P. D’Aviano doveva essere il padre spirituale di tutti¹⁸.

Ma nell’estate del 1565, subito dopo il loro capitolo generale, la comunità di S. Giacomo venne quasi svuotata: quattro frati vennero trasferiti e solo il giovane piemontese rimase col Bascapè, che ebbe un momento di crisi e seriamente pensò di lasciare il suo Ordine per entrare in quello dei Barnabiti: ne parlò certo col P. D’Aviano, il quale ovviamente lo dissuase, richiamandolo a quella che pareva essere la sua precisa vocazione: attuare la difficile riforma degli Umiliati, o almeno creare un nucleo di frati “riformati” che poi si sarebbe esteso a macchia d’olio in tutto l’Ordine. Ci fa capire questo il P. D’Aviano, scrivendo il 27 ottobre 1565 al P. Besozzi: «[Mons. Bascapè] mi disse un giorno con le lachrime a gli occhij: *So che non me accetterete nella vostra Congregatione, secondo l’offerta che ho fatto di me stesso*». Ed aggiungeva: «Mi ha anche detto che haveria piacere che Voi (= *il Besozzi*) et Don Paulo [Maletta] venisero a stare insieme con lui». Questa soluzione di compromesso (“Maometto non va alla Montagna, la montagna va a Maometto”!) non dispiaceva al D’Aviano, che così commenta:

«Ho pensato sopra ciò molti giorni et mi sono risolto di scrivervi. [...] Mi par sarà bene che li veneste tutti doi, almeno per un anno, perché son certo che farete qualche utilità a l’anima sua; et anche, con vostra amorevolezza et solitudine et destrezza, li fareste fare assai ridrizzi a la sua chiesa et casa (quali han bisogno di molte cose) et più elemosine a’ poveri. Credo anche che fareste cosa molto grata a Monsignor Reverendissimo (*Nicolò Sfondrati, vescovo*); [...] potreste portarli qualche aiuto non sol all’anima sua, ma anche nel resto, come seria nelli soi Monasterij, et maxime quello che è ivi apresso S. Jacomo, nel quale — come egli mi disse — si ritrova più in difficoltà, a poterlo tirare a quel segno che Sua Signoria Reverendissima desidera, de tutti li altri soi Monasterij. Oltra de ciò, credo anche che fareste qualche frutto nelle altre anime, maxime in quella contrata la quale è piena tutta de nobiltà, et per essere lontana da le chiese ove si predica, pochi vanno a le prediche. Et altre cose ho pensato che potriano succede-

¹⁸ D’Aviano al Gen. Marta, 6 luglio 1565: «Mons. Preosto nostro vorrà ch’io confessassi un suo frate giovane, che già fece venire da Piamonte; et dice che è bon religioso et sacerdote, a rispetto de altri de sua Religione, et che mi obedirà. Et io voleva che lo mandasse a confessarsi da qualcuno de detta sua Religione [*gli Umiliati avevano altre quattro case in Cremona*: cfr. TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., II, Milano 1767, pp. 19-21; Carlo CASTIGLIONI, *L’ordine degli Umiliati in tre codici illustrati dell’Ambrosiana*, in «Memorie storiche della Diocesi di Milano», 7/1960, pag. 23]. Mi rispose che non sapeva a chi mandarlo. Et sì come non volsi senza vostra licentia confessare Mons. Preosto, così non mi par accettarlo senza il vostro volere. [...] Comprendo che Monsignor vorrebbe ch’io confessassi tutti de casa sua, che hora sono cinque, benché non lo dica» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 6, a.d.).

re, le quali non vi scrivo per brevità. Vi prego a pensarli sopra con orationi, et s'el serà bene a proponerle al Capitulo Generale»¹⁹.

L'idea rimase in incubazione un anno, ma camminò. La Provvidenza stessa la agevolò, permettendo che nel capitolo generale del 1566²⁰ i Barnabiti eleggessero Preposito Generale proprio il P. Besozzi, col quale Mons. Bascapè aveva continuato il discorso ed elaborato il testo di una petizione ufficiale. Letta, questa, il 29 aprile in capitolo²¹, il giorno successivo fu approvata con la maggioranza dei voti²² e a Cremona furono mandati i Padri Maletta e Giacomo Maria Berna col Fratello Gio. Battista Malacrida per costituire comunità²³, ma non prima che le parti avessero stipulato una convenzione rogata a Milano dal notaio Bernareggi il 24 ottobre 1566²⁴. Con essa i Barnabiti si impegnavano a fornire due sacerdoti e un fratello per 25 anni, ed anche meno qualora il vescovo di Cremona concedesse loro casa e chiesa idonee con rendita di almeno 600 lire annue; per parte sua il Bascapè, col benessere del nipote Battistino che ne era interessato, s'impegnava a fornire vitto e vestito, abitazione (sarà metà della casa) e uso di sacrestia e chiesa dove avrebbero liberamente svolto il loro ministero²⁵.

L'arrivo dei Barnabiti a Cremona fu una boccata d'ossigeno per la città e il vescovo Nicolò Sfondrati ne informò Carlo Borromeo, che alcuni

¹⁹ *Ivi*, 27 ott. 1565.

²⁰ Dal 1536 al 1579 i capitoli generali dei Barnabiti venivano celebrati ogni anno.

²¹ «Die 29 aprilis 1566. [...] Tertio. Lecta fuit quaedam epistola Rev. Domini Praepositi de Basilica Petri in civitate Cremonae sita (!), et in ea petebat duos ex nostris Patribus simul et Conversum unum, qui habitarent et degerent apud dictam ecclesiam (!) in domo eius, ibique se exercerent in operibus charitatis ad salutem et profectum animarum. Et tunc in isto primo conventu conclusum fuit ut super hoc fundentur ad Deum preces, et in sequenti conventu fieret conclusio» (ASBR, *Acta Capitulorum*, S.V, f. 11r-v). Evidentemente lo stanco cancelliere del capitolo ha inteso «Basilica Petri» come una chiesa, non una persona.

²² «Die ultima mensis Aprilis. [...] Secundo. Oblatio conventus qui praecesserat, facta a Rev. Praeposito de Basilica Petri ut supra, acceptata fuit a maiori parte. Et qui Cremonam mittendi sunt, per capitulum statuatur» (*ivi*, f. 12r; cfr. anche f. 18v).

²³ Partirono il 28 ottobre (*ivi*, f. 15r) ed erano già arrivati il 3 novembre, quando il P. D'Aviano scrisse al P. Marta non più Generale: «Ho recepito doppia allegrezza, intendendo ch'el nostro Rev. Padre (= Besozzi, rieleto Generale il 4 maggio 1566) sia guarito da la febre et per la venuta de questi nostri Padri, i quali mi son cari quanto dir vi possa. Quanto più [vi] sete incomodati a mandarli, tanto più havete fatto cosa grata al nostro Mons. Reverendissimo [Sfondrati] et al Sig. Preosto, il qual è venuto molto allegro, ma la gotta sopravvenuta con la febre ha temperata la sua allegrezza» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 7, a.d.).

²⁴ ASM, *Notarile* 6906, a.d. È pubblicata qui avanti, pp. 454-457.

²⁵ Luigi Bascapè teneva molto che i Barnabiti si acquistassero riputazione in Cremona. Pare infatti che volesse combinare la presenza di S. Alessandro Sauli e del giovane Padre Basilio Bonfanti a una disputa pubblica coi Carmelitani: «Vi avviso che forse sarete tentati dal nostro Mons. Preosto che veniate con Messer Basilio qua, a disputare con li Padri Carmelitani, che teneranno Conclusioni a questo suo Capitulo» (D'Aviano al Sauli: ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 7, 14 maggio 1567).

mesi dopo, scrivendo a Nicolò Ormaneto suo agente in Roma, parlava «di due Padri di San Barnaba che egli (= *il Bascapè*) da sei o sette mesi in qua mantiene in casa sua, con notabil servitio del culto di Dio in questa Città e con molta satisfazione di Mons. Vescovo»²⁶. Però non a tutti piaceva questo stabilirsi provvisorio in casa e chiesa altrui²⁷. Già dai primi mesi del 1567 Mons. Giovan Pietro Giussani, parroco di San Vito, era pronto a rinunciare alla sua chiesa per cederla ai Barnabiti, e la cosa aveva già ottenuto il benestare del Capitolo di S. Barnaba, del Vescovo e dello stesso Pontefice; ma poi il Giussani la cedette ai Domenicani, pare influenzato da malelingue²⁸. Pochi mesi dopo il parroco di S. Erasmo, d'accordo col Vescovo, era pronto lui a rinunciare alla sua chiesa²⁹; ma nel frattempo erano accaduti fatti così importanti, da far abbandonare definitivamente l'idea di cercare un'altra chiesa, anche se ormai s'era sparsa la voce che i Barnabiti sarebbero rimasti in S. Giacomo per non più di tre anni³⁰.

Il Capitolo Generale degli Umiliati (Cremona, giugno 1567)

Nei primi mesi del 1567, dopo neppure due anni di governo, decideva Fra Alessandro Colleoni, che era stato eletto Maestro Generale degli Umiliati nel capitolo generale celebratosi a Caravaggio nella primavera del 1565. Occorreva radunare al più presto un nuovo capitolo per dare all'Ordine un altro Generale. Protettore degli Umiliati era, come già abbiamo visto, Carlo Borromeo. In quei due anni egli aveva assistito impotente al fallimento del piano di riforma che Nicolò Ormaneto, suo delegato, aveva varato nel capitolo di Caravaggio, e non intendeva assolutamente che la cosa si ripetesse in questo nuovo. Prese tutte le precauzioni del caso. Innanzitutto, con una serie di bolle e brevi pontifici, si fece attribuire dal Papa tutte le facoltà che prevedeva necessarie³¹; poi elaborò

²⁶ TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pag. 411; Innocente GOBIO, *Vita del P. Paolo Maletta*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1859, pp. 18-19.

²⁷ Per esempio il P. Paolo M. Omodei, che scrivendo da Pavia al nuovo Generale S. Alessandro Sauli dice di preferire a S. Giacomo la chiesa di S. Vito, il cui possesso si stava allora trattando (ASBM, *Cart. gialla* 5, fasc. 1°, 27 giugno 1567).

²⁸ Tutta la questione è trattata ampiamente da M[ichele] T[ESTI], *I Barnabiti si stabiliscono a Cremona sotto il generalato di S. Alessandro Sauli e gli auspici di Nicolò Sfondrati vescovo, poi papa Gregorio XIV*, Milano, Casa Ed. Cogliati, 1905, pp. 4-10. L'affare delle malelingue è rivelato da una lettera del 23 nov. 1567 del P. D'Aviano al Generale Sauli, che l'aveva incaricato di redarguire il mettimale (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, marzo 7, a.d.).

²⁹ TESTI, *I Barnabiti...* cit., pp. 11-13; cfr. anche: Milano, Arch. della Casa di S. Barnaba, *Acta Capitulum 1565-71*, pp. 29 e 50. Il P. D'Aviano non era favorevole all'acquisto di questa chiesa: cfr. il lungo poscritto ad una sua lettera al Sauli (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, marzo 7, 15 nov. 1568), solo in parte pubblicato dal TESTI (pag. 11).

³⁰ Lo dice il P. D'Aviano nel poscritto cit. alla nota precedente; cfr. anche lettera del settembre 1569 del Besozzi al Sauli, in TESTI, *I Barnabiti...* cit., pag. 13.

³¹ Questi docc. sono pubblicati in Aristide SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, I, Milano, Zaccaria Brasca, 1857, serie seconda, nn. 38-43.

un nuovo piano di riforma dell'Ordine, che Pio V fece suo con la bolla *Quantum utilitatis* del 30 aprile e col successivo Breve del 18 settembre³²; quindi indisse l'assise capitolare per il 5 luglio, nella grande prepositura umiliata di S. Abbondio in Cremona. Lo volle presiedere lui personalmente. Ed a prevenire insubordinazioni o addirittura rivolte — perché c'era da aspettarsi anche questo — fece trovare in S. Abbondio una guarnigione di soldati armati.

I lavori del capitolo — che il Vicario Generale di Milano Mons. Castelli, scrivendo all'Ormaneto il 18 giugno, chiamerà “tremendo”³³ — si svolsero in apparente tranquillità. Con destrezza, ma in piena legalità, il Borromeo fece accettare dal capitolo tutte le disposizioni pontificie di riforma, che il futuro vescovo di Novara Carlo Bascapè, nella sua *Vita* di S. Carlo, così sunteggia: «Ciascun Prevosto in carica conservava la dignità e le insegne, ma doveva cambiar residenza e beneficio ecclesiastico. In avvenire, con scadenza triennale, le cariche dell'Ordine non sarebbero più state a vita ed ereditarie, ma elettive: i singoli capitoli generali avrebbero eletto il Maestro Generale e i Prepositi delle case. Le rendite del lavoro e dei benefici ecclesiastici non sarebbero più state amministrate dai Prepositi, ma da persone a ciò regolarmente elette, con finalità religiosa e per il bene comune. Tutti poi si impegnavano a condurre una vita veramente religiosa ed evangelica»³⁴.

Quando si venne all'elezione del Maestro Generale, San Carlo — avvalendosi delle facoltà a ciò concessegli dal Papa³⁵ — nominò d'autorità Luigi Bascapè, «mosso — come scrisse il 16 giugno all'Ormaneto — dallo Spirito Santo, essendo stato certificato delle buone qualità sue e della vita spirituale che tiene, così per testimonio di molti uomini d'autorità e di fede, come pure di due Padri di San Barnaba che egli da sei o sette

³² Con la bolla il Papa reprime gli abusi, col breve regola l'amministrazione interna dell'Ordine (Ar. SALA, *Documenti...* cit., serie seconda, nn. 38 e 43).

³³ Lettera del 18 giugno 1567, in Ar. SALA, *Documenti...* cit., I, pag. 588.

³⁴ *De vita et rebus gestis Caroli S. R. E. Cardinalis, tituli S. Praxedis, Archiepiscopi Mediolani. Libri Septem*, Carolo a BASILICAPETRI Praeposito Generali Clericorum S. Pauli auctore. Ingolstadii, ex offic. typogr. Davidis Sartorii, 1592, p. 56. Evidentemente Carlo Bascapè non ha niente a che fare con Luigi Bascapè.

³⁵ Breve del 10 maggio 1567 (Ar. SALA, *Documenti...* cit., I, pp. 201-202: «Cum veri possit ne aliquae dissensiones super eiusdem Generalis electione exoriantur, aut forsitan is ad Generalatus officium eligatur qui non multum ad tantum onus sustinendum sufficiens existat, idcirco circumspectioni tuae ut in eventum discordiae (quod absit) in eligendo Generali praedicto tu, etiam sine interventu Capituli, illum auctoritate nostra eligere; seu si non idoneus et ad muneris huius administrationem minus aptus electus fuerit, quod tuo iudicio et arbitrio permittimus (super quo conscientiam tuam oneramus) illum tamquam insufficientem et inhabilem reprobare et reijcere, electionemque ipsam nullam et invalidam esse declarare, et sic non idoneo electo exercitium officij Generalis praedicti interdicere, aliumque eumdem Ordinem expresse professum idoneum, morum honestate et Catholicae religionis zelo atque erga ipsum Ordinem charitate praeditum tibi benevisum in Generalem ipsius Ordinis pariter eligere».

mesi in qua mantiene in casa sua»³⁶. Ma l'eletto non ne voleva sapere, protestando tutta la sua incapacità e indegnità. «Faceva presente di aver male impiegato la sua vita passata, avendola spesa non nello studio o nella preghiera, ma nell'ozio, nella caccia e in altre occupazioni secolaresche; ma quanto più severamente egli si denigrava, tanto più il Borromeo si convinceva della sua idoneità, giacché alla sua già riconosciuta onestà adesso egli aggiungeva anche la prova di una sincera umiltà»³⁷. E fu giocoforza accettare.

La croce che gli veniva imposta era davvero pesante, perché tutto l'Ordine era refrattario alla riforma; e se i capitolari avevano accettato con votazione positiva le prescrizioni del Pontefice e del Protettore, ciò era stato solo per politica e per paura, ripromettendosi poi tutti di scalzare in pratica quei decreti per continuare nello *statu quo*. C'era addirittura chi dava dell'illuso al Borromeo per il fatto stesso di credere alla loro osservanza³⁸. È facile quindi immaginare con quale animo gli Umiliati abbiano accolto il piano di riforma. «Abituati com'erano alla vita secolaresca, con ingenti ricchezze ammassate nel tempo e con alle spalle tanti progetti di riforma finiti in nulla, capivano però che stavolta le cose venivano fatte sul serio; e la prova era che, scalzando tutti i Prevosti dalle loro preposizioni e dalle rispettive amministrazioni, veniva distrutta la base stessa della loro autorità e libertà. Perciò si diedero a montarsi la testa vicendevolmente, protestando in privato e in pubblico, complottando progetti assurdi, implorando l'aiuto di parenti, amici e perfino capi di Stato, perché venissero almeno addolcite quelle imposizioni che sembravano insopportabili. La stessa città di Milano mandò lettere ufficiali a Pio V perché accogliesse benignamente i Procuratori degli Umiliati che si sarebbero recati a Roma per far temperare "quelle prescrizioni tiranniche". Pio V rispose, tramite il Card. Michele Bonelli, che dagli Umiliati non si esigeva che quello a cui essi stessi si erano obbligati professando i Voti religiosi»³⁹, ma le acque non si chetarono, anzi divennero più subdole e rischiararono la tragedia, come vedremo.

San Carlo faceva coraggio al nuovo Maestro Generale, assicurandogli tutto il suo appoggio⁴⁰; ma quando ambedue, lasciata Cremona per

³⁶ TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pag. 411.

³⁷ Carlo BASCAPÈ, *De vita et rebus gestis...* cit., pag. 57.

³⁸ «Quidam ex iis, qui prudentiores sibi videbantur, suboscure Caroli conatum ante illudebant» (*ivi*, pag. 56).

³⁹ TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pp. 412-413: cfr. anche la lunga informazione sul Capitolo di S. Abbondio mandata il 18 giugno 1567 da Mons. Castelli all'Ormaneto, in Ar. SALA, *Documenti...* cit., I, pp. 587-589, specialmente alla fine, dove trapela che alla resistenza partecipava anche il Governatore di Milano.

⁴⁰ Per questo il P. D'Aviano consigliava il giovane Generale dei Barnabiti Alessandro Sauli ad aiutare con prudenza il Generale Luigi Bascapè, per non antecedere o sovrapporsi agli impegni assunti dal Cardinale: «Et perché il Cardinale Borromeo li ha

Milano, fecero per entrare nella casa generalizia umiliata di S. Maria di Brera, la trovarono presidiata da soldati in arme, «per ovviare che [né] il Sig. Cardinale come Delegato Apostolico, né il Generale che deve venire col Cardinale, possa pigliar il possesso di detto Monasterio»⁴¹, per cui fu necessario richiedere l'intervento del braccio secolare. Non solo; ma per «tagliare i viveri» ai ribelli, il Borromeo il 28 giugno 1567 emanò un decreto con cui imponeva a tutti i debitori e i dipendenti degli Umiliati (massari, coloni, affittuari ecc.) di pagare i loro debiti non più ai Prevosti, ma alla commissione economica da lui nominata e controllata⁴².

Luigi Bascapè mise volontà e impegno per assecondare i disegni del Borromeo e di Pio V. Non ostante i suoi disturbi di gotta, iniziò la visita canonica all'Ordine, accompagnato dal P. Paolo Maletta, perché «dei suoi confratelli — diceva — non poteva fidarsi»⁴³. Dalle sue lettere a S. Carlo o ai superiori dei Barnabiti, scritte sia prima che dopo la soppressione dell'Ordine⁴⁴, noi possiamo verificare direttamente il suo indiscusso adeguamento, anche in cose minime, alle direttive del Borromeo: nega o concede i permessi a seconda degli ordini ricevuti; fa presente che certe informazioni arrivate al Borromeo hanno bisogno di venir rettificare; dichiara che il debito degli Umiliati verso il suo seminario non è stato ver-

promesso di darli aiuto a far tal suo officio in ogni cosa, sarei di questo parere: se egli (= Luigi Bascapè) venisse prima da voi o da altri de' nostri per consiglio o per aiuto, che fosse indirizzato prima al Cardinale; et se egli mancasse di darli aiuto, potreste poi pensarci sopra et fare poi quello ch'el Spirito Santo ve ispirasse, havendo in memoria che siete esoso a quella Religione, come credo che sapete» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 7, 28 giugno 1567).

⁴¹ Mons. Castelli all'Ormaneto, 18 giugno 1567 (Ar. SALA, *Documenti...* cit., I, pag. 588; TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pp. 413-414, dove dice pure che Pio V «in Praepositos illos qui veteres praepositorum obstinato animo occuparent, anathematis sententiam tulit»). D'ora in poi, negli strumenti notarili che lo riguardano, il Bascapè è così descritto: «Reverendissimus Dominus frater Aluisius de Basilica Petri praepositus praepositorum Domus S. Mariae Braydae Mediolani Ordinis Humiliatorum, ac eiusdem Ordinis Generalis Magister, necnon Commissarius, Judex et Executor Apostolicus superinde deputatus a SS. D. N. Papa Pio Quinto super gubernatione et conservatione Domuum et Praepositorum, Monasteriorum et Locorum ac bonorum et iurium eiusdem Ordinis Humiliatorum ubilibet constitutorum et consistentium et per eum regendorum et gubernandorum et conservandorum, ut constare dixit litteris et mandatis Apostolicis superinde concessis» (ASM, *Notarile* 6909, 1° luglio 1569).

⁴² TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pag. 415.

⁴³ *Ivi*, pag. 414. D'Aviano pensava che il Sauli non avrebbe permesso ciò al Maletta: «Mons. Generale de li Humiliati, essendo qui, mi disse che desiderava di haver di continuo seco il nostro Rev. Don Paulo, over almanco che andasse seco alla visita. Li risposi che non si potea fare, sì per esser egli professo, sia anche per Monsignor Reverendissimo [Sfondrati]. Et questo egli desiderava per haver seco uno che fosse fidelissimo» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 7, 28 giugno 1567).

⁴⁴ Chi scrive conosce di Luigi Bascapè solo 18 lettere, che vanno dal marzo 1568 al giugno 1575. Di esse, 8 sono dirette al Preposito Generale dei Barnabiti (una al Sauli, sette all'Omodei) e sono conservate in ASBM, *Cart. gialla* 34, fasc. 2°, mazzo 7, nn. 1-8; e 10 sono dirette a San Carlo, conservate oggi in Ambrosiana. Sono autografe 7 di quelle scritte ai Generali barnabiti e 6 di quelle scritte a S. Carlo; le altre hanno autografa solo la sottoscrizione.

sato interamente non solo perché mancano i soldi, ma anche perché era stato loro promesso che se ne sarebbe esigito solo la metà; chiede che la commissione economica possa versargli 500 scudi per le spese straordinarie dell'Ordine, dei quali poi renderà conto esattamente; avvisa di essere arrivato a Roma e descrive minutamente la visita ai Cardinali e i loro suggerimenti per l'Ordine; lo avverte di alcune iniziative che gli sembrano in contrasto con le direttive ricevute; avverte che a Roma è arrivata una lettera della città di Milano in favore degli Umiliati, da consegnare al Papa, ma che egli non la consegnerà senza averne avuto ordine dal Borromeo; invoca accoratamente il suo aiuto, affinché l'Ordine non venga soppresso; e quando ciò accade, informa il Cardinale di quanto intende fare, prima di tornare a Milano per presentarsi a lui. In tutte viene espresso con insistenza l'esplicito impegno di adeguarsi agli ordini ricevuti o che riceverà: "Fin che io abbia altro da lei, io non mi partirò di quello che nella sua la mi ha imposto" (24 marzo 1568); "Notificato che li haverò alcune cose, ella disporrà puoi quello li parerà. [...] Io sto aspettando che ella mi faccia scrivere quello che io ho da fare in questo" (26 maggio); "Di questo et de ogni mio affare che io abbia in questo mondo, in tutto et per tutto mi rimetto a quanto sarà il suo volere" (11 agosto); "[Qui a Roma] non si è fatta cosa alcuna senza saputa di Mons. Speciano" (23 sett. 1570); "Sarà servita farmi intendere il parer suo, ché tanto farò quanto da lei mi verrà comandato" (29 dicembre); "Quando potrò, mi transferirò da Sua Santità per obedire a quanto mi comanderà" (27 febr. 1571). E in tutte le lettere si sottoscrive "Humilissimo servo fra Aluisio Bascapè Generale indegno".

Da parte sua, quindi, il Bascapè s'era messo con impegno nell'impresa di riformare il suo Ordine, ma la visita canonica che egli aveva intrapreso gli aveva mostrato fin dalle prime battute quanto inveterati fossero gli abusi, che ormai si erano quasi istituzionalizzati. Delle 97 case degli Umiliati, una quarantina erano date in commenda e i 60 frati che vi si trovavano sottostavano ai commendatari che li mantenevano. Le altre 58 case erano rette da prevosti umiliati, ma la scarsità del personale (i professi erano in tutto 102) obbligava molti di essi a rimanere soli nella propria prepositura. Questo isolamento e la mancanza d'un minimo di vita comunitaria, oltre che inselvaticarli umanamente e spiritualmente, li faceva slittare nel più assoluto disordine: erano famose, le case e le chiese degli Umiliati, per la loro fatiscenza, dovuta alla trascuratezza della manutenzione. L'ambiente materiale era specchio dell'ambiente spirituale⁴⁵.

Dalle prime visite alle case Luigi Bascapè era tornato disgustato dell'ambiente squallido che vi aveva incontrato. Quant'era più bella la vi-

⁴⁵ TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pag. 405. Computando professi, novizi, postulanti e laici oblati, gli Umiliati erano in tutto 162, distribuiti in 97 case.

ta nella sua piccola prepositura cremonese, in serena fraternità coi Barnabiti, tutti insieme impegnati nel servizio di Dio! Questo contrasto gli rendeva più pungente la nostalgia d'una vita religiosa seria, e il vecchio progetto di farsi barnabita si fece strada per la seconda volta nel suo animo. Ce ne informa ancora il P. D'Aviano, in una lettera che scrisse al Generale Alessandro Sauli il 26 ottobre 1567:

«Mercorè passato (22 ottobre) di sera venne a me esso Monsignor [Generale] e disse mi che quella istessa sera voleva revocare quanto ha fatto, et mandarlo per la posta in mano (se ben ricordo) di messer prete Antonio Sanpietro. Finhora non so altro de ciò. Parea che desiderasse di essere tutto nostro, con tutto il suo haver»⁴⁶.

Giovanni Antonio Sanpietro, “clericus Comensis, Cubicularius Apostolicus et Archivij Romanae Curiae Scriptor”, come lo chiamano i documenti, era l'agente e il procuratore del Bascapè presso la Santa Sede, cioè colui che sbrigava tutte le pratiche che egli accendeva in Curia. Ricorrere a lui significava voler ottenere dal Papa qualcosa di grosso, cioè il benessere per la rinuncia al generalato e il passaggio ai Barnabiti; ma prima di farlo si sarà certo consigliato con qualcuno, che l'avrà dissuaso: Dio lo voleva alla riforma dei suoi confratelli, anche se gli costava sangue. E anche questa seconda volta il progetto venne accantonato.

Il fattaccio dell'archibugiata

Mentre S. Carlo escogitava di giorno in giorno nuove iniziative per spronare e sostenere il ritorno degli Umiliati alla disciplina religiosa, costoro a tutto pensavano tranne che a riformarsi. Pesava loro soprattutto il fatto che non potessero più disporre delle prepositure come veri padroni e che tutti gli introiti venissero devoluti alla commissione economica controllata dal Borromeo. Senza denaro si sentivano soffocare. Con amici e parenti avevano chiesto l'aiuto a Signori e Principi, quali il Granduca di Toscana, i Principi di Savoia, la Signoria di Venezia; ma questi erano già stati raggiunti da speciali Brevi di papa Pio V, che li sollecitava — come in realtà promisero e attuarono — ad appoggiare l'azione riformatrice di Carlo Borromeo. Nacque quindi, in una larga fascia dell'Ordine, l'idea che tutto quel giro di vite fosse originato non tanto dal Papa, quanto piuttosto dal Cardinale; e che, tolto di mezzo costui, tutto sarebbe tornato come prima.

L'insano e ingenuo progetto maturò in un gruppo di Prepositi umiliati di cui conosciamo i nomi: Gerolamo Donati detto “il Farina”, diacono; Clemente Merisi, di Caravaggio, prevosto di S. Maria di For-

⁴⁶ ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 7, a.d.

novo; Lorenzo Campagna, veronese, prevosto di S. Bartolomeo della Levata; Gerolamo Legnana, prevosto di S. Cristoforo di Vercelli. Ad essi si aggiunsero più tardi, con diversa collaborazione, Giovanni Tosi (già prevosto di Brera, poi di S. Abbondio in Cremona) e Bartolomeo Nassino.

La congiura nacque nel 1568 in S. Maria di Brera, dove quei prevo-
sti si trovavano, e si consumò nell'ottobre dell'anno successivo⁴⁷; ma una
inedita e sconosciuta lettera del giugno 1567 già parla di un attentato al
Borromeo: cosa che poi si rivelò infondata. Infatti, scrivendo da Pavia al
P. Generale Sauli in Milano, il 12 giugno 1567, il P. Paolo M. Omodei di-
ceva:

«Qui si dicono cose grandi del Cardinale [Borromeo], come che sij stato
in pericolo d'essere amazzato; se li è stato sparato argabusi adosso, ma si
è salvato in Santo Antonio; et altre pazzie, quali non credo. Però inten-
daria volentieri la verità, se però ne sapete cosa alcuna; et questo per con-
solatione del signor Gratiano et de' signori Conti, quali ne sono in fasti-
dio»⁴⁸.

Questa lettera ci dice che già da allora qualcosa era nell'aria contro
l'energica azione disciplinare di Carlo Borromeo e che i malumori di al-
cuni si stavano concretizzando in qualcosa di losco.

Il fattaccio avvenne realmente nel tardo pomeriggio del 26 ottobre
1569, dopo vari tentativi che abortirono. Com'è noto, il "Farina" entrò
nel palazzo episcopale mentre il Cardinale con tutto il personale della sua
"famiglia" era in preghiera nella sala adattata ad oratorio (l'oratorio vero
era in costruzione) e scaricò l'archibugio sul bersaglio, dileguandosi poi
indisturbato. I proiettili, attutiti dagli abiti, arrivarono alla schiena del
Cardinale, ma non penetrarono nella pelle. Il Cardinale ordinò che si
continuasse la preghiera...

Il processo subito istruito, voluto da Pio V e dall'autorità civile, fu
affidato al vescovo di Lodi Antonio Scarampo. Il "Farina", che era riu-
scito ad arruolarsi nell'esercito savoiardo, venne ugualmente scovato ed
arrestato, come già lo erano stati i complici; quattro di essi furono giusti-
ziati il 10 agosto 1570 in piazza S. Stefano in Brolio; gli altri due ebbero

⁴⁷ Le vicende di questa malaugurata pagina di storia borromaica sono narrate da
tutti i biografi del Santo; noi segnaliamo qui le due opere di sintesi più complete ed og-
gettive: TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pp. 416-427; Luigi ANFOSSI, *Storia dell'archibugiata
tirata al Card. Carlo Borromeo in Milano la sera del 26 ottobre 1569*, Milano, Sacchetti,
1913. Ma già dal 1569 ne furono divulgati a stampa vari rapporti, non sempre concordi
nei particolari. Versioni diverse si conservano anche tra i manoscritti dell'Ambrosiana,
particolarmente nei codici *Trotti 41* (pp. 97-107), *P.271 sup.* (ins. 6°), *P.248-151 inf.* (Cro-
naca de Monti, il cui estratto fu già pubblicato in «Memorie storiche della Diocesi di Mi-
lano», 7/1960, pp. 27-35).

⁴⁸ ASBM, *Cart. gialla 5*, fasc. 1°, a.d.

salva la vita⁴⁹. Il santo Cardinale, chiamato anch'egli a deporre al processo, invano li aveva tutti perdonati e chiesto la liberazione⁵⁰.

Per il papa Pio V questa fu la classica goccia che fece traboccare il vaso. Da allora si convinse dell'incorreggibilità degli Umiliati e dell'opportunità di sciogliere quest'Ordine così tralignato, che costituiva un disonore per la Chiesa. A Cesare Speciano, che a nome del Borromeo gli chiedeva insistentemente la grazia per almeno uno dei complici, dopo aver risposto negativamente a tutte le ragioni addotte dallo Speciano, alla fine disse: «Numquid potest Aetiops mutare pellem suam? Lasciatelo pure andare, e vedrete!»; per cui lo Speciano, riferendo l'esito dell'udienza al Borromeo il 30 settembre 1570, commenta: «da qui più mi confermo che si verrà alla estinzione di questa Religione, parendomi di cavare dalle parole di Sua Beatitudine ch'Essa tiene per impossibile — parlando umanamente — che questi uomini, abituati per tanto tempo nel mal vivere, debbano ora sottoporsi al giogo di una buona disciplina»⁵¹.

Prima però di ricostruire questa dolorosa vicenda, dobbiamo occuparci di un altro fatto che s'era venuto maturando in questi anni e che interessa direttamente tanto Luigi Bascapè quanto i Barnabiti.

L'attribuzione ai Barnabiti della prepositura di S. Giacomo

Con la nomina del Bascapè a Maestro Generale degli Umiliati ed a Preposito di S. Maria di Brera egli, verso la fine di giugno del 1567, ha dovuto abbandonare la prepositura cremonese di S. Giacomo per trasferirsi in Brera, che era la sede generalizia. Con lui era partito anche l'umiliato piemontese che forse ha preferito continuare gli studi a Milano, sicché a Cremona è rimasta solo la piccola comunità barnabita voluta e spesa dal Bascapè, la quale ora non aveva più ragione di rimanervi, essendo essa venuta principalmente per servizio del Bascapè, ora partito; quindi i Padri, pur continuando il servizio pastorale in S. Giacomo, si diedero da fare per trovare una chiesa propria. Svanito il progetto dell'acquisto di S.

⁴⁹ Per le vicende di Giovanni Tosi, letterato d'un certo valore, cfr. TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pp. 304-316; il Nassino invece, che per primo parlò rivelando i complici, fu condannato per cinque anni alle galere e poi fu liberato.

⁵⁰ Ecco le belle parole con cui si conclude la sua deposizione: «Protesto che non intendo, per questa mia deposizione, esser occasione, nonché procurare, che alcuno per qualsivoglia colpa che abbia in questo, riceva per questo conto travaglio alcuno; anzi, come ho già pregato Nostro Signore (*il Papa*) a lasciar tutto questo negozio a Dio, così lo prego di nuovo a perdonare questa colpa ad ogni persona che si scopra avervi dentro parte» (Paolo Onofrio BRANDA, *Confutazione de' Ragionamenti Apologetici e dell'Appendice a' medesimi pubblicati dal sig. dott. Baldassare Oltrocchi [...] intorno alla moderna Latina Traduzione della «Vita di San Carlo»*, Pavia, Giuseppe Bolzani, 1755, pag. 246.

⁵¹ Originale in: Milano, Bibl. Ambrosiana, *F.43 inf.*, ff. 368r-370r; pubblicata in BRANDA, *Confutazione...* cit., pp. 148-149.

Vito, come già abbiamo visto, essi misero gli occhi su S. Erasmo, che il vescovo Nicolò Sfondrati aveva offerto già dal settembre 1567⁵².

La situazione anomala dei Barnabiti a Cremona fu risolta da Carlo Borromeo, a cui dispiaceva che i Barnabiti interrompessero il sacro ministero in una zona così povera di chiese ben servite; e d'accordo col Bascapè inoltrò una supplica a Pio V perché smembrasse dall'Ordine degli Umiliati la prepositura di S. Giacomo e la attribuisse ai Barnabiti. Il consenso del Bascapè era già stato spedito alla fine di ottobre o all'inizio di novembre del 1569 e la grazia era già stata verbalmente concessa prima del 16 novembre, giorno in cui il Borromeo scrisse al suo agente Cesare Speciano: «Mi rallegrò assai della gratia che Nostro Signore s'è degnato di fare a questi Padri Barnabini⁵³ per mezzo di Mons. Ill.mo Alciato, della Prevostura di S. Giacomo di Cremona, per facilitazione della quale gratia si mandò già due settimane a voi il consenso del Generale delli Humiliati, come Generale e non come titolare di quella Prevostura, per non incorrere nelle censure della Bolla di Sua Santità, che proibisce che nell'avvenire niuno di questi Prevosti s'ingerischino più nelle vecchie loro Prevosture»⁵⁴.

La piccola comunità di S. Giacomo, in questo periodo di transizione, aveva sentito il bisogno di rinnovarsi. Il P. Maletta, che negli anni precedenti vi era stato superiore, fu lasciato libero per attendere alle pratiche di trapasso delle proprietà, e al suo posto fu mandato il P. Giampietro Besozzi, che arrivò a Cremona il 21 agosto 1569⁵⁵. Vi trovava i Padri Maletta, Berna, Vincenzo Corti e D'Aviano⁵⁶. Intanto il Borromeo, che aveva ricevuto da Roma notizia della supplica con la grazia minutata, ne avvisò il Generale Sauli, che il 10 gennaio 1570 radunò il capitolo di S. Barnaba, di cui ecco il verbale:

⁵² «Havendo Mons. Reverendissimo di Cremona offerto la chiesa parrochial di Santo Erasmo per accomodar li nostri in Cremona, fu per il Capitolo concluso che Don Paolo [Maletta], andando a Cremona, gli respondesse che noi soli non potevamo accettar questo, [ma] che se ne seria parlato al Capitolo Generale; et che fra tanto si vedesse di trovar alcuna cosa di meglio, dandoci aviso del tutto» (Milano, Arch. della Casa di S. Barnaba, *Acta Capitulorum 1565-71*, pag. 29). La ricerca di «alcuna cosa di meglio» era motivata dal fatto che il parroco di S. Erasmo, cedendo la chiesa, intendeva riservarsi tutte le rendite vita natural durante (*ivi*, pag. 50). La chiesa oggi è distrutta; era situata nei pressi di Sant'Imerio.

⁵³ Così erano chiamati i Barnabiti negli ultimi decenni del Cinquecento.

⁵⁴ Paolo Onofrio BRANDA, *Risposta al sig. dott. Baldassare Oltrocchi [sopra una lettera da lui diretta al sig. Card. Angelo Maria Querini, toccante il Trattato tenuto per l'incorporazione de' PP. Barnabiti con gli Umiliati prima della loro soppressione]*. In Pavia, per Giuseppe Bolzani impressore della Reg. Città, s. d. (ma 1755), pp. 25-26.

⁵⁵ ASBM, *Cart. gialla* 3, fasc. 5, a. d. Per la composizione della comunità negli anni precedenti, cfr. ASBR, *Acta Capitulorum*, S.V, ff. 27v e 38v.

⁵⁶ Ma coll'aprile 1570 la comunità si rimpolpò con 5 sacerdoti (Besozzi, Berna, Giuseppe Dolci, D'Aviano e Maletta), due chierici professi (Raffaello Riva e Bartolomeo Fazioni), tre novizi (Marcantonio Trinchero, Policarpo Vassalli e Giovanmaria Scuderi) e due Fratelli Conversi (Dionisio Calcaterra e Giovanbattista Maggi): *ivi*, f. 52r.

«Havendo havuto aviso da Roma l'Ill.mo et Rev.mo Card. Borromeo qualmente la Santità di N. S. Papa Pio V havea fatto gratia di dar alla nostra Congregazione il loco di S. Giacomo in Cremona con tutta la sua intrata, con pensione però di ducati 100 all'anno al Officio della Inquisitione; et perché era bisogno di far provisione di pagar le annate secondo il solito, però fu concluso per Capitolo che si dovesse levar una litera di cambio da il signor Basilio Ferraro per mandar a Roma per detta espeditione»⁵⁷.

Il 3 febbraio 1570 la bolla del *Motu proprio* era già pronta e piombata⁵⁸; ma «con quanta diligenza et solecitudine vi si sia posta — scriveva lo Speciano sabato 4 febbraio al Sauli, già preconizzato Vescovo di Aleria — non si è mai potuto far signar prima che giovedì passato il *Motu proprio* dell'unione di S. Giacomo di Cremona alla vostra Religione. Con l'aiuto di Dio, la settimana che viene si attenderà all'espeditione delle Bolle, et Vostra Paternità con quelli altri Padri ponno restare sicurissimi che io farò per loro come che fossi figliolo di cotesta Religione, così nel fare opera per spendere meno che si può, come nella celere espeditione delle dette Bolle»⁵⁹.

Ma le cose non andarono così lisce come si pensava. Pur avendo il Borromeo e i Barnabiti inviato il mandato di procura nei loro agenti romani Cesare Speciano e Luigi Sampietro, figlio come pare di Giovannantonio Sanpietro⁶⁰, il *Motu proprio* arrivò a Milano solo a metà maggio del 1570, e questo per l'ostruzionismo che in Roma vi fecero gli Umiliati⁶¹. Anche a Cremona costoro cercarono di attaccare brigia coi

⁵⁷ Milano, Arch. della Casa di S. Barnaba, *Acta Capitulorum 1565-71*, pag. 68; già pubblicato dal BRANDA, *Confutazione...* cit., pag. 153, e dal TESTI, *I Barnabiti...* cit., pag. 17, col piccolo errore di «andar» invece che «mandar».

⁵⁸ Il testo, conservato autentico in pergamena in ASBM, *Cartella B.7*, fasc. 1°, n° 2, interno 1°, si può leggere qui avanti alle pp. 457-459.

⁵⁹ Originale della lettera in ASBM, *Cart. gialla 25*, mazzo 2, fasc. 4, a.d.

⁶⁰ S. Carlo ne avvertiva lo Speciano il 22 marzo 1570: «Ho sentito piacere che Nostro Signore si sia contentato di far grazia alli Padri di S. Barnaba della compositione delle bolle di S. Giacomo di Cremona, et qui alligata sarà la procura opportuna per consentire a quel che bisognerà iuxta formam Motuproprij» (BRANDA, *Risposta...* cit., numeri 25-26). L'abbreviatura del mandato di procura allo Speciano e al Sampietro, anch'esso del 22 marzo, si trova in ASM, *Notarile 6910*, a.d.

⁶¹ Besozzi al Generale Omodei (succeduto al Sauli), 2 maggio 1570: «Havendomi hersera fatto dire Mons. Vicario [Generale] che sapeva in secreto che le bolle nostre non veneriano sì presto, ho mandato per tempo Don Paolo [Maletta] da Sua Signoria. Et ha trovato in effetto che quelli [che] fanno per noi son in disputa con il decano della Inquisitione di Roma, il quale fa per quelli della Inquisitione di Cremona, che vogliono che li frati paghino per la sua pensione delli Ducati 100 la rata parte della expeditione delle bolle; et li frati non vogliono, et han scritto questo fatto qua alli suoi frati, dicendo che teneranno forte et che non pagaranno etc. Mons. Vescovo qua et il sig. Vicario non vedono volentieri prorogarla, perché dicono che se Sua Santità mancasse (*Pio V era malato seriamente*) non tolto il possesso, che sarebbe revocata la unione» (ASBM, *Cart. gialla 3*, fasc. 6°, a.d.). Infatti gli Umiliati desideravano che Pio V morisse, per render nullo il suo *Motu proprio*, come aveva rinfacciato al Besozzi un frate umiliato suo parente (*ivi*, 27 aprile 1570).

Barnabiti⁶², se non altro per tirare in lungo le cose e poter così riscuotere le rate degli affitti nonché godere il taglio di certa legna da ardere⁶³. Per questo il Besozzi si premurò di ottenere dal Borromeo lettere ai Deputati di Cremona perché non mettessero intralci alla presa di possesso⁶⁴.

Le bolle pontificie e il mandato di procura del Generale Omodei nella persona del P. Maletta giunsero a Cremona il venerdì 19 maggio, portati dal Generale degli Umiliati⁶⁵; e lo stesso giorno il P. Maletta, con le solite cerimonie, prese il possesso della chiesa e della casa di S. Giacomo, con strumento rogato da Giacomo Vitali e Carlo Gadi⁶⁶. Il martedì successivo, 23 maggio, con analoghe cerimonie, prese possesso⁶⁷ della chiesa e della casa della grande tenuta di Pozzaglio, che costituiva i tre quarti del patrimonio agricolo di S. Giacomo⁶⁸; venerdì 26 maggio fece la ricognizione dei beni di S. Quirico; lunedì 29 fu la volta di quelli giacen-

⁶² Cfr. la lettera del Besozzi all'Omodei, 17 marzo 1571: *ivi*, fasc. 8, a. d.

⁶³ Besozzi a Omodei: «Le ricordo la celerità di queste benedette bolle, perché quelli che fanno per li Humiliati ci vorebbono levare alcune quantità di legna per loro uso, et fanno disegno et già han detto al fittavolo che apparecchi li denari del termino di S. Jacopo, dicendo che noi non harem le bolle in tempo» (*ivi*, fasc. 6, 8 maggio 1570); «Le legne son tagliate et da foco. S'ha detto al fittavolo che ci avvisi etc.» (*ivi*, 15 maggio 1570).

⁶⁴ Besozzi a Omodei: «Vostra Reverenza si ricorderà di levare da Monsignor Illustrissimo lettere a questi deputati delli Humiliati, che diano il possesso senza eccezione» (*ivi*, 12 maggio 1570).

⁶⁵ Besozzi a Omodei, 26 maggio 1570 (*ivi*, a.d.).

⁶⁶ Si trova tra i protocolli del Vitali in ASC, *Notarile 2053*, 19 maggio 1570; i protocolli del Gadi non ci sono in ASC. Allegati all'abbreviatura (assai danneggiata dall'umidità) ci sono questi altri documenti: 1. copia semplice del Motu proprio; 2. benestare (*Benepiacitum*) dello Stato di Milano firmato da Gio. Ambrogio Ferrari luogotenente dell'economista generale Giovanni Duarte (in originale); 3. lettera del Borromeo ai Deputati di Cremona, che qui viene trascritta: «Molto Magnifici Signori Deputati, Intenderanno le Signorie Vostre com'è piaciuto a Nostro Signore applicare la Prepositura di S. Giacomo delli Humiliati in Cremona alla Congregazione dei Preti Regolari qui di S. Barnaba, mosso da quei rispetti del maggior servitio di Dio che per Loro stesse si possono imaginare. Et mandando hora i Padri per pigliarne la possessione, ho voluto con questo avvisarLe che glielie rilasciano liberamente, et nel resto siano in loro aiuto dove sarà bisogno, che faranno il servitio di Nostro Signore, et a me cosa gratissima. Con che alle Vostre Signorie mi raccomando et offero. Di Milano, ai 15 maggio del Lxx. Al piacer loro, Il Card. Borromeo» (originale con firma autografa).

⁶⁷ Lo strumento notarile, rog. ancora da Giovanni Vitali, si trova anch'esso in ASC, *Notarile 2053*, a.d.

⁶⁸ Besozzi a Omodei: «Feci dare da Don Paolo subito avviso della giunta di Mons. Generale et della ricevuta delle Bolle, et di parte della esecuzione che fu fatta il venerdì istesso, del possesso della casa et chiesa. Martedì poi si pigliò [possesso] delle terre da di fuori ove è una cura sopra le nostre spalle, ove è un buon prete; et se le dà £. 100 l'anno, oltre le ventine. [...] Si ha da riconoscere anchora alcuni livellarij, che si spera di fare senza alcuno strepito» (ASBM, *Cart. gialla 3*, fasc. 6, 26 maggio); «Forse che di quella giesia (= di Pozzaglio) erano tutte le possessioni che si hanno in tal luoco, che sono bonamente li tre quarti della intrada tutta di questo luoco; et si chiama arcipretura, però è sotto il Vescovo, et li paga non so che incenso per ricognitione, sì come questa di S. Giacomo li paga certa cera» (*ivi*, 2 giugno); «Circa la parrocchiale o archipresbiterato o sia pieve di Pozzali, ho mo' cercato et ricercato le cose più antiche del Archivio episcopale. Io non trovo altro che confessioni recevute per gli Humiliati dalli Vescovi di Cremona per il censo che

ti “in loco Pugnòli”, che erano dati in enfiteusi per £. 100 all’anno; mercoledì 31 fece poi la ricognizione dei beni agricoli giacenti a Pozzaglio, dati in affitto per 423 lire imperiali all’anno⁶⁹. terminate tutte queste operazioni, il Generale degli Umiliati rinnovò il suo consenso a quanto Pio V aveva deciso col suo *Motu proprio* del 3 febbraio e a quanto il procuratore dei Barnabiti P. Paolo Maletta, a nome del Generale Omodei, aveva attuato nel mese di maggio⁷⁰. Così la comunità barnabita di Cremona poté iniziare tranquillamente il suo cammino secolare, che verrà stroncato solo dalla soppressione napoleonica⁷¹.

Ma prima di ciò, nel mese di gennaio, Luigi Bascapè aveva chiesto ufficialmente di venire accolto tra i Barnabiti: prima di parlarne al Borromeo affinché gliene impetrasse dalla Santa Sede le necessarie autorizzazioni, voleva sapere con precisione il parere del Capitolo di S. Barnaba. Ed ecco il verbale della seduta capitolare, avvenuta il 18 gennaio 1570 mentre era Generale Alessandro Sauli:

«Il Rev. P. Preposito fece intendere alli Padri del Capitolo qualmente il molto Rev. Monsignor Bascapè, Generale de li Frati Humiliati, era di animo di venire in casa per viver et morir con noi; et che di questo volea pregar Mons. Illustrissimo Borromeo che di ciò ne scrivesse a Sua Santità et ne impetrasse la licentia di poter far questo. Et dimandò se alcuno havea cosa alcuna in contrario. Et fu concluso da tutti che, quantunque fosse di età molto matura et anco infermo, nondimeno, ateso la sua gran fede et basezza, et li molti beneficij quali ha fatto alla nostra Congregazione — et massime de il loco di S. Giacomo in Cremona — che era espediente ad acetarlo con noi et farli la desiderata gratia»⁷².

detta chiesa gli paga, di £. 2 di cera et soldi 10 l’anno, che pagavano essi Humiliati per tal chiesa unita — dicono li Instramenti — *al loro monasterio et prepositura di S. Jacomo*. Una confessione è nel anno 1461, l’altra nel 1481. Così paga un altro censo al Vescovo questa istessa Prepositura pur di £. 2 de cera et soldi 2» (*ivi*, 30 luglio). La chiesa di Pozzaglio era dedicata, come lo è tutt’ora, al martire S. Lorenzo.

⁶⁹ ASC, *Notarile 2053* (Giacomo Vitali), 26, 29, 31 maggio 1570.

⁷⁰ Strumento rog. da Giacomo Vitali il 1° giugno 1570 (*ivi*, a.d.).

⁷¹ Quanto il futuro papa Gregorio XIV apprezzasse il lavoro dei Barnabiti di S. Giacomo lo si può dedurre da questa sua lettera al P. Generale Omodei scritta durante il giubileo del 1575, esteso al mondo nel 1576: «Molto Rev. Padre mio honorandissimo, mi pare che farei troppo gran torto alla Reverentia Vostra, a questi Padri di S. Jacomo et a me stesso insieme, se con la venuta costà (= *per il capitolo generale*) del nostro Padre Don Paolo [Maletta] et de’ suoi fratelli passassi con silenzio i gran frutti i quali in questo corso del S. Giubileo sono per la Dio gratia usciti, con universal sodisfattione et beneficio, da detti Padri; i quali, se in ogni tempo hanno operato conforme alla molta bontà et pietà loro, in questo nondimeno hanno avanzato loro stessi, et intieramente soddisfatto al desiderio mio. Et perciò, se ben io mi creda di dover essere in breve a Milano et far a bocca seco questo officio più diffusamente, nondimeno non ho voluto fratanto defraudare Lei di quel contento che so che ne riceverà, et l’animo mio di quel piacere che tuttavia sento in dimostrar questa gratitudine» (ASBM, *Cart. gialla 29*, fasc. 2^o, 3 maggio 1576).

⁷² Milano, Arch. della Casa di S. Barnaba, *Acta Capitulorum 1565-71*, pp. 68-69; già pubblicato da BRANDA, *Confutazione...* cit., pag. 155, e da TESTI, *I Barnabiti...* cit., pag. 18 nota 1.

Noi comprendiamo benissimo il Bascapè. A giugno sarebbe scaduto il triennio del suo generalato. Ci sarebbe stato un nuovo capitolo generale, un altro Maestro Generale sarebbe stato eletto ed egli sarebbe tornato semplice gregario. In quegli anni aveva conosciuto a fondo i Barnabiti, ne aveva ammirato e condiviso lo spirito, aveva cercato di beneficiarli come fratelli; qual meraviglia che ora mettesse le mani avanti per diventare uno di loro, come sempre aveva desiderato?

Ma le cose non andarono precisamente così. Il capitolo generale non venne convocato né un nuovo Generale venne eletto; anzi, il Papa pensava seriamente di abolire l'Ordine, e gli Umiliati lo confermavano sempre più in quest'idea con la loro condotta refrattaria ad ogni disciplina religiosa.

Verso la soppressione

Quando si pensa alla soppressione degli Umiliati, di solito si crede che essa sia stata un atto di stizza di Pio V in seguito all'attentato contro il Card. Borromeo. Ma non fu così. Tanto il Borromeo Protettore dell'Ordine, quanto il Papa, escogitarono mille iniziative per far rinsavire quei poveri frati inselvaticiti. Tra queste, vista l'esperienza positiva di S. Giacomo in Cremona, ci fu quella di far convivere gruppi di Umiliati con gruppi di religiosi di vita regolare collaudata, ai quali sarebbe stata affidata la direzione delle singole comunità, affinché il buon esempio di costoro influisse in bene sulla condotta scapigliata degli altri. Dalle lettere di S. Carlo all'Ormaneto sappiamo che già dal gennaio 1569 due gruppi di monaci Benedettini erano stati scelti e riservati a tale impresa⁷³; ma anche altri ordini religiosi erano pronti a questa missione, che più tardi S. Carlo adotterà in grande stile per la riforma dei monasteri femminili. Dice infatti il grande storico degli Umiliati Gerolamo Tiraboschi: «Carlo Borromeo aveva capito benissimo che assai difficilmente la riforma degli Umiliati, così com'era stata prevista dalla bolla di Pio V, avrebbe potuto effettuarsi in modo rispondente ai comuni desideri; perciò ogni giorno cercava di escogitare qualcosa di nuovo per facilitarla, e il 6 ottobre 1568 ottenne dal Papa un decreto, col quale decideva di aggregare ad essi come sodali alcuni provetti religiosi di questa o quella Congregazione, cia-

⁷³ «Con questa [lettera] sarà la nota dei Monaci di S. Benedetto che la Congregazione ha eletti di darmi per governo de li Humiliati et conforme all'ordine che Lei mi dà in nome di Nostro Signore. Non si muoveranno sino ad altro avviso di costà» (ASBM, Cart. gialla 24, fasc. 4: *Registro di Lettere di S. Carlo Borromeo dal 5 gennaio 1568 agli 8 giugno 1569*, f. 11r); «Si manda un'altra nota delli monaci Benedettini disegnati al governo de li Humiliati, et si starà aspettando la rissoluzione di questo negotio, perché li Padri son qui a questo effetto» (*ivi*, f. 23r); «La nota de i Monaci di S. Benedetto per il governo de li Humiliati gli è stata mandata di nuovo, et credo che a quest'hora l'arà ricevuta» (*ivi*, f. 29v).

scuno ritenendo il proprio nome e la propria Regola, ma condividendo lo stesso cammino di perfezione e la stessa vita comunitaria. Soprattutto dispose che venissero loro dati, quali Maestri di spirito, i Chierici Regolari di S. Paolo, tra i quali già ne aveva scelto alcuni; altri poi li aveva già individuati nella Compagnia di Gesù, come pure tra i Cappuccini e i Domenicani di Toscana. E per non sbagliare nella loro scelta, per lettera ne aveva chiesto consiglio a S. Filippo Neri. Ma purtroppo gli ostacoli a questo progetto furono tali e tanti, che egli fu costretto ad abbandonarlo»⁷⁴. Questo fu nell'estate del 1569.

Tuttavia il Borromeo non demordeva, fiducioso sempre nell'attuabilità dell'auspicata riforma, che secondo lui doveva venire dall'esterno dell'Ordine umiliato, perché dall'interno c'era poco da sperare. Lo conferma questa desolata lettera al suo agente romano Nicolò Ormaneto:

«Circa il modo di sostenere l'Ordine, non saprei aggiungere ora altro a quello che già ho scritto della intiera rinovazione per via d'un Novitiato o Seminario, con disporre questi vecchj tutti in altri luoghi, poiché *neanche adesso che sentono da ogni parte dire che Nostro Signore li vuole estinguere et allogare in altre Congregationi, vedo dispositione tale che io ne possi sperare vera riforma*⁷⁵. E del Generale in fuori, che è poi come stroppiato quasi⁷⁶ ma pure ha buoni desiderij, et un Frate semplice che lo aiuta volentieri, e quello che è ora Preposito di Vercelli⁷⁷ che ha buona maniera d'uomo, non saprei sciegliere fra di loro persona di chi io mi fidassi, che avesse animo — nonché valore et corrispondenza negli altri — di tirar le cose a qualche buona strada»⁷⁸.

Gli Umiliati non si rendevano conto della tragedia che incombeva sulle loro teste. Quando, nel marzo 1570, il Borromeo divulgò all'Ordine la proroga del capitolo generale per il rinnovo delle cariche, non seppero capire in ciò la brutta antifona d'un pessimo salmo, ma si limitarono a contestare il fatto, chiedendo udienza tramite il loro Generale⁷⁹. Così pu-

⁷⁴ TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pag. 415.

⁷⁵ Affermazione grave in bocca a S. Carlo, la quale rivela il grado di incoscienza degli Umiliati, che neanche l'incombente spettro della morte del proprio Ordine riusciva a far rinsavire. La sottolineatura del testo è mia.

⁷⁶ Per effetto della gotta, da cui era afflitto.

⁷⁷ Credo che si tratti di Fra Nicolino Biamino, per rinvio al quale cfr. in fine l'indice dei nomi.

⁷⁸ BRANDA, *Risposta...* cit., n° 34 verso la fine.

⁷⁹ Luigi Bascapè al Borromeo, 30 marzo 1570: «Ho recevuto la lettera di V. S. Ill.ma da messer Bernardo Cattaneo secretario suo circa la prorogatione del Capitolo nostro. Mi è parso, per condegni et buoni rispetti, notificarla a tutti questi Revv. Padri Prepositi che sono qui in Breda di libertà, li quali discorrendo insieme alla presentia mia sono venuti in opinione et parere di mandare li duoi presenti Prepositi Gadio et Capriano per notificargli alcuni dubbi, li quali discorrendo tra loro li sono occorsi; et questo solamente a buon fine, non già per contravenire alla volontà di V. S. Ill.ma, alla quale si sono mostrati prontissimi di obedire, rendendosi sicuri che tutto quello che vien operato da Lei è so-

re nell'estate successiva, quando il Papa cominciò a distribuire alcune prepositure umiliate a persone particolari, essi insorsero a difesa delle proprietà loro, senza riuscire a prevedere che di lì a un semestre le avrebbero perdute tutte⁸⁰. Aveva visto meglio Cesare Speciano, altro agente romano di S. Carlo, che scriveva scandalizzato al Borromeo, dicendogli in parole povere: «Non capisco perché, mentre si cerca di salvare questi poveri Umiliati, si comincino a dilapidare i loro beni!»⁸¹.

Solo in settembre, quando le voci d'una soppressione ormai prossima si fecero più insistenti e circostanziate, il Generale Bascapè si precipitò a Roma per tentare un salvataggio in extremis. Vi arrivò con lettere commendatizie del Borromeo e delle autorità civili di Milano, insieme ad alcuni prepositi più svegli nel trattare. Lo Speciano il 23 settembre ne annunciava al Borromeo l'arrivo e l'avvenuta udienza papale con una lettera che coglie il nodo della questione e che qui riferiamo per esteso, sia perché il lettore la possa confrontare con le due altre versioni date dal Bascapè, sia perché meglio si possano cogliere le astuzie diplomatiche — possiamo pur dirle bugie! — usate dal Bascapè e sua compagnia per raggiungere lo scopo. Scriveva dunque lo Speciano, con fino intuito diplomatico:

«È gionto qua il Padre Generale degli Humiliati, il quale hebbe grata odienza da Nostro Signore (come V. S. Ill.ma intenderà più al longo da

lo ad honore et servitio del Signor Dio et mantenimento di questa Religione, ma solo per conferire seco diversi incomodi et forse pericoli, li quali pare a loro che puotriano nascere da questa dilatione, stando massime la bolla di Sua Santità suopra la Riforma nostra, la quale mette termine limitato al fine delli officij. Preghiamo adunque V. S. Ill.ma ad havere consideratione a quanto l'esporranno li sudetti Prepositi» (Ambrosiana, *F.118 inf.*, f. 370r; inedita).

⁸⁰ Luigi Bascapè al Borromeo, 16 agosto 1570: «Per una del Padre Prevosto Bina-go di Roma habbiamo novamente avviso come s'ha per cosa certa che Sua Santità habbia disposto delle Prepositure di questa Religione, et di già si sia dato principio all'esecutione del Breve. Udito questo, ci siamo congregati tra noi, et col parere di Mons. Castelli et di Mons. Speciano habbiamo concluso di mandare da V. S. Ill.ma gli due presenti ap-portatori: il Prevosto Gadio et il Padre Fra Michele a farle la richiesta che da loro sarà espota. Suppliciamo adunque tutti insieme V. S. Ill.ma a condescendere agli honesti prieghi che essi per nome nostro le faranno» (Ambrosiana, *F.119 inf.*, f. 474r). Gli Umiliati erano gelosissimi dei loro beni patrimoniali. Infatti quando l'Ormaneto propose al Borromeo di chiedere il consenso ai Prevosti umiliati perché venisse impiegata una piccola parte dei loro beni nella fabbrica del duomo di Tortona, il Cardinale rispose: Saranno contrari senz'altro, perché «aborriscono le alienazioni dei loro beni», sperando di tornare presto al loro *statu quo*; in caso, bisognerebbe obbligarli, altrimenti ci vorrebbe una decisione del loro capitolo generale (ASBM, *Cart. gialla 24*, fasc. 4°, *Registro di Lettere...* cit., ff. 28v-29r, 31 marzo 1569).

⁸¹ «Del negotio delli Humiliati, mi pare conveniente cosa che io non ne parli più sin che non veggia qualche resolutione circa questa Religione, perché mentre si tratta di riformarla et mantenerla, io — che sono servitore di V. S. Ill.ma — se cercassi di impetrare alcuna Prepositura per lei, pareria cosa strana ad ognuno, et seria fare a un certo modo la via a gl'altri a dare adosso a questi frati» (Ambrosiana, *F.43 inf.*, f. 357v, 23 sett. 1570; inedita).

lui) et qualche speranza per la sustentatione della sua Religione, sebene io ce n'ho poca, perché a me pare che il Generale, habbia detto a Sua Santità che *per reformarsi meglio si sariano incorporati con li Padri di S. Barnaba*, et che li habbia dato intentione che *quei Padri si sariano accontentati a questo*. Il che, come Sua Beatitudine intese, parve che si radolcisse con questa Religione delli Humiliati, et diede ordine al Generale che ne scrivesse a cotesti Padri di S. Barnaba, per intendere l'animo loro; pur non promise Nostro Signore cosa alcuna, né diede speranza tampoco certa di mutare opinione, ancorché quelli Padri acconsentissero. Di modo che, sapendo io quanto quelli Padri sieno alieni da unirsi con questi, come anche informata meglio d'ogni altro ne è V. S. Ill.ma, resto tuttavia colla medesima opinione che è tutta Roma: che Sua Santità supprimerà questa Religione»⁸².

Ben diversa era la versione del Bascapè. In quello stesso giorno egli ha scritto due lettere, una a S. Carlo e l'altra al Generale dei Barnabiti Paolo M. Omodei. In ambedue non dice che l'idea dell'unione sia stata suggerita da lui, anzi da lui data come un'intesa già concordata, ma la fa partire dallo stesso Pontefice; inoltre dice che sarebbero stati i Barnabiti a incorporarsi con gli Umiliati, non viceversa. Ponendo in nota la lettera all'Omodei, che fa leva quasi unicamente sul dovere d'obbedienza ai desideri del Vicario di Cristo, che sono espressione della volontà di Dio⁸³, ecco il testo di quella mandata al Borromeo:

⁸² Originale in Ambrosiana, *F.43 inf.*, f. 357r-v; già pubblicata dal BRANDA, *Risposta...* cit., pag. 147, e da Antonio SALA, *Biografia di S. Carlo Borromeo, corredata di note e dissertazioni illustrative dal sac. Aristide Sala*, Milano, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1858, pp. 263-264. La sottolineatura nel testo è mia.

⁸³ «Molto Rev. Padre, essendo giunti a Roma habiamo inteso d'ogni banda che questa nostra Religione era data al ultimo fine di sterminio, per la mala sodisfatione che ha Sua Santità di noi. Et havendoli basciato il piede, quantunque li habbi chiesto perdono et misericordia in nome della Congregatione, non però s'è puotuto rimover da quella sua prima volontà. Vero è che *disse che, venendo la Religione vostra nella nostra, ne seguiria santa et bona riforma*: la quale cosa assai mi piacque; laonde, desiderando che questa Religione si augenti, ne pigliai grande contentezza, considerando l'animo bono di Sua Santità et vedendone degni di accettar tanta honorata et devota unione. E subito io, insieme con Mons. Rev.mo di Padoa (*Nicolò Ormaneto*), accettassimo questo santo parer di Sua Santità, et concludemo di scriverne a Mons. Ill.mo Card. Borromeo nostro signor. Et medemamente io dissi di scriver a Vostra Reverentia, in pregarla, supplicarla et scongiurarla, per la Passione dil nostro Salvator, che vogli disporsi insieme con tutta la Rev. Compagnia, a contentarsi di questa benedetta et santa unione, qual sarà causa di salvar questa nostra Religione; et non voler in ciò far resistentia al Spirito Santo, poiché questo è pensier pervenuto dal Santissimo Padre. Si che, essendo la salute [nostra] nelle mane vostre, credo che faranno bona resolutione. Né si dubitino di haver alcun disturbo, puoiché quei de' quali s'havea dubio non vi sono; et se [ce] ne saranno ancor delli altri, li si darà tal ricapito che non vi saranno molesti, et non havereti se non persone quali desiderano di viver religiosamente. Non mancharà far intender al P. Don Gio. Pietro [Besozzi] et alli altri vostri Padri questa intentione di Sua Santità, et ne aspetto buona et grata risposta. Che nostro Signor Dio sij vostra et nostra guida. Et con tal affetto a V. R. et al sodetto P. Don Gio. Pedro di tutto cuore si offeremo et raccomandiamo» (ASBM, *Cart. gialla 34*, fasc. 2, mazzo 7, n° 2, 23 sett. 1570; inedita). La sottolineatura è mia.

«Ill.mo et Rev.mo Signore, Gionti a Roma, d'ogni parte ne fu [ac]certato l'ultimo sterminio di questa Religione. Et quanto prima non mancassimo di presentar le sue [lettere] a Mons. Ill.mo Morono et a Mons. Rev.mo di Padoa (= Nicolò Ormaneto), quali non hanno mancato di operar caldamente con Nostro Signore, allo qual io basiai il piede chiedendoli misericordia et pietà in nome di tutta la Congregatione per la disobediencia fatta intorno alla riforma. Così per certo Sua Santità si dimostrò esser di mal'animo verso di noij, massime per l'horrendo caso occorso nella persona di Vostra Signoria Ill.ma (= l'archibugiata), al che li risposi quel che circa questo mi conveneva. Cossì non si rimosse dalla sua opinione prima, e sol mi disse che dovessi portarli il numero di tutte le prepositure, li nomi di tutti li prevosti et frati sacerdoti professi et novitij, sì delle commende come delle prepositure titolate. Hierì andai per presentarle, né si poté avere audienza; et pensando andarli hoggi, questa notte m'è sopragiunto la gotta, qual mi tiene legato nel letto. Dippoï questo ragionamento, Sua Santità soggiunse cigno (= cenno) di voler retirar li Padri di S. Barnaba a questo nostro Ordine et Congregatione, per puoterli dar forma: il che piacque ancor a Mons. Rev.mo di Padoa, qual disse di voler scriver a V. S. Ill.ma. Et [il Papa] commise a me che parimente ne scrivessi. Ne scrivo anche al Rev. P. Preposito, come V. S. Ill.ma puotrà veder nella inclusa lettera qual mando aperta, così, parendo tal cosa esser ben fatta, si degnerà farla ricapitar, et ancor Lei operar dal canto suo accioché tal intento habbi effetto. Ho ancor visitato li Rev.mi et Ill.mi Cardinali Altiato, Chiesa, Cesis et Theano, quali se sono dimostrati amorevoli et hanno promesso di far ogni bono officio a manution di questa Religione. Dippoiché si vede manifestamente ogni nostro agiutto et favor consistere nell'ombra di V.S. Ill.ma, parendoli sarà servita di enviar una sua al Card. Giesa, qual da Mons. Ormaneto m'è stato significato puoter assai presso Nostro Signor. Essendo partito il sodetto Mons. Ormaneto, al cui luogo è posto Mons. Carnilia, ne farà ad esso racomandati, acciò si possiamo prevaler dell'opera sua. Parendoli, puotrà replicar ancora a Sua Santità, poiché questa ha tanto operato. Non s'è fatta cosa alcuna senza saputa di Mons. Speciano. Con che facendo fine, a V. S. Ill.ma bascio la mano et humilmente me li raccomando. Di Roma, alli 23 di settembre 1570. Di V. S. Ill.ma humilissimo servitor Fra Aluisio Basgapè, Generale indegno»⁸⁴.

L'idea di unire Barnabiti e Umiliati per riformar costoro non era nuova. Per questo occorre fare un passo indietro, per vedere com'essa sia sorta, sviluppata e poi tramontata.

La progettata unione dei due Ordini

Tale idea nacque nel 1569, dopo che era naufragato il progetto di costituire comunità miste (Umiliati con Benedettini o Barnabiti o Gesuiti o Domenicani), ciascuno col proprio abito e la propria Regola, come

⁸⁴ Originale in Ambrosiana, *F.43 inf.*, f. 359r; pubblicata in BRANDA, *Risposta...* cit., n° 32.

stabiliva il decreto pontificio del 6 ottobre 1568. A proporre questa nuova idea — che cioè la giovane Congregazione dei Barnabiti venisse assorbita dall'antico e glorioso Ordine degli Umiliati, agendo in essa come lievito nella massa e producendo la riforma — fu Costanzo Tassoni, che ne parlò all'Ormaneto nel mese che va dalla metà di settembre alla metà d'ottobre 1569⁸⁵. Costui saggiò a sua volta gli umori del Papa per ben due volte, e trovatolo favorevole più di quanto si aspettasse, comunicò il progetto al Borromeo, che ne trattò in un colloquio privato col Generale dei Barnabiti Alessandro Sauli. Per quanto santi fossero i Barnabiti, non si poteva chieder loro il suicidio per salvare gli Umiliati, e comunicando allo Speciano l'esito negativo del colloquio, il Borromeo faceva presente anche un progetto alternativo suggerito dal Barnabita, che in pratica tornava all'idea delle comunità miste e per un periodo di tempo limitato⁸⁶.

San Carlo era molto perplesso circa questa unione, in qualunque modo venisse attuata, perché in fondo egli voleva la sopravvivenza di ambedue gli Ordini. Se i Barnabiti fossero stati obbligati a divenire Umiliati, egli capiva a quale tribolazione sarebbero stati sottoposti questi ottimi religiosi, numericamente la metà degli altri e praticamente impossibilitati a realizzare una vera e stabile riforma: così si sarebbe distrutto inutilmente una Congregazione fervorosa che non lo meritava davvero. Se invece fossero stati costretti gli Umiliati a farsi Barnabiti, sarebbe stato un portar l'inferno in casa e impiantare un regime di "lotta continua". Anche la soluzione temperata e temporanea presentava rischi gravissimi, ma d'altronde pareva che il Papa fosse deciso a procedere, qualunque fosse

⁸⁵ Il Tassoni, prima maggiordomo e poi confessore di S. Carlo, lasciò Milano per Roma nel 1569, dove giunse il 16 settembre e vi morì il 14 ottobre: quindi né prima né dopo di questo periodo poté parlare della cosa con l'Ormaneto.

⁸⁶ «Quanto all'unione universale, il Prevosto di S. Barnaba ricorda che è d'avvertire che, giungendo qua all'improvviso la risoluzione di unir insieme queste due Congregazioni, la maggior parte delli vecchi Barnabini sariano contrari, et potria portar occasione di disunione tra essi di S. Barnaba, cioè che molti andassero in altre Religioni; overo facessero altra resolutione della vita loro; et portarebbe pericolo che li Novitij non si partissero. Onde crede saria bene, inclinando Nostro Signore a questa unione, che mandasse prima un Breve, overo facesse scriver una lettera da chi più piace a Sua Beatitudine a esso Prevosto di S. Barnaba, nel quale Breve o lettera Sua Santità mostri desiderio della reforma degli Humiliati, et che intende di elegger la Congregatione sua per questa impresa, volendo ch'el titolo d'essa Congregatione stia insieme con quello degli Humiliati, et che le Constitutioni similmente d'essa *in substantialibus* non sieno alterate, ordinando a esso Prevosto che comunichi tutto questo con diece o dodeci Padri de' suoi più principali, i quali sieno obligati a tenerlo secreto sotto pena di scomunicatione, et di più imponendoli che scriva poi a Roma i nomi di quei che si mostreranno pronti per eseguir la volontà di Nostro Signore in questo particolar dell'unione et quelli che no, perché Sua Beatitudine li vuol saper precisamente. Li pareria anche a proposito — conoscendo molto ben, Nostro Signore, Don Pietro Besozzo — che gli facesse scriver una lettera amorevole dal Card. Alciato o da Mons. Ormaneto, essortandolo a voler aiutar con gli altri Padri questa unione, perché così facilmente si verria ad acquistar questo Padre, il quale adesso è alieno da questa cosa, et così si facilitaria il negotio assai con gli altri Padri» (BRANDA, *Risposta...* cit., n° 2).

la modalità dell'unione. San Carlo non sapeva proprio che pesci pigliare!

Da Roma, lo stesso giorno 7 gennaio 1570, partirono per lui due lettere dei suoi due agenti romani, Ormaneto e Speciano. Il primo lo animava all'impresa, ricostruendo l'iter storico del progetto:

«Io non potrò veder cosa che più grata mi habbia ad esser, che una vera et perpetua riforma dell'Ordine de gl'Humiliati, tanto da V. S. Ill.ma e da me in ogni tempo desiderata; et il modo, che mi fu proposto già dalla bona memoria di messer Costanzo [Tassoni], dell'unione de' Padri di S. Barnaba in quel modo che egli mi disse — [cioè] che quelli Padri pigliassero l'habito et regola de' Humiliati et entrassero ne' loro monasteri — a me piacque molto; et havendone parlato fin d'allora con Nostro Signore, vidi che Sua Santità ne restò molto contenta et ne laudò assai Nostro Signor Dio, pigliando buona speranza che quelli boni Padri dovessero ristorare quella Religione. Havendone di novo parlato con Sua Beatitudine, io l'ho trovata anche più animata in questo; et quando la cosa succedesse, io vedo che Sua Santità l'haverebbe a caro, et ne renderebbe gratie a Dio Nostro Signore. Per[ci]ò V. S. Ill.ma potrà attendere a questo negotio allegramente, ché Sua Beatitudine ne resterà molto contenta, quando con la gratia del Spirito Santo si conducesse la cosa a bon fine. Et spero che anche questi Padri se ne troveranno sempre contenti, perché vederanno d'esser stati istromenti di così gran bene, cioè della salute di tante anime, et del ristoro d'una così illustre Religione com'è stata questa, che ha havuti così santi principij et è durata anche un gran pezzo con bona disciplina regolare»⁸⁷.

Era certo un grande onore, per la piccola Congregazione dei Barnabiti, l'essere ritenuta capace di realizzare *sicuramente* una riforma che tutti ritenevano *impossibile*, senza riflettere all'enorme prezzo che a ciò le si chiedeva. Forse se ne rendeva conto lo Speciano, giacché parla dell'imbarazzo del Papa il quale, mentre da una parte sapeva di non poter ragionevolmente imporre la cosa d'autorità, dall'altra invocava persuasori che strappassero ai Barnabiti un sì eroico, ma non certo volontario:

«Lunedì passato (= 2 gennaio), doppo ch'ebbi parlato a Nostro Signore di certi negozi, Sua Santità mi disse che grandemente desiderava l'unione delli Padri di S. Barnaba con li Humiliati; et che, sapendo che di ragione non poteva astringerli ad unirsi, pur mi ordinò ch'io li facessi intendere — con una mia lettera da parte sua — che Sua Beatitudine sarìa stata consolatissima, et ne haverìa ringratiato Iddio benedetto (et mentre diceva questo alzò le mani giunte al cielo) quando fossero cotesti Padri contenti di unirsi; et dopo il fatto li haverìa lodati assai di questa loro attione, per l'utile che sperava ne dovesse risultare alla riforma degli Humiliati, la quale Sua Santità molto desidera, et per l'honore ch'Ella crede ne debba reuscire maggiore alla gloria della Maestà d'Iddio. Vostra Signoria Ill.ma, se le parerà bene, potrà far chiamare quei Padri, et darli conto della mente di

⁸⁷ BRANDA, *Risposta...* cit., nn. 4 e 24; cfr. anche ID., *Confutazione...* cit., pag. 143.

Nostro Signore; e con quelle parole che le pareranno più a proposito, farli capaci del gran desiderio che Sua Santità ha, che questo negotio dell'unione habbia effetto, et che non resta peraltro di comandarlo espressamente che per la ragione sudetta. Et per quanta efficacia V. S. Ill.ma possa usare in persuaderli, La rendo sicura che non preterirà niente della mente di Sua Beatitudine, purché essi sappino che Nostro Signore li lascia in libertà loro circa la risoluzione di questo negotio»⁸⁸.

Il lettore può facilmente immaginare l'angustia in cui si venivano a trovare i Barnabiti. San Carlo fu da loro, parlò ancora col Generale Sauli e coi Padri più anziani e autorevoli, ne colse la ragionata e sofferta situazione, e nella sua saggezza di pastore considerò chiuso il caso. Tornato in episcopio, così scrisse il 25 gennaio allo Speciano e all'Ormaneto in risposta alle loro lettere:

«Delle due lettere vostre delli 7 del presente ho inteso la contentezza che Nostro Signore riceverà se si effettuasse l'unione universale di queste due Congregationi, nella quale non ho più speranza veruna, veduta la perturbatione che diedero ad alcuni Barnabini solamente le parole che il Generale delli Humiliati disse ad uno di loro in questo proposito, oltre quello che m'ha poi detto il Prevosto di S. Barnaba, che quasi tutti della Congregatione sua sono alienissimi da questa unione. Onde, et con il parere di lui, m'è parso di non dar altrimenti la lettera a Don Pietro Besozzo⁸⁹, scrittagli in questo particolare, né meno di farne più parola con essi Padri, per non metterli in maggiore bisbiglio, massime essendo tra loro entrato buon numero di Novitij, che per questi rumori potrieno facilmente risolversi a non perseverare in questa Congregatione. Et tra le altre cagioni per le quali si mostrano renitenti a questa unione è perché veggono manifestamente che entrebbono in una perpetua inquietudine; et con tutto ciò, par loro impossibile di poter superare le forze delli Humiliati, massime che — si come ho scritto un'altra volta — avanzano essi nel numero, onde ne seguirebbe pericolo di disordinare la sua Congregatione; tanto più che, persistendo ancora Sua Santità in quel pensiero di voler dare al Prevosto di S. Barnaba il Vescovato di Aleria, gli mancherà uno degli migliori soggetti — et nel governo, et nella dottrina — che sia nella Congregatione, la quale si vede che camina molto bene nella via del spirito, et vi va hora più del solito entrando qualche persona; et per[ci]ò a me parerà di non perturbarla dal stato presente»⁹⁰.

⁸⁸ BRANDA, *Risposta...* cit., n° 23; Speciano al Borromeo, 7 genn. 1570.

⁸⁹ Cfr. qui sopra, nota 86.

⁹⁰ BRANDA, *Risposta...* cit., n° 28. Lo Speciano rispondeva da Roma l'11 febbraio: «Qui ancora si è risoluto che non si parli più del negotio dell'unione delle due Religioni, la quale, ancorché se ne parlasse, in niun modo haveria effetto, sapendo Nostro Signore la poca voglia che ne hanno li Padri Barnabini, li quali restano privi del loro Prevosto, che hieri mattina fu dichiarato Vescovo di Aleria. Di modo che, se questi Padri con l'aiuto del Prevosto erano renitenti et paurosi, non so come saranno hora, che mancaranno di questa colonna. Io credo che sia stata volontà di Dio, per farne reuscire maggior bene, che questa unione non habbia avuto luogo» (*ivi*, n° 29).

Così la questione fu chiusa, ma non tanto da vederla riaprirsi nel mese d'agosto, quando sul sagrato di S. Stefano in Brolio furono giustiziati i quattro Prepositi umiliati direttamente responsabili dell'archibugiata al Card. Borromeo. Certo questo fatto fu il tracollo dell'onore degli Umiliati. Allora gli zelanti rispolverarono il progetto dell'unione, considerata unica ancora di salvezza per le sorti e per l'onore degli Umiliati; e il Borromeo, forse convinto che stavolta il Papa avrebbe d'autorità imposto l'unione ai Barnabiti, pregò il suo Vicario Mons. Castelli «che torni a muovere questa pratica, acciocché, quando pur Sua Santità inclinasse a tale unione, detti Padri non la ricusino», ma aggiungendo: «anche se essi altre volte, quando trattai con loro di questo particolare, se ne mostrarono affatto alieni»⁹¹. Al che Mons. Castelli confidenzialmente rispondeva: «I Padri di S. Barnaba non voleano unirsi avanti che succedesse la justitia contro questi quattro [giustiziati], pensi mo' Vostra Signoria Illustrissima se vorranno vestirsi hora del loro habito!»⁹². Questo dimostra quanto maldestro — oltre che poco veritiero — sia stato il discorso fatto dal Bascapè (ma concertato coi suoi Prepositi) a Pio V durante la prima udienza, cioè che gli Umiliati «per riformarsi meglio si sariano incorporati con li Padri di S. Barnaba» e che «quei Padri si sariano accontentati a questo»⁹³. Ma ormai il destino degli Umiliati era segnato e noi vi accenniamo brevemente.

La soppressione

Quando Luigi Bascapè, nel settembre 1570, s'era precipitato a Roma e ottenuto udienza da Pio V, l'ambigua proposta da lui fatta al Papa⁹⁴ sembrava aver stornato dall'Ordine umiliato lo spettro della soppressione; ma Carlo Borromeo, dopo aver soppesato l'informazione del Bascapè con quella più oggettiva e concreta dello Speciano, così rispondeva a quest'ultimo: «Il Generale degli Umiliati non mi dà niente più di speranza di quel che fate voi, circa le cose della sua Congregazione; et perché mi ri-

⁹¹ Borromeo a Speciano, 6 ott. 1570. Originale in Ambrosiana, *F.43 inf.*, f. 382r, già pubblicato in BRANDA, *Risposta...* cit., n° 33, e in Antonio SALA, *Biografia...* cit., pag. 264.

⁹² BRANDA, *Risposta...* cit., n° 34.

⁹³ Cfr. più sopra, testo e nota 82. Come si sarà notato, in tutta la trattativa le modalità dell'unione o fusione dei due Ordini sfumano nell'equivoco. Solo S. Alessandro Sauli ha capito subito che «unione» significava «morte» per i Barnabiti, e la sua intelligente proposta (cfr. sopra, nota 86) è il salvataggio *in extremis* dell'identità barnabita dal progetto umiliato-pontificio, che in definitiva si sarebbe risolto in totale vantaggio degli Umiliati, come scriveva il P. Besozzi al P. Omodei, congratulandosi per la sua risoluta opposizione al progetto: «Circa le cose delli Humiliati non occorre dir altro, giacché Vostra Reverenza ha provisto. Mi pare pur una bella cosa (!) che essi vogliano, onde (= *mentre*) stan per esterminarsi, voler guadagnar le persone della nostra Congregazione et li nostri lochi et beni, et con la estintione nostra conservarsi loro!» (ASBM, *Cart. gialla* 3, fasc. 7, 8 ottobre 1570).

⁹⁴ Cfr. qui sopra, testo e note 82-84.

cerca di aiuto, io gli rispondo che farete tutti quegli uffizi ch'egli vi ricercherà per conservazione di quella, conforme però a quanto discorremo insieme: di rinnovarla affatto. Et così vi replico che facciate»⁹⁵.

Mons. Speciano seguì queste direttive, e grazie a lui il Generale Bascapè coi suoi Prepositi poté avere udienza da Cardinali e amici dell'Ordine. Dalla sua corrispondenza col Borromeo possiamo seguirne l'azione congestionata — non ostante la gotta — per trovare potenti appoggi che potessero influire positivamente sul Pontefice, attento però a procedere in perfetta sintonia col Card. Protettore, come quando non volle consegnare la lettera del Card. Crivelli al Papa, senza averne prima il benestare dal Borromeo⁹⁶.

A metà gennaio del 1571 la soppressione veniva data per sicura. Il Bascapè era malato da quasi un mese e non poteva far nulla, mettendo ogni speranza nell'intraprendenza del suo confratello Nicolino Biamino. Ambedue chiesero aiuto al Borromeo con due lettere esprimenti il loro stato di estrema angoscia⁹⁷, che rischiava di rasentare la disperazione anche per l'infinito prolungarsi di questa lenta agonia. Il motivo di ciò, e anche la segretezza con cui veniva trattata, era la gravità stessa della cosa, assieme al timore di creare un male maggiore se la soppressione non fosse stata pienamente motivata, definitiva ed economicamente soddisfacen-

⁹⁵ Originale in Ambrosiana, *F.43 inf.*, f. 382r; già pubblicata in Ant. SALA, *Biografia... cit.*, pag. 264.

⁹⁶ «Ill.mo e Rev.mo Monsignore, Mons. Crivelli suo ordinario m'ha enviado una lettera della Magnifica Comunità di Milano, qual scrive a Nostro Signore in favore della nostra Religione. Per il che, non havendo io sin hora fatto cosa alcuna di momento senza consenso e saputa di V. S. Ill.ma, non ho volsciuto si presentasse che prima Lei non fusse di ciò raguagliato; laonde sarà servita farmi intendere il parer suo, ché tanto farò quanto da Lei mi verrà comandato, come meglio potrà saper per quel che scrivo al detto Sig. Crivello» (Ambrosiana, *F.120 inf.*, f. 435r, 29 dic. 1570, inedita; cfr. altra analoga lettera, del 14 gennaio 1571, in TIRABOSCHI, *Vetera... cit.*, I, pp. 427-428).

⁹⁷ Bascapè al Borromeo, 20 genn. 1571: «Penso che V. S. Ill.ma haverà di già inteso a quanto mal stato si ritrova questa nostra desolata Religione, al che noi non havemo rimedio né riparo, salvo che il potentissimo meggio (= *mezzo*) di V. S. Ill.ma, qual solo haverà forza e nervo con Nostro Signore a manutentione et aumento di questa Congregatione, sì come mi vien detto da questi gran Prelati. E perciò ne habiamo scritto altre volte a V. S. Ill.ma et fatto intender, quando mandassemo da Lei il preposito Biamino. Sarà dunque servita di sporgermi il suo agiutto e favor, acciò siamo liberati da questa sì grande et imminente ruina. Et di tutto il bene che si riceverà sarà attribuito alla gran bontà et carità sua, alla quale infinitamente mi raccomando, basciandoli la sacrata mano» (Ambrosiana, *F.121 inf.*, f. 77r, inedita). Più schietta e vibrata è la lettera del Biamino, scritta lo stesso giorno: «[...] Humilmente la supplico a non volerne mancar dil suo agiutto et favore in questi nostri grandissimi travagli. V. S. Ill.ma nel mandarmi qua mi diede speranza di salute, però ho ritrovato l'opposito. Non puosso pensar donde sij seguita questa repentina mutatione, qual non si può rimover se non col meggio di prieghi suoy presso Sua Beatitudine. Monsignor Generale non li ritrova riparo: dil che io mi resto in tutto sconcolato, considerando che siamo prossimi all'estrema ruina nostra. E duolemi assai che V. S. Ill.ma non habbi mandato in qua quey altri nostri prepositi, quali desideravano tanto di venire in cambio di me suo obligatissimo servitore, poyché non si riportarà altro che biasmo» (*ivi*, f. 95r; inedita).

te per ciascuno degli umiliati, molti dei quali appartenevano alla più fiorita nobiltà. Anche lo Speciano, scrivendo a S. Carlo, non sapeva capacitarsi di questa lentezza nelle alte sfere⁹⁸ e cercava ogni via per aver notizie da comunicare al suo superiore, ma anch'egli captava notizie più che mai contraddittorie. Solo ai primi di febbraio, da un colloquio confidenziale nell'anticamera pontificia, ebbe netta l'impressione dell'imminenza della cosa, con riferimenti precisi anche al programma della stessa:

«Quanto alli Humiliati, non si può far meglio che raccomandarli a Dio. Qui se ne parla tuttavia caldamente da diversi, e quasi tutti concorrono in un'opinione uniforme: della suppressione di questa Religione, col dare però da vivere modestamente alli Frati che hora [vi] si trovano; et de hora in hora si sta aspettando l'ultima resolutione di Nostro Signore. L'altr'hieri, essendo io nell'anticamera di Sua Santità, mi accostai al Vescovo di Bagnorea (= *il domenicano Umberto Locati*), commissario dell'Inquisitione et confessore di Sua Beatitudine, col quale ho qualche familiarità, et li dimandai che cosa si faceva di questa povera Religione, come a quello che ne ha havuto parte di questa faccenda. [...] Sua Signoria mi rispose che il Papa si doveva risolvere questa settimana; mo', per essere passata, ella pensa che si effettuarà in quella che viene; et mi disse che la resolutione sarìa che si mandassero via tutti li novitij (il che si è già fatto un pezzo fa, se male non mi ricordo) et che non si facessero più frati; et si sarìa assegnato competente pensione a ciascuno delli frati secondo la tassa che haveria fatto Mons. Carniglia, il quale disse havere havuto la cura di farla, secondo che mi ha detto il sudetto Vescovo. Dio benedetto sia egli quello che mova di volontà Sua Santità ad ordinare ciò che sarà di più honore alla Maestà sua santissima»⁹⁹.

La bolla di soppressione *Quemadmodum sollicitus pater* venne finalmente pubblicata il 7 febbraio 1571¹⁰⁰. In essa, richiamata l'analogia di un padre che, dopo aver usato tutti i mezzi a lui possibili per ricondurre sulla retta via il figlio traviato, alla fine lo caccia di casa, il Papa ricorda tutte le iniziative da lui e dal Borromeo escogitate per correggere gli enormi abusi che s'erano introdotti negli Umiliati, specialmente la violazione della professata povertà mediante un lusso sfrenato e un agguerrito spirito di proprietà, l'insubordinazione con cui avevano messo in non cale tutte le disposizioni pontificie emanate nei loro riguardi, la stretta conversazione coi secolari e l'interesse più per la propria famiglia naturale che per

⁹⁸ [...] Le cose delli Humiliati passano ancora così al solito secretamente, et Mons. Carniglia alle volte mi fa certi discorsi delle Prepositure, ch'io arguisco che la cosa non sia ancora risolta né digerita» (*Ivi*, f. 35r, 13 genn. 1571; inedita). Mons. Bernardo Carniglia era succeduto all'Ormaneto quando costui, creato Vescovo di Padova il 3 luglio 1570, lasciò Roma verso la fine di settembre.

⁹⁹ *Ivi*, f. 161r-v, 3 febr. 1571; inedita.

¹⁰⁰ *Bullarium Romanum*, editio Taurinensis, VII (Torino, Dalmazzo, 1862), pp. 885-888.

quella religiosa, e ultimamente gli efferati delitti che alcuni di essi avevano perpetrato, attentando alla vita prima di Fabio Simonetta, poi dello stesso Card. Protettore Carlo Borromeo. Veduti quindi inefficaci, per la loro incorreggibilità, i molteplici sforzi per ricondurli a un'autentica e convinta disciplina religiosa, il Papa si vedeva costretto a sciogliere l'Ordine, perché ormai diventato inutile, anzi dannoso alla santa Chiesa. Il Generale e gli altri superiori venivano privati di ogni carica in cui fossero costituiti; tutti i religiosi professi in breve lasso di tempo avrebbero ricevuto l'indicazione dei conventi nei quali si sarebbero dovuti recare; d'ora in poi essi sarebbero stati sotto la giurisdizione dell'Ordinario del luogo. I novizi invece, e chiunque altro non professò, avrebbero dovuto deporre l'abito religioso e tornare al secolo, essendo proibita in futuro tanto l'accettazione quanto la professione di nuove leve. Le prepositure, le chiese e ogni altro edificio, con le rispettive rendite, venivano messi a libera disposizione della Santa Sede.

L'indomani, 8 febbraio, una nuova bolla *Quoniam per extinctionem*¹⁰¹ univa fra loro vari gruppi di prepositure, nominandole singolarmente, ed a ciascuna assegnava un congruo numero di religiosi per il servizio liturgico, con una pensione annua di 40 scudi *pro capite*, da attribuire ad altrettanti sacerdoti secolari man mano che i titolari ex umiliati morivano. E siccome alcuni beni dell'Ordine erano stati venduti — con licenza della S. Sede — al prezzo di 10000 scudi di oro in oro, ma con diritto di riscattarli entro un certo tempo non ancora scaduto¹⁰², il Papa destinava le rendite di tali beni, una volta riscattati, alla fabbrica del duomo di Tortona.

Si era dunque al *Consummatum est*. Luigi Bascapè, pur distrutto, riconosceva che l'Ordine s'era tirata addosso da sé la propria rovina. Per conto suo, addolorato ma rassegnato, continuò a tenere informato il Borromeo con lettere che non tutte ci sono rimaste. Quella del 27 febbraio, a una ventina di giorni dalla catastrofe, dice:

«Havendo già Sua Santità disonuto di tutte le nostre prepositure de' Humiliati et anco distribuito prepositi et frati per quelle, come in parte da me è stato avisato, crederò che Mons. Speciano più amplamente ne haverà ra-

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 888-893.

¹⁰² Pio V aveva imposto agli Umiliati un balzello di 10000 scudi d'oro per aiutare il Re di Francia contro gli Ugonotti; quindi Luigi Bascapè diede in investitura, per 9 anni e al prezzo di 10000 ducati (da versarsi tutti subito) una serie di conventi (compreso quello di S. Abbondio) al miglior offerente, che però furono due: Oliviero Perego del fu Andrea abitante a Milano in Porta Vercellina parrocchia S. Vincenzo di Monte Nuovo, e Rocco de Flamenis, procuratore di suo padre Job, abitante a Cremona nella vicinia di S. Leonardo. Lo strumento di questa investitura è in ASM, *Notarile 6907* (Gio. Pietro Bernareggi), 24 dic. 1567. Può darsi però che si tratti di un altro balzello della stessa cifra, e allora si vedano: *ivi*, *Notarile 6909*, 28 giugno e 1° luglio 1568, e anche Ar. SALA, *Documenti...* cit., I, pp. 240-241.

guagliato V. S. Ill.ma. [...] Di me non so che dirli, salvo che sono presto tre mesi che pocho mi sono mosso fori del letto. Quando potrò, mi transferirò da Sua Santità con obedire a quanto mi cometerà, che — a quello intendo — ha bona opinione di me, la quale non vedo che sia questo niuna sorte di virtù che in me sia, perché credo che tutto questo proceda per il mezzo di V. S. Ill.ma. Io dunque la ringratio infinitamente et pregarò la bontà di Dio per Lei — così debole instrumento come sono — per il mantenimento di sua santa persona. Che sarà fine di questa mia, con basiarli le sacrate mani et humilmente ricomendandomeli»¹⁰³.

Gli altri umiliati accettarono in buona parte le decisioni pontificie, anche perché non restava loro altro da fare; ma una grossa frangia di essi, continuando nella loro cieca e inutile ribellione, perseverarono nell'occupazione delle prevosture che avevano, nell'amministrarne le rendite, nell'ostentare l'abito e la dignità di Prepositi, tanto che Pio V dovette intervenire il 16 giugno 1571 con un altro Breve. Una terza frangia umiliata, pur obbedendo *obtorto collo*, ebbe l'impudenza di contestare e di rifiutare le due bolle pontificie, sopra riferite, con pubblico strumento notarile: il Tiraboschi ne cita uno del 7 aprile 1571, rogato a Bergamo, col quale Pietro dei conti Calepio, Giovan Battista Priuli e Battista Gozzi, rivendicando di appartenere ancora all'Ordine degli Umiliati, con termini irrispettosi contestano le decisioni di Pio V, affermando di non avere nessuna voglia di mandarle ad effetto¹⁰⁴.

Morto Pio V (1° maggio 1572) ed eletto Gregorio XIII (13 maggio), gli ex umiliati spinsero le autorità civili di Milano a presentare una supplica al nuovo Pontefice, perché si degnasse di ripristinare l'Ordine. Questo fu l'8 luglio; ma Gregorio XIII si guardò bene dal prendere iniziative che sconfessassero il suo predecessore. Analoga supplica venne presentata a Sisto V poco dopo la sua elezione (24 aprile 1585), ma ebbe lo stesso effetto. E così gli ex umiliati andarono spegnendosi ad uno ad uno, alcuni conservando il loro bell'abito bianco, altri con l'abito del clero secolare, come aveva per loro ottenuto di poter fare Carlo Borromeo, il 1° agosto 1580, da Gregorio XIII. L'ultimo di essi a morire fu un santo sacerdote anziano di Zivido, presso Milano, nel 1629¹⁰⁵.

¹⁰³ Originale autografo in Ambrosiana, *S.Q.+II.10*, inedito. Nel brano omesso nel testo, il Bascapè raccomandava Fra Nicolino Biamino, uno degli Umiliati sinceramente attaccati all'Ordine, che aveva aderito volenterosamente al piano di riforma e che negli ultimi mesi era stato suo valido collaboratore: «Non havendo Fra Nicolino Biamino che altro negoziare qua, li è parso venire alla volta di Lombardia, di longo da V. S. Ill.ma. Intenderà l'animo suo, qual credo sia come sempre è stato — oltra essere affetionato a Lei — di viver da bon christiano in vita religiosa. Io lo ricomanderei a V. S. Ill.ma, se le sue virtù non causasseno da sé sole esser ricomandate a V. S. Ill.ma, che le conosce quale le siano e come sono stati li soi deportamenti in questi tre anni di Riforma; siché in questo non li dirò altro» (*ivi*).

¹⁰⁴ TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pag. 429.

¹⁰⁵ *Ivi*, I, pp. 429-430.

Gli ultimi anni di Luigi Bascapè

Da Roma Luigi Bascapè tornò a Milano, nell'ex sede generalizia di Brera, dove era stata collocata una comunità di 28 sacerdoti e 7 fratelli¹⁰⁶; da qui infatti sono datate quattro sue lettere del luglio-agosto 1571, dirette al P. Generale Omodei, e tutte trattano di pendenze finanziarie da risolvere¹⁰⁷. Fino a quando vi risiedette? Non lo sappiamo. Due brevi accenni ci assicurano che faceva frequenti viaggi a Cremona, dove lo troviamo nel maggio 1571¹⁰⁸ e dove addirittura fa parte della comunità barnabita di S. Giacomo nell'aprile 1573¹⁰⁹: evidentemente aveva ancora chiesto di essere accolto fra i Barnabiti e i Padri, memori della decisione capitolare del 18 gennaio 1570, non avevano saputo opporgli un rifiuto, ma hanno adottato una via di mezzo. Egli veniva accolto non come sodale, ma come benefattore insigne e ospite graditissimo, rimanendo nella dignità del suo titolo di Monsignore e di ultimo Generale degli Umiliati.

L'anno successivo noi non lo troviamo più a Cremona, ma è già inserito nella comunità di S. Barnaba: "Fr. Aloysius a Basilica Petri" è l'undicesimo sacerdote della casa, assieme ad altri 18 chierici e 11 fratelli¹¹⁰. La sua presenza è attestata anche da una lettera scritta l'11 giugno da Gorgonzola, dove si era recato a far visita ai nipoti e dove aveva trovato un piccolo problema da risolvere, per cui chiede aiuto al P. Generale Omodei¹¹¹.

¹⁰⁶ *Bullarium Romanum*, editio Taurinensis cit., VII, pag. 891.

¹⁰⁷ ASBM, *Cart. gialla* 34, fasc. 2, mazzo 7, nn. 3 (25 luglio), 4 (27 luglio), 5 (28 luglio), 6 (1° agosto) che val la pena di conoscere: «M. Rev. Padre Preposito, havemo ricevuto li ducati 400 dil scritto portato a mi dal Padre Fra Michel: 200 ne ho intertenuto, qual si vanno spendendo secondo il suo consilio, e già se n'è speso parte; li altri 200 si vi mandano pur dal sudetto Padre Fra Michel. E come li dissi delli altri cento che li lassai, così li dico di questi 200. Havendone bisogno alla giornata, li potrà spendere, però come in prestito, ché havendone bisogno mi ne possi prevalermi, *sino serà che piacerà al Signore*. Anco me ricomandereti caldamente alle sacre orationi et delli Padri et Fratelli, massime il Padre Don Nicolò [D'Aviano]» (*autografo inedito*). È interessante questo particolare attaccamento del Bascapè al P. D'Aviano, suo antico direttore spirituale. Due mesi prima il P. Besozzi, scrivendo da Cremona al P. Generale Omodei, diceva: «Questa lettera venerà per Monsignor già Generale, quale si retribuissse a gran favore il restare costì del Rev. Padre Don Nicolò, suo padre cordialissimo» (ASBM, *Cart. gialla* 3, fasc. 9, 26 maggio 1571): segno che i due, a Milano, avevano ripreso il loro rapporto spirituale.

¹⁰⁸ Cfr. nota precedente, alla fine.

¹⁰⁹ Ecco l'elenco ufficiale dei componenti la comunità di Cremona al 13 aprile 1573: «Sacerdotes: Jo. Paulus Saccus (*superiore*), Joseph de Dulcibus, Jo. Franciscus Cairus (*sostituito poi dal P. Vincenzo Corti*), Antonius Maria a Valle, FRATER ALUISIUS A BASILICA PETRI; Clerici: Bartholomaeus Fazzonus, Arcangelus Caballus, Marcus Antonius Trincherus, Alexander Rubeus, Eugenius Cattaneus; Conversi: Jo. Baptista [Malacrida], Dionysius Calcaterra, Baptista [Freddi]» (ASBR, *Liber Capitulorum*, S.V, f. 98v).

¹¹⁰ *Ivi*, f. 117v.

¹¹¹ «Molto Rev. P. Preposito, Ludovico mio nipuote qua ha di bisogno, per un servizio di qualche importanza, de libre quatrocento almeno, in termine di otto o dieci giorni; et non si trova al presente altro modo che di un collaro d'oro che ha dentro qualche gioie, che de una che li costò meglio di cento scudi senza la fattura. Se la Reverentia vo-

Nell'aprile 1575 è ancora a S. Barnaba, ma non è più nominato "Fra", bensì "Don", come qualsiasi altro barnabita: e questo è sintomatico, perché ci fa capire il suo pieno inserimento nella comunità¹¹². Anche per il 1575 abbiamo una sua lettera da Gorgonzola, dove forse si recava nel giugno di ogni anno per una breve vacanza¹¹³. Particolarmente importante è il tono della lettera, che lo rivela — come qualunque altro religioso — sottomesso al Preposito, al quale chiede permessi come se fosse vincolato dal voto d'obbedienza: il che lo dimostra moralmente — anche se non materialmente — barnabita.

Nella lista dei religiosi di S. Barnaba del maggio 1576 il suo nome viene preceduto dal titolo di "Monsignore"¹¹⁴; negli anni successivi poi gli *Atti* non registrano più l'elenco dei sodali presenti, per cui non possiamo sapere se egli abbia continuato a venir chiamato Monsignore. Io penso che la riesumazione di questo vecchio titolo umiliato sia da collegare a un fatto accaduto in questo tempo, ma di cui non possiamo precisare l'anno. Luigi Bascapè, nella liquidazione — chiamiamola così — dell'Ordine, non aveva ricevuto un trattamento di riguardo: anche a lui, pur essendo Generale, era stata assegnata una pensione di 40 scudi all'anno, come a tutti gli altri¹¹⁵. San Carlo, sempre attento a certe finezze, capì che forse era un po' poco per il Bascapè, perché vivendo egli in comunità coi Barnabiti, avrebbe potuto venire a trovarsi a disagio in caso di qualche necessità straordinaria; quindi, per mezzo di Mons. Carniglia, gli fece attri-

stra o qualcuno altro de quelli Padri li havessero qualche amico che volesse servire detto mio nipote delle quatrocento libre sudette, se li lasceria il detto collaro sin a tanto che si potesse vendere con comodità, per perderli manco che sia possibile, ché vendendolo in fretza si defalcheria troppo. Se contenterà de havisarme di quanto la potrà fare, acciò che alla mia venuta a Milano — che sarà questa settimana che viene, però piacendo al Signore — possa portare meco detto collaro. Io son statto in letto con febre e gotte et qualche altre indispositione, qual tutti son cezati, salvo qualche doloretto di puoco momento; pur me ne sto anchora in letto. Reaùto un puoco, o in barca o in lettica — come ho ditto: piacendo a Dio — sarò dalle Reverentie vostre. Con che fine, molto alle sue orationi et a tutti li Padri mi raccomando, pregandoli nel Signor ogni contento. La prego caramente mi volia un puoco avisare come passa la infermità dil Padre Don Gian Pedro [Besozzi] e raccomandarmi a sua Reverentia et al Padre Don Nicolò [D'Aviano]» (ASBM, *Cart. gialla* 34, fasc. 2, mazzo 7, n° 7, 11 giugno 1574; autografo inedito).

¹¹² ASBR, *Liber Capitulum*, S.V, f. 133r.

¹¹³ «M. R. Padre Preposito in Giesù Christo osservandissimo, Tolsi licentia da Vostra Reverentia de starmene qua per dieci giorni, quali già sono passati; et per trovare havermi questo àire fatto qualche servitio, se le paresse slongarme tal licentia sino da oggi a otto giorni, a lei mi rimetto, qual si dignerà farmi motto di quanto sia il suo volere. Ch'el Signore l'inspiri in quello sia la sua santa volontà et salute de le anime nostre. Con il qual fine, pregandoli nel Signore ogni contento, molto me li ricomando, con li Reverendi Padri et Fratelli, et alle sue orationi, massime al Rev. Don Gio. Pietro et Don Nicolò et alla mia baila. Gorgonzola, alli 6 giugno 1575» (ASBM, *Cart. gialla* 34, fasc. 2, mazzo 7, n° 8; autografo inedito).

¹¹⁴ ASBR, *Acta Capitulum*, S.V, f. 145v.

¹¹⁵ *Bullarium Romanum*, editio Taurinensis cit., VII, pag. 891; TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pag. 431; Carlo BASCAPÈ, *De vita...* cit., pag. 57.

buire il titolo e il beneficio di “Praepositus” della prepositura romana di S. Agata¹¹⁶, che Pio V aveva concesso agli Umiliati fin dall’agosto 1567 e che forse era rimasta vacante per la morte del titolare¹¹⁷. Questo fatto, venutosi a sapere nella comunità di S. Barnaba, può benissimo aver fatto rinverdire, in segno di rispetto, il vecchio titolo, se mai precedentemente fosse caduto in disuso.

Nel silenzio operoso di S. Barnaba Luigi Bascapè ha trascorso gli ultimi suoi anni, facendo vita comune e condividendo l’impegno alla perfezione con coloro che da una condotta scialba l’avevano incamminato su un’autentica via evangelica. Il barnabita Carlo Bascapè, che ha vissuto con lui in San Barnaba, nella *Vita* di S. Carlo dice di lui queste poche ma preziose parole: «Dopo aver patito quello che solo un Superiore Generale e i suoi migliori confratelli possono patire nel vedere la morte del proprio Ordine, venne accolto in S. Barnaba di Milano e vi finì i suoi giorni sempre vestito del suo abito bianco, dando con la vita un luminoso esempio di umiltà, di delicatezza e di rassegnazione veramente eccezionali. Mai si lamentò della soppressione del suo Ordine; se qualcosa talvolta ne disse, ciò fu che tutto era avvenuto con piena ragione e in piena giustizia»¹¹⁸.

Non conosciamo l’anno della sua morte. Il P. Luigi M. Cernuschi, nella *Storia* manoscritta del Collegio di S. Barnaba¹¹⁹, così ne parla tra gli anni 1588 e 1589: «Circa questi tempi pure rese lo spirito al Creatore in questo Collegio Fra Luigi Bascapè, ultimo Preposito Generale delli Humiliati, quale per beneficij spirituali ricevuti da’ nostri Padri, doppo aver cooperato alla fondatione de’ Nostri in Cremona in un suo convento di S. Giacomo, restando suppresso il suo Ordine, si ritirò in questo Collegio di S. Barnaba nel suo habito, e doppo averlo beneficato con li esempj di gran virtù et anche con tutto ciò che possedeva di temporale, vi morì santamente et fu sepulto con i Nostri. Di esso sta registrato così nel

¹¹⁶ Lo dice Baldassarre Oltrocchi nelle note alla *Vita* di S. Carlo di Giovan Pietro Giussani: *De vita et rebus gestis S. Caroli Borromei S. R. E. Cardinalis Archiep. Mediolani libri septem, quos ex Joanne Petro Glussiano patritio Mediol. ac presbytero Congregationis Oblatorum Bartholomaeus Rubeus eiusdem Sodalitatis sacerdos et S. Theol. Doctor latine reddidit, Balthassar Oltrocchi Oblatus, S. Theol. Doctor et Biblioth. Ambrosianae Propraefectus, notis uberrimis illustravit*, Mediolani, ex Typ. Bibliothecae Ambrosianae apud Joseph Marellum, 1751, col. 207, nota c.

¹¹⁷ La prepositura romana di S. Agata era stata concessa da Pio V agli Umiliati per invogliarli a stabilire un centro di riforma e un seminario nella loro prepositura pavese di S. Ulderico, alla quale aveva congiunto le rendite delle case di Ognissanti di Pavia, di S. Marco di Tortona e di S. Siro di Alessandria (TIRABOSCHI, *Vetera...* cit., I, pag. 212). Dopo la soppressione dell’Ordine, questa prepositura romana era sopravvissuta, ma ridotta a due sacerdoti e un fratello, con la rendita di 120 scudi all’anno (*Bullarium Romanum*, editio Taurinensis cit., VII, pag. 891).

¹¹⁸ Carlo BASCAPÈ, *De vita...* cit., pag. 57.

¹¹⁹ *Origini e progressi del Collegio dei SS. Apostoli Paolo e Barnaba di Milano*: ASBM, Cart. B.1.

Libro de' Benefattori di S. Barnaba¹²⁰: *Frater Aloysius Basilicapetrus maximi momenti fuit ad ecclesiam nostram Cremonensem, cui propterea multum Collegium illud, plurimum Congregatio debet universa. Ex alio porro capite Collegium hoc eius in se merita agnoscere par est, quod [...] hospitium a Nostris in habitu suo deprecatus, toto vitae suae cursu, quo egregiae probitatis ac sanctitatis specimen nobis exhibuit, omnes in eodem Collegio colendo, exornando, amplificando corporis et animi vires, studium, gratiam — qua ille maxime apud omnes florebat — impenderit».*

¹²⁰ Si trova in ASBM, *Cart. B.1*, vigesimo loco; nella *Cart. B.7*, fasc. 1, n° 14, c'è una bella memoria di lui quale fondatore del Collegio di Cremona.

APPENDICE DI DOCUMENTI

1.

Bolla di Pio IV (3 luglio 1560) in favore di Luigi Bascapè(ASBM, *Cart. B.7*, fasc. 1°, n° 1)

Pius episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Aluisio a Basilica Petri preposito Domus S. Jacobi Cremonensis, Ordinis Humiliatorum, salutem et Apostolicam benedictionem.

Religionis zelo, vite ac morum honestas, aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita, super quibus apud Nos fidedigno comendaris testimonio, nos inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Dudum siquidem omnes preposituras ceteraque beneficia ecclesiastica cum cura et sine cura secularia et quorumvis Ordinum regularia apud Sedem Apostolicam tum vacantia et inantea vacatura collationi et dispositioni nostre reservavimus, decernentes ex tunc irritum et inane si secus super hijs a quocumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari; Et deinde prepositura domus S. Jacobi Cremonensis Ordinis Humiliatorum per liberam resignationem tui de illa, quam tunc obtinebas, per certum procuratorem tuum ad id a te specialiter constitutum in manibus nostris sponte factam et per nos admissam apud Sedem predictam vacante, Nos illam sic vacantem et antea dispositioni Apostolice reservatam dilecto filio Baptistino a Basilica Petri clerico Mediolanensi tunc in vigesimotertio sue etatis anno ut asserebat constituto, per eum ad certum tempus tunc expressum tenendam regendam et gubernandam commendari, et deinde sub certis modo et forma conferri, ac de illa etiam provideri, Ac cum eo ut illam recipere et retinere valeret dispensari, Sub datum videlicet Sexto Idus Junij pontificatus nostri Anno primo concessimus. Cum autem dictus Baptistinus concessioni commende et gratie huiusmodi litteris Apostolicis desuper non confectis hodie per dilectum filium Joannemantonium de Sanctopetro Cubicularium et familiarem nostrum procuratorem suum ad hoc ab eo specialiter constitutum in eisdem manibus sponte et libere cessarit, Nosque cessionem ipsam duxerimus admittendam; Ac propterea dicta prepositura adhuc ut prefertur vacare noscatur, Nullumque de illa preter vos hac vice disponere poterit sive possit, reservatione et decreto obsistentibus supradictis, Nos tibi asserenti te prefati Baptistini patruum existere premissorum meritorum tuorum intuitu specialem gratiam facere volentes, Teque a quibusvis excommunicationis seu suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententijs censuris et penis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis si quibus quomodolibet innodatus existis ad effectum presentium duntaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes, preposituram predictam que conventualis existit ac cui cura imminet animarum cuiusque et illi forsan annexorum fructus redditus et proventus Trecentorum et Quinquaginta ducatorum auri de Camera secundum communem estimationem valorem annum ut etiam asseris non excedunt, Sive premissis sive alio quovis modo aut ex alterius cuiuscumque persona seu per similem resignationem tui vel cuiusvis alterius de illa in Romana Curia vel extra eam etiam coram Notario publico et testibus sponte factam aut Constitutionem felicis recordationis Joannis pape XXII predecessoris nostri que incipit *Execrabilis* vel assecutionem alterius beneficij ecclesiastici quavis auctoritate collati vacet, etiam si tanto tempore vacaverit quod eius collatio iuxta Lateranensis statuta Concilij ad Sedem prefatam legitime devoluta, ipsaque prepositura dispositioni Apostolice specialiter, vel etiam ex eo quod Conventualis existit ut prefertur aut alias generaliter reservata existat et ad eam consueverit quis per electionem assumi, super ea quocumque inter aliquos lis cuius statum presentibus haberi volumus pro expresso pendeat indecisa, dummodo eius dispositio ad nos hac vice pertineat, cum annexis huiusmodi ac omnibus iuribus et pertinentijs suis Apostolica tibi auctoritate conferimus et de illa etiam providemus, Decernentes prout est irritum et inane si secus super hijs a quocumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter attemptatum forsitan est hactenus, vel imposterum contigerit attemptari, Non obstantibus pie memorie Bonifacij pape VIII etiam predecessoris nostri et alijs Apostolicis Constitutionibus ac Do-

mus et Ordinis predictorum juramento confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus privilegijis quoque indultis et litteris Apostolicis eidem Ordini ac pro tempore existenti illius Magistro Generali et Fratribus etiam per recolende memorie Sixtum IV et alios Romanos Pontifices predecessores nostros, ac etiam per Nos et Sedem predictam sub quibuscumque tenoribus et formis etiam per modum statuti perpetui ac cum quibusvis etiam derogatoriis derogatorijs alijsque efficacioribus et insolitis clausulis irritantibusque et alijs decretis etiam Motu proprio et ex certa scientia, ac quavis consideratione ac ex quibusvis causis etiam iteratis vicibus concessis approbatis et innovatis, quibus inter alia caveri dicitur expresse quod prepositure ipsius Ordinis non nisi per eius Magistrum Generalem pro tempore existentem et non ad vitam sed ad biennium seu aliud tempus conferri possint, ac quod collationes et quaevis alie dispositiones de illis aliter etiam per Romanum Pontificem pro tempore existentem, pro tempore facte, nullius sint valoris vel momenti, Quodque illas quomodolibet pro tempore obtinentes ad nutum eiusdem Magistri ab illis amoveri possint, Ac eisdem privilegijis et indultis etiam per quascunque etiam derogatoriis derogatorias ac efficaciores et insolitas clausulas nullatenus derogari possit aut derogatum esse censeatur nisi illorum toto tenore inserto et certis modo et forma in illis expresse observatis. Quibus omnibus illorum veriores tenores et formas ac decreta in eis apposita ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso et forma in illis tradita observata inserta forent presentibus pro sufficienter expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus contrarijs quibuscumque, Aut si aliqui super provisionibus sibi faciendis de preposituris huiusmodi speciales vel alijs beneficijs ecclesiasticis in illis partibus generales dicte Sedis vel Legatorum eius litteras impetrarint, etiam si per eas ad inhibitionem reservationem et decretum vel alias quomodolibet sit processum. Quibus omnibus te in assecutione dicte prepositure volumus anteferri, sed nullum per hoc eis quoad assecutionem prepositurarum seu beneficiorum aliorum preiudicium gravari, Seu si venerabili fratri nostro Episcopo Cremonensi et dilectis filijs Conventui dicte Domus vel quibusvis alijs comuniter vel divisim ab eadem sit Sede indultum quod ad receptionem vel provisionem alicuius minime teneantur et ad id compelli non possint, Quodque de preposituris huiusmodi vel alijs beneficijs ecclesiasticis ad eorum collationem provisionem presentationem electionem seu quamvis aliam dispositionem coniunctim vel separatim spectantibus non valeat provideri per litteras Apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem, et qualiter alia dicte Sedis indulgentia generali vel speciali cuiuscumque tenoris existat per quam presentibus non expressam vel totaliter non insertam effectus huiusmodi gratie impedire valeat quomodolibet vel differri, et de qua cuiusque toto tenore habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre absolutionis collationis provisionis decreti derogationis et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Rome apud Sanctumpetrum, Anno Incarnationis Dominice Millesimo quingentesimo sexagesimo, Quinto Nonas Julij, Pontificatus nostri Anno primo.

2.

Convenzione tra i Barnabiti e Luigi Bascapè

(ASM, *Notarile* 6906, 24 ottobre 1566)

Conventio Reverendorum Dominorum Clericorum S. Pauli Mediolani et Reverendi Domini Prepositi Domus S. Jacobi Cremone.

In nomine Domini. Amen. Anno Nativitatis Eiusdem Millesimo quingentesimo sexagesimo sexto, Indictione decima, die Jovis vigesimo quarto mensis Octobris.

Cum iam diu Illustrissimus et Reverendissimus dominus Nicolaus Sfondratus, Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopus Cremonensis, cuperet habere aliquos ex Clericis Religiosis venerabilis Congregationis S. Pauli Decolati Mediolani, et propterea requisiverit Reverendos dominos Prepositum, Clericos et Conventum predictos in eorum Monasterio,

constituto apud ecclesiam S. Bernabe (*sic!*) extra et prope Muros Mediolani, ut vellent sibi concedere aliquos ex Religiosis suis qui in ea civitate Cremone se reciperent et morarentur pro cultu divino ibi peragendo prout Dominus dederit, ipseque et dicti domini Prepositus et Religiosi devoto proposito predicti Reverendissimi domini Episcopi annuentes obtulerint se id prestituros; ipseque Reverendissimus dominus Episcopus modum in presentiarum non habeat dandi eis locum commodum pro eorum habitatione ad effectum predictum; et propterea Reverendus dominus Frater Aluisius a Basilicapetri, Prepositus Prepositure domus S. Jacobi Cremone predictae, Ordinis Humiliatorum, proposuerit ad honorem Dei satisfacere devotioni predicti Reverendissimi domini Episcopi et obtulerit dare et concedere tantam partem dicte sue domus Prepositure predictae S. Jacobi Cremone quantum poterunt tres aut quatuor persone Religiose — computata servitute — habitare et morari, et ibidem in ea ecclesia et civitate Cremone se exercere pro cultu divino; et etiam providere de victu et vestitu et alijs necessarijs pro tribus eorum Religiosorum tantum; et infrascripti Reverendi domini Prepositus et Clerici Regulares et Capitulum degentes in dicto monasterio apud dictam ecclesiam S. Bernabe acceptaverint, ad eorum tamen beneplacitum, ut infra;

Hinc est quod, in mei Notarij publici Testiumque infrascriptorum ad hoc vocatorum specialiter et rogatorum presentia, convocato et congregato Capitulo Reverendi et Venerandi domini Prepositi et Capituli dicte Congregationis degentium in monasterio S. Pauli Decolati apud ecclesiam S. Bernabe extra et prope Muros Mediolani, in camera cubiculari Reverendi domini Jo. Petri Besutij, Prepositi dicti monasterij, infirmi, iacentis in lecto et non valentis ad locum Capituli se transferre, sono campanelle ut moris est premissis pro infrascriptis specialiter peragendis de mandato et impositione predicti Reverendi domini Prepositi, in qua quidem convocatione et congregatione aderant, fuerunt et sunt predictus Reverendus d. Jo. Petrus Prepositus, et circum et penes eum Venerabiles domini Hieronymus Maria a Marta, Petrus Maria Michael, Johannes Paulus Sachus, Jacobus Maria Berna, Titus de Alessijs, Gregorius de Asinarijs, Petrus Paulus de Alexandro, Johannes de Flambertis, et Silvester Sabadinus, omnes Clerici Regulares Congregationis predictae residentes in eo monasterio, fatientes et representantes maiorem et saniorum partem, ac duas partes et plus ex tribus partibus dictorum Prepositi et Clericorum dicti monasterij S. Pauli, omnes unanimes et concordantes et nemine eorum discrepante — ut ibi dixerunt et protestati fuerunt, et dicunt et protestantur — et apud quos degentes in dicto monasterio S. Pauli ut supra residet omnis auctoritas totius Congregationis predictae, cuncta pertinentia ipsi Congregationi fatientes et peragentes suis nominibus proprijs et nomine et vice aliorum Venerandorum dominorum Clericorum Congregationis predictae, *parte una*;

Et predictus Reverendus dominus Frater Aluisius a Basilicapetri Prepositus dicte Prepositure S. Jacobi Cremone Ordinis predicti Humiliatorum, in quem solum totum conventus dicte Prepositure domus S. Jacobi residet, *parte altera*;

Partes predictae, suis et dictis nominibus ut supra debite referendo, ad infrascripta conventiones, concordia et pacta per et inter eos suis et dictis nominibus attendenda, observanda et executioni mandanda omnibus melioribus modo etc. deveniunt et deveniunt ut infra, videlicet:

Imprimis namque Partes predictae suis et dictis nominibus ut supra, et item predictus Rev. d. Frater Aluisius Prepositus suo et dicto nomine ut supra, ac etiam nomine et vice Rev. d. Baptistini a Basilicapetri clerici Mediolanensis eius nepotis — cui Auctoritate Apostolica concessum est quod, Rev. d. Fratre Aluisio Preposito cedente vel decedente vel alias quomodolibet dictam Preposituram domus S. Jacobi dimittente vel amittente, et ea quovis modo vacante etiam apud Sedem Apostolicam et alio etiam modo, ipse d. Baptistinus ad eandem Preposituram domus S. Jacobi tutum et liberum habeat accessum seu ingressum, eamque Preposituram et eius corporalem possessionem propria auctoritate apprehendere et retinere libere et licite [possit], pro quo de rato etiam promisit et promittit — quod ipsis Rev. et Venerabilibus dominis Preposito et Clericis Congregationis predictae dantibus et concedentibus et manutinentibus duos sacerdotes dicte Congregationis cum uno servitore seu socio qui accedant et se conferant in ea domo Prepositure predictae S. Jacobi Cremone, et ibi permanentibus, quousque permanserint teneatur et obligatus sit dare et prestare habitationem necessariam pro eis in eo suo monasterio et domo, et usum dicte ecclesiae ac sacrestie et paramentorum et jocalium, ac victum et vesti-

tum necessarium iuxta morem Congregationis predictae, et alia requisita et necessaria pro eorum victu et vestitu; qui domini Sacerdotes Congregationis predictae possint et valeant pro cultu divino in ea ecclesia et domo degere, habitare et morari; qui Sacerdotes ut supra concedendi sint amovibiles ad nutum Congregationis predictae.

Que quidem promissio et obligatio facte per dictum d. Prepositum suo et dicto nomine ut supra duret et durare habeat, in et ad per annos viginti quinque proxime futuros tantum et non ultra, et eo minus in quantum infra dictum tempus dictus Rev. mus d. Episcopus Cremonensis providerit predictis dominis Sacerdotibus Regularibus et Socio de aliquo alio loco idoneo cum ecclesia opportuna in ea civitate Cremonae, ac annuo reddito pro eorum victu et vestitu ut supra saltem librarum sexcentum imperialium singulo anno, quia tunc in eventum dicte provisionis fiende per eum Rev. mum d. Episcopum ut supra omnis obligatio de qua infra fienda per eum d. Prepositum S. Jacobi cesset et cessare habeat illico.

Et ita predictus Rev. d. Frater Aluisius Prepositus, suo et dicto nomine ut supra, promisit et promittit, obligando proinde se suo et dicto nomine, et omnia sua suo et dicto nomine, et dicte Prepositurae domus et ecclesie S. Jacobi bona mobilia et immobilia, presentia et futura, res et jura, et etiam supelectilia domus, et ea omnia et singula que alias verisimiliter de Jure non cadunt seu non comprehenduntur in obligatione generali, pignori predictis Rev. dominis Preposito, Clericis et conventui Congregationis ut supra presentibus, stipulantibus et recipientibus suo et nomine Congregationis predictae ut supra; et ipse Rev. d. Aluisius Prepositus, suo et dicto nomine ut supra, dabit et prestabit ecclesiam, sacrestiam, paramenta et jocalia, habitationem necessariam, et victum et vestitum, et alia necessaria de quibus pro eorum usu ut supra, usque in et ad per dictos annos viginti quinque ut supra, salvo ut supra, sub refectione et restitutione omnium expensarum, damnorum et interesse litis et exceptionis etc.

Quodque predictus d. Baptistinus eius nepos in eventum accessus sui ad dictam Preposituram dabit et observabit conventa et promissa per eum d. Prepositum ut supra ipsis dominis Religiosis ut supra, aut libras sexcentum imperiales singulo anno ultra habitationem predictam usque ad completum tempus dictorum annorum viginti quinque proxime futurorum, ad electionem tamen predictorum dominorum Clericorum Congregationis predictae, prout sibi melius videbitur et placuerit.

Et ubi et quatenus eveniente casu accessus dicti d. Baptistini ad dictam Preposituram ut supra, qui servare recusaret ut supra conventa et promissa per eum d. Prepositum ut supra, aut dare sibi dictas libras sexcentum imperiales omni anno ut supra, tunc et eo casu ipsi domini Clerici Religiosi ut supra possint et valeant propria auctoritate apprehendere et retinere illam petiam terre horti juris dicte Prepositurae S. Jacobi ubi dicitur «alli Apostoli» in Clausuris Cremonae, perticarum quadraginta et quantacumque fuerint, et illas petias duas terre avitate ubi dicitur «ad Sanctum Quiricum» sitas in dictis Clausuris Cremonae, perticarum centum quindecim vel circa et quantacumque fuerint; et possint illas et eorum fructus propria auctoritate percipere, locare et dislocare ad sui libitum voluntatis, loco et scontro dictarum librarum sexcentum imperialium singulo anno durante huiusmodi concessione ut supra; et ubi et quatenus fructus dictorum locorum assignatorum ut supra non sufficerent pro summa dictarum librarum sexcentum imperialium singulo anno, tunc et eo casu ipse Rev. d. Prepositus ut supra assignavit et assignat totum illud fictum libellaticum quod fit et prestatur ipsi Preposito per magnificos dominos Jo. Paulum et Fratres de Golferanis cives Cremonenses, quod est de libris centum imperialibus, et certarum appenditiarum singulo anno quas ipsi domini Religiosi pro sua auctoritate exigere possint et valeant a dictis dominis Golferanis et eorum successoribus usque ad complimentum dictarum librarum sexcentum imperialium singulo anno ut supra tantum, quia intentio predicti Rev. d. Prepositi fuit et est quod predicti domini Religiosi habeant habitationem dicte domus cum victu et vestitu, seu habitationem cum reddito annuo dictarum librarum sexcentum imperialium per dictum tempus ut supra, ad libitum dictorum dominorum Religiosorum ut supra.

Renuntiando etc.

Quare etc.

Et cum pactis executivis etc.

Insuper predicti domini Contrahentes suis et dictis nominibus ut supra, quatenus expedit, supplicaverunt et supplicant, et quilibet eorum supplicavit et supplicat Sanctis-

simo Domino nostro Pape et Sancte Sedi Apostolice pro confirmatione presentis contractus et contentorum in eo, et constituerunt sese vicissim procuratores irrevocabiles presentes et acceptantes, et quemlibet eorum in solidum etc. ad supplicandum et obtinendum quascumque litteras Apostolicas et eas presentandum et persequendum usque ad totalem earum expeditionem inclusive.

Et generaliter etc.

Promittentes etc.

Et de predictis etc.

Actum in dicta camera cubiculari predicti Rev. d. Prepositi ut supra proxime, presentibus ibidem magnifico domino Alberto de Tornielis filio quondam magnifici domini Troili cive Novariensi parochie S. Eufemie Novarie, domino Gaspare de Plantinis de Meliavacha filio domini Petri Martiris porte Verceline parochie S. Marie Pedonis Mediolani, et Jo. Baptista Bernadigio filio mei Notarij infrascripti porte Nove parochie S. Donini ad Mazam Mediolani, testibus omnibus etc.

3.

Motu proprio di Pio V (3 febbraio 1570)

(ASBM, *Cartella B.7*, fasc. 1°, n° 2, int. 1°)

Pius Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Regimini universalis Ecclesiae meritis licet imparibus disponente Domino Presidentes ad providam locorum et bonorum quorumlibet regularium dispositionem personarumque in illis locis sub suavi religionis iugo Altissimo famulantium commoda nostrae circumspectionis aciem assidue intendimus, et erga personas ipsas quae gratos et uberes in vinea Domini fructus ferre noscuntur, nonnulla aliquando beneficia supprimentes nostrae liberalitatis dexteram libenter extendimus, ut feliciter in dies facere possint, benedicente Domino, progressum.

Sane cum praepositura Domus S. Jacobi Cremonae Ordinis Fratrum Humiliatorum, ex eo quod alias Nos generali reformationi dicti Ordinis incumbentes, omnes et quascumque provisiones, commendas et alias dispositiones de quibuscumque praeposituris ipsius Ordinis Fratribus illius perpetuo vel ad tempus Apostolica vel alia auctoritate factas, necnon regressus, accessus et ingressus ad illas eisdem ac alijs quibuscumque concessos motu proprio revocavimus, ipsosque Fratres illis illarumque possessione privavimus, et ut deinceps Praepositi in Capitulo Generali eiusdem Ordinis tertio quoque anno eligerentur statuimus, per revocationem et privationem huiusmodi, aut sicut accepimus alias certo modo vacaverit et vacet ad praesens; et sicut etiam accepimus nulli in dicta domo Fratres dicti Ordinis, sed illorum loco nonnulli Clerici Regulares Congregationis S. Barnabae alias S. Pauli Decollati introducti existant, quorum optima disciplina et institutis cuncta civitas Cremonensis quotidie magis ad religionem informatur;

Nos, animadverso quod ipse Ordo Humiliatorum sufficientem Fratrum numerum ad pefatam et alias eius domos complendas non habet, conducibilius fore censentes si Praepositura praedicta huiusmodi Clericorum conventu reformetur, qui doctrina et exemplis populum dictae Civitatis melius informare possint, dilectos filios Praepositum et singulas personas Congregationis Clericorum huiusmodi a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, alijsque ecclesiasticis sententijs censuris et poenis a Jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes et absolutos fore censentes, necnon verum annum valorem fructuum reddituum et proventuum dictae Congregationis praesentibus pro expresso habentes, motu simili et ex certa nostra scientia deque Apostolicae potestatis plenitudine tenore praesentium Praeposituram praefatam quae conventualis est, et cuius ac illi forsan annexorum fructus, redditus et proventus quadringentorum ducatorum auri de Camera secundum communem estimationem valorem annum non excedunt, et super quibus pensio annua centum scutorum auri dilecto filio Maximiliano a Basilicapetri clerico, et forsan aliae alijs personis et clericis Apostolica auctoritate assignatae sunt, ut similiter accepimus, sive ut praemittitur, sive alias quovis modo, quem etiam si ex illo quaevis generalis reservatio etiam in corpore Juris clausa re-

sultet praesentibus haberi volumus pro expresso et ex cuiuscumque persona seu per liberam ressignationem cuiusvis de illa in Romana Curia vel extra eam etiam coram notario publico et testibus sponte factam, aut Constitutionem felicitis recordationis Joannis papae XXI praedecessoris nostri quae incipit *Execrabilis*, vel assecutionem alterius beneficij ecclesiastici quavis auctoritate collati vacet, etiam si tanto tempore vacaverit quod eius collatio iuxta Lateranensis statuta Concilij ad Sedem praedictam legitime devoluta, ipsaque Praepositura dispositioni Apostolicae specialiter vel generaliter reservata existat, et ad illam consueverit quis per electionem assumi, ac super ea inter aliquos lis cuius statum praesentibus haberi volumus pro expresso pendeat indecisa, et si tempore datae praesentium sit in ea alicui specialiter jus acquisitum, ac Praepositi dignitatem, et in ea eiusque domo et ecclesia ordinem statum et omnem essentiam Ordinis praefati Fratrum Humiliatorum suppressimus et extinguimus, eandemque Domum cum omnibus et quibuscumque proprietatibus, possessionibus, censibus, juribus, jurisdictionibus et actionibus ab ipso Ordine Humiliatorum et ceteris illius Praepositis perpetuo dividimus, eximimus et separamus, eaque omnia sic divisa et separata cum omnibus juribus et pertinentijs suis Congregationi praefatae per dictum illius Praepositum et ministros iuxta ipsorum ritus inhabitanda possidenda et reformanda etiam perpetuo concedimus et assignamus, ita quod liceat ipsi Praeposito corporalem possessionem domus, ecclesiae, claustrum, hortorum, bonorum, possessionum, proprietatum aliorumque iurium et pertinentiarum predicti per se vel alium seu alios nomine dictae Congregationis propria auctoritate libere apprehendere, ac perpetuo retinere, illorumque fructus redditus et proventus in eiusdem Congregationis usum et utilitatem convertere, necnon conventum Clericorum praefatorum quot commode sustentari poterunt in ipsa domo instituere, Ordinarij loci et praefati Ordinis Praepositi Generalis vel cuiusvis alterius licentia desuper minime requisita.

Districtius inhibentes praefatis Praeposito Generali et Fratribus dicti Ordinis et quibusvis alijs, ne praedicta quoquo modo audeant impedire, ac decernentes illa omnia inviolata atque incommutabilia perpetuo fore, nullaque alia causa nulloque tempore de subreptionis vel obreptionis aut nullitatis vitio seu intentionis nostrae vel alio quopiam defectu notari, nec sub ullis revocationibus, suspensionibus, limitationibus aut alijs contrarijs dispositionibus similium vel dissimilium ordinationum ab ipsa Sede quocumque et quomodocumque emanatis et emanandis, et specialiter et expresse de praedictis mentionem facientibus comprehendere, sed semper ab illis excepta, et quoties illae emanabunt toties in pristinum et validum statum restituta et plenarie reintegrata esse et censi, nec Generalem, Praepositos et alios dicti Ordinis, etiam pro eo quod ipsi et alij interesse habentes vocati, et causae propter quas praedicta fiunt verificatae non fuerint, aut alia quacumque occasione, praetextu vel causa restitutionem in integrum, reductionem ad terminos Juris, aut quodcumque aliud gratiae vel iustitiae remedium impetrare, aut ab alio vel alijs impetratis sive etiam motu pari concessis, uti posse; sicque per quoscumque iudices ordinarios et delegatos etiam causarum Pallatij Apostolici auditores et Sanctae Romae Ecclesiae Cardinales aut quavis causa et instantia, sublata eis et cuilibet eorum quavis aliter iudicandi et interpretandi facultate et auctoritate, iudicari et definiri debere; necnon ex nunc irritum et inane si secus super his a quocumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus nostris de valore fructuum exprimendo etiam beneficij cui aliud uniri petitur, et de unionibus committendis ad partes vocatis quorum interest, ac de non tollendo jure quaesiti, necnon Lateranensis Concilij novissime celebrati uniones perpetuas nisi in casibus a Jure permissis fieri prohibentis, alijsque constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, nec non Domus S. Jacobi et Ordinis praedicti juramento et confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus, privilegijs quoque, indultis et litteris Apostolicis per quoscumque Romanos Pontifices praedecessores nostros, ac Nos et Sedem praedictam etiam per modum statuti perpetui ac initi et stipulati contractus eidem Ordini eiusque Superioribus et personis, tam in ipsa reformatione quam etiam in proximo Capitulo Generali Cremonae habito sub quibuscumque tenoribus et formis, ac cum quibusvis clausulis et decretis in genere et in specie quomodolibet concessis, ac etiam quibuscumque promissionibus de Praepositis dicti Ordinis extra illum obtentis cum vacarent ad illum eiusque mores revocandis.

Quibus omnibus et singulis etiam si pro illorum sufficienti derogatione alias de illis illorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa et individua, non autem per

clausulas generales idem importantes mentio seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua etiam exquisita forma ad hoc servanda foret tenoris huiusmodi ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso, et forma in illis tradita observata inserti forent, praesentibus pro sufficienter expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat motu simili specialiter et expresse derogamus, caeterisque contrarijs quibuscumque.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrorum absolutionis, suppressionis, extinctionis, divisionis, exemptionis, separationis, concessionis, assignationis, inhibitionis, decreti, derogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursum.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae Millesimo Quingentesimo sexagesimo nono (*stile fiorentino*), tertio Mensis Februarij, Pontificatus nostri Anno quinto.